SIXTUS V. PONT. MAXIM.
Ordinis Min. Convent.
Ex Prototyp. Biblioth. Vatic.

STORIA
DELLA VITA E GESTE
DI
SISTO QUINTO
SOMMO PONTEFICE
DELL' ORDINE DE' MINORI CONVENTUALI

DI SAN FRANCESCO,

SCRITTA

DAL P. M. CASIMIRO TEMPESTI

DEL MEDESIMO ORDINE.

TOMO PRIMO.

IN ROMA,

MDCCLIV.

A SPESE DE' REMONDINI

DI VENEZIA,

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

ALEXANDER S.R.E. PRIMUS DIACONUS
CARDINALIS ALBANUS URBINAS.

ALL'EMINENTISSIMO E REVERENDISSIMO

PRINCIPE

IL SIGNOR CARDINALE

ALESSANDRO ALBANI,

FRA LODOVICO FENATI MIN. CON.

IUSTO era fuor d'ogni dubbio il consecrare a Voi, EMINENTISSIMO PRINCIPE, *la Storia della Vita, e delle Geste del tanto rinomato* SISTO V. *scritta dalla dotta penna del Padre Maestro Casimiro Liborio Tempesti dell'Ordine mio. Primieramente io non dovea trasandare una sì fortunata occasione di farmi conoscere grato alla* EMINENZA VOSTRA, *poichè da molto tem-*

to tempo vi siete degnato di risguardarmi con occhio sì propizio, onde accolto mi son veduto felicemente sotto l' autorevole efficacissimo vostro Patrocinio, come accolto si vede chiunque a Voi ricorre. L' essere Voi poscia Nipote dignissimo del gran Pontefice Clemente xi. *il quale per la magnanimità, munificenza, prudenza, umanità, sapere, sublimità di pensieri, per le molte in somma e tante strepitose cose intraprese e operate dall' Augusto Trono di Pietro per lo lungo corso di quattro compiuti lustri in tempi i più calamitosi, a tutta equità può, e dee ammirarsi una immagine verissima di* Sisto, *chiaro dimostra, che questa Storia dovea in fronte portare il venerato nome di* Vostra Eminenza, *come quegli, in cui ricopiate si veggono le rare cospicue virtù di un Zio, che sarà sempre d' immortale onoratissima memoria. Vi si aggiunge la Protezion singolare, che Voi avete, dell' insigne nostro Collegio di San Bonaventura in Roma: protezione già validamente sostenuta da quell'* Annibale, *che comuni con Voi ebbe i natali, e la Porpora; e che per sì lungo tempo con tanto decoro, maestà, e avvantaggio della Cristiana Repubblica resse il Camerlingato di Santa Chiesa: protezione, la quale, siccome risguarda un' opera e del maggior decoro di mia Religione, e di un pregio fra i più illustri di* Sisto, *che l' accennato Collegio fondò non solo, ma dotò largamente, così chiedea da me la presente offerta, e mal discernitore mi sarei fatto conoscere, se le mire altrove io avessi rivolte. Accettate dunque,* Eminentissimo Principe, *per istinto di vostra benignità quest' Opera, e come un atto di mia gratitudine, e come a Voi sempre dovuta. E se le virtù di un tanto Zio sono a' Nipoti trapassate, e da' Nipoti a' Pronipoti, e particolarmente nel ragguardevole Personaggio del Cardinale* Francesco Albani, *per cui pregio sovra pregio, splendore sovra splendore riporta l' Apostolico Collegio, non isdegnate di manifestare al Mondo fra tante vostre glorie a pro di questa Storia la validissima protezion Vostra; di sorte che resti dalle altrui ingiurie difesa: e l' Autore, che l' ha composta, ed io che alla pubblica luce l' ho consegnata, fate, che sediamo sotto l' ombra del vostro gran Nome, giacchè questa è la maggior gloria, che riportar possa un Personaggio eccelso, quale Voi siete; onde, se il Mondo vi riconosce per protettore autorevolissimo d' uno de' più egregj fatti di* Sisto, *tale eziandio vi ravvisi della di lui veracissima Storia, dell' Autore, e dell' Editore non meno. E al bacio della Sacra Porpora riverentemente mi umilio.*

DE

DE Mandato Reverendissimi Patris Mag. Caroli Antonii Calvi Ordinis Min. Conventualium Ministri Generalis attente, accurateque legi Opus inscriptum *Storia della Vita, e delle Geste di* Sisto V. ab admodum Reverendo Patre Magistro Casimiro Tempesti Ordinis Minorum Conventualium Deffinitore perpetuo, atque ejusdem Ordinis Ex-Secretario Generali compositum, illudque egregie omnibus numeris ornatum deprehendi, optimisque monumentis, & continua, eruditaque elocutione perfectum. Dignissimum ideo existimo ut Typis mandetur. In quorum &c.

Datum Ferrariæ die 2. Februarii 1753.

F. Nicolaus Bellaja Ordinis Min. Conventualium in Ferrariensi Universitate Sacræ Theologiæ Professor emeritus, & Eminentissimi Archiepiscopi Ferrariensis Examinator Synodalis.

** Per-

PErpolitum Opus, cui titulus *Storia della Vita, e delle Geste di* Sisto V. ab admodum Reverendo Patre Magistro Casimiro Tempesti Ordinis Minorum Conventualium Deffinitore perpetuo, atque ejusdem Ordinis ex-Secretario Generali elucubratum jussu Reverendissimi P. Magistri Caroli Antonii Calvi Ministri Generalis accurate lustravi, atque in eo omnia mira eruditione, ac authenticis monumentis illustrata, & communita deprehendi. Dignum propterea censeo, ut publici juris fiat. In quorum &c.

Datum Ferrariæ die 2. Februarii 1753.

F. Joseph Maria Donelli Ordinis Minorum Conventualium in almo Ferrariensi Archigymnasio publicus Sacræ Theologiæ Professor.

Fr.

Fr. Joannes Baptista Constantius Pedemontanus de Assisio Artium, & Sacræ Theologiæ Doctor, Totius Ordinis Minorum S. Francisci Conventualium post Seraphicum Patriarcham Minister Generalis LXXXVI.

CUM Opus cui titulus *Vita di* Sisto V. *&c.* duobus Tomis comprehensum, ab Admodum Reverendo Patre Magistro Casimiro Tempesti nostri ejusdem Ordinis ex-Secretario Generali compositum duo Ordinis nostri Theologi jussu nostro recognoverint, & in lucem edi posse testati fuerint, facultatem impertimur, ut Typis tradatur, si iis, ad quos attinet, videbitur. In quorum fidem &c.

Dat. Romæ die 30. Junii 1753.

F. Joannes Baptista Constantius Minister Generalis.

Frater Joannes Paulus Jacopini Secretarius Ordinis, & Assist. Gen. ac Prov. Angliæ.

INDICE
DE' LIBRI, ED ARGOMENTI,
Che si contengono in questo Primo Tomo.

LIBRO

LIBRO OTTAVO.

LIBRO NONO.

LIBRO DECIMO.

LIBRO UNDECIMO.

LIBRO DUODECIMO.

LIBRO TERZODECIMO.

LIBRO QUARTODECIMO.

LIBRO QUINTODECIMO.

LIBRO

LIBRO SESTODECIMO.

LIBRO DECIMOSETTIMO.

LIBRO DECIMOTTAVO.

LIBRO DECIMONONO.

LIBRO VENTESIMO.

LIBRO VENTESIMOPRIMO.

LIBRO VENTESIMOSECONDO.

LIBRO VENTESIMOTERZO.

LIBRO

LIBRO VENTESIMOQUARTO.

LIBRO VENTESIMOQUINTO.

A CHI

A CHI LEGGE,

F. LODOVICO FENATI M. C.

Esce finalmente alla pubblica luce per conto mio la tanto desiderata Storia della Vita, e delle Geste del sempre gloriosissimo Sisto V. la quale dovrà certamente fare apparire quanto sieno insussistenti le altre Storie, che di questo Pontefice corrono per le mani del volgo. Queste per lo più vengono tenute care dal volgo stesso senza sapere chi le abbia composte, d'onde sieno state estratte, su quali monumenti fondate; e però niun altro fondamento vanta una somigliante credulità, se non l'essere i fatti, che leggonsi, strani, stolidi, e affatto inverisimili. Che ciò sia vero, dalla presente opera potrà ognuno per se stesso avvertirlo, poichè vedrà sostenuto quanto si dice da monumenti tali, che, per gettarli a terra, non basta negarli, mentre a ciascuno è aperto il campo di riscontrarli cogli originali, e di ponderare la veracità di questi; ma fa d'uopo rinvenire monumenti ai medesimi in tutto opposti, e di autorità maggiore. A chi non piacesse la maniera tenuta dall'autore nel comporre quest'opera, legga la prefazione, e non voglia trasandarla, come per lo più è in costume, la quale fu fatta dallo stesso Autore precedere alla Vita di Sisto, per rispondere a quegli obbietti, che udì farsi prima di porsi a scrivere, e che fatti esser gli potessero, uscita l'opera alla pubblica luce. Tanto fa d'uopo accennare, per rendere ragione della prefazione medesima, che in tutte le sue parti, non a caso, o a capriccio, ma con matura consultazione venne formata. L'Autore si è fatto pregio di non dilungarsi colle parole da coloro, che gli hanno somministrati molti Testi in questa Storia inseriti, e per accennarli generalmente, e per non dimostrare di voler far suo quel, che è di altri, come egli stesso protesta.

				Errori	*Correzioni.*
				Nel I. Tomo.	
Pag.	4		10	lavortiva	lavorativa
	49		ult.	Olduino	Oldoino
	52		7	perclari	preclari
	54		18	confutarlo?	confutarlo.
	55		37	dannossime	dannosissime
	108		20	da amentarlo	ad aumentarlo
	145		7	ciascheduno	ciascheduno;
	162	not.	22	*die*	*de*
	224		13	sicurrezza	sicurezza
				Nel II. Tomo.	
Pag.	1	lin.	3	Affermano	Afferma
	2		1	accennamo	accennammo
	9		45	prr	per
	13		13	rispettarle	rispettarlo
	33		12	rapprentarvi	rappresentarvi
	34		1	dottissimi due	dottissimi. Due
	65		15	e	a
	72		22	rimproverando	riprovando
	80		12	dal	del
	211		ult.	il	al

Qualche altro error somigliante che può esser corso in qualche copia dell'Opera presente è supplicato il Leggitor benignissimo a condonarlo alla fatalità delle Stampe.

IDEA

IDEA DELL' OPERA.

I. RIcevuto l' onore di comporre la Storia della Vita, e Geste di Sisto Quinto Sommo Pontefice, mentre ci disponevamo con qualche genio a dar mano all' Opera, un Erudito, nostro amico di buona legge, venuto a trovarci da solo a solo, dopo i convenevoli consueti, con un liscio liscio, e sbrigativo discorso, in simil guisa a noi disse:

II. Eppure egli è vero. Dove in prima il tessere una Storia si permetteva solamente a' dotti, ed a' coloro, i quai vantavano lunga sperienza ne' maneggi di Corte, egli è divenuto oggidì tanto dozzinale, e tanto comune a gl' indotti, ed a non capaci degli affari de' Grandi, che per comporre una Vita, una Storia, basta a taluno aver letto Amadigi, Lisuarte, e Buovo, o al più al più Palmerino d'Oliva, ed il Forestano; sicchè a' nostri giorni si avvera delle Storie, e degli Autori loro quel che Cornelio Nipote, per testimonianza di Svetonio, non approvò d' Ottacilio Liberto, ch' egli cioè, avesse osato di essere il primo a comporle (1), e quello ancora che Orazio scrisse lepidamente a Pisone della Poesia e de' Poeti: *Scriviamo indotti, e dotti ognor Poemi*. (2)

III. Perchè siccome allora vi erano certi Vanesj, i quali presumevano entrare in dozzina con gli Omeri, con i Virgilj, così al presente taluno, che non ha eloquenza, non esercizio di stile; che non sa cosa sia elocuzione, che non conosce l' ordine, e la forza delle materie, che nulla s' intende di prudenza civile; e che in ultimo non arriva a comprendere la corrispondenza delle parti in tutto il Corpo d'una Storia, o di una Vita ridotta a Storia, si fa lecito d'intraprendere per vanità, e talora per suo divertimento a tempo avanzato, quel che senza un continuo, ed unico studio, senza un maturo Criterio non è mai possibile farsi bene; e quindi regolarmente egli occorre, che la Storia non rechi lustro a gli Eroi passati, nè utile a' Viventi.

IV. Ora, che voi siate adorno delle prerogative, quai si desiderano in uno Storico, se volessi farla da rigido, potrei negarlo; ma non oso tanto per non vi offendere; sono per altro ancor molto cauto nell' affermarlo per non adularvi, e ne lascio la decisione a coloro, che leggeranno la vostra Storia. Quello però che mi sembra conoscere, senza temere d' ingannarmi, egli è, che

a voi

(1) Primus omnium Libertinorum scribere historiam orsus nonnisi ab honestissimo quoque scribi solitam. *Libell. de hist. illustr.*
(2) Scribimus indocti, doctique Poemata passim.

voi siate assai persuaso, esser l'accolta impresa di compor la Storia di Sisto, facile, e dilettevole; ma mettete pure le mani in pasta, e poi sarete costretto a confessare ingenuamente di averla trovata difficoltosa, malagevole, scabrosissima per li seguenti motivi, che ve li voglio addutre tutti in un fiato, come suol dirsi, per isbrigarmi più presto; uditemi.

V. Vi si schiereranno d'avanti le chiarissime geste di Sisto Quinto, le quali per la magnanimità, per la magnificenza, per la copia, per lo splendore ve lo dimostreranno sempre ugualmente sommo, ottimo, massimo; e voi non dovrete o esagerarle per non esser convinto di vanità, o diminuirle per non farvi debitore del bello involato loro, o descriverle languidamente, per non tradire il carattere convenevole alla sublimità loro, e alla Storia. Troverete Scrittori, i quai cominciando a registrarle con qualche accuratezza, vinti poi dalla copia grande, o non ebbero tempo opportuno, o non ebbero forze uguali all'idea; e quindi scrissero poco di Sisto, riguardo al molto, ed ancora al tutto, che ci potevano riferire, lasciando solamente le memorie, chi di alcuni Mesi, chi d'un Anno, chi di due, e queste ancora manchevoli; onde povero di ajuti così preziosi dove mai vorrete ricorrere, o a chi mai vi affiderete, perchè vi guidi con fedeltà? V'imbatterete in manuscritti, che girano di luogo in luogo, di casa in casa, altri obbrobriosi, perchè composti evidentemente da' Nemici occulti della Santa Sede: altri viziati, o ridicoli, perchè confarcinati da certi Amanuensi pedanti, i quai v' intrusero quante inezie trovarono di qua, e di là sognate da' Romanzieri, ed attribuite a questo Pontefice da' malcontenti; e tai manuscritti o come, o quanto vi confonderanno, e molto più nel confrontarli con Autori stampati nemici scoperti del Vaticano, i quai per odio al medesimo, pigliarono appunto di mira quel Pontefice, che allora compariva sì luminoso. V' incontrerete nelle furbissime cicalate, composte con apparenza di lode, da' fautori di banditi, di sicarj, e da gli usurpatori de' Regni, perseguitati con braccio terribile fino alla morte da questo seguace insigne della virtù, e amante della giustizia, e della pubblica tranquillità, i quali per vendicarsi di lui, nè avendo forze, fecero come Anassimene, al dire di Suida, riferito da Polibio, se male non mi ricordo, nel suo dodicesimo Libro, il quale volendo prender vendetta di Teopompo, lo rese abominevole a tutta la Grecia con un suo Libro; così eglino inabili a risarsi contro di Sisto l' infamarono con eleganti encomj; onde mi sovviene che l' Anonimo del Campidoglio scrive di Sisto, *ch'egli fu vivo, e morto trafitto da maldicenze, colorite con favolose narrazioni d' ogni sorta, le quali non il nascimento, non la vita, non la morte di lui lasciarono, che non l'imbrattassero con vituperose, e scandalose invenzioni*. Per la qual cosa, se volete prestarmi fede, questi ed altri verissimi riflessi vi faranno sperimentare la tessitura della vostra Storia, malagevole, scabrosa, ed ardua. Quanto vi compatisco! quanto mai mi rincresce in vedervi sagrificato: addio.

VI. Come Uomo, il quale non abbia mai solcato Mare, al primo sibilar d'un vento alquanto gagliardo, se vede che l' onde incalzino, che l' acqua rada l' orlo della Barchetta, siccome teme il pericolo della vita, apprende l' onde ancor placide, come torbidi cavalloni, apprende l' increspar dell'acqua, come un prossimo naufragio, apprende tutto, e temendo troppo, impallidisce, e già si crede assorbito; così ancor noi ci trovammo investiti da tante apprensioni, che ci stimammo quasi perduti. Considerammo, e profondamen-

damente, se dovessimo avere tanto coraggio di solcare cogli Storici di tutto senno, e ingolfarci nella Storia d' un SISTO QUINTO, cimento tale, che per trovarci in buon porto, esigeva in noi tante singolari prerogative, delle quali, seppure non ci si fosse fatta notte di mezzo giorno, ci dovevamo conoscere molto poveri; e mentre da un' altra considerazione sbattuti, ruminavamo fluttuanti, se ancor noi, per destino fatale, potessimo entrare nel numero di tanti temerarj Ciurmatori, i quali hanno empiute le carte di sogni, e di fole contro SISTO, occorsero varj emergenti, che non senza nostra verissima consolazione da tante inquietudini ci liberarono.

VII. Se non che dopo quattro anni, quando neppure vi pensavamo, ricevemmo nuovo inesorabile comandamento, per cui costretti a dar mano all' Opera, trovammo verissimo tutto quello che ci fu predetto. Con tutto ciò incoraggiti dall' arbitrio altrui, ci figurammo come in un' aria piacevole le più ardue difficoltà, e sol ci rimase un certo amaro rincrescimento in considerando, che il conferitoci onore ci esponeva a rischio evidente di essere indi bersaglio miserabile di quante lingue, e di quante penne suole affilare, e aguzzare, non già la critica savia, qual reca onore, ma quell' insolente critica, la quale è pasto vilissimo dell' ignoranza, o di altra cieca passione.

VIII. Nè senza maturo consiglio dicemmo che la critica savia ne rechi onore, poich' ella fa compatire, e difendere uno Storico, se non lo vegga fregiato di tutti i carati, che si sogliono desiderare: se avveggasi, che per umana fralezza prenda talora qualche comportabile abbaglio: se conosca ch' egli non abbia ottenute tutte le opportune notizie; e con l'Alicarnasseo stima essere ottima quella Storia, la quale in molte cose produce il vero, e faglia in pochissime (3). Laddove la critica insolente si pone con giurato proposito affannosa, a irridere, a mordere, a beffeggiare. Segna ogni caccia, nota ogni periodo, fa comenti ad ogni parola, e non volendo neppur compatire un benchè minimo neo, fa quel ritratto d' un Autore, che fece il pedante di Pesaro contro Polibio, e Salustio. (4)

IX. Fortuna però nostra, che l' insolente critica non riscuote credito da' Savj eruditi; mentre osserviamo, e forse splendidamente, che Giambatista Leoni, il quale si credeva riportare plauso col criticare Francesco Guicciardini, scemò egli di stima, e rimane tuttora nel buon concetto de' Letterati quella gravissima Storia. E quindi la futura critica, che in simil guisa può essere fatta contro quest' Opera nostra, tutto che povera d' ogni merito, non ci darà poi tanto fastidio, quanto ci è riuscito molesto in comporla, il dover soddisfare alla varietà delle opinioni riguardo alle maniere di scrivere, e di comporre. Spieghiamoci.

X. La Storia, siccome si scrive per tutti, così ella è sottoposta alle opinioni di tutti, le quali sono tanto varie, quanto sono varj i capricci. Pochi sanno l' arte vera di comporre da Storico, e pure ciascheduno vuol dir la sua. Qual voce è omai più dimestica del giudicar dello stile, e giudicarne senza fondamento, affermando con franchezza mirabile, che le Storie debbano esser composte in uno stile, le Novelle in un altro: in un altro i Panegirici, le Prediche in un altro: le Orazioni accademiche in uno, ed in diverso i Romanzi? E così molti facendola da saputi, cicalano a tutto bordo; e senza sapere

(3) Quæ in plurimis scopum attingit, in paucissimis aberrat. *De hist. Tucid.*
(4) Proinde vitandum toto pectore, fugiendum valido cursu, abjiciendum simpeis armis. & naso adunco omnino suspendendum. *Macci l. 2. c. 28.*

cosa sia lo stile, cosa sia il carattere, confondono, e vendono agli altri Scioli Lucciole per Lanterne.

XI. Noi non dobbiamo qui far da pedanti, insegnando che uno solo sia inviolabilmente lo stile, e che tre sieno i caratteri, maggiore, mezzano, minore, quai si suddividono in sublime, temperato, e tenue, così distinti secondo il più, ed il meno a proporzione delle materie; ma per toglier di bocca le chiacchiere a' Saputelli dichiamo, che lo stile è una maniera particolare individua di ragionare, e di scrivere, la quale nasce dal particolare ingegno di ciascheduno, nell' applicazione, e nell' uso de' tre caratteri. Soggiungiamo che il carattere segue l'arte, e lo studio, e che lo stile segue la natura; e ch' è tanto vario, quanto sono varj gl' ingegni; mentre il Bembo ha diverso stile dal Bentivoglio, e ambedue diverso dal Casa. Cesare l' ha diverso da Salustio, e da Livio.

XII. Però Cicerone (5) e Quintiliano (6) considerando Efro, e Teopompo di stile diversissimo, quantunque avessero avuto per maestro loro Isocrate, ci lasciarono l'avvertimento notabile d'osservare dove ciascuno sia portato dalla natura. (7) Per il che, quantunque sia vero che ognuno abbia il suo stile particolare, ciascuno però nel ragionar, nel comporre, varia carattere, ma non varia la sua peculiar maniera di stile; e ne abbiamo l'esempio in Cicerone, per non dilungarci troppo nel riferire gli esempj d'altri. Tullio pertanto; o scriva Lettere familiari, o componga Orazioni, o Declamazioni, o insegni precetti morali, o rettorici, varia certamente carattere, giusta la diversità delle materie che tratta, ma non varia stile. Uno è sempre lo stile Ciceroniano, dice Agostino Mascardi (8), in diversi caratteri bene adoprato.

XIII. Avendo noi dimostrato, quanto andasse lungi dal vero l'opinione d'alcuni, riguardo allo stile, ci convenne confutare la diversità delle opinioni, rispetto al modo di trattare le materie Storiche. Imperocchè vi fu taluno, che ci consigliò un dir semplice, senza verun ornamento, senz' artificio veruno: altri poi ci raccomandarono un dir nobile, e ornato. Chi desidera, che raccontiamo tutto, sino le azioni più minute; e chi vorrebbe, che riferissimo solamente cose signorili, e grandi. Quegli aborrisce le parlate, o sieno concioni; e questi se ne diletta, ma scrupoloso condanna le parlate composte dallo Storico, tuttochè dedotte dal vero, o dal verosimile, fondato però nel vero. Molti c' insinuarono il tacere certe verità, quai rincrescono, l'occultar nomi, il palliare successi per non offendere; e molti ci assicurarono, che lo Storico debbe dire il vero, benchè rincresca, perchè manca il pregio alla Storia, se a lei manchi la verità, come in fatti ne abbiamo distinti esempj nel Signore dell'Argentone e nel Mejero. Il primo, scrivendo la vita di Luigi undecimo Re di Francia, ce lo rappresenta un Eroe, perchè dice candidamente il forte, e il debole di quel Monarca: laddove il Mejero nelle cose di Fiandra lo rappresenta un Tiranno, perch' essendo nemico implacabile di Luigi, nasconde il vero, seguitando la sua passione.

XIV. Quanto a noi giovasse questa varietà di pareri, ciascun prudente può divisarlo, poichè ci servì di lume per andar cauti, e di forte stimolo per fare uno studio diligente sopra le norme sicure del comporre Storico, studio

che

(5) *L. 3. de Orat.*
(6) *L. 2. c. 10.*
(7) Videndum quo quemque natura ferre videatur.
(8) *Art. Stor. Tratt. 4.*

che ci arricchì d'una sufficiente perizia per ispiegare, per conciliare opinioni tanto discordi, e per assicurare chiunque, che noi non abbiamo capricciosamente composto, ma che usammo tanta diligenza, quanta fosse bastevole per esimerci dal giusto rimprovero, qual poi ci poteva esser fatto, di aver composto alla cieca, e a caso.

XV. La prima cosa per tanto da esaminare ella è, se allo Storico si convenga un dir nobile, e ornato, ovvero un dire semplice, e nudo di ogni artifizio, d'ogni grazia, d' ogni ornamento. Agostino Marscardi nell' arte storica afferma, ch' Ermogene (9) esaminando la maniera platonica panegirica, e la maniera storica, conchiude essere ambedue una medesima cosa, e che siccome la prima si compone con le forme, le quali rendono un' Orazione grande, e sublime (10), così la maniera storica si debba comporre con quella locuzione, con quelle forme, le quali rendano il parlare Storico simile al parlare platonico panegirico. Laonde il carattere convenevole alla Storia, allora sarà degnamente adoprato, quando egli spunti, quasi fiore, da un Innesto di forme indirizzate con savviezza alla grandiosità del dire.

XVI. Luciano insegna, che lo Storico, qualora non voglia tradire l' arte propria, e fare ingiuria al Poeta, cui è affine, debbe studiarsi di somigliarlo per l' altezza, e sublimità de' sentimenti. (11) Insegnamento corroborato ancor da Demetrio con gli esempli de'due chiarissimi Storici, Erodoto, e Tucidide; conciossiachè favellando egli dell' elocuzione, afferma, che se lo Storico formerà il suo ragionare all' idea poetica, parlerà magnificamente. E Longino, (12) disapprova con Demetrio il parer di Tullio, il qual vuole, che Teopompo superasse nella grandezza del dire Filisto, e Tucidide; e pretende Longino, che Teopompo avendo materie nobili non le trattasse con carattere convenevole.

XVII. Dal che argomentare ci lice, che avendo noi nelle Geste di SISTO QUINTO materie di natura loro sublimi, come a cagion d'esempio, Confederazioni tra'Principi, Assedj, Assalti delle Città, Affari di stato, Deliberazioni di pace e di guerra, il buon ordine del reggimento politico, e simili, tradiremmo la nativa nobiltà loro, se seguissimo l' astuto consiglio di chi c' insinuò un dire piuttosto incolto; e tutto che non possiamo usurparci il titolo di nobile dicitore, non vogliamo per quanto ci sia possibile contaminarla con viltà di carattere, nè farle cotanta ingiuria.

XVIII. Se poi ci fosse domandato quale sia la differenza tra l'Oratore, e lo Storico, avendo noi stabilito che il carattere storiale sia il medesimo della maniera platonica panegirica, rispondiamo coll' insegnamento di Giuliano Cesare nell'Orazione encomiastica di Costanzo, che l'Oratore amplificando innalza le cose sovra quello, che convenga loro, o pur le avvilisce più di quello, che sia d' uopo, e non le uguaglia; laddove lo Storico non ingrandisce, nè diminuisce le cose, ma cerca solo la verità nelle cose medesime, e la riferisce semplicissima come la trova, uguagliando con carattere nobile le cose narrate colla narrazione, dice il mentovato Mascardi.

XIX. Nel rimanente noi lasceremo che taluno cicali quanto, e come a lui piace-

(9) *Lib. 2. Id. cap. 10.*
(10) Quæ reddunt orationem magnam & grandem.
(11) Ac sententia sit particeps, & affinis etiam Poetices, quatenus grandiloqua est illa, & in sublime elata ex *Vosso or. poet. 2. 30.*
(12) De sublimi dicendi charactere.

piacerà; perchè ammaestrati da Aristotele, da Tullio, da Quintiliano sappiamo di certo che la dicitura convenevole alla Storia debb'esser fluida, numerosa, soave, ornata di quando in quando di opportune virtuose sentenze, giusta l'insegnamento di Cornificio. (13) Vantar debbe inoltre a tempo, e luogo qualche giudizioso Episonema, perchè gli Episonemi cotanto cari a Valerio Massimo ravvivano il racconto, e molciscono l'animo di chi legge con gusto. Debbe scintillare di figure vive, ma portate con tale artificio, che lo Storico non dimostri di farne pompa, di qualche naturale Episodio, e adjacente moderata digressione. E per dir tutto in epilogo: conviene allo Storico la maestà del pensare, dell'esprimere e di tutto quello, ch'è opposto a' difetti derisi da Quintiliano, dove biasima un certo genere di scrivere, e di dire vizioso, e corrotto, risultante da un profluvio di parole, lussureggiante di puerili sentenzucce, e che talora corre turgido e torbido come un torrente, talora è tutto vezzoso per li bei fioretti, i quai se si scuotano leggiermente, cadono a terra, e fanno conoscere quanto fosse vano chi ve gli annestò. (14)

XX. Per quello poi che appartiene all'Ortografia, non vogliamo lambiccarci di più il cervello, perchè avendo, con sufficiente studio, fatte osservazioni sopra diversi bravi Scrittori, veggiamo, che ciascheduno, a guisa di Nave in Mare, si fa la strada da se medesimo; ed abbiamo conchiuso esser meglio seguire quello che sin dalla culla, c'insegnò senz'affettazione il gran Padre Arno; per lo che noi siamo d'opinione, e forse non disprezzevole, che lo sfuggire ogni minuzia, e ogni termine, qual pizzichi di latinismo, che talora però porta seco una espressione più viva, si riduca ad una di quelle tante seccaggini, che altra volta ci recarono infinita noja. *Opera naturale è ch'uom favella*, cantò il nostro incomparabile Concittadino: *Ma così, o così, natura lascia, Poi fare a voi, secondo che vi abbella.*

XXI. La seconda cosa da esaminare ella è, se lo Storico debba riferire le azioni ancor più minute, o se solamente le cose grandi. Non può negarsi, che l'indole d'un Personaggio, e le inclinazioni più robuste della natura si scuoprano bene spesso in cose minute; come, a cagione d'esempio, da una risposta improvvisa, da un detto arguto, da una lepidezza, e generalmente parlando dalle operazioni ordinarie di giorno, in giorno. E quindi Plutarco insegnaci, che non si debbano trascurare, perchè fregliano con maniera speciale all'imitazione. (15) Ma perchè Plutarco non intende parlare di certe minutezze, le quali benchè per lo più contengano in se stesse del grandioso per imitarlo, sono però tanto comuni ad altri Personaggi della sfera medesima, che non formano il caratteristico di SISTO, quinci è, che quando ci piacerà lasciarle, le trascureremo senza scrupolo alcuno, appigliandoci regolarmente alle cose illustri.

XXII. Ed a bello studio dicemmo regolarmente, perchè ancora delle cose illustri ne abbiamo fatta la scelta; mentre chi presumesse volere scrivere tutto quello che fece SISTO, benchè nel breve giro di cinque anni, v'impiegherebbe

(13) Sententias interponi raro convenit, ut actores rei, non vivendi praeceptores esse videamur. 4. *Lib. Reth.*

(14) Vitiosum & corruptum dicendi genus, quod aut verborum licentia resultat, aut puerilibus sententiolis lascivit, aut immodico tumore turgescit, aut casuris si leviter excutiantur flosculis nitet. *Lib.* 12. c. 10.

(15) Neque semper clarissima quæque res, virtutes, vel vitia, sed exiguum subinde factum, dictumque, & jocus aliquis citius specimen edet morum, quam funestissima prælia. *In Paul. Emil.*

rebbe altri Tomi, ſcrivendo Giovanni Pinadello di lui, dopo aver numerate l' opere più coſpicue, *non aver potuto degnamente dire, o giudicare di tante opere, le quali ſono certamente umane, nè eccedono le forze della natura, quantunque ſuperino la gloria di molti Principi* (16). Ed in vero le ſue ſole Bolle di coſe tutte graviſſime formano due Tomi in foglio; ed i Brevi ſono in tanto numero, che Gianfranceſco Peranda Segretario del Cardinal Gaetano in un ſolo meſe ne ſpedì dugento venti ſei, come abbiamo da una ſua, ſcritta al Cardinale Legato in Francia l' anno 1589. a' 20. Ottobre, nella quale dice, *L' ordinario di Lione, che forſe partirà queſta notte, ha da portare a V. S. Illuſtriſſima la Bolla delle ſue facoltà, e novanta ſei Brevi, oltre alli cento trenta, che l' averanno arrivata in Bologna*. Il compilatore poi de' Brevi mss. che ſi conſerva nella Libreria della Vallicella ne riporta epilogati almeno almeno dugento.

XXIII. Per il che ciaſcun di ſenno dotato ſi potrà contentare, e dovrà lodare queſta noſtra ſcelta delle operazioni più ſignorili di SISTO QUINTO; anzi unitamente dovrà appagarſi ſe noi faremo quell' uſo delle Bolle, de' Brevi, e di quant' altre notizie ci furono favorite, quale ſi ſuol fare, a cagion d' eſempio volgare, della ſalſa nelle vivande, tanta, e non più, altrimenti in vece di eſſer condimento guſtoſo, cagiona nauſea. Laonde qualora un documento ſarà di ugual certezza, e di peſo uguale, che un' altro, ci ſerviremo di quel ſolo, laſciando il ſuperfluo a chiunque foſſe ambizioſo di farne pompa. Ove poi ſarà inevitabile apportare conglobati tai documenti, non ci dovrà eſſere attribuita a vizio la moltiplicità de' Teſti Latini, per queſta vera cagione, perchè, ſiccome dobbiamo produrre una Storia verace ed autentica contro le annoſe, e radicate menzogne di tanti nemici di SISTO; così non ci ſarebbe mai ſtato poſſibile conſeguire l' intento, ſe con un nembo di teſtimonj in contrario, e teſtimonj di credito, non gettavamo a terra ogni falſità, potendoci eſſer ſempre domandato, come proviamo quel che affermiamo.

XXIV. E comprende ancora ogni ſavio, che la neceſſità inevitabile di ſervirci più dell' altrui, che del proprio, anzi di ſervirci unicamente dell' altrui, niente del noſtro, ſingolarmente ne' fatti Storici, accaduti centocinquantotto anni avanti, ci libera dalla taccia d' eſſere uſurpatori, perchè la Storia non è un Panegirico, col quale può dirſi, che l' Oratore in qualche modo vada creando col forte fantaſiare; ma ella è una ſchietta, e nuda relazione di coſe accadute, le quali non ſi potendo alterare, aſtringono il Compoſitore a ricorrere, quaſi alla fonte, a coloro ch' eſſendo coetanei al fatto, le riferirono all' età future; e quindi ſi viene a ſcrivere quel ch' è vero. Confeſſiamo per tanto, che ſiamo ricorſi alle Vite di Cardinali, di Principi, alle Lettere o manuſcritte o ſtampate de' Segretarj, e d' altri uomini illuſtri di quel ſecolo; ed abbiamo pigliato alla libera quel che ci fu d' uopo di prendere, facendolo noſtro col combinare, coll' illuſtrare, col diſporre, con l' intrecciare un fatto con l' altro, un documento ignoto, e qualunque altra notizia, la quale ſerviſſe per dire il vero. L'ordine per ciò delle coſe, la diſpoſizione, la combinazione, la corriſpondenza, e la deſcrizione delle medeſime, ſon' opera e fatica noſtra, il rimanente è tutto d' altri, e reſtituiamo ſinceramente a ciaſcuno quello ch' è ſuo.

XXV.

(16) Quamquam neque dicere, neque judicare de tantis operibus pro dignitate potui. Humanæ quidem ſunt, nec naturæ vires excedunt, licet plurimorum Principum gloriam ſuperent. *De Pont. quin. numeri.*

XXV. E poichè siamo risoluti di scrivere il vero, senza sutterfugj, o inorpellamenti; per quanto umanamente ci sarà possibile, vogliamo esaminare ora, se lo Storico debba tacere certe verità, che rincrescono, occultar nomi, palliar successi, o se debba francamente dire la verità, bench' ella rincresca. Concediamo per tanto, che la Storia perda il suo pregio, se perda la verità; e quindi niuno si dovrà offendere del vero, che noi diremo, affidati a notizie fedeli, perchè siccome loderemo sinceramente la virtù, così non potremo palliare il vizio; ed in caso tale, non saremo noi, che pungeremo questi, e quegli, ma sarà il vero, che risorgerà trionfatore, col sussidio di Lettere, di Cifre, di Brevi; nè lo potremo nascondere o mascherare, quando ancora volessimo farlo con artificio; mentre per una parte saranno tanti, e così fedeli i testimonj, che il pretendere di usar sutterfugj, sarebbe lo stesso, che incontrar la taccia di mentitori; e per l'altra parte non è poi dovere, che un Personaggio Augustissimo per dottrina, per bontà, per solio resti la favola de' maligni.

XXVI. Per il che, se noi a cagione d'esempio con risposte del grande Enrico Borbone Re di Navarra, e poi di Francia; con Lettere del Cardinal Vandomo, e con altre notizie faremo risaltare certi maneggi occulti, niuno prudente se lo dovrà prendere in onta nostra, perchè imiterebbe la frenesia d'un cane, il quale si avventa a mordere il sasso, e fugge la mano, che glielo scagliò. E lo stesso Enrico Borbone conferma con un suo detto quella verità, che andiamo insinuando, poichè quando Pier Mattei doveva scrivere la Storia dell' antecessore Enrico terzo Valesio, nè sapeva sciogliere una grave difficoltà, se non col mentire, ricorse al Borbone; ed egli risposegli, che ne interrogasse il Villeroi, qual' era stato Segretario del Valesio. E perchè il medesimo Villeroi pigliò per iscusa la dimenticanza, non volendo produr memorie, che a molti potevano rincrescere, allora il grande Enrico replicò al Mattei, che scrivesse pure la verità, nella tale e tal maniera, perch' era meglio dire il vero, e perchè giovava al profitto de' posteri sapere gli errori de' Dominanti passati, per non imitarli.

XXVII. Risposta degna di tanto Monarca, poichè siccome lo scrivere liberamente de' vivi è imprudenza, congiunta ad un gravissimo rischio; così lo scrivere liberamente, ma però con verità de' trapassati serve di ammaestramento a' posteri, quando però si scriva con prudenza, e con aborrimento solamente al vizio, conforme insegna Aristotele. (17) Onde noi promettiamo scrivere il vero; ma con tale cautela, che nell' animo de' Savj rimanga impressa la stima, quale abbiamo di tutti; mentre non siamo geniali più d'una nazione, che d'un' altra, ma ognuna da noi si venera, meritando ciascuna tutto l'ossequio nostro; più però d'ogni cosa veneriamo la verità, palesata con discrezione, e contegno.

XXVIII. E la veneriamo tanto, che nel comporre la Storia della Vita, e Geste di SISTO, ci protestiamo a tutto il mondo non esser noi sì appassionati per lui, onde pretendiamo di tessere la vita ad un Santo. Scrisse, egli è vero, il mentovato Giovanni Pinadello in onore di SISTO; e seco lui lo scrissero altri, *che in tanto Pontefice non mancò il fregio di virtù Sante* (18); ma noi siamo appunto uno di que' posteri, che lo vogliamo annoverare nel ruolo degli

gli

(17) Cum indignatione animi, & caute interim dicatur. *Reth. c. 7.*
(18) Proinde dicent posteri uberius sanctitatem in tanto Pontifice praecipue enituisse. *Ut sup.*

gli uomini grandi, non già de' Santi. Produrremo certamente, con ingenuità, le sue virtù grandi, la magnanimità, la magnificenza, la liberalità. Lo dimostreremo prudente, forte, giusto, sobrio: il faremo vedere tutto a tutti: a' Principi con l' autorità, con l' ajuto, col consiglio: al suo Stato, anzi a tutta l' Italia con la prosperità, con la pace, tolta l' oppressione terribile de' Tiranni: a Roma con quel ch' ella vanta di più utile, di più grandioso: alla Chiesa con la santità delle Leggi, o richiamate alla primiera osservanza, o decretate di nuovo, per avvalorare la disciplina ecclesiastica.

XXIX. Tutto ciò, e molto più ancora dimostreremo di Sisto; e senza darli l' Apoteosi, faremo conoscere, che la fama, quale tuttora corre pel mondo di lui, con grido universale, e glorioso, ad onta della maldicenza più arrabbiata è fama verace. Anzi confessiamo con la medesima ingenuità, ch' egli ancora avesse i suoi nei; saremmo troppo stolti a negarlo, perchè non v' ha uomo, benchè sia un Eroe, il qual non abbia il suo debole. Ma chi vorrà corrispondere alla nostra sincera espressione con uguale candidezza, dovrà poi di buona voglia concederci, che i tanti vizj imposti a Sisto da' Ciurmatori, messi da noi al contraddittorio con quello che scrissero l' Anonimo Barberino, Lelio Pellegrini, Guido Gualterio, il Pinadello, il Bargeo, il Peranda, il Panigarola, Baldo Catani, Muzio Pansa, e cento altri, che scrissero di lui, uniformi nelle sentenze, nel parere concordi; ed esaminati con le regole d' una vera Etica, la quale da pochi s' intende, perchè la maggior parte degli Uomini condanna come superbo un Uomo magnanimo, come interessato un provido, come crudele un giustissimo vendicatore della pubblica empietà, trovammo esser tutti maligni ritrovamenti, provenuti dall' avere avviliti i prepotenti con l' estirpazione de' Banditi, dall' avere rimodiato a' truffamenti, che ingrassavano i particolari, avevano spogliata la Camera, smunto lo Stato: ed in ultimo dall' avere sostenute le parti d' Enrico Borbone Re di Navarra, quando doveva ottenere la Corona di Francia, opponendosi fino alla morte a quanti pretendevano o smembrare quel Regno, o fare una monarchia universale.

XXX. Ed ecco scoperte quelle tre fecciose sorgenti, dalle quali è scaturito il putridume di tante imposture contro un Pontefice, che fu propriamente un Eroe. Cercarono i maligni perseguitati da lui di perseguitarlo a vicenda, e di renderlo nella memoria de' posteri ridicolo, e vizioso. E quindi come scrive l' Anonimo del Campidoglio, del quale indi a poco ne parleremo; *non il nascimento, non vita, non morte di Lui lasciarono, che non l' imbrattassero con vituperose, ed scandalose invenzioni*, non avendo riguardo a tradire l' adorabile verità, per issogare la malvagia passione predominante, e tradirla, e nasconderla con tanta e tant' arte, che i medesimi Manuscritti, quai sembrano composti da' Servidori più fedeli di lui, sono imbrattati di falsità calunniose; onde si pena molto a distinguere il vero dal falso, qualora non si adopri lo scandaglio del contraddittorio, per iscuoprire il fondo d' un pelago sì sconvolto.

XXXI. Noi c' ingegneremo di ritrovare la verità, quale non si tradisce nel comporre talora la risposta data, e detta da un Personaggio, che da alcuni si chiama *concione*, da altri *parlata*, ovver *diceria*; purch' ella sia fondata nel vero, o nel verosimile dedotto sinceramente dal vero, il che ci restava ad esaminare. In fatti sono così cospicui gli esempli di poter comporre tali parlate; e sono in tanto numero, che, conforme abbiamo dal Mascardi, non re-

sta luogo da dubitarne. Filone Ebreo nella sua ambasceria a Calligola, Giuseppe nelle guerre de' Giudei, Appiano Alessandrino, Dione, Erodiano, e Procopio tra' Greci: tra' Latini ancora Salustio, Livio, Curzio, Tacito, e Ammiano Scrittori della Storia augusta: Il Giovio, il Guicciardino; il Maffei, Paolo Emilio, ed il Cardinal Bentivoglio sono bellamente sfarzosi di tai parlate composte da essi, e fondate sul vero, o sul verosimile dedotto dal vero; e purchè non si alteri la sostanza, tutti c' insegnano l' imitazione; e s' eglino il fecero, e ci ammaestrarono a farlo, perchè nol potremo fare ancor noi? la ragione, o cagione che mosse i venerati Storici a comporre d' ingegno proprio tali parlate, ella fu, perchè talora una parlata d' un Principe, o una risposta, furono proferite con termini sì mal composti, e senz' ordine, che siccome obbligano un Ambasciadore a ridurle in forma dicevole, così obbligano uno Storico a nobilitarle, per non avvilire la maestà della Storia. E dimostrerebbe aver penuria di buon Criterio, chi ci volesse convincere, o biasimare, perchè potremmo rispondere, che San Girolamo, trattando non d' una Storia profana, ma della divina Scrittura, si protesta nel Prologo del Genesi, che in traducendola dall' Ebreo, conservò piuttosto talora la verità de' sensi, che l' ordine delle parole; (19) e basta che il Maffei si protesti in generale d'aver pigliato le notizie dagli Archivj Romani, senza citarne pur uno, non v' ha chi metta in dubbio le sue parlate. La regola poi per distinguere una parlata genuina, dalla composta senz' alterare in minimo che, o la natura del fatto, o la sostanza della parlata, ella è, quando vi si aggiungono tai particelle . . *Son sue precise parole . . Si protestò in questi termini . . ed altre simili*.

XXXII. Sinora soddisfatto abbiamo alle opinioni altrui, rimane però che brevemente appaghiamo noi stessi sciogliendo qualche dubbio per dar lume alla Storia. Ed il primo verte sovra i fatti Storici, come sono quelli dell' infausta lega di Francia, dell' assalto di Ginevra, dell' espugnazione d' Inghilterra, della ricuperazione di Nuis, della prigionia, e liberazione di Massimiliano, e altri simili, riguardo a' quali restammo, in prima, da robusto dubbio agitati, se noi dovessimo supporre in chi leggerà la cognizione intiera de' medesimi, e quindi principiarne la narrazione d' onde SISTO cominci ad essere uno tra gli Attori, ovvero se dovessimo riferirla da' suoi principj; e dopo matura consultazione deliberammo dar contezza di tutto l' intreccio *ab ovo* come suol dirsi, per la ragione convincente, che questa Storia non si espone al pubblico pe' soli pratici delle Storie, ma per ogni sorta di persone, la maggior parte delle quali, non avendone i primi lumi, si ritroverebbe allo scuro, nè gusterebbe l' operato da SISTO. Imperocchè, quantunque la narrazione del principio d' un fatto Storico non appartenga allora immediatamente a SISTO, gli appartiene in seguela, perchè indi scuopre l' opportuno ajuto, o consiglio, o rimedio, ch' ei vi apportò; e fa risultare il carattere del magnanimo, del magnifico, del forte, del prudente ecc. ch' è lo scopo a cui tende la nostra Storia; ed è quello che fu ad arte passato sotto silenzio da' maldicenti, affinchè le detrazioni, o irrisioni loro, risultassero con più plauso.

XXXIII. Anzi che, riguardo ancora a' versatissimi nelle Storie deliberammo narrare gl' intrecci intieri, poichè leggendo essi il nostro racconto, fondato, non già in quello che uno Storico copia dall' altro, senza citare documento alcuno, ma stabilito bensì sovra notizie autentiche di lettere, di brevi, di cifre,

(19) Sensuum potius veritatem, quam verborum interdum ordinem conservantes.

crifre, di Diarj ec. si troveranno come in un paese del tutto nuovo, perchè questa novità si è svegliata in noi medesimi nel comporre, ed in tutti que' riveriti amici, e padroni, quai si degnarono di ascoltare, e approvare, quanto di tempo in tempo ci trovammo d' aver composto. Ma per produrre questi fatti del tutto intieri incontrammo una gravissima difficoltà, mentre ci vedemmo astretti a dividerli giudiziosamente in più tempi, e in più luoghi, senza toglier loro quell' energia, quel grandioso, che vanterebbero, se fossero riferiti con una continuata, e non interrotta narrazione.

XXXIV. E la necessità di fare questa divisione nacque dalla natura de' tempi, e de' fatti. Imperocchè alcuni principiano, a cagione d' esempio, nel 1585., continuano nell' 87., e terminano nel 90.. Onde ci fu forza cominciare la narrazione, dove appunto non vi avea che far SISTO, tralasciarla sul più bello, quando SISTO cominciava ad avervi luogo, e proseguirla dov' essi ebbero il compimento. Se da questa difficoltà, la quale ci angustiò non poco ci siamo sbrigati felicemente, l' argomenteremo dal pubblico compatimento. Parlando poi d' altri fatti, riputammo esser meglio cominciarli, e compierli in un fiato, per non togliere il maestoso alla Storia, e per non seguitare la seccaggine del Diario, qual ci convenne in prima formare ad esempio de' Diarj di Cesare mentovati da Servio, e di altri Diarj riferiti da Svetonio. Alcune poi volte, stimammo esser bene usar l' anticipazione di mese, e di anno, ovvero far l' opposto, dove ci sembrò che aver potessero una nicchia convenevole, attenendoci solamente all' ordinata continuazione degli anni, trascurato l' ordine de' mesi, per unire così tra loro le materie disparatissime con qualche vincolo giudizioso: conciossiachè quantunque noi fabbrichiamo quest' Opera come a macchina, sopra i fondamenti stabili del Diario, noi però non componghiamo assolutamente un Diario, o un Annale, ma una Vita ridotta a Storia, qual si tesse con le maniere finora esposte; laddove il Diario, e l' Annale, non essendo altro che una semplice memoria, ed un registro determinato di quanto avvenne in tale anno, in tale mese, in tal giorno, e spesso in poche poche parole, sono però limitati al giorno, al mese, ed all' anno.

XXXV. Il secondo dubbio egli fu, se dovessimo qualche volta replicare in un luogo quel che fu accennato in un altro, essendochè le repliche o sembrino rappezzamenti, o infastidiscano chiunque sia ansioso di leggere cose nuove; e dopo maturo consiglio deliberammo replicar senza scrupolo dove la necessità indispensabile lo richiegga, o per isvegliar la memoria in cose rilevanti, o per confutare una calunnia, la quale sia replicata in diversi tempi, e in occasione di fatti consimili. In caso tale ogni Saggio vedrà, che non fu bastevole averla confutata in un luogo, ma che convenne rinnovar le ragioni, e farlo però con garbo, e con arte, qual produca qualche novità.

XXXVI. Ed ecco esposto tutto quello, che riputammo inevitabile a significarsi, rammentando in ultimo, che la fede dovuta alle Storie è fede umana, onde sarebbe ingiurioso chi chiedesse da noi una certezza infallibile, però Santo Agostino dice da suo pari, *che negl' Istorici v' è qualche vicinanza di libertà, qualor non abbiano voglia di mentire, nè ingannino gli uomini, se non quando per umana infermità sono ingannati dagli uomini* (20) Qualor noi ci siamo

 serviti

(20) Est in historicis aliqua propinquitas libertatis, si voluntatem mentiendi non habent; nec homines fallunt, nisi cum ab hominibus, humana infirmitate falluntur. *Lir.* 201.

ferviti di documenti riputati degniffimi: qualora gli abbiamo meffi in contraddittorio per feparare il vero dal favolofo, ne fegue, che dal canto noftro abbiamo ufate le diligenze poffibili, nè fiamo tenuti a induftrie maggiori.

XXXVII. E perchè alcuno ingegnofamente c' interrogò fe aveffimo ricevute tutte le notizie, che a tant' uopo ci erano bifognevoli, e fe ci rimaneffe da defiderar di vantaggio, rifpondiamo, che per moftrare al mondo la noftra diligenza nel domandarle, e le obbligazioni, che profeffiamo a' generofiffimi Benefattori, efporremo orora al pubblico un accurato Regiftro delle medefime. Se poi tuttora reftiamo con defiderio di notizie ulteriori, che mai potremo, o che dovremo foggiungere? diremo la verità, affermando che la renitenza d' alcuni nel pubblicar cofe occulte, da qualunque cagione, o motivo ella provenga, ci ha tolta ogni voglia di giovare al pubblico con altra ideata noftra fatica. In oltre ella è verità incontraftabile, che i Principi ufano una fegretezza sì rigorofa negli affari loro, che il prefumere di penetrarne il fondo, è cofa da non poterfi fperare.

XXXVIII. Di vantaggio è indubitato, che per lo più certi documenti di confeguenza pericolofa fi fogliono confegnare alle fiamme. Filippo fecondo Re delle Spagne, il quale appunto appartiene alla noftra Storia, lafciò nel morire a Don Criftoforo di Mora molte memorie, tenute fempre fegretiffime da quel Monarca, quai contenevano gli affari più premurofi del mondo, ma comandò al fuo fervo fedele che inceneriffe quella parte di loro, che al fuo giudizio conofceva pericolofa, e da non perpetuarfi alla notizia de' pofteri. Si aggiunga che nelle Segreterie, nelle Librerie vi fono Codici di lettere, di cifre, e di altri documenti, che portano in fronte il titolo.. *Notizie da non comunicarfi mai per farne copia*.. E finalmente non fi può negare, che ne' maneggi de' Principi fi dieno molti ordini a voce, confidati, e affidati alla fola fedeltà de' Miniftri loro. Laonde ella è noftra opinione, che non folamente noi reftiamo col defiderio di notizie ulteriori, ma che quefta fatale difgrazia avvenga ad ogni Scrittore, e fia la cagione di non trovare Storia, la quale abbia regiftro diftinto delle notizie, baftando ad ogni Storico il dire, d' avere fcritto co' documenti eftratti da' tali Archivj, fe pofcia fia vero, o falfo, vi penfi chi abbia voglia di criticare. E conchiudiamo andare altamente ingannato chiunque fi aduli di avere ottenuto tutto o da qualche amico, o da qualche parente, o da qualche padrone, o dall' oro, perchè ove fi tratti di maneggi di Stato, non fi dà nè amore, nè amicizia, nè regalo, nè parentela, altrimente tornerebbe a galla la verità, ed un intreccio paffato fvelerebbe molti arcani prefenti, quai potrebbero fufcitare pregiudizj, litigj, rivalità, ed altre difavventure.

XXXIX. Riguardo a Gregorio Leti non abbiamo voluto farli queft' onore di confiderarlo. Egli sfoga il maltalento della fua perverfa natura, che lo fprona a dir male. Non la perdona alla fama d' alcuno, oltraggia la memoria degli uomini valorofi, mette in ridicolo i perfonaggi più venerabili, Nunzj, Cardinali, Principi, Pontefici: temerario nel giudizio, maligno nelle invenzioni, e fempre rivolto a fentimenti iniqui, qual altro Labieno idolatra riferito da Seneca, e peggiore ancora di lui. Le Scritture di Labieno come calunniofe, e piene d' infamie furono per comandamento del Romano antico Senato condannate pubblicamente alle fiamme, mutato a lui il nome di Labieno in Rabieno (21). Così le Scritture di Gregorio Leti per comandamento del Vati-

(21) Ut quia paffim ordines, hominefque laniabat Rabienus vocaretur.

Vaticano son di dannata memoria. Spaccia egli maliziosissimo di compor la vita: *non già d' un Pontefice*, sono sue precise parole, *ma d' uno de' maggiori Principi del Christianesimo, de' più qualificati Monarchi dell' Universo, d' un Principe, ch' è stato un compendio di giustitia, ed un' epilogo di meraviglie*. Ma poi peccando contro la verità confessata, forma di SISTO una sì studiata, sì artificiosa novella, piena d' inezie, d' irrisioni, di racconti vituperevoli, d' incoerenze, di anacronismi, che se vantasse la purità della lingua, il vezzo degli ornamenti, la nobiltà delle idee, del carattere nel suo genere di comporre, potrebbe servire di Coronide al Decameron del Boccaccio. Rubò le favole da' Manuscritti furbissimi de' fautori di sicarj, degli usurpatori dell' altrui, e le travestì con altre irrisioni, per isfogar l' odio contra il Vaticano, onde nè esse, nè eglino meritano di essere nominati in una Storia, la qual sarà corteggiata da tanti altri illustri Scrittori.

L' Autore si protesta di sottometter tutto all' infallibil giudizio della S. ROMANA CHIESA CATTOLICA APOSTOLICA.

RE-

REGISTRO

DELLE

NOTIZIE AUTENTICHE

PER COMPORRE LA STORIA

DELLA

VITA e GESTE

DI

SISTO QUINTO.

XL. SICCOME Giunio Tiberiano esortando Vopisco a scrivere la vita di Aureliano li promette le notizie autentiche estratte dalla Libreria Ulpia (22) e lo stesso Vopisco per assicurare il mondo, che avrebbe scritto con fedeltà nel comporre le vite de' Cesari accenna i luoghi da' quali avea ricevute le notizie, e specialmente la medesima Ulpia Libreria, e la Segreteria di Tiberio (23), così noi volendo render conto delle nostre diligenze nel comporre la Storia della Vita, e Geste di SISTO QUINTO, accenneremo le fonti, dalle quali abbiamo pigliate le nostre notizie, e nel tempo stesso faremo palese la nostra gratitudine verso gl' incliti Benefattori, protestandoci che nel seguente Registro non abbiamo serbata altra precedenza, che quella, la quale derivò dal tempo, quando ricorremmo supplichevoli, ora in un luogo, or nell' altro, dove sperammo di essere accolti con finezza di generosità, e senza timore di mendicata ripulsa. Ecco per tanto il Registro.

LIBRERIA BARBERINA.

XLI. L' Eccellentissimo Principe di Palestrina Giulio Cesare dell' amplissima Prosapia Colonna ne' Barberini, ci conferì con singolare benignità la propizia sorte di vedere per otto mesi continui, circa settanta Codici manuscritti, ed altri stampati, e di potere raccogliere con molta industria dove talora neppur si sperava trovare, essendochè un Codice contiene talvolta cento materie Storiche tutte disparate, sicchè con una lunga lezione, e con pazienza non inferiore ci venne fatto di mettere insieme quanto registreremo, mer-

---

(22) Curabo autem ut tibi ex Ulpia Bibliotheca, & Libri lintei proferantur *Vop. in Aurel.*
(23) Usus autem sum præcipue libris ex Bibliotheca Ulpia aetate mea Thermis Diocletianis: item ex Domo Tiberiana.

mercè ancora l'assistenza del suo degnissimo, ed erudito Bibliotecario il Signore Abate Simon Ballerini, che custodisce nobilmente la medesima Libreria, celeberrima per dignità, per grandezza e pel numero strepitoso di Libri disposti in maestosi saloni, nel Pontificato d' Urbano Ottavo dalla magnificenza del Cardinal Francesco Barberini, il quale raccolse in essa alla pubblica utilità quanto è mai stato scritto, tradotto, compilato, e speculato in ogni sorta di scienza, di facoltà, di notizia, d' idioma, sì stampato che manoscritto; ed ecco le notizie, con quell' ordine che di mano in mano si scrissero.

1. Discorso fatto da Sisto Quinto nel Concistoro segreto sopra l'uccisione del Cardinale di Guisa.
2. Prediche del Rev. Padre F. Felice da Montalto.
3. Diario di Sisto Quinto fatto da Monsignor Paolo Alaleone, Maestro di Cirimonie.
4. Lettera di Sisto al Re di Francia per la sua assunzione al Pontificato.
5. Lettera al medesimo animandolo ad estirpare l' eresia.
6. Lettera alla Regina Madre: l' esorta ad animare il suo figliuolo per lo stesso fine.
7. Lettera al Re circa il mandar suo Nunzio l' Arcivescovo di Nazzaret; e altre cose.
8. Lettera al Re di Spagna in commendazione d' Ascanio Colonna, per averlo creato Cardinale a sua istanza.
9. Altra al medesimo circa la creazione de' Cardinali sudditi di sua Maestà, e vuole che l'istanza si faccia da lui non dal' Ambasciadore.
10. Lettera al Duca di Toscana. Lo ringrazia della gentile accoglienza fatta al Cardinal Lancellotto.
11. Diario del Concistoro segreto.
12. Lettere al Gran Maestro di Malta. L' invita a Roma.
13. Lettera al Re di Francia per la morte del Cardinal d' Este; gli esibisce servo il Cardinal Montalto: parla del Vescovado Cenomanense, e di altri affari; risponde ancora che non può dare ajuto, perchè servirebbe a fare accordo col Navarro.
14. Lettera al Re di Spagna per la creazione del Cardinale Alano.
15. Lettera del Cardinal Montalto al Nunzio di Francia. Accusa avere ricevuta la copia della Lettera del Duca di Memoransi, e scioglie i lamenti che in essa si fanno dal Re di Navarra.
16. Lettera del Cristianissimo a Sisto. Lo ringrazia delle finezze usate al Duca di Lucemburgo suo Ambasciadore; contiene altre cose.
17. Santi Conti da Rocca Contrada MS. intorno al buon governo dello stato Ecclesiastico, dedicato ad Urbano VIII.
18. Joannes Pinadellus Tarvisinus de Pontificibus quinarij numeri.
19. Numismata Sixti Quinti.
20. Discorso mandato al Cardinal Gaetano Legato in Francia, d' incerto Autore.
21. Risposta al Discorso, d' altro incerto Autore.
22. Istruzioni al medesimo.
23. Lettera del Duca di Mena a Sisto. Si duole perchè non vuol più soccorrer la lega.
24. Relazione delle risposte date da Sisto all'Ambasciadore della lega, negando di più soccorrerla.

25. Let-

25. Lettera del Cardinal Vandomo al Duca di Lucemburgo in Roma : discorre sopra il Cardinal Gaetano sopra la lega, e altre cose.
26. Relazione del colloquio seguito tra il Vescovo di Ceneda Mocenigo, e il Re di Navarra.
27. Colloquio del Cardinal Mendozza coll' Olivares.

MEMORIE, E REGISTRI

Della Nunziatura, e Legazione del Cardinal MOROSINI.

1. Lettera del Cardinal Montalto ; Invito alla Nunziatura.
2. Breve di SISTO al Duca di Toscana, in commendazione del Nunzio.
3. Breve al Duca di Savoja per lo stesso motivo : colloquj col Duca.
4. Lettera del Nunzio a Roma sopra il colloquio col Signore di Mandelot.
5. Lettera sopra il colloquio col Re.
6. Cifra del Nunzio al Cardinal Rusticucci sopra i colloquj col Re e con la Regina Madre.
7. Lettera del Nunzio sopra il colloquio col Maresciallo di Retz.
8. Lettera sopra il colloquio col Re, circa la visita de' Santi Limini e altre cose.
9. Lettera a Roma sopra la Bolla circa l' alienazione de' beni ecclesiastici, e sopra il colloquj col Villeroi.
10. Lettera del Cardinal Rusticucci al Nunzio sopra gli affari del Regno.
11. Lettera responsiva del Papa circa il chieder denari che si faceva dal Re.
12. Lettera del Rusticucci al Nunzio sopra gli affari del Regno.
13. Lettera del Nunzio a Roma sopra l' alienazione de' beni.
14. Lettera del Nunzio a nome della Regina e de' Grandi, sopra l' Epernone.
15. Lettera sopra il colloquio con Madama di Nemurs.
16. Lettera sopra la vittoria del Duca di Guisa, e altre cose.
17. Lettera sopra le condoglienze del Re contro il Papa.
18. Lettera sopra l' alienazione de' beni, ed altro.
19. Lettera sopra le diffidenze del Re con la Madre, e col Guisa.
20. Lettere sopra il colloquio dell' Epernone, ed altro.
21. Breve del Papa al Guisa.
22. Lettere sopra le condoglienze del Re.
23. Risposte di SISTO.
24. Lettere sopra i tumulti di Parigi.
25. Lettere sopra il colloquio del Nunzio col Guisa.
26. Lettera del Re al Nunzio dopo il colloquio.
27. Capitoli de' Collegati trasmessi al Re.
28. Lettera sopra il colloquio col Re.
29. Nuovi Capitoli de' Collegati.
30. Lettere sopra le condoglienze del Re contro SISTO.
31. Lettere sopra il colloquio col Guisa.
32. Lettera dell' Epernone al Nunzio.
33. Lettera del Nunzio a Roma sopra la pace conchiusa.
34. Lettera del Montalto al Nunzio in risposta.
35. Articoli di pace tra il Re, ed i Collegati.

36. Istru-

36. Istruzioni di Sisto mandate al Nunzio nel farlo Cardinale e Legato.
37. Lettera del Legato a Roma sopra varie cose del Re e del Guisa.
38. Istanze del Cardinal Vandomo al Papa.
39. Ordini di Sisto per l' assoluzione del Principe di Contì, e del Conte di Soissons.
40. Lettera dell' Epernone al Legato.
41. Lettera del Legato a Roma sopra il Concilio di Trento.
42. Lettera di Sisto sopra la stessa materia.
43. Lettere degli Stati raunati in Bles, e sopra altre cose.
44. Lettere sopra le cose di Saluzzo.
45. Lettera del Card. Montalto sopra Saluzzo.
46. Lettera del Duca di Savoja al Montalto sopra Saluzzo.
47. Memoriale del Duca di Savoja a Sisto pel Memoransi.
48. Lettere sopra l' apertura degli Stati, e sopra il Concilio di Trento.
49. Dichiarazione della Sorbona riguardo al detto Concilio.
50. Lettere di Sisto sopra il Concilio.
51. Lettera del Re Cattolico al Cristianissimo per la pace.
52. Lettere di Sisto sopra Saluzzo, e per l' assoluzione del Soissons.
53. Lettere del Legato a Roma sopra l' uccisione del Guisa.
54. Lettera sopra l' uccisione del Cardinale.
55. Viglietto del Re al Legato dopo l' uccisione del Cardinale.
56. Lettera intorno al colloquio del Re col Legato.
57. Lettera del Cardinal Montalto al Legato sopra l' uccisione.
58. Lettera del Legato al Montalto per sincerare la sua innocenza.
59. Breve di Sisto al Re.
60. Lettere sopra le turbolenze di Parigi, sopra il colloquio del Legato col Re, sopra il Concilio.
61. Lettere sopra il compimento degli Stati, e sopra il Concilio.
62. Decreto contro il Re, attribuito alla Sorbona.
63. Lettere del Legato sopra le infelicità del Re.
64. Lettera del Re al Legato, della Duchessa di Nivers; e del Duca di Mena.
65. Lettere del Re al Legato.
66. Lettera del Montalto al Legato.
67. Altra sopra l' uccisione del Re.
68. Apologia del Morosini ch' epiloga tutte le dette notizie, e Lettere.
69. *De educatione* Sixti *Papæ* Quinti: nella Libreria Barberina, con altre cose tralasciate per brevità.

LIBRERIA VALLICELLANA.

XLII. IL Patriarca Gloriosissimo San Filippo Neri, quasi nel tempo stesso, che istituì la sua nobilissima, ed ugualmente esemplare congregazione dell' Oratorio diede ancora il principio a questa splendida Libreria, quale si chiama volgarmente *Libreria della Vallicella*, dal nome col quale si chiamava allora quel sito di Case, e della Chiesa nuova, per cagione del suo declivio. Il primo Custode di questa Libreria fu il Venerabile Discepolo del Santo Patriarca, Padre Giovenale Ancina, quale fu poi Vescovo di Saluzzo. Indi succedettero molti, applicati all' aumento nobile della medesima, tra' quali

 due

due Cardinali, Cesare Baronio, Autor celeberrimo degli Annali Ecclesiastici, e Silvio Antoniano, il quale si crede essere il Compilatore de' Brevi di Sisto, che si trovano in detta Libreria. Tommaso Galletti nella sua Lettera 48. fa di loro un elogio degnisimo con tai parole: *ma che sto io qui a cinguettare dove Filippo, dove Tarusio, dove Silvio, dove Baronio, dove Tommaso, dove quegli altri Servi m' ascoltano, l' imparar da' quali non v' ha cosa migliore, ciascuno de' quali, dove nelle sagre Lettere si cerca qualche cosa recondita, è un tesoro* (24). I Libri che la compongono sono in ogni genere di facoltà scientifica, disposti con tal magistero in grandioso, e vagamente ornato salone, che ancora un foglio talor volante si trova subito. Noi dalla singolare gentilezza del chiarissimo Padre Bianchini continuatore degli Annali Ecclesiastici ricevemmo le seguenti notizie.

1. Vita di Sisto Quinto scritta da coetaneo Anonimo ms.
2. Orazione recitata dal Cardinal Colonna, quando Sisto pigliò il possesso.
3. Orazione recitata a Sisto, e al Sagro Collegio per esortarlo all' impresa di Ginevera.
4. Varj Brevi di Sisto a Principi del 1585.
   Bartholomeo Omuræ Principi. 26. Maij.
   Prothasio Arimæ Regi. 26. Maij.
   Duci Bavariæ XI. Maij.
   Carolo Sabaudiæ Duci. X. Maij.
   Catharinæ ab Austria. XXIX. Maij.
   Annæ Poloniæ Reginæ. XIII. Julij.
   Archiepiscopo Coloniensi. 3. Junij.
   Francisco Regi Bungi. X. Maij.
   Episcopis Spiræ & Argentinæ. XVIII. Maij.
   Carolo Archiduci Austriæ. XV. Junij.
   Philippo Hispaniarum Regi. 6. Julij.
   Sex Pagis Helvetiorum. 9. Nov.
   Rodulpho Imperatori.
   Carolo & Ferdinando Archiducibus Austriæ.
   Carolo Cardinali Borbonio. 15. Junij.
   Archiepiscopo Moguntino. XV. Junij.
   Regi Francorum. XXI. Decemb.
   Mariæ Archiducissæ Austriæ. XVIII. Septemb.
   Theodoro Domino Russiæ. XXI. Septemb.
   Joanni Regi Sveciæ. XXI. Decemb.
   Sigismundo Sveciæ Principi. XXI. Decemb.
5. Lettera di Sisto al Re di Spagna per l' Impresa d' Inghilterra.
6. Cifre tra il Nunzio di Savoja e il Montalto per l' impresa di Ginevera.
7. Prima Cifra 14. Aprile 1586.
   Seconda Cifra 10. Maggio.
   Terza Cifra 19. Maggio.
   Quarta Cifra 16. Agosto.
   Quinta Cifra del medesimo Mese.
   Sesta Cifra 15. Ottobre.

Setti-

(24) Sed quid ego ista garrio ubi Philippus, ubi Tarusius, ubi Silvius, ubi Baronius, ubi Thomas, ubi reliqui illi Servi me audiunt, a quibus discere nihil melius: quorum quisque ubi in sacris literis abditum quid quæritur thesaurus est.

Settimà Cifra 18. Novembre.

8. Lettera in forma di Breve al Duca per l'impresa medesima.

9. Brevi diversi a Principi del 1586.
   Regi Francorum v. Jan.
   Cardinali Guisio v. Jan.
   Duci Peronij v. Jan.
   Duci Jojosæ v. Jan.
   Decano & Magistris Facultatis Sorbonæ XXII. Feb.
   Stephano Poloniæ Regi.
   Duci Memorantij 21. Febr.
   Rodulpho Imperatori XXIX. Martij.
   Philippo Hispaniarum Regi 2. Martij.
   Carolo Archiduci Austriæ 19. Aprilis.
   Stephano Poloniæ Regi XXI. Maij.
   Alexandro Farnesio XXIII. Maij.
   Friderico Saxoniæ Duci 10. Maij.
   Cardinalibus, Arch. Epis. omnique Clero Galliæ.
   Comiti Mansfeldij 2. Junij.
   Stephano Regi Poloniæ XXI. Junij.
   Carolo Archid. Austriæ 20. Aug.
   Ferdinando Archid. Austriæ 23. Aug.
   Rodulpho Imperatori.
   Duci Bavariæ.
   Julio Episcopo Herbipolensi 12. Aug.
   Rodulpho Imperatori 13. Aug.
   Philippo Hispan. Regi 6. Aug.
   Georgio Archiep. Salisburgensi 26. Sept.
   Nobili Viro Mantio olim Japoniæ Regis Oratori.
   Alexandro Farnesio 23. Aug.
   Episcopo Herbipolensi 28. Novemb.
   Sigismundo Battorio Transilvaniæ Principi.
   Duci Moscoviæ 2. Nov.
   Stephano Poloniæ Regi 20. Nov.
   Duci Bavariæ.
   Duci Venetorum.
   Helvetiis 12. Decemb.
   Didaco Hispan. Principi XI. Apr.
   Præfectis & Alumnis Seminariorum omnium Catholicorum, & præsertim Orientalibus. 22. Octob.
   Archiepiscopo Leopolis x. Januarij.

10. Legazione in Polonia del Cardinale Ipolito Aldobrandino per la liberazione di Massimiliano.

11. Epigramma in Lode di SISTO QUINTO sopra la guarigione d' un Lebbroso.

12. Effemeridi di Guido Gualterio Sangenesino, Avvocato in Roma vivente SISTO.

13. Brevi a Principi del 1588. ed 89.
   Francorum Regi XV Julij.
   Duci Humenæ XIV. Octob.

Sigismundo Poloniæ Regi xxvii. Septemb.
Duci Guisiæ xv. Julij.
Moldaviæ Principi xx. Maij.
Transilvaniæ Principi xii. Maij.
Francisco Regi Bungi 26. Febr.
Arimæ Regi 26. Febr.
Bartholomæo Principi Omuræ 26. Febr.
Rodulpho Imperatori 27. Feb.
Duci Memorantij xiii. Septemb.
Maximiliano Archiduci viii. Julij.
Duci Guisiæ 15. Julij.
Duci Lotharingiæ.
Joanni Zamoschio Regni Poloniæ Cancellario: xxviii. April.
Joanni Sveciæ 2. Junij.
Stanislao Archiep. Gnesniensi xxiv. Junij.
Sigismundo Transilvaniæ Principi 19. Aug.
Archiep. Neapolitano Poloniæ Nuntio 19. Aug.
Rodulpho Imp. xiii. Septemb.
Consulibus & Scabinis Lugduni 21. Septemb.
Carolo Duci Humenæ xxi. Sept.
Nobilibus Viris generale Concil. Sanctæ unionis in civitate Parisiensi repræsentantibus xxi. Septemb.
Ferdinando Etruriæ Duci 1. Octob.
Scabinis & Consulibus Lugdunensibus 2. Octob.
Duci Memorantij 2. Octob.
Guilielmo de Jojosa 2. Octob.
Bernardo de Valletta 2. Octob.
Consulibus Arelaten. Aquen. Cabillonensibus;
Ludovico Gonzagæ 2. Octob.
Duci Humenæ 2. Octob.
Carolo a Sabaudia 2. Octob.
Carolo Lotharingiæ Duci de Aumala 2. Oct.
Carolo a Lotharingia Equiti Aumalæ 2. Oct.
Duci Mercurij 2. Oct.
Universitati Parisiensi. 2. Oct.
Facultati Theologicæ ejusdem Urbis 2. Oct.
Præsidibus & Consiliariis Parlamenti Parisien. 2. Oct.
Rodulpho Imp. x. Oct.
Archiep. Lugdunen. 2. Oct.
Domino de Mantignon 2. Oct.
Præsidibus & Consiliariis Parlamenti Tolosæ. 2. Oct.
Parlamento Rothomagen. Scabinis &c. 2. Oct.
Episcopis singulis & Archiep. Franciæ Brevia 25.
Abbatibus Brevia 10.
Nobilibus Brevia 25.
Titulatis Brevia 15.
Privatis Brevia 55.
Majoribus & Scabinis Civitatum Regni Brevia 65.
Christophoro de Basomperio 2. Oct.

Regi-

Reginæ Francorum 2. Oct.
Francisco Borbonio Duci Basomperio 2. Oct.
Henrico de Orleans Duci Longavillæ 2. Oct.
Duci Epernonio 2. Oct.
Carolo Borbonio Comiti 2. Oct.
Carolo IX Regi 2. Oct.
Archiepiscopo Moguntino xx. Decemb.
Reginæ Franciæ Viduæ. xx. Decemb.
14. Relazione della morte di Sisto Quinto.
15. Annali di Sisto Quinto.
16. Risposte di Sisto al Conte Olivares.
17. Brevi a' Principi del 1590.
Sigismundo Regi Poloniæ 10. Martij.
Sigismundo Regi Poloniæ 7. April.
Joanni Zmoschio 12. April.
Episcopis Hungariæ XIII. Apr.
Rodulpho Imper. 17. April.
Prothasio Arimæ Regi xx. Apr.
Archiep. Trevirensi 30. Junij.
Facultati Parisiensi 25. Junij.
Sigismundo Poloniæ Regi 25. Julij.
Joanni Marchioni Badensi 18. Aug.

LIBRERIA CHISIA.

XLIII. Alessandro Settimo Sommo Pontefice, gloria di quest' amplissima Prosapia Chigi, non pago di aver fatta, al pubblico beneficio, la Libreria nella Sapienza Romana, chiamata però dal suo nome Libreria Alessandrina, ne fece un' altra ugualmente insigne nel Palazzo dell' Eccellentissimo Principe della Riccia Agostino Chigi, copiosissima di Volumi stampati in qualunque genere di Scienze, ma specialmente di Manuscritti assai rari; e dalla esimia generosità del medesimo Eccell. Principe, con l' assistenza del suo degnissimo, ed ugualmente erudito Bibliotecario il Signore Abate Pucci fummo arricchiti delle seguenti notizie.

1. Memorie scritte di propria mano dal Padre Felice Peretti, che poi fu Sisto Quinto, di tutti i luoghi dove studiò, insegnò, predicò, e di quanto fece nella Religione.

Queste memorie furono regalate ad Alessandro Settimo dal Signore Abate Salvetti, ritrovate da lui tra molte Scritture, sotto un tetto come il confessa lo stesso Salvetti nel farne il regalo; ed il medesimo Sommo Pontefice dopo averle confrontate con altro carattere scritto di proprio pugno da Sisto, e dopo essersi assicurato della ingenuità delle medesime, si prese la cura di farvi l' Indice di propria mano.

Tali memorie gettano a terra alcuni errori d' Antonio Maria Graziani; del quale discorreremo a suo luogo; le favole d' alcuni Manuscritti da' quali copiò Gregorio Leti le maligne invenzioni del medesimo, e tutte le inezie d' un certo Manuscritto, attribuito ad Antonio Maria Bozio Priore di San Giacomo di Tolentino, perchè avesse credito: Manuscritto inti-

intitolato : *Vita di* Sisto *Papa* Quinto *cominciando dall' anno* 1548. *che sua Beatitudine honoratamente si addottorò, sino alla sua promotione del Cardinalato, scritta da Antonio Maria Bozio Priore di San Giacomo di Tolentino, fratello di Sigismondo Segretario dell' Illustrissimo Cardinale di Carpi. b. m. Protettore di tutta la Religione di San Francesco.*

L' Autore di questo Manuscritto furbissimo si serve del vero carteggio, seguito tra il Padre Maestro Felice Peretti, che poi fu Sisto, il Cardinal Carpi, e Sigismondo Bozio, fratello del supposto Antonio Maria Bozio, e mischia queste lettere vere per autenticar le sue fole; come il dimostrano ad evidenza gli anacronismi troppo sfrontati, e le incoerenze cospicue di luogo, e di tempo, messe al contraddittorio con le memorie regalate ad Alessandro Settimo, e dal medesimo esaminate; ed il mirabile egli è, che l' astuto Autore, usurpatosi il Nome d' Antonio Maria Bozio, per autenticar di vantaggio le sue menzogne, mostra d' averle dedicate al medesimo Sisto Quinto.

2. Lettere di San Carlo Borromei, scritte al Cardinal Felice Peretti, legate in un Libretto coperto di cartapecora fregiata d' oro con questo frontispizio.

LETTERE DI SAN CARLO,

All' hora Cardinale di Santa Prassede scritte al Cardinal Montalto, che poi fu Sisto quinto, *ritrovate fra molte Scritture sotto un tetto dell' Abate Salvetti che le presenta humilissimamente alla Santità Vostra.* Cioè al medesimo Alessandro Settimo.

1. Lettera scritta	Da Mantova	1. Giugno	1568.
2.	Da Milano	10. Giugno	1571.
3.	Da Milano	18. Agosto	1577.
4.	Da Milano	30. Settem.	1577.
5.	Da Milano	4. Novem.	1577.
6.	Da Milano	8. Genn.	1578.
7.	Da Milano	ult. Febb.	1579.
8.	Da Milano	12. Marzo	1579.
9.	Da Milano	7. Maggio	1578.
10.	Da Monza	4. Giugno	1578.
11.	Da Monza	11. Giugno	1578.
12.	Da Milano	6. Novem.	1578.
13.	Da Milano	10. Dicem.	1578.
14.	Da Milano	23. Aprile	1579.
15.	Da Nuggio	7. Luglio	1579.
16.	Da Brescia	29. Febb.	1580.
17.	Da Brescia	12. Agosto	1579.
18.	Da Milano	3. Maggio	1581.
19.	Da Milano	24. Maggio	1581.

L I-

LIBRERIA VATICANA.

XLIV. POichè di questa Libreria, la quale è tra l'opere auguste di SISTO, ci converrà farne lunga narrazione nel Corpo della presente Storia, così per ora registreremo solamente quelle notizie, che con somma gentilezza ci furono favorite.

1. Vita di SISTO QUINTO MS. di bellissimo carattere, composta dal Protonotario Apostolico Pietro Galesino.
2. *De Patria* SIXTI QUINTI. Anonimo MS.

ARCHIVIO DEL CAMPIDOGLIO.

XLV. I Primi Annali, che si vedessero nel Mondo, furono quei di Ferecide, di Ellanico, d' Accesilao tra' Greci; di Catone, di Fabio Pittore, e Pisone tra' Latini; ma cotanto rozzi, al parer d'Agostino Mascardi, che nulla vantavano di quello che si conviene alla Storia. Avanzandosi poi la cultura dell' eleganza furono composti gli Annali con sì nobile magistero, che nulla differivano dalla Storia; ond' è che Livio diede il nome alla sua Storia d' *Annali*, e Servio nel primo degli Annali di Tacito insenga, che sieno una stessa cosa gli Annali, e la Storia (25) Ora il medesimo potremo dir noi delle *Memorie in forma d' Annali*, che si conservano nell' Archivio del Campidoglio; quali cominciano: *Non è stato per mio credere Principe alcuno più ingiustamente tacciato* ecc. e dopo avere narrata in pochissime carte la Genealogia di SISTO QUINTO, ripigliano il primo Anno del Pontificato con tai parole: *Seppesi a' 26. di Dicembre* ecc. indi terminano l' anno 1587. dicendo: *Si sottrasse a' giudizij, che di lui havrebbe fatti il tempo* ecc. L' Autore di queste *Memorie* fu già creduto Pietro Maffei; ma nel frontispizio vi è un' animadversione dell' erudito Signore Abate Valesio, quale dimostra, che non possano essere del Maffei per alcune incoerenze di tempo, una delle quali ella è, che scrivendo l' Autore sovra l' innalzamento dell' Obelisco Vaticano, afferma qualmente allora egli era fanciullo, il che non si può avverare del Maffei, mentre l' Obelisco fu innalzato quarantasei anni dopo la nascita del Maffei. Sortì egli il natale nel 1539. e l' Obelisco fu eretto nel 1586. sicchè non poteva esser fanciullo, e conchiude il Valesio essere ignoto il Nome, e Cognome dell' Autore, *benchè per la nobiltà della Storia meritasse l' immortalità del suo Nome*.

Noi però riflettiamo più cose sovra questo Autore. La prima, che s'egli confessa, ch' era fanciullo nel 1586., quando s' innalzò l'Obelisco, doveva essere ancor fanciullo, quando SISTO passò all' Eternità, o doveva esser di poco uscito della fanciullezza, perchè dall' innalzamento della Guglia alla morte di SISTO vi corsero quattro anni soli. E quindi prudentemente si può pensare, che almeno almeno, venti anni dopo la morte di SISTO, si accingesse a scrivere la vita di lui; dal che si deduce, ch' egli nel comporre gli Annali si servisse più di quello, che gli veniva riferito, o che trovava già scritto da altri, che di quel che avesse veduto o saputo, e specialmente in affari ardui di Gabinetto, di Concistorj, di Governo, a' quali un fanciullo, regolarmente, non

(25) Hæc tamen, Historia, & Annales confunduntur licenter.

non abbada; o se vi bada, sa solo quel che sente chiacchierar per le vie, per le case, per li ridotti, e siccome allora erano divulgati Manuscritti obbrobriosi contro la fama di SISTO, confessando egli medesimo, *che vivo e morto fu trafitto da maldicenze colorite con favolose narrazioni d' ogni sorte;* così queste saranno state da lui sentite, ed apprese. Laonde, quantunque, al parer del Valesio, *meriti l' immortal memoria per la nobiltà della Storia*, nondimeno ne' suoi Annali *Sunt bona mixta malis*, perchè si affidò più a quello che intese dire da fanciullo, ed a qualche Manuscritto, che a coloro, co' quali, divenuto atto a comporre una Storia, poteva e dovea consigliarsi, mentre v' erano i Diarj del Maestro di Cirimonie, e del Segretario del Concistoro. V' era la Segreteria, v' erano le Apodissi Camerali, le Spedizioni di Dataria, di Cancelleria. V' erano un Guido Gualterio, un Galesino, e quanti altri avevano scritto prima di lui, cioè mentr' egli era fanciullo.

ARCHIVJ

Della Città di Montalto.

XLVI. La somma generosità degl' Illustrissimi Signori Gonfaloniere, e Priori della verissima Patria d' Origine di SISTO QUINTO ci favorì le seguenti rare notizie.

1. Libro dell' esito di detta Comunità fatto nel 1520.
2. Catasti del 1520.
3. Protocollo di Niccola Mazzocchi del 1552.
4. Rogito di Ser Giacomo Ottavj del 1543.
5. Strumento di vendita del 1554.
6. Catasti del 1556.
7. Strumento di vendita del 1559.
8. Rogito di Ser Giacomo Ottavj del 1559.
9. Lettera del P. Maest. Felice Peretti 20. Aprile 1558.
10. Libro dell' entrata, e dell' esito del 1565.
11. Statuto di Montalto *de novo regimine* 1568.
12. Strumento di renunzia del 1582.
13. Rogito dell' Ottavj del 1584.
14. Lettera del P. Maest. Felice Peretti 7. Feb. 1575.
15. Lettera del Cardinal Felice Peretti, ricevuta dalla nobil Casa Silvestri.
16. Strumento di donazione del Cardinal Felice Peretti alla sua Patria del 1578.
17. Lettera di Donna Margherita Sommaglia Peretti al Gonfaloniere, e Priori della Comunità di Montalto del 1610.
18. Breve di SISTO pel dono fatto alla Patria d' un Reliquiario, 1586.
19. Breve di libero commercio nel Presidato della Marca del 1585.
20. *Memorie del Sommo Pontefice* SISTO QUINTO *intorno alla di lui Patria; estratte da un Manuscritto che si conserva in Casa de' Signori Galli di Montalto, intitolato: Memorie della Città di Montalto ricercate, e raccolte da Pier Simone Galli, Gentiluomo di detta Città.*

Il mirabile di questo Autore egli è, che avendo documenti irrefragabili in casa, come suol dirsi, perchè gli avea negli Archivj della Città, contuttociò scrisse al bujo; e pur egli, come riputato autorevole, ci costrin-

costringerà nel corpo della Storia a fare una piccola digressione, e procedere a foggia di controversia, per indagare il vero, e per appagare molte pretensioni, laddove ci potevamo sbrigare in un sol periodo.

ARCHIVIO

Delle GROTTE a Mare:

XLVII. DUe sole notizie ci furono spontaneamente trasmesse da questa Comunità riverita.

1. Istrumento di donazione fatta da SISTO alle Grotte nel 1585.
2. Bolla di Clemente VIII. a Donna Cammilla Sorella di SISTO QUINTO.

ARCHIVIO

Del P. Reverendiss. Generale de' Padri Minori Conventuali di S. Francesco.

1. Registri del Reverendissimo Padre Maestro Felice Peretti, nel tempo del suo Generalato. Contengono essi minutamente di giorno in giorno quanto decretò, quanto fece nel suo governo: i viaggi ch' egli intraprese, i Luoghi ed i Conventi che visitò; ed annullano le favole de' Manuscritti, di Gregorio Leti, e d' Antonio Maria Bozio.
2. Costituzioni composte, e scritte di suo proprio pugno nel visitare, per ordine Pontificio, il Monastero di San Silvestro in Roma.
3. Altre Costituzioni nel visitare le Monache di Santa Chiara di Napoli, quand' era Vicario Apostolico.
4. Una Lettera del P. Maest. Vicario generale de' Cappuccini, scritta al P. Maest. Felice Peretti Vicario Apostolico, per ottener la conferma nel suo ministerio, 1567.
5. Registri del triennio, che il P. Maestro Felice Peretti impiegò nel grado di Procurator generale, esistenti nell' Archivio del P. Procurator generale a Ponte SISTO, i quali ancora annullano le favole e gli anacronismi de' Ciurmatori.

LIBRERIA

Del Reverendiss. Padre Consultore del S. Officio nel Convento de' Santi Apostoli:

XLVIII. IL nostro Peretti fu il primo tra' Padri Minori Conventuali di S. Francesco, ch' esercitasse sì degno Impiego. E siccome dimorò nella carica pochissimo tempo, così non ebbe campo da formare una Libreria, per comodità de' suoi successori; e nè tampoco l' ebbe da Papa, essendosi tutto impiegato nella splendidissima del Vaticano, benchè riconoscesse ancor grato il Convento di Sant' Apostoli, principiandovi una Libreria, che dal suo nome battesimale s' intitolò *Biblioteca Felice*, lasciatala imperfetta per la brevità de' suoi giorni. Contuttociò l' industria di varj degnissimi, ed ugualmente dotti Consultori ha raunata una Libreria, la quale vanta per un solo Teologo il suo pregio; e dalla medesima abbiamo il favore delle notizie che seguono.

 1. Ami-

1. Amidenio MS.
2. Conclave per la creazione in Pontefice di SISTO QUINTO, stampato con molti altri, settantasette anni dopo la morte di SISTO; e due anni avanti, che Gregorio Leti pubblicasse le sue maligne invenzioni, dal quale pigliò litteralmente la narrazione, e v'intrecciò di suo le svenevolissime derisioni. L'Autore del Conclave si protesta in generale d' essersi servito de' documenti di Roma; eppur non conviene coll' Alalcone, e con altri, che vi si trovarono presenti, se non in tutto, almeno in qualche parte.
3. Vita di SISTO Papa QUINTO, d'Antonio Maria Bozio, MS. del quale abbiamo parlato di sopra, rigettandolo col confronto delle memorie regalate ad Alessandro Settimo, e de' Registri del Peretti da Procurator generale, e da Vicario Apostolico.
4. Carteggio tra il Peretti, il Cardinal di Carpi, e Sigismondo Bozio, per dar credito al medesimo Manuscritto.
   Lettera del Peretti Reggente a Napoli scritta a Sigismondo Bozio 7. Ottobre 1553.
   Altra al medesimo 4. Luglio 1556.
   Altra allo stesso 16. Settembre 1556.
   Al Cardinal Carpi 28. Sett. 1557.
   Altra al Bozio 27. Sett. 1557.
   Al medesimo 29. Aprile 1559.
   Al medesimo 3. Luglio 1559.
   Lettera del Bozio al Vicario Apostolico P. Maest. Delfini 10. Nov. 1559.
   Del medesimo allo stesso 28. Nov. 1559.
   Lettera del Provinciale di Venezia al Bozio 20. Febb. 1560.
   Lettera del Peretti al Bozio 30. Marzo 1560.
   Al medesimo 6. Aprile 1560.
   Al medesimo 11. Aprile 1560.
   Al medesimo 4. Maggio 1560.
   Lettera del Provinciale al Bozio 1. Giugno 1560.
   Lettera del Peretti al Bozio 8. Giugno 1560.
   Lettera del Card. Carpi al Nunzio di Venezia 22. Giugno 1560.
   Lettera del Provinciale al Bozio 21. Giugno 1560.
   Del medesimo allo stesso 29. Giugno 1560.
   Lettera del Card. Carpi al Peretti 22. Giugno 1560.
   Del medesimo al Vicario generale 27. Luglio 1560.
   Del medesimo al Provinciale 27. Luglio 1560.
   Del medesimo al Vicario generale 28. Luglio 1560.
5. Bartolomeo Piazza. Gerarchia Cardinalizia. Quest' Autore nel titolo 42. si protesta di avere avute le notizie dall' Archivio di S. Girolamo degli Schiavoni, titolo del Peretti da Cardinale; le quali notizie si sono da noi cercate, ma non si trovano a' nostri giorni.
6. Lelio Pellegrini Lettor pubblico nella Sapienza Romana. Orazione funerale per l'Esequie di SISTO.
7. Baldo Catani. Pompa funerale, fatta dal Cardinale Alessandro Montalto, nella traslazione dell'Ossa di SISTO QUINTO.
8. Agostino Mascardi. Arte Storica.

V I-

VITA

Di Giulio Antonio Santorio Cardinal di S. Severina. MS.

XLIX. SIccome Scauro, e Rutilio, riferiti da Tacito nella vita di Silla, al dir del Mascardi; Silla medesimo, Agrippa Vipsanio, genero d' Augusto, Filone, Giuseppe Ebreo, Cesare il Dittatore, e molti altri, scrissero le cose loro, senz' aspettare il beneficio delle penne altrui, così piacque a questo Cardinale, oltre molte altre sue Opere Manuscritte, comporre la Storia della propria vita; ed il suo nipote Paolo Emilio ne fece in latino l' Epilogo. S' egli arrivò per merito alla Porpora, non ebbe la sorte di arrivare al Triregno, benchè due volte si trovasse in predicamento di esser Papa. La prima volta fu competitore di SISTO QUINTO, ed era portato dal Cardinale Alessandro Farnese, per opporsi (com' egli scrive) a' suoi avversarj Ferdinando Medici, Aloisio d' Este, Alessandrino, e Rusticucci; i quali fecero alto, ed avendo escluso industriosamente il Santorio, sublimarono il Peretti. La seconda volta fu competitor d' Ipolito Aldobrandini, Creatura di SISTO; ma essendo manifestamente escluso dal Gesualdo, dal Colonna, dal Borromeo, e da altri, confessa di se medesimo, che sudò sangue, *La notte appresso*, son sue parole, *mi fu dolentissima sopra ogn' altra cosa fatale; onde per il grave affanno dell' animo, ed interna angoscia sudai sangue*. Quale sia il Ritratto de' Cardinali Oppositori, di alcuni Papi de' suoi giorni, e di quanti non comparivano degni alla sua idea delle sue lodi, può vedersi da chi legge il suo Manuscritto; l' originale del quale si crede essere presso gli Eredi; ed alcune Copie si trovano, una nella Libreria Vallicellana, un' altra presso noi, favoritaci ad uso dalla gentilezza dell' erudito Signor Giacomo Abate Terribilini; ed abbiamo veduti ancora i suoi Concistori.

VITÆ

SIXTI QUINTI *Pont. Max. brevis enarratio.*

L. COntiene questo Manuscritto la vita di SISTO QUINTO dalla nascita fino a tutto il primo Anno del Pontificato di lui, composta in Latino da Antonio Maria Graziani Segretario di SISTO; Copia estratta fedelmente dall' originale; e regalataci dalla singolare generosità del chiarissimo Padre Girolamo Lagomarsini della Compagnia di Gesù, il qual si protesta tenere presso di se l' originale medesimo con le supposte annotazioni, fatte di propria mano di SISTO QUINTO, con le quali il Pontefice corregge alcuni errori del suo Segretario, nel compor detta vita, ch' egli soggettò alle correzioni di lui.

Il P. Lagomarsini nelle Annotazioni, ch' egli ha fatte alla Vita di Antonio Maria Graziani, parlando a carte 55. della Vita di SISTO QUINTO, scrive: *L' esemplare manoscritto di questa Vita è nelle mie mani, con idea di promulgarlo una volta. Stende egli la Vita di* SISTO *fino a tutto il primo anno del Pontificato; ed in questo anno solo vi sono tante, e poi tante geste di* SISTO, *che si può dire uguaglino la serie di più anni*. (26) Indi così soggiunge: *Che poi*

d 2 *egli*

(26) Manuscriptum hujus vitæ exemplar est in meis manibus, aliquando a nobis vulgandum. Sixti vitam deducit non nisi ad annum Pontificatus ejus primum. Quo uno anno tam multæ ab eo gestæ res sunt, ut plurimorum annorum instar haberi possint.

egli abbandonasse l' impresa di terminare quest' opera l' argomentiamo in considerando, che tra gli Scritti di lui non si trova cosa veruna della Vita di SISTO *; ed io sospetto che nascesse qualche disapore tra loro; perchè osservo nel Libro di questo Volume VII. alla pagina 215. che il Graziani ha interpretati certi fatti di* SISTO *meno che rettamente, e conforme io stimo, meno ancora del vero* (27). Riflette saggiamente il dottissimo annotatore; e noi pensiamo non andare errati dal vero nel soggiungere, che s'egli avesse vedute le *memorie* regalate ad Alessandro VII. di carattere indubitato di SISTO; e le costituzioni per le Monache sopra riferite, di carattere senza dubbio di SISTO; ed i registri di quando era Procurator generale, e Vicario Apostolico, penerebbe a credere, che le annotazioni fatte alla Vita composta dal Graziani, e supposte di proprio pugno di SISTO, possano essere di questo Pontefice; tanto più che il supposto SISTO annotatore emenda alcune cose, e non emenda alcune altre, le quali non convengono, nè colle memorie d'Alessandro VII., nè co' registri allegati, nè con alcuna sua Bolla, nè col Diario di Paolo Alaleone Maestro di cirimonie.

Onde concediamo, che la Vita sia opera del Graziani, ma sospettiamo ancor noi, che le annotazioni sieno di propria mano di SISTO. Che al Graziani potesse cader dalla penna qualche inavvertenza, qualch'errore, qualche anacronismo, non è cosa da maravigliarsene; e un qualch'errore non offende la nobiltà della sua cominciata Storia; ma che SISTO, accintosi a correggere di proposito, lasciasse correre parecchi sbagli, torniamo a ripetere, che circa le annotazioni si sveglia in noi qualche sospetto. Di grazia apportiamone un esempio il più minuto tra gli altri.

Il Graziani n. 22. dopo avere narrata la creazione del Cardinale Peretti in Sommo Pontefice, soggiunge, che per cominciare il suo governo con l'ajuto divino, promulgò Giubileo universale; e ch'egli in Roma l'aperse principiando la processione, e le suppliche dalla Chiesa de' Francescani, la qual si chiama di Santi Apostoli (28). Ma come mai SISTO lasciò correre questo piccolo sbaglio del Graziani, mentr'egli stesso, in persona, cominciò la processione dalla Chiesa di Santa Maria d'Araceli, fino a Santa Maria Maggiore? Può essere che il Graziani non v'intervenisse applicato alla Segreteria, ma SISTO vi si trovò: sentiamo prima com'egli determini nella sua Bolla primiera: *Noi medesimi decretiamo che si facciano le supplicazioni, e le processioni in un co' nostri venerabili fratelli della Santa Romana Chiesa Cardinali, con tutti i Prelati, e Magistrati della Curia Romana, il giorno di lunedì che sarà a' 27. di questo presente mese di Maggio, cominciandole noi dalla Chiesa di Santa Maria in Araceli fino alla Basilica di Santa Maria Maggiore.* (29) Se poi si dicesse, che per qualche contingenza potesse essere rivocato l'ordine, e che quindi

---

(27) Absolvendi operis consilium abjecisse eum argumento est quod inter ejus scripta nihil praeterea de Sixti Vita repertum sit. Et aliquam inter utrumque offensionem interpositam reliqui Pontificatus annis suspicor; præsertim quum videam Libro hujus voluminis VII. pagina 215. Sixti Pontificis quædam facta paullo iniquius & ut arbitror minus vere interpretatum esse Gratianum.

(28) Verum ut acceptum divinitus honorem ab ipso Deo exordiretur, ante omnia supplicationes Romæ ad Templum Franciscanorum, quod ab Apostolis nominatur obivit, item omnibus Christianis Provinciis publicas ad Deum preces &c.

(29) Nos ipsi supplicationes processionesque, una cum venerabilibus fratribus nostris S. R. E. Cardinalibus, omnibusque Prælatis & Romanæ Curiæ Magistratibus die lunæ, quæ erit XXVII. dies præsentis mensis Maij ab Ecclesia S. Mariæ in Aracœli, usque ad Basilicam S. Mariæ Majoris habere, atque incedere statuimus.

di la processione principiasse da' Santi Apostoli, ecco in secondo luogo il testimonio di Monsignor Paolo Alaleone Maestro di cirimonie, il quale registra uniforme alla Bolla, che la processione si fece in lunedì 27. Maggio, e che la sera antecedente sua Beatitudine andò al Palazzo di San Marco, dove pernottò, e la mattina sull'ore diece passando pel Corridore coperto, andò a S. Maria d'Araceli, dove cominciò la processione (30). Ma questo, come dicemmo, è uno sbaglio piccolo, e sopportabile nel Graziani, o per inavvertenza, o per non essersi trovato presente, o perchè scrivendo di fuga, abbadò piuttosto alla sostanza dell'operato da SISTO, lodabilissimo per essere stato il primo a cominciare il governo col ricorso a Dio per mezzo d'un Giubileo, conforme scrivono gli autori, che alle circostanze del fatto; ma nel supposto SISTO annotatore, non par comportabile, perchè siccome corregge altre cose piccole, così dovea correggere ancora questo; avendone egli promulgata Bolla, ed essendosi personalmente trovato nella Processione.

EPHEMERIDES

A Guido Gualterio Sangenesino collectæ.

LI. L' Effemeridi, o dir vogliamo un semplice registro di quelle cose che accadono di giorno in giorno sono una medesima cosa co' Commentarj, co' Diarj, con gli Annali, benchè abbiano diversi nomi, come il Mascardi raccoglie da Giusto Lipsio nel quinto Libro degli Annali di Tacito, e somministrano una selva proporzionata allo Storico. L'Effemeridi di Gallieno furono scritte da Palfurio Scura, quelle di Aureliano da Giunio, e quelle di SISTO da Guido Gualterio, Avvocato in Roma, il manoscritto del quale trovammo nella Libreria Vallicellana. Egli dopo avere narrato un fatto, ne apporta subito la ragione, e risponde a' Detrattori di SISTO convincendoli di falsità. Onde a cagione d'un esempio, dopo aver brevemente narrato che SISTO negò soccorso di danari al prigioniero Arciduca Massimiliano, ne apporta la ragione, o la cagione del pretendente allora alla Corona di Polonia, perchè SISTO doveva esser Padre comune, non già parziale, e poi soggiunge: *Quindi sono da rifiutarsi massimamente coloro che tacciano* SISTO *di tenace per non aver soccorso Massimiliano con i danari; imperocchè, se avesse ciò fatto, avrebbe del tutto alienato il regno di Polonia dalla Sede Apostolica,* SISTO *ama in vero Massimiliano, ma per quello che spetta al regno di Polonia, egli ha solo studiato, ed ha voluto che in Polonia regni specialmente un Principe Cattolico: ed avendo ciò conseguito, pensa d'essersi portato preclaramente in favore della Cristiana Repubblica.* (31)

VITA

(30) Die 27. Maij feria 2. fuit processio Jubilæi a S. Maria in Aracœli, usque ad Basilicam S. Mariæ Majoris, cui interfuit SS. Dominus &c.

(31) Hinc illi refutandi maxime sunt qui Pontifici vitio dabant, quod Maximilianum pecuniis non juverit; id enim si fecisset, Polonum Regnum ab Apostolica Sede penitus alienasset. Pontifex amat quidem Maximilianum, sed quod ad Poloniæ regnum attinet, ipse illud tantum studuit, contenditque, ut in Polonia maxime Catholicus Princeps regnet. Id cum sit assecutus, praeclare actum cum Republica Christiana putat: *ad an. 1588. xi. Kal. febr.*

VITA SIXTI QUINTI.

Anonimo Vallicellano ms. K. 6.

LII. L' Autore, che si protesta alla sfuggita d'essere stato tra il numero de' Cortigiani di SISTO, ha formate le sue Effemeridi, o sieno Diario, o Annali, giacchè dicemmo essere una cosa stessa; e procede per tutti gli anni del Pontificato di SISTO. Ma poi calcando turgidamente l'intrapreso sentiero comincia a traviare, senz'avvedersene, dalla simplicità dell' Effemeridi, o degli Annali, sicchè di lui par che si avveri quello che scrisse Ermogene di Tucidide nella sua opera delle Idee: *sembra*, dic'egli, *ch'egli ecceda particolarmente nella maniera di dire, pendendo più all'asprezza, e durezza, onde pende ancora all'oscurità, come parimente nella struttura del dire*. (32) Il giudizio, che formiamo di questo Autore cortigiano, non si sa meglio esprimer da noi, che con le savie parole del già lodato Lagomarsini, sopr' Antonio Maria Graziani, e *sospettiamo che nascesse qualche disapore tra lui, e* SISTO, *perchè interpreta certi fatti del Pontefice, meno che rettamente, e conforme stimiamo, meno ancora del vero*. In fatti il Graziani nel Tomo primo, libro settimo *de scriptis invita minerva*, alla pagina 215. trattando degli obelischi innalzati da SISTO interpetra, che nel Pontefice dominasse una brama vana d'imitare i Re barbari, e di propagare, e di scrivere in sassi grandi il suo nome, quantunque cuoprisse la vanità della gloria affettata, con una specie di religione, collocando la Croce in cima di ciascheduno obelisco. (33) E questo Anonimo, trattando ancor egli delle guglie, dopo aver dette, ed esprobrate ampollosamente più cose, conchiude la sua interpretazione delle intenzioni di SISTO, dicendo, *che nel Pontefice, con funesto, ed esegrabile voto, spirava un certo non so che dell'ambizione di Nerone, e di Atulfo*. (34)

E siccome il mentovato Mejero, malcontento, e nemico giurato di Luigi Undecimo Re di Francia, nelle cose di Fiandra lo rappresenta un Tiranno, interpretando le azioni di lui meno che rettamente, e meno ancora del vero, così questi malcontenti si unirono a scrivere, e interpretando meno che rettamente, e meno del vero le operazioni di SISTO, ne formano un ritratto vizioso, laddove tanti e tanti altri, che dissero il forte e il debole di lui, come Monsignore dell' Argentone disse di Luigi, ce lo rappresentano un Eroe.

ALTRI DOCUMENTI.

LIII. 1. Lettera della Regina Maria Stuarda scritta a SISTO estratta dalle dottissime Opere del gloriosamente regnante Sommo Pontefice BENEDETTO XIV.

2. Lettere di Gianfrancesco Peranda Segretario del Cardinal Gaetani stampate in Roma nel 1624. da Andrea Fei.

3. Let-

(32) Videtur hoc excedere præsertim in dictione, magis vergens ad asperitatem & duritiem; quam ob causam vergit etiam ad obscuritatem, ita etiam in structura dictionum. lib. 2. c. 10.

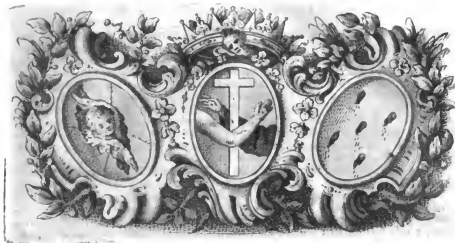
(33) Sixti V. Pont. Max. pectus atque vana cupido imitandi barbaros reges, & propagandi, magnisque saxis inscribendi nomen suum nuper incessit: quamquam vanitatem affectatæ gloriæ ut quondam Reges, Religionis specie texit, imposita singulorum Cacumini Cruce.

(34) Funesto atque execrabili voto, Neronis prope, atque Atulphi ambitionem spirans &c.

3. Lettere dell' Abate d' Offat, che poi fu Cardinale, scritte in Roma nel 1590. alla Regina di Francia, vedova dell' ucciso Enrico Terzo Valesio.
4. Agostino Martinelli, descrizione del Ponte Felice, stampata in Roma nel 1682. da Angelo Tinassi.
5. Alessandro Campiglia Storico contemporaneo.
6. Baldo Catani, Pompa funerale di Sisto V.
7. Bartolomeo Piazza, Gerarchia Cardinalizia.
8. Biondo, Italia illustrata.
9. Cesare Campana Storico contemporaneo.
10. Ciaconio, Vite de' Pontefici co' suoi illustratori.
11. Conclave di Sisto. Relazione manoscritta d' Anonimo conclavista, esistente nella Libreria de' Padri Minori Conventuali in Bologna.
12. Domenico Cavalier Fontana Architetto di Sisto, nelle dimostrazioni dell' Obelisco Vaticano.
13. Filippo Bonanni. Numismata.
14. Fontana juniore Cavaliere. Tempio Vaticano.
15. Guglielmo Dondino: de rebus in Gallia gestis ab Alexandro Farnesio.
16. Ilario Altobelli ms. Storie della Marca; esiste nel Convento de' Padri Minori Conventuali in Sarnano.
17. Muzio Pansa Libreria Vaticana.
18. Natale Alessandro.
19. Oratio Aldi Manucij ad Sixtum V. habita in Academia Bononiensi: esiste ms. nella Libreria de' Minori Conventuali in Bologna.
20. Oratio ad Sixtum V. pro Serenissimo Alphonso II. Estense, Duce Ferrariæ: nella stessa Libreria.
21. Pier Mattei Storie, e Pietro Maffei Storie.
22. Pigafetta Storie.
23. Silvio Antoniano. Vita.
24. Saverio Scilla. Notizie delle Monete.
25. Spondano, Annali Ecclesiastici.
26. Traccagnotta, Storie.
27. Trajano Boccalini. ms.
28. Tuano, Giacomo Agostino di Parigi, Consigliere del Re, e Presidente del Parlamento di Parigi, stimato il Catone del suo secolo. Scrisse le Storie dall' anno 1543. sino al 1607.
29. Giovanni Franchini ms. Catalogo degl' Inquisitori Minoritici, regalatoci da' Padri Minori Conventuali di S. Francesco in Modena, il qual Franchini si protesta avere raccolto dal ms. del P. Maestro Nuti da San Miniato in Toscana, il quale compilò dall'Archivio di Venezia, mentre vi dimorava Reggente, la successione de' Padri Guardiani dal 1234. sino al 1662., e le cose più notabili, contenute nel Libro de' Consigli, Diario &c. Come ancora di essersi servito delle sopra riferite memorie Chisie scritte di proprio pugno da Sisto Quinto.

STORIA

Duplex esse mendacij genus dicimus, unum quod ab ignoratione veri proficiscitur, alterum quod a certo mentiendi proposito venit. Qui igitur per ignorantiam a proposito aberrat, ei veniam esse dandam; at capitali ab iis odio esse dissidendum, qui id voluntate, & certo animi proposito agant. *Polib. Excerpt. l.* 12.

Nec adfirmare sustineo de quibus dubito, nec subducere quæ accepi. *Q. Curt. l.* 9. *de rebus gest. Alex.*

STORIA
DELLA VITA E GESTE
DI
SISTO QUINTO.
LIBRO PRIMO.

Avi di Sisto, *origine loro, e condizione. Nascita, Patria, Educazione, Elezione dello stato, e primi anni nella Religione di* Sisto.

(1521.)

I. Sisto Quinto tra' Pontefici, tra' Principi, tra' Sapienti sommo, ottimo, massimo, di glorioso nome, e di memoria immortale (1), la Vita del quale, degnissima di Storia, abbiamo l'onore di scrivere, sortì felicissimi i suoi natali a' tredici di Dicembre, l'anno di nostra Redenzione mille cinquecento ventuno, essendo in Roma Sede vacante per la morte di Leone Decimo, la quale avvenne il primo dello stesso mese, giusta i computi degl'illustratori del Ciaconio, e regnando l'Imperador Carlo V. Gli Avi di Sisto nelle nostre notizie cominciano da Zanetto Peretti, dal quale discende Peretto Peretti, poi succede Niccola, indi Antonio, poscia Giacomo, ed in ultimo Piergentile, ovver Peret-

A to de'

(1) Sixti V. Pontificum, Principum, Sapientum, summi, optimi, maximi, gloriose nomini, memoriæ immortali &c. *Bernardin. Manzonius in dedicatorio Theorematum.*

to de' Peretti, che fu il Genitore di SISTO. Bartolomeo Piazza nella sua Gerarchia Cardinalizia, Titolo 42. riferisce i manuscritti di San Girolamo degli Schiavoni in Roma, con tai precise parole: *Zanetto Peretti, da cui ne discese Peretto, poi Antonio, poi Giacomo, e da questi Peretto, che fu il Padre di Felice*. E negli Archivj di Montalto si tace Zanetto, e si aggiunge Niccola: *Libro dell'esito della Comunità di Montalto, fatto nel 1520. dalli illustri signori Giacomo, d'Antonio, di Cola, & Colleghi, Priori del reggimento di essa Comunità*. E si conferma ne' Catasti del 1556. con l'aggiunta di Prospero, fratello germano del nostro SISTO: *Prospero di Peretto, di Giacomo, d'Antonio, di Cola, ha nella contrada di Cimirano una Terra lavorativa, vignata ecc.* (2)

II. Zanetto Peretti, traeva l'origine da Cuscizza nella Schiavonia, e fu il primo degli Antenati, che dalla Dalmazia capitasse nella Marca d'Ancona. Bartolomeo Piazza, parlando della Chiesa di San Girolamo degli Schiavoni, rifabbricata da SISTO, cita la sua Bolla in conferma di questa Origine, e dice: *La fece innalzare non solamente per il genio che aveva all'eloquenza, e alla robustezza del dire, e all'efficacia del suo persuadere, com'egli si esprime nella Bolla della fondazione di questa Chiesa: ma perchè riconoscendo la sua Origine, ed il Natale de' suoi Maggiori nel quinto grado dalla Dalmazia, ovvero Illirico, portava gran venerazione a questo Santo Dottore, suo primo nazionale. E da' manuscritti dell'Archivio della medesima Chiesa si cava, che il primo degli Antenati di* SISTO *venuto dalla Dalmazia nella Marca Anconitana fu un tal Zanetto Peretti del luogo detto Cuscizza nella Schiavonia, da cui ne discese Peretto ecc.*

III. La contingenza per cui la famiglia Peretta abbandonò la Dalmazia, viene accennata da Teodoro Amidenio, il quale afferma, ch'ella fuggisse per liberarsi dalla barbarie del Turco. (3): *Peretto*, dic'egli, *fu un Uomo ingenuo nell'Illirico, e soggetto al Turco; e per fuggire l'immanità di lui, valicato il Mare, stabilì sua dimora nel Piceno*. E noi conjetturiamo, che ciò potesse essere accaduto, allorchè il Turco debellatore del Principe Gioanni Castriotto fece nel secolo decimoquinto una invasione così funesta nell'Albanìa, e ne' confini della Dalmazia, che le famiglie più civili e più doviziose scapparono con fuga precipitosa, lasciando in preda all'inesorabil Tiranno quanto non potettero trafugare, e portarono seco, come naturalmente sembra credibile, quel che alle mani parve più comodo in Argento, in Oro, o in Gemme.

IV. E questa sì atroce disavventura è descritta con eloquenza dal Segretario di Paolo secondo Sommo Pontefice ne' Brevi a' Principi Cattolici, co' quali gli esortò a prender vendetta del barbaro assalitore, così scrivendo: *era lagrimevole cosa, vedere i Navigli de' fuggitivi approdare a' Porti d'Italia; e le famiglie ancora mendiche, scacciate da' paterni tetti, sedere qua, e là pe' lidi, e colle mani alzate al Cielo, chiedere misericordia, e soccorso*. (4) Per la qual cosa se

(2) Prosper Peretti, Jacobi, Antonii, Colæ, habet in contrata Cimirani terram laborativam vineatam, &c.

(3) Perettus fuit Vir ingenuus in Illirico, Turcæ subjectus, cujus immanitatem ut fugeret transfretato adversario sinu agrum Picenum domicilio fixit.

(4) Lacrymabile inspicere navigia fugientium ad Italos Portus appellere: familias quoque egentes, pulsas sedibus suis, passim sedere per litora; manusque in Cœlum tendentes lamentationibus cuncta implere: *Pagi Brevi Pont. secul. XV.*

sa se a tenore de' manuscritti di San Girolamo degli Schiavoni derivano gli Avi di Sisto dalla Dalmazia. Se Sisto medesimo conferma tale verità nella sua Bolla allegata dal Piazza; e se le devastazioni del Turco combinano con quel secolo, non è disprezzabile il parere dell' Amidenio, e noi abbiamo motivo assai prudente di poter soggiungere, che Niccola Peretti, Parente in quinto grado di Sisto fosse uno di que' fuggitivi meschini, il quale, con quel poco, che potè trafugare in danajo, o in altra cosa di valore approdò alle spiagge della Marca Anconitana, e poi fermò l' abitazione in Montalto.

V. Ed ecco la prima fatale sventura della Famiglia Peretta, chiamata ingenua dall' Amidenio, e tale riputata dalla Comunità di Montalto, che l' ammise indi a poco alla partecipazione di quegli onori, che poteva concedere la stessa Comunità, mentre Giacomo il Nonno di Sisto un' anno avanti la nascita di lui, cioè nel 1520. era co' suoi Colleghi primo Priore della medesima Comunità, col titolo di Signore illustre, quando sappiamo che allora il titolo d' illustrissimo si concedeva a' Cardinali, e ad altri cospicui Personaggi. Abbiamo il testimonio di quest' onore conceduto al Nonno di Sisto negli Archivi di Montalto: *Libro dell' esito della Comunità di Montalto fatto nel 1520. dalli illustri signori Giacomo d' Antonio, di Cola, e Collegbi, Priori del Reggimento di essa Comunità*. E questa participazione del primo onore non avvenne a' Peretti una volta sola, ma per decoro degli Avi, si rinnovò nel Genitore stesso di Sisto l' anno 1565. (5)

VI. Conviene però sapere, che indi a tre anni nel 1568. la Comunità rinnovò lo statuto antico del suo governo, conforme abbiamo dal suo Libro fatto a' diece d' Aprile (6), decretando alla rubrica decima nona, che i Priori addottorati in Legge precedessero gli altri, che non avevano la laurea Dottorale, ed alla rubrica trentesima settima, che i forestieri abitanti in Montalto potessero godere l' onore del Priorato, purchè fossero persone specchiate, di vita approvata, di buona fama, ed escludendo precisamente, *i Beccari, i Mulinari, gli Osti, Bettolanti ecc.* Ora egli è fuori d' ogni dubbio, che quando fu fatto questo nuovo statuto confermativo del vecchio, nella Parentela di Sisto v' erano Dottori in sagra Teologia, in Legge Civile, e Canonica. Vi erano i Morelli famiglia ingenua, e affine di Sisto, poichè Domenico Silvestri, che nacque (7) da Checchetta Peretti, seconda sorella del Genitore di Sisto, allogata in Casa Silvestri, civilissima allora, e al presente nobile di Macerata, sposò Polissena Morelli, e ne discese Andrea Silvestri, conforme abbiamo dall' Albero della Casa e dagli Archivj di Montalto. I Morelli erano tre fratelli, Lelio, Gianfrancesco, e Marcantonio. Questi Dottore in sagra Teologia si fece religioso Minore Conventuale: gli altri due col Genitore loro Dottori in Legge Civile, e Canonica; Gianfrancesco si allogò con sua pari, e Lelio dopo essere stato sotto la direzione di San Carlo, fu dal medesimo promosso alla Prepositura di Sant' Eufemia in Pacino, e poi fu Vescovo di Capaccio. Ilario Altobelli Storico della Marca incolto sì, ma sincero scrivendo di questi Morelli dice: *il Maestro Marcantonio Morelli nell' età adulta prese l' abito dell' Ordine de' Minori Conventuali di San Francesco, essendo*

(5) *Libro dell' entrata, e dell' esito cominciato l' anno 1505. al tempo del Priorato di Peretto &c. f. 286.*
(6) De novo regimine faciendo juxta statutum terræ Montis Alti.
(7) *Protocollo di Niccola Mazzocchi 1552.*

fendo affine di Sisto, *prefenti i fuoi due fratelli Lelio, e Gianfrancefco, ch' erano Dottori in Legge, ficcome il Padre loro.* (8)

VII. V'era in oltre Flavio Biondo, affine di Sisto, Dottore in Legge Civile, e Canonica, chiariffimo per la fua erudizione, per la prudenza, per la gravità fingolare, dice Guido Gualterio (9), che fu in prima Segretario di due Cardinali Pierfrancefco e Guido Ferreri, pofcia Internunzio alla Repubblica di Venezia, indi Patriarca Gerofolimitano, e Segretario del Cardinale Aleffandro Montalto, volendo Sisto che l' adolefcenza del fuo Pronipote foffe raccomandata non ad altri che a queft' Uomo infigne, efpertiffimo, e fedeliffimo, come conchiude Guido Gualterio (10). Sicchè la Comunità di Montalto diede meritamente i primi onori al Nonno, e al Padre di Sisto, perchè oltre l'effere di buona vita, e fama, condizioni decretate dallo Statuto e vecchio, e nuovo, avevano ancora una parentela civile, e ingenua, come orora dimoftreremo ancor più.

VIII. Ed è cofa degna d'offervazione il riflettere, che Montalto era allora nna civiliffima Terra, perchè vantava tuttociò che concorre a fare una Terra illuftre, mentre dagli Archivj abbiamo che deffa era cinta per ogn' intorno di muri; aveva una Collegiata, Santa Maria del colle, con due Dignità, e diece Canonici, e v'erano due altre Chiefe, una dedicata a San Giorgio, l' altra a San Niccolò, oltre la Confraternità del Santiffimo Sagramento, e il Convento e Chiefa de' Padri Minori Conventuali: trecento erano le Cafe civilmente fabbricate, avea piazza laftricata, ove ogni mercoledì dell' anno fi faceva il mercato col concorfo di molto popolo da' convicini paefi, ed avea vantati Uomini eccellenti nella Teologia, nelle Leggi, nella Medicina. Così le memorie di Montalto, e così la Bolla fteffa di Sisto, *Super univerfas*, con la quale l'efaltò poi all' onor di Città. (11)

IX. Or la Famiglia Peretta era imparentata con alcune delle trecento famiglie contraddiftinte, poichè oltre i Biondi, i Morelli, i Silveftri, aveva affinità co' Mignucci, mentre il fratello di Sisto fi accasò con Donna Girolama, figliuola di Tullio Mignucci: (12) avea parentela co' Mecozzi, perchè Donna Fiora, confobrina di Sisto fi fposò a Vagnozzo Mecozzi, primo Priore della Comunità nel 1538. (13) ed era imparentata co' Ricci (14) i quai godevano i primi onori, conforme fi legge nel *Libro dell' efito* fin dal 1535. *fatto in tempo del Priorato del fignor Pietro Angiolo Ricci*, ch' efercitò ancora la carica di primo Sindico. Ed ecco fvergognate le favole de' Nemici di Sisto con una finceriffima narrazione, e vede ogni favio, che noi non abbiamo fpacciati gli Avi di Sisto o Cavalieri, o Titolati, ma unicamente civili, e ingenui, conforme decretava l'allegato Statuto, dicendo: *O fe occor-*

rerà

(8) Magifter Marchantonius Morellus in ætate adulta affumpfit habitum Ordinis Min. Conv. S. Francifci cum effet affinis Sixto V. præfentibus fols duobus fratribus Lelio & Joanne Francifco, qui erant Legum Doctores, quemadmodum & Pater eorum.

(9) Flavius Blondus ipfius Pontificis affinis, juris utriufque confultus, ac Vir doctrina prudentia, & gravitate fumma præditus; *ad an. 1588. fexto Idus Januarii.*

(10) Ut illius adolefcentiam Viro expertiffimo, fideliffimoque committeret.

(11) Domus circiter tricentæ nobiliter ædificatæ, ac plateæ lateribus ftratæ exiftunt, ac fingula quaque quarta feria cujuslibet hebdomadæ emporium, ad quod ex omnibus locis circumvicinis fit magnus concurfus, celebratur; & ex qua denique Viri, & in Theologia, ac Jure, & Medicina, aliifque fcientiis excellentes prodierunt.

(12) *Protocollo 1559.*

(13) *Libro dell' efito del 1538. fatto dalli illuftri Signori Mecozzi di Niccola, & colleghi.*

(14) *Protocollo 1558. f. 85.*

rerà che qualche forestiero voglia habitare in questa nostra Terra sia ricevuto nel numero de' Priori, purchè sia di buona vita, e fama. (15)

X. E siccome erano civili, così erano ancora sufficientemente proveduti di que' beni, che si dicono di fortuna. Negli Archivj troviamo che prima del nascer di Sisto godevano due Case; una è riferita nel Protocollo di Niccola Mazzocchi, in occasione che poi nel 1550. fu rogato uno strumento in casa di Prospero fratello di Sisto (16); l' altra si trova venduta nel 1559. con tai parole; *Vendita d' una Casa fatta da Pier Gentile di Giacomo, detto Peritto:* le quali parole scuoprono un' altra verità combattuta, ed ella è che il Genitore di Sisto, si chiamava ora Piergentile, ed ora Peretto: Piergentile era il nome battesimale, Peretto il diminutivo, il che si costuma ancora per un certo vezzo ne' nostri giorni, dicendosi Francesco, e Checco, Cammillo, e Millo, Salvadore, e Dore.

XI. Godevano in oltre nove Possessioni, tutte terreni lavorativi, proporzionati a quel Territorio, alcuno ridotto a Vigna, altro a Oliveto, altro a Orto, il che ci rende prudentemente persuasi che nella perdita dolorosissima di Dalmazia avessero portato seco tanto in danari da poterli poi rinvestire in case, ed in campi: Ecco le possessioni. (17)

1. Peretto di Giacomo, d' Antonio, di Cola ha nella Contrada di Cimirano una Terra lavortiva, giusta i suoi fini ecc.
2. Di più nella Contrada di Fagito una Terra lavorativa, e vignata.
3. Di più nella Contrada de' Monti una Terra lavorativa, e olivata.
4. Peretto sopraddetto ha nella Contrada di San Rocco una Terra a Orto.
5. Prospero di Peretto, di Giacomo, d' Antonio, di Cola ha nella Contrada di Cimirano, una Terra lavorativa vignata.
6. Di più nella Contrada della Valle una Terra lavorativa ecc.

Alle quali se si aggiungano altre due che furono assegnate in livello vitalizio a Salvadore fratello Germano di Piergentile allorchè prevenne da giovanetto il suo degnissimo Nipote, facendosi Minore Conventuale, e se si aggiunga la terza lasciata in livello a Sisto quand' egli ancora si fece religioso, cui poi cedette al fratello, troveremo essere appunto nove possessioni, tenui certamente, ma però bastevoli ad assicurarci, che non fossero sì spiantati come si decantano per cagione de' favolosi. Eccone i documenti. (18)

7. Fra Salvatore dell' Ordine di San Francesco ha nella Contrada di Cimirano una Terra a lavoro.
8. Di più nella Contrada del Piano una Terra a lavoro.
9. Cessione fatta dal Rev. Padre Maestro Felice Peretti d' una Possessione a favore di Prospero suo fratel carnale.

XII. Si

(15) Et si contigerit aliquem forensem velle habitare in hac nostra terra, recipiatur in numero Priorum, dummodo sit bonæ vitæ & famæ.

(16) Actum in Monte Alto in Domo prædicti Prosperi in dicta terra posita juxta sua notissima latera.

(17) *Catasti del* 1510. Perittus, Jacobi, Antonij, Colæ habet in Contrata Cimirani Terram laborativam juxta suos fines &c.
Item in Contrata Fagiti Terram laborativam & vineatam,
Item in Contrata Montium Terram laborativam, olivatam &c. *Catasti del* 1536.
Perittus supradictus habet in Contrata S. Rochi Terram hortivam.
Prosper Peritti, Jacobi, Anto ij, Colæ habet in Contrata Cimirani Terram laborativam, vineatam &c.
Item in Contrata Vallis Terram laborativam.

(18) Frater Salvator Ordinis S. Francisci habet in Contrata Cimirani Terram laborativam &c.
Item in Contrata Plani Terram laborativam &c.

XII. Si aggiunga che oltre la compra di questi pochi terreni, ebberò tanto danajo da vestire i detti due Religiosi, e da dotare alcune Fanciulle. Due erano le sorelle del Padre di SISTO, *Piacentina*, e *Checchetta*, e due erano le sorelle di SISTO stesso, una carnale chiamata *Cammilla*, l'altra consobrina, appellata *Fiora*. Allogarono Checchetta in casa Silvestri come di sopra accennammo. Unirono Piacentina all' onorato Piersanti, come abbiamo dal Rogito (19) di Giacomo Ottavj 1543. (Di Cammilla parleremo indi a poco); e sposarono Fiora all' Uomo spettabile Gian Vagnozzo Mecozzi; così dal Rogito dello stesso Notajo 1559. a' sette di Settembre (20). Ebbero il Mecozzi e Fiora due figliuole, una chiamata Mariana, l' altra Valeria. Mariana si velò Monaca nel Convento di San Girolamo di Fermo, e renunciò a sua sorella una vigna. Valeria con in dote tremila scudi si strinse a Lodovico Todini, figliuolo del Signor Niccola Todini nobile Anconitano, che poi da SISTO fu destinato Prefetto di Castel Santangiolo (21); e Pietro Galesini conviene col Rogito del Notaro Ottavj. (22)

XIII. Ripigliando presentemente il discorso dal Genitore di SISTO Piergentile Peretti, egli si sposò con Donna Mariana di Camerino. Ch' ella veramente fosse di Camerino, si ricava in prima dal Codice Vaticano, il qual dice: *SISTO nacque da Peretto, che si chiamava de' Peretti di Montalto; e sua Madre era della Città di Camerino* (23). In secondo luogo si ritrae da quel che disse SISTO medesimo familiarmente in un Consistoro del 1589. a' 20. Dicembre, che sua Madre cioè, traeva l'origine dalla Città di Camerino dov' era nata; conforme scrive ne' suoi Atti Consistoriali il Cardinale di Santa Severina (24). E Pietro Galesini ci assicura che i Camerinesi innalzarono a SISTO una statua di bronzo in memoria dell' ottima Genitrice (25). Che poi si chiamasse Mariana, oltre l' autorità riferite, costa ancora da un Instrumento di vendita nel 1554. rogato da Giulio Sclara, nel quale si legge questa particola: *Santone di Niccola Mignucci, vendè al Padre Maestro fra Felice Peretti, ed a Donna Mariana sua Madre una possessione*.

XIV. Di qual cognome ella fosse, non osiamo affermare cosa di certo, perchè nulla ci fu mandato di positivo. L' Autore Anonimo del Campidoglio scrive: *Di che cognome, o casa fosse Mariana non si sa di certo. Dissero alcuni de' Riconvi. Qualunque si fosse, honorata fu, perchè i Pierbenedetti, casa nobile di Camerino, si gloriavano nel tempo del Pontificato di* SISTO, *d'esserli per parte di Mariana, Parenti non lontani;* e noi osserviamo coerentemente a questo che si scri-

(19) Quietanza fatta da Costanzo Piersanti da Montalto a Peretto di Giacomo della dote di Donna Piacentina sua moglie, e sorella di detto Peretto.

(20) Consenso del Matrimonio da contraersi tra Gioanni Mecozzi, e Donna Fiora Peretti da Montalto, i quali ebbero in dote oltre agli altri beni cento trenta fiorini.

(21) *Rogito Ottavj 23. Dicemb.* 1584. Donna Valeria figliuola della b. m. del Signor Vagnozzo Mecozzi, e di D. Fiora Peretti Constantini di Montalto, Nipote in 3 grado della Signora Cammilla Peretti, e del Signor Cardinal Felice fu maritata col Signor Ludovico, figlio del magnifico Signor Niccola Todini nobile Anconitano con la costituzione di dote di scudi tremila.

(22) Romam pervenerunt Nicolaus Todinus Vir Anconæ nobili ac summo loco natus, & Ludovicus Filius, cui Sixtus jampridem dum Cardinalis erat Valeriam affinem suam, quam parentibus orbatam liberaliter piæ charitatis studio educarat, in matrimonium dederat: ipseque Pontifex Nicolaum Patrem prosecutus, præfectum Castri Sancti Angeli deputavit. *VI. Non. Maj.* 1585.

(23) Sixtus natus est Patre Peretto, qui de Perettis dicebatur ex Monte alto, Matre vero Mariana ex Camerina urbe. *N.* 5561.

(24) Sanctitas sua dixit quod sua Mater duxit originem a Civitate Camerini, quia ibi nata est.

(25) Statuam aneam erexere in memoriam Marianæ Matris optimæ.

scrive dall' Anonimo, che quando Gregorio XIII. dichiarò Vescovo di Marturano il nobile Giovane Mariano Pierbenedetti, nato nel 1540. da Carlo, e da Caterina Dommelusia, nobilissimi di Camerino, diede al nostro Cardinale Felice Peretti, l' incumbenza di consagrarlo, siccome scrivono gl' Illustratori del Ciaconio nella vita del Pierbenedetti; (26) e il Peretti stesso, assunto al Solio Pontificio, lo volle presso di se in Roma, benchè contro voglia di lui, lo dichiarò Prefetto della Città, e finalmente il creò Cardinale.

XV. Tre furono i Figliuoli di Piergentile, e di Mariana, due maschj, *Prospero*, e *Felice*, che poi fu SISTO, ed una femmina, l' avventurata Cammilla; e benchè altri scrivano, che fossero sette, allegando il proverbio, che allora si sparse dall' adulazione in Roma, quand' egli fu creato Papa, cioè, ch' ei spuntasse nel mondo, come il Sole in mezzo a sei Pianeti; contuttociò le nostre diligenze non han potuto arrivare a trovar gli altri quattro, i quali facilmente saranno morti da bambinelli. Prospero si allogò con Donna Girolama, figliuola di Tullio Mignucci, giusta il Protocollo del 1559. foglio 248. (27), il qual Tullio fu genitore di Serafino Mignucci, da cui discese il Cavaliere Giammateo Mignucci; e Prospero e Girolama divennero Genitori d' un figliuolo, che nelle fasce cangiò la culla felicemente col Cielo; il Padre ancora quasi nel 1560. terminò i suoi giorni, rimanendo a godere le grandezze, e le felicità supreme di suo fratello la mentovata Cammilla, Donna dotata d' una medesima indole, che il fratello, pronta, sagace, generosa, e di tanta prudenza, che nel variare la sua privata fortuna, parve allevata tra le principesche grandezze, come scrive l' Anonimo del Campidoglio; lodata molto da Clemente VIII., e amata dalla Regina di Francia, vedova d' Enrico terzo Valesio, conforme si raccoglie dalle Lettere dell' Abate Ossat.

XVI. Celebrò Cammilla gli sponsali con Giambatista Mignucci, uomo assai onorato, figliuolo di Tullio Mignucci, poc' anzi riferito, e fratello di Girolama; ed ebbe da Cammilla un maschio chiamato Francesco, ed una femmina, che si chiamò Maria Mignucci, cognome, che cangiarono in quel de' Peretti nel 1562. Imperocchè quando SISTO era Consultore del Sant' Officio, chiamò a Roma Cammilla co' suoi due figliuoli; e sempre provido nelle sue idee, pensò di rigermogliare, come con una specie d' adozione, la sua prosapia già estinta in linea masculina; e volle che i due Nipotini non si dicessero più de' Mignucci, ma bensì de' Peretti; indi congiunse a tempo opportuno Maria Peretti a Fabio Damasceni Nobile Romano con in dote tremila scudi, e con altre possessioni, lo che apparisce da uno Istrumento del 1582. (28). Creato poi Cardinale, strinse Francesco Peretti a Donna Vittoria Accoramboni, Dama di Gubio, una delle più vistose Donzelle, che vantasse l' Italia; ma le sue prerogative straordinarie di brio, di grazie, di atteggiamenti, ed in particolare d' un certo parlar soave non affettato, rendendola troppo desiderabile, cagionarono morte violenta a Francesco, ed ogni disavventura a se stessa, poich' essendo barbaramente trafitta, terminò i suoi giorni, come la più

(26) A Gregorio XIII. Anno 1577. Marturani constitutus est Episcopus, consecrationis munere a Felice Card. Montalto percepto.

(27) Consenso del Matrimonio da contraersi tra Donna Girolama figlia di Tullio Mignucci, e Prospero Peretto.

(28) Cum Domina Maria in Urbe Matrimonio copulata fuerit cum dote trium millium Scutorum, & aliunde competenter dotata . . . . . renunciavit de consensu Domini Fabii Damasceni ejus viri &c.

più fventurata Dama di quell' età ; rifcrbandone noi la Storia a quando fcriveremo del noftro Peretti efaltato alla Porpora.

XVII. Per la morte di Francefco Peretti rimafe eftinta di nuovo la linea mafculina, onde profeguiremo la narrazione da fua Sorella Maria Felice Peretti ne' Damafceni. Fu ella Madre di due Principeffe Romane *Flavia*, ed *Orfina*, e di due Principi *Aleffandro*, e *Michele*. Flavia fece gloriofe nozze col Duca di Bracciano Virginio Orfini, da' quali fiorì nel mondo quella virtuofiffima Principeffa *Maria Felice Orfini*, che divenuta Conforte del Duca di Memoranfi; ed indi a non molto reftata vedova, voltò prudente le fpalle ad ogni fafto fecolarefco; e profeffando tra le Vergini Salefiane, morì di poi qual virtuofamente già viffe. Orfina ebbe in fuo Spofo, nello fteffo giorno che Flavia, il Granconteftabile Marcantonio Colonna; e furono ambedue dotate d' infigne beltà e venuftezza, s' è ver quel che fcrive l' Anonimo della Vallicella (29). Aleffandro fu quel degniffimo Cardinale sì mifericordiofo con tutti, e tanto liberale co' poverelli, del quale altrove parleremo con diftinzione. Michele in ultimo continuò la Linea Peretti; e lo vide Roma nell' età tenera di foli otto anni federe in parte preffo l' Augufto Trono di SISTO, come riferifce l' Alaleone nel fuo Diario a' 17. Maggio del 1586. Quefto Principe nell' età convenevole diede l' anello a Margherita Savelli Principeffa Romana; ed ebbe per frutto di quelle nozze *Francefco* Peretti, il qual pofcia fu Cardinale, e *Maria Felice*, che unita al Principe Bernardino Savelli, partorì *Paolo*, gloriofo anch' oi per la Porpora, e per le virtù che illuftrarono in lui la nobiltà de' natali.

XVIII. Il perchè poi Francefco, figliuolo unico di Michele, invece di continuare la fignorile difcendenza fi adattaffe anzi a perpetuo celibato, crediamo che una tra l' altre cagioni ella foffe, perchè giufta le ben concepute idee di Michele dovea congiungerfi a Dama fua pari; fe non che il Cardinale Aleffandro riflettendo in parte alla profpera gioventù del Fratello, da cui fperava altra prole; ed invaghito per l' altra parte di vedere quefto fuo Nipote ancor Cardinale, volle che foffe collega fuo nella Porpora; ed egli deliberò poi fpontaneo di confagrarfi agli Altari. Ma l' idee d' Aleffandro fallirono riguardo alla fucceffione, poichè Michele già vedovo di Margherita Savelli, febben contraffe nuovi Sponfali con la Spofa ideata pel fuo figliuolo, non ebbe prole mafchile; la Spofa fu la nobiliffima, ed ugualmente bella Margherita della Sommaglia, figliuola unica del Conte Alfonfo, il quale lafciò a quefta venuftiffima Dama ventimila fcudi d'entrata; così gli Storici con Cefare Campana. (30)

XIX. Altri poi variano il cognome a quefta Signora; ma noi dall' Archivio di Montalto fiamo tolti di dubbio con una Lettera di lei fcritta al Gonfaloniere, e Priori in rendimento di grazie del cortefe invito, che deffi fecero alla medefima quando vifitò la S. Cafa di Loreto, acciocchè nel fuo ritorno in Roma fi compiaceffe paffar per Montalto, ed onorarli della fua prefenza. E perchè la Lettera è fcritta con una fimplicità fquifita, in tal genere di compofizione, ci fiamo rifoluti di riferirla, giacchè ferve infieme di documento.

L' Offi-

(29) Puellæ infigni pulchritudine, & venuftate florentes.
(30) *Hift. del Mondo. Volume 2. lib. 10. f. 411.*

L' Officio, che per Lettere, ed huomini apposta, le Signorie Vostre, si sono compiaciute di passar meco; come conosco che viene da vero affetto, che portano a tutta la Casa Peretti, ed a me anchora, così viene col medesimo affetto ricevuto da me. Lo gradisco molto; ed le ne rendo gratie. L' invito, che mi fanno per la brevità del tempo prefisso al mio ritorno non può sortire il suo effetto, benchè nell' animo mio sia per tenervi memoria, per prevalermene in altra occasione, ed mostrarmele grata in cosa, che sia di loro servitio, ed me le raccomando.

Di Loreto questo dì 10. di Ottobre 1601.

Al servitio delle SS. VV.

Donna Margherita Sommaglia Peretti.

XX. Ecco compiuto l' Albero della Famiglia Peretti rimane però a sbrigarci in cercando di qual Patria, fosse veramente il nostro Pontefice. Lodovico Giacomo da San Carlo nella sua *Biblioteca Pontificia*, ed Ipolito Maracci nella *Biblioteca Mariana* s'ingannarono altamente, facendo SISTO Quinto Anconitano, come osserva Agostino Oldoini nelle sue note al Ciaconio (31). E s' ingannarono ancora Isidoro Ugurgieri, e Celso Cittadini, questi in un frammento di Genealogia, quegli nella prima parte delle pompe Senesi, affermando, che SISTO fosse originario di Talamone Terra già dello Stato Senese. Altri poi con ignoranza insopportabile trapiantarono la Patria di SISTO da un luogo all'altro, imitando quello Storico ridicolo, di cui si dolse tanto Luciano, perchè gli avesse traportata la Patria nella Mesopotamia con la Rocca, e con le mura belle ed intiere, qual se appunto da un Giardino traportata avesse una Pianta. Così taluno scioccamente (32) traporta la Patria d'origine di SISTO, con i Monti da una parte, e con la riva del Mare dall'altra, tutta bella ed intiera dalla Marca Anconitana nel Ducato di Castro; innestando, e confondendo le Grotte a Mare, e Montalto della Marca, con le Grotte, e Montalto del Ducato di Castro, Provincia del Patrimonio.

XXI. L' Autore delle notizie della Città di Montalto scrive in tai termini: *Gli Autori che hanno scritta la Vita di questo Sommo Pontefice non convengono intorno alla di lui Patria, mentre alcuni lo fanno nativo di Grottamare, altri poi della Città di Montalto. E' certo però, che li primi hanno preso abbaglio, togliendo a Montalto la gloria d'aver dato alla luce un si grand' Uomo. In comprova di che, sebbene non può riuscire di darne testimonianza con la fede del di lui battesimo, tuttavia non mancano rincontri così certi, e chiari, che vengono a togliere ogni disputa.* Se poi egli veramente colga nel segno, indi a poco si mostrerà; giacchè ci costringe a cangiare questa parte di Storia in una critica animavversione.

XXII. L' inclita però Città di Montalto vuole giustamente da noi, che tra tanta diversità di Scrittori, esponghiamo, e senza passione alcuna diciamo la sempliciffima verità; qual non si potrà dire, se non si confutano le opinioni

B contra-

(31) Sixtus V. Anconitanus ut scripsit Ludovicus Jacobus in sua Bibliotheca Pontificia, ac Hippolytus Maraccius in Bibliotheca Mariana.

(32) Manuscritti diversi, e Gregorio Leti.

contrarie. Or noi per appagare il virtuoso genio della Città venerata, pronunciamo francamente, che Montalto è la verissima Patria d'origine di SISTO, e che le Grotte a Mare dello Stato di Fermo sono il preciso luogo dove per contingenza egli nacque, non son la patria. Si pretende, che proviamo l'una, e l'altra verità; e noi accingendoci a quietar le parti, mostreremo in ultimo, qual fosse la contingenza, per cui Mariana lo partorisse nelle Grotte a Mare; lo che servirà per indi ripigliare il filo di questa Storia.

XXIII. Ecco la prova convincentissima da' fatti, e da' documenti. SISTO regala Montalto, e regala le Grotte a Mare. Montalto, come Patria di origine riceve regali alla grande. Le Grotte, come luogo preciso de' suoi natali, sono regalate con un tenue dono di grata riconoscenza; e SISTO con questa prudente diversità di regali si protesta di usare ad ambedue gratitudine per l'uno, e per l'altro riflesso. De' Regali fatti a Montalto, con regia munificenza, parleremo nel Pontificato; sicchè per ora riferiremo quel solo donativo, che forma la parità forte di questa dimostrazione. Creato egli Cardinale regalò a Montalto mille e trecento scudi, perchè co' frutti potesse mantenere un Maestro di buone arti, e singolarmente di grammatica; e sottoscrisse di propria mano lo strumento pubblico di donazione, tanto proficua al bene comune della sua Patria, quanto è giovevole alle Repubbliche l'educazione ottima della gioventù: lo strumento è rogato in Roma da Tarquinio Cobaluzio, Notajo Capitolino a' 15. d'Ottobre del 1578. (33).

XXIV. Coronato poi Sommo Pontefice regalò mille scudi alle Grotte a Mare, per mantenervi co' frutti il Maestro della grammatica; e ne fece strumento pubblico, rogato dal medesimo Notajo a' 12. Giugno del 1585. sottoscritto ancora da se medesimo, e trasmessoci in copia fedele dalla Comunità di Grotte a mare con la firma pubblica, ed autentica del moderno Notajo loro, Antonio Cataloni. Comincia l'Istrumento così, tradotto da noi in volgare per comodità di chiunque; (34) *In presenza di me Notaro, e de' Testimonj infrascritti, chiamati specialmente per questo, e rogati; presente, e personalmente costituito il Santissimo in Cristo Padre, e Signor nostro*, SISTO, *per divina Providenza Papa Quinto, il quale quantunque il genitore di Lui fosse della Terra di Montalto Presidato della Marca Anconitana, nacque nella Terra delle Grotte a Mare, Contea di Fermo, la quale Terra, e gli Uomini di lei, per ragione della detta sua nascita molto ama nel Signore, volendo graziosamente favorirla ecc.*

XXV. Nel Corpo poi dello strumento latino, vi è questa volontà di SISTO, espressa in volgare, con tai precise parole, fedelmente copiate fino ad un'apice: *Monsignor Giustiniano nostro Thesaurierio generale, ordinarete a Gio: Battista Ranchini, & Alexandro Toni, Thesaurieri della nostra Provincia della Marca, che paghino in contanti alla Communità, ed uomini delle Grotte a Mare Comitato di Fermo, ed suo legittimo Procuratore scudi mille da Giulij dieci per scudo, quali*

(33) Præsens & personaliter constitutus Illustriss. & Reverendiss. Dominus Felix Perettus, Tituli S. Hieronymi Illiricorum S. R. E. Cardinalis de Monte alto nuncupatus. Volens *Patriæ*, Posteris &c. pueros ad studia bonarum artium, & in primis grammaticæ incitare &c.

(34) In præsentia mei Notarii, & Testium infrascriptorum ad hoc specialiter vocatorum, & rogatorum, præsens, & personaliter constitutus Sanctissimus in Christo Pater, & Dominus noster, Dominus Sixtus Divina Providentia Papa Quintus, qui, licet ejus Genitor, fuerit de Terra Montis Alti, Præsidatus Marchiæ Anconitanæ, natus fuit in terra Cryptarum ad Mare, Comitatus Firmi, quam terram, & ejus homines dicti sui ortus ratione plurimum in Domino diligit, volens communitatem ipsam & homines gratioso favore prosequi, puerosque ad studia bonarum artium, & præsertim grammatices incitare &c.

quali sono per tanti, che oggi havemo donati per elemosina alla detta Communità, per esser noi nati in quella Terra, per comprare tanti luoghi de' Monti non vacabili, o censi perpetui, acciò che delli frutti di essi si paghi el salario del Maestro della schola da tenersi in detta Terra, con li capitoli, & condizioni, che constano nell' Instrumento della donazione, Rogato per Tarquinio Cobalutio, Notaro Capitolino.

Dallo nostro Palazzo di Monte Cavallo alli 20. Junio 1585.
Sixtus PP. Quintus.

XXVI. Un documento più evidente, più specifico di questo non si può dare, il quale convince l'inganno preso da Lodovico Giacomo di San Carlo, da Ipolito Maracci, da Isidoro Ugurgieri, da Celso Cittadini, da Piersimone Galli, Gentiluomo di Montalto, che scrissero senza queste indubitate notizie. Ciò dovrebbe terminare l'inutile controversia; tuttavia il Galli, come più esperto d'ogn'altro delle cose di Montalto non si quieta; e ci strigne a sciogliere tre documenti in contrario, non avvedendosi egli che le Grotte non pretendono d'esser la Patria di SISTO, ma vogliono quello che loro si debbe, cioè, essere il luogo, dove per contingenza egli sortì i natali.

XXVII. Il primo documento di questo Scrittore è fondato in un Breve di SISTO, col quale accompagnò il regalo fatto a Montalto d'un preziosissimo Reliquiario, nel qual Breve si legge questa particella, ch' esprimiamo identicamente in volgare per comodità di ciascuno, e appiè della pagina la registriamo in latino: *Con quanta dilezione, e carità, il Carissimo Patrio Suolo, nostre Culle, essa terra di Montalto, noi riguardiamo ecc.* (35) e pretende che quelle parole: *Nostre Culle*, dimostrino palpabilmente, ch' egli nascesse in Montalto. Il secondo è stabilito nella Bolla, in vigor della quale esaltò la Collegiata, e Montalto all'onore di Cattedrale, e di Città; ove si legge una clausula esprimente Montalto, come luogo preciso de' suoi natali: ed eccola: *Certamente desiderando onorare la Terra di Montalto della Diocesi delle Ripe, la quale diede il felice principio a' nostri natali &c.* (36). Il terzo è firmato sopra un altro Breve, col quale concedette alle Università, ed agli Uomini delle Terre del Presidato della Provincia della Marca, cioè di Offida, di santa Vittoria ecc. facoltà libera di mutuo commercio, per l'esito delle biade loro; ed in esso si legge questa particella: *E la vostra, verso questa Sede, singolar devozione, e la mutua nostra carità, con la quale voi di comune Patria, nella quale noi ancora siamo nati ecc.* (37)

XXVIII. Or con questi tre documenti alla mano pretende il trionfo di questa Causa; e perchè il trionfo sia corteggiato con pompa, aggiunge le testimonianze di varj Scrittori, cioè di Girolamo Beroardi nella seconda aggiunta alle Storie del Platina, ove dice: *Ebbe origine Sisto Quinto Italiano della Marca da Montalto: fu chiamato per avanti fra Felice Peretto, comunemente il Cardinal*

(35) Quanta dilectione, & charitate, charissimum Patrium solum, nostra incunabula, ipsam terram Montem Altum prosequamur.
(36) Sane cupientes Terram Montis Alti Ripanæ Diœcesis, quæ felicem nostris dedit ortum natalibus.
(37) Et vestra erga hanc Sedem singularis devotio, & mutua nostra charitas, qua vos communi Patria, qua nos quoque nati sumus.

dinal Montalto, perche nacque fra que' Monti ne' confini della Diocesi delle Ripe. Il testimonio di Giovanni Antonio Brandi nella sua emendazione fatta alla Cronologia de' Pontefici, ove dice: *Sisto Quinto di Montalto della Marca d'Ancona*; ed il testimonio di Vincenzo Scampoli nel suo discorso apologetico in difesa della milizia ecclesiastica, il quale scrive: *Non ha dubbio, che Montalto viene encomiato per lo parto, che diede di Sisto il Quinto*. E dopo tali documenti, e tai testimonj, così conchiude: *Quegli Autori dunque, che hanno preteso far nativo Sisto Quinto delle Grotte, sono incorsi in manifesti errori, ed abbagli*.

XXIX. Ma sia detto con buona pace di questo riverito Concittadino di Sisto, a che vagliono i suoi Brevi, le sue Bolle, i suoi allegati Scrittori, messi al confronto colle definitive parole di Sisto, espresse nello strumento riferito di donazione fatta alle Grotte: *Quantunque il suo Genitore fosse della Terra di Montalto, egli però nacque nella Terra delle Grotte a Mare*; e messi al confronto coll'altre parole proprie di Sisto, nella continuazione dello strumento: *Per esser noi nati in quella Terra?* A che vagliono? a nulla: poichè le formole de' suoi apportati Brevi, affermano una verità sola, cioè, che Montalto sia Patria comune d'origine: ma la particola dell'istrumento delle Grotte ne annunzia due, cioè, che il Genitore di Sisto fosse di Montalto, e che il figliuolo fosse nato nelle Grotte: e Sisto stesso il conferma: *Per esser noi nati in quella terra*.

XXX. Ma perchè la particola dell'ultimo Breve oppostoci dall'Autore, *Voi di comune Patria, nella quale noi ancora siamo nati*, è il forte scudo di lui, soggiungiamo, che questa ancora, paragonata con la particola specifica, individua, e irritante dell'istrumento delle Grotte, non solo non ha forza veruna, che anzi è contro lo stesso Autore; poich' ella non cade precisamente sopra il solo Montalto, ma sopra tutte le Terre del Presidato, alle quali è diretto il Breve, cioè sopra Santa Vittoria, sopra Offida, e simili; onde se l'Oppositore pretende, che Sisto sia nato in Montalto, in vigor di quella espressione, *Voi di comune Patria, nella quale noi ancora siamo nati*, anche Offida, anche Santa Vittoria, e l'altre Terre ancora posson pretender lo stesso; e quindi Offida dirà, che in lei nacque Sisto. Egli però nel suo Breve non l'intende così; ma chiama tutto il Presidato Patria comune d'origine, perchè verissimamente tutto il Presidato è sua Patria d'Origine. Così un Marchiano, a cagion d'esempio, che dimora in Roma, può dire con pienissima verità, che tutta la Marca è sua Patria, benchè sia nato in Osimo, e ad una interrogazione può rispondere con pienissima verità: son nato nella Marca. Ma se li venga domandato: in quale luogo nascesse? allora debbe soggiungere: nacqui in Osimo. E così ancor Sisto intende nel Breve, chiamare il Presidato Patria comune.

XXXI. Senza che; vorremmo qui saper dall'Autore, se l'esser nato Sisto per umana vicenda in un luogo, o in un altro, tolga a Montalto la gloria d'essere la vera Patria di lui. Marcello Secondo Sommo Pontefice della nobil Casa Cervini ebbe per sua Patria d'Origine Monte Pulciano; nè v' ha pur uno tra' Critici, il quale involi questo lustro a quella Città, tuttochè affermino concordi, ch'egli nascesse in Montesano Terra della Marca Anconitana, in contingenza, che il Genitore Tesoriere di tal Provincia, si trovava in Montesano con la sposa incinta, la quale ivi lo partorì. Or siccome i Concittadini di Marcello concedono tutto di buona voglia; perchè non potrà, o non dovrà

dovrà appagarsi un solo solo Concittadino di SISTO; tanto più che gli Autori riferiti da lui sono anzi in favore nostro; e paragonati alla confessione di SISTO: *Per esser noi nati in quella Terra delle Grotte*: non pesano neppure una dramma sola?

XXXII. E poi. Chi ha mai negato che SISTO non avesse origine da Montalto? Noi certamente finora nol negammo mai; anzi dicemmo che la Città sempre riveritissima di Montalto è sua vera Patria d' Origine: e finora neppure le Grotte al Mare l'hanno negato, anzi a perpetua memoria scrissero in marmo questa verità nella Collegiata, con tai parole: *Somma delle insigni Reliquie, che si conservano in questa Chiesa Collegiata delle Grotte a Mare, dedicata a Santa Lucia, dove* SISTO *Quinto Pontefice Massimo sortì il giorno natalizio; e nella sua privata fortuna l' ebbe in luogo del Patrio tetto; e Donna Cammilla Sorella di lui germana, volle, che sotto il titolo, ed invocazione di Santa Lucia, fosse consagrata, e cangiata in una Chiesa, l'anno di nostra Redenzione* 1597. (38). Nè tampoco il negarono, e Donna Camilla, e Clemente VIII. e il Cardinale Alessandro Peretti pronipote di SISTO. Imperocchè Donna Cammilla, dopo la morte del suo fratello Sommo Pontefice, espose al Successore di lui Clemente VIII. che siccome SISTO Quinto di Montalto, era nato per contingenza nelle Grotte al Mare il giorno di Santa Lucia l' anno 1521. così per gratitudine al Donator d' ogni bene, Dio onnipotente, del beneficio d' avere avuto un fratello Sommo Pontefice; e di molte altre ricevute grazie, supplicava sua Santità a volersi degnare, di convertire in Chiesa, la casa dov' era nato, e dedicarla a Santa Lucia Vergine, e Martire. Clemente VIII. con sua Bolla *Immensa Dei providentia*, esponendo prima la supplica di Donna Cammilla, Contessa di Celano, graziò benignissimo il Memoriale (39). Il Cardinale Alessandro Peretti incise ciò nel Deposito di SISTO, dimostrando (con virtuosa epigrafe) la sublimità de' meriti, che lo guidarono al supremo grado, dalla bassezza del luogo dove era nato, e dalla patria, dov' ebbe l' educazione (40). Fingiamo ora, che non vi fosse la testimonianza invariabile di SISTO stesso, il quale dice: *Essendo noi nati in quella terra;* si domanda però all' Autore: Se non si prestasse fede ad una Sorella, ad un Pronipote, a un Pontefice, a chi mai, da SISTO in poi, si dovrebbe credere? Ripetiamo per tanto, che la controversia per se medesima era del tutto inutile, ma ci piacque soddisfare al genio de' Concittadini di SISTO, i quai caldamente ci raccomandarono, come amantissimi della verità, di mettere in chiaro quel che da tanti Autori era contrastato; e quindi impor silenzio alle controversie.

XXXIII. Il perchè poi nascesse SISTO nelle Grotte al Mare, conviene di presente considerare; ma prima fa d' uopo, che preceda una notizia estratta dal Codice Vaticano n. 5563. Tra le antichissime, e celeberrime Città, che fiori-

(38) Insignium Reliquiarum summa quæ asservantur in hac Collegiata Ecclesia Cryptarum ad Mare D. Luciæ dicata, ubi Sixtus V. Pont. Max. diem natalitium suscepit; quamque privatæ adhuc consors fortunæ pro paternis ædibus habuit, quas ut Domus Dei essent in posterum Domina Cammilla soror ejus germana sub hoc tutelari numine, Ecclesiam jussit consecrari An. Rep. Sal. 1597.

(39) Siquidem nobis nuper pro parte dilectæ in Christo filiæ Cammillæ Peretti Comitissæ Celani . . . . petitio quæ continebat, quod cum ipsa paulo post felic. record. Sixti Papæ V. prædecessoris nostri, & ipsius Cammillæ Comitissæ secundum carnem fratris germani ad supremum Apostolicæ Sedis Solium assumptionem, ut erga omnipotentem Deum &c.

(40) Cupri ad litus superi maris in Piceno natus, Montalti educatus.

fiorirono nel Piceno, due furono le Cupri, ovvero Grotte; una montana, e l'altra marittima (41). Questa non è molto lungi da Fermo, Città nobile della Marca, la quale dal furore de' Barbari fu già distrutta (42). Quindi ov' ella una volta facea comparsa superba, ora vi si vede un piccolo Castello, che volgarmente si chiama le *Grotte a Mare*, giuridizione di Fermo: (43) soggiorno ameno, e del tutto fertile; per il che, quando maestosamente fioriva, al riferire di Plinio, di Solino, e di altri, aveva un Delubro innalzatovi da' Toscani, dove la cieca gentilità concorreva affollatamente da' Paesi ancora lontani assai, mercè i Sagrificj copiosissimi, che faceva a' suoi ridicoli Numi; onde cantò il Poeta: *Et queis Litorea fumant Altaria Cupræ*.

XXXIV. Da sì acclamato Delubro derivò a quella Città il nome di Cupra, perchè Giunone, cui era dedicato il Fano, si chiamava allor dagli Etrusci *Cipra*, e poscia per alterazione di lettere si appellò *Cupra* (44). Laonde in questo luogo antichissimo, e nobilissimo per la sua origine, ch'è distante diece miglia da Montalto, nacque SISTO (45). E la contingenza ella fu, la devastazione cagionata da Francesco I. Duca d' Urbino, il quale essendo perseguitato da Leone X. a cagione d'una grave colpa da lui commessa, dovunque (quasi repentinamente) passò col suo esercito nel 1518. fece appunto come il fulmine, che atterra, incende, e distrugge, come raccontasi dal Galesino (46). Ora gl' innocenti abitatori di Montalto; e singolarmente i più civili, e i più comodi, paventando atterriti di perdere la vita, e l' onore nel sacco atroce, ebbero appena spazio di tempo da trafugare, quanto di più caro potettero condur seco nella fuga precipitosa; lasciarono le case arredate, gli utensilj, le biade, le ricolte, ed i campi preda dell' irato invasore; e tra tanti infelici esuli di Montalto vi fu la Peretta famiglia, ridotta in gravissima necessità (47), dice il Codice Vaticano; ed il Galesino soggiunge, che i Peretti perdettero ogni suppellettile, e tutti i beni (48).

XXXV. Ed ecco il secondo esterminio della sventurata casa Peretti. Il primo in Dalmazia, come narrammo, il secondo in Montalto. Essendosi però rifugiati nelle Grotte a Mare, Paese restato immune dal furor del Duce Urbinate; ivi la buona ed afflitta Madre partorì SISTO a' 13. di Dicembre 1521. tre anni dopo la disgrazia lagrimevole. Si rifugiarono nelle Grotte, perchè in quella Terra avevano una casa, avevano parentela, e qualche bene, come costa da' registri di SISTO, quand'era Vicario Apostolico; mentre nel visitare i Conventi della Marca, andò agli otto di Maggio del 1567. alle Grotte a vedere

(41) Picenum quinta Italiæ Regio, geminam Cupram habuisse perhibetur, Montanam scilicet, & Maritimam.

(42) Jampridem vetustate, & temporum vicissitudine diruta, ac deleta est.

(43) In ejus vero Sedibus Castrum nunc extat, quod vulgi sermone Cryptæ ad Mare nominatur.

(44) Ex quo templo ea Civitas celeberrimum Cupræ nomen accepit. Etrusci enim Junonem Cypram appellant.

(45) In hoc igitur obscuro nunc quidem loco, si tamen spectetur antiquitas, nobilissimo, Sixtus natus est.

(46) Hæc quidem migrationis causa fuit. Jam omnem Picenum agrum, & quædam potissimum Oppida, in quibus Montaltum fuit, Franciscus Maria Urbini Dux ex omni sua ditione ob gravissimam culpam a Leone X. pulsus; eamque ob rem ira exardescens hostiliter vexaverat, ac diripuerat.

(47) Ad illud oppidulum vi, ac necessitate coacti confugerant, ea tempestate, qua Montaltum repentinæ cujusdam incursionis incendium a Francisco Maria Urbini Duce per universam Agri Piceni regionem excitatum invaserat.

(48) In hac vastatione, illi omnem supellectilem, omniaque bona amiserunt.

dere i parenti, dimorò qualche giorno nella ſua caſa, ed ivi tra l' altre coſe, diede facoltà al P. Bonaventura Squarcioni figliuolo del Convento di S. Franceſco nella Città di Fermo, d' abitare una camera, che il detto Religioſo, con le ſue limoſine, avea fatta fabbricare (49). Nato dunque SISTO a' tredici di Dicembre, fu poi battezzato a' 26. dello ſteſſo meſe, giorno feſtivo di Santo Stefano Protomartire, come abbiamo dal Codice Vaticano (50); e gli fu impoſto nome *Felice*, nome originato dal fauſto augurio, che il Genitore ebbe di lui, poco avanti ch' egli naſceſſe. Imperocchè piangendo a calde lagrime la rinnovata perdita di ſue ſoſtanze; ed eſſendo nel piangere ricorſo a Dio con viva fiducia, fu preſo da dolce quiete; e nella medeſima, quel Dio ſteſſo, che ragiona tacito al cuore dell' Uomo, così a lui diſſe: *Di che ti lamenti, o Peretto? Non temere, ſta di buon animo; la tua moglie che ora è gravida, partorirà quell' infante, che renderà felice tutta la tua caſa:* tanto affermano il Codice Vaticano, il Galeſino, Ilario Altobelli, il Ciaconio, e gl' illuſtratori di lui (51).

XXXVI. Queſte voci operative ſcoſſero il buon Peretti, onde ſi ſvegliò ſubito; e nell' atto ſteſſo provò un certo riſalto di cuore, che l' eccitò come ad un ghigno, o riſo ſvogliato, perchè non li ſembrò vero, che ciò poteſſe ſuccedere; e con la ſua ſolita ſchiettezza, e ſimplicità raccontò alla moglie, a' parenti, agli amici la voce udita, ma come un ſogno, (52) ſegue a narrare il Codice Vaticano. Ma perchè era germogliata nel cuor di lui una viva fiducia, onde non ſe ne poteva dimenticare, volle però, che nel Santo Batteſimo, foſſe chiamato *Felice*; e per cooperare al fauſto prognoſtico, fece tutto il poſſibile, non oſtante la ſua povertà, per allevarlo aſſai bene (53). Quindi è che di ſette anni lo mandò a ſcuola da' Padri Agoſtiniani, come col Codice Vaticano, concorda Pietro Galeſini (54) (55).

XXXVII. Il Bambinello Felice, ſin dal primo uſo della ragione, ſi dedicò tutto a noſtra Signora, ricorrendo a queſta divina Madre con una viva confidenza, a proporzione dell' età, ed ottenendo da lei poſſenti ajuti nella ſue biſogne, ſiccome afferma il Ciaconio co' ſuoi illuſtratori (56). Anzi ei medeſimo creato Sommo Pontefice nella ſua Bolla *Glorioſæ*, in queſti ſenſi il conferma: *Queſta Beatiſſima Vergine, Madre delle grazie, e delle miſericordie, quaſi dalla medeſima infanzia eleggemmo Avvocata; e per il patrocinio, ed interceſſione di lei fummo liberati da molti pericoli; e ricevemmo dal Donatore d' ogni bene, Iddio, molti beneficj* (57). Uno de' ſingolariſſimi beneficj ricevuti da Maria Ver-

(49) In oppido Grottarum ad Mare die 8. Maii 1567. conceſſa fuit Camera fratri Venturæ, alias *Squarcione* de Firmo, quam ſuis eleemoſynis ipſe ædificaverat.

(50) Eo igitur die, qui ſolemnis eſt Protomartyri Stephano, Sixtus infans abluitur, & Felix nuncupatur.

(51) Quid lamentaris o Perette? Ne timeas, bono animo ſis. Uxor tua, quæ gravida nunc eſt, eum infantem pariet, qui totam tuam Domum felicem efficiet.

(52) Subjiciebat præterea vir minime callidus, & ſimplicis veritatis amicus ſe mox experrectum ſecum aliquantulum ſubriſiſſe, cum id nonquam ſane crederet eventurum.

(53) Ideoque numquam accuratam illam, ac vere paternam in filio Felice inſtituendo diligentiam remiſit.

(54) Statim ac annum ætatis ſeptimum attigit ad quoddam Auguſtiniani Ordinis Cœnobium in eodem Cryptarum oppido conſtitutum, ſtudioſe perduxit ut literis imbueretur.

(55) Operam dederunt ut ſeptem annos natus literis imbueretur in Conventu Ordinis Auguſtiniani.

(56) Colebat Felix Virginem Mariam Reginam Dei Matrem religioſiſſime, atque a puero ſe illius patrocinio devoverat; ejuſque ope ſe a multis periculis ereptum fatebatur.

(57) Hanc enim Beatiſſimam Virginem, gratiæ & miſericordiarum parentem ab ipſa pene in-

Vergine Madre di Dio, avvenne appunto mentre dimorava nelle Grotte a Mare. Aveva egli otto anni, allorchè scherzando con altri putti presso un profondo fosso, e ripieno d' acqua, o che ricevesse dagli altri bambini una spinta, o che per fuggire da' compagni, co' quali faceva le baje, non avvertisse al solito de' ragazzi, dove fuggiva, vi precipitò; e certamente dovea restarvi affogato; ma perchè Dio l' avea prescelto a seder tra' Principi, e tenere il Solio di gloria, suo Vicario in terra, dispose che Donna Piacentina sua Zia, la quale si era ridotta con tant' altre, per cagione del sacco descritto, a lavare da se le sue poche biancherie, superstiti al rapimento delle soldatesche, vi si trovasse poco distante, accinta appunto ad una tal opera. Accorse velocissima alle strida degli altri fanciulli; e piegatasi pendolone in giù, verso l' acqua, pigliò per una falda del vestimento il moribondo bambino; e così non senza miracolo fu liberato.

XXXVIII. Pietro Galesini dopo avere narrato il fatto, vi fa sopra le sue riflessioni, e dice: *Quello che avvenne a* SISTO *Quinto nella puerizia, occorse ancora ad altri sommi Uomini, i quai furono innalzati a sublimi gradi di onori* (58). Oltre a Mosè, racconta di Pio II. Sommo Pontefice, il quale invogliatosi da fanciullo di salire sopra una nave, ne fu escluso; e nel tempo stesso, che si tribolava piangente nel vederla solcare in alto, la vide ancora da subitanea procella affondarsi; perchè Dio l' aveva eletto a governar la nave di Piero; onde conchiude ancora di SISTO: *Per Provvidenza dunque divina occorse, che quegli il quale era futuro Pontefice non rimanesse sommerso* (59). E dopo la liberazione da tanto pericolo, non fu più veduto il bambinello dilettarsi di puerilità; ma l' osservarono cangiato tutto in un altro, dimostrando negli atti, ne' gesti, nelle parole un senno, come da vecchio; dimodochè gli altri ragazzi non osavano di scherzar seco (60).

XXXIX. In tanto il Genitore di Felice, unito ad un suo fratello germano, Religioso Minore Conventuale, che si chiamava Salvador Peretti, si affaticarono con ogni industria a risarcire, ed a migliorare i beni devastati; ed avendoli in dodici anni, cioè dal 1518. anno del saccheggiamento, fino al 1530. ridotti a miglior fruge, il Padre Girolamo Biondi, Zio del già mentovato chiarissimo Flavio Biondi, tanto e poi tanto disse al Padre Salvadore, perchè prendesse sotto la sua direzione Felice allora di nove anni; che questi si dichiarò col Genitore di lui, di volere in ogni conto il suo nipotino a Montalto, per assisterli da se medesimo, per allevarlo nella pietà, e nelle lettere; siccom' egli era di buona indole, e d' ingegno docile. Così l' Anonimo Vallicellano (61). Onde il Genitore, per appagare il fratello, determinò di ripatriare ancor esso, in un con la sua famiglia. Che questo Zio paterno di SISTO si chiamasse Salvadore, egli è indubitato, perchè tale il chiamano l' Ano-

fantia nobis advocatam delegimus, cujus patrocinio & intercessione a multis periculis erepti fuimus, multa beneficia a bonorum omnium largitore Deo accepimus.

(58) Quod Sixto Quinto a pueritia accidit, idem aliis summis viris evenit, qui ad celsissimos honorum gradus evecti sunt.

(59) Divina igitur Providentia factum est, ut is qui futurus erat Pontifex non submergeretur.

(60) Quadam quasi maturitate senectutis, itaut pueri illum non contemnerent.

(61) Frater Hieronymus Patruus Flavii Blondi Ordinis S. Francisci author fuit magnitudinis Sixti V. Patre Peretto, & Patruele illius fratre Salvatore ex disciplina S. Francisci excitatis & prope compulsis ut puerum bonae indolis, & docilis ingenii ex Cryptis Montaltum traducerent ad ediscendas literas.

Anonimo Vaticano, ed il Galesino (62); tale si appella da Ilario Altobelli; (63) e tale in ultimo si nomina da SISTO istesso in una sua Lettera, registrata nel Protocollo di Baldassar Giovannini 1555. foglio 88.

Al Ven. Padre fra Salvator da Montalto.

Zio mio carissimo. Io ve ho scritto più volte, che Santone fu interamente da me soddisfatto ecc. state sano, e siavi raccomandata mia Madre.

Di Venetia il dì 20. Aprile 1558.

Vostro come Figlio,

F. Felice da Montalto Reggente, & Inquisit.

XL. La norma, che tenne il Padre Salvatore nell'educare il caro nipote, è commendabilissima, perchè lo allevò nel santo timor di Dio, e lo provò con ogni sorta d'impiego umile, esercitandolo nelle afflizioni, ne' digiuni; onde volle, che ne' comandati da santa Chiesa si avvezzasse, benchè sì tenero, a far l'astinenza, scrive il Galesino (64). Volle che ubbidisse al primo cenno, e ubbidisse a tutti; e per conoscere l'inclinazioni sue, faceva, che da diversi Religiosi gli fossero in un tempo medesimo comandate più cose, e contro ancora il genio del fanciulletto; nè vi fu comando, per quanto si fosse vile, ed abietto, ch' egli non eseguisse (65).

XLI. Concepì quindi un amore così tenero alla santa purità, che non diede mai, in tutto il suo vivere, un benchè minimo indizio, o sospetto di violata innocenza. Però Lelio Pellegrini, pubblico Professore di Filosofia nell'Accademia Romana, proferì questo nobile encomio in lode di lui: *Come egli poi vivesse tra' domestici in questo mondo, quanto castamente, e pudicamente, non ho necessità ora di rammemorarlo. Da giovane in questo genere non solo fu sempre immune di colpa, ma lontano da ogni sospetto* (66). E siccome Cicerone riputò esser vero l'elogio di Cetego, composto da Ennio, perchè fatto dopo la morte dello stesso Cetego, quando non v'era sospetto che avesse mentito per amicizia, o per altra cagione (67); così l'encomio di Lelio Pellegrini non poteva essere parto d'adulazione, perchè SISTO era già passato all' eternità; anzichè l'averlo detto innanti al glorioso consesso di trentatrè Porporati, ci convince che fosse un tributo di verità, perchè se non fosse stato vero assolutamente, poteva passarlo sotto silenzio, non avendo necessità veruna di produrlo in un Senato sì augusto, dove tutti avevano conosciuto, e praticato lungamente il Pontefice defunto; e dove la lode potea scemare di credito, come bugiarda, o affettata, se non fosse stata verissima.

C XLII.

(62) Habebat is Montalti cognatione sibi conjunctum hominem Ordinis Min. nomine fratrem Salvatorem.

(63) Ab initio hujus sæculi 1500. habuit hic locus patrem Salvatorem de Monte Alto, qui fuit Patruus Sixti V. frater carnalis Peretti, Patris ejusdem Papæ.

(64) In anniversario jejuniorum cultu illum puerili sua ætate exercebat.

(65) Nullumque opus fuit tam humile, tam demissum, tamque abjectum, quod illis jubentibus ipse non præstiterit.

(66) Ut autem intra domesticos penates vixerit, quam caste, quam pudice, non habeo ad præsens commemorare: adolescens in eo genere, nedum crimine caruit, verum omni suspicione criminis.

(67) Præsertim cum scribat de mortuo, ex quo nulla suspicio est, amicitiæ causa esse mentitum. *De Illustr. Orat.*

XLII. Quindi è, che meritandosi sempre più, il giovanetto puro la protezione della Madre del santo Amore, nel conservarsi lontano da ogni meno casto piacere, onde sogliono essere divertiti gli Uomini dalle nobili occupazioni, fece progressi tali ne' primi rudimenti, convenevoli alla sua tenera età, che lo Zio mentovato ravvisando nel Nipotino un' indole tutta rivolta al bene, secondò le sagge risoluzioni di lui, di farsi religioso Minore Conventuale; e di vantaggio lo consolò, scrivendone al Ministro Provinciale, da cui ricevuta la facoltà, lo vestì nel Convento di San Francesco in Montalto, per testimonio d' Ilario Altobelli contemporaneo (68), e dell' Anonimo Barberino, il quale dopo aver narrate alcune cose, che ivi occorsero, e che tra poco riferiremo, soggiunge, il tutto essere avvenuto in Montalto (69). I Religiosi lietissimi l' aggregarono al numero de' figliuoli di quel Convento; ed ivi diede il fausto principio (nel 1531. in età di diece anni) alla provazione, che volgarmente dicesi *Noviziato*; nel qual anno diede saggi cospicui, d' esser chiamato da Dio ad imprese grandi, mercè la savieζza, la prudenza, e la rara capacità, che nel fanciullo sempre più fiorivano; onde ammirati que' Religiosi dicevano: *Questo ragazzo dà segni manifesti d' esser nato a gran cose* (70). Terminato l' anno, si strinse a Dio perpetuamente co' voti solenni nel santo giorno delle Palme 1532. avendo egli undici anni: e tre sono i testimonj gravissimi di questa verità, cioè l' Anonimo Vaticano (71), Pietro Galesino (72), e l' Anonimo Barberino (73).

XLIII. Prima di fare la professione religiosa, nacque una divota contesa tra i due fratelli, il Padre Salvatore, e Piergentile, quegli Zio, questi Genitor di Felice, sopra la variazione del nome. Voleva il Zio, che il Nipote lasciasse il nome di Felice, e s'imponesse quello d' Antonio; e due erano i motivi, che a pretender ciò l' inducevano: il primo, perchè desso professava una singolar divozione a Santo Antonio di Padova: il secondo perchè siccome nella Chiesa di San Francesco de' Padri Minori Conventuali in Montalto v' era una Cappella eretta dagli Avi di SISTO, e consagrata a Dio in onore di S. Antonio; così voleva, che il Nipote desse questo piccolo tributo di grata memoria a' suoi antenati. Ma il Genitore sempre ricordevole dell' oracolo avuto, prima ch' egli nascesse, non volle onninamente, che variasse nome, come riferisce l' Anonimo Vaticano (74); e l' Anonimo Barberino, confermando lo stesso, vi aggiunge una particella, esprimente la professione fatta in Montalto. *Fra Salvatore*, dice egli, *voleva che fosse posto il nome d' Antonio a Feli-*

ce,

(68) Frater Salvator dedit habitum ordinis eidem suo nepoti in hoc Conventu Montis alti.

(69) Et in eadem divi Francisci Ecclesia Montis alti, ubi hæc agebantur &c.

(70) Una omnes voce palam dicebant: magnus profecto puer hic erit. *Galesinus*.

(71) Quare non multo post religiosum seraphici Sancti Patris Francisci habitum induit; & cum annus ejus sæculi MDXXXII. ageretur, sacro die Palmarum solemni ritu professus est eumdem ordinem.

(72) Magna ergo expectatione Felix apud suos cum esset, divine factum est, ut a pueritia Deo in religione S. Francisci dicatus, maximas & in doctrina & in moribus progressiones faceret .... Cujus habitum Deo bene juvante susceptum congruo tempore gestavit, & solemniter itaque anno MDXXXII. die Dominico Palmarum professionem emisit.

(73) Quo per congruum gestato tempus, rite demum anno MDXXXII. die Dominico palmarum solemnibus se Felix Deo votis adstrinxit.

(74) Frater Salvator vehementer instabat ut Felix Antonii nomine appellari se velle ipsius rogatu pateretur. Id ille curabat quod S. Antonio peculiari quadam animi devotione esset addictus, in cujus etiam honore ipsius majores in Sancti Francisci Templo, quod in oppido Montis Alti est, sacellum extruxerant, ac rite consecrandum curaverant. Verum Peretus illius oraculi memor, obstitit &c.

te, perchè nella medesima Chiesa di San Francesco in Montalto, dove si dibattevano queste cose, i maggiori di lui avevano eretta una Cappella a Sant' Antonio Padoano (75).

XLIV. La religiosa funzione svegliò tenerezza ed ossequio particolare in quanti v' accorsero di Parenti, e di Amici, nel vedere un fanciullo d' undici anni consagrarsi a Dio co' voti perpetui; e in vederlo tanto savio, tanto raccolto, che sembrava molto avanzato in età, non senza stupore de' medesimi vecchi, (76) che riflettevano sull' oracolo già ricevuto dal Padre di lui; e siccome dimorava allora in quel Convento il Padre Maestro Vincenzo Ferneto, Religioso probatissimo per l' erudizione, e per la gravità de' costumi, così questi per un triennio insegnò a Felice l' Umanità (77). Succedette nel 1535. il Padre Maestro Nausilio Filareto da Santa Vittoria, Predicatore egregio de' suoi giorni, dal quale imparò la Rettorica per un anno continuo (78), e divenne esperto nelle orazioni, istituzioni, e precetti di Cicerone, di Quintiliano, di Demostene. Terminato l' anno, ed apertasi dal Filareto la scuola in altro Convento, sottentrò nel 1536. in luogo di lui il Padre Maestro Pietro da Patrignone; e perchè era bravo Poeta, esercitò il giovanetto nella Poesia Latina, il quale imitò così bene Virgilio, Orazio, Giovenale, ed altri, che quando fu d' uopo, compose versi eleganti, perchè un tale esercizio piacque ancora a Santi Damaso, Prospero e Paolino (79), e Lelio Pellegrini nella sua Orazione funerale il conferma (80).

XLV. Dopo l' anno 1537. fu mandato da Montalto a Pesaro nel 1538. per imparare ivi la Filosofia; e con tanto genio vi si applicò, che fece spiccare la rarità del suo talento, dice l' Anonimo Barberino (81): nel 1539. fu collocato in Jesi, e nel 1540. fino al Settembre dimorò in Rocca Contrada, ne' quali luoghi, mercè la sua indole savia, e mercè il suo tratto docile, e manieroso si meritò l' amore de' Religiosi, e delle persone secolari più culte; ond' è che quando fu creato Cardinale, e coronato Sommo Pontefice, ne dimostrarono solennissime allegrezze, in memoria della savia goduta seco lui conversazione; e tra gli altri luoghi volle distinguersi Rocca Contrada, la quale umiliò al Trono di lui Rusticuccio Rusticucci, Orazio Zittelli, ed Orazio Alavolini; ed egli gratissimo decorò la Patria loro istituendovi la Collegiata, come

C 2 abbia-

(75) Frater Salvator Antonii nomen Felici imponi volebat, propterea quod in eadem D. Francisci Ecclesia Montalti, ubi hæc agebantur, sacellum Divo Antonio Patavino sactum extruxerant majores sui.

(76) Quadam quasi maturitate senectutis ita ut Senes valde admirarentur, recordatione potissimum excitati verborum, quæ per visum pater acceperat. *Galesinus*.

(77) Conductus fuerat pro poeris erudiendis magister Vincentius Fernetus, eadem in Civitate tunc Oppido Montalti literarum peritia apprime eruditus & morum gravitate probatissimus, & adeo sub eo magistro, qui per triennium Montalti scholam tenuit, profecit, ut excellens grammaticus ab omnibus haberetur. *Galesinus*.

(78) Recedente Magistro Vincentio scholam aperuit Magister Naofilius Philaretus concionator egregius, sub quo Frater Felix Rethoricæ impense operam navavit, & Ciceronis, Quintiliani, & Demosthenis institutionibus, rudimentis, & orationibus extitit instructus. *Idem*.

(79) Et quia in arte Poetica eminere videbatur, hinc sub eo magistro Virgilium, Horatium, Juvenalem, aliosque legit, atque adeo imitatus est, ut quoties oportuit diversis in locis versus elegantes ediderit &c. *Idem*.

(80) A Musis minime alienus, in omnibus fere scientiis ad miraculum eruditus.

(81) Jam vero latinis literis eruditus, Pisaurumque operam Philosophiæ daturus, profectus, non secus atque antea illustre præstantis ingenii specimen præ se tulit.

abbiamo da' Libri delle Riformanze; e gratificò ancora la Città di Jesi, perchè l'esentò dalla giurisdizione del Governatore di Macerata, e v'istituì il foro libero (82).

(82) Cum Civitatem Æsinam nobilitare vellet, eam a guberaio Gubernatoris Maceratæ exemit &c. *Galesinus*.

Il Fine del Primo Libro.

STO-

STORIA
DELLA VITA E GESTE
DI
SISTO QUINTO.
LIBRO SECONDO.

Avanzamenti negli Studj di Sisto. *Cariche da lui riportate, e persecuzioni sofferte. Gli viene profetizzato il Pontificato.*

I. Orreva l' anno di nostra Redenzione 1540. allorchè il nostro Padre Felice proseguendo avidamente gli Studj, fu promosso dalle classi minori della Filosofia alle maggiori della Teologia; e nel Settembre dell' anno stesso ascoltò in Ferrara per un triennio quel celebre Oratore e Teologo, che nel Concilio di Trento si meritò il titolo d' *Oratore illustrissimo*; ed egli fu il Padre Maestro Bartolommeo Golfi dalla Pergola. Tanto confessa ei medesimo nelle sue memorie, che poi furono regalate ad Alessandro VII. come nella prefazione dicemmo: *Al Nome di Dio 1540. il dì primo Settembre di mercoledì arrivai a Studio in Ferrara, e vi finii il triennio, sotto il Reverendo Maestro Bartolommeo Golfi dalla Pergola*. Fu poi nel 1542. collocato in Bologna, dove ascoltò il Metafisico in quella Università, e Reggente di Studio nel Convento di San Francesco de' Minori Conventuali, il Padre Maestro Bernieri, Zio del Cardinale Bernieri, creato da Sisto medesimo per gratitudine al suo defonto maestro: *Nel 1543. andai a Studio in Bologna sotto il Reverendo Maestra Giovanni da Coreggio*. (1)

II. E

(1) *Memoria Chisia ubi sup.*

II. E perchè il supremo Moderatore dell'Ordine lo riputò degno d'insegnare agli altri, quindi è, che dopo la dimora d' un anno in Bologna come Studente, lo destinò nel 1544. Lettore de' Sagri Canoni in Rimini, ove dimorò fino al 1546. *Studiai in Bologna fino al Settembre del 1544. quando il Costacciaro mi mandò Baccellier di Convento in Rimini, e vi finii il triennio fino al Capitolo di Venezia del 46.* (2). Da Rimini passando a Siena col medesimo decorrevole impiego, dopo un anno 1547. si ordinò al Sacerdozio nella Città medesima, e nell'anno seguente da Siena ripassò a Fermo, ricevendovi la Laurea Dottorale a' 26. di Luglio 1548. (3). Onore, che in que' tempi non si conferiva regolarmente, se non che ad Uomini di talento raro, e consumati nell'insegnare: *Fatto il Capitolo andai Baccellier di Convento in Siena, e qui finii il triennio fino al Capitolo d' Assesi del 49. Il Costacciaro mi diè la licenza del magistero nel 48. a' 22. Luglio: e quattro dì dopo me addottorai in Fermo.*

III. Dopo l'addottoramento ritornò in Siena per compiere il suo impiego; ma perchè nell'imminente anno 1549. si doveva celebrare nel sagro Convento d'Assisi la generale Dieta per l'elezione del nuovo supremo Padre, di cui fu Presidente il Cardinale Ridolfo Pio da Carpi, Protettore dell' Ordine, venne destinato il nostro Padre Maestro Felice a sostenervi magistralmente pubbliche Tesi, senza veruna assistenza; ed egli fece prove tali del suo talento, che si meritò una particolare stima del Porporato, il quale non credette mai di avere appagata la generosità del suo amore, finchè non vide il suo Peretti esaltato alle supreme dignità dell'Ordine (4). All' affetto del Cardinale si aggiunse l'amicizia strettissima col Segretario di lui Sigismondo Bozio; e sciolto il generale Capitolo, fu dal Protettore destinato Reggente in Siena, dove avventuratissimi si riputarono que' Religiosi, ch'ebbero la sorte d' esser discepoli di così egregio Maestro: *Nel Capitolo generale d' Assesi 1549. fui fatto Reggente di Siena, e vi finii il triennio. Fu Generale Maestro Gian Jacopo da Montefalco* (5).

IV. I discepoli furon parecchi, e tutti degni di Storia; ma qui di fuga ne riferiremo alcuni, cioè Antonio Posio da Montalcino in Toscana, Teologo al Concilio di Trento, poi Procurator generale, di cui altrove riparleremo. Ottaviano da Ravenna, Consultore del S. Officio in Roma, Provincial d'Inghilterra primo Reggente del celebre Collegio di San Bonaventura istituito in Roma da SISTO istesso, pubblico Metafisico nelle Università di Pavia, e di Turino, Teologo della Sapienza Romana, Lettore de' Sagri Canoni a' Canonici Regolari di Porto in Ravenna, e che stampò diverse opere Teologiche. Bonaventura da Gabbiano Teologo pubblico nell'Università di Padova, Inquisitore di Ceneda, Provincial di Stiria. Marcantonio Gambaroni da Lugo, e Ottaviano da Napoli, ambedue Teologi illustri nel Concilio di Trento.

V. Terminato il triennio in Siena, andò Reggente a Napoli, nel Real Convento di San Lorenzo, ove per impiegar degnamente il tempo che gli avanzava dalle funzioni scolastiche, compose due Commentarj, uno sopra il Van-

(2) *Ibidem.*

(3) Anno a Christo nato 1548. & ætatis suæ 27. magisterii insignibus in Firmi Cœnobio decoratus &c. *Oldoinus in Ciaconium.*

(4) Præsente Rodulpho Pio Cardinale, Ordinis Patrono, difficiliora Theologiæ Themata docte, pleque defendit, quæ res magnam ei apud Rodulphum gratiam & benevolentiam peperit, *ex Ciaconio.*

(5) *Memoria Chisia ubi sup.*

Vangelo di S. Matteo, ſtampato in quella ſteſſa Città; Opere che dimoſtrano il ſuo zelo per la ſalute de' proſſimi, la ſua erudizione, il ſuo profondo ſapere, e di qual pietà foſſe adorno; compiuto quindi il triennio, terminò l' impiego degniſſimo d'inſegnare dalle Cattedre nell'inclita Città di Venezia: *fui fatto Reggente di Napoli nel 1553. e vi finii il triennio: e nel 56. fui fatto Reggente di Venezia* (6). Ella è ſentenza di Lelio Pellegrini, che dovunque queſto inſigne Religioſo fu deſtinato a inſegnare, laſciaſſe coſtante fama di ſomma erudizione e dottrina: *Non ſi creda alcuno*, dice egli, *che* SISTO *attendeſſe ſolamente a coltivare quella parte d' animo che l' informa con i coſtumi, e non cercaſſe veruno ornamento di mente: imperocchè quaſi in tutte le ſcienze fu erudito a miracolo; non fu alieno dalle muſe, e fu adorno di ſolida eloquenza, e di cognizione incredibile nelle filoſofiche facoltà; onde mirabilmente illuſtrò le ſcuole dell' Ordine con l' interpretazione delle Sagre Lettere, e con lo ſcioglimento delle teologiche difficoltà* (7). E quello ch'è più commendabile, mentre in qualità, d' incomparabil Teologo, eſaltava ſopra le Cattedre la Religione Serafica, iſtruiva i popoli ancor ſovra i pergami, in qualità di Vangelico Predicatore, ſcrive l' Illuſtrator del Ciaconio. (8)

VI. Il grido, che queſt' inclito Predicatore ſvegliò di ſe ſteſſo nelle più colte Città d' Italia, fu tale e tanto, che i popoli concorrevano in folla, ad ammirar la pietà, la dottrina, l' eloquenza, con le quai li eſortava all' aborrimento del vizio, ed a ſeguir la virtù (9). Quindi il Veſcovo di Camerino lo volle predicatore nella ſua Cattedrale: *Nel 1551. predicai nel Duomo di Camerino, condotto dal Reverendiſſimo Veſcovo* (10). Il Cardinal della Corgna l' invitò a predicare nel ſuo Duomo in Perugia: *Nel 1555. predicai nel Duomo di Perugia ad inſtanzia dell' Illuſtriſſimo Signor Cardinal della Corgna*. Ed in Roma ebbe tanto applauſo, che terminata la Quareſima, dovendo tornare a Napoli, dov' era Reggente, tre Cardinali non vollero laſciarlo andar via, ma lo trattennero un anno intiero, a ſpiegare a' popoli tre giorni d' ogni ſettimana l' Epiſtola di San Paolo a' Romani: *Nel 1552. predicai in Roma, e tre Illuſtriſſimi Cardinali me intrattennero, e leſſi tutto l' anno tre dì della ſettimana la Piſtola a' Romani di San Paolo* (11). Queſti medeſimi Cardinali volevano ch' ei pubblicaſſe alle ſtampe alcune prediche più acclamate, ſecondo il guſto d' allora, ma ebbe forza per non laſciarſi vincere. Non potè però liberarſi dall' amoroſe violenze de' Signori Perugini, e Napolitani; onde gli fu forza cederne alcune, conforme abbiamo dalla Librerìa Barberina n. xxxv. B. 87. E nella dedica al Nobil Uomo Antonio Simoncelli d' Orvieto, e Criſtofana dal Monte ſua Conſorte, ſi proteſta in tai termini: *E come in Roma feci tanta ripugnanzia a coloro, che contra voglia mia le volevano mettere in luce: così fuor d' ogni mio voler molti Signori me hanno adeſſo aſtretto, a mandar fuori queſte poche Prediche*.

VII. Le

(6) *Memorie Chiſie ubi ſup.*

(7) Et ne illam tantum animi partem quæ moribus informatur eum excoluiſſe putes, nulla mentis ornamenta præteriit, in omnibus fere ſcientiis ad miraculum eruditus; a muſis minime alienus, ſolida eloquentia, & incredibili philoſophiæ cognitione inſtructus, ſacras literas ac Theologicas difficultates enucleando ſui ordinis ſcholas mire extulit.

(8) Tantum in Vitæ probitate, Philoſophiæ ac Theologiæ Studio profecit, ut doctiſſimus, & Verbi Dei præco inſignis evaſerit.

(9) Ejus doctrinam, pietatem, atque eloquentiam frequenti populo admirante Evangelii Præconio; & Vitæ exemplo, populos ad bene vivendum hortabatur.

(10) *Memorie Chiſie.*

(11) *Memorie Chiſie.*

VII. Le prediche che si conservano nella Libreria laudata sono le qui accennate.

Predica della necessità della Sacra Scrittura a reformar l'Uomo: predicata nell' inclita Città di Perugia il dì delle Ceneri dal R. Padre Felice Peretti da Montalto.

Prediche del R. Padre fra Felice Peretti da Montalto, Reggente in San Lorenzo di Napoli, dal medesimo R. P. predicate.

1. *Sopra il misterioso Vangelo della Settuagesima.*
2. *Del saper dello scholaro Cristiano.*
3. *Della felicissima venuta del promesso Messia.*
4. *Dell' Immaculata Concezion della Madre di Dio.*
5. *Predica della purissima Concezione della gloriosa Madre di Dio Maria Vergine, predicata dal R. Padre fra Felice Peretti da Montalto, Reggente nel Convento di San Lorenzo di Napoli alli 18. Decembre nel dì della sua festività in Palazzo, all' Illustrissimo e Reverendissimo Cardinal Paceco Vice Re di Napoli.*

VIII. Nell' anno impiegato in Roma ad interpretare e spiegare a' Popoli l' Epistola di San Paolo, ebbe comodità d' osservare, che l' augustissimo Sagramento non era portato a gl' infermi col decoro possibile; onde ne parlò dottamente in varj giorni alla sua folta udienza, eccitandola a concorrere, e ad accompagnarlo con molte fiaccole. E perchè l' accompagnamento decorevole non fosse incerto, e coll' avanzar del tempo non si ommettesse, animato dallo zelo dell' onor di Dio, istituì una Venerabile Confraternita, che si chiamò la Compagnia del Santissimo Sagramento, alla quale con autorità del Sommo Pontefice Giulio III. unì la nobile Confraternita de' dodici Apostoli, composta di dodici Cavalieri, l' impiego de' quali consisteva in cercar limosine per li poveri; cominciata presso il Gesù ad insinuazione del Patriarca Sant' Ignazio, il quale avendo ascoltato il nostro Peretti ragionar dal Pulpito, ne parlò seco, e stabilirono detta unione di queste due Confraternite nella Basilica de' Santi Apostoli; e perciò le diedero il nome di Compagnia de' dodici Apostoli, nome correlativo a' dodici Cavalieri; che la componevano; onde il Peretti creato Sommo Pontefice la nobilitò del titolo d' Archiconfraternita, e capo di quant' altre simili fossero nel Mondo (12).

IX. Tra le altre poi opere di misericordia, che lo zelantissimo Predicatore insinuò a' fratelli di questa Compagnia, una ella fu l' istituzione della *Casa Pia*. Consisteva questa in un Monastero di Donne, che professavano la Regola di Santa Chiara, ed avevano sotto la loro direzione un Conservatorio di poverissime Vergini socchiuse, per liberarle dal pericolo; e mantenutevi sin che giungessero o a maritarsi, o a velarsi in un chiostro, come abbiamo dalla Bolla di Pio IV. (13). Ma siccome il predetto Monastero non era allora in perfetta clausura, essendo anzi un Conservatorio, e quindi quelle che vi morivano, si portavano a seppellire nella Basilica de' Santi Apostoli (14); così quando il Peretti fu creato Sommo Pontefice, fabbricò al Monastero stesso la Chiesa, sotto il titolo di Santa Chiara, situata nel Rione di Sant' Eusta-

(12) Confraternitatem Sanctorum duodecim Apostolorum praedictam in Archiconfraternitatem & caput omnium Confraternitatum .... perpetuo erigimus & instituimus. *Const. Sixti V.* Praeclara pietatis &c.
(13) In Apostolicae dignitatis culmine &c. 16. *Nov.* 1564.
(14) *Ex Libris defunctorum Parecia SS. Apostol.*

Eustachio dove tuttora vediamo l'Arme di Sisto nel Prospetto esteriore; nè di ciò pago, sborsò due mila scudi per liberar questa Casa pia dal debito che aveva; e la sollevò dal peso d'un Censo annuo, come si riferisce dal Galesini. (15)

X. L'aver di sopra accennato, che quando egli predicava in Roma, aveva tra tanti ascoltatori ancora il Patriarca S. Ignazio, col quale unito in Santa amicizia cooperava alla maggior gloria di Dio, ed alla salute eterna de' Prossimi, ci fece sovvenire la familiare amicizia, che aveva in oltre con San Felice Cappuccino, il quale ragionando secolui, gli predisse il Sommo Pontificato, siccome costa da gli Atti della Canonizzazione, ed è riferito ancora dal Padre Boverio Annalista de' Cappuccini; egli era tanto amico, e tanto divoto di questo Servo di Dio, che dopo la preziosa morte di lui, la quale avvenne nel terz'anno del Pontificato 1588. non solamente andò a visitare il sepolcro, ed a farvi orazione; ma si protestò per un certo modo d'esprimersi, che l'avrebbe voluto subito canonizzare, tant'era la stima ch'egli faceva delle Virtù di lui, onde il Cardinale di Santa Severina nella propria Vita, all'anno 1588. scrive: *Havendo fatto il suo passaggio da questo Mondo all'altra Vita il buon servo di Dio f. Felice da Cantalice Cappuccino, della Diocesi di Cività Ducale in Abruzzo: ed essendo stato concorso grandissimo nella Chiesa di San Bonaventura per vedere il suo corpo, e toccarlo, il Papa a me disse, che si cominciava molto lentamente, perchè lo voleva canonizzare: e che si facesse il processo caldo caldo, come io ne diedi l'ordine a fra Santi Romano Procurator generale*. Nè fu solo questo Santo glorioso ad annunziarli il Papato, ma la profezia gli fu confermata dal Venerabile Servo di Dio Niccolò Fattore Spagnuolo, di cui si tratta presentemente la Canonizzazione, come si registra negli atti.

XI. Nè senza ragione questi, e molti altri Uomini di grido nella pietà, tra' quali fu ancor San Filippo Neri, amavano il nostro Peretti, poichè vedevano che il suo vivere, era una perpetua applicazione agli studj; e noi riflettiamo in comprova di questo, che prima ancora d'andare studente in Ferrara, cioè, quando imparava ne' professati, cominciò ad impiegare il tempo avanzato alle funzioni di scuola, nel comporre Prediche; onde avendone messe insieme quante bastassero a predicare tre volte almeno la settimana, si diede subito (e prima d'essere Sacerdote) ad esercitare l'Apostolico Ministero, scrivendo egli nelle sue memorie: *L'anno 1540. predicai, ne havevo ancora cantata Messa, in Monte Pagano, terra d'Abruzzo: l'anno 1541. predicai a Voghiera, Villa del Ferrarese, mentr'ero studente in Ferrara*. E così successivamente registra i Pulpiti, affermando di aver predicato nel 42. a Grignano, Villa in Polesine di Rovigo, nel 43. alla Fratta di Lendinara, nel 44. alla Canda Villa della Badia, essendo studente in Bologna, nel 45. le feste a Rimini, dov'era Lettore de' Sagri Canoni; nel 46. a Macerata di Montefeltro, nel 47. a San Geminiano in Toscana, mentr'era Lettor de' Canoni in Siena, nel 48. non predicò, perchè il Provinciale della Marca per ordine del Vice Legato lo destinò a visitare il Convento di Fermo; nel 49. in Ascoli della Marca, e fu destinato Visitatore di tutta la custodia d'Ascoli: nel 50. in Fano, mentr'era Reggente in Siena, dove non predicò mai, che che ne dicano

 i Ciur-

(15) xv. Cal. Martii an. 1587. Monasterium quod Pium vocant grandi ære alieno nempe duorum millium nummum onere pressum censuque annuo non exiguo obstrictum, sublevavit, & ab omni onere liberavit.

i Ciurmatori: nel 51. a Camerino, nel 52. a Roma, come accennammo, nel 53. a Genova: nel 54. a Napoli, dove per un' anno intero interpretò, e spiegò a' popoli il Vangelo di S. Giovanni: nel 55. a Perugia: nel 56. non predicò, perchè chiamato in Roma Teologo del Concilio generale. *L' anno 1556. dice egli, fui chiamato a Roma al Concilio generale, che già principiò la Santità di Papa Paolo Quarto, però non predicai.*

XI. Tanto troviamo nelle memorie Chiiie, le quali accennano di vantaggio cento altre Prediche regalate da lui al Padre Salvatore di Napoli; ed il Wadingo nel Sillabo degli Scrittori alla parola SIXTUS aggiunge altri due Tomi di Prediche Quaresimali, e per le Domeniche tra l' anno; affermando che desse si conservino nella Libreria del Convento di Sant' Isidoro in Roma. Oltre ciò compose un Tomo di Teologia mistica; e principiò *l' aureo Indice sopra tutte l' Opere d' Aristotele con i Comenti di Averroe*. Quest' Indice è una dottissima disposizione, o metodo di quanto scrissero ambedue que' Filosofi in Dialettica, Rettorica, Poesia, Etica ecc. Ma perchè previde, che un' Opera di tanto studio non si sarebbe potuta da lui solo condurre alla perfezione ideata, avendo a ridosso tant' altre fatiche, d' insegnare, di predicare, di visitare alcuni Conventi, o Custodie; giacchè i Superiori avevano cominciato a servirsi della sua rara capacità, sostituendolo in vece loro alla riforma d' abusi, ed a stabilire con vigore la regolare ofservanza, com' egli in varj luoghi delle sue memorie il conferma; (16) quindi prudentemente pensò di prendere ajuto, e pose l' occhio in un suo Discepolo, ch' egli ebbe in Siena dal 1553. fino al 56.

XII. Era questi il mentovato Antonio Posio da Montalcino in Toscana, giovane d' acutissimo ingegno come il dimostrano le sue opere stampate *De motibus animi obscuris*, e le Dissertazioni *de rebus Theologicis*. A sì degno discepolo comunicata l' idea; e avendoli mostrato il bel principio dell' Opera volle che desso continuasse lo stesso metodo: e perchè allora terminava il triennio in Siena, l' addottorò con altri otto discepoli (17). Nel passar egli Reggente a Venezia, lo volle seco Lettore de' Sagri Canoni; e terminata l' opera, fu il Posio Reggente in Padova, e in Roma, dichiarato Teologo del Concilio generale, e della Sapienza Romana; poscia seguendo le fortune del suo Maestro, quando Pio V. il primo di Marzo del 1566. creò il Peretti Vicario generale Apostolico, egli ancora creò il discepolo Ministro Provinciale di Terra Santa, lo che apparisce ne' registri dell' Ordine (18); indi lo dichiarò Procurator generale, per la qual carica, rinunziò spontaneamente il grado di Provinciale, dicendosi ne' registri medesimi: *a' tredici di Settembre il medesimo Padre Maestro Antonio Posio da Montalcino rinunciò spontaneo l' onor del detto Provincialato, nelle mani del Reverendissimo Padre, perchè lo dichiarò Procuratore dell' Ordine a' 21. di Luglio, essendo che il Padre Maestro* Tom-

---

(16) L' anno 1548. ebbi dal Rev. Maestro Bartolomeo da Macerata Ministro della Marca una commissione a Fermo.

In quest' anno 1549. ebbi dal suddetto Padre commissione in tutta la custodia d' Ascoli da Febbraro fino a Pasqua.

L' anno stesso dallo stesso hebbi una commissione nel Convento di Fabriano ec.

(17) Nel capitolo general di Brescia 1556. fui eletto promotore a' Magisterii con l' Andria, e con Maestro Gioanni da Bergamo, e otto Baccellieri da noi promossi, furono addottorati dal Rev. Generale Maestro Giulio da Piacenza, cioè Antonio Posio da Montalcino, ec.

(18) Die ultima Junii 1567. institutus fuit Provincialis Terræ Sanctæ Magister Antonius Posius de Monte Ilcinò per triennium.

Tommaso Origoni, ch' era Procurator generale, fu eletto Visitatore, e Riformatore dell' Ordine (19).

XIII. Voleva il Peretti confermarlo nella carica per un altro triennio, ma egli supplicò il Maestro a compensarli le fatiche sofferte, con la grazia di aver tanta quiete, che gli bastasse per prepararsi alla morte; se non che il Cardinal Ferdinando Medici, che poi fu Granduca di Firenze, lo volle suo Teologo; Gregorio XIII. il dichiarò Segretario della Congregazione istituita sopra la censura de' Libri, ed esaminatore, e promotore de' Sacerdoti Spagnuoli; e quando il suo Maestro creato Cardinale, era quasi vicino al Triregno, ed a poterlo felicitare con qualche dignità superiore, ritornato alla Patria per godere (in certe sue croniche indisposizioni) il beneficio dell' aria natia, andò all' eternità nel 1582. tre anni avanti che il suo Maestro fosse creato Sommo Pontefice, e nell' anno cinquantesimo secondo di sua età, nel cui sepolcro si legge l' epigrafe di quanto sinor narrammo.

XIV. Or con questo amato discepolo giunse il Peretti in Venezia come Reggente, e quegli come Lettore de' Canoni. La prima lettera ch' egli scrivesse in Venezia fu al suo grande amico Sigismondo Bozio Segretario del Cardinal Protettore: *Arrivai*, così scrive, *arrivai a Venezia alli 30. di Iunio a salvamento per la grazia di Dio, ed sono stato assai ben veduto da questi Padri. Vorrei mi mandasse per Messier Cammillo nostro, l' infrascritti libri, cioè i Testi Canonici, il Felino, il Decio, la Somma Ostiense ecc. Il resto delle robe mie, con questi Libri, che si possono avere, se mandino al Guardiano de' Pesaro ecc.*

Da Venetia questo dì 4. Luglio 1556.

Ma perchè il dottissimo Padre era tutto dedito agli studj, era di poche parole, di meno cirimonie, grave nel sembiante, sostenuto nel portamento, e amante della ritiratezza nella sua Cella, quindi serviva il suo vivere di continuo rinfacciamento al procedere licenzioso di tre soli, nel gran Convento de' Frari; e questi tre, vaghi di bel tempo, di libertinaggio, tentarono tutte le vie possibili per guadagnarsi l' intrinsichezza col degnissimo Religioso; ma ove conobbero di non poter seco strignere l' amicizia, riputandosi vilipesi, cominciarono in prima a censurarne la gravità come altura affettata; e siccome non potè fare a meno di non riprovare il vivere loro licenzioso, così lo chiamarono per disprezzo il rigorista, il severo; e semprepiù mirandolo con occhio livido, si diedero a fare insidiose pratiche per esiliarlo (20).

XV. Il primo di questi cervelli torbidi era un Bergamasco, uomo di bella presenza, di primo abbordo, e gran parlatore, il quale col fascino delle sue cicalate, s' era talmente insinuato nel cuor di molti Signori; onde gli era riuscito di essere annoverato tra' Padri, e figliuoli di quel Convento; e per iscreditare il Peretti, esaltò fino alle stelle il Discepolo di lui. Disse che il Peretti era un uomo inquieto, ambizioso, superbo, e che affettava di saper molto; ma che in realtà non v' era paragone tra lui, e il Discepolo, giovane

 si, ma

(19) Die 19. Septemb. Idem Magister Antonius de Monte Ilcino renunctavit liber dictum Provincialatus munus in manibus Reverendissimi Patris, quoniam ad officium Procuratoris Ordinis in Curia adscitus est die 21. Julii, cum Magister Thomas Origonus factus fuisset visitator & reformator Ordinis.

(20) *Franchini. Catalogo degl' Inquisitori Minoritici del secolo quarto ms.*

si, ma dottissimo, affabile, umile, modesto, e che badava a'fatti suoi; e quindi spacciando co' Religiosi, e co' nobili della Città alcuni privilegj del Senato sopra il fare, o disfare i Reggenti in quel Convento, pretese intrudere il Posio nella Reggenza, e coerentemente ottenere che l'odiato Peretti fosse mandato altrove.

XVI. Il primo attentato che si fece da questo nemico, egli fu di far parlare al Posio da varj Signori, e da' suoi collegati Religiosi, per indurlo ad accogliere il grado di Reggente; e perchè il Posio rispose, che senza l' espresso consentimento del Padre Generale, e del Protettore dell' Ordine, non avrebbe mai accettata la carica, per non offendere il suo Maestro, soggiunsero eglino, che il Generale poteva bene a suo talento confermare il Peretti, o sostituirne altro; ma che il riconoscerlo, ed il riceverlo spettava al Regio Consiglio, il quale si saprebbe far mantenere i privilegj già conceduti; però vi pensasse maturamente, e poi risolvesse. Sciolto il ragionamento, comunicò il tutto al Peretti; e questi prevedendo che il discepolo poteva incontrar l'odio de' suoi avversarj, rispósegli, che continuasse pure l' Indice già divisato, perch' avea risoluto efficacemente di andar via da Venezia per non farvi mai più ritorno; ed in licenziandosi dagli amici, vi fu chi lo consigliò per suo decoro a non allontanarsi, finchè aspettasse il parere e l'ordine sì del Generale, che del Protettore; ma egli, quasi avesse d'avanti gli occhi i violenti attentati, che far potevansi contro il suo decoro, stimò esser meglio attendere lungi da Venezia le risoluzioni de' Superiori, ed il primo di Settembre, piegando a Rovigo, se n'andò a Ferrara, con animo di proseguire il viaggio sino alla Marca; lo che si raccoglie dalla lettera, che scrisse al Bozio: *Quando vidi le cose di Venezia andar per la mala via, mi ritirai a Rovigo . . . potrà indirizzar le lettere al Padre Maestro Girolamo Floratti in Ferrara, che me le manderà, dove mi troverò.*

Ferrara 16. Settembre 1556.

XVII. Dimorò fuori per lo spazio di cinque mesi, con rincrescimento grande del Cardinal Protettore, e del Padre General Magnani Piacentino, i quali cercarono intanto informazioni sincere; e l' ebbero così veraci, che il Generale per onorarlo il dichiarò Provinciale d' Ungheria, lo confermò nell'impiego di Reggente, ed unito col Protettore, il fecero dichiarar dal Papa Inquisitor di Venezia, e di tutto l'eccelso Dominio, come abbiamo da un editto di quel S. Officio, nel quale egli s' intitola: *Noi fra Felice Peretti da Montalto de' Minori Conventuali, Maestro in Sacra Teologia, Provincial d' Ungaria, Reggente del Convento della gran casa di Venezia, e nel Veneto Dominio contro l'eretical nequitia Inquisitor deputato dalla Santa Sede* (21), ed egli medesimo nelle sue memorie accenna: *nel 1556. fui fatto Reggente di Venezia, ed a' 17. Gennaro 1557. fui fatto Inquisitore.* Nè di ciò pago il Generale l'accompagnò, per lettere, con ordini sì pressanti, e con provvisioni così efficaci, che i nemici non osarono alzar la fronte superba, ma furon costretti a vederlo accolto da tutti gli altri amorevoli, come in trionfo; ed egli nell' imminente Quaresima predicò tre giorni d'ogni settimana in Santa Caterina con sommo plauso, perchè negli altri giorni doveva assistere al tribunale; così egli nelle sue memorie:

(21) *Jo: Franchinius.*

rie: *L'anno 1557. fui eletto Inquisitor di Venezia, e del Dominio; e bisognandome tre dì della settimana sedere al Tribunale, non predicai ordinariamente, ma tre dì della settimana a Santa Catarina in Venezia.* Sino al Settembre di quest' anno medesimo ebbe carteggio col Protettore, e col Segretario di lui, per l' informazione sopra i suoi travagli passati, e sopra le cose del Sant' Offizio, ma ne riferiremo una sola in data de' ventotto Settembre di tal tenore: *Per bontà della Maestà divina si son tranquillati, ed sedati i tumulti . . . Le cose del S. Uffizio vanno prosperando, ed ancorchè usiamo ogni diligenza . . . non troviamo, se non cose vecchie, così nelli Religiosi, come ne' secolari . . . . Altro non me occorre, ecc.*

XVIII. Questi tranquillati tumulti perseverarono con finta tregua per due anni continui, ne' quali ebbe campo d' attendere all' ottimo regolamento del Santo Tribunale, onde con facoltà ordinaria, e Apostolica istituì diversi Ministri. A' 19. Novembre fece Vicario, e Commissario in tutta la Diocesi di Concordia il Padre Maestro Francesco Pinzi da Portogruaro; a' 14. Maggio fece Commissario in Giustinopoli il Padre Maestro Francesco Rosella d' Ascoli; nella Diocesi di Rovigo il Padre Maestro Cornelio Divo Veneziano. Nella Quaresima del 1558. predicò in Sant' Apostolo di Venezia; e quattro giorni della settimana ripredicò in Santa Caterina, in contrassegno del gradimento, incontrato l' anno decorso (22). Promosse ancora in quest' anno alla laurea dottorale quattro suoi Discepoli (23). Nell' anno seguente non predicò giornalmente; ma tre giorni della settimana tornò a predicare in Santa Caterina (24), cotanto piacque i due anni inanti; e per avvantaggiare le cose del Tribunale, fece Inquisitor di Concordia il Padre Maestro Valentino da Cingoli a' 13. d' Aprile, di tutta la Diocesi d' Adria, e di tutto il Polesine il Padre Maestro Matteo da Bergamo, e molti altri, i quali per brevità tralasciamo.

XIX. In tanto il capital nemico di lui, che in questi due anni s' era dato ad un' estrema simulazione, cercò d' insinuarsi a poco a poco nel cuor del Peretti; e gli venne fatto di guadagnarselo con tant' arte, che si avanzò fino a svelarli il suo desiderio, il qual era di esser fatto Superiore del gran Convento di Venezia. Aveva il Peretti ricevuto dal Generale l' onore d' esser suo Presidente, e Commissario nel Capitolo, che la Provincia Veneta doveva allor celebrare, per l' elezione del nuovo Provinciale; e quindi magnanimo, dimenticatosi d' ogn' ingiuria, promisegli la grazia, e gliela mantenne: occorse che il Segretario del Protettore gli raccomandò il Padre Maestro Cornelio Divo, affinchè nell' imminente Capitolo fosse eletto Ministro Provinciale, e che il Cardinal Protettore col P. Generale gli manifestarono la volontà loro, che il predetto Divo fosse esaltato a tal dignità; laonde nel rispondere a' medesimi domandò la superiorità, o sia Guardianato per il suo emolo, allegando il motivo robusto, che siccome si dimostrava pentito, e compensava gli affronti primieri con altrettanta umiliazione, così bramava egli ancora di premiare il pentimento, e render bene per male.

XX.

(22) L'anno 1558. predicai a Sant' Apostolo di Venezia, e quattro giorni della settimana a S. Catarina. *Memorie ubi sup.*

(23) Di Maggio l'anno 1558. con l' autorità del Cavaliero Centini addottorai in Venezia quattro miei Discepoli.

(24) L'anno 1559. non predicai salvo tre dì della settimana a S. Catarina per le molte occupazioni del Sant' Offizio.

XX. Fu ammirata in Roma la generosità del Peretti, e fu celebrato per uomo, che non volesse, o non sapesse risarsi delle ricevute ingiurie; e spedita gli fu la patente di Superiore; ond'egli procurò in Venezia, che il Maestro Divo raccomandato a pieni voti restasse eletto: *Maestro Cornelio*, così scrive egli al Bozio: *è rimasto ministro a tutti i voti. Io mi trovo questa sera tanto occupato, che non posso scrivere, come sarebbe mio animo. Salutate Monsignore Illustrissimo Padrone, il Padre Procurator generale, & il Padre fra Hieremia. Il Reverendissimo Padre generale, io penso non sia in Roma, & però non li scrivo; ma per il Ministro ragguaglierò sua Paternità Reverendissima, che tutte le cose del Capitolo son passate con somma pace, & honestà; & di tutto cuore me vi dono.*

Venetia 29. d'Aprile 1559.

XXI. Rispose il Bozio, che l'elezione del Divo era stata graditissima al Signor Cardinale, specialmente in avere inteso, che il Capitolo fosse andato con somma pace, mercè le sue diligenze, che venivano molto commendate da sua Signoria Illustrissima, dal Padre Procurator generale, e da tutti i Padri di Roma. Quello però che sopra ogn'altra cosa era stato ammirato, e lodato, era l'aver fatto Superiore del Convento di Venezia il suo nemico, cosa che gli dava buon nome in Corte; benchè alcuno pensando il vero, avesse detto; ch'era ben fatto premiare i nemici; ma era prudenza ancor non fidarsene; ed il Peretti replicò in tai termini: *M'è stato gratissimo avervi fatto piacere in far ministro quello, che mi pareva degno di quell' uffitio. Se io tengo buon nome in Roma le gratie sieno a Dio nostro Signore; ma è per bontà di coloro, che commendano le imperfetioni mie. Se io ho fatto altri ministri mi sarebbe ancho charo, che venisse un'altro a fare il vostro servitore, se vi piace hora. So che potete, & sapete; però se vi parerà io cercarò col vostro mezzo; se non, me ne starò a servire a Dio, & alla Religione in quella obedientia che devo* (25).

XXII. La modestia del Peretti nel domandare con tanto garbo, e con tanta rassegnazione il grado di Provinciale, mise in cuore al Cardinale di favorirlo; e poichè aveva data valida mano nel far Vicario Apostolico il Padre Maestro Delfini da Casal maggiore, per la morte del P. Generale Magnani, si lusingò d'averlo a pro del Peretti; e deliberò di scrivergliene, affinchè nel prossimo Capitolo della Provincia della Marca, portasse il Peretti all' onore di Provinciale; ma eredendosi d'aver tempo, indugiò tanto, che non fu più in tempo. Il nemico simulatore, che avea strappata di mano al Peretti la superiorità, per li suoi fini malvagj pigliò tre congiunture propizie, cioè la morte del Padre Generale Magnani, il quale si sapeva fare ubbidire: l'elezione del Vicario generale Delfini uomo di genio dolce; ed il Conclave de' Cardinali, per la morte di Paolo IV. sommo Pontefice; e levatasi la maschera dal volto, si portò con tanta ingratitudine contro il benefattore, con tal disprezzo, e con tumulto sì grande, che in ultimo gli venne fatto di trionfare.

XXIII. Alle maligne pratiche d'un tal emolo, si aggiunse un accidente, che diede tutto il tracollo. Il Padre Maestro Lismanini, religioso di tutto senno, amico grande del Peretti, e Provincial di Polonia, dieci anni avanti nel

1550.,

(25) Viri nemque magnanimi maxime se dignos esse honore pro dignitate censent, cum nihil superbiæ eut arrogantiæ habeant. Vir magnanimus nec sollicitus est nimium in iis quærendis, nec facile conqueritur, mulierculærum inter, ubi eliquid deest.

1550., fu chiamato a Roma nella Corte del Generale; e prima della sua partenza da Venezia lasciò le chiavi delle sue camere, ch' erano le migliori di quel Convento in mano di un Signor secolare, o amico, o parente se fosse di lui, non si sa di certo, e con licenza del Padre Generale Giacomo da Montefalco, lo costituì custode delle medesime; anzi il Generale, stesso volendo favorire il predetto Lismanini, diede al secolare una concessione graziosa di esse camere, in virtù della quale, sì egli come gli eredi di lui potessero disporre ad arbitrio delle medesime, purchè fossero assegnate di mano in mano ad un Religioso, figliuolo di quel Convento. Privilegio, anzi abuso, che non essendosi per l' inanti mai udito nella Religione, fu perciò motivo di scandali, e di litigj.

XXIV. Sul principio, quel Signore ritenne le camere a titolo specioso di ritiro divoto in giorni festivi, prestandole, per lo stesso fine, ad altri secolari, o suoi amici, o parenti; ma perchè sovente nel mondo avviene, che quanto si comincia a titolo colorato di pietà, va poi con l' avanzare del tempo, e col diminuir della devozione a terminare in abusi; quindi è che gli Ospiti onorevoli cangiarono a poco a poco il ritiro in conversazioni geniali, queste poi divennero un ridotto immune di giuoco, e finalmente terminarono in festini da ballo, e da maschera; ed affinchè i festini riuscissero più saporiti, vi s' introdussero le amiche, tuttochè l' appartamento fosse nella più intima clausura: pazientarono i religiosi di senno, quanto la convenienza, o la connivenza ne permettevano; ma non potendo dopo nove anni soffrir più l' abuso, perch' era ridotto a scandalo; in quest' anno appunto 1559. il Peretti, che non poteva più chiuder gli occhi, o dissimulare, ne parlò al Guardiano, ed agli altri due nemici rappacificati; i quali, come tutti dediti al bel tempo, erano dessi appunto, che spalleggiavano il secolare amicissimo, per mantener la combriccola, chiamata da essi *conversazione onorevole*.

XXV. Nè più vi volle per suscitare tutte le furie contro il Peretti; tanto più che gli altri Religiosi ricorsero al Padre Generale, il qual prostrato al Trono del Papa ottenne un Breve *Sedis Apostolicæ Providentia* 13. Gen. 1559., anno quarto ed ultimo del Pontificato di Paolo IV. col qual Breve annullò l' ingiustissima concessione, e comandò a' Patriarchi di Venezia, e di Aquileja, che onninamente estirpassero un abuso sì scandaloso, usando però prima tutte le civili maniere; e qualora ciò non bastasse, si avanzassero a fulminar la scomunica. Or siccome il Peretti era il primo Padre di quel Convento, come Reggente, come Provinciale, come Inquisitore, così da' Patriarchi laudati fu commessa a lui la dura incumbenza, di presentare il Breve, di trattare il difficile aggiustamento, e di regolar tutto sul fatto.

XXVI. La resistenza del secolare fu nel principio non ordinaria, allegando egli ancora un altro Breve de' tre d'Agosto 1550., il qual confermava la concessione fattali da quel Generale, di servirsi però delle camere a solo titolo di ritiro divoto. Il Peretti cercò di capacitarlo, che Paolo IV. per tagliare ogni strada a consimili futuri abusi, annullava il Breve del suo antecessore, anche a titolo di ritiro divoto; ma non volendo acquietarsi, mandò il Patriarca Veneto a minacciarli la scommunica, in caso di contumacia ulteriore; si umiliò allora il secolare, e rimise all' arbitrio de' Superiori le Camere, nell' Agosto di quest' anno 1559. Arsero di sdegno i tre nemici, uniti col secolare, e con la nobile comitiva, che celebrava nell' appartamento i festini; ed il fuoco in prima sopito divampò tanto, che il buon Peretti con la solita sofferenza, e con quel

quel silenzio, che si dice trionfatore, sparse voce di volere andare alla Patria, per godere l'aria nativa; e nell'Agosto medesimo uscì di Venezia, com' egli con tutta modestia nelle sue memorie l'accenna, allegando per motivo di sua partenza la morte del Papa, ed occultando i già sofferti tumulti: *Per la morte di Paolo Papa IV. l'anno 1559. d'Agosto partij da Venetia per visitare i miei a Montalto, mosso da gran tumulti.*

XXVII. Giunto in Roma non potè inchinarsi al Protettore, perchè dimorava in Conclave, si abboccò solamente col Bozio, narrandoli tutta la riferita storia; e dal medesimo ebbe una lettera del Cardinale, diretta al P. Vicario Apostolico, che dimorava in Montefilatrano, dove di giorno in giorno dovea celebrare il Capitolo Provinciale; ond'egli stesso andò a presentarglie-la, trovando i Vocali già raunati. Alle prime righe di quel foglio si contristò il Vicario Apostolico, e rispose al Peretti; essere i maneggi inoltrati tanto per un altro soggetto universalmente acclamato, che riputava impossibile poter disporre i Vocali, a cangiar su due piedi voglie, e pareri. Si scusò sinceramente, si dolse della fatale tardanza, e lo pregò a volere capacitare il Protettore: replicò il Peretti, rendendo grazie a sua Paternità Reverendissima per la buona disposizione verso di se, assicurandolo, che uniforme di parere, e di lettera, avrebbe scritto al Cardinale, e l'avrebbe supplicato a non volere attribuire a mancanza la disgrazia di non essere stati ricapitati a tempo i veneratissimi comandamenti di lui.

XXVIII. Le discolpe del Vicario Apostolico, benchè munite dalle ratificazioni del Peretti, che le rendeva giustificate, non furono accolte con plauso dal Protettore, il quale si protestò, che sarebbe stato suo impegno d'esaltarlo, e dentro, e fuori di religione. Bel tiro di Provvidenza divina, la quale conduce per vie non pensate, coloro che da lei sono preeletti ad imprese grandi! Tre nemici tentarono di rovinare il Peretti, e Dio lor contrappose tre Cardinali, il Carpi, il Ghisilieri, che poscia fu Pio V. e il Paceco, interessati di proposito alle fortune dell'innocente perseguitato.

XXIX. Il Protettore pertanto fece risponder pel Bozio al Vicario Apostolico in questi termini: *Al Signor Cardinale è dispiaciuto grandemente l'havere inteso, che Montalto non sia stato consolato, il che certamente anchora a me rincresce per rispetto di V. P. Reverendissima, che più doveva stimar li cenni di sua Signoria Reverendissima in questo caso, sebbene il foglio fosse venuto in tempo, che fossero entrati in Capitolo, che qualsivoglia altro rispetto. Et parendo a sua Signoria Illustrissima, che il Montalto non debba stare senza debita ricognitione, mi ha fatto commettere, che per sua parte scriva a V. P. Reverendissima, che ad ogni modo lo provveda di qualche luogo condecente al grado, & qualità sue.. E tanto eseguisca, senza far altre parole; con certificarla, che ciò preme di maniera a sua Signoria Illustrissima, che quantopiù meglio, e presto lo provvederà, tanto le farà cosa più grata; & riverentemente le bacio le mani.*

Roma 10. Novembre 1559.

XXX. Godeva qualche pace in Montalto il nostro Peretti, risolutissimo di non più tornare a Venezia; ma Dio, che dalle persecuzioni volea guidarlo alle dignità, dispose gli animi de' predetti Cardinali, usciti già di Conclave dopo la creazione di Pio IV. a rimandarlo Inquisitore in Venezia. Ripugnò altamente il Peretti, allegando tra l'altre ragioni il pericolo che la stessa Sa-

sa Sacra Congregazione del S. Offizio, dovesse entrare in cimenti scabrosissimi, mercè i tumulti gravi, che prevedeva: descrisse al vivo il naturale torbido de' suoi nemici; specificò gli appoggi validi, da' quali erano fomentati; ma nulla ottenne, perchè il Protettore, che aveva indotta la Sagra Congregazione a rimandarlo Inquisitore, non volle comparire di avere deliberato senza maturo consiglio; laonde il povero angustiato Peretti, dopo aver saviamente apportate le sue ragioni, si lasciò guidare, come vero umile, dall'ubbidienza (26); ed accompagnato da un Breve del nuovo Pontefice Pio IV. per cui godeva privilegj più ampli, comparve improvviso in Venezia: tanto egli accenna nelle sue memorie: *Il 22. Febbraro 1560. tornai in officio col Breve di Pio quarto Papa, & vi stetti tutto il Junio, & me chiamò a Roma.*

XXXI. L'accolsero i Religiosi con allegrezza incredibile, eccettuato che il superbo, ed ingratissimo Superiore, il quale appena sel vide inanti, messosi in un affettato contegno, gli diede il benvenuto, come a forestiero; e con poche parole, perchè traportato da bile, soggiunse, che poteva bene qual viandante dimorar tre giorni in Venezia; ma che poi intendeva subito di licenziarlo. Rispose il Peretti, che di buona voglia avrebbe ubbidito; ma che senza espresso consentimento del sommo Pontefice, non gli era lecito uscir di Venezia (e qui gli espose il Breve di sua Santità). Restò sospeso alquanto il Guardiano; ma poi voltandoli fastosamente le spalle, pensò al ripiego; e subito andando in giro per la Città, qual' uomo accorto esagerò co' suoi confidenti, qualmente il Peretti era ritornato con un Breve speciale del Papa, di cui faceva una pompa grande; e per cui prevedeva, che averebbe messo sottosopra tutto il Serenissimo dominio, affettando un' autorità, e una rigidezza maggiore della primiera.

XXXII. Le simulate smanie dell'impostore fecero una gagliarda impressione nel più colto della Città; ma non già nel Regio Consiglio, incapace di soggiacere a traveggole, perchè con ammirabile segretezza sapeva tutto, e poi (come vedremo) onorò il Peretti; contuttociò, perchè fuori del Consiglio erano molti, e validissimi i protettori del triumvirato, quindi con sempre savia condotta del Senato Augusto, che voleva quietare allora i tumulti, e poscia punire i maligni, fu scritto a Roma, perchè il Peretti fosse fermamente rimosso. Giunse in questo mentre a Venezia il Provinciale Divo; parlò, supplicò, fece conoscere l'innocenza oppressa, ma gli fu risposto, che il pretendere d'opporsi a' comandamenti supremi era l'andare incontro alli scogli; e che il proteggere l'Inquisitore era un certissimo naufragio; sicchè costretto allora a starsene zitto, nè volendo comparir colpevole in Roma, scrisse al Segretario del Cardinale: *Io havevo concetto nell' animo mio contento incredibile per il ritorno del mio Padre Montalto. Ma quando son ritornato da alcuni publici negotij in Venetia, ho ritrovato, che quest' eccelso Consiglio de' Diece ha determinato altrimenti, & io non ne posso, ne devo parlare, finchè non me se presenti altra occasione. O sia per questo successo, o per naturale malignità d'animo, Maestro Andrea Bergamasco, Guardiano qui in Venetia, fatto per opera del Montalto, & Maestro Antonio Zotto son fatti così.. che ardiscono mettermi alle mani con questa nobiltà, come io mi contrapponga alle ordinationi sue, & fa-*

---

(26) Tunc ante Dei oculos vera est humilitas, quando quis ad respuendum hoc quod utiliter subire præcipitur pertinax non est. *S. Greg. in Isa.*

vorisca il Montalto. Et più volte me hanno levato sopra calunnie di mala conditione, & se spargono nel secolo a mio biasimo; & se trovano pure alcuni che li prestano fede. Però supplico con ogni debita riverenza V. S. per l'amore, che me dimostra che operi con l'Illustrissimo nostro Protettore, & Patrone, che me raccomandi al Nuntio Apostolico, che venirà in questo Serenissimo Dominio. Bacio humilmente le mani all' Illustrissimo & Reverendissimo Patrone, & a V. S. di cuore me raccomando: 30. Febbraro 1560.

XXXIII. In fatti s'era scatenato contro il Peretti tutto l'inferno. L'Ambasciador vecchio residente in Roma, prima di ritornare a Venezia, fece istanza al Cardinal Carpi, che onninamente si rimovesse il Peretti; e l'Ambasciador nuovo giunto in Roma lo replicò: e questa reiterata istanza punse acremente il Cardinale; imperocchè, siccome ad onta di tutte le renitenze, e di tutte le ragioni addotteli dal Peretti, volle che ritornasse, e l'aveva assicurato di padrocinio; così ora si vedeva costretto a doverla perdere co' nemici di lui, e conseguentemente vi metteva di riputazione. Onde agitato da fiero sdegno si dolse assai col Procurator Generale, e si protestò, che se il suo Peretti dovesse soccombere alle violenze de' maligni, soccomberebbe la religione allo sfregio di perdere l'Inquisizione, *e vi assicuro, che la funesta perdita è già segnata sul Tappeto del Papa.*

XXXIV. Scrisse il Procuratore a Venezia; e calcò sì fortemente la mano, che tutti gl'innocenti religiosi restarono altamente contristati, mentre che i tre Nebuloni ne tripudiavano; onde il Peretti stesso, travagliato più pel male comune, che per il proprio, avendo a suo conforto l'innocenza, scrisse questa bella semplicissima lettera al Bozio: *Non vorrei già che la religione perdesse questa Inquisitione; ma vorrei, che si pigliasse qualch' altro partito, perchè finalmente da questi Cattolici Signori se ne può sperare ogni bene. E' possibile che non se trovi altro mezzo d'accommodare un negotio di sì poco conto? e pure si accordano le cose litigate con tanto sangue. Vorrei che fossero castigati i tristi, & a questo negotio si pigliasse altro rimedio* (27), *perchè il Bergamasco havrebbe a caro perder l'Inquisitione. So che siete savio; però quando vi venisse il taglio, sarebbe bene ne diceste una parola all' Illustrissimo Padrone: 6. Aprile 1560.*

XXXV. Già Monsignor Vescovo di Vercelli destinato Nunzio a Venezia, s'era accinto al viaggio; e nel prender congedo dal Cardinal Carpi, si sentì raccomandare con tanta premura il difender la causa del Peretti, che appena giunto in Venezia comandò al Guardiano cavillatore, che assegnasse al Peretti le camere destinate per il Reggente. Confuso acerbissimamente il maligno; ma non avvilito del tutto, giurò scavalcarlo dal grado d'Inquisitore, s'era costretto a tenerlo in qualità di Reggente; e quindi unito con tutti della sua combriccola, rinnovò la possente macchina, qualmente fosse necessità inevitabile di mandarlo via, per non vedere tutto il dominio da lui sconvolto; e disse tante cose, che meglio di noi si registrano dal Peretti in una al Bozio di tal tenore: *Per non dar molestia all' Illustrissimo Padrone non le scrivo; ma V. S. le potrà fare intendere, che col braccio del Reverendissimo Monsignor Nuntio si son superate le difficoltà della Reggenza, & sono entrato in camera, & martedì comminciarò a leggere. In quanto all' Inquisitione mi trovo alle prime difficoltà; & poichè li miei persequtori non mi possono offender con le prime querele, hora*

(27) Is igitur, qui pro quibus, & quibus oportet, & ut oportet, & cum oportet & quanto in tempore oportet irascitur, laudatur. *Arist. de mansuetud.*

hora hanno provocato di nuovo questi Illustrissimi Signori, & scrivono contro di me a Roma, con dire, che io son troppo austero nell' Offitio, & che restando in offitio va a pericolo di concitare tumulto: che io ho comandato alli Confessori, che non assolvano chi tiene libri prohibiti, & chi non revela gli heretici; & che lo stesso ho fatto in pulpito predicare alli Predicatori; onde la maggior parte resta di confessarsi; il che non viene da me solo (28), *ma da' Generali degli Ordini, come appare nella sacristia di Venetia, e dalli editti de' Vescovi.*

Monsignor Patriarcha b. m. fece stampare i casi, e voleva si osservassero, & pure io non ne seppi niente, come il suo Vicario potrà testificare per conscientia. Dicono anchora, che io ho scritto a Roma male de' Signori, che non volsero stampar l' Indice. Et pure tengo risposte appresso di me del buon' uffitio che io facevo.

Quando si risolvessero, che io non havessi a continuar nell' offitio V. S. Reverenda sia con l' Illustrissimo Patrone, acciò habbia un'altra stanza, perchè qui non ci potrei stare. 11. Aprile 1560.

XXXVI. In tanto il Discepolo del Peretti avendo terminata l' Opera, produsse in quest'anno alle stampe undeci tomi dell' opere de' due Filosofi, Aristotele, e Averroe; ed il tomo duodecimo fu *L' aureo Indice*, nella prefazione del quale il discepolo gratissimo dà la prima lode al Maestro (29). Servendosi però i maligni dell' applauso riportato dal Posio per queste stampe, esagerarono per ogni canto della Città, che non mancava nel Convento de' Frari, chi potesse sostenere con più decoro del Peretti, la carica di Reggente, e d' Inquisitore; e questi essere il dottissimo Padre Posio, il quale non affettava, con millanterie, il suo sapere; ma lo dimostrava con tanta gloria per mezzo di stampe; che però era ben giusto mandar via quel cervello torbido, e sostituire un Religioso sì quieto, e sì degno. Crebbe pertanto l'incendio della persecuzione in immenso, rappresentato, con viva maniera, del Peretti al Bozio, in queste sentenze: *Delle cose mie non voglio più dirne niente, perchè vedo, che il nemico di Dio ci ha gran parte. Io mi rimetto al tutto nelle santissime mani della divina Bontà, & aspetto che venga ciò, che vuole* (30). E finalmente, per estinguere questo fuoco, fu decretato in Roma, e in Venezia, che il Peretti variasse luogo.

XXXVII. L'estrema afflizione del Provinciale, e degli altri amanti del povero perseguitato, fece nascere nelle loro menti un rimedio ottimo, se fosse stato eseguito a tempo; ed egli fu, di esporre, con umilissime suppliche, un memoriale al Regio Consiglio, per ottener che l' innocente non fosse rimosso; ma il memoriale non solo non sortì buon esito, che anzi fece batter palma con palma a' nemici, per tripudio della vittoria; lo che rincrebbe sommamente al Peretti; il quale si dolse dell' amor loro, per avere esposta tal supplica senza suo consenso, e consiglio; e se ne lagnò ancora col suo amico Bozio: *Il Padre Ministro, come dice il proverbio (sero sapiunt Phryges) hieri congregò i Padri, ed gli espose l' imminente pericolo della perdita dell' Inquisitione, se io non ero admesso; e si sottoscrissero tutti, eccetto il Bergamasco; a fare una sup-*

(28) Qui veritatem profert verbo & opere, eo habitu veritatis præditus, est ut amet verum ipsum per se, neque quidquam alienum ab eo proferat sive metus gratia, sive utilitatis intuitu. *Aquir. in Eth. Arist. l. 4. c. 7. n. 10.*

(29) Sed ego jam pridem cum intelligerem, atque superioribus temporibus aliquibus Aristotelis, Averroisque operibus a Præceptore meo ordinatis, aliqua vel ipse ordinaverim.

(30) Placeat homini quicquid Deo placuit. *Seneca Epist. 74.*

supplica all' eccelso Consiglio de' Diece, che le cose dell' Inquisitione se quietino secondo l'ordine di nostro Signore.

Questo Consiglio, credo bene, fosse stato molto utile già tre o quattro mesi sono; ma ora che questi illustrissimi Signori hanno la mente del Papa, è stata opera molto nociva; e il Ministro ha fatto questo senza mio consiglio, o volere (31). Dovendo esser presto con V. S. non scriverò più lungamente. M' indirizzerà le lettere al P. Guardiano di San Francesco di Pesaro. 8. *Junio* 1560.

XXXVIII. La vinsero i crudi persecutori, ma servirono di sgabello all' innalzamento del buon Peretti, chiamato in Roma dal Papa, per farlo Consultore del Sant' Officio. *Il dì 16. Luglio*, così scrive nelle sue memorie, *fui fatto Teologo assistente all' Inquisitione di Roma, e giurai l' Officio in mane del Cardinale Alessandrino*. Prima che andasse via da Venezia, scrisse il Cardinal Protettore al Nunzio in commendazione di lui: *Quanto al Montalto, quando l' Ambasciatore vecchio di quella illustrissima Signoria fu da me nel suo partire, mi fece molta instanza, insieme con gli altri Signori Ambasciatori ultimamente venuti quì, perchè si avesse da rimovere da Venetia detto Montalto.*

Io risposi, che quantunque Montalto fosse ritrovato innocente di quanto se gli opponesse, che io n' ero contento, per soddisfare a cotesta illustrissima Signoria, della quale detti Signori mostravan lettere.

Così il Montalto se ne averà da partire, sebbene non si mancherà di provvederlo di qualch' altro luogo, dov' egli sia per fare il servitio di Dio, ed soddisfare all' onor suo, come a persona virtuosa, e da bene, che io ho tenuto sempre per tale. Ma quelli Padri di Venetia non haveranno già più l' Offitio dell' Inquisitione, com' essi pensano; ma si mandarà un' altro Inquisitore dell' Ordine di San Domenico.

Ben prego V. S. che mentre detto Offitio sarà esercitato dal Padre Montalto, che dovrà essere sino al suo partire, non permetta, per quanto può, che vi sia fatta alcuna innovatione da Monsignor Patriarcha, ne da altri; essendosi altre volte commessi delli errori, che non si son potuti emendare; & massime da Monsignor de' Grassi, morto ecc. 22. *Junio* 1560.

XXXIX. Accintosi dunque al viaggio, andò a Padova per venerar le sacre Ceneri del Taumaturgo, dove si trattenne otto giorni; ed avendo ricevute mille finezze da que' Religiosi, e dal Provinciale Divo, se ne tornò secolui a Venezia, per licenziarsi dal Doge, il quale benignamente l' accolse; e l' assicurò, che rimaneva nel Regio Senato una stima non mediocre delle sue virtù. Sentiamo come il predetto Provinciale racconti per lettera al Bozio l' abboccamento seguito tra il Peretti, e il Serenissimo Principe, giacch' egli ancora vi si trovò presente.

Il Reverendo Montalto prese licenza dal Serenissimo nostro Principe per dover partire, & a quello disse, in questa sua partenza non aver altro dolore, che la fama sparsa, che partisse reo di qualche mal fatto, essendo innocente; invocando Dio, la sua innocenza, & li stessi suoi persecutori, che non havevano trovata in lui cosa degna di gastigo.

Sua Serenità li rispose, che quanto alla credenza d' alcuni particolari non se ne dovea rammaricare, per esser così stato sempre costume, che gli huomini non possan vivere senza malevoli, con tutto che giusti, ed innocenti siano.

Ma

(31) Non ergo prudens is solus est, qui suum negotium tractat, sed etiam qui aliorum bono invigilat, spectantium ad eamdem communitatem. *Aguir. in Eth. ar. l. 6. c. 8.*

Ma che si rallegrasse, poichè presso di lui, & dello stato si trovava in ottima opinione, & che quanto si faceva hora, era per conservatione delle ordinazioni di questa Repubblica; ma che passati questi diece anni sperava vederlo Inquisitore; & lo vedrebbe sempre volentieri. V. S. bacierà le mani all'illustrissimo Patrone, & si conservi sano. 21. Junio 1560.

XL. Consumati pochi giorni nel dar sesto a gli affari del Tribunale, e nel compiere le convenienze di visite, e di congedi, scrisse al Cardinale Protettore, ragguagliandolo della sua partenza; e dolendosi dolcemente dello scapito, che poteva derivare all' onor suo in un incontro così maligno. La risposta del Cardinale lo raggiunse in Pesaro, come indi a poco diremo. Anche il Provinciale scrisse al Segretario Bozio in tai termini.

Alli 28. del presente è partito di quì il Reverendo Montalto, il quale ha portato seco la miglior parte dell' Anima mia; & la bontà, & le molte virtù sue non mi usciranno mai del cuore. Così nostro Signore Dio, con il mezzo, & favore dell' illustrissimo Patrone, lo faccia veramente felice . . . E' stato meco otto giorni in un poco di quieto diporto, dopo tanti travagli, minacce, & pericoli, nelli quali siamo stati insieme in Venetia; ma di ciò egli poi a bocca con V. S. ne potrà ragionare.

XLI. Arrivato in Pesaro vi trovò la risposta del Cardinale: *A voi deve bastare, che siate stato trovato huomo da bene, & che habbiate fatto l'Uffitio vostro con quella carità, & integrità, che a tale si conviene; onde sebbene quelli illustrissimi Signori, per la malvagità di alcuni non si contentano, che perseveriate in quell' Uffitio, ciò vi ha da dare poco fastidio, non essendo per alcuno demerito vostro.*

Però ve ne verrete in Roma, dove sarete ben visto; ne si mancherà di trattarvi, & honorarvi in modo, che non sarà se non con dispiacere di quelli, che tanto iniquamente hanno pensato farvi male. Et nostro Signor Dio vi guardi: 22. Luglio 1560.

XLII. I nemici lietissimi pel trionfo, rivolsero l' animo a spuntar l' altro, di farsi valere i privilegj pretesi, e quindi conferire la carica di Reggente al Discepolo, il quale essendosela prima intesa col Maestro, avanti ch' egli partisse; ed avendo ricevuto il savio consiglio di non ostare, per liberarsi da qualche simil travaglio, chiuse gli occhi, come suol dirsi, e fu acclamato Reggente; ma il Provincial Divo per confonderli; e per avanzare il Discepolo del suo amico al grado vero di Reggente, che solamente se gli poteva conferire dal Padre Generale, scrisse al Cardinal Protettore, insinuandoli tre cose. La prima, che per levar di Venezia il Posio con decoro, e per premiare la fedeltà di lui e il savere, sarebbe stato bene mandarlo Reggente in Padova, quando però piacesse a sua Signoria Illustrissima; assicurandola, che sarebbe cosa grata al Montalto. La seconda, che facesse sostituire un altro Reggente in Venezia, ma dotto; e che se sua Signoria Illustrissima non disapprovasse il suggetto, gli proponeva il P. Maestro Marcantonio da Lugo. Era stato questi poc' anzi uno de' Teologi del Santo Concilio di Trento, e dimorava presso il Vicario Apostolico, Assistente generale dell' Ordine. L' ultima, che facesse deporre il Guardiano dalla superiorità, in supplicio del suo maligno procedere, col quale aveva oppressa l' innocenza, sfregiato la Religione con tanta perdita del Tribunale; ed offeso altamente sua Signoria Illustrissima.

XLIII. Accolse immantinente il consiglio, e scrisse al Vicario Apostolico: *Siccome per alcuni degni rispetti ci pare spediente, che il Padre Maestro Anto-*

nio di Montalcino non ritorni alla Reggenza di Venetia ; così anco giudicamo, ch' essendo egli giovane di buonissima speranza non sia bene di mandarlo in loco, che non possa continuare, & esercitare li Studj suoi; ed in tal caso havemo pensato, che sarà ben fatto instituirlo Reggente secondo nello studio di Padoa ; dove, essendo solito di star doi, si provvederà a quel loco, & a lui in un medesimo tratto. Però l' indirizziamo a V. P. acciocchè, quando ella anchora sia del medemo parere, possa fargliene l' espeditione, che bisogna; perchè con le prime le dirò anco il mio parere circa del Reggente da mandarse in Venetia. Et me le raccomando.

XLIV. Due cose accenna in questa lettera il Cardinale. Una ella è, che il Posio fosse andato via da Venezia, come voglion significare quelle particelle: *Ci pare spediente, che non ritorni alla Reggenza: però l' indirizziamo &c.* L'altra ella è, circa il Reggente da sostituire in Venezia. Sovra questo, segue in appresso altra lettera. Riguardo al primo, convien sapere, che il Posio, acclamato Reggente, per non dar principio all' impiego, tolta l' occasione delle vacanze, che appunto allora correvano, spacciò di volere andare alla Patria; ma tenne dietro al suo Maestro; e seco lui giunse in Roma; però scrive il Cardinale: *L' indirizziamo a V. P. acciocchè possa fargliene l' espeditione.* Indi riscrisse circa il Reggente di Venezia.

Per un' altra mia V. P. avrà visto la determinatione del Padre Montalcino alla Reggenza di Padoa; onde perchè quella di Venetia non habbia da patire; & che dal troppo star vacua non ne venisse qualche inconveniente, ho pensato, che sia ben fatto, di mandarvi subito qualche persona dotta, & prudente per ogni occasione, che potesse venire. Et per tale mi sovviene che sarà molto al proposito il Padre Maestro Marcantonio da Lugo, che hora si trova con lei, si perch' essendo egli giovane virtuoso, la Religione, che ha bisogno d' huomini tali, se ne potrebbe servire in ogni occasione, & honorare, la quale anco potrebbe venir presto; si perchè quella Città dal vedere huomini segnalati ecc.

XLV. Rispose il Vicario Apostolico, che in esecuzione de' suoi veneratissimi consigli godeva l' onor di servirlo nella persona del Padre Maestro Antonio Posio, per la Reggenza di Padova; ma riguardo a quella di Venezia supplicava sua Signoria Illustrissima a darli tempo di più matura deliberazione; assicurandola, che due cose gli erano sommamente a cuore, ed il servire il Signor Cardinale, e il provedere di soggetto degno il posto vacato. Il fatto però si è, che il P. Maestro Marcantonio Gambaroni non andò Reggente a Venezia, o perchè il Vicario Apostolico ne avesse bisogno per se, e per il pubblico bene della Religione; o perchè il predetto ripugnasse d'andare incontro a' tumulti, col pericolo di non esservi ricevuto, o di rinnovare in se stesso i travagli sofferti dal suo amico Peretti. Noi nulla sappiamo di certo, e quindi sospendiamo il giudizio; contenti solo di affermar con tutta certezza, ch' egli continuò ad essere Assistente generale dell' Ordine, perchè indi a poco si trovò presente alla morte del Vicario Apostolico in Bologna a' 5. Settembre 1560. descritta in brevi parole dal Segretario dell' Ordine, presente anch' esso, il Padre Maestro Marino Moro da Venezia: *Oppresso da febbre crudele con incredibile mestizia, e pianto di tutti chiuse il giorno estremo, e in giorno di Sabato fu onorevolmente sepolto, la cui anima è volata al Cielo, perchè visse da Santo, e santissimamente morì (32).*

Il Fine del secondo Libro.

STO-

(32) Crudeli febre oppressus cum incredibili omnium mœrore, & lacrymis diem clausit extremum, & die Sabati honorifice sepultus est, cujus anima ad cœlos evolavit. Sancte enim vixit, & sanctissime mortuus est. *In fine Regist. gener.*

STORIA
DELLA VITA E GESTE
DI
SISTO QUINTO.
LIBRO TERZO.

Dignità maggiori ottenute da Sisto. *Perdona a' ſuoi nemici. E' creato Veſcovo, indi Cardinale. Ripurga tutte le opere di S. Ambrogio.*

I. ED ecco in Roma il Peretti, dove principiano le ſue grandezze. Il Protettore, i Cardinali, il Sommo Pontefice l' accolſero con tenere dimoſtrazioni di compaſſione, per le ſofferte calunnie, e di ſtima al ſuo vero merito; onde penſarono unitamente di rimunerarlo. Andò egli col ſuo Diſcepolo a baciare i piedi a Pio IV. il quale lo dichiarò Teologo del Concilio generale, indi Conſultore del Sant' Ufficio, (carica conferita allora per la prima volta alla Religione de' Padri Minori Conventuali) e Lettore ancora nella Sapienza Romana; tre impieghi di ſomma riputazione in Roma, che lo reſero acclamatiſſimo, mercè i ſuoi conſulti e voti dottiſſimi, ne' quali fu trovato ſempre d' una rettitudine tanto inviolabile; ond' era fama, e voce coſtante, che niuno più del Peretti teneſſe ſotto i piedi i riſpetti umani, e deſſe la ragione alla verità.

II. Il primo atto magnanimo ed eroico, ch' egli praticaſſe in Roma, fu queſto che ora riferiremo. Il Cardinal Protettore, ſeguendo l' iſtruzione avuta dal Provincial Divo, fece deporre dalla ſuperiorità il nemico principal del Peretti; e ſcriſſe al Vicario Apoſtolico, che con ordine rigoroſo lo chiamaſſe a Roma, dove egli, come Protettore, voleva giudicar la cauſa, quando ſua Pater-

Paternità Reverendissima non potesse trattarla. Or mentre, che il calunniatore cantava baldanzoso i suoi scelerati trionfi, ricevette l'inaspettato comandamento; e rimase come percosso tronco da un fulmine. Con tutto ciò si fece forte per mezzo di protezioni; ma non giovando gli appoggi, si diede in ultimo ad una resistenza manifesta.

III. Allora il Protettore impuntatosi n'andò al Papa; ed espostali l'avversione contenziosa, e la contumacia di questo reo, che calpestava ogni legge, e rideva dell'oppressione altrui, fu scritto a Venezia, ed avendo ricevuto inesorabil comandamento, comparve suo mal grado in Roma, dove la pena conveniente si sarebbe contro lui fulminata, se non che il magnanimo Peretti beneficò per la seconda volta questo inumano. Interpose prima le sue preghiere, e le più umili suppliche presso il Protettore; ma trovatolo inflessibile, rinnovò le suppliche col Sommo Penitenziere, il Cardinale Ghisilieri, dal quale ebbe speranza non volgare di aggiustamento; ma non affidandosi alle speranze, si prostrò a' piedi del Sommo Pontefice; ed ivi parlò così acconciamente in favore del reo, che ne ottenne un benignissimo general perdono; quest' atto eroico rimase altamente impresso nel cuore del Cardinal Ghisilieri; onde quando fu poi creato Papa, ne lo rimunerò con la Porpora.

IV. Così terminò questo fatto. Il nemico non fu più Guardiano, ma in suo luogo venne eletto il Padre Maestro Angiolo Grado, che poi fu Vescovo, come concordi scrivono il Franchini, e il Nuti. Il Posio andò Reggente a Padova, e il Peretti ebbe ancor premio dalla Religione, poichè lo destinò suo Procurator generale, impiego onorevolissimo, che sostenne del 1561. fino al 64. con lustro di se stesso, e dell'Ordine. Nel secondo anno della Procura andò a' Milano col chiarissimo Teologo il Padre Maestro de Sapientibus di Augusta Pretoria, dove si celebrava lo scrutinio generale, per l'elezione del supremo Capo dell'Ordine; ed egli che aveva tutto il credito per la sua dottrina, e vantava tutta l'autorità, come Procurator generale, fece cader l'elezione nel suo grande amico, e collega di viaggio, il mentovato Padre de Sapientibus, come abbiamo dagli atti di quel Capitolo, che si conservano in Roma nell'Archivio dell'Ordine. Indi secolui ritornato a Roma, stette sempre assistente all'ultima infermità, e alla morte del suo insigne Protettore il Cardinal di Carpi, il quale passò all'eternità nel 1564. Terminato l'impiego di Procuratore, viaggiò con lo stesso supremo Padre nel 1565. a Firenze, dove si celebrava la Congregazione generale, non già il Capitolo; e col medesimo ritornò a Roma.

V. Nell'umiliarsi al Trono del Papa intese dal medesimo, che avendo fatta deliberazione di mandare a Toledo suo Legato, il Cardinale Ugo Buoncompagni, per la causa del Caranza Arcivescovo, ed uno de' primi Teologi di quel secolo, voleva, che l'accompagnasse in qualità di Teologo, in un col Padre Maestro Stefano Bonucci dell' Ordine de' Servi di nostra Signora, e con due Prelati, Giambatista Castagna, e Giovanni Aldobrandino. Comitiva in vero gloriosa, poichè tre di loro furono Sommi Pontefici, Buoncompagni, Peretti, e Castagna; e l'Aldobrandino, e Stefano Cardinali (1). La causa però

(1) Illustravit Legationem comitatu insignium virorum & præsertim Joannis Baptistæ Castanei, Felicis Peretti, Joannis Aldobrandini, & Stephani è familia Servorum B.M. Virginis, quorum duo ad Pontificatum, alii ad Purpuram evecti postea fuerunt, quasi tam illustris virorum corona indicaret futuram Hugonis Majestatem. *Oldoin. in Ciacon. de Ugone Buoncomp.*

però del Caranza rimase sospesa, perchè il Buoncompagni fu chiamato al Conclave per la morte di Pio quarto. E siccome desiderava di trovarvisi in tempo, ripigliò subito il viaggio verso l'Italia, piegando verso Genova, dove ebbe la nuova della creazione di Pio quinto, ed ebbe dal medesimo espresso comandamento di ritornare a Toledo; ma avendo rappresentate al nuovo Pontefice le difficoltà del ritorno, si contentò che proseguisse il viaggio a Roma (2).

VI. Il Peretti invece d'accompagnare il Cardinale, s'incamminò a bell'agio nel Piemonte, per godere la conversazione di alcuni amici. E poichè nel partire appunto da Toledo avvenne in Roma la morte del Padre Generale; Pio V. lo dichiarò Vicario Apostolico; e fece spedirne a Toledo il Breve, in data de' 14. Gennajo, qual poi si smarrì. Onde solamente in Aste, Monastero della Provincia di Genova, ebbe la fausta nuova, il primo di Marzo (3); ivi fu riconosciuto, ed onorato per tutti gli altri Conventi. Quindi solamente in Faenza agli undici di Marzo ebbe il transunto del Breve Pontificio dal Padre Maestro Marcantonio di Forlì suo carissimo amico, il quale predicava in Castel Bolognese (come da registri dell' Ordine.) Proseguendo il viaggio arrivò in Assisi a' 17. di Marzo, dove gli furono presentati gli ordini di sua Santità, i sigilli della Religione, ed ebbe in donativo due mule, e un cavallo pel suo bisogno (4). In passando da Terni a' 18. dello stesso mese gli venne incontro il Padre Provinciale dell' Umbria; ed egli lo dichiarò suo Commissario sopra tutti li Monasterj di Monache, soggetti al Generale in detta Provincia. Finalmente pervenne a Roma a' ventuno; e genuflesso a' piedi del Papa col compagno dell' Ordine il Padre Maestro Francesco da Cascia, fu accolto con tenerezza dal Santo Padre, il qual volendo presto esaltarlo, comandò al Segretario de' Brevi, che ne spedisse un altro, sotto la stessa data del primo smarrito in Toledo (5). Ottenuta perciò la benedizione dal Papa, cominciò l' ottimo governo, facendo subito lampeggiare, come un piccolo raggio di quelle chiarissime risoluzioni, che di poi intraprese alla principesca creato Sommo Pontefice.

VII. In primo luogo abolì, risoluto, tutti li Commissarj generali, i quai risiedendo in varj Conventi d' ogni Provincia, avevano quasi tolta a' Ministri Provinciali quell'autorità, che il Serafico Patriarca avea conferita loro; e rimise tutti li Conventi sotto l' ubbidienza de' Provinciali medesimi, li quali dichiarò unitamente suoi Commissarj (6). Beneficio sommo provenuto alla Religione da sì grand' Uomo, che tuttora si conserva in vigore (7). Sottopose

F

in ol-

(2) Genuam ex itinere se Legatus receperat, cum redditis a novo Pontifice literis jubetur Hispanias rem confecturus repetere, sed enarratis difficultatibus finitur Romam ire. *Ubi sup.*

(3) An. a nat. D. 1566. die vero Vener. prima mensis Martii in Conventu Astæ Provinciæ Januæ Rev. P. Magistro Felici de Monte alto ex Hispaniis, quo a SS. D. Pio quarto ad cognoscendam & decidendam causam Reverendissimi D. Archiep. Toletani in materia fidei Theologus Consultor illustriss. D. Legati Card. Buoncompagni vulgariter nuncupati missus fuerat, revertenti significatum fuit se in ejus absentia ob mortem Reverendiss. Patris Magistri Antonii Augustani, olim Generalis creatum fuisse Vicarium generalem Apostolicum. *Ex Reg.*

(4) Die Dominico an. ejusdem in Sacro Conventu S. Francisci Civitatis Assisii eidem Reverendissimo Patri præsentata fuerunt mandata SS. D. N. Papæ, sigilla, magnum & parvum Religionis, duæ mulæ & unus Equus &c.

(5) Ut intelligeretur ab eodem die Reverendissimum Patrem Vicarium extitisse Generalem Apostolicum. Cum omnibus hominibus &c. *Acta Religionis ubi sup.*

(6) Romæ die 20. Aprilis 1566. in Sacristia Conventus SS. Apostolorum publicatum fuit decretum Reverendiss. Patris quo revocabantur, & annullabantur omnes Commissarii generales &c.

(7) Sic enim fiebant, & bonorum & personarum fratrum Tyranni.

in oltre i Superiori locali (chiamati Guardiani da S. Francesco) alla conferma d'anno in anno del governo loro; laddove in prima vantavano, per un triennio, un assoluto governo: beneficio esimio ancor questo, perchè alcuni divenivano insoffribili (8). Spedì quindi per tutte le Provincie d'Italia, e per le Oltramontane, Austria, Provenza, Argentina, Aragona ecc. suoi Luogotenenti Visitatori; ma nel tempo stesso mandò lettere a tutti i Provinciali dichiaranti la sua rettissima volontà, cioè, che i Visitatori non si potessero ingerire nell'autorità, e nelle cose che spettavano per officio a' medesimi Provinciali (9). Ed è cosa degna d'osservazione, che queste risoluzioni furono fatte dal degnissimo Superiore di primo lancio, nel bel principio del suo governo; poichè avendo innanti toccato con mano, che tali abusi erano di sommo pregiudizio alla disciplina regolare, non si propose nè dubbj, nè difficoltà, nè lamenti, nè disgusti; ma calcato ogni umano rispetto, diede un bando risoluto; ed insegnò ad ogni suo successore, che nelle imprese di grande conseguenza, non v'ha il nemico maggiore della pigrizia nell'eseguirle.

VIII. In oltre a tenore de' privilegi, che aveva allora il Generale, destinò diversi Inquisitori in Ancona, in Romagna, in Toscana, in Verona, nella Boemia, ed altrove. E quantunque avesse destinati i predetti Visitatori, volle ancor esso adempiere l'obbligo proprio; e quindi ne' principj di Luglio visitò alcuni Conventi dell'Umbria, trattenendosi tutto l'Agosto in Assisi. Nel Settembre poi ritornato in Roma, visitò con autorità Apostolica il celebre Monastero delle Monache, dette di San Silvestro, lasciandovi discretissimi Ordini a forma di Costituzioni, i quali si conservano manuscritti di primo abbozzo nell'Archivio in Roma dell'Ordine, con tal titolo (10).

Questa è la visitazione segreta, fatta ex officio, e ordinata per me fra Felice da Montalto Teologo indegno, e Vicario generale Apostolico dell' Ordine de' Min. Conventuali.

IX. Indi nell'Ottobre passando a Napoli, visitò il Monastero di Santa Chiara, ove parimente lasciò altre Costituzioni; e fino a tutto Dicembre visitò diversi Conventi della Religione in quella Provincia. Comandò alla Badessa del Monastero della Maddalena di Napoli, che nel termine di diece giorni significasse a tutte l'Educande, le quali si divertivano fuori del Monastero, nè avevano ancora pigliato l'abito Religioso; ed a quelle, che dopo lungo tempo non avevano voluto far professione, qualmente sì l'une, che l'altre adempiessero l'obbligo loro, altrimente egli avrebbe adempiuto il proprio (11). E lasciò a tutte le Badesse de' Monasterj di detta Città soggetti al suo grado gli ordini seguenti.

1. Che nella clausura sotto qualunque pretesto non fosse ricevuta persona veruna

(8) Die 26. publicatum fuit decretum de revocatione Guardianorum triennalium, sic enim fiebant audaciores & insolentiores.

(9) Declaravit per literas missas omnibus Provincialibus, quod Officium Visitatorum nullo pacto adversaretur officio Provincialium.

(10) Hæc est Visitatio secreta ex officio facta ordinata per me fratrem Felicem de Monte Alto Theologum indignum, & totius Ord. Min. Conventualium Vicarium general. Apost.

(11) Secus autem Paternitas sua Reverendissima faciet quod ordinavit Sacr. Concil. Trident. ex Reg. *Ordin.*

runa di qualsivoglia grado, e condizione, senza suo speciale consenso; eccettuate però quelle persone espresse nel Concilio Tridentino, cioè, Confessori, Medici, e simili, ne' soli casi di evidente necessità.

2. Che ogni Badessa intimasse a tutte le fanciulle dimoranti nel Monastero, con intenzione di farsi Monache, qualmente compiuti i dodici anni dell' età loro dovessero vestir l'abito Religioso; perchè siccome avanti i dodici anni non le potevano ricevere, così compiuti i detti anni onninamente dovessero vestir l'abito; altrimenti non fosse loro permesso dimorare nel Monastero; e dichiarò, che ogni fanciulla prima d'esser vestita Monaca, dovesse essere esaminata dal Vescovo ordinario secondo i Decreti Tridentini.

3. Che ogni fanciulla dimorante nel Monastero, con intenzione di farsi Monaca, non vi fosse più tenuta dopo i dodici anni, se non facesse la professione dopo l'anno del Noviziato.

4. Che avanti la professione non potessero le Monache ricever la dote per qualunque promissione; e benchè la promessa fosse stipulata avanti la professione, la dichiarò nulla; anzi volle che il danaro già sborsato si restituisse in pena di chi l'avesse ricevuto; e comandò che l'istrumento della dote non si facesse, se non che mentre starebbe la Novizia per fare la professione. Questi, ed altri ordini lasciò alle Badesse, in virtù di santa obbedienza, sotto pena di scomunica, e della privazione dell' Officio (12).

X. Laonde le sue visite, e il suo governo, non erano visite di complimento, di usanza, nè il governo era un' apparenza; ma tendevano ad estirpare ovunque gli abusi, e abusi di cose gravi; e già cominciavasi a vedere un lampo del futuro Sommo Pontificato. Pio V. osservando in quest' Uomo un certo che di grandioso, non senza speciale impulso, non volle più perder tempo, ma lo creò Vescovo di Sant' Agata de' Goti, e con suo Breve speciale, volle che nondimeno proseguisse ad esser Vicario Apostolico fino al Capitolo generale, che nel 1564. si celebrò in Camerino; e con altro Breve lo dichiarò suo Presidente Apostolico, conferendoli l'autorità di addottorare venti meritevoli Religiosi (13); come riferisce il Segretario del Consistoro sotto Pio medesimo; e come abbiamo dal Registro dell' Ordine (14). A' dodici poi di Gennajo nel 1567. fu consagrato nella real Chiesa di San Lorenzo di Napoli dal Vescovo di Castello a mare, Cappellano maggiore del Re, cui furono assistenti i Vescovi di Lettere, e di Minori, alla presenza dell'Arcivescovo, del Vescovo d'Ischia, e di una fioritissima nobiltà; ed a' ventinove, andò a prendere il possesso della sua Chiesa, dove avendo lasciato ne' popoli un desiderio grande di sua presenza, li convenne ritornare a Roma, perchè il Papa volle, che proseguisse il governo, e le visite della Religione.

XI. Dopo avere in Roma ringraziato Sua Santità, dichiarò Visitatore generale di tutto l'Ordine il Padre Maestro Origoni, ch' era Procurator generale, e nel suo posto collocò il Discepolo Posio, il qual renunziando spontaneamente il Provincialato di Terra Santa, lo conferì ad un altro suo Discepolo il Padre

F 2 Mae-

(12) *Ex leg. Ord. ubi sup.*

(13) Die 17. Nov. 1566. SS. Dominus providet Ecclesiæ S. Agathæ Gothorum vac. per obitum b. m. Joannis Beroaldi de Persona R. P. Fratris Felicis Peretti de Monte alto Ordinis FF. Min. Conv. & ejusdem Ord. Vicarii general. cum Indulto quod exercere possit Vicariatum general. usque ad creationem Generalis novi.

(14) Fuit lectum & publicatum Breve SS. Domini pro addoctorandis xx. Baccalaureis Religionis. *Die 8. Jan.*

Maestro Bonaventura Bagnaja da Siena, conforme altrove accennammo. E perchè allora il Padre Generale de' Minori Conventuali godeva l' autorità di confermare il Generale de' Cappuccini, toccò appunto a Monsignor Peretti quest' onore, come abbiamo dalla seguente lettera del venerato Padre Generale de' Cappuccini, che si conserva nell' Archivio di Santi Apostoli in Roma.

Ho ricevuta la confermatione della servitù, & ministero, a che sono stato deputato da' nostri Padri al governo di questa nostra Religione, & la ringratio. Non dubito poi, che V. P. Reverendissima, non sia per havere a cuore i suoi frati Cappuccini; & che in ogni maniera non sia per fare conoscere a' suoi Padri, a' nostri, & a' secolari, & ad ogni persona, che li sono chari; acciò che tutti conoschino, che come semo figliuoli d' un medesimo Padre San Francesco, così semo uniformi, & conformi di volontà al servitio di sua Divina Maestà, & massime in concedere, che per passaggio, & fra anno, e talvolta (& procurarò che sia di raro) nel tempo della Quadragesima i frati nostri possino predicare nelle chiese sue: Il che sarà molto più di edificazione al mondo, che non è stato d' ammiratione quando si è fatto l' opposito. Mi sarà fuori di modo charo quando mi si presentarà occasione di mostrarli quanto l' honoro, & osservo, & devo, & desidero servirla. Fra tanto prego nostro Signore le doni tanto d' ajuto, & favore, quanto la desidera per essequire i suoi santi desiderj.

Di Orvieto 9. Luglio 1567.

Humilis. & prontiss. per servirla in Christo
Il Generale de' frati Cappuccini.

XII. Per soddisfare all'obbligo di Vicario Apostolico, andò Monsignor Peretti, alla visita d' alcuni Conventi nella Provincia della Marca; passò per le Grotte a Mare, dov'era nato; e vi si trattenne in sua Casa, abitata da alcuni suoi Parenti, come altrove accennammo; indi a Ripa Transona, ed eresse nella Chiesa dell'Ordine una lapide sepolcrale, con l' iscrizione in memoria, e lode del celebre Dottor di Parigi il Padre Maestro Giovanni dello stesso luogo.

JOANNI A RIPIS, ORD. MIN.

THEOLOGO, ET PHIL. CLARISSIMO
QUI ANNOS PLURES
IN PUBLICO PARISIENSI GYMNASIO DOCUIT.
IN SENT. LIBROS
ACUTISSIMA COMMENTAR. EDIDIT.
DE ANIMA, DE VITIIS ET VIRTUTIBUS
ALIAQUE INGENII SUI MONUMENTA
QUÆ
TEMPORUM INJURIA, SEU VETERUM INCURIA
LATENT, VEL PERIERUNT

Po-

POSTERIS RELIQUIT.
CLARUIT SUB JO. XXII. PONT. MAX.
LUDOVICO BAVARO COESARE IMPERANTE.
F. FELIX PERETTUS DE MONTE ALTO
AGATHEN. ECCL. EPISCOPUS
ORDIN. MIN. CON.
VICARIUS GENERALIS APOSTOLICUS
PROVINCIALI SUO
A. ERGO POSUIT.

XIII. Visitò quindi la Provincia del Santo; ed in Venezia appunto fece due altri atti magnanimi, uguali a quello già operato in Roma; poichè beneficò due suoi (già nominati) nemici, il Padre Maestro Andrea Michieli, ed il Padre M. Marino Zotto, concedendo al primo le camere de' Superiori, per sua consolazione, e per custodia delle medesime, come dal registro apparisce; ed al secondo le camere con tutte le suppellettili del defonto Padre Andrea Pizzamani (15). Nel ritorno visitò la Provincia di Bologna, inviandosi a Camerino nel 1568. dov' essendosi celebrato il capitolo, fu eletto con sommo plauso, per Generale, il Padre Maestro Giovanni Pico; e Monsignor Peretti stabilì bellissime leggi alla riforma della religione; e ne diede ragguaglio al Cardinal Protettore, San Carlo Borromei, il quale rispose con questa lettera estratta dalla Libreria Chigi.

Risponderò brevemente alla lettera di V. S. poich'è per la maggior parte piena di satisfatione, & ringratiamenti, per la eletione di Monsignore Illustrissimo Viceprotettore. Quanto alla riforma, della quale mi da speranza in questo Capitolo sto aspettando, ch' ella sia tale, che corrisponda largamente al bisogno di questa religione. Et se a me occorrerà di ricordare alcuna cosa, lo farò con Monsignore Illustrissimo predetto, perchè la possa poi communicare, al suo tempo, con V. S. alla quale di tutto cuore mi offero, & raccomando.

Di Mantova 1568.

come fratello
Il Card. di Santa Trassede.

XIV. Sbrigatosi dal Capitolo; e deposto il carico di Vicario Apostolico, sostenuto con integrità e con instancabile zelo, ritornò di volo alla sua Chiesa di S. Agata; e immantinente visitando la Diocesi, riformò abusi, fece rifiorire la disciplina Cristiana; e perchè si mantenesse in vigore, pubblicò alle stampe dottissimi, ed ugualmente discreti ordini, a norma di Costituzioni sinodali, che sono registrati nelle memorie Chisie. Quel tempo poi, che o rubava al sonno, o gli avanzava dopo la cura del gregge, lo impiegò nel ripurgare l'immensa selva de' Decreti di Graziano, essendo destinato collega di tanto studio, del Chiarissimo Latino Latini, come scrive nella vita di questi, Do-

(15) Venetiis die primo Junii concessa fuit camera in Conventu magnæ Domus Magistro Andreæ de Michaelibus, quæ camera est officii, & assignata est ei ad consolationem. Eodem die applicata fuit camera Patris Andreæ Pizzamani, Magistro Marino cum omnibus suppellectilibus &c.

Domenico Macro (16). Ma convien qui dire, che fin da quando il Sommo Pontefice Pio IV. chiamò, dalle persecuzioni di Venezia, a Roma, il nostro Peretti, e lo fece Consultore del S. Officio, li diede insieme l'incumbenza di rivedere l'opere de' Santi Padri, e di ripurgarle; imperocchè (com'egli scrive nella dedicatoria del primo tomo dell'Opere di Sant' Ambrogio a Gregorio XIII.) erano di tal maniera viziate, onde non era permesso a tutti di poterle leggere (17). Quindi i due Pii, IV. e V. volendo rimediare al sommo male, posero l'occhio sul nostro Peretti, riconoscendolo Teologo valevole a restituirle nella nativa sincerità (18).

XV. Egli certamente si applicò subito alla correzione, ma perchè Pio IV. lo mandò a Toledo, e Pio V. il fece Superiore della religione, e poi Vescovo, non potè però continuare; e quindi scelse, per suoi coadiutori, alcuni Teologi di suo gusto, perch'erano Teologi insigni. Il primo fu il Padre Maestro Ottaviano, della chiarissima famiglia Strambiati, tanto amato e stimato dal gran Cardinal Farnese, e da Filiberto Duca di Savoja, per la sua egregia dottrina, poich'era profondamente versato negli studi filosofici, ne' Sagri Canoni, nelle controversie dommatiche, e nella storia. Il secondo fu Pietro Ridolfi, Vescovo di Venosa, e poscia di Senogallia. Il terzo fu Girolamo Pallantieri, già Teologo di San Carlo, poi Vescovo di Bitonto, creato da Clemente VIII. che lo volle sempre presso se per valersi del suo sapere: e l'ultimo fu Costanzo Torri da Sarnano, che poi egli creò Cardinale.

XVI. Affidata avendo per tanto ad uomini sì degni la revisione dell'opere, affaticò egli ancora seco loro, finchè gl'impieghi non lo distolsero. Quindi il Ridolfi (quando appunto il Peretti fu creato Sommo Pontefice) produsse dalle stampe Vaticane l'opere di San Gregorio Magno, distribuite in sei tomi: e Costanzo Torri, da Cardinale, pubblicò l'opere di S. Bonaventura, Dottor Serafico, in sette tomi; e il Peretti deliberò d'applicarsi all'opere di Sant'Ambrogio, come a suo luogo diremo; ma prima volle terminar la fatica sopra Graziano. Così dunque perpetuamente applicato, ebbe il premio dovuto alla sua virtù, poichè Pio V. nella terza creazione, che fece, di sedici Cardinali, v'annumerò ancora il Peretti, cui diede il titolo di San Simeone, come vuole Ferdinando Ughelli, affidato a' registri della Cancelleria Apostolica (19); e noi ancora il confermiamo; benchè indi a poco gli fu permutato in quello di S. Girolamo degli Schiavoni; verità tanto certa, che non ammette contraddizione. I regali, che sua Santità fece al Cardinal Peretti, ed a cinque altri, tra' sedici, son riferiti dal Cardinale di Santa Severina Santorio, creato insieme col Peretti, il qual così scrive: *Alli 17. di Maggio 1570. di Mercordì, fui assunto al Cardinalato assieme con quindici Collegbi, & volse la Santità sua, per maggior cumulo di favori, e di gratie, donare a me, a Masseo, Montalto, Aldobrandino, Tiano, e Aquaviva cinquecento scudi d'oro in oro per ciascuno. Ci donò due pianete, quattro portiere, un bacile, un boccale, & la mazza d'argento, & li finimenti rossi & paonazzi della mula, con assegnarci mille, e dugento scudi l'anno per ciascheduno.*

XVI.

(16) In eo munere collegas habuit Marcum Antonium Columnam, Hugonem Boncompagnum, & Reverendiss. Patrem Generalem S. Francisci Montaltum.
(17) Ne quae ad vitam data erant, operarentur mortem.
(18) Cui malo, utquoque modo occurrerent, Pius IV. & deinde Pius V. mihi tunc juxta meae professionis institutum in Conventu ordinis minorum degenti... reformanda mandarunt.
(19) *Olduinus in Vita Card. Peretti.*

XVI. Il Peretti dunque si chiamò volgarmente: *il Cardinal Montalto*, costume allora usuale, che ciascun Cardinale prendesse la denominazione, o dalla Patria, o dal titolo della Chiesa. Così il Colonna si chiamava il Cardinal di S. Pietro in Vincoli, il Buoncompagni, Cardinal San Sisto, il Bonelli, Cardinale Alessandrino. Due anni dopo la creazione, nel 1572. Pio V. li permutò il Vescovado di S. Agata in quello di Fermo, amministrandolo per mezzo de' suoi Vicarj: indi a due altri anni, nel 1574. andò a prendere il possesso, e vi dimorò tre mesi in circa, risiedendo non già nel Palazzo dell'Arcivescovado; ma in quello del Governatore; ed a' 28. d' Ottobre fece per istrumento in forma di privilegio l'applicazione di alcuni beneficj alla Cappella musicale del Duomo; visitò qualche parte della Diocesi; e nel terminar del 74. tornò a Roma, regalato dalla Città di Fermo per dugento scudi di argenti, come abbiamo dalle notizie, che ci furono favorite.

XVII. Volendo poi esser più libero, affin d'attendere alla revisione, e correzione dell'opere viziate de' Santi Padri, rinunziò il Vescovato nel 1577. coll' approvazione di Gregorio XIII. a Monsignor Domenico Pinelli, (20) che poi assunto al Papato creò Cardinale. Ed agli otto di Giugno impetrò dal Pontefice, a' Priori di Fermo, il privilegio di far celebrar Messa nella Cappella del Palazzo Priorale. La sua esaltazione alla Porpora fu graditissima a tutti i Principi d'Europa; ma singolarmente al Re di Spagna, ed al Granduca di Toscana, come altrove diremo; e fu egualmente accetta al Sagro Collegio; ma in particolare a'due Cardinali, *Sforza*, e *Farnese*; ond'è qui d'uopo sapere, che una delle più cospicue prerogative, che avesse l'animo del gran Cardinale, Alessandro Farnese, era l'amore svisceratissimo, ch'egli portava a gli uomini veramente dotti, onde il suo Palazzo serviva per conversazione, e per accademia degli eruditi, scrive Pietro Vittorio (21). E ben trenta Scrittori, allegati dall'Oldoino, affermano, che dal Ceto preclarissimo de' Letterati di questo Cardinale, uscirono Vescovi, Cardinali, e Pontefici (22).

XVIII. Ora tra'Letterati dell'Ordine de'Minori Conventuali, due singolarmente amò il Farnese; uno fu Cornelio Musso Vescovo di Bitonto, lodato tanto dal Bembo, da Paolo III., e da'Padri del Concilio di Trento, i quali dissero unanimi, *che lo Spirito Santo aveva operate maraviglie, & aveva parlato per la bocca di Cornelio Musso sopra le materie della Giustificazione*. E questo dottissimo uomo uscì Vescovo dall'Accademia del Cardinal Farnese, e rese l'anima al Creatore, nel Palazzo dello stesso Cardinale, tra le braccia di lui nel 1574. come racconta Giuseppe Musso nel sinodo Bitontino. L'altro fu il nostro Cardinal Peretti, il quale uscì dall'Accademia di lui, con tutto il treno (come suol dirsi) perchè fu Vescovo, Cardinale, e Papa. Il Farnese fu sempre in luogo di Padre al Peretti; e questi quando voleva esprimere il Farnese; diceva: *il mio Cardinale*; ond'è che ancora esaltato alla Porpora, manteneva la medesima tenera espressione, per gratitudine all'amor di lui. Sentiamo,

---

(20) Firmanus etiam Antistes & Princeps fuit: id ille fassus in Diplomate, quo Dominicum Pinellum Cardinalem declaravit an. 1543. Cui etiam Firmanam ipsam Ecclesiam, Pontifice assentiente regendam tradiderat: *Vitorellus in Ciacon. Vita Card. Montalti*.

(21) Semper domus plena fuit eruditorum hominum & in omni genere litterarum magnopere celebratorum: *Ex Oldoino in Ciac. vita Alex. Card. Farnesii*.

(22) Ex ejus familia, quasi ex Ecclesiasticæ sapientiæ Academia, Episcopi, Cardinales, summi Pont. prodierũt.

mo, com'egli scrive da Cardinale a Domenico Silvestri suo cugino in Montalto: *E' venuto il Monaco di Montenove, mi ha data la vostra del ventiquattro passato 1577. & ho inteso quanto desiderate a benefitio di lui; & però subito scrissi a Monsignor mio Illustrissimo Cardinal Farnese, che hora se trova in Caprarola, a favor di esso Monaco; & credo, che se sua Signoria Illustrissima non sarà prevenuta da qualch'altro, che lui se ne partirà consolato.*

XIX. Così parimente in una controversia nata tra il nostro Cardinal Peretti, e Fulvio Arcangioli Cittadino Romano, per vendita d'una casa, il solo Giudice Compromissario fu il Cardinal Farnese, conforme abbiamo dal Protocollo di Tarquinio Cobaluzio de' 12. Maggio 1576. f. 213., dove si legge questa particola: *l'Illustrissimo Signor Cardinal Farnese pregò l'Illustrissimo Signor Cardinal Montalto a volere per amor suo favorir detto Fulvio, protestandosi di professargliene particolari obligationi*: come fu subito servito. Quando poi fu creato Sommo Pontefice, vedremo altrove, quant'egli facesse per li Farnesi; nella Controversia di Val di Taro vedremo l'amore scambievole, che passò tra SISTO, e tra il Principe Alessandro Farnese, Nipote del Cardinale; e vedremo com'egli deplorasse la morte di quell'inclito Porporato; anzi prima d'arrivare al Sommo Pontificato, vedremo, che nel Conclave, quando fu eletto Papa, gli offerse in prima il suo voto, e glie lo mantenne.

XX. Accolta dunque da' Principi, da' Cardinali l'esaltazione del nostro Peretti alla Porpora con tutto plauso, mercè la fama grande del suo sapere, e di sue virtù, cercò egli ancora di rendersene sempre più degno; mentre non li servì di riposo; ma nel corso di quindici anni, si fece vedere costantemente applicato a tre cose, tutte degnissime, e caratteristiche d'un Cardinale, cioè allo splendore de' Santuarj, al servizio della Santa Sede, ed alla correzione de' volumi de' Santi Padri. Pio V. il prepose alle Congregazioni de' Vescovi, del Concilio, e dell' Sant' Ufficio; nelle quali fece comparsa tale d'ingegno, d'erudizione, di prudenza, e di zelo, che quanti sono riferiti nel Ciaconio, affermano, qualmente indotti tutti i Cardinali dalle virtù, doti, e prerogative di personaggio sì degno, si unirono dopo la morte di Gregorio XIII. a crearlo subito Pontefice, dopo tre giorni, neppure intieri, poichè a' 21. Aprile del 1585. entrarono in Conclave, ed a' 24. Aprile, di mattina, l'elessero, come poi di proposito racconteremo (23).

XXI. Tra' Cardinali, che San Pio V. volle assistenti alla sua preziosa morte, uno fu il nostro Peretti; e sciolto il Conclave per la creazione di Gregorio XIII. diede subito il bel principio ad una splendidissima Cappella in onor del Santo Presepe del nostro Signor Gesù Cristo nella Basilica di Santa Maria Maggiore; ma perch'era povero Cardinale, e Gregorio XIII. gli aveva levati i mille dugento scudi annui, ricevuti da Pio V. del che altrove diremo, quindi non potendo supplire alla grandiosità delle sue idee, sospese il proseguimento, sperando di terminarla a più propizia stagione; in fatti vedeva egli quasi avverate, e la visione del suo genitore, e le predizioni di S. Felice Cappuccino, e del venerabil servo di Dio Niccolò Fattore. Ei sembra eziandio accennarlo nella sua Bolla, emanata l'anno 1587. ove parlando di questa Cappella dice:

(23) Mox Episcoporum, Tridentinæ synodi, librorum prohibitorum Congregationibus præpositus, adeo magnum ingenii, eruditionis, prudentiæ, religionisque specimen præbuit, ut post Gregorii XIII. mortem Cardinalibus suffragantibus XLII. Pont. max. legeretur.

dice: *Opera certamente sovra le nostre forze, mentr' eravam povero Cardinale, contuttociò affidati nell' ajuto di Maria sempre Vergine, animosamente la cominciammo, ed or l' abbiamo perfezionata* (24).

XXII. Avendo ancora osservato, che il corpo del Sommo Pontefice Niccolò IV. d' Ascoli, già Ministro generale della sua medesima Religione, e discepolo nel secolo del serafico Patriarca San Francesco, non era tenuto con quel vero decoro, che si conveniva ad un Pontefice sì degno, deliberò trasferirlo, a sue spese, in altro posto migliore della medesima Basilica; ma ebbe insieme la mira ad un altro oggetto dignissimo, e fu di trovare il corpo di San Girolamo, cui ideava collocare nella nuova Cappella del santo Presepe, perchè si credeva, per antichissima tradizione, che fosse occultato in detta Basilica. Abbiamo noi dalle memorie Vallicellane, che questa idea la tenesse chiusa nel cuore, sì per ovviare a tutte le solite cicalate, e alla folla de' curiosi, che vi sarebbero accorsi, come ancora, perchè prevedeva, che Gregorio XIII. non gli avrebbe dato licenza di fare tanti scavamenti in quella Basilica, o per non cagionar nocumento alle muraglie, e per non mettere a leva il popolo più minuto.

XXIII. Pigliato quindi il vero pretesto di trasferire l' ossa di Niccolò IV. ne parlò prima con sua Santità; ed avendole rappresentata la cosa in quell' aria, che veramente era, cioè onorevolissima, ottenne il beneplacito d' accomodare il detto corpo di Niccolò, dovunque a lui fosse più piaciuto; quindi fece scavare in un sito; poi disse, che non li piaceva: fece scavare in un altro; e indusse con sagace industria i Canonici della Basilica, a dire, che quel posto non era del tutto a proposito, e ch' era meglio collocarlo altrove; così senza che niuno giungesse a penetrar la sua nobile idea, scavò in più luoghi; ma perchè non li venne fatto di trovare il prezioso corpo di San Girolamo, mostrò in ultimo di appagarsi; e nella destra della Tribuna di essa Basilica, innalzò un Deposito sontuoso a Niccolò IV. ove si vede la statua del Pontefice sedente, col destro braccio disteso, e con la mano aperta in atto di rammemorare a Roma la tranquilla pace, che con tanta sollecitudine le procurò; a cui dall' uno, e dall' altro fianco, assistono compagne indivise del governo di lui la giustizia, e la religione, con questa Epigrafe.

NICOLAO IV. ASCULANO PICENO
PONT. MAX.
CUM IN NEGLECTO DIU SEPULCHRO
FERE LATUISSET.
FELIX PERETTUS CARDINALIS
DE MONTE ALTO
IN ORDINEM ET PATRIAM
PIETATE POSUIT AN.
M.D.LXXIV.

XXIV. Nella Base poi con eloquente epilogo descrisse le Virtù, e le Geste di sì peclaro Pontefice; elogio ch' essendo lodato dall' Olduino (25), riputammo esser pregio dell' opera il riferirlo.

(24) Opus sane viribus nostris, & facultatum nostrarum illo quidem tempore tenuitate majus, freti ope ejusdem Deiparæ semper Virginis, & animo suscepimus, & reipsa aggressi sumus.
(25) Corpus Nicholai IV. in neglecto latitans loco an. 1574. In Ordinem, & Patriam pietate, nobili sepulchro & elogio illustravit: *In vita Card. Peretti.*

NICOLAUS VI. PONT. MAX.
ORDINEM MINORUM PROFESSUS
PHILOSOPHUS, AC THEOLOGUS EGREGIUS
CONSTANTINOPOLIM A GREGORIO X. MISSUS
GRAECOS AD ROMANÆ ECCL. COMMUNIONEM
TARTAROS AD FIDEM REDUXIT
POST SANCTUM BONAVENTURAM GENERALIS
SANCTITATE, ET DOCTRINA
ORDINEM PROPAGAVIT
NICOLAI TERTII NUNCIUS
INTER FRANCORUM ET CASTELLÆ REGES
PACEM CONCILIAVIT
SANCTÆ PUDENTIANÆ CARDINALIS
LEGATUS HONORII QUARTI IN GALLIAM
SENATORIAM P. R. DIGNITATEM
SEDI APOSTOLICÆ RESTITUIT
FACTUS PONTIFEX
REMPUBLICAM SUBLATIS DISCORDIIS COMPOSUIT
CHRISTIANOS PRINCIPES
SACRO FOEDERE JUNXIT
PTOLEMAIDEM COPIIS ADJUVIT
FLAMINIAM IN PONTIFICIS ITERUM
DITIONEM REDEGIT
PUBLICUM IN MONTE PESSULANO
GYMNASIUM INSTITUIT
PROBOS, ET ERUDITOS IN COGNATORUM
LOCO TANTUM HABUIT
LATERANENSEM
ET HANC BASILICAM STRUCTURIS
ET OPIBUS AUXIT
TANDEM JUSTITIA, ET RELIGIONE
ORBEM TERRÆ MODERATUS
MAGNA SANCTITATIS
OPINIONE OBIIT.
PRIDIE NON. APRIL. M.C.C.XCII.
PONTIFICATUS SUI
ANNO V.

XXV. Mentre che noi componevamo quest a Storia in Roma, ci avvenne fortunatamente, a' 6. Febbrajo 1748. di veder l'urna, che conserva l'ossa del venerato Niccolò IV. in contingenza, che il Sommo Pontefice regnante, BENEDETTO XIV. con isfarzo di moderna magnificenza ristora la predetta Basilica. Comandò egli, che per dare al Tempio una simmetria più vaga si trasferisse il

il Deposito fatto da SISTO, dalla Tribuna all'ultimo della Chiesa; e quindi nello scavare i marmi componenti il Deposito si trovò l'urna, sovra la quale è inciso: *Hic requiescit Nicolaus PP. IV. Filius Beati Francisci*: Sua Beatitudine pertanto fece fare la ricognizione con le solite autentiche solennità; e stipulato il fatto dal Signor Bernardino Monti Capo Notajo dell' Eminentissimo Signor Cardinal Guadagni Vicario di nostro Signore, fu di nuovo riposta l'urna sotto il trasferito Deposito.

XXVI. Ritornando ora al filo della nostra Storia, l'applicazione più seria, e più faticosa del nostro Eroe, negli anni del Cardinalato ella fu nel ripurgare i volumi di Sant'Ambrogio, e nel restituire l'opere di lui al primiero lustro, che ricevettero dal Santo Autore. Egli è d'uopo quindi sapere (come scrive Giovanni Franchini nella sua Bibliosofia in parlando del Cardinale Peretti) che circa l'anno 1485. il Padre Venia Agostiniano fece la prima edizione di quest'opere; ed indi a cinque anni il Crivelli le riprodusse in Milano. Corsi dipoi due anni, Giovanni Amerbachio di Basilea, annettendo loro gli argomenti di Giovanni Alapide Certosino le ristampò; ed Erasmo nel 1527. le distinse in due volumi, aggiungendovi qualche trattato inedito, con sua censura; qual'edizione essendo corretta in Parigi, di lì a due anni venne Giovanni Costerio Canonico Regolare che ripurgò questa ancora nel 1551. e finalmente il Gigliozzo raffinò le diligenze del Costerio con la sua edizion Parigina del 1568. ma contuttociò, afferma il nostro Cardinale nella lettera dedicatoria a Gregorio XIII. che l'opere del Santissimo, e ugualmente gravissimo Dottore, erano di talmaniera depravate, violate, e perciò interdette, onde meritavano di essere di bel nuovo rivedute, riconosciute, e ripurgate dagli errori intrecciativi dentro, col confronto degli antichi esemplari, e con la diligenza d'uno studio più serio; (26) e perchè l'affare era arduo, e di conseguenze grandissime, giudicò prudente, che per condurlo alla perfezione, gli era inevitabile praticar quella diligenza, che umanamente parlando era possibile, affinchè poi niuno potesse dire con senno, che le correzioni fossero un suo capriccio.

XXVII. E come giudicò, così fece, riducendo a tre capi le sue diligenze. Diligenze di tempo; e quindi v'impiegò più di dodici anni. Diligenze di ricerche; e visitò le Librerie più insigni di Roma, e per mezzo de' suoi amici quelle di Milano, e di altri luoghi; esaminò i Codici manuscritti più sinceri, più antichi: vide gli scrittori più accreditati: (27) e sviscerò da' Concilj generali e provinciali, quanto in essi potè trovare di sentenze del Santo Dottore; ed in ultimo mise il tutto a rigorosa censura d'uomini insigni, co' quali conferì, collazionò, consultò, com'egli nella prefata Dedicatoria il contesta. (28) I Dottori preclari, de' quai si prevalse, furono Latino Latini, Monsignor Angiolo Rocca, il Bernieri Vescovo di Bitonto, il Ridolfi

(26) Sanctissimi æque ac gravissimi Ecclesiæ Doctoris Ambrosii Mediolanensis Episcopi opera depravata ac violata, & proinde interdicta, denuo diligenter evolvenda, ac recognoscenda & ab interjectis erroribus repurganda, atque ad pristinam Auctoris ipsius puritatem, veterum collatione exemplarium, & alio quocumque aptiori studio reformanda videbantur.

(27) Quapropter antiquiores illico Bibliothecas lustrare, ac cum M S veteribus emendatioribusque excusis codicibus conferre, nec non aliquos præter impressos, si quos reperirem libellos investigare, quæ denique loca, ex Sanctissimi hujus Doctoris scriptis tum in Conciliis generalibus & Provincialibus, tum in privatis lucubrationibus majores nostri citaverint exquirere sedulo cœpi.

(28) Qualemcumque postea nactus quietem, hortatu, jussuque Sanctitatis Vestræ inchoatum opus repetens præclaros Doctores delegi, mihique laboris socius adscivi.

Vescovo di Venosa, il Cardinal Torri, Cesare Baronio, e Silvio Antoniano, ambedue poi Cardinali, Annibale Santucci, cotanto caro a San Carlo, M. Antonio Mureto, Ottaviano Strambiati; e quanti altri dottissimi formavano l'Accademia di Lettere, nel Palazzo del Cardinal Alessandro Farnese, come dalla Libreria Barberina.

XXVIII. E poichè citammo San Carlo Borromei, sarà pregio dell'opera, in conferma della nostra verità, ch'egli cioè si prevalesse di peclari uomini, riferire ora il carteggio, che per diece anni continui mantenne col medesimo santo Arcivescovo, cioè dal 1571 fino al 1581. (per quello, che solamente troviamo nella Libreria Chisia). Il perchè poi se l'intendesse col Borromeo, la ragione è ovvia, perchè siccome Sant'Ambrogio avea composte le sue opere in Milano, ed il Borromeo vi presiedeva Arcivescovo successore, prudentemente conjetturò, che in detta Città più che in ogn'altro luogo, si potessero trovare manuscritti occulti, e sinceri; e che perciò il Borromei avrebbe avuta tutta la comodità di ritrovarli, e di conferirli con le persone più culte. E che in fatti San Carlo conferisse con le persone dotte di Milano, n'abbiamo il riscontro da una sua de' 4. Giugno 1578. scritta al nostro Peretti di tal tenore.

Ho ricevuto insieme con la lettera di V. S. Illustriss. de' 18. del passato il principio della stampa de' Commentarii di Sant'Ambrosio sopra San Luca, ch' ella m'ha mandato per mostra; & non solo io; ma qualche persona dotta, che l'ha visto ne siamo restati molto soddisfatti. Le ho voluto mandare in questa materia alcune altre confrontationi fatte; & un testimonio del Reverendiss. Ara Vescovo Cantabrigense, Padre molto antico, perchè venendole a proposito, se ne possa servire in queste editioni, che restano.

Soggiungendole appresso ch'essendo opinione di qualche uomini dotti: che Sant'Ambrosio non habbia diviso i suoi Commentarii sopra San Luca in tanti libri, come stanno divisi in cotesta stampa Romana; ma che continuamente li scrivesse, senz' altra partitione, potrà V. S. Illustriss. considerare se sia bene mettere nella stampa questa divisione.

Potrà anco deliberare, se forse convenisse conjungere con questi Commentarii sopra San Luca i sermoni suoi pur sopra San Luca; Et baciando le mani a V. S. Illustriss. del favore che ho ricevuto da lei in questa occasione, resto pregandole dal Signore ogni felicità, & contento: Di Monza.

XXIX. Con altra poi de' 12. Giugno scrittali ancor da Monza, non solo suppone la consulta tenuta co' Letterati, ma di vantaggio accenna averli mandate le animavversioni loro.

Con l'Ordinario passato mandai a V. S. illustrissima alcune considerationi intorno all'opere di Sant'Ambrosio; & con questo le mando due Sermoni di Sant' Ambrosio, trovati in questa Libreria, che non sono stampati con l'altre sue opere, vedrà hora più maturamente se siano da riceversi, e stamparsi, come opere veramente di quel Santo Dottore. Ne essendo questa per altro, resto con baciarli humilmente le mani, pregandole da Dio nostro Signore ogni augumento di gratia.

XXX. Abbiamo ancora indizio non volgare di qualche diligenza praticata dall'una, e dall'altra patte nel cercar manuscritti antichi inediti, e nell'esporli alla censura di personaggi eruditi, in una scritta da Milano a' 30. di Settembre.

Ho visto quanto V. S. Illustriss. mi scrive intorno alla fatica, ch' ella fa sopra l'opere di Sant' Ambrosio, & la lista, che mi ha mandata dell' opere di que-

questo glorioso Santo, che finhora si son trovate, e che mancano nelle stampe. Sopra di che si sono hora rilevate qui alcune poche cose, quali haverà V. S. Illustriss. per mano di Monsignore Speciano; ne mancherò di fare ogni diligenza per l'avvenire, se qui si troverà altro ecc.

XXXI. E siccome Gregorio XIII. deliberò, mercè le insinuazioni del Cardinal Peretti, intraprendere una bellissima stampa in Roma di tutte le opere de' Santi Padri, così persuadendosi il nostro Peretti, che questa nuova potesse riuscir gradita al suo Collega, glie n'avanzò la notizia, pregandolo unitamente a farli copiare un Opuscolo *de Legatione ad Bracmannos*, che riputò trovarsi in Milano; e n'ebbe la seguente risposta.

M'è stato di somma consolatione l'avviso che V. S. Illustriss. mi ha dato della stampa, che si è concertato di mettere a Roma, non meno per quell'interesse anco mio particolare, che così chiamo la commodità, che si haverà di ristampar l'opere di Sant'Ambrosio, che per ogn'altro ben publico, & servitio, che può risultarne a Dio. Quanto al Libro di questo glorioso Santo, che V. S. Illustriss. mi scrive, che io faccia copiare, lo farò quanto prima, & poi glie lo mandarò.

Di Milano 4. *Novemb.* 1577.

XXXII. Ricopiato l'opuscolo glielo trasmise, e con le lettere che ora riferiremo, dimostrò le diligenze particolari, che aveva usate in Milano.

Quel libro intitolato Cathechismus ad Reginam Marcomannorum, *non fu posto in quella nota, che io le mandai de' libri, che non son mai stati stampati di Sant'Ambrosio, perchè fosse qui: ma lo misi solamente in consideratione a V. S. Illustriss. perch'è allegato da qualche Autore. E' ben qui quell'altro libro de* Legatione ad Bracmannos, *del quale mando a V. S. Illustriss. qui allegata la Copia, com'ella mi comanda*. 18. *Gennaro* 1518.

Mando a V. S. Illustriss. qui allegate alcune annotationi fatte nel riscontro dell'opere di Sant'Ambrosio. 7. Maggio 1578.

Mi farà V. S. Illustriss. favor singolare a continuare, come nell'ultima sua mi scrive, di mandarmi i quinterni dell'opera di Sant'Ambrosio di mano, in mano, finchè si compirà tutta. Già ne ho ricevuto fino al quinterno CC. & me piacciono, si per la stampa, come anco moltopiù che l'opera è purgata dalle depravationi d'Erasmo, & di Ecolampadio. Se poi accasca qualch'errore per la negligenza de' stampatori, è cosa ordinaria in tutte le stampe, & a pena se può fuggire per diligenza grande, che si usi, & da gli Autori stessi, & da valenti correttori. Mando la nota dell'opere di Sant'Ambrosio ch'è nella Torre, della quale me scrive; ma però sappia V. S. Illustriss. che la Tavola d'onde si è tolta non è molto antica, & non ha più di quello che oggidì si trova stampato di dette opere 10. Dicemb. 1578.

Sento molta soddisfazione in vedere, che la stampa di quest'opera camminì così bene, come particolarmente si doveva aspettare dalla pietà, & diligenza di V. S. Illustriss. 18. Luglio 1579.

Quel ritratto di Sant'Ambrosio, ho trovato, ch'era stato mandato in Spagna; & hora ne faccio fare un altro, in quella medesima forma; il quale mandarò a V. S. Illustriss. alla quale mandarò anche alcune scritture, che mi sono state date intorno alla consacratione d'una Chiesa di San Laurentio, fatta per Sant'Ambrosio. 29. Febbraro 1588.

XXXIII. Terminò il carteggio al terminar della revisione; ed uscì l'opera da'

da' Torchj nel tempo appunto, che il Cardinal Peretti era già creato Sommo Pontefice. Ebb'ella, nel mondo erudito, sì grand' applauso, che immantinente fu ristampata in Parigi; con tanto credito di stima verso il nuovo Pontefice, che ancor dopo la sua morte, quasi ogni diece anni si ristampò: finchè nel 1642. vi si aggiunsero le note del Nannio, li scogli scelti d'altri Autori, le animavversioni del Vellosello; e finalmente i Padri Maurini la riputarono capace delle vigilie loro, e la riprodussero con tanto pregio, che il mondo l' appella: *la buona edizione Maurina*.

XXXIV. Qui Casimiro Oudino, con alcuni altri di simil forfora, urla contro di SISTO; e blattera, dicendo che l'edizione fatta da SISTO è un capriccio Sistino, perch' ha variate, mutate, levate, aggiunte molte parole a suo arbitrio; e perchè attribuisce al Santo Dottore molti opuscoli, che non sono suoi. Quindi livido per la bile, si scaglia rabbioso contra SISTO, perchè comandò con sua Bolla, che niuno si potesse servire d' altre opere di Sant' Ambrosio, se non di quelle da lui corrette. Ma con chi l' ha questo fanatico cavilloso, il quale scrive sempre agitato da uno spirito di vertigine, per issogare il suo maltalento contro i Cattolici, con chi l'ha? Noi per vero dire faremmo troppo onore al medesimo, se ci volessimo trattener di proposito a confutarlo? Altra volta ci accapigliammo insieme sopra certi opuscoli di San Bonaventura; e convintolo di menzogna, facemmo vedere, che non debb' essere suddolo, chi pretende farla da critico.

XXXV. Ma ora lasciandolo abbajare, come il cane alla luna, domandiamo sol tanto agli uomini non accecati, cosa possa fare di più uno, il quale destinato per supremo comandamento a rivedere un' opera, ed a ripurgarla, non si fidi di se medesimo, ma prenda a consulta i Letterati, visiti, e faccia visitare le più celebri Librerie, esamini Codici, manuscritti e stampati; scelga i più sinceri, i più antichi, e sviseeri da' Concilj, o Generali, o Provinciali quanto può mai trovare di vero, impiegandovi lo spazio di dodici anni? Ora il nostro Cardinale operò appunto così; ed ebbe questa avvedutezza, quando la critica non era tanto assottigliata, quanto ella fila sottile ne' nostri giorni. Per la qual cosa convien pur dire, che qualora uno abbia fatto dal canto suo quel che umanamente poteva, se poi succedano nuove scoperte, non solo non se gli debbano i dileggiamenti d'un Ciurmatore, ma piuttosto se gli debba la gloria di avere operato prudentemente.

XXXVI. Crediamo che Cesare Baronio, celebre autore degli Annali ecclesiastici, usasse tutte le diligenze possibili nel comporli? anzi che ne siamo certi, mercè le notizie, che si conservano nella Libreria della Vallicella in Roma; eppure il chiarissimo Pagi ha scoperti nuovi Paesi, come suol dirsi in proverbio trito: ma non per questo l'inclito Annalista perde di pregio; e chiunque dicesse, che gli Annali di lui, messi al confronto colla diligenza del Pagi, sieno un capriccio Baroniano si renderebbe ridicolo; e tanto più si meriterebbe le baje, avendo ora le nuove scoperte nella Liturgia di Matteo Illirico, e nelle Lettere di Sant' Ignazio Martire, tenute per secoli, e secoli in sì alto credito, ma ripurgate in questi ultimi secoli da Usserio Armacano, e da Gerardo Vossio. Senza che la Bolla medesima di SISTO, dimostra che la correzione non fu capricciosa, mentre col comandare l'uso solamente di dette opere nella Chiesa di Dio, volle dare ad intendere ad ogni savio, ch'egli unito con altri bravi Teologi, avea cribrate così bene le opere di Sant' Ambrogio, purgandole da gli errori d'Erasmo, d' Ecolampadio, e di altri Volponi,

poni, onde le giudicò degne, per allora, di esser solamente usate, senza però escludere nuove scoperte, e nuove diligenze nel variar degli anni; perchè, come insegna Aristotele nel primo dell'Etica al capo quarto; *è da uomo prudente il cercare in qualunque cosa tanto di certezza, quanto umanamente si possa trovare* (29).

XXXVII. Non era certamente il Peretti un uomo, che operasse a caso; ma come scrive il Galesini, se l'intendeva ancora con Dio, dando il tempo all'orazione, e alle divine meditazioni, ritirato nella sua villa, qual'era insieme la sua continua abitazione; e se pur dopo tanto studio, e dopo l'orazione, prendeva qualche religioso diporto, ricordandosi del bellissimo detto del Mantovano Virgilio: *laudato ingentia rura exiguum colito*, spendeva quel breve tempo nell'innocente cultura della sua vigna; divertimento, che siccome in ogni repubblica fu glorioso, perch'esercitato da Principi grandi, e da incliti personaggi; così lodevole, e onesto fu nell'amplissimo Cardinale; (30) il quale ancora in questo praticò una dote dell'uomo magnanimo, di possedere cioè, orti, statue, vigne, e quant'altro concorre allo splendore convenevole della sua casa (31). Così dunque impiegato sempre virtuosamente, già si avvicinava a ricevere in questo mondo il premio supremo; ma Dio volle prima far altra prova di lui, e lo punse nella pupilla degli occhi, come suol dirsi, permettendo la morte violenta del suo carissimo Nipote *Francesco Peretti*; del quale, sin dal principio, se ne promise la storia.

XXXVIII. La virtù del Peretti combattuta in Venezia sostenne una prova, direm, piuttosto privata, ma ora la vedremo esposta agli occhi di tutta Roma; e siccome egli è in un grado eminentissimo, così ricerca da lui, che si diporti alla nobile. Questo tragico avvenimento è riferito da molti Autori, e manuscritti, e stampati; ma perchè taluno racconta una parte sola del successo ferale, taluno un'altra; e con qualche ancora divario, per mancanza di autentici documenti, noi vedremo di riferir tutto, e con la maggiore sincerità che ci sia possibile. L'Anonimo del Campidoglio confessa, che quando avvenne questa tragedia, era fanciullino; ond'è prudenza il credere, che poi scrivesse, o quello che intese da altri, o quello che trovò scritto da altri; poichè, sin da prima ch'ei componesse la storia, aveva scritto Antonio Maria Graziani, il quale nel primo Tomo, libro quarto, foglio 122. opera *de scriptis invita minerva*: trattando dell'assassinamento di Francesco Peretti, Nipote di sorella, del nostro Cardinale, dice, ch'egli passò sotto silenzio l'atroce ingiuria, per non contrarre con un uomo crudele, facinoroso, prepotente l'inimicizie, che li sarebbero riuscite dannossime pel futuro Sommo Pontificato, al quale aspirava; e che siccome nel soglio avrebbe potuto facilmente prenderne la vendetta, così giudicò esser meglio inghiottir tutto, e dissimulare; lo che fece con tant'arte, onde nel ricever visite di condoglienza da Paolo Orsino, dopo l'uccisione del suo Nipote, l'accolse con grand'onore; e si rallegrò seco, che

(29) Hominis bene instituti est tantum certitudinis in qualibet re cequirere quantum ejus natura patitur.

(30) Perpetuis rerum cœlestium contemplationibus cum ipsis sanctis pietate contendebar... id agricolationis studium sicut maximis Principibus, summisque viris semper in omni Republica gloriosum fuit, ita laudabile ac honestum amplissimo ac religiosissimo Cardinali.

(31) Viri magnanimi est possidere hortos, statuas, & quæ ad decus, & splendorem suæ Domus conferant. *Ex Aguir.* l. 4. c. 3.

che Donna Vittoria moglie del trucidato, avesse conseguite secolui nozze sì splendide (32).

XXXIX. Ma il già laudato (nella nostra prefazione) Girolamo Lagomarsini della Compagnia di Gesù, dice: *Io sospetto che nascesse qualche disapore tra il Graziani, e* SISTO, *negli anni del Pontificato, perchè osservo nel libro di questo volume VII. foglio 215. che il Graziani ha interpretati certi fatti di* SISTO, *meno che rettamente, e conforme io stimo, meno ancora del vero* (33). Uno de' fatti interpretati dal Graziani, meno che rettamente, e meno ancora del vero, egli è questo, che viene ponderato dall' elegante Lagomarsini, poichè, come nella storia vedremo, il Graziani non interpretò il retto, ed il vero della mente di SISTO; il quale, ove assunto al solio ebbe nuovo reato dell' uccisore, per cui si potea vendicare, non prese vendetta alcuna; seppur non si chiami vendetta una riprensione; o cercata, diremo così, da Paol Giordano, o dovutali; ma SISTO era già avvezzo a perdonare ad altri nemici. Il fatto per tanto, essendo assai prolisso, a cagione de' molti intrecci, che l' accompagnano formerà il seguente libro, dove vedremo, a nostra utilità, come Dio vendichi l' ingiurie di coloro, che le rimettono a lui, senza vendicarsi, e come la sua divina giustizia, unita sempre alla misericordia, si rifaccia delle oppressioni.

---

(32) Coeterum adeo non occultos auctor cædis fuit, ut Montaltus Cardinalis injuriam silentio obtexerit, ne cum homine sacro facinoroso, præpotente inimicitias susciperet, damnosas sibi ad Pontificatum Max. nitenti futuras. Eum honorem si aliquando esset adeptus, tum facilem sibi futuram vindictam. Interea voranda omnia, dissimulandaque esse rebatur, usque adeo ut Paulum Orsinum ad se venientem, & magno cum honore acceperit, & gratulatus sibi sit quod Victoria post acerbum Francisci sui casum, tam clari conjugii conditionem esset nacta.

(33) Aliquam inter utramque offensionem interpositam reliquis Pontificatus annis suspicor, præsertim quum videam libro hujus Volominis VII. pagina 215. SIXTI Pontificis quædam facta paullo iniquius, & ut arbitror minus vere interpretatum esse Gratianum: *In adnotat. ad Vitam Antonii M. Gratiani pag. 55.*

Il Fine del Terzo Libro.

STO-

STORIA DELLA VITA E GESTE DI SISTO QUINTO.

LIBRO QUARTO.

Virtù di Sisto *nella proditoria morte del Nipote . Sventure di Vittoria Accorambuoni già vedova del Nipote di* Sisto, *e poi di Giordano Orsini* . Sisto *è creato Pontefice* .

I. Laudio Accorambuoni, nobile di Gubio, dimorava già da molti anni in Roma; e tra gli altri figliuoli, aveva una fanciulla, che si chiamava Vittoria, *Donna*, dice il Gentiluomo Aquilano nelle sue Storie, Vol. 2. lib. 6. f. 197. *Donna d' alto spirito, & di molta bellezza di Corpo, e d' Anima*; ma l' incredibile beltà del volto era il pregio minor di lei, perchè veniva superata da certe doti di straordinaria eccellenza; e specialmente da una portentosa attrattiva nel favellare, nel complimentare, negli atti, nel portamento, il tutto senz' arte, e senza affettazione veruna. Or queste rarissime cumulate grazie, che la celebravano per la più vaga Dama, e più compita de' suoi giorni, fecero tale incantesimo in Roma, che molti nobili non solo la sospirarono, ma di vantaggio litigarono per averla sposa; tra' quali uno fu Paolo Giordano Orsini Duca di Bracciano Vedovo della sorella di Francesco Medici Granduca di Toscana, dalla quale aveva Don Virginio Orsini suo primogenito.

II. Ma il Genitor di Vittoria, per evitare ogni più acerba rissa tra' nobili pretendenti, diede a tutti una cortese, ed apparente ripulsa, sposandola a quel

Giova-

Giovane, che più sembrava suo pari, e che più d' ogn' altro, direm così, l' adorava; ed egli fu Francesco Peretti, Nipote del nostro Cardinale, e figliuolo di Cammilla sorella di lui. Il motivo principale, che lusingò il Genitor di Vittoria, fu la speranza non volgare di unire la sua figliuola al Nipote d' un Papa; mentre in Roma era fama universale, che il Cardinal Peretti dovesse essere il Successor di Gregorio XIII. come scrive l' Anonimo del Campidoglio: *Indusse i Parenti di Vittoria (* così egli *) a questo Matrimonio, non solo la dignità presente del Cardinalato nella persona di Montalto, Zio di Francesco; ma la speranza ancora, che del futuro Pontificato del medesimo incredibilmente fioriva appresso ad ogn' altra sorta di persone*. La Madre diede il consenso, per non contraddire al marito; ma si protestò col medesimo, che in quanto a se, non avrebbe anteposte le future incertissime grandezze di sua figliuola, quando avea le grandezze principesche presenti nella persona del Duca di Bracciano, cognato d' un altro Cardinale, e Principe, Ferdinando de' Medici.

III. Contuttociò il Genitore, ch' era prudente; e ponderava la troppa disparità tra la sua figliuola, e Paol Giordano Orsini, cercò di strignere il parentado col Cardinal Peretti, con somma celerità; e fu sposata a Francesco. Felicissima certamente sarebbe stata Vittoria, se non avesse prestata fede alle insinuazioni superbe, e stoltissime di sua Madre (come così credono molti Storici, fondati sopra i processi.) Eppure, egli è certo, che prescindendo ancora dalle speranze del futuro Papato, nulla mancava a Vittoria, onde l' ambiziosa Genitrice aver potesse un cuor sì barbaro, di guidar la figliuola a nozze ulteriori, coll' esterminio di Francesco Peretti; poichè Donna Cammilla, ed il Cardinale mantenevano Vittoria con una sì squisita proprietà, che non la cedeva a verun'altra Dama di Roma; anzi prevenivano i desiderj donneschi di lei, di abbigliamenti, di sfarzo, di servitù, di cocchio, di vestimenta, di gemme; onde l' Anonimo scrive: *Nè solo da Francesco, il quale sopra ad ogn' uso de' mariti, quasi pazzamente invaghitosene, poco meno, che non l'adorava; ma da Cammilla Madre, e da Montalto Zio di Francesco era in modo amata, che in altro non pareva studiassero, che a spiare i gusti di lei per incontrarli, con prontissime, ancorchè talora gravosissime sodisfazioni*.

IV. Appena ella mise il piede in casa Peretti, fu la fortuna de' suoi fratelli: poichè raccomandò essa al Cardinale il suo Germano Ottavio, giovane di santi costumi; ed egli pigliò tal protezione di lui, che scrisse al Duca d'Urbino, pregandolo a volere passar supplica a Gregorio XIII. perchè lo creasse Vescovo; ed il Duca avanzando la nomina, fu dal Papa eletto Vescovo di Fossombrone nell' età di trent' anni, Prelato di gran bontà, che profetizzò poi la violenta morte a Vittoria. Ottenuta questa prima grazia, s' avanzò a raccomandare al Cardinale l' altro fratello, chiamato Giulio; ed ei parlandone col Cardinale Alessandro Sforza ottenne, che questo Principe, uno tra' primi Cardinali della Santa Sede, pigliò Giulio per Gentiluomo di camera; e sembrò che avesse cangiato cuore con Giulio; poichè Roma diceva, che Giulio Accorambuoni era il Cardinale Sforza. Rimaneva a Vittoria da raccomandare Marcello, terzo germano; ma perchè desso era di costumi diversi affatto dagli altri fratelli, e perciò bandito da Roma, non si arrischiò a parlargliene; ma il Cardinal Peretti, prevenendo i desiderj di lei, favorì questo ancora col difenderlo dalla Corte; e si può dire, che nel salvare a costui la vita, si allevasse in seno la vipera.

V. Per la qual cosa la Madre di Vittoria non aveva che desiderar di vantaggio;

taggio; ed avrebbe ancora goduto l'eccelso onore di veder sua figliuola Consorte un giorno d'un Principe, Nipote di Papa, se si fosse contentata di aspettare in pace, quel che allora le presagiva la fama. Ma chi può frenar le voglie d'una femmina superba? Mentre Francesco giaceva di notte con la sua Vittoria, Caterina Bolognese, cameriera di lei, entrò animosa; e presentando un biglietto a Francesco, disse d'esser comparsa importuna, perchè Mancino le avea raccomandato, che senza veruna dimora glielo consegnasse, per essere un affare di somma importanza; e perchè ogni indugio sarebbe nocevolissimo.

VI. Convien sapere, che il Mancino era un tal Domenico d'Acquaviva, dello Stato di Fermo, il qual si chiamava tale per soprannome: Uomo conosciuto da Francesco, perchè poc'anzi l'aveva beneficato. Egli consegnato appena il biglietto se n'andò via, come contestarono il servidore, e la cameriera a Francesco, quando egli disse, che lo facessero entrare, perchè voleva parlarli; e noi crediamo, che forse volesse domandarli; se nulla sapesse d'affare sì premuroso. Il Biglietto poi era scritto a nome di Marcello Accorambuoni, fratello di Vittoria; il qual, tuttochè fosse bandito da Roma, soleva bene spesso penetrare nella Città, spalleggiato da qualche Principe Romano; e rifugiarsi in casa di Francesco, che di buona voglia l'accoglieva, come fratello dell'adorata sua sposa.

VII. Aperse dunque il funestissimo plico; e lesse, che un affare di somma segretezza, e che non ammetteva dilazioni, l'aveva costretto a scriverli in quell'ora impropria, per manifestarglielo non in carta, ma solo a bocca; onde lo pregava a degnarsi di andar subito al Monte Esquilio, ch'ora dicesi Monte Cavallo, dove si stava impaziente aspettando. Terminate di leggere le poche righe, disse addio alla sua Vittoria; e vestendosi succintamente con tutta fretta, si strinse sotto il braccio la spada; e col servidore avanti con torcia accesa, stava in atto d'uscir di camera; quando sua Madre Cammilla, l'altre donne di casa, e con la stessa Vittoria, che pur s'era alzata in vesta da camera, cominciarono affannose a pregarlo, che non volesse uscir di casa in ora cotanto impropria. La Madre, sorpresa da un certo orrore, che le serpeggiò nelle vene, in vedendolo risoluto, si prostrò piangendo, e abbracciatolo teneramente per le ginocchia li disse che il cuore, il quale fin'allora non l'aveva mai ingannata, le presagiva cosa funesta di lui; e lo scongiurò a non andare, perchè ben sapeva i tempi indulgentissimi, che allor correvano.

VIII. Ma egli sprezzati gli atti, le lagrime, le preghiere; e liberatosi dalle materne braccia, proseguiva il viaggio; se non che la sagace Madre ritenendolo per un lembo della veste, e piangendo dirottamente li replicò, che si ricordasse, Marcello non essere mai stato solito di far con lui queste confidenze: che il Mancino era partito subito; che ambedue erano sanguinarj, e banditi; e che in Roma ad ogni poco si sentivano esempi di crudeltà impunite. Sordo egli piegò veloce verso Monte Cavallo, o per meglio dire, corse incontro alla sua mortale sventura. Già poggiava il colle l'infelicissimo giovane, quando colpito da tre archibusate cadde in terra senza potersi difendere; ove sovraggiunti quattro sicarj lo trucidarono a furia di stilettate; e così terminò di vivere quest'innocente, non d'altro reo, che di avere una bellissima Moglie.

IX. Al ferale annunzio non tramortì Cammilla, perchè era di alti spiriti, e Donna forte; ma diede in un frenetico pianto. La servitù non piangeva, urlava; onde lo scompiglio di tutta la casa penetrò nell'appartamento del Cardinale,

dinale, *il quale senza punto alterarsi di volto, o voce*, scrive l'Anonimo, *vestitosi in un tratto; e raccomandato brevemente se, e quella povera anima a Dio, se ne passò dalle donne, e con pace, e gravità mirabilmente frenò le voci, e gli urli feminili, che già in quella casa cominciavano a sentirsi. E tanto con la sua Autorità operò, che niente più tra quelle Donne si vide, o udì, in tutto quel funerale, di quel che portano le morti comuni nelle case ben composte d' uomini saviamente disciplinati*. Egli poi, che aveva confortati gli altri, si mantenne con tal decoro, e moderazione, che Roma, la quale è perfettissima osservatrice o del debole, o del virtuoso de' suoi Grandi, messasi a squittinar di proposito questo Porporato, sì altamente ferito nella pupilla degli occhi; sebbene al primo era divisa in lodatori, e criticatori, fu costretta in ultimo a celebrar la virtù vera di lui (1).

X. Cominciarono le laudi, e le critiche dalla contingenza, che il giorno seguente all'uccisione, era già intimato il Consistoro in San Pietro. Tutta Roma disse, che quel Consistoro sarebbe stato il primo, cui non fosse intervenuto il Cardinale Peretti, perchè ognuno giudicò, ch' egli non avrebbe voluto far mostra delle sue più veementi passioni in così augusto consesso, dov' egli potea benissimo immaginarsi, che tutti gli occhi sarebbero stati rivolti verso di se. Ma egli v' intervenne tra' primi, conforme il suo consueto; e comparve in volto con la solita indifferenza; rispondendo a chiunque de' Cardinali si fece a condolersi seco dell'acerbo caso, che rendeva infinite grazie all' affetto loro; e che nel mondo solevano accader tali cose, delle quali n' erano già piene le Storie; onde dove non era rimedio alla perdita diveniva debolezza un eccessivo cordoglio.

XI. E benchè i più forbiti cortigiani interpretassero questa sua immobilità, un' affettazione da Stoico; e dicessero che Roma vantava i Bruti, e i Catoni ne' giorni loro; i Savj però conchiudevano, che senza una vera virtù cristiana pareva impossibile finger tanto. In fatti quando il Papa entrò nel Concistoro, la prima cosa che fece, ella fu il fissar gli occhi sul volto del Cardinale, e piagnere. Ma il Peretti mantenne la sua solita gravità, e savia indifferenza. Quando toccò a lui appressarsi al Papa, per trattar gli affari che aveva, prima che sciogliesse la lingua al discorso, diede Gregorio di nuovo in uno sfogo di lagrime, lo consolò, e li promise di voler far severa giustizia degli uccisori. Ma il Cardinale, rendendoli le grazie dovute, supplicò sua Beatitudine, a non fare ulteriore inquisizione, per non aggravare molti innocenti; e dopo aver assicurato il Papa, che perdonava a tutti di vero cuore, cominciò ad esporre le sue incumbenze, con la stessa pace, e posatezza, com' era uso altre volte; onde l'Anonimo riverito dice: *Costanza, che non solo ad altri; ma a Gregorio rese molta meraviglia; il quale finito il Concistoro parlando di questo fatto col Cardinal San Sisto suo nipote, e crollando il capo, veramente costui, disse, è un gran frate.*

XII. Così Gregorio; ma que' Cortigiani, che hanno per iscopo interpretar (da politici) le menti altrui, tornarono a dire, che il Cardinale affettava stoicità; e poichè aspirava ascendere sovra tutti gli Uomini, non voleva mostrarsi Uomo; che aspettava a vendicarsi quando non avesse di cui temere, e frattanto inghiottiva il boccone amaro, per non s' irritar contro l' Autore dell'

(1) Qui non turbatur in hisce, atque se habet circa has ut oportet, magis est fortis. *Arist. Eth. c. 9. de fortit.*

dell'omicidio, il quale poteva di facile attraversargli la strada al Papato, ma l'esito dimostrò il contrario, perchè non si legge, che mai si vendicasse; anzi volle beneficare Vittoria, ed a Paol Giordano non fece altro, che una parlata da Principe, perchè così conveniva alla maestà del suo grado, e perchè Giordano tentò ogni strada per arrivare a penetrar il cuore di lui. Nel rimanente, qual si portò in Concistoro, tal si mantenne poi sempre; onde ne' seguenti giorni, allorchè i Prelati, i Cardinali, i Principi andarono a passar seco officj cortesi di condoglienza, non vi fu amico, domestico, o confidente, che udisse dalle labra di lui una parola di semplice lamento; *ma con tutti*, così scrive lo stesso Anonimo, *dopo breve ragionamento della instabilità de' casi umani, confermati con sentenze, e detti della Scrittura, e Santi Padri, usciva in discorsi meno molesti di pubbliche, o private faccende; come s'egli volesse consolando deviare da' pensieri molesti i suoi consolatori.*

XIII. Roma finalmente volle certificarsi della virtù di questo gran Cardinale in un rincontro, nel quale si credeva, che fosse cosa impossibile il fingere, o almeno il dissimulare; ed il rincontro fu questo. Già l'opinione comune attribuiva l'omicidio a Paol Giordano Orsini, attese le cospicue conjetture che accompagnavano il fatto atroce. Onde nell'occasione, che i Cardinali, e i Principi andavano or gli uni, or gli altri a far visite di condoglienza; osservò attentissima, se Paol Giordano n'andasse anch'egli, per compiere questa cirimonia; ed avendo spiato il giorno, e l'ora, che l'Orsini anderebbe a complimentare, molti Prelati di rango, col pretesto di visita, lo prevennero; e quindi, sembrando una cosa a caso, s'empiè l'anticamera di Prelati, ciascuno de' quali era andato con deliberata volontà di osservare minutamente il primo incontro di que' due volti; giudicando, che il Cardinale avrebbe potuto difficilmente occultare almeno almeno il primo moto d'alterazione; ma videro, che il Cardinale l'accolse con la solita giovialità di volto; e ragionò secolui familiarmente, com' avea fatto altre volte, *onde lo stesso Paolo poco dopo non seppe co' suoi più familiari dissimulare, a' quali entrando in cocchio nel dipartirsi dalla visita, ridendo disse: in fatti è vero, che costui è un gran frate; quasi confermando il detto di Gregorio*, così l'Anonimo.

XIV. Egli lo disse per irrisione; poi, per altro, provò di qual virtù fosse adorno, e di quanta sincerità? In tanto, a tempo opportuno, fece portare in Chiesa il trucidato cadavero dell'innocente nipote, ne ordinò decorevole funerale; e perchè da Vittoria non avea ricevuta prole, la rimandò a casa de' suoi parenti; e le donò liberalissimo tutte le vesti, ori, argenti, e gioie, che dal marito, e da lui avea ricevute: liberalità, che divulgatasi per tutta Roma, fece che Pasquino dicesse a Marforio: *Ora ti credo*: ed avvalorò il grido del futuro Papato, poichè i medesimi Cardinali fecero questo nobil concetto, che il Montalto, o per natura, o per virtù non sapesse, nè volesse far male a veruno, benchè sì gravemente percosso: son parole dell'Anonimo soprallegato.

XV. In tanto Gregorio XIII. faceva ordire alla gagliarda, fuor del costume, i Processi; e fu avvisato Paol Giordano, che assicurasse Vittoria, la madre di lei, e la cameriera, se non voleva vedere qualche spettacolo. La cameriera fu assicurata a Bracciano; e l'altre due si rifugiarono nel Palazzo di Paolo, il quale fece praticare ogn'industria perchè comparissero innocenti; onde a tant' uopo fu presentata al Governator di Roma una Lettera, scritta a nome di Cesare Pallantieri, giovane audace, e bandito; nella quale diceva: *Non essere*

essere necessario, che sua Signoria illustrissima si prendesse briga di cercar l'autore della morte di Francesco Peretti, poichè egli l'havea fatto uccidere per contese giovanili, nate già qualche tempo fra di loro. Ma questo fu giudicato un sutterfugio, o de' parenti di Vittoria, o dello stesso Paol Giordano, per acquetar la Giustizia; e in tanto chi imputava i fratelli di Vittoria, e singolarmente Marcello, a cagione del biglietto portato dal Mancino; chi Vittoria medesima, vedendola rifugiata in casa di Paol Giordano, lo che dava indizio di prossimo matrimonio. Nel processo però si legge, che il Mancino, capitato nelle forze della Giustizia, confessò nel secondo esame, e senza tormenti, a' 24. Febbrajo 1582. che la Madre di Vittoria ordì il tradimento, per mezzo della cameriera; e che gli esecutori dell'assassinio furono Marchionne da Gubio, e Paol Barca da Bracciano Lance spezzate d'un Signore, il nome del quale, per degni rispetti, non si specificava.

XVI. Nè si andò più avanti nella formazione de' processi, perchè il Cardinal Peretti, e da se solo, presso il Pontefice, e con altri Cardinali suoi amici, Sforza, Este, Farnese, e Medici ottenne, che il tutto fosse sepolto in eterno silenzio. *Il Mancino*, scrive l'Anonimo, *fu mandato via dalle carceri quietamente, con precetto pena la vita, che se n'andasse direttamente al suo paese; nè di là senza espressa licenza si partisse; seguì la liberazione di costui nel 1583. giorno di Santa Lucia; il quale, per esser natale di* SISTO, *mi conferma nella credenza, che per sua intercessione, e per grazia di lui fosse prudentemente terminato questo negozio, che tirato innanzi potea cagionar molti sconci, senza frutto alcuno; massime in tempi di così debol governo*. Ma se alle replicate suppliche del Cardinale si quietò il Papa, si riserbò per altro l'arbitrio sopra il matrimonio, che Giordano volea conchiudere con la sospirata Vittoria, ed il Cardinal Ferdinando de'Medici, unito coll'Oratore Spagnuolo supplicarono sua Santità, che sequestrasse in Castel Santangiolo Vittoria; e vietasse a Paol Giordano lo sposalizio, mercè la troppa disparità de' Natali; quindi Gregorio la socchiuse in Castello, e intimò precetto ad ambedue, sotto pena di ribellione, che senza suo espresso consentimento, e de' suoi Successori non osassero contraere il matrimonio. Pena giustissima, che riuscì più dolorosa all' Orsino di qualunque altro gastigo.

XVII. Cesare Campana scrive di Vittoria, *che dessa fu ritenuta in Castel Sant'Angiolo lungamente prigioniera, e poi liberata, come innocente di tal fatto*. E noi non siamo alieni dal crederlo, perchè può essere, che la Madre se l'intendesse segretamente col suo figliuolo Marcello, e con la cameriera della figliuola; dubitando forse, che qualche affetto di Vittoria verso il suo marito Francesco non si opponesse alle sue trame scelleratissime; e può essere ancora, che il Cardinale Peretti cercasse (al meglio che fu possibile) di salvar l'onor di Vittoria; ma che che sia di ciò, stette ella in Castel Santangiolo, almeno dal Gennajo del 1583. fino a' diece d'Aprile del 1585. giorno in cui morì Gregorio; e si avvera quello che scrive il Gentiluomo Aquilano, ch'ella cioè vi dimorasse lungamente.

XVIII. Spirato appena Gregorio, fece il Giordano consultar Teologi, per sapere se fosse più sottoposto al precetto intimatoli sotto pena di ribellione, e perchè qualche Teologo maneggevole l'assicurò, che il precetto era spirato allo spirar del Pontefice, tuttochè vi fosse la clausola irritante dell'espressa licenza de' Successori di lui, quindi affrettò lo sposarla, prima che fosse creato nuovo Papa; ed intanto spedì Uomo, sovra mutati cavalli, ad Ottavio

Acco-

Accorambuoni, Vescovo di Fossombrone, fratello di Vittoria, per domandargli il consenso; ma il buon Prelato, non volle mai darglielo, tutto che gli altri fratelli, o per timore, o per ossequio v'acconsentissero. Le istanze reiterate al Vescovo, e le replicate negative allungarono lo sposalizio; nè troppo per questo se ne affannò Giordano, tuttoche aspirasse a sposarla prima della nuova creazione del Papa, perchè si lusingava, che il Conclave dovesse andare in lungo; siccome secolui tutta Roma ancora se lo credeva; ma il tempo fu assai più breve dell'ideatosi, poichè dalla morte di Gregorio, fino alla creazione, i Cardinali si sbrigarono in quattordici giorni, compresi i giorni dell'esequie, l'entrare in conclave, e il crear il Papa. Gregorio morì a'diece d'Aprile, ed a'ventiquattro fu eletto Sisto.

XIX. Rimase Paol Giordano, come stordito, all'inaspettata disgustosissima nuova; contuttociò volendo mostrare a Roma la continuazione del disprezzo della maestà del nuovo Sovrano, senza più attendere il consenso del Vescovo, sposò in fretta in fretta Vittoria, la mattina stessa che il Cardinal Peretti fu creato Papa. Così tutti convengono gli Scrittori; e l'Anonimo così riflette! *Non venne all'effetto dello sposalizio, se non quel giorno stesso che fu creato Papa il Cardinal Montalto, tanto interessato in quell'affare: ed o caso fosse questo, o effetto pensato per mostrar col disprezzo della somma potestà la continuazione del poco conto tenuto da lui della Corte, nel tempo di Gregorio, offese mirabilmente l'animo di* Sisto. E scrive il vero, perchè lo sposarla in quella stessa mattina, sembrava un fare a dispetto; e lo sposarla contro il divieto di Gregorio, che aveva inclusa l'espressa licenza del Successore, fu nuovo reato, per cui Sisto poteva giustissimamente vendicare l'assassinio impunito; con tutto ciò avendo perdonato da Cardinale, non volle gastigar subito da Papa il secondo eccesso; e aspettò luogo, e tempo da provar l'ubbidienza di lui, con intimarli un altro precetto, e giusto, e decorosissimo, qual egli fu di licenziare tutti i banditi protetti da lui; cui se poi avesse violato, servisse quest'ultima trasgressione di delitto, e di supplicio per il primo gravissimo eccesso. Sentimento in vero degno, e da Principe.

XX. Ma perchè la sua sovranità era allora allora oltraggiata, e meritava un gastigo convenevole ad un prepotente, che tanto è dire, meritava di esser punita con la confusione, volle però avvilirlo, col farli conoscere, che non era più tempo d'alzar la fronte, come negli anni Gregoriani avea fatto. Quindi, nelle comuni allegrezze di quel giorno stesso in cui fu creato Pontefice, glielo dimostrò con un bellissimo tratto alla Principesca; imperocchè quando Giordano andò con gli altri Principi Romani, Cardinali, ed Ambasciadori a inchinarsegli; e andò con animo di spiar dal volto di lui, dove pendesse, cioè a lasciarsi intimorire, o a farsi temere; egli lo tolse subito d'ogni dubbio; ed in un momento, per così esprimerci, l'afficurò, che in Roma non era da scherzar con Sisto; poichè nell'atto che Paolo s'inginocchiò, feceli balenar sul volto, ed alla sfuggita un'occhiata tra il severo, e il dolce, e nulla rispose ad alcune poche parole di congratulazione, che si proferirono dal Duca; sicchè s'alzò dal bacio del piede non poco avvilito.

XXI. Ma più di lui stava confusa, ed agitata Vittoria, immaginandosi d'aver per contrario un inesorabil Sovrano; tantopiù, che in Roma pochi erano coloro, che la sapessero compatire, dicendo tutti, che se fosse stata quanto bella, altrettanto saggia, era già venuto il tempo d'essere la più felice Dama d'Italia. Non si possono esprimere le chiacchiere, e le dicerie, che le

Donne

Donne fecero sopra di lei. Una tra l'altre di rango (e che in prima l'amava teneramente) non potè contenersi dal dire sdegnosa: *Vedete mo quel ch' ha fatto quella matta di Vittoria: poteva essere la prima Principessa di Roma: e ha preso per marito un canchero vivo, pieno di piagbe, di cinquant' anni, ecc.* Ed era la verità, perchè Paolo Giordano, oltre l'esser di cinquant' anni, era mostruosamente grasso, dicendosi di lui, che la grossezza d'una Gamba superasse la cintura de'fianchi degli Uomini ben complessionati; onde per la sovrabbondanza di umori salsi, e indigesti gli si era aperta una cancrena in una gamba; cui curava, ma in vano, con applicarvi sopra molta carne morta d'altro animale, acciocchè l'umor maligno, e mordace, trovando altro pascolo, non gli corrodesse la carne viva.

XXIII. Or egli intese certamente dal guardo mezzo amaro di SISTO, e dal non averli dato retta, che non v'era più da far alto; ma tuttavia non comprese appieno tutto quello che pretendea di capire, cosa cioè ripromettere si potesse da quell'Uomo, non conosciuto mai bene sin'allora; e quindi persuaso, che la folla della prima udienza avesse tolta al Pontefice la comodità di manifestare il suo interno, deliberò di ottenere nuova udienza; e per assicurarsi d'aver l'accesso, l'ottenne per mezzo del Cardinal de'Medici, e dell'Oratore Spagnuolo il Conte Olivares. Ma come allora SISTO si portasse, cosa rispondesse, come mantenesse la promessa del generoso perdono, ed in qual modo provasse l'ubbidienza del suddito, ne parleremo al suo proprio luogo. Per ora solamente accenniamo che due mesi dimorò in Roma; e verso la metà di Giugno del 1585. s'inviò con la sua Vittoria e con Lodovico Orsino a Venezia

XXIV. La ragione poi o cagione, per la quale questo Lodovico Orsini abbandonò Roma, ed accompagnò Paol Giordano, si riferisce dal Cardinal Santorio all'Anno 1583. numero 68., il quale così scrive: *Occorse che in Roma fosse fatto un gran tumulto, con uccisione di Sbirri buttati dalle finestre, calpestati dalle Carrozze e ammazzati impune, con grande ignominia & disprezzo della giustizia; poichè volendo Gioanbatista della Pace d'Assisi, Bargello della Città, catturare alcuni Banditi del Regno, come fece; se li fece incontro il Signor Raimondo Orsini, insieme col Signor Pietro Gaetani, Signor Silla Savelli, Signor Ottavio de Rustici, Signore Emilio Capizzucchi, Ascanio di Ruggieri, & un giovane de' Maccarani, tutti a cavallo, incominciando ad insultare detto Bargello, il quale con molta creanza, e rispetto, con la berretta in mano, parlava ad essi, per farli quietare; ma seguitando essi, se appiccò una mischia, nella quale restarono ammazzati detti Signori Raimondo, Silla, Ottavio, con un servitor de' Massimi; fuggendosene da Roma il Bargello, poichè non vi era sicuro.*

XXV. Lodovico Orsini, per vendicar la morte di suo fratello Raimondo, sollevò il popolo contro gli Sbirri, e fece uccidere Vincenzo Vitelli, Luogotenente generale di Giacomo Buoncompagni, Nipote del Papa, alla calata di Monte Cavallo, vicino a San Silvestro; tanto conferma il Santorio: *essendo anchora stato ucciso il Signor Gio: Vincenzo Vitelli Luogotenente del Signor Duca di Sora alla calata di Monte Cavallo.* Vedendo pertanto Lodovico, che regnando SISTO, non v'era più modo di far alto, e basso; e che Paol Giordano avea riputato esser meglio dilungarsi da Roma, egli ancora si accompagnò seco; ma però con animo sempre avverso a Vittoria, per la disparità de' natali. Nell'avvicinarsi a Venezia, siccome la Casa Orsina vantava molti meriti con quella Repubblica, così deliberò quel Senato di onorarli; ed offerse loro una comitiva

comitiva nobile per l'ingresso: ma Paolo rispose al primo inviato, che ringraziasse la gentilezza di que' Signori, e dicesse loro, *che quantunque per debito ereditario si sentisse inclinatissimo al servizio di quella Serenissima Signoria, ad ogni modo trovandosi presentemente servitore del Re Cattolico, non li pareva convenevol cosa accettare servitù d'altri Padroni*.

XXVI. Tal risposta intiepidì l'animo generoso di que' magnanimi Padri, e risolsero di non si muovere. Deliberazione, che fece torcere il viaggio a Giordano, il qual trovandosi vicino a Padova, piegò verso la Riviera dell'ameniſsimo Lago di Garda; e Lodovico seguitò il viaggio a Venezia, dove il Senato volendolo onorare, il dichiarò Governatore dell'armi in Corfù: così scrive ancora Cesare Campana: *Lodovico Orsino s'era già parimente con Paol Giordano ritirato nel Dominio della medesima Repubblica, & da lei ottenuta aveva condotta di Genti, & il Governo di Corfù*. Si trattenne Paolo tutta la State in Salò, dove avea pigliato in affitto un Palazzo superbo; e dove con varj passatempi, cercò divertire la sua Consorte, e le sue proprie profonde malinconie, cagionate in parte da' malanni del corpo, che divenivano più molesti; ed in parte dalla memoria di Roma, e de' suoi eccessi.

XXVII. Nell'entrar dell'Autunno, sentendosi indisposto più del solito, e dubitando di sua salute, meditò di andare a Venezia. Ma Vittoria, che regnava interamente nel cuor di lui, a mezzo viaggio l'indusse a ritornare in Salò, perch' essendosi accorta, che il Marito prometteva cortissima vita, l'allettò a ritorcere il piede, col ricordargli l'aria, dolce e saluberrima di Salò. La scaltra Donna ideava realmente di spingerlo fuori d'Italia, in alcun luogo libero degli Svizzeri, perchè in caso di morte potesse assicurare la propria vita, e quelle ricchezze, che sperava potere ereditar dal suo Consorte; ma perchè questi non poteva più soffrire gl'incomodi del viaggio, divenuto rincrescevole a se medesimo, quindi le idee dell'affannata Signora svanirono, con alto rincrescimento di lei, e per sua somma sventura; poichè la cancrena ridusse Paolo agli estremi giorni; ond'ella diede in un pianto così impetuoso, e dirotto, che il Marito restò più afflitto per lei, che pel male; e considerando, che lasciava quella povera beltà nel fior della gioventù, odiosa al Papa, e agli Orsini fece subito testamento; e facendola da magnanimo, l'arricchì con un valsente considerabile di preziosi mobili, Cavalli, Carrozze, Argenterie; e per dote le assegnò centomila Scudi in danari, e gemme. Compiuto il testamento, e lasciatone esecutore il Duca di Ferrara, *fu assalito*, scrive il Campana, *da una non molto gagliarda febbre in Salò, vicino al Lago di Garda, e facendosi cavar sangue dal braccio, incontanente spirò*.

XXVIII. Appena morto, cadde in deliquio la mal consigliata Vittoria, dal quale riavutasi diede in disperazioni, mercè un tumulto di pensieri, che tutti in un colpo le si affacciarono all'idea per tormentarla. Considerò la perdita della grandezza presente, e il dover tornare a vita privata, senza protezioni, senza appoggi; anzi esposta al furore Orsino, odiata da Lodovico, dal Cardinal Ferdinando Medici, e da tutta la real Casa: vide vivamente il primo assassinato Marito, che le rinfacciava l'amore svisceratissimo portato a lei; e questo crudo pensiero divenne ancor più spietato, nel rammemorarle la incomparabil grandezza del Card. Peretti già creato Papa; ond'è che profondamente immersa in questo riflesso: *Se avessi avuto giudizio, ora sarei in Roma una Principessa felicissima, com'è Donna Cammilla: sarei servita, corteggiata, adorata da tutta Roma; laddove mi trovo esule, raminga, insidiata, e odiosa a* SISTO,

 sì alta-

sì altamente da me oltraggiato, si sentì investire da tanta vergogna, da tanta disperazione, che diè furiosa di mano a una Pistola per ammazzarsi; ma il suo fratello Flaminio, nell'atto appunto d'imbrandirla, gliela strappò di mano, *riserbandola Dio*, son parole dell'Anonimo, *a morte più cruda del Corpo, ma meno spaventosa per l'Anima*.

XXIX. Calmate alquanto le disperazioni della Vedova Accorambuona, ricevette una lettera di suo fratello, il Vescovo di Fossombrone, con cui l'animava a prepararsi per l'eternità; giacchè Dio le usava tanta misericordia di farle conoscere, quanto fossero fallaci le speranze mondane; e benchè destramente le annunziasse l'ultime sventure con il verso del Poeta, *il mal mi preme, e mi spaventa il peggio;* contuttociò condì talmente il vaticinio funesto, con lenità di conforto, ch'ella si sentì mutar cuore; e si rivolse tutta a prepararsi alla morte, la quale previde non molto lungi, per le violenze di Lodovico Orsino, il quale pretendeva nullo il testamento di Paol Giordano, come fatto da violenza d'amore, e con l'arti della bellissima Vedova; onde diceva, che tutto dovesse appartenere a Don Virginio Orsini, erede legittimo di Giordano. In fatti appena egli seppe la morte, per lettera scrittali da Vittoria, ricevuta a' 15. di Novembre sulle sett'ore di notte, andò per le poste a prendere il possesso di tutto a nome di Don Virginio. Giunse improvviso e repentinamente in Salò; ed affinchè Vittoria non potesse nascondere, o trafugar cosa alcuna, fe circondare dalle genti, che aveva seco condotte il Palazzo; e disse con sopracciglio alla timida Vedova, che palesasse quanto avea lasciato il Defonto. E perchè non trovò quella quantità, e qualità di gemme, ch'ei si pensava, riparlò imperioso alla smarrita donna, la qual dubitando di mortali violenze, ne confessò molte, e li diede buone parole; *E perchè temendo*, son parole del Campana, *trattava con esso con molta sommissione, & in generale dava buone parole, si prese egli tanta confidenza, che come se il tutto fosse terminato, scrisse al Cardinale Ferdinando Medici, che la cosa era in suo potere*.

XXX. Pensò l'angustiata Signora a procacciarsi tre validissimi soccorsi umani. Il primo fu di rifugiarsi in Ferrara, sotto la protezione di quel Duca, lasciato dal suo consorte esecutore testamentario; scrisse al Duca, e scrisse all'Agente di lui, che dimorava in Venezia. Il secondo fu d'implorare la protezione della Repubblica; e scrisse al Senato, raccomandando se stessa, ed i suoi fratelli Marcello, e Flaminio. Nella lettera dipinse così al vivo i pericoli della sua gioventù, la sua solitudine, e le prepotenze di Lodovico, che quegli Eccelsi sempre magnanimi Padri, specialmente nel difendere le persone più abbandonate, accettarono d'esserne protettori; e comandarono al Potestà di Padova, che fosse messa in possesso di tutto quello, che per testamento se le conveniva. Il terzo fu di ricorrer pentita al Sommo Pontefice, cui scrisse una lettera, trovata, come dice l'Anonimo, tra le memorie del Cardinale Alessandro Peretti, nella quale dopo una grata riconoscenza de' sommi beneficj ricevuti da lui; e dopo aver detestate le sue vanità, li palesava il desiderio di chiudersi in un Monastero, o in Venezia, o in Roma; e li chiedeva per eseguirlo cinquecento scudi in limosina; dubitando, che con tutto il comandamento del Senato fatto al Potestà, il detto Lodovico avrebbe mossa lite; e con le prepotenze degli Orsini, e de' Medici l'avrebbe vinta, rimanendosi essa del tutto misera.

XXXI. Questo ricorso di tanta fiducia piacque in estremo a Sisto; e deliberò di soccorrerla. Arricciò il naso Donna Camilla, quando il fratello Papa

glie

glie ne parlò? Ma SISTO accigliatosi: *E che vorreste dire?* così a lei soggiunse. *Vorreste forse, che a questa poveretta, la quale riconosciuta, & pentita de' suoi errori vuol ritirarsi a servire a Dio, noi che siamo suo Vicario, le neghiamo gli ajuti? Volemo in ogni conto ajutarla*. Ma mentre volle farle rimettere in Padova cinquecento scudi d'oro in oro, giunse a Roma la infausta relazione, che la Vedova Accorambuoni era stata barbaramente uccisa. *Imperocchè quando Lodovico seppe*, così Cesare Campana, *che Vittoria disegnava diversamente; & che tentato haveva l'animo del Duca di Ferrara, lasciato Commissario nel suo testamento da Paol Giordano, per ripararsi nel suo stato; oppure risolveva di ritirarsi al sicuro dentro d'un Monastero in Vinegia; & in un medesimo tempo ottenuto haveva dal Podestà di Padova d'esser messa in possesso de' mobili predetti; & che un' Agente del Duca era andato in Padova a parlarle, si sdegnò fieramente, vergognandosi d'haver con troppa confidenza di se scritto al Cardinal Medici; & siccome era Signore di altieri spiriti, & di troppo risoluti pensieri, deliberò di sbrigarsi con la morte di essa Vittoria, & di due Fratelli, Marcello, & Flaminio, ch'erano con essa in detta Città*.

XXXII. Imperocchè quand' ella fu assicurata dal Senato che ne prendeva la protezione, per goder più d'appresso le beneficenze Regie; da Salò (accompagnata dal fratello Flaminio) andonne a Padova nel Palazzo che chiamavano de' cavalli; dove con modesta famiglia se ne vivea ritirata, conducendo vita molto esemplare, e divota; poichè la mattina se la passava in Chiesa del Santo, ascoltando molte Messe, e confessandosi, e comunicandosi due volte la settimana; e buona parte della notte vegliava in orazione. Ora Lodovico volle che fosse eseguito quanto aveva deliberato a' 22. di Dicembre; e lo stesso giorno, il fratello di lei Vescovo, che dimorava in Fossombrone, fece celebrare da' suoi Sacerdoti molte Messe, con l'invocazione di Santa Vittoria, la solennità della quale è ordinata da Santa Chiesa nello stesso giorno; e siccome era Prelato di Virtù grandi, così credesi piamente, che si movesse a far ciò con illustrazione celeste, per impetrare alla sorella un felice passaggio all'eternità, come il contesta Cesare Campana.

XXXIII. Scrisse dunque Lodovico, dimorando egli ancora in Padova in un Palazzo preso in affitto, più per grandezza, che per dimora, scrisse a Liverotto Paolucci da Camerino, che stava in Venezia: *Che subito venisse a Padova; e unito con altri come a lui paresse, ammazzasse Vittoria ed i fratelli di lei*. Fu avventuratissimo Marcello, il quale era poc' anzi uscito di casa per alcuni affari, quando lo stesso Liverotto, con Splandiano Adamo da Fermo, con Bartolomeo Visconti da Recanati, col Conte Paganello Toscano, con Domenico da Castello, col Capitano Cecco della Mandola, con Scipione Longo, e con altri, entrò sulle ore quattro di notte per una finestra. Flaminio dimorava in casa, e Vittoria si stava nella sua camera in orazione. Quegli fu colpito da tre archibusate, ma strascinatosi mezzo vivo nella camera, e sotto il letto della sorella, con settantasei ferite lo terminarono d'uccidere. Vittoria, così genuflessa com' era, con animo incredibilmente sicuro li raccomandò sempre l'anima, con tai precise parole, ripetute più e più volte: *Flaminio, perdona; chiedi misericordia a Dio, e accetta la morte volentieri per amor suo*. Mostrando la veramente pentita, aver più cura di quella povera anima, che timor della propria imminente morte.

XXXIV. Ucciso Flaminio, allora il Conte Paganello afferrò per le braccia l'intrepida Donna; e Bartolomeo Visconte col coltello trinciò prima l'affib-

biatura del busto dal destro lato. Lo che osservando Vittoria, sempre genuflessa, *avverti*, disse a costui, *avverti ch' io voglio morir vestita, come si conviene all' onore d' una Dama, e moglie di Giordano Orsini, poi uccidimi come te piace*. E subito cominciò a dire: *Io vi perdono per amor di Dio, come lo prego che perdoni a me . . . Gesù . . . Gesù . . . perdono, perdono*. In tanto il barbaro Visconte penetrandole il nudo fianco con uno stilo; e torcendolo, e ritorcendolo replicatamente, tanto la tormentò, con crudeltà non più udita, finchè li venisse fatto trovare il cuore; mentr' ella prosegiva a dire, con voce a poco a poco più flebile e più languente: *Io vi perdono, prego Gesù che perdoni a voi & a me*; trafitto in ultimo il cuore, ella finì di vivere con le stesse parole in bocca: *Gesù . . . perdono . . .* Esempio di pietà, di carità così grande, che gli uccisori medesimi ne rimasero stupefatti; e restando attoniti nell' atto ch' ella spirò, disse il Paganello: *Obimè! che havemo fatto? havemo ucciso una Santa*. Così concorda il Gentiluomo Aquilano, scrivendo: *Ne lei mai restò di dire: Gesù . . . Gesù . . . perdono . . . perdono . . . sino all' estremo fiato con vivo esempio di focosa pietà, & tale, che superando l' insuperabile crudeltà de' proprj uccisori rimasi perciò attoniti, la stimarono Santa*.

XXXV. Volò a Roma, come dissi l' avviso di questa spietata uccisione mentre Sisto stava per mandarle con cedola bancaria li cinquecento scudi d' oro; onde, in vece del medesimo caritatevole sussidio, andò con la sua solita palatina comitiva a visitare le sette Chiese. Vi fu chi seppe interpretare malignamente quest' atto religioso del Pontefice; ma tutta Roma l' intese pel suo verso, cioè ch' ei facesse quella visita per suffragar l' anima di Vittoria, sperando bene di lei, per la morte sostenuta con atti eroici di carità; tanto più, che parve favorisse ancora il Cielo l' intenzioni del Papa; imperocchè la notte, e la mattina, avanti ch' egli entrasse in lettiga diluviò a ciel rotto: poi si rasserenò in un tratto, perseverando il sereno fino al ritorno in Palazzo sull' imbrunire; ed allora l' interrotto diluvio ricominciò più copioso.

XXXVI. Ed ecco il fine tragico della Dama più vistosa d' Europa. Confessiamo ingenuamente, che qui dovremmo terminar la Storia, perchè sembrò, che Dio, nella morte di lei, terminasse di prendere le vendette di quanto gli Accorambuoni potessero aver commesso nell' uccisione del Peretti; e Dio stesso mostrò di avere fedelmente mantenuta la promessa antica di vendicar egli le offese ricevute da coloro, che perdonano per amor suo, come al riflettere dell' Anonimo, avea perdonato il nostro degnissimo Cardinale; ma perchè servirà d' ammaestramento il sapere l' ultima scena di questa Tragedia; e riuscirà cosa grata veder gli effetti delle preghiere di Vittoria per li crudi uccisori suoi; quindi proseguiremo in tal guisa il funesto racconto.

XXXVII. Terminata la barbara uccisione, andò immantinente Scipione Longo a renderne consapevole Lodovico, il quale spinse Scipione a farne avvisati i Rettori della Città; e questi, senza indugio, spedirono Domenico Accalino Giudice al Palazzo della trucidata per farne il Processo. Tra gli altri indizj, ebbe, che un certo Furio Savorgnano da Udine, paggio in prima di Paolo Giordano, e poi soldato di Lodovico, fu veduto entrare in detto Palazzo; ma gli altri non furono riconosciuti, perchè si erano travestiti; ed avevano al mento barbe posticce. I Rettori ne informarono tantosto il Senato; e Lodovico fingendosi innocente, andò con settanta de' suoi a fare istanza a' Rettori, affinchè comandassero una diligente custodia delle ricchezze, che avea lasciate Vittoria di lui cognata. Risposero i Rettori che non se ne prendesse pentiero alcu-

alcuno, impegnando essi la parola del Principe, ma ch'egli altresì consegnasse gli uccisori, assicurati nella sua casa: *Io nulla so di questo*, rispose Lodovico, *sed manet alta mente repostum*: ad una risposta sì fuor di proposito, e ad un modo cotanto improprio, e sprezzante idearono arrestarlo allora sul fatto; ma perchè forse ciò non si sarebbe eseguito senza spargimento di sangue, essendo egli assistito dalle sue genti, stimarono esser meglio usar dolcezza, che l'assicurasse, non acerbità che lo stimolasse alla fuga; come in fatti stimando egli più del dovere le proprie forze, e meno quelle della giustizia, non attentò la fuga, che avrebbe potuto prendere facilmente.

XXXVIII. Mentre i Rettori aspettavano le deliberazioni del Regio Consiglio; ed intanto invigilavano sopra ogni andamento di lui, furono intercette alcune sue lettere, con le quali dava relazione a gli amici in Roma di quanto per suo comando era succeduto contra Vittoria, e gli Accoramboni; e in una lettera particolarmente scherniva i Signori Veneti con imprudentissima jattanza; trasmesse le dette lettere al Senato, spedì l'antivigilia di Natale Luigi Bragadino, uno de' Capi del Consiglio de' Diece con autorità suprema d'Avvogador di Commune; il quale comandò, che o vivo, o morto li fosse consegnato Lodovico, e spianata la casa a terra, dove si era fortificato co'suoi seguaci. Non sapevano concepire i Savj, come Lodovico fosse così accecato in persuadersi di poter contrastare con la Repubblica; tantopiù che vedevano circondar d'armati la casa, ed apparecchiare alcuni piccoli pezzi d'artiglieria; ed era corso il proclama del premio a chi ne portasse in trionfo il Capo. Or mentre il popolo, spettatore ridevasi della scioccaggine di lui, si affacciò egli ad una finestra; e con molta alterigia gridò; *Che cosa è questa? Non si fanno simili violenze a' miei pari.*

XXXIX. Avendo però veduto l'apparecchio dell'Artiglieria, si armò egli ancora co' suoi alla disperata, come racconta minutamente Cesare Campana. Dimostrava egli è vero Lodovico un animo incapace d'avvilirsi; ma impegnatosi il Principe a volerlo, non era che una frenesia farsi forte su gli occhi di lui. Già si stava per dar fuoco, quand'egli domandò tempo da scrivere un biglietto a' Rettori, e benignamente gli fu conceduto, perchè si aspettavano d'aver qualche umiliazione. Scrisse per tanto loro in tai termini.

Io stupisco, che contro di me, & casa mia si proceda con sì rigoroso modo per esecutione d'una causa non conosciuta. Et pure dovreste ricordarvi, ch'io sono Ludovico Orsino, figliuolo di Giordano, & nipote di Valerio, & di Bartolomeo d'Alviano, ciascuno de' quali tanto prontamente in tante occasioni hanno esposta, & in ultimo spesa la vita in servitio di questo stato. Et poichè la casa mia deve havere tal ricompensa, per sì lunga, fedele, & continuata servitù, non dirò altro, se non che mi restrignerò nelle spalle, & aspettarò l'esito di questo negotio con quella intrepidezza d'animo, alla quale me obbliga la famiglia Orsina: Et poichè le Signorie Vostre non vogliono proceder meco co' termini ordinarij della giustitia, alla quale io farò sempre obedientissimo, mi protesto; & ne chiamo Dio, & il mondo in testimonio, che prima, che far atto indigno, quella vita, che apertamente me se vuo torre, contra ogni termine de pietà & de giustitia, mi sforzarò di contraccambiare con altrettanto sangue; lasciando in un istesso tempo un chiaro, & infelice esempio, con la morte mia, della mia innocenza, & della mala fortuna di casa Orsina con questa Repubblica. Con che bacio loro le mani.

XL. Mentre scriveva questa lettera fece intendere a' Rettori ch'egli si sarebbe

rebbe arreso, quando però li fossero menate buone alcune sue condizioni. Ma perchè i Ministri della giustizia avevano raggiunto Domenico da Castello, cui trovarono addosso pistola, e barba posticcia; ed avevano fatti prigioni il Capitan Cecco della Mandola, e Scipione Longo, i quali confessarono il delitto, risposero i Rettori, che non era tempo da capitolare, perchè l' eccelso Senato non capitolava se non con teste coronate; e che però voleva solamente da lui prontissima ubbidienza: onde ricevuta avendo questa risposta, mentre stava per chiudere la lettera, vi aggiunse tali parole: *Poichè non si accetta veruna conditione, tutto si farà per salvar la vita*. E sigillato il foglio lo diede al suo Segretario Francesco Filelfo da Tolentino.

XLI. Quest' ultime parole irritarono altamente i Rettori; onde Luigi Bragadino Avvogadore comandò la scarica dell' Artiglieria; per cui cadendo una cantonata della casa, cadde insieme Lorenzo de' Nobili Colonnello, il quale aveva sempre esortato Lodovico a morir piuttosto, che arrendersi; e seco precipitarono Liverotto Paolucci, e Francesco Montemellino da Perugia, a' quali furono tagliate le teste, e mandate a Venezia; ma Liverotto ebbe prima tempo da gettare in un pozzo (contiguo al sito dov' era precipitato) un plico di lettere, le quai ripescate, vi si scoperse l'ordine ricevuto da Lodovico di ammazzare Vittoria.

XLII. Cadendo in tanto rovinosa, a pezzi a pezzi, la casa, già l'Orsino si vedea perduto; e ambiva morir schiacciato dalle rovine. Se non che esortato dal Segretario a morire almen da Cristiano, deliberò di arrendersi. Per il che condotto avanti i Rettori, gli fu ordinato dall' Avvogadore, che deponesse l' armi; ed egli nel porgerle, disse con militare spirito: *Habbiate cura di quest' armi, perchè di tal tempra non se ne trovano ovunque*. Ed immantinente ascoltò intimarsi la morte. Accolse il funestissimo annunzio con ammirabile tranquillità d' animo; e rientrato in se stesso, fece una diligente confessione Sagramentale de' suoi peccati, in quelle poche ore, che gli furono concedute; perchè fu osservato, che l' annunzio della morte non gli tolse niente della sua solita presenza di spirito; onde dispose ancora tranquillo delle cose più importanti; e siccome ottenne la grazia di poter fare testamento; così con mano veloce, senza notabile alterazione, scrisse una lettera alla sua dilettissima consorte, che dimorava in Venezia; il contenuto della quale si epiloga in tal guisa dal nobile Aquilano. *L' esortava prima a sostenere con animo generoso il dolore del suo supplicio; & ad uniformarsi alla volontà di Dio, & della giustitia: pregavala a pagare alcuni suoi debiti, de' quali ne dava minuto ragguaglio: raccomandavale caldamente i suoi servitori: comandavale, che trovandosi nel fiore dell' età sua, dovesse al tutto rimaritarsi, & donavale tutte le gioje da lui compratele, & altre robe di gran costo. Lasciavala universale herede del suo havere mentr' ella viveva, quand' ella pur non si fosse voluta rimaritare; ma dopo la morte di lei ordinava altri heredi. Donò l' armi sue, che molte ne haveva & riguardevoli alla Signoria, che le accettò, & felle riporre nella gran sala dell' Armamento, dove tra tant' altre migliaja di nobilissime arme, ancora si veggono.*

XLIII. Così disposte le sue cose temporali, e l'eterne, come speriamo, terminò la vita, soffogato da un laccio di seta cremisì, la mattina de' 27. Dicembre 1585. e fu sepolto nella Chiesa di S. Maria dell' Orso, dov' erano l'ossa del Genitore, e dell' Avo. Gli altri suoi Bravi furono diversamente puniti, a proporzione della gravezza degli eccessi loro; recando stupore il vederli morire

rire con animo assai ben disposto. Ciascuno fece la confession generale: ciascuno voleva essere il primo a morire, e tutti scambievolmente s' animavano a morire per soddisfare alle proprie colpe. Chi aveva obbligo di restituire, o la fama, o la roba, adempiè le sue parti, e se alcuno per povertà non potè, supplì il compagno, protestandosi tutti di meritare ogni più severo supplicio: ma quello che inteneriva all' udirli, era ch' eglino riconoscevano tanta grazia, che Dio compartiva loro, dalle intercessioni di Vittoria; quasi il perdono tante volte dato loro da lei, e replicato nell' atto di spirare, avesse impetrato per se medesimi la remissione, come speravano, di tanti eccessi.

XLIV. Il Conte Paganello, e Splandiano furono più severamente puniti. Che Tolomeo Visconte fosse stato il crudo uccisor di Vittoria, si seppe dipoi, che fu appeso al patibolo con altri sedici compagni. Il Segretario di Lodovico ebbe quindici anni di prigionia, e tre altri n' ebbero minor tempo. Sette furono sentenziati al remo per un triennio; e diece assoluti come innocenti. Ed ecco terminata la narrazione di questa vera tragedia, che si divulgò per tutta l' Europa; e fu descritta da cento e cento autori; ma sempre in commendazione del nostro amplissimo Cardinale, il quale essendo riuscito bene alla prova, che Dio volle fare di sua virtù, entra ora in conclave per la morte di Gregorio XIII. d' onde nel seguente Libro il vedremo uscire rimunerato gloriosamente dal Donator d' ogni bene, con la suprema dignità del Sommo Pontificato.

Il Fine del quarto Libro.

STO-

STORIA DELLA VITA E GESTE DI SISTO QUINTO.

LIBRO QUINTO.

Relazione del Conclave, nel quale fu eletto Sommo Pontefice il Cardinal Peretti.

I. Oi ci ferviremo del Conclave ftampato nel 1667. cioè ottantadue anni dopo la elezione di SISTO; e quando farà d' uopo l' illuftreremo, o chiofcremo con altri autentici documenti di perfone che vi fi trovarono prefenti, come, a cagion d'efempio, del Cardinale di Santa Severina Santorio, il quale fu competitore al Papato del noftro Cardinale; e favorito dal Cardinal Farnefe, non per avverfione al Peretti, ma per opporfi a' fuoi emoli e nemici, Aleffandrino, Ruftrcucci, Efte, e Medici: del Diario di Monfignor Alaleone Maeftro di cirimonie; e d' una lettera d' un Anonimo Conclavifta fcritta a Bologna, che fi conferva nella nobile Libreria di que' Padri Minori Conventuali. L'Autore per tanto del Conclave ftampato, parlando del Cardinal Peretti, fcrive così.

„ II. Fu egli da Pio V. creato Vefcovo, e poi Cardinale, e fu fatto Papa „ alli 24. d' Aprile, quattordici giorni dopo la morte di Gregorio Decimo- „ terzo; il quale havendo feduto nel Pontificato preffo a tredici anni, Dome- „ nica alli 7. d' Aprile del 1585. celebrò Meffa nella Cappella fegreta, & do- „ po fe n' andò in Cappella pubblica alla Meffa Papale, ove ftette fenza che „ fi vedeffe alcuna indifpofizione in lui.

„ Lunedì feguente alli 8. trovandofi nella fua priftina difpofizione fece „ Conci-

„ Conciſtoro, & parſe al Signor Lodovico Bianchetto verſo la ſera che il Pa-
„ pa foſſe alquanto ſtracco, affannato; ed eſſendo quel dì ſtata intimata la ſe-
„ gnatura, per il Martedì ſeguente, il detto Maeſtro di camera, vedendolo di
„ ſpirito debile, & turbato, la fece diſintimare, benchè contro la volontà del
„ Papa, che voleva ſpedire alcuni negotij.

„ Con queſta diſintimatione ſi cominciò à dire, che il Papa era un poco
„ indiſpoſto di catarro. Mercordì alli 10. ſua Santità ſi levò da letto, &
„ paſſeggiò un poco per la camera; & dopo, all' hora ordinaria, pranzò aſ-
„ ſai competentemente; & vi ſi trovarono preſenti il Signor Giacomo, ed il
„ Signor Cardinale San Siſto; & parendo loro, che foſſe migliorato, ſe n'an-
„ dorono via; ma due hore in circa avanti ſera, li Medici toccarono il ſuo
„ polſo, & conobbero, che la ſua vita ſi conſumava; tantopiù, che la gola
„ ſi cominciò a ſerrare, & la favella a turbarſi; talmente che da ſe cominciò a
„ conoſcere eſſer venuto il ſuo fine, & ſi fece molte volte il ſegno della Cro-
„ ce; & non potendo aſpettare il Santiſſimo Sagramento per la furia del ma-
„ le, ſi pigliò partito di dargli l'Olio Santo; & di lì a poco reſe l' anima a
„ Dio, con gran contritione, & con le mani giunte al Cielo.

„ Il medeſimo giorno, volendo li Cardinali provvedere al governo di Ro-
„ ma per la Sede vacante, & al Conclave; & ordinare l'eſſequie al Pontefice
„ morto, fecero Congregazione dopo Veſpro nella ſala del Conciſtoro ſegreto,
„ veſtiti con Rocchetto, & Mozzette ſenza cappa, in ſegno della giuriſdizio-
„ ne in che ſuccedono.

„ Giovedì nel medeſimo modo & luogo fecero Congregatione per il me-
„ deſimo effetto del governo, & altre coſe occorrenti; & per dar ordine all'
„ eſſequie del Pontefice morto, quale portarono a baſſo, in San Pietro, nella
„ Cappella di Siſto IV. il quale fu accompagnato dal Cardinale San Siſto, &
„ da altri Cardinali; & dopo aver detto alcuni Ufficij di morti, fu traſpor-
„ tato alla Cappella ſua Gregoriana, ove ſtette tre dì, avanti che foſſe ſepol-
„ to; & vi fu portato veſtito pontificalmente, con la Mitra in teſta, in un
„ cataletto, con li piedi appreſſo la ferrata, acciò la gente poteſſe baciargli
„ li piedi, al quale effetto concorſe gran moltitudine di perſone.

„ Venerdì alli 12. li Cardinali cominciorono a far l' eſſequie conſuete
„ nella Cappella di Siſto; & cantò la Meſſa il Cardinal Gambara; & finita
„ fecero la Congregatione nella Sacriſtia di San Pietro, dov' entrò il Conte
„ d' Olivares Ambaſciatore del Re Cattolico, il quale fece un Ragionamento
„ lodato da tutti li Cardinali.

„ Sabbato fu cantata la Meſſa de' Morti dal Cardinal Como, quale fini-
„ ta ſi fece Congregatione al ſolito; nella quale entrò l' Ambaſciatore dell'
„ Imperatore, che fece un altro Ragionamento; & il Cardinal d' Eſte un al-
„ tro, in nome del Re Chriſtianiſſimo; & dopo fu portato il cadavero del
„ Papa in un lato della ſua Cappella; & meſſo in un Depoſito murato, per
„ allhora.

„ Domenica dell' Oliva non ſi fece Cappella, ne ſi diedero le Palme per
„ difetto del Pontefice; ne ſi fece Congregatione; & il medeſimo dì entrò in
„ Roma il Cardinal d' Aragona, ch' era ſtato a Napoli.

„ Alli 15. fu cantata la Meſſa dal Cardinale Aleſſandrino; & eſſendo già
„ il Catafalco, chiamato *Caſtrum doloris*, poſto in mezzo la Chieſa di San
„ Pietro; & già finita la Meſſa, vennero a dire li Reſponſorij li Cardinali,

„ Alessandrino, Montalto, Albano, San Sisto, & Simoncelli, li quali finiti si fe-
„ ce Congregatione nel luogo predetto.

„ Il Martedì, & Mercordì seguenti si continuarono le solite Congrega-
„ tioni. Il Giovedì si fece Congregatione al tardi, nella quale entrò l'Amba-
„ sciatore nuovo di Francia, che era arrivato allhora; & l' istesso giorno en-
„ trarono in Roma il Cardinal Gesualdo, che veniva da Napoli, & Medici
„ dal suo Arcivescovado.

„ Il Sabbato Santo, al tardi si fece Congregatione, nella quale l'
„ Ambasciatore di Spagna fece un'altro Ragionamento; & in quel dì entro-
„ rono in Roma li Cardinali, Paleotto Arcivescovo di Bologna, & Castagna
„ Legato di quella Città. Questo stesso giorno fu detto pubblicamente che
„ alcuni Cardinali trattavano di far Papa Cesis, & ch' erano assai che veni-
„ vano alla sua eletione; ma fu scoperto il trattato da altri pretendenti, che
„ l' impedirono.

„ Il giorno di Pasqua, dopo essersi cantata la Messa dello Spirito Santo,
„ & recitata dal Moreto Oratore eccellente l' Oratione *de Summo Pontifice*
„ *eligendo*, entrorono in Conclave 39. Cardinali sotto questi Capi: *Farnese*, *Este*,
„ *Alessandrino*, *Altemps*, *Medici*, *& San Sisto*, ch' era la fattione più nu-
„ merosa.

„ Entrorono dopo *Austria*, *Madrucci*, & *Vercelli*. Fra questi erano molti
„ soggetti papabili. Tra le creature di Paolo III. erano in gran grido *Far-*
„ *nese*, & *Savelli*. Tra le creature di Pio IV. *Sirleto*, *Paleotto*, *San-Giorgio*,
„ & *San-Croce*. Tra quelle di Pio V. *Montalto*, *Cesis*, & *Santa Severina*.
„ Tra quelle di Gregorio XIII. *Torres*, *Mondovì*, *Sanquattro*, *& Castagna*.

„ Questi soggetti dunque erano favoriti & portati da' loro Capi, chi
„ più, & chi meno, secondo che maggiore, o minore era l' affetto, & con-
„ fidenza del loro Capo; benchè tutti li Capi di fattione mostrarono con
„ grand'arte d' amare, & favorire egualmente le creature loro, per non met-
„ ter tra loro scisma, & divisione, nè dare ad alcuno occasione d' alienarsi,
„ sebben poi nel secreto hanno uno, che vorriano sopra tutti, & a cui essi
„ scoprono secretamente l' animo loro.

„ Con l' invocatione dunque, & scorta dello Spirito Santo, entrati li
„ Cardinali in numero di 42. essendosi prima penetrato, che Altemps, Medi-
„ ci, & Alessandrino volevano in quel primo ingresso tentare di far Papa Ce-
„ sis; molti, che per loro comodità sariano usciti del Conclave, per
„ tornarvi la sera, & massime San Sisto, Capo delle creature di Gregorio XIII.
„ & principale esclusore del Cesis, per impedire, se fosse stato bisogno, un
„ tal trattato, non uscirono. Ond'essendo stato scoperto, non bastò a que' Ca-
„ pi l' animo di tentarlo; sicchè quel giorno, & quella notte si stette senz'
„ alcun timore, & senza farsi un minimo movimento.

III. L' Anonimo Conclavista nella sua relazione scritta a Bologna, tra l' altre particolarità, ne registra una di rimarco grande, e scrive ch' entrati li Cardinali in Conclave, ed avendo preso *il debito & solito giuramento; l' Ambasciatore del Re Cattolico Conte Olivares stette un pezzo visitando li Cardinali avanti che si serrasse il Conclave, qual fu serrato alle due hore di notte*. Or questa lunga dimora in Conclave dell' Olivares si dissimula, e si tace dall' Autor del Conclave stampato, perchè dipendeva dalla medesima il grande intreccio di eleggere un Pontefice, il qual favorisse le parti de' collegati in Fran-

cia,

cia, giacchè il defonto Pontefice non avea voluto patrocinarli. Approvò Gregorio, egli è vero, la Lega, quando ella fu' principj portava in volto lo specioso carattere d' essere un Drappello nobilissimo contro gli eretici in difesa della Cattolica Religione; ma ove si accorse ch' era un' ambizione travestita da zelo di Fede, si protestò, che la Lega non avrebbe mai mostrato un suo Breve, una sua Bolla, per quanto si adoprasse il Cardinale Niccolò di Pelve a rappresentargliela in aria da muoverlo al padrocinio; come poi ne parleremo diffusamente nel primo anno del Papato di SISTO V. Quindi il Conte Olivares, dopo aver visitati per civiltà tutti li Cardinali, si trattenne assai co' Cardinali della fazione Spagnuola, e col Cardinal Pelve, perchè volle prima accomodar le cose in maniera, onde potesse cader l' elezione in persona d'un Cardinale aderente al suo Monarca; e quindi giudiziosamente il Conclavista scrive a Bologna, *che l' Ambasciatore stette un pezzo visitando li Cardinali avanti che si serrasse il Conclave*. Torniamo all' Autore stampato.

„ IV. Il Lunedì per tempo si ridussero nella Cappella Paolina, ove Farnese, come Decano, celebrò Messa; & di sua mano comunicò li Cardinali; „ poi si venne secondo il solito allo scrutinio, nel quale Albano hebbe tredici voti, che fu il maggior numero, che alcun altro Cardinale havesse.

„ Ritornati li Cardinali alle Celle, si attese il giorno alle pratiche; & „ Altemps cominciò a trattare alla gagliarda la pratica di *Sirleto*, ajutato da „ Medici, & dalle creature di Pio IV. per la confidenza, che haveva ognuno di loro di poterne disporre. Ma subito fu trovata l' esclusione, scoprendosi contro di lui, Este, Farnese, & Sforza; sì per haverlo altre volte escluso, sì perchè sebbene Sirleto è huomo di molta bontà, & dottrina, senza parenti, & senza interessi, è però tenuto inabile a tanto peso; & massime per li presenti bisogni di Santa Chiesa; & si vede ancho, che molti l' abborrivano per esser troppo intrinseco, & unito con Como, il quale non „ solo era odioso alla maggior parte de' Cardinali, per havere, come Sommo „ Segretario, governato il Papato 19. anni tra sotto Pio, & Gregorio XIII. „ ma per haver a molti dato disgusti; onde Sirleto veniva tanto maggiormente oppugnato, perchè Como non havesse a regnare di nuovo sotto di lui.

„ Nel qual maneggio di Sirleto fu da' suoi amici accusato Altemps di „ troppa presuntione, mettendosi a trattarlo in quel primo impeto del Conclave, nel quale bollono, & avvampano le speranze, & i desiderij di tutti i Cardinali pretendenti; & desiderando ciascuno di procurare per se. Il che è „ cagione, che in quel primo incontro le cose facili si rendano difficili.

„ Onde Altemps, se havesse dissimulato il suo desiderio, date parole ad „ altri, & atteso ad escludere li concorrenti, poteva con ragione sperare di „ condurre il suo desiderio a porto. Ma la sua troppo fretta, & credulità rovinò lui, & l' amico insieme, perchè Farnese incapricciato, & acceso d' incredibil voglia d' esser Papa, cominciò pubblicamente a detestare la pratica, „ & il soggetto dicendo: *Io non so, come l' intendano costoro di voler fare Papa Sirleto*. Ma furono però alcuni, che crederono, che Altemps fingesse di „ voler mostrare principalmente Sirleto, per darli soddisfazione; ma la reale „ intentione sua fosse di voler Vercelli parente, & intrinseco suo, nel quale „ confidava quanto in se stesso; pensando che Vercelli fosse per riuscire facilmente, vedendo, che Farnese, & Este facevano molto l' amorevole, & confidente con lui; & mostravano d' esser pronti a concorrere nella persona sua, „ & di volerlo favorire; benchè in effetto poi non fossero tali.

V. L'Anonimo Conclavista, nella sua relazione a Bologna, aggiunge una particola tra l'altre, e così scrive: *Quella sera del 22. si congregarono tutti li Conclavisti nella Cappella Paulina per render conto di se, & acciò anche si vedesse quali erano; & furono chiamati tutti per loro nomi dal Maestro di cirimonie, a un per uno, per ordine, secondo la loro età, cioè delli loro Patroni Cardinali; & allhora fu sparsa una falsa voce per Roma, che il Cardinal Farnese era Papa. Et come tutto el Popolo lo desiderava, fu fatto gran rumore, con dimostrationi di gran contentezza, che il Popolo ne sentiva; e stette in pericolo appunto di essere saccheggiato il suo Palazzo, se non fosse stato provvisto di guardie; & questa fama volò per tutto el Conclave.* Che dal popolo fosse ardentemente desiderato Papa, non resta luogo da dubitarne, perchè tutti lo chiamavano il Padre di Roma, e de' poveri, lo splendore del Sagro Collegio, l'ornamento della Porpora, ed un lume grande del Cristianesimo, conforme scrive l'Oldoino illustrator del Ciaconio nella vita di lui. Nè queste lodi erano parto d'adulazione, ma erano fondate nelle vere virtù di così eccelso Cardinale, il quale si meritò ancor giovane le ammirazioni e gli encomj del Monarca più sagace che regnasse allora, cioè di Carlo V. Imperadore, il quale ebbe a dire del Cardinal Farnese: *Che se il Collegio de' Cardinali fosse stato tutto composto di tali Uomini, non si sarebbe potuto trovar mai nel Mondo un Senato simile* (1). Ma facciamo ritorno all'Autor del Conclave stampato, il quale così proseguisce la sua narrazione.

„ VI. Escluso il negotio di Sirleto, San Sisto cominciò a trattare per Ca-
„ stagna, creatura molto amata da lui, & soggetto tenuto molto a proposito
„ per le sue degne qualità; ma disfavorito, per esser troppo favorito da Spa-
„ gna, & per esser Cardinal nuovo non potendo li vecchi sopportarlo.

„ Di Savello non si trattò molto, perchè Colonna, & Cesis, suoi nemi-
„ ci scoperti, per gl' interessi, & mala intelligenza tra loro Romani, si op-
„ posero al Medici, dicendogli liberamente, *che s' egli pensava d' andare a Sa-*
„ *vello, eglino senz' alcun rispetto si voltavano a Farnese*; dimodochè Medici,
„ per non alienarsi quelli suoi amici adherenti, lasciò affatto di pensar più a
„ Savello; e tantopiù, per non far Papa uno tanto obbligato & confederato a
„ Farnese.

„ Il qual Savello, sebbene è degnissimo Cardinale, & di grandissima ri-
„ putatione; & ha negli Ufficij di Vicario di sua Santità, & di Sommo In-
„ quisitore per tanti anni dato così gran saggio dell' integrità, & valor suo,
„ era nondimeno la nomina sua abborrita, poichè in tutti gli andamenti suoi
„ mostrava alterezza, & spaventava i grandi & i piccoli; argomentandosi,
„ che se queste ationi erano grandi in lui nel Cardinalato, quanto maggiori
„ poi sariano nel Pontificato?

„ Ne gli giovava lo stare infermo, & parere ogni giorno moribondo, es-
„ sendo già per molti anni avvezzi gli occhi d' ognuno a vederlo tale; &
„ giudicandosi che il mal suo non fosse altro, che il troppo desiderio del
„ Papato.

„ In queste pratiche si cominciò a mettere in predicamento il Cardinal
„ Torres, con tuttochè fosse assente; ma dicevasi, che si aspettava di giorno
„ in giorno, desiderato da Farnese, da Este, & da' nepoti di Gregorio XIII.

& have-

(1) Collegium Cardinalium si ex talibus viris constaret, profecto Senatus similis nusquam gentium reperiretur.

„ Et haveva tanto favore nel Collegio, che non si sapeva trovare la sua esclusione; dimodochè se allhora si fosse trovato in Conclave, sarebbe, a giuditio universale, senza dubbio stato creato Papa.

„ Il che facea sudar la fronte al Medici, per non trovare l'esclusione, sapendo che se Torres fosse Papa, sarebbe immediatamente Farnese fatto dominator del Papato; & harebbe indotto il Papa a fare, a devotione sua, una così buona mano di Cardinali, che si sarebbe assicurato d'averli a succedere poi sicuramente; ne per escluderlo bastavano le oppositioni, che li facevano alcuni d'infermo, & inutile.

„ Questi Capi che lo portavano, con bella & secreta strattagemma, tra loro havevano ordito di farlo Papa nell'entrar suo in Conclave; occasione veramente opportuna, & accomodata, perchè quando un Cardinale è per entrare in Conclave, sogliono tutti li Cardinali convenire insieme alla porta dell'istesso Conclave per riverirlo, & honorarlo; & in quello improvviso modo sarebbe loro riuscito il disegno.

„ Volendo dunque Medici & suoi adherenti liberarsi da tali timori, & sospetti, che havevano di Torres & di Farnese, convennero con Alessandrino, & Rusticucci di fare, senza dar più tempo al tempo, Papa Montalto; sapendo Medici, che detti due Cardinali non bramavano altro, ne havevano già tanto tempo vigilato in altro che in farlo Papa.

„ Li Cardinali de' Principi similmente, & Ministri Regij adherivano; perchè, siccome Alessandrino & Medici valevano appresso il Re Cattolico; così Rusticucci valeva appresso d'Este Capo della fattione Francese; & per superare le difficoltà, che impedivano Montalto, & indurre più facilmente li Cardinali dependenti da Farnese a volerlo, sparsero, & fecero, con molto artificio, da altri spargere voce, & mostrar lettere, che Torres sarebbe in Conclave tra due giorni; & di più dicevano, che quando Torres non riuscisse, Farnese non mirarebbe più in altro, che in andar temporeggiando, & ajutar gli altri a cadere, per apparecchiare il corso a se stesso più agevole, & più spedito.

„ Et per aumentare il timore, & il sospetto ne' Cardinali contrarij, aggiungevano, che stava aspettando da Spagna & da Francia ajuti & favori grandi; havendo lui, con molta diligenza, spedito a quelle Corone huomini apposta a supplicare di ciò; specialmente havendo fatto al Re di Francia una lunga commemoratione dell'antica servitù, fede, devotione, & segnalati servigij fatti dalla casa Farnese alla Corona di Francia.

„ Et sebbene pareva, che Medici non dovesse per ragione del Mondo voler Montalto, per non far Papa un nemico al Signor Paolo Giordano Orsino suo cognato; nondimeno potè più in lui l'ambitione, & il desiderio di escludere Farnese e Torres, che il beneficio, & lo rispetto del cognato. E tanto più risolse di farlo, dubitando che Alessandrino non li scappasse dalle mani, conoscendolo di natura incostante; e temendo che Farnese con l'autorità sua non lo tirasse a suo favore.

„ E considerò ancora, che col far Papa Montalto, fresco in un certo modo d'anni, non arrivando a 64. di così robusta, e vivace complessione, che per ordine di natura si potea tenere sicuramente fosse per seppellire Farnese, e tutti li suoi fautori; veniva a liberarsi d'avere a temere più di lui, e degli altri suoi.

VI. L'Anonimo della Vallicella scrive, che Farnese diedesi a favorire Santa Se-

ta Severina, cioè il Cardinal Santorio; ma che l'Alessandrino si oppose, con dire, che la Chiesa di Dio aveva bisogno d'un Papa d'età grave, di sperienza ne' governi, e di petto, ma che il Santorio era troppo giovane; e quantunque avesse il Farnese dalla sua il Cardinale Altemps, che non contraddiceva all'elezione del Santorio; nondimeno non potè sostener detto impegno perchè l'Alessandrino, il Riario, il Medici facevano tutto in grazia di Montalto, per avvilire il Farnese; e lo stesso Altemps volle venire a patti col Santorio. Quai fossero questi patti, li svela il Santorio stesso nella propria vita all' anno 1585. numero 87. dove raccontando, che SISTO era sdegnato assai contro il Marchese Altemps, Nipote del Cardinale, così scrive: *Mi fu a trovare il Cardinale Altemps. Volse che io ne parlassi al Papa, mostrando molta confidenza meco, se bene egli sapeva di havermi trattato male nel Conclave passato, poichè voleva, che io gli havessi promesso il Governatorato di Borgo, cosa rigettata da me, come indegna & simoniaca*: Seguitiamo avanti la narrazione del Conclave stampato.

„ VII. Hora non lascerò di dire, che alcuni Cardinali, si maravigliavano, „ che Alessandrino non proponesse piuttosto Albano, ch'era pure sua creatu„ ra, vecchio assai, Dottor famoso, di molta sperienza, & bontà; & al quale „ soleva l'istesso Alessandrino dar grande speranza; non perchè lo volesse; ma „ per mantenerlo con lui unito. Alessandrino però se ne scusava con dire: „ Albano ha figliuoli, sebben legittimi, ha parenti assai, & troppo alti pen„ sieri, & altre oppositioni, per le quali il Collegio non inclinarà così ver„ so di lui, come verso Montalto.

„ Ma essendo cosa ordinaria, che a tutti li Cardinali papabili, per la „ competenza ch'è fra loro, si fanno sempre molte oppositioni, siccome si „ facevano anche a Montalto, & maggiori forse che ad Albano; nondimeno „ si vanno poi superando, parte col tempo, ch'è Padre della verità, & par„ te col favore de' Capi; ma non essendosi mai inteso, che altri Cardinali fa„ cessero ad Albano oppositioni alle pratiche d'Alessandrino, fu creduto d' „ esso, che per li disgusti tra di loro passati, & l'opinione di non havere a „ potere con lui Papa quello che desiderava, da se stesso mettesse in campo „ dette cose, per impedire ad Albano il suo corso, & agevolarlo all' incon„ tro a Montalto, per la sicurezza, che tenevano d'havere tra lui, & Rusti„ cucci a governare, & dominare il Papato sotto di lui, fondandosi che Mon„ talto non aveva Nipoti grandi, ma minori, & riputati da loro incapaci, „ & inhabili a governar l'Imperio: il quale discorso essendo fondato più pre„ sto su il verisimile, che su il necessario, non poteva però assicurarsi del tut„ to, vedendosi in tal negotio molte volte succedere il contrario di quello, „ che si discorre, & giudica; mutando i Papi costumi, & voglia differente da „ quella, che havevano quando erano Cardinali.

„ Ma ben fu biasimato Albano, ch'essendo huomo di tutta prudenza, o „ non sapesse, o non volesse procurarsi la gratia d'Alessandrino, & degli altri „ Capi, o fusse per il troppo confidare, o presumere di se stesso; o per tener „ cosa indegna & illecita, che alcun Cardinale presumesse di ambire il Papato, „ o di procurarlo con arte, & simulatione. Et esso soleva rispondere a quel„ li, che allhora lo consigliavano a camminare per la strada commune del cor„ rotto uso della corte, *che il fine del Cardinale non dev'essere d'ambire, ne „ di procurare con pratiche, & simulationi d'esser Papa; ma di vivere & ope„ rar talmente, che possa essere tenuto da tutti i buoni meritevole del Papato.*

„ In-

„ Intanto dunque Aleſſandrino, & Rusticucci, tirati dal deſiderio di domi-
„ nare, facevano le pratiche per Montalto; & per rapire l'animo de' Cardi-
„ nali a farlo, lo proponevano per ſoggetto buono, tutto quieto, & grato;
„ non diffidente ad alcuno, ſenza parenti, zeloſo del ſervitio di Dio, di natu-
„ ra benigno, & amorevole.

VIII. Queſta lode vien confermata da Antonio Maria Graziani, nella vita ch'egli compoſe di SISTO, Manuſcritto favoritoci dall' erudito Lagomarſini. Dice dunque il Graziani, *che tra l'altre doti, virtù, e prerogative, che ador navano l'animo del Peretti, una era la gratitudine; poichè egli non fu come alcuni, che nella vita privata profeſſano obligazioni, e quando ſieno eſaltati, ſi dimenticano d'ogni beneficio ricevuto, quaſi vergognandoſi di ammettere nell' eminenza del ſolio la memoria de' beneficj* (2). *Ma il Peretti fu talmente ſempre lontano da queſta ſordidezza di mente, onde ſoleva dire, che a' tre voti, co' quali s'era unito a Dio nella religione, vi aveva aggiunto il quarto; al quale, non meno che a gli altri tre, ſi riputava tenuto. E queſto voto egli fu di non far mai coſa, per la quale veruno de' mortali, poteſſe redarguirlo d'ingrato* (3). *Voce degna di Principe: voto degno di eſſere immortalmente celebrato con ſommi encomi, da ſommi Ingegni, perchè in queſto voto ſi contiene quanto la virtù ha in ſe ſteſſa di buono, di retto, d'oneſto* (4). *E corriſpoſe alla generoſità delle ſue eſpreſſioni, con maggiore generoſità di effetti; poichè eſaltato al ſolio, fece beneficj a tutti i conclaviſti; a tutti i ſuffragatori: nè alcuno andò via da' ſuoi piedi, povero delle ſue grazie;* (5) *ed a' Cardinali Aleſſandrino, e Rusticucci per memoria grata di Pio V., che l'avea creato Cardinale, diede tanta autorità, e potenza, che cagionò forſe invidia; e ſi portò verſo loro con animo tanto effuſo in amore, che li preferì non ſolo a tutti, ma di vantaggio a' medeſimi ſuoi parenti:* (6) Così ſcrive il Graziani in lode di SISTO, prima che l'Aleſſandrino, ed altri per ambizione di dominare ſi abuſaſſero della gratitudine di SISTO, come poi vedremo: ritorniamo dunque alla narrazione del Conclave.

„ IX. Et perchè (Aleſſandrino, & Rusticucci) conoſcevano che ſebbene ha-
„ vevano in lor favore Medici & Eſte, non potevano però aſſicurarſi di farlo
„ Papa, ſenza il concorſo de' Nepoti di Gregorio XIII. & maſſime di San Si-
„ ſto, che faceva profeſſione d'eſſere unito con Farneſe, principale eſcluſor
„ di Montalto, deliberarono di guadagnare con buon conſiglio, a favore di
„ Montalto, li voti di alcune creature di San Siſto, che giudicavano eſſere
„ più facili a guadagnarſi, o per intereſſe, o per dipendenze:

„ Il

(2) Cum alia egregia in hoc Pontifice, & magno Principe digna ſuſpicias, tum una virtutum ejus grata adverſus bene de ſe meritos voluntas eximia, & æternis conſignanda monimentis eſt; eo quidem magis, quod rara privatis, inſolens atque adeo ignota principibus eſſe videtur, qui impenſa illis officia præſenti fructu æſtimare, & ubi is prætererit, gratiam aut oblivione premere, aut vertere in offenſam conſuevere.

(3) Ab hac ille tam ſordida mentis labe, ita abhorruit ſemper ut ſolitus dicere ſit, Tribus votis quibus ſe Deo ex diſciplina Franciſcanorum obſtrinxiſſet, additum quartum ab ſe eſſe, quo haud minus quam tribus reliquis teneri velit. Scilicet numquam ſe commiſſurum ut merito parum gratus ulli mortalium videri poſſit.

(4) Digna Principe Vox, dignum votum quod ſummis præconiis, a ſummis ingeniis immortalitati commendetur, quo quantum boni, honeſti, recti ipſa virtus habet, continetur.

(5) Nec dictum ab eo generoſius, quam largius ab eo præſtitum eſt; ad Pontificatum enim maximum evectus ſuffragatoribus ſuis omnibus ita gratiam retulit, ut eorum neminem optati ex parte ab ſe diſcedere paſſus ſit.

(6) Et Alexandrino, & Rusticuccio Cardinalib. ob memoriam Pii V. &c. rerum omnium auctoritatem, ac potentiam prope nimiam atque invidioſam tribuerit, adeo effuſo in illos animo, ut non cæteris modo omnibus, ſed propinquis quoque ſuis prætulerit.

„ Il che successe felicemente, perchè con l'autorità di questi tre capi, Este,
„ Medici, & Alessandrino; & per opera, & consiglio particolarmente di Ria-
„ rio, creatura di Gregorio, & fautor di Montalto, si ridusse Guastavillano,
„ per le divisioni, & parti di Bologna adherente piuttosto a Medici, che a San
„ Sisto, & parimente si ridussero Fiorenza, Castagna, Salviati, Spinola,
„ Conano, Gonzaga, & Sforza; i quali promisero di concorrervi; sebbene pa-
„ reva che Sforza, essendo parente di Farnese, non vi dovesse concorrere; ma
„ perchè fu Montalto amato, & favorito dall'altro Cardinale suo Zio, si la-
„ sciò indurre a preferire il parer suo all'interesse di Farnese.

„ Per sigillare poi sicuramente questa pratica, restava a questi tre Capi di
„ ridurre Altemps, Capo d'una parte de' Cardinali di Pio IV. con il quale Me-
„ dici, Gesualdo, e Cesis havendo grandissimo credito, & interesse, l'espugna-
„ rono finalmente, & lo assicurarono di maniera, che diede parola di favorirlo.
„ Et a questo lo spinse assai il desiderio, che haveva di vendicarsi di Farnese
„ per la repulsa & esclusione, ch'esso fece al suo Cardinal Sirleto, con quel-
„ le parole dette di sopra publicamente da lui nel Conclave, cioè: *non so co-*
„ *me l'intendan costoro di voler far Papa Sirleto*.

„ Questa pratica fu fatta più di notte, che di giorno. Medici si valse dell'
„ opera di Gesualdo, & di Simoncello; Este di Gonzaga & di Conano: Ales-
„ sandrino di Cesis, & di Caraffa. Rusticucci andava là & qua disponendo,
„ & mantenendo altri in fede; riducendosi spesso da Este, dubitando che al-
„ tri non procurassero di divertirlo.

„ Et qui è da avvertirsi lo strattagemma che Riario fautor di Montalto
„ (7) usò con San Sisto, per tirarlo a Montalto, col credito che havea con
„ lui per esser sua creatura; & per la fede che portava al suo consiglio in
„ queste pratiche. Et essendo stroppiato dalla gotta si fece portare alla came-
„ ra di San Sisto, & li disse:

„ *Monsignore Illustrissimo, la pratica di Montalto è tanto innanzi, che si-*
„ *curamente è Papa. Et se V. S. Illustriss. volesse tentare d'impedirlo, sarebbe*
„ *un perder tempo, & procurare a se stesso rovina, & vergogna, perchè lo fa-*
„ *ranno senza di lei. Però la consiglio, & esorto a voler anch'ella, con amore,*
„ *quello che non può divertire con forze;* soggiungendo, che *Montalto sarebbe*
„ *un altro* SISTO IV. *che fu pure del medesimo Ordine, & fece Raffael Riario*
„ *Cardinale Vicecancelliere*.

„ Dal quale ragionamento rimase San Sisto confuso, & sbigottito; & tan-
„ to maggiormente, perchè da poi andò da lui col medesimo artificio Gua-
„ stavillano a farli la medesima letione; & esortarlo ancora con maggiore ener-
„ gia allo stabilimento, & conclusione di tal pratica, che sarebbe pazzia il
„ pensar di farvi alcun contrasto.

„ Hora sebben questa pratica passava con gran secretezza, fu nondimeno da'
„ Cardinali scoperta a molti segni; & massime essendosi veduto Alessandrino
„ andar di notte per il Conclave travestito, cosa più atta a rovinare, che ad
„ ajutare il negotio.

„ Ma Dio, che aveva eletto Montalto Papa, non permise, che si avvertisse a
„ quello, che principalmente avvertir si doveva; ne lasciò che Farnese, & i
suoi

---

(7) Riarius dum adversus Farnesium iras acuit, omnia in Montalti gratiam &c. *M. S. Anon. Vallicel.*

„ suoi seguaci si svegliassero ad interrompere quella pratica, havendola essi presentita. Ma non pensarono, che si fosse per venire all'effetto dell'adoratione; ma solo si facesse, per honorar Montalto nello Scrutinio; & a Farnese pareva di dormir sicuro sopra la parola datali da San Sisto, di non far Papa senza suo consiglio & saputa.

„ Non si deve passare in silentio che Montalto, dentro & fuori del Conclave non mancò in parte alcuna a se stesso. (8) Fuori procurò sempre con mirabil modo la gratia de' Cardinali, honorandoli, & lodandoli, & mostrando desiderarli ogni soddisfatione, & grandezza. Viveva quieta vita, & ritirata alla sua vigna presso Santa Maria Maggiore, con humile, & honesta famiglia. (9) Andava alle congregationi, alle quali deputato non contendeva con niun Cardinale per vincer l' opinione sua, ma si lasciava dolcemente vincere. Dissimulava, & sopportava le ingiurie, talmente che, havendo alcuna volta in Concistoro udito da i Cardinali nominarsi per Asino Marcheggiano, fingeva di non udirli; & così poi con lieta faccia si voltava a' suoi calunniatori, ringratiandoli con molta humiltà de' favori & gratie, che diceva sempre ricever da loro; seguendo l'esempio di quegli altri Papi, che dissero haver conseguita tanta dignità sofferendo ingiurie, & facendo gratie.

„ Dove si trattava, o parlava de' Principi, & delle cose loro, mostrava sempre o di difenderli, o di scusarli, senza pregiuditio però mai della dignità, & giurisditione di questa Santa Sede, di cui era acerrimo difensore, & protettore. Faceva professione di esser cortese, non solo verso li suoi di Casa, ma verso tutti gli altri.

„ Predicava in pubblico, & in privato gli obblighi che teneva ad Alessandrino, dicendo, che se fosse stato Signore di mille mondi non haveria potuto pagare una minima parte degli obblighi, che gli havea per gli honori & benefici ricevuti dalla Santa M. di Pio V. & da lui, & da tutti i suoi.

„ In Conclave poi, sebbene non mostrava un' ambitione scoperta, prometteva nondimeno di far tutti que' beneficij, che il tempo & il luogo richiedeva; humiliandosi a' Cardinali, visitandoli, & ricevendo all' incontro i favori, & offerte degli altri con parole d'eterna obbligatione.

„ Visitò Farnese, prima ch' entrasse in Conclave, gli offerse liberamente il suo voto (10); & si raccomandò insieme alla sua protetione, mostrando seco confidenza in riferirli i favori ricevuti; onde fu detto, che Farnese li rispondesse, che attendesse pure alle sue pratiche, che non l' impedirebbe.

„ Con Este, & con Medici fece più volte humilissime dimostrationi, & lunghissime promesse della sua perpetua servitù, & devotione verso loro, e tutti i loro dependenti: & con l'Altemps la mattina, prima che s' entrasse in Cappella, fu a visitarlo in camera, & a far seco un' apertissima dichiaratione della sua ottima volontà, & dell' obbligo immortale che terrebbe a lui & al Marchese, del singolar beneficio che riceverebbe dalle sue mani; di maniera che Altemps si accese tanto più di desiderio di favorirlo.

(8) Periclem, & viros tales arbitramur esse prudentes, quia quæ sibi ipsis sunt bona perspicere possunt. Esse autem eos tales putamus qui ad rem familiarem atque ad rempublicam administrandam sunt apti *Arist. 6. eth. c. 5.*

(9) Non tamen putandum est multis ac magnis ei opus fore, qui futurus est felix. *Arist. eth. l. 10. c. 8.*

(10) E, come scrive l'Alaleone nel suo Diario, glielo mantene: *Votum suum dedit Cardinali Farnesio.*

„ Un simile ufficio haveva fatto ancora la sera avanti con Madrucci entrato allhora in Conclave, a cui il Re Cattolico haveva detto il segreto della sua volontà, circa l'eletione del Pontefice; & con molto dispiacere di Medici, che per esser Protettore di Spagna, tenea per fermo, che a lui appartenesse primieramente tal favore, & confidenza;

„ Et fu opinione di molti; che Madrucci portasse la nominatione del Re, di Sirleto, di Montalto, Castagna & Mandreus; & perciò, essendo praticato in favor di Montalto, non solo vi prestò il suo consenso, ma interpose anche il suo favore con Altemps, con cui era confidentissimo, alla creation di Montalto.

„ Et qui, parmi degno di scrivere quello che avvenne, nell' entrare in Conclave del Cardinal d'Austria la mattina seguente. Arrivato alla Porta del Conclave, & bussato per entrare, allhora appunto che si volevano leggere li voti dati in quello Scrutinio, fu pregato il Cardinale a differire alquanto la sua entrata, cioè, fin dopo pranzo, non per altro, che per non trattenere il Collegio con tanto incomodo in Cappella a sentir leggere le sue Bolle, che si leggono ad ogni Cardinale, che entra, ch'importa lo spatio d'un'hora buona.

„ Ma protestando lui, & l'Ambasciator Cattolico insieme di nullità dello Scrutinio, fu risoluto d'aprirli; ma che si vedesse prima, se lui essendo Diacono, era ordinato di tal ordine conforme alla Bolla di Pio IV. Et questo avvertimento fu opposto dal Cardinal Gambara per ovviare a gl'inconvenienti che sarian potuti seguire, sopra l'invalidità della creation del Papa; poichè la Bolla voleva, che chi non era ordinato non potesse dar voto, ne intervenire in Conclave.

„ Il che fece Gambara con disegno di poter con tale impedimento escludere alcuni Cardinali, che teneva non dover esser favorevoli al Cardinal Farnese; alla qual domanda fu risposto dal Cardinal Santa Croce, *non esser tenuti li Cardinali mostrar fede degli ordini da loro ricevuti; ma bastare ch' essi siano tenuti da gli altri comunemente per Diaconi.*

„ Ma Austria havendo già provveduto a tutte quelle difficoltà, mandò per il Breve, ottenuto da Gregorio, per il quale lo dispensava, & habilitava di potere, ancorchè non fosse ordinato Diacono, intervenire in Conclave, & haver la voce attiva, & passiva, come gli altri Cardinali; onde letto il Breve, fu con molta allegrezza ricevuto in Conclave, & entrato in Cappella, il Maestro delle cirimonie lesse le tre Bolle: due prima *de rebus non alienandis*, & l'altra contro *Simoniacos*, che fu occasione di prolungare assai più la speditione dello Scrutinio di quella mattina.

X. La lettera scritta a Bologna dall' Anonimo Conclavista, trattando del Cardinal d'Austria dice: *In questo primo Scrutinio, fatto lunedì alli 22. del detto, molti Cardinali hebbero voti ad esser Pontefice; ma ciascheduno ne haveva pochi; & essendo questi Signori Illustrissimi nel primo Scrutinio, v'entrò l'Illustrissimo Signor Cardinale Andrea d'Austria, ch'era venuto per la posta in sei giorni di Ausspurgh d'Alemagna, qual mostrò prima il Breve che haveva da poter entrare in Conclave ancorchè non havesse ordine di Diacono*: e trattando del Cardinal Madrucci, dice: *Martedì 23. del detto molti Cardinali celebrarono messa nelle due Cappelle, di Sisto IV. & la Paulina, nelli loro Altari, che vi erano apparecchiati; e terminata la messa publica, che per Monsignor Sacrista fu celebrata, si fece il secondo Scrutinio, che si voleva fare al solito del passato; & quel-*

quello ch' hebbe più voti in questo Scrutinio, si dice n' hebbe undici. Et al tardi in Conclave v' entrò l' Illustrissimo Cardinal Madruccio, che veniva di Trento, il quale arrivato che fu, era gran rumore nel Conclave, perch' gl' Illustrissimi Cardinali fra di loro negotiavano molto caldamente di farlo Papa il giorno seguente: Maneggio passato sotto silenzio dall' autor del Conclave stampato, il quale così segue a narrare.

„ XI. Hora tornando alla tela ordita in favor di Montalto, mentre li Car„ dinali suoi fautori aspettavano la luce del giorno con grandissimo desiderio „ per tirarla a fine il Cielo ch' era loro propitio volle che in quella mattina „ per tempo sopraggiungesse il Cardinal di Vercelli per entrare in Conclave; „ onde li Cardinali convennero quasi tutti in sala Regia per riceverlo & ho„ norarlo secondo il solito; che fu opportuna cagione per confermare la pra„ tica di Montalto.

„ Entrato il Cardinale fu subito da Medici & Gesualdo praticato per „ Montalto, & poco dopo il Sacrista cominciò a celebrar la messa in Cap„ pella Paulina, alla quale sogliono intervenire li Cardinali; & far dopo quel„ la lo Scrutinio.

„ Celebratasi la messa, fu ordinato al Mastro di Cirimonie, che leggesse „ le tre Bolle a Vercelli & Madruccio. Et in questo tempo fu presentata la „ comodità di esequire opportunamente quell' ordine, che da' Capi fautori di „ Montalto, era stato prudentemente divisato, & concluso, cioè di farlo in „ quell' occasione Papa. Et fu questo.

„ Este subito, che si diede principio a legger la Bolla, havendo pubbli„ camente accennato con la testa ad Alessandrino, che in Cappella sedeva qua„ si dirimpetto a lui, egli a quel tempo si levò, & uscì di Cappella; & ac„ costandosi al suo sgabello, finse di scrivere il suo voto; & fece chiamare San „ Sisto fuori, col quale venendo alle strette disse:

„ *Sappiate Monsignore Illustrissimo, che Altemps & Medici vogliono adesso unitamente far Papa Montalto, & con noi concorre Guastavillano, & tant' „ altre delle nostre creature, che l' habbiamo già per fatto. Nondimeno per la „ reverenza che portiamo a V. S. Illustrissima, habbiamo determinato di darne a „ lei l' honore; acciochè Montalto habbia da riconoscere dalla mano, & dall' „ animo vostro il Papato. Ne pensate di voler fare alcuna resistenza, perchè „ ve lo faremo in faccia, con molto dishonor vostro & dispiacere.*

„ Questo parlar in tal luogo, & in tal punto, fu fatto con molto miste„ ro & artificio, per coglier San Sisto all' improvviso; & per impaurirlo, ne „ darli tempo di consigliarsi, conoscendolo di natura mutabile.

„ Entrando dunque le parole d' Alessandrino a San Sisto, & percuotendo„ lo ancora quel suono intimatoli da Riario, & da Guastavillano, poco in„ nanzi nell' orecchie, si scordò della promessa fatta a Farnese, *di non far Pa„ pa senza participatione, & consiglio suo*. Si scordò della speranza, con ra„ gione conceputa innanzi, di poter far Papa una delle sue creature; & si „ scordò finalmente di mostrare in tal atto quel prudente & valoroso ardire, „ che ad un Capo tale si conveniva.

„ Et non è dubbio, che se lui havesse mostrato il viso; & havesse chia„ mato Farnese fuori, & si fusse ritirato con le sue creature, & ragionato con „ esse in disparte, e trattenuto alquanto il negotio, havrebbe divertita la pra„ tica, & messa gran confusione; ma abbandonato dall' ardire, & dal consi„ glio; o piuttosto inspirato così da Dio, fece chiamar fuori le sue creature

„ al numero di fedici: che raunate tutte in Sala Regia parlò loro in questo
„ modo.

Illustrissimi Signori, io ho fatto chiamar qua le Signorie vostre Illustrissime,
„ *per comunicarli, che hora si tratta di far Montalto Papa; & per intendere*
„ *il parere, & consiglio loro, acciocchè unitamente possiamo far quello, che*
„ *giudicaremo esser buono, & servitio di Dio.*

XII. L'Anonimo Vallicellano, sempre mordace, scrive, che il Cardinal Buoncompagni, per una sfrenata passione, che da lui si svela (11), e che noi adombriamo con la gentile espressione di Virgilio *Et cæco carpitur igne*, seguitasse le parti del Cardinale Alessandrino in favor del Peretti con tanta impazienza d'indugio, che neppure consultasse colle creature di suo Zio Gregorio; eppure, oltre la relazione allegata del Conclave stampato, ancor l'Anonimo Conclavista nella sua lettera a Bologna scrive: *In tanto uscì fuori della Cappella il Cardinale Alessandrino, il quale menava seco il Cardinal San Sisto; & nella sala Regia li disse, qualmente era concordato fra molti Cardinali di far Papa Montalto, pregandolo non dovesse mancare di parte sua. A cui il Cardinal San Sisto rispose, che lo lasciasse parlare con le sue affeccionate creature di suo Zio Papa Gregorio; & se loro si contentassero, stava contento ancor lui; & dopo vennero fuori della Cappella tutte le creature di Gregorio, e tutte congregate nella sala Regia insino a XVI. Cardinali &c.* Ed oltre a questo testimonio, ancor Monsignore Paolo Alaleone Maestro di Cirimonie accenna il medesimo, come poi vedremo; ma per ora seguiteremo la narrazione del Conclave stampato.

XIII. „ A San Sisto furono i primi a rispondere que' Cardinali, che dipen-
„ devano da' Capi fautori di Montalto; & che più sapevano tutto il concer-
„ to, come Fiorenza, Conano, Gonzaga, Salviati, Spinola, Riario, Sforza,
„ & Castagna; lodando il soggetto per degnissimo, & l' eletione per ottima,
„ & santa.

„ Il parlar di que' Cardinali tolse l' ardire agli altri di poter liberamen-
„ te dire il loro parere; con tutto che Santiquattro, Cardinale di gran giu-
„ ditio, & bontà, dicesse a San Sisto: *A noi piace quello che piace a Vosigno-*
„ *ria Illustrissima, & ch' ella giudica ben fatto.*

„ Et qui fu avvertito, che de' Cardinali chiamati fuori, niuno fu che
„ tornasse in Cappella, eccetto Austria, che volle intendere da Madruccio,
„ come quello che haveva il segreto dal Re Cattolico, sopra i soggetti da
„ eleggersi Papa, se doveva concorrere in Montalto; & egli gli disse, che vi
„ concorresse, & si mostrasse grato a San Sisto in questa parte, come fe-
„ ce poi.

„ Hora in questo modo, uscito prima di Cappella Alessandrino, & poi
„ San Sisto, & le sue creature, che fu una gran novità, che portò seco qual-
„ che spatio di tempo, si maravigliorono molti, come Farnese, ch' era soli-
„ to di fare i Papi, essendo Decano, & Capo di tanta autorità, che si cre-
„ dea principalmente con arte d'escluder Montalto, non si levasse, o non uscis-
„ se anch' esso di Cappella, per divertir San Sisto, conoscendolo facile a mu-
„ tarsi d' opinione.

„ Et

(11) Molli animo cujusdam Victoriæ puellæ illecebris captum illius absentiam diutius ferre non potuisse, veritumque longam moram descendisse in Alexandrini voluntatem adeo festinanter, ut ne amicos quidem consuluerit.

„ Et in somma, parea gran meraviglia che Farnese tanto gran Cardinale,
„ & di tanta sperienza, & consiglio, si mostrasse di così poco animo; & così
„ povero di partiti, che nella più importante atione della Christianità, non
„ sapesse trovare strada di fare una bella diversione; o con proporre di fare
„ una delle sue creature, ovvero non si unisse con Altemps all' eletione di
„ uno desiderato da lui, come di Sirleto, o Vercelli, o Paleotto; & non tol-
„ lerare che li fusse fatto in viso un Papa tanto suo nemico.

XIV. Il Cardinal di Santa Severina scrive, che il Farnese era nemico e avverso al Peretti, per ostare alli suoi emoli e nemici, i quai non vollero, che questa volta egli facesse il Papa: *Fu eletto*, scrive egli, *il Signor Cardinal Montalto, per opera speciale del Signor Cardinale Alessandrino & Rusticucci. Si trovò in favore il Signor Cardinal d'Este, & Medici, con non poco disgusto del Cardinal Farnese; essendoli mancato di parola il Signor Cardinal San Sisto, sul quale egli havea fatto molto fondamento, per ostare alli suoi emoli, & nemici, essendosi adoprato contro di lui valorosamente il Signor Cardinal Riario*. Seguitiamo al solito la relazione stampata.

„ XV. Ma fu divina volontà, ch' esso anche si perdesse, & mancasse a se
„ stesso; & fu creduto, ch' egli si avvilisse in vedere con manifesti segni
„ gli altri Capi rivolti; & Este aver accennato in Cappella ad Alessandrino
„ che uscisse, & haver dopo alzata la voce, & detto: *Non accade più legger*
„ *Bolle; il Papa è fatto*. Et finalmente rientrato Alessandrino, con gran saga-
„ cità in Cappella per trattener Farnese che non si movesse a sturbare il ne-
„ gotio, quando andò a lui, che sedea al suo luogo, ad annuntiarli: *Montal-*
„ *to esser fatto Papa*, & li diede la fede, che sarebbe un altro Paolo III. a
„ favore, & grandezza di lui, & di tutta la casa Farnese.

„ Et perchè si parla di Farnese dirò, come molti si maravigliavano, ch'
„ essendo egli in principale predicamento d' esser Papa, non corrispondesse a
„ tanto grido il favor de' Cardinali.

„ Di che danno la colpa alla grandezza di casa sua, & a quella del Prin-
„ cipe suo nipote, tanto famoso Capitano, & Generale in Fiandra, & tanto
„ fortunato; essendo la grandezza loro non solo invidiata, ma temuta da' Prin-
„ cipi, & da' Cardinali, per rispetti publici, sapendosi come passarono le co-
„ se sotto Paolo III. loro Avolo.

„ Alcuni aggiungono la poca stima fatta da lui de' Cardinali poveri, cre-
„ dendo forse, che per arrivare al Papato fosse più potente mezzo mostrarsi
„ a' Cardinali rigido, & selvaggio, che amorevole, & familiare; ingannandosi
„ anco in pensare, che non si potesse fare il Papa senza lui; & che perciò
„ ognuno lo dovesse adorare.

„ Nè in questa occasione è da tralasciare ancora, che parve molto strano
„ vedere, che San Giorgio, & Santa Croce, Cardinali di tanta aspettatione
„ non fossero nè nominati, nè posti in consideratione da i loro Capi; massi-
„ mamente Santa Croce, che oltre l'essere creatura di Pio IV. pretendeva an-
„ co d' esser de' principali nell' intentione d' Este, per esser dependente di
„ Francia, & all' istanza del Re fatto Cardinale, quando fu Nuncio in Fran-
„ cia; benchè studiasse farsi conoscer per neutrale, & favorire le cose di Spa-
„ gna dove poteva; tant'era in lui ardente il desiderio del Papato.

„ Al che variamente si rispondeva; dando altri la colpa all' occasione
„ & al tempo, che non lasciò ragionar di loro: altri dicendo, che li Capi lo-
„ ro

„ ro fautori non curarono di proporli, giudicando esser meglio per tutti di
„ passarli con silentio, che nominarli, & metterli in certo pericolo d' essere
„ con dispiacere esclusi, essendo San Giorgio conosciuto per Cardinal senza
„ lettere, & senza verità, pieno d'interessi, di spirito bellicoso, & in avari-
„ tia sordido senza paragone.

„ Santa Croce per dotto veramente, & valenthuomo, ma vendicativo,
„ fieribondo, diffidente a Spagna, & a Francia, & a' suoi parenti stessi; &
„ oppugnato da' Cardinali Romani per quella regola *nemo acceptus in Pa-*
„ *tria sua*.

„ Del Paleotto non fu fatta mentione, non per difetto, o suo demerito,
„ ma per esser Bolognese, essendo il Collegio stanco del lungo governo di
„ Gregorio, i cui nipoti non amavano di vedere in quella Patria un nuovo
„ Papa d'altra casata, che oscurasse così presto il loro splendore; & perchè
„ la dipendenza, che havea con Farnese, lo rendeva diffidente agli altri.

„ Santiquattro non fu nominato per colpa de' suoi Capi, & non sua;
„ essendo egli di singolar virtù, esperienza, & di santissima mente, d'incredi-
„ bile zelo del servitio di questa Santa Sede, & degnissimo del Papato, ma
„ come nuovo, Bolognese, & confidente di Farnese, & per il poco animo de'
„ suoi Capi fu passato sotto silentio.

„ Verona, essendo assente, d'età pocopiù di cinquant'anni non fu ricor-
„ dato; il quale sebbene è Gentilhuomo Venetiano, & diffidente di Spagna,
„ nondimeno è di vita, & di costumi riformati, simili a quelli della Santa
„ Memoria di Borromeo; & anco riputato così huomo indulgente, & beni-
„ gno verso gli altri, & così diligente nella cura del suo Vescovato, che di
„ lui si fa un ottimo giuditio.

„ Di Mondovij non si parlò nemmeno, non essendo presente, & essendo
„ Cardinal nuovo; sebbene soggetto di gran consideratione, & atto a fare non
„ solo rumore, ma a riportar la palma del Pallio, se Francia vi concorresse
„ così prontamente, come Spagna.

„ Et Santa Severina, sebbene fu ricordato; nondimeno era riserbato in
„ petto di Rusticucci per portarlo innanzi, caso che Montalto non fosse arri-
„ vato a tant' honore; essendo Cardinale di molta stima, zelante del servitio
„ di Dio, & del ben pubblico, favorito da Spagna, confidente di Farnese, &
„ tenuto il cuor d'Alessandrino, & Rusticucci; sebben tra' vecchi è riputato
„ giovine di spirito, & che habbia opinione di sapere assaissimo.

„ Hora tornando dove lasciai San Sisto in Sala Regia, che havendo inteso
„ il parere delle sue creature circa Montalto, si risolse di tornare in Cappella,
„ con tutta quella schiera de' Cardinali, per far Montalto Papa, nel qual ritor-
„ no si videro altri Cardinali impallidire, & altri arrossire.

„ Entrati in Cappella, senz' altro indugio, San Sisto, & Alessandrino
„ giuntamente andorono ad abbracciare, & adorare Montalto dicendo: *Papa*,
„ *Papa*: & seguirono poi gli altri con gran concorso. Si fece chiamar SISTO V.
„ per piacere a San Sisto; & per rinnovare il nome di Sisto IV. della me-
„ desima religione de' Minori Conventuali di San Francesco.

XV. L'Anonimo ancor Conclavista nella sua lettera a Bologna, concorda, e scrive: *Tutti insieme d' accordo ritornarono nella Cappella; & si misero intorno al Cardinal Montalto abbracciandolo, & dicendo*. Papa. Papa. *Il che visto dagli altri, ch' erano presenti, fecero il medesimo; & con questo uscì fuori del Concla-*

ve la

ve la voce di MONTALTO PAPA. Concorda ancora l' Alaleone dicendo: (12) *feria quarta 24. Aprile 1585. di mattina all' ora decima in circa fu celebrata la Messa dal Sagrista del Sagro Palazzo, nella Cappella Paolina, ascoltandola i Cardinali. Qual finita, ed accomodata la Tavola, con li Scrittorj, e Calamarj si cominciarono a leggere le Bolle Pontificie, nella predetta Cappella, da me Maestro di Cirimonie, per comandamento del Cardinal Farnese Decano, presenti i Capi, e sottocapi degli Ordini. E mentre che io leggeva le sopraddette Bolle, stando aperta la porta della Cappella, alcuni Cardinali uscirono di Cappella; ed in particolare furono gl' Illustrissimi Signori Cardinali, Alessandrino, e San Sisto, nipote di Gregorio XIII. con alcuni loro Seguaci, che io non potetti vederli, leggendo le Bolle, ed essendo principiato lo Scrutinio. Detti Cardinali correndo, dopo il discorso avuto tra loro fuori della Cappella, entrarono in Cappella; ed accostandosi all' Illustrissimo Signore Cardinal, chiamato Montalto, dell' Ordine de' Minori Conventuali di San Francesco, li dissero:* V' ABBIAMO FATTO PAPA, *e si rallegrarono seco*. Ripigliamo il Conclave stampato.

„ XVI. Questo modo di eleggere il Papa, per via d' improvvisa adoratione; „ sebbene da molti anni in qua è chiamato da alcuni la vera via dell' inspira„ tione divina; è tenuto nondimeno per violento & pericoloso, perchè tre, o „ quattro Cardinali soli, spesse volte i più giovani, sono quelli che o per po„ tenza, o per aderenza, facendo li Capi degli altri guidano, & reggono il „ Conclave, secondo la volontà, & ambitione loro.

„ Però li Papi provvidero già per santissime leggi, che l' eletione del Pa„ pa si facesse per solo Scrutinio, acciocchè ciascun Cardinale fosse libero nel „ dare il voto, secondo la coscienza sua, & non secondo l' altrui passione. „ Fatta dunque la detta adoratione, si chiuse la Cappella; & il Magistro di „ Cirimonie & il Sagrista vestirono il Papa, con le vesti Pontificali già pre„ parate; & dopo si fece lo Scrutinio pubblico senza pregiuditio dell' ado„ ratione.

XVII. Ma il Maestro di cirimonie, Paolo Alaleone che vi si trovò presente, registra il fatto diversamente nel suo Diario, e dice (13): *Il Cardinale Alessandrino, e Sansisto, con alcuni loro seguaci, correndo, dopo il discorso avuto tra loro fuori della Cappella, entrarono in Cappella, ed accostandosi all' Illustrissimo Signor Cardinale, chiamato Montalto, li dissero:* V' ABBIAMO FATTO PAPA, *& si rallegrarono seco; cui l' Illustrissimo Sansisto disse: Vi prego che vi ponghiate nome* SISTO, *e fece la grazia. Lo che veduto da alcuni Cardinali, che forse non si pen-*

(12) Feria 4. die 24. Aprilis 1585. in mane hora x. circiter celebrata fuit missa a Sacrista sacri Palatii in Cappella Paulina adstantibus Cardinalibus; qua finita, accomodata est tabula cum scriptoriis & atramentariis pro scrutinio, indeque legere coeptæ fuere Bullæ Pontificiæ in Cappella prædicta per me magistrum ceremoniarum de mandato Cardinalis Farnesii Decani, præsentibus Capitibus, & subcapitibus ordinum; & dum a me sopradictæ Bullæ legerentur stante Porta Cappellæ aperta aliqui Cardinales de Cappella exierunt, & in particulari fuerunt Illustrissimi DD. Cardinales Alexandrinus & Sancti Sixti nuncupatus, nepos Greg. XIII. cum aliquibus eorum sequacibus, quos videre non potui cum Bullas legerem, & scrutinium principiaretur. Dicti Cardinales concurrentes post sermonem habitum inter eos extra Cappellam, introierunt Cappellam, & accedentes ad Illustrissimum D. Cardinalem de Monte alto nuncupatum ex Ordine Minor. Convent. Sancti Francisci, ei dixerunt: *fecimus Te Papam*. Et congratulati sunt secum.

(13) Cui illustrissimus Sancti Sixti dixit: Rogo te ut nomen tibi imponas SIXTI, & gratiam fecit. Quo viso ab aliis Cardinalibus qui hoc forsan non cogitabant, & eorum aliqui stupefacti remanserunt; fuit dictum ut omnes ad sua loca redirent, quia sine ordine & ceremonia ad electum accedebant, & ei congratulabantur. Qui omnes ad sua loca stantes elegerunt in Summum Pontificem Illustrissimum Cardinalem de Montealto per aperta suffragia prætermisso scrutinio.

si pensavano ciò ; ed alcuni di loro rimasero stupefatti , fu detto che tutti ritornassero a' luoghi loro, perchè senz' ordine, e senza cirimonia si appressavano all' eletto, e si congratulavano con lui . E tutti ritornati , e stando ne' luoghi loro , elessero in sommo Pontefice l' Illustrissimo Cardinal Montalto con aperti manifesti voti , o suffragj, lasciato lo scrutinio. In questa veridica relazione del Maestro di Cirimonie, conviene osservar più cose. La prima osservazione è sopra quelle parole: *fu detto, che tutti ritornassero a' luoghi loro*. Solo il Cardinal Decano, ch' era il Farnese, potea comandare a' Cardinali, affollati d' intorno all' eletto SISTO, che ritornassero a' posti loro. Ed in fatti egli ch'era Signor magnanimo, ammirato, come già dicemmo, dall' Imperator Carlo V. si mostrò subito superiore all' affronto ricevuto dal Cardinal San Sisto ; e dimostrò al Medici, all' Este, all' Alessandrino, al Rusticucci , al Riario , ed agli altri Rivali, che nelle cose d' alta importanza non si lasciava dominar da' puntigli; onde riconoscendo subito il Cardinal Montalto per Vicario di GESU' CRISTO, pensò solo prudentissimo a quello, a cui niun altro pensava, cioè, a far prontamente eseguir quel tanto, che ridondasse in decoro personale del suo Sovrano.

XVIII. Per la qual cosa , quand' egli vide andar tanti affollatamente senza ordinanza, senza l'ossequio dovuto, e senza le necessarie cirimonie ad adorarlo; e quando osservò, che altri restavano stupefatti , senza sapere cosa risolversi, egli pensò a togliere ogni irriverenza verso la Santità, e Maestà del Successor legittimo di San Pietro; e con l' autorità di Decano comandò, che ciascuno ritornasse al suo posto . Tutti ubbidirono, tutti ritornarono al proprio luogo, dice il Maestro di Cirimonie; e il Decano , con tutti , concordemente allora lo elessero; poichè , eccettuato il voto di Montalto , che lo diede manifestamente al Farnese, siccome glie l' avea già promesso , non fu pur uno , che glielo negasse; ed è la seconda cosa degna d' osservazione : *Tutti*, così registra il Diario: *tutti stando ne' posti loro l' elessero*.

XIX. E non solamente tutti l' elessero, non solo tutti scrissero il voto , ma ciascuno lo scrisse manifestamente; ed è la terza cosa degna da ponderarsi ; onde per ultimo riflettiamo, che dall' avere scritti i voti con manifesta , e pienissima unione, non vi fu d' uopo dello scrutinio. Tre verità , che rendono gloriosa del tutto la creazione in Sommo Pontefice del nostro amplissimo Cardinale; cominciata, e compiuta in meno di tre giorni; poichè la Domenica di Resurrezione 21. d' Aprile entrarono in Conclave, e la mattina de' 24. in mercoledì lo crearono, sull' ore quindici, conforme qui appunto termina il Conclave stampato, dicendo „ Et così da ciascun Cardinale eletto Sommo Ponte-
„ fice, & annuntiato al Popolo alla solita Loggia con le cirimonie consuete ,
„ fu portato in San Pietro il giorno di Mercordì alli 24. Aprile 1585. ad hore
„ 15. con grandissima allegrezza.

XX. I Cardinali in Conclave erano quarantadue , onde levato il voto del Cardinal Peretti che il diede al Farnese, quarantuno furono i Cardinali elettori di SISTO V. cioè :

CARDINALI VESCOVI

Di Paolo III.

1. Alessandro Farnese Romano, Vescovo Cardinale Ostiense, Decano del Sagro Collegio.

2. Gia-

2. Giacomo Savello Romano Vescovo Cardinal di Porto Sommo Inquisitore, e Vicario del Papa.

Di Pio IV.

3. Giovanni Antonio Sorbellone Milanese Vescovo Cardinal Tusculano.
4. Gianfrancesco Gambara Bresciano Vescovo Cardinal Prenestino.
5. Alfonso Gesualdo di Napoli Vescovo Cardinal d'Albano.

CARDINALI PRETI.

Di Giulio III.

6. Girolamo Simoncello d'Orvieto del Titolo de' Santi Cosma e Damiano.

Di Pio IV.

7. Marco Sitico Altemps Germano del Titolo di Santa Maria in Trastevere.
8. Innico d'Avalos Napolitano del Titolo di San Lorenzo in Lucina.
9. Marco Antonio Colonna Romano del Titolo di San Pietro in Vincoli.
10. Tolomeo Gallio da Como del Titolo di Sant' Agata.
11. Guido Ferrero di Vercelli del Titolo de' Santi Vito e Modesto.
12. Guglielmo Sirleto Calabrese del Titolo di San Lorenzo in Pane e Perna.
13. Prospero Santa Croce Romano del Titolo di Santa Maria alle Terme.
14. Gabriel Paleotto Bolognese del Titolo di San Martino a' Monti.
15. Lodovico Madruccio Romano del Titolo di Sant' Onofrio.

Di Pio V.

16. Fra Michele Bonelli Alessandrino del Titolo di Santa Maria sopra Minerva.
17. Niccolò Pelve Francese del Titolo di S. Prassede.
18. Giulio Antonio Santorio Santa Severina del Titolo di S. Bartolomeo in Isola.
19. Pietro Donato Cesi Romano del Titolo di Santa Anastasia.
20. Carlo Dangennes Rambog lietto Francese del Titolo di S. Eufemia.
21. Fra Felice Peretti da Montalto del Titolo di San Girolamo degli Schiavoni, creato Sommo Pontefice col nome di Sisto V. (14).
22. Girolamo Rusticucci da Fano del Titolo di Santa Susanna.
23. Giangirolamo Albano Bergamasco del Titolo di San Giovanni *ante Portam Latinam*.
24. Antonio Caraffa Napolitano del Titolo de' Santi Giovanni e Paolo.

Di Gregorio XIII.

25. Filippo Buoncompagni Bolognese nipote di Gregorio, del Titolo di San Sisto.

M 26. Ales-

(14) Votum suum dedit Cardinali Farnesio. *Alaleon.*

26. Alessandro Riario Bolognese del Titolo di Santa Maria *in Aracœli*.
27. Pietro Dezza Spagnuolo del Titolo di Santa Prisca.
28. Giovanni Antonio Facchinetti Bolognese del Titolo de'Santiquattro.
29. Giambatista Castagna Romano del Titolo di San Marcello.
30. Alessandro Medici Fiorentino del Titolo de' Santi Quirico e Giulitta.
31. Giulio Canano Ferrarese del Titolo di Santo Eusebio.
32. Niccolò Sfondrato Milanese del Titolo di Santa Cecilia.
33. Antonio Maria Salviati Romano del Titolo di Santa Maria in Aquino.
34. Filippo Spinola Genovese del Titolo di Santa Sabina.
35. Matteo Contarel Francese del Titolo di Santo Stefano in Monte Celio.
36. Scipione Lancellotto Romano del Titolo di San Simeone.

CARDINALI DIACONI

Di Pio IV.

37. Aloisio d'Este Ferrarese del Titolo di Santa Maria in Via Lata.
38. Ferdinando Medici Fiorentino del Titolo di Santa Maria in Dominica.

Di Gregorio XIII.

39. Filippo Guastavillano Camerlengo del Titolo di Sant' Angiolo.
40. Andrea d'Austria del Titolo di Santa Maria Nova.
41. Gian Vincenzo Gonzaga Mantovano del Titolo di Santa Maria in Cosmedin.
42. Francesco Sforza Romano del Titolo di San Giorgio in Velabro.

Il Fine del quinto Libro.

STO-

STORIA
DELLA VITA E GESTE
DI
SISTO QUINTO.
LIBRO SESTO.

SISTO vien tosto temuto dagl' iniqui. Sue prime giustizie; accoglie i Principi del Giappone. E' coronato. Ricusa di far feste popolari, e banchetti a' Grandi. Crea Cardinale il Nipote. Virtù di questo.

I. D ecco avverata la profezia di San Felice Cappuccino, fatta trentatre anni avanti nel 1552. al Cardinal Felice Peretti, quand'era Religioso, e Predicatore in Roma. Eccolo creato Sommo Pontefice a' 24. d'Aprile, in mercoledì, giorno sempre fausto per lui, poichè di mercoledì si vestì Religioso, fu creato Generale, Cardinale, Papa, e coronato in tal giorno: E come osserva Pietro Galesini, a' 24. d'Aprile fu creato Papa, giorno nel quale fu fondata Roma secondo i computi di Lattanzio Firmiano (1). Noi nel presente Libro descriveremo, con brevità, quanto avvenne dalla creazione alla coronazione, in que' giorni, che allor si chiamavano *il Noviziato del Papa*, come scrive l' Anonimo Conclavista a Bologna, il quale ci servirà di guida sicura, dove sia d'uopo.

 II. *Di-*

(1) Ut quo die jacta sunt fundamenta Urbis, eodem ipso die factus sit Pontifex SIXTUS. Felicissimo illo die, quem natalem Urbis Lactantius Firmianus olim stante Repub. Romana conjecit. Quo non solum firmioribus fundamentis almam Urbem instauraret, sed ornamentis longe maximis illustraret.

II. *Di poi che tutti i Cardinali (* son parole di Monsignor Paolo Alaleone *) ebbero dato il suo Voto, stando ciascuno nel suo luogo, fu portata la Sedia Pontificale, e fu collocata in mezzo alla predetta Cappella Paolina avanti la Tavola dello Scrutinio, dove il Pontefice eletto sedendo ricevette tutti i Cardinali al bacio della bocca solamente, secondo l' ordine loro; ed i malati, che non potevano camminare, furono ajutati da' Maestri delle cirimonie. Terminata questa prima funzione, fu levata la tavola dello Scrutinio, e l' eletto Pontefice, pontificalmente vestito, assistendoli due Cardinali Diaconi, si assise sopra l' Altare, dove accolse tutti i Cardinali con Cappe violacee al bacio de' piedi, della mano, e della bocca; e frattanto il Cardinal Medici, Diacono, mostrò la Croce al Popolo, per lo sportello della porta del Conclave dicendo: V' annunzio un gaudio grande. Abbiamo Papa l' Illustrissimo, e Reverendissimo Signor Cardinal di Montalto, che si chiama* SISTO V. (2).

III. *L' eletto Pontefice, avendo ricevuti tutti i Cardinali al bacio de' piedi, della mano, della bocca; ed essendo elevato nella sedia, discese nella Chiesa di San Pietro, per la via ordinaria precedendo la croce i Cardinali con le cappe violacee; nella qual Chiesa orò avanti il Santissimo Sagramento. Lo portarono poscia all' Altar maggiore di San Pietro, sopra il quale havendo prima fatta orazione, intonarono i cantori l' Inno* Te Deum; *e mentre si cantava, ricevette di nuovo i Cardinali al bacio del piede, della mano, e della bocca. Terminato l' Inno, il Cardinal Farnese cantò l' orazione; qual finita, stando il Pontefice avanti l' Altare, e deposta la Mitra, diede la benedizione, cantando* Sit nomen Domini benedictum &c. *E di poi riportato in sedia col Triregno in capo, andò alle camere papali ordinarie (3).*

IV. Antonio Maria Graziani scrive, che mentre SISTO era in San Pietro, e tutto quel folto popolo esultava per l' allegrezza, egli solo piangeva in raccomandandosi a Dio, investito da questa saggia considerazione, che essendovi nel Collegio Porporati dignissimi, per lo splendor de' Natali, per la copia delle ricchezze, per l' ornamento di vere virtù, avesse Dio prescelto lui solo, povero d' ogni cosa, a seder tra' Principi; ed a tenere il soglio di gloria (4). *Quel giorno,*

---

(2) Postquam vero omnes votum suum dederunt stantes in locis suis cum Croceis, fuit portata sedes pontificia, & in medio dictæ cappellæ Paolinæ collocata ante tabulam scrutinii, ubi Pontifex electus sedens recepit omnes Cardinales Croceis indutos ad osculum oris tantum secundum eorum ordinem, & ægrotos qui ambulare non poterant adjuvarunt magistri ceremoniarum. His peractis fuit amota tabula Scrutinii; & electus Pontifex, indutus Pontificalibus apud altare in cappella Paulina, duobus Cardinalibus Diaconis assistentibus sedit supra altare, & recepit omnes Cardinales cum cappis violaceis ad osculum pedis, manus & oris. Interim vero Cardinalis de Medices Diaconus ostendit crucem populo per sportellum portæ Conclavis dicens: Annuntio vobis gaudium magnum. Papam habemus Illustrissimum & Reverendissimum Dominum Cardinalem de Monte alto, qui SIXTUS V. vocatur.

(3) Electus Pontifex receptis omnibus Cardinalibus ad osculum pedis, manus, & oris in sede delatus descendit ad Ecclesiam S. Petri per viam ordinariam præcedente cruce & Cardinalibus in cappis violaceis, in qua oravit ante Sanctissimum Sacramentum. Inde delatus fuit ad Altare majus S. Petri, supra quod facta prius oratione cantatus fuit a cantoribus Hymnus Tedeum &c. qui dum cantabatur, recepit denuo Cardinales ad osculum pedis, manus & oris, quo finito Cardinalis Farnesius orationem dixit: qua finita Pontifex stans ante Altare deposita Mitra dedit benedictionem cantando dicens: sit nomen Domini benedictum &c. qua data in sede delatus cum Mitra rediit ad cameras suas papales ordinarias.

(4) In illo pubblico gaudio, inter lætas populi acclamationes, gratulationesque bonorum omnium unum flentem conspeximus, dum genibus nixus Deum adorat, seque ei suamque humilitatem pie commendat, seu memoria prioris fortunæ, ac tenuitatis suæ, & præsentis fastigii contemplatione ad quod posthabitis tot amplissimis viris, genere, opibus, virtutum laude excellentibus, divino se munere sublatum cernebat; seu magnitudine oneris cui subjiciebatur commotum.

no, al tardi, come scrive il Conclavista a Bologna, *vennero gli Ambasciatori, Cardinali, & altri Signori Romani a baciar il piede*: e Paol Giordano Orsini, che la mattina avea sposata Vittoria Accorambuoni, intervenne la sera con gli altri. SISTO lo mirò con un guardo, tra il severo, e il tenero, e nulla rispose al complimento di lui, conforme già raccontammo, con l' autorità dell' Anonimo del Campidoglio: *Cominciò*, dice il Conclavista, *da questo giorno a dare uffitji di Palazzo, & massime molti ad istanza d' alcuni Cardinali*, dimostrandosi grato con tutti, poichè confermò nel grado di Generale della Chiesa il Nipote di Gregorio XIII. Giacomo Buoncompagni, e fece il Marchese d' Aciano Luogotenente di lui. Dichiarò Castellano di Castelsantangiolo il suo parente Niccolò Todini, gentiluomo Anconitano; Governator del Borgo il Marchese Altemps; Segretario il Cardinal Rusticuccio; Datario Monsignore Aldobrandino; Governatore di Roma Monsignor Sangiorgio; Maestro di casa Monsignor d' Aliffe; Camerieri segreti quei che l' avevano servito, come Camerieri da Cardinale, e dispose altri uffiej.

V. *Giovedì a' 25. d' Aprile giorno di San Marco, si occupò in dare udienza a quanti andavano per baciarli il piede*; e Paol Giordano, non avendo potuto nella prima udienza scuoprire assolutamente qual fosse l' animo di SISTO verso di lui; ed essendosi risoluto di volerlo in ogni conto comprendere, interpose il suo parente Ferdinando Cardinal Medici, ed il Conte Olivares Ambasciadore del Re Cattolico, per avere udienza segreta. Eglino ne passarono supplica, e ne impetraron la grazia. Meditando intanto Giordano quel complimento, che doveva fare, e misurando fin le parole, per non dar motivo a SISTO di rinfrescar le cose passate, andò a udienza con un complimento studiato.

VI. L' accolse SISTO con volto piacevole; e si stette quieto a sentire il complimento del Reo fino all' ultima delle sue parole; imperocchè, siccome Giordano aveva domandata udienza particolare, così pensò, che li sarebbe comparso a'piedi con parole premeditate. Dopo aver per tanto baciato il piede, sciolse la lingua e si rallegrò in prima della suprema dignità, ma SISTO tacque; si consolò poi d' avere un Sovrano sì degno, e SISTO nulla rispose; Gli offerse quindi la sua servitù come vassallo, e gli esibì tutto il suo avere, e potere, ma SISTO, dice l' Anonimo, *l' udì con istraordinaria serietà*; e di poi che l' artificioso silenzio cominciò a far vacillar la lingua a Giordano, allora appunto in tai termini ripigliò il Papa: *Assicuratevi, Duca, che niuno più di noi desidera, che la vita di Paol Giordano sia degna per l' avvenire del vostro nobilissimo sangue, & di un vero Signor Christiano. Qual essa sia stata per l' addietro verso la casa, & le persone de' Peretti, non vi è chi possa vidirvelo meglio della vostra coscienza. D' una cosa però siate certo, & è che siccome noi vi perdonammo volentieri quanto faceste contro Francesco Peretti, & contro Felice, Cardinal Montalto, così noi non saremo giammai per perdonarvi quanto potreste operare contro* SISTO. *Andate subito a licentiar di casa, & da vostri Stati, i Banditi, a' quali havete dato sinhora ricetto, & protetione, andate, & ubbidite*.

VII. E qui con un balenar d'occhio, che dava indizio di risoluzioni infallibili se non avesse ubbidito, sonò il campanello. *Haveva* SISTO, dice l' Anonimo, *maravigliosa efficacia in ogni maniera di dire; ma quando adirato minacciava, accompagnandola con una certa sua natural fierezza di sembiante, pareva che fulminasse*. Come si rimanesse Giordano, ciascuno può immaginarselo. I Cortigiani di natura e per arte attentissimi nell' osservare, al vederlo uscire

sbat-

sbattuto, e confuso dall'udienza, sparsero per ogni dove la nuova, discorrendosi variamente di questo fatto. I bravi di Roma aderenti all'Orsino se la passarono con acerba disinvoltura, e taluno disse con qualche fasto, *che ancor gli altri Papi per mostrare d'esser nel mondo avevano fatto, e detto; ma che poi passati i primi calori del Papato erano stati costretti a lasciar correre, ed a chiudere gli occhi per non vedere*. Gli altri poi parlavano da savj, ringraziando Dio che a' giorni loro avessero potuto vedere un Papa sì giusto, e sì risoluto, amante della verità, nemico del dolo, della frode, delle oppressioni; ed ornato di vere, e sode virtù, come contestasi dal Galesino: (5) mentre potendo punire il Giordano, per il nuovo reato di avere sposata Vittoria, contro il precetto di Gregorio, senza espresso consenso suo, non li fece altro, che una correzione; ed un comando giustissimo, per mantener la promessa del generoso perdono.

VIII. Onde Giordano, *avvezzo*, al dir dell' Anonimo, *fin allhora ad esser temuto da' Pontefici, entrò in molto pensiero delle cose sue per questo insolito modo di parlare, non udito da lui per lo spazio di tredici anni*; e andò a consigliarsi col Cardinal Ferdinando Medici. E siccome lo combattevano in un tempo stesso cento affetti veementi contrarj, così disse molte cose in un fiato; lagnandosi fin seco lui, che l'avesse portato al Trono; e protestò di voler fare, e dire. Ma il Cardinale lasciò prima, che si sfogasse: aspettò il tempo di farlo capace de' suoi consigli, e poi, con bel modo, prese a raddolcirlo in tal guisa: *Parente, credete a me, che vi amo. Il consiglio più decoroso per l'onor vostro, e ancor più sicuro per la vostra persona, a me pare, che sia meglio ubbidire; licentiando i banditi. Se non la fate, e se* SISTO *arriccia la barba n'anderete col capo rotto. La sua parlata fa conoscere a tutti, e tutta Roma lo dice, che i tempi Gregoriani sono ormai finiti. Voi avete cotesta imperfettione di gambe, potete trovare la scusa d'andare a' celebri Bagni del Padovano; e con vostra riputatione allontanarvi da Roma; ma prima ubbidite, altrimenti io temo che il nuovo delitto deva servir di supplicio alle debolezze passate*.

IX. Accolse il savio consilio, e *risolse*, scrive l' Anonimo, *licentiare come gli era stato comandato tutti que' huomini facinorosi, che ne' suoi stati & casa si trovavano; & poi con honesta scusa ritirarsi fuor delle forze di quel troppo risoluto Papa*. Si sparse quindi ad arte la voce, che il Medico aveva ordinato a Giordano i Bagni, e ch'egli in breve, si sarebbe accinto al viaggio. Come in fatti di lì a due mesi andò via con Vittoria, e con Lodovico Orsino, come in altro Libro diffusamente narrammo e con la scusa del viaggio licenziò i banditi.

X. *Venerdì, alli 26. del detto*, scrive il Conclavista a Bologna, *sua Santità la mattina dette udienza particolare; e sul tardi la dette publicamente a quanti volessero dar memoriali; e questo fu nella sala de' scudieri*. (Ottima parte di un Dominante, riferita ancor dall'Alaleone (6). *Et in quella medesima la dette ancora alli Principi del Giappone, che poco avanti havevano baciato il piede a Gregorio XIII.* siccome questi Principi ricevettero da SISTO finezze speciali, e perciò

(5) Visus est omnibus maximus Justitiæ cultor, Summus veritatis amator, doli ac fraudis inimicus, veris solidisque virtutibus instructus.

(6) Feria Sexta die 26. Aprilis SIXTUS V. Pont. electus indutus, Rocheto, Mozzetta, & Bireto albis, sedens in sede parva ex veluto rubeo sub Baldachino in aula quæ est post aulam magnam Constantini dedit audientiam omnibus ab ipso volentibus.

ciò appartengono a questa Storia; così diremo per ora qualche cosa di loro; poi altrove riferiremo la generosità del Pontefice.

XI. Francesco Mucanzio nel tomo secondo de' suoi Diarj. Giovanni Pietro Maffei nel decimo quarto libro delle sue Storie sopra Gregorio XIII. Cesare Campana nelle sue Storie all'anno 1585. ed altri scrissero con accuratezza di questi Principi. Due erano gli Ambasciadori. Don Manzio Iso di venti anni, Oratore di Francesco Re del Bungo; e Don Michele Gingivo d'anni diciotto, Oratore di Protasio Re d'Arima, e di Bartolomeo Principe d'Omura. Don Manzio era Nipote del Re di Bungo, ed aveva seco un altro Principe Don Martino Fara di tredici anni. Don Michele Gingivo era cugino del Re d'Arima, ed aveva seco un altro Principe Don Giuliano Nacaura, e tutti insieme un accompagnamento di poca servitù.

XII. Roma non avea mai veduti fin allora Ambasciadori di sì remote regioni, mandati da que' Monarchi Giapponesi unicamente per fare ossequio, e prestare ubbidienza al Vicario di Cristo, che gli avea tirati alla sua fede col ministero dell'Apostolico zelo de' Padri Gesuiti, alcuni de' quali accompagnarono in Roma questi Oratori, e li presentarono prima a Gregorio, poi a Sisto. Il Gentiluomo Aquilano descrive le doti dell'animo loro in questi precisi termini: *Conobbesi in loro divotione & riverenza maravigliosa verso il Sommo Pontefice, & grandissima osservanza nelle cose, che da lui dipendessero; ma sopra tutto erano lodati per la pietà degli animi, sicchè sempre si vedevano sopra modo disposti all'opere christiane; nel che rendevano efficace esempio d'ottima vita a' più provetti religiosi; bench' essi di poco havessero passata la fanciullezza.*

XIII. Descrivendo poi le doti del Corpo, segue a narrare in tal guisa: *Erano di meno che di mediocre statura; & havevano il viso di colore ulivastro, l'aria grata, & signorile, gli occhi piccoli con le palpebre grosse, & il naso tumidetto in fine, senza notabile disparutezza; ma tutti e quattro somiglianti a maraviglia, si ch' essi per contrario mostravano d'osservar per gran cosa, che tra noi si vedesse così gran differenza in molte migliaja di persone, dall'un volto all' altro. Mangiavano parcamente, & con politezza, senza toccar cosa alcuna con mano, eccetto il Pane; servendosi a tavola, con istraordinaria destrezza, di due stecchi di legno bianchi, come Avolio, che tenevano nella destra, & con essi prendevano qualunque cosa, benchè lontana, & non molto soda.*

Il ber loro era sempre acqua pura, e tepida, & per lo più solo una volta verso la fine del pasto: dormivano sempre vestiti, benchè fossero ammalati; (il che fu osservato nel Principino Nacaura, che appena giunto in Roma guardò molti giorni il letto per febbri ardentissime). *Vestivano leggieri drappi di seta, intessutivi con varj colori diversi animali del loro Paese; benchè da poi che comparvero nella pubblica ambasceria, l'uno & l'altro Pontefice fece loro donare vesti lunghe di velluto, & di dammasco adornate d'oro alla forma italiana. Ma l'abito giapponese era una veste lunga, che cacciavano dentro a' calzoni, li quali arrivavano loro fino al Tallone in modo, che facevano mostra d'una sola veste; stivaletti di sottilissimo corame, & scarpe con molto piccola coperta in punta, & con suole doppie, & assai ferme.*

Portarono con essi loro alcune cose da donare, piuttosto per novità riguardevoli, che per lo valore della materia, o dell'artificio; come furono alcuni scrigni, & calamari d'un legno nero, o canna, molto lustri, & odoriferi; carte di corteccia d'arbore, & di canna sottili a maraviglia: boccie, o gallette, fabbricate

cate da' bigatti grosse, come la testa d' un uomo; Drappi di seta a varie fogge lavorati, & con varj colori alla loro usanza; con qualch' altra cosa da gl' Italiani non prima veduta.

XIV. Noi per tanto riferiremo al proprio luogo le munificenze di SISTO verso di loro; e qui seguiteremo l'ordine della relazione scritta a Bologna, nella quale si legge: *Lunedì alli 29. la mattina si trovarono appiccati in Ponte due fratelli, perchè havevano portato Archibugetti a ruota piccioli; & ancorchè molti Cardinali, & altre persone grandi ne havessero domandata gratia al Papa, non volse sua Santità farla: talmente che ha messo terrore al Popolo.* Questa sua prima risoluzione si accenna ancora da altri; ma specialmente da Pietro Galesino. Conviene però sapere, che SISTO appunto allora haveva fatto pubblicare dal Governatore un severo editto, col quale rinnovò tutte le pene fulminate da' suoi Antecessori contro lo strepitoso numero di sicarj, di banditi, d'incendiarj, e di altra simil canaglia (7). Gregorio XIII. sino dal secondo anno del Pontificato 1573. avea proibiti gli Archibusi piccoli a ruota, pena la morte a chi li portasse; onde scrive Gianfrancesco Peranda al Signor Cammillo Gaetano, a' 25. Gennajo 1573. in questi sensi: *Nostro Signore prohibì già alcuni giorni l' uso degli Archibugi a ruota con strettissimo ordine, che non si havesse a conceder licenza, & le concedute si rivocassero. Però V. S. Illustrissima risponda pure all' amico, che non vi pensi, perchè si tratta dell' impossibile; & mi dice Monsignore Illustrissimo San Sisto, che ha revocate tutte le licenze, salvo che una, la quale si rivocherà anch' essa.*

XV. Ma perchè la temerità incredibile degli Sgherri, fomentata ancora da' Grandi audacissimi, si rideva della clemenza di quel mitissimo Papa; quindi è, che nel giro di tredici anni, avevano calpestato ogni ordine del Sovrano, tenendo tutti gli Archibugi piccoli a ruota, sicchè quasi ogni giorno seguivano in Roma assassinamenti, con sommo disprezzo del Principe, e della Giustizia, conforme più volte se ne duole il Cardinale di Santa Severina. Ora SISTO rinnovò subito la proibizione del suo Antecessore; ed i più sfrontati credettero, che il nuovo Pontefice, non ancor coronato, facesse il comando per mostrare di saper comandare; e che poi volesse chiudere gli occhi, lasciando correr le cose come l'avea trovate. Ma s' ingannarono, perchè SISTO sino dal primo momento, nel quale fu creato Pontefice, si determinò seriamente, e volle che fossero inviolabilmente osservate quelle Leggi che riguardavano la pubblica tranquillità; ed erano in fatti Leggi sante, Leggi giuste, (8) come dice Lelio Pellegrini nella sua Orazione funerale.

XVI. Sparsa però la fama della creazione d' un tanto Pontefice concorsero a Roma i Popoli per vederlo; e tra la grande calca, si trovarono in Roma, quando l' editto fu pubblicato, due fratelli; se fossero germani, o consobrini non lo sappiamo; sappiamo solo, ch' erano di Cora Castello civile negli Ernici. Questi o che disprezzassero qualunque timore, o che non si persuadessero una esecuzione sì pronta (aspettandosi di giorno in giorno le allegrezze della Coronazione) dopo avere veduto il Papa risolsero di ritornar subito alla Patria; ma incontratisi negli sbirri, furono condotti in prigione. (9) Sorsero imman-

(7) Edictum gravissimum pridie Kal. Maii proponi iussit, quo pœnas renovavit contra nefarios, sceleratosque homines, quorum tunc valde ingens erat colluvio.

(8) Ad profligandos perditos illius sæculi mores eam rationem inivit, ut leges nedum e Reipublicæ commodo ferret, verum quam maxime sanctas & inviolatas custodiret.

(9) Eo ipso die id forte acciderat ut duo germani fratres vel consobrini, vel Patrueles, Cho-

mantinente, e Principi, e Cardinali, ed Ambaſciadori per implorar loro la vita, come ſcrive l' Anonimo Conclaviſta; ma SISTO, che ſul principio del Pontificato, voleva dare a' Popoli un ſaggio de gli anni del ſuo Regno, affinchè ciaſcuno viveſſe bene, e in timore (10), al riferire del Pellegrini, riſpoſe a Donna Cammilla: *Sappiamo che voi tutto il giorno vi lamentate de' tempi Gregoriani, & poi vorreſte che noi li fomentaſſimo; ma non è giuſtitia nuocere a molti per uſare clemenza a voi. Le noſtre leggi, finchè havremo fiato, non devono ſoggiacere alla deriſione de' ſcelerati, che dalla troppa indulgenza paſſata, prendono motivo di maggiore inſolenza. Dite dunque a chi interpoſe le voſtre ſuppliche; & a tutti che ve ne poteſſero parlare, che in Roma vi ſono i Giudici, ſenza i quali non intraprenderemo deliberatione alcuna: che vi è l'editto promulgato dal noſtro anteceſſore confermato da noi; & che noi attendiamo la ſentenza de' Giudici noſtri miniſtri*; e quindi uſcì appunto da' Giudici la ſentenza della morte (11). Egli per altro ſi contentò che foſſero appeſi di notte, e che ſi laſciaſſero ſopra il patibolo; affinchè, nella mattina ſeguente, cominciaſſe il Popolo a perſuaderſi che in Roma non era più tempo di protezioni alla violazione di quelle leggi, che riguardavano la pubblica quiete. Onde il Galeſino afferma, che i Sudditi argomentarono da queſto primo eſempio, qualmente foſſe per riuſcire rettiſſimo il governo di lui; (12) e l'Autore della relazione a Bologna ſcrive: *Si preſume che ſarà retto & di buon governo, Dio gli dia gratia che perſeveri in quello che da Lui ſi aſpetta.*

XVII. Eppure egli è vero. La parlata di SISTO a Paol Giordano; il vedere che queſti ſi diſponeva a un viaggio, che ſi appreſe ſubito da' politici come un preteſto mendicato; i facinoroſi licenziati da lui, che inteſero la coſa pel ſuo verſo, e que' due cadaveri appeſi, fecero mutar faccia a buona parte di Roma; e ſe v'era chi già cominciava ad arrotare i denti contro il Papa, i Savj però dicevano che SISTO, ſiccome era nato a coſe grandi, così doveſſe fare un governo rigido in apparenza per cagione de' graviſſimi diſordini che tiranneggiavano allora, ma un governo giuſto in ſe ſteſſo, felice, ed ottimo pel ben comune (13).

XVIII. Giunſe intanto il giorno ſolenniſſimo della Coronazione, giorno di mercoledì primo Maggio. Il Cardinal Medici fece la real funzione, alla preſenza di tanto popolo, che al riferire del Galeſini, oltre tutti gli abitanti in Roma, e ne' contorni, accorſero ancora in folla dalle convicine Provincie, e Stati ſolamente per vedere SISTO V. V' erano tutti i Cardinali, tutti i Principi Romani, gli Ambaſciadori delle Corone, ed i due mandati appoſta da Franceſco Medici Granduca di Toſcana, Uliſſe Bentivogli, e Pietro Medi-

N ci,

ræ quod oppidum eſt in Hernicis honeſto loco nati; dum in patriam redibant, cum ſclopulis, de quibus vetitis armis præſertim edicto Pontificio ſanciebatur, deprehenſi a ſatellitibus caperentur.

(10) Et leges inito ſtatim Pontificatu ſummo jure exercere, quando magni refert quam quis ſeveri vel facilis, lenis vel acris ingenii opinionem ingerat, quem aditum ad imperandum faciat.

(11) Quod ſupplicium effugere non potuerunt, nec Procerum, nec Cardinalium ſupplicationibus *Galeſinus*.

(12) Eo igitur ſuſpendii exemplo ſignum magnum e ſpecula Pontificia ſuſtulit reipublicæ juſte ſancteque gerendæ.

(13) Hæc autem facta ſunt ante coronationem, quare una omnes voce dicebant eum, quum ad ſumma omnia, tum ad Pontificatem bene gerendum eſſe natum, Pontificemque felicem, beatum, florentemque futurum.

ci; i quali appunto la stessa mattina fecero l'ingresso in Roma, e furono da SISTO accolti con particolar degnazione, mercè l'amor grande che portava a quel Dominante (14). Racconta l'Alalcone che SISTO pontificalmente vestito fu portato in San Pietro a dodici ore: che l'Orator di Francia teneva lo strascico del pontificio Paludamento, che Don Manzio Principe Giapponese li diede l'acqua a lavar le mani prima di celebrar messa, e che il Cardinal Farnese li porse il prezioso lino per asciugarsele.

XIX. Non volle, come narra il Galesino, che si gettassero i danari nella Piazza alla Plebe, perchè per lo più occorreva mortalità di persone; e perchè ancora considerò, che questa non era vera limosina, ma un prodigo scialacquamento, mentre i vagabondi, ed i truffatori, che mostrano d'esser poveri, e son robusti di corpo, si mettono con violenza in quella zuffa, raccolgon tutti i denari, ed a'veri poveri, deboli, infermi, stroppiati, e ciechi nulla tocca di tanto profuso danaro; ma lo fece distribuire a'veri poveri, per le case e per gli spedali. Dice in oltre, che non volle fare il solito real convito, considerandolo un superbo scialacquamento, tanto più che allora in Roma era penuria di viveri. E lepidamente si dichiarò non voler egli che contro lui si rinnovasse la pasquinata fatta contro Ottaviano Augusto, il quale mentre in Roma i poveri morivano di fame, banchettava con isplendidissimo lusso la nobiltà: Ed in fatti la pasquinata si riferisce da Svetonio (15).

XX. La Domenica prima di Maggio, accompagnato da trentatrè Cardinali, e da una inclita comitiva di Principi, Ambasciadori, Prelati e Nobili, andò a prendere il possesso a San Giovanni Laterano: e dopo aver compartita la benedizione ad una gran calca di popolo, andò alla sua vigna a S. Maria Maggiore, sua continua abitazione da Cardinale, *e dopo cena andò a San Pietro; e con questo finì tutto quello che toccava al suo noviziato*, dice l'Anonimo Conclavista. A'diece fu Concistoro nel quale intervenne con Cappa e Mitra secondo il costume de'primi Concistori: e perchè a'tre di Maggio era entrato in Roma il Cardinal Terranova figliuolo del Governator di Milano; ed a'dieci il Cardinal Giojosa, quindi a gli undici tenne Concistoro pubblico, per ammettere il Terranova, il Giojosa, ed il Mondovi; e per dar loro il Cappello.

XXI. A'tredici fu Concistoro segreto, nel quale fece cinque Legati, cioè il Cardinal Gesualdo della Marca, il Cardinal Salviati di Bologna, il Cardinal Canano di Romagna, il Cardinale Spinola di Perugia, ed il Cardinal Colonna di Campagna di Roma; e siccome il primo di Maggio morì in Roma, nel Palazzo a Pasquino, di palpitazione di cuore il Cardinal Sermoneta, così in questo Concistoro volle che subentrasse altro Cardinale; e creò il suo Nipote Alessandro Damasceno Peretti, in età di quattordici anni. Non fu SISTO il primo Pontefice che creasse Cardinale il suo Nipote sì giovanetto, ma son molti gli esempj; e noi per trattare de'soli Cardinali viventi allora diremo, che Paolo III. creò Cardinale il suo Nipote Alessandro Farnese nell'età di quat-

(14) Kalend. autem Maij, qui dies fuit Coronationis, Illustriss. Bentivolius & Petrus Medices Francisci Medicei magni Etruriæ Ducis frater Romam pervenerunt ambo ab eo legati missi ad Pontificis pedes osculandos ejus nomine. Vix explicari potest quanta Pontifex benignitate legationem exceperit magni illius Ducis sibi maxime chari.

(15) Auxit Cœnæ rumorem summa tunc in Civitate penuria; acclamatumque est postridie Deos frumentum omne comedisse. *In vit. Octav.*

quattordici anni, ed un suo parente Niccolò Gaetani, Duca di Sermoneta in età d'anni sedici; contuttociò lo zelantissimo Cardinale di Santa Severina se l'ebbe a scandalo, che SISTO facesse Cardinale il Nipote sì giovanetto, e così lasciò scritto: *Essendosi fatto Concistoro alli tredici di lunedì, dopo la creazione di cinque Cardinali Legati fu assunto al Cardinalato il Signore Alessandro Damasceno, pronipote di sua Beatitudine; a cui diede l'Arme & cognome. Et sebbene era stato uso, & mala consuetudine de' Papi d'assumere al Cardinalato i Nipoti, ancorchè giovanetti; tutta via nel Papa, che era vissuto religioso Francescano, & con l'abito di San Francesco parve di maggiore deformità, & maraviglia. Et a questo effetto il Cardinal Caraffa non volse intervenire nel Concistoro, benchè io col Signor Cardinal di Sans feci il debito che conveniva, & senza rispetto d'interesse humano, senz' essere stato ascoltato con effetti, ma ringratiato con parole.*

XXII. Noi non siamo tanto appassionati pel nostro Eroe, che pretendiamo canonizzare tutte le sue deliberazioni. Può essere (nè v'ha cosa più facile) che ancor egli si lasciasse vincere dall'affetto verso il suo sangue, e può essere ancora che il Cardinal di Santa Severina si ricordasse d'essere stato escluso Papa; chi il sa? Sappiamo (perch' ei lo scrive) che ad ogni poco era intorno a SISTO a chiedere per li suoi parenti; e SISTO lo consolò in tutto, senza mai rimproverarlo di troppo affetto; e sappiamo di più da Monsignore Alaleone, che i Cardinali supplicarono SISTO a far Cardinale il Nipote, e che SISTO si deliberò di crearlo, mosso dalle suppliche de' Cardinali (16). Gl' Illustratori del Ciaconio, e quanti autori sono citati da essi, affermano che SISTO nel dar la Porpora al pronipote, creò un Cardinale sì degno, che fu il Padre de' poveri, e l'esempio della Cristiana liberalità (17).

XXIII. E perchè Agostino Oldoini, Illustrator del Ciaconio, nella vita di questo Cardinale racconta alcuni atti di liberalità veramente signorili e graziosi, noi pure deliberammo di riferirli, acciochè servano e di utile ammaestramento conforme al fine della Storia, e di scandaglio ad argomentare le ricchezze del Cardinale. Una povera vecchierella si presentò supplichevole al Cardinale, con memoriale alla mano, chiedendoli cinque scudi d'oro, per pagar la pigione della casa. Pigliò egli il memoriale, ed al numero degli scudi, ch' era formato all' uso d'abbaco 5. vi aggiunse uno Zero; e sottoscrittosi; *andate*, disse alla misera, *andate dal mio maestro di casa, che vi saranno dati.* Il Ministro le numerò subito cinquanta scudi d'oro; ma la buona vecchia, maravigliata nel veder tanta somma: *Signor no*, disse, *Signor no. Voi sbagliate, perchè io non ho da haver tanto: ho domandati al mio Cardinal Patrone solamente cinque scudi d'oro, & non voglio di più. Donna mia*, ripigliò il ministro, *qui son segnati cinquanta, non cinque*; cui ella, *bisogna che chi mi ha scritto il memoriale habbia pigliato erro, & io non voglio tradire il mio Patrone Cardinale*: indi ritornò affannosa dal Porporato, dicendoli, che nel memoriale era corso uno sbaglio, per inavvertenza di chi glie l'haveva scritto: che il suo maestro di casa le aveva sborsati cinquanta scudi; ma ch' ella, per non ingannare sua signoria illustrissima, non gli avea voluti. Il Cardinale, fattosi

N 2 dare

(16) Feria 2. 11. Maij fuit concist. Inter alia motus a supplicationibus Cardinalium creavit Cardinalem Illustrissimum Dominum Alexandrum ejus pronepotem annos natum quatuordecim.

(17) In egenos ea liberalitate ita enituit, ut eum liberalem, pietatis & beneficentiæ fontem, christianæque liberalitatis exemplum multi appellarent.

dare il memoriale, quasi per mostrar di correggerlo, aggiunse un altro zero al cinquanta, e venne a far cinquecento scudi d' oro: poi replicò alla poveretta: *ritornate, e fatevi pagare*. Conobbe il Ministro, che il primo zero era stata una delle solite generosità del suo Padrone; onde numerati alla donna i cinquecento scudi: *servitevi*, disse a lei, *dell' insigne liberalità di Sua Signoria Illustrissima, & non andate più a disturbarla*: essendo sicurissimo, che se colei ritornava, avrebbe aggiunto altro zero, sino al numero di cinquemila.

XXIV. Un altro fatto eroico, di carato non inferiore al primo, si racconta nella Orazione funerale recitata dopo la morte di lui, quando tutta Roma piangeva la perdita d' un Signore sì generoso; e la povertà gridava per le vie, che avea perduto il suo Padre. Una Signora Romana, che nell' età sua cadente, s' era tutta data all' opere di misericordia, domandò al Cardinale qualche sussidio per una fanciulla nobile, ma molto povera, la quale desiderando di farsi Monaca non avea dote; e li diede il memoriale, nel quale il magnanimo Prelato scrisse a numeri d' abbaco cinquecento scudi d' oro. 500. indi piegato il foglio, lo restituì alla Dama, la quale ritornata nel suo Palazzo; e vedendo segnata tanta somma di danaro, dubitò che il Cardinale avesse sbagliato, formando uno zero più, giacchè cinquanta scudi d' oro, le sembravano una limosina assai cospicua.

XXV. Si era essa certamente determinata di giovare a quella povera nobile fanciulla, ma non volendo comparire nel tempo stesso una ingannatrice del Porporato, ritornò a lui, col giusto pretesto di rendergliene distinte grazie; ed in mezzo a' complimenti, *mi pare però*, così disse a lui, *mi pare che V. S. Illustrissima abbia preso abbaglio nello scrivere, havendo fatto un cinquecento per un cinquanta*. Ripigliò egli: *può essere, mi favorisca il foglio*; e dopo averlo osservato: *veramente errai*, disse alla dama, *veramente errai, correggerò lo sbaglio*, e qui aggiungendovi un altro zero, ne segnò *cinque mila*, dal che si vede, che Sisto gli aveva dato comodità di spendere con tanto sfarzo, mentre oltre consimili limosine generosissime, aperse, e mantenne a sue spese una spezieria, affinchè tutti i Poveri del suo Rione, o Parrocchia di San Lorenzo in Damaso, che era il suo titolo, fossero sovvenuti di medicinali, senza spendere in cosa alcuna, ed al preclaro esempio di lui, molti Cardinali Viceeamarlinghi suoi successori continuarono lo stesso misericordioso sovvenimento. In ciascuna solennità di nostra Signora dotava una fanciulla, una volta l'anno dotava cento ragazze; e liberava cento indebitati dalle prigioni.

XXVI. Donò ad una Chiesa dedicata a Maria Vergine dove ogni giorno andava supplicarla presso gli Orti chiamati Balnearj, sei candelieri d' argento con la Croce di libbre trentadue; e due altri candelieri di libbre novantasei, perchè stessero avanti quella venerata Immagine a sostenere due candele accese, con l' ornamento d'argento dorato intorno alla stessa Immagine di libbre sessanta. Mandò in regalo alla Santa Casa un bellissimo, e prezioso quadro d' argento di libbre centoquaranta, nel quale v' è dipinta al vivo l' immagine sua, e di suo fratello, il Principe Michele, e vi assegnò ogni giorno la dote per celebrarvi una messa, solito dire, come scrive l' Oldoino, di non volere accumulare ricchezze per poi precipitare nel fuoco eterno. Regalò a' Chierici Regolari Teatini cento sessantamila scudi d' oro per innalzare la Chiesa loro di Sant' Andrea della Valle; offerse a Paolo V. sommo Pontefice, il quale si trovò in un bisogno grande, dodici mila scudi d' oro, d' anno in anno, e tutti i più splendidi ornamenti del suo Palazzo; e l' Oldoino stesso così conchiude:

de : *Chiunque cerchi sapere la somma de' danari* , *che questo liberalissimo Cardinale profuse* , *passa un milione di scudi d' oro* , *oltre le limosine*, *che di propria mano faceva ogni giorno*. Chi bramasse sapere d'onde egli traesse tanto danaro, si sovvenga , che fu Vicecamarlingo, fu Legato di Bologna per nove anni , e da ogni parte ricevea regali , essendo amato teneramente da tutti , perchè a tutti giovò ne' cinquantaquattro anni che visse.

XXVII. L'Abbate d'Ossat in una lettera alla Regina vedova di Francia d' Enrico III. Valesio, scrivendo del Cardinal Peretti, dice: *Egli è un giovane di poche parole*, *e di meno cirimonie* . Le virtù di lui furono maravigliosamente descritte, ed epilogate dopo la sua morte, con le seguenti otto Epigrafi, intorno intorno al Catafalco.

1. Il dire a costui fu lo stesso che il fare.
   Cui dixisse fecisse fuit.
2. Parlò poche cose, ma solamente vere.
   Qui pauca locutus, *qui tantum vera*.
3. Aborrì sempre i vizj.
   Cujus aures criminosorum scopulus.
4. Non intraprese cose molte, ma sempre esimie.
   Non plura aggresso, *sed semper eximia*.
5. Magnanimo si vendicò, col neppur pensare a vendicarsi.
   Cujus supra humanum ultio magnanima, *de vindicta umquam ne cogitasse quidem*.
6. Pel desiderio di beneficare, non di dominare, sovrastò a molte parti del mondo, mancandoli prima le facoltà, che la liberalità.
   Qui plures terrarum orbes non subigendi , *sed largiendi desiderio complexus*, *suae facultati non liberalitati invenire fines potuit*.
7. Coltivò rari amici, perchè amici.
   Qui amicos raros coluit, *quia amicos*.
8. La maestà, la clemenza, e la nuda verità fecero perpetuo corteggio alla sua magnanimità. Sempre avverso a qualunque vizio, frode, o inganno.
   Cujus magnanimitatem perpetui comites majestas , *clementia*, *&* *nuda veritas quamlibet criminationem aut machinationem semper aversata testantur*.

XXVIII. Certamente sembra di vedere nelle virtù di questo Cardinale, espressa al vivo l' immagine del suo inclito Zio, il quale si allevò questo degnissimo Nipote secondo il suo cuore. E quando l'ebbe creato Cardinale, perchè si rendesse sempre più meritevole della eminentissima dignità, li diede per Segretario un altro uomo di sapere, e di virtù grandi, cioè Flavio Biondo, affinchè, al dir di Guido Gualterio (18), l'adolescenza del pronipote fosse affidata ad un personaggio espertissimo, ed ugualmente fedele. E poichè si è parlato d'un pronipote, diremo per connessione, che indi a cinque mesi, con suo moto proprio, dichiarò l'altro pronipote, Don Michel Peretti , Governatore del Borgo di San Pietro, e Capitano generale della custodia del corpo , confermandoli tutta la giurisdizione, e facoltà, sì pel primo, che pel secondo ufficio , da' suoi antecessori già concedute, come apparisce dalle constituzioni di Pio IV. e di Giulio III. il qual diede simile onore al suo Nipote Ascanio della Cornia (19).

XXIX.

(18) Ut illius adolescentiam viro expertissimo fidelissimoque committeret.
(19) Constitutio X. SIXTI V. *Quia ob discessum Roberti Ducis Gallesii &c.*

XXIX. Ma tempo è omai di conchiudere i giorni, chiamati dal Conclavista relatore a Bologna, giorni del noviziato Pontificio, con le parole di questo Cortigiano, il quale così scrive: *Ha fatto tornare il Cardinale Alessandrino ad alloggiare in Palazzo, perchè lo vuol tenere appresso di se, che faccia per mano sua il principale governo per recognitione del buon servitio, che le ha fatto*. Questa è l'insigne grata riconoscenza, che SISTO volle usare al Cardinale Bonelli, come Nipote di Pio V. e come suo promotor principale al Papato. Pio lo teneva in Palazzo, ed era il Cardinal Padrone; e SISTO lo richiamò ad abitare in Palazzo, perchè fosse di nuovo il Cardinal Padrone. Ma vedendo poi, che la sua gratitudine era soprassatta dall'abuso della medesima, in pregiudizio della propria sovranità, e del pubblico bene, giudicò necessario sospenderne gli effetti, perchè già Roma cominciava a far parlar Pasquino e Marforio; e perchè gli abusi si rifondevano nel Pontefice, sicchè la virtù della gratitudine degenerava in vizio.

XXX. L'Anonimo Vallicellano afferma, *che il Bonelli perdette la grazia di* SISTO *per la sua jattanza, ed imprudente autorità che usurpavasi*; non senza godimento particolare del Cardinal Farnese, il quale vide vendicati gli affronti ricevuti dal Bonelli da quella stessa mano, ch'era già piena di favori e di grazie. E Santa Severina, d'accordo soggiunge: *Il Signor Cardinale Alessandrino tutto festante si credeva maneggiare il Pontificato a modo suo... & mi disse tutto giojoso queste formali parole: Non diamo fastidio a questo povero vecchio, perchè noi saremo i Patroni. Et io risposi al suo orecchio: faccia Dio, che passata questa sera ella non se ne penta. Siccome in effetto fu, perchè non stette mai allegro in tutto il Pontificato, sentendo rammarichi, travagli, affanni, angoscie. E' ben vero ch'egli stesso se l'andava procurando per trascuraggine, & per troppa superbia, con esprobrare assiduamente il beneficio, che avea fatto al Papa*.

XXXI. Chiunque leggerà la nostra Storia degli anni seguenti del Pontificato, conviene che tenga sempre a mente queste verità, perchè dalle medesime dipende l'intelligenza di molte cose. Sinchè SISTO tenne il Bonelli in Palazzo, finchè dissimulò, tacque e sopportò l'abuso della sua gratitudine; e Cardinali, e Prelati, e Cortigiani tutti celebravano SISTO fino alle Stelle, e con la voce, e con la penna; ma ove fu indispensabile venire ad un taglio risoluto, e toccar sul vivo più d'uno, allora SISTO non era il SISTO di prima, le lodi si cangiarono in maldicenze; i Servidori fedeli, perchè adulatori ed interessati, si smascherarono divenuti nemici, e nemici implacabili; e gli scritti onorevoli, si mutarono in libelli infamatorj, in favole, in irrisioni. Nel rimanente fu ben grato SISTO a chi mai non s'abusò del suo amore, e conchiuderemo il Libro con le parole dell'Anonimo a Bologna: *Sua Santità fece venire il Signor Giacomo Buoncompagno, & li confermò la provvisione di cento Scudi il Mese. Et di più gli ha dato il governo di Fermo che val quattro in cinque mila Scudi l'anno.... Si è mostrato volere imitar Pio quinto, di cui è creatura, quanto potrà. Si presume che sarà stretto in concedere, & che sarà retto, & di buon governo. Iddio gli dia gratia che perseveri in quello, che da lui si aspetta.*

Il Fine del Sesto Libro.

STO-

STORIA DELLA VITA E GESTE DI SISTO QUINTO.

LIBRO SETTIMO.

Stato delle Corti d' Europa e fuori ancora, quando SISTO fu creato Pontefice ; e nel tempo del suo governo.

I. HI vuol formare un' idea savia del governo di Sisto V. e vuol vedere quai fossero le maniere di lui nel reggere un Imperio universale con quelle virtù, che si convengono ad un Sommo Pontefice, Padre universale del Cristianesimo, egli è d'uopo, che prima si formi un'altra idea dello stato, nel quale si trovavano le Corti dell' Europa, e delle più lontane nazioni, quand'egli fu esaltato al Solio di Roma; poichè, senza questa previa cognizione, non sarebbe possibile veder Sisto nel proprio lume. Per il che niuno ci potrà imporre a difetto, se prima di cominciare il Papato di Sisto, impiegheremo un libro nel formar le immagini politiche delle corti, e de'Principi; mentre ciascheduno ben'ora intende il fine giustissimo che ci muove, qual è in buon punto il veder lo stato allora del mondo, per indi comprendere la condotta saggia di Sisto nel governarlo. Cosa la quale sarà certamente uno degli ornamenti più nobili di questa Storia; e dovrà piacere ad ogni erudito, che noi facciamo un epilogo difficilissimo di molte Storie, quali occupano grossi volumi, e ne tragghiamo il midollo occulto, non così facile a ritrovarsi scritto, o stampato; e finalmente prepariamo gli animi a leggare tutta cotesta Storia, loro facendo lume a penetrare le più rimote cagio-

cagioni, con un' industriosa descrizione degl' intrecci politici, ne' quali si vede il carattere de' Personaggi che li maneggiarono; e così seguiremo gli esempj dell'arte, la quale suole spesso affaticarsi più lungamente nel preparar la materia, che nella formazione dell'Opera.

II. Or per procedere con chiarezza di metodo, daremo principio dalla Corte di Francia, la quale, come scrisse il Cardinale Alessandro Montalto al Nunzio Morosini (del che nel corpo della Storia diremo a lungo) *fece perdere a* SISTO *il sonno, e l'appetenza di cibo per vedere le rovine di quel Regno, & non poterli porger rimedio, per colpa di chi regnava senza consiglio di chi l' amava*. Tre regnavano, per così esprimerci, tre regnavano in Francia. Enrico III. Valesio, in prima Re di Polonia; più di lui la Regina Madre, Caterina Medici; e più d'ambedue una infausta Lega, benchè questa portasse in volto lo specioso nome di Sagra.

III. Dimorava in Parigi in qualità di Nunzio ordinario Monsignor Giacomo Ragazzoni, Vescovo di Bergamo. Ma perchè nacque tra SISTO, ed il Re Cristianissimo un'alta differenza, della quale parleremo al suo proprio luogo; e parve al Pontefice, che il Nunzio si portasse languidamente, vi sostituì Monsignor Fabio Mirto Arcivescovo di Nazzaret, il quale essendo Signore di talento raro, e di ugual destrezza, servendosi de' suoi amici fedeli, che aveva in Parigi, sin da quando sostenne ugual carica nel Regno di Carlo IX. penetrò sagace lo stato miserabile di quel fioritissimo innanti Regno; e ne diede a SISTO la seguente relazione, come abbiamo dal Codice del Campidoglio.

IV. Scrisse per tanto, che il Regno di Francia non era più un regno retto da un Capo, nè più animato da uno spirito, ma era come un mostro di più membra; ed elleno malvive sotto Capi in tutto discordi: che il Re si trovava in mezzo a due fazioni mortalmente nemiche, di Ugonotti, e di Collegati; le quali, procedendo per vie opposte, collimavano però in una tragica risoluzione di lasciare Enrico III. con un semplice e nudo titolo di Re, spogliato dell' amore de' sudditi, del rispetto dovutoli, e della giurata ubbidienza. E perchè le due fazioni erano per diametro opposte, quindi le parti cospicue di tutto il Regno si trovavano in tale, e tanta diffidenza, che niuno ammetteva alla partecipazione de' suoi segreti, o padre, o figliuolo, o fratello. Qual diffidenza era penetrata ancora nel Consiglio, e nel Gabinetto Reale; anzi tra lo stesso Re, e la Regina sua Madre; ed era giunta a tal segno, che tutti scambievolmente giuocavano ad ingannarsi, e ad irridersi.

V. Scrisse, che il Re dimostrava una somma premura di annichilare gli Ugonotti; eppure, nel tempo stesso, per vie non intese se non da pochi pochi politici, i quali filavano sottile, procurava di sostenerli, per fare ostacolo alla Lega; onde non v'era un personaggio più meschino d' Enrico, benchè fosse un Monarca sì augusto, ridottosi a non avere più un uomo di senno, e di sperienza, col quale si potesse consigliare, mercè la morte de' Consiglieri vecchi, e la infedeltà de' nuovi; divisi essi ancora in fazioni, onde viveva guardingo, sospettoso, e fluttuante in qualunque affare. Scrisse, che la Regina Madre, la quale soleva regolare i pensieri del figliuolo, ed ora con arte, ora con dritto di Madre svolgerlo a suo talento, era divenuta essa ancora sospetta, accortosi il Re, ch' ella per conservarsi l'antica autorità favoriva ora una fazione, ora un' altra; e che trovandosi il povero Monarca tanto isolato, avea creduto essere per lui meglio l'abbandonarsi in braccio a due favoriti, i quai per altro lo guidavano senza riparo, e senza che se ne potesse accorgere, ad unirsi col

suo

ſuo cognato eretico, il Re di Navarra; per poi ottenere, che queſti, come Principe del ſangue, ſuccedeſſe alla Corona di Francia, in onta de' Principi collegati, che tramavano tutto l' oppoſto.

VI. Tanto ſcriſſe ſugoſamente il Mirto a ſua Santità; ma perchè queſta compendioſa relazione contiene gl' intrecci famoſiſſimi d'una Storia intiera, i quali ſi eſtendono a tutti gli anni del Pontificato di SISTO, e dimoſtrano lo ſtato del Regno di Francia; quindi ſarà pregio dell' opera indagarne i primi principj, che ſerviranno di lume per proſeguirla ſino alla fine; e con Pietro Maffei, Storico feliciſſimo, diviſarla così. Ardeva un' atroce guerra, tra' due Supremi Re dell'Europa, ne' tempi appunto, che il Settentrione era ammorbato dalle peſtifere novità de' ſempre viliſſimi Lutero, e Calvino. E ſiccome il Re di Francia avea biſogno d' ajuti, e li chiamava da'confini della Germania; così era forzato a chiudere gli occhi, e laſciarli in libertà di vivere, e di opinare; onde cominciando a ſerpeggiare l'ereſia nel Regno, aveva infettato, non ſolo molti del volgo, ma una parte grande della nobiltà, e di vantaggio alcuni della Regia ſtirpe.

VII. Previde i progreſſi ferali Enrico II. e ſiccome ſi pregiava d' eſſer vero Cattolico, ſi diede ſubito ad eſterminare in tutto la malnata velenoſa ſemenza; ma per gaſtigo di Dio adirato contro quel Regno (1), mentre Enrico avea ſtabilita la pace col Re di Spagna, mercè le nozze di ſua figliuola con lui, reſtò nel gioſtrare mortalmente ferito; e laſciò afflitta la Francia, e vedova Caterina Medici, con quattro figliuoli maſchi di molto tenera età, oltre le femmine, che non anno jus alcuno in quel Regno (2). Franceſco il primo di loro, nell' età di quattordici anni, ſtrinſe il paterno Scettro; ma poco dopo, non ſenza ſoſpetto di veleno, ſe ne morì; cui ſuccedette Carlo d' indole generoſa, e fanciullo allora d' undici anni; il quale, dopo eſſere dimorato ſino a' quattordici ſotto la tutela della Madre, e de' Grandi, ſi applicò immantinente ad eſterminare gli Eretici, e pigliò l'aſſunto con tal fervore, che nel giorno celeberrimo (che paſsò in proverbio col nome *di Giorno di San Bartolommeo*) ne tolſe di mezzo una ſtrepitoſa moltitudine; benchè non manchino Autori, i quali (con la ſolita libertà di chi povero di notizie autentiche ſcrive affidato alle conjetture per lo più capriccioſe) interpretarono in ſiniſtro ſenſo queſte preclare dimoſtrazioni di Carlo in favor della Cattolica Religione.

VIII. Tra tanti ſettarj v' era Gaſpero Colignì, uomo aſtutiſſimo, e di uguale audacia; il quale allora appunto meditava coſe nuove, ed atroci; ma ſiccome, oltre la ſua innata callidità, era prepotente in armi, e in ricchezze; e quel ch' è più, poſſedeva la grazia Regale, per cui diveniva ogni giorno più formidabile; così per iſtigazione degli emoli, e per comandamento di Caterina, aſſalito con archibuſata, ſebbene a caſo declinò il colpo, reſtò mortalmente ferito nel ſiniſtro braccio; laonde fremendo in letto, per lo dolore ſpaſmodico, giurò pel Capo del Re, e de' Grandi, farne un dì la vendetta: ma per ſentenza del Senato, nello ſteſſo letto trafitto, terminò di vivere, e di minacciare.

IX. Indi eſſendo ſeguita in Parigi, ed in molte altre Città del Regno, la ſtrage d' una parte maggiore de' ſettarj, s'aſtenne Carlo dal terminarla in tut-

(1) Sed ira proculdubio numinis in Gallicam rem. *Petrus Maffei l. 1. in SIXT. V.*
(2) Quibus nil juris, Gallicum in Regnum eſt.

to, trattenuto da qualche timore, e dall' astuzie di Caterina; la quale, perchè rimanesse nel Regno qualche residuo di turbolenza, e perciò vi fosse bisogno sempre di lei, parte con autorità di madre, e parte con apparenze di compassione, fece che il figliuolo rivocasse il Regio Comandamento; ed unita seco, col Cardinal Borbone, col Duca Lodovico di Mompensieri, tanto s' adoprò, che il Giovane Enrico Re di Navarra, ed il cugino di lui Enrico Borbone, Principe di Condè abjurarono nella metropoli di Parigi, tutti gli errori di Calvino; e da Gregorio XIII. furono assoluti, e ricevuti nel grembo di Santa Chiesa.

X. Il fratello di Carlo, Enrico Valesio, fu creato Re di Polonia; ed Ercole il quarto nato di Caterina, che dipoi chiamarono Francesco in memoria del fratello e dell' Avo, fu dichiarato Duca d' Alanson. Ma nè tampoco lo stesso Carlo resse lungo tempo il paterno Impero; poichè in capo a diece anni morì nel fior della gioventù, e lasciò per testamento, che Caterina Madre governasse fino all' arrivo di suo fratello Enrico Re di Polonia. Questi interregni sì spessi diedero tant' ansa alla protervia del volgo, alle discordie Civili, all' ambizione de' Grandi, che violate le umane, e le divine leggi, divenne quel Regno, poco prima fioritissimo, come un mostro; spesso vi si udivano nuove sette; spesso latrocinj, spesso assassinamenti: era abbandonata l' agricoltura, dismesso il traffico mercantile, abolita ogni riverenza a' Magistrati, scosso il timor del Sovrano. Le genti straniere si chiamavano in danno de' Cittadini, ora con promesse, or con premj. Le case si spianavano a terra; i Monasterj delle Vergini si violavano; si privavano di facoltà e di vita, con barbarie incredibile i Cattolici, e specialmente le persone dedicate agli altari, e per infame cumulo di tante esecrabili enormità, si conferivano a' soldati, e alle femmine i più opulenti ecclesiastici beneficj (3).

XI. Da tanto sconvolgimento commossi i Sommi Romani Pontefici, altri Monarchi, e Principi, sorsero in soccorso, affinchè il vastissimo incendio non incenerisse del tutto quel misero Regno; ed eglino avrebbero ottenuto il glorioso trionfo, se non era le malignità d' alcuni, i quali agitati dall' insaziabile avidità di signoreggiare, invece di unirsi all' estinzione degli Eretici, dettero tempo di profondar le radici a tanto male, ora con iniquissime condizioni, ed ora con diversioni ingiustissime. Scrisse Caterina al figliuolo, Re di Polonia, e secolei scrissero altri Principi, che affrettasse il ritorno, perchè troverebbe soccorso valido di possente esercito, già preparato ne' confini d'Italia; e s' egli avesse speditamente eseguito il consiglio loro, avrebbe rimediato facilmente, o col timore, o con la forza; ma nel viaggio allucinato ad arte dalla copia degli adulatori, che aveva d' intorno, si trattenne in Venezia, cogliendo infausti divertimenti, che diedero tempo a' nemici di farsi più forti, e di raunare in sussidio altri ajuti; onde in diversi luoghi divenne la guerra più sanguinosa; ed Enrico divenuto delicato, e molle, attese a prendere un solennissimo possesso della Corona; ed a stringer seco una bellissima sposa, Luigia di Lorena, figliuola di Niccolò Conte di Vadëmont.

XII. Abbiamo fin quì riferito l' istorico puro fatto, e presentemente c' interneremo a considerar gl' intrecci politici. I Principi del sangue, ed altri Signori

(3) Virginum septa nefarie pollui, Catholici homines & Clerici præsertim per inauditos cruciatus pecunia vitaque spoliari, opulenta Sacerdotia militibus, fœminisque promiscue addici, denique nulla species aut clades belli civilis abesse, veluti contacto omni Franco sanguine, rabie paucorum funestam dominationem ex patriæ occasu petentium. *Maffejus ubi sup.*

gnori d'alta stima, fin dà quando regnava Francesco II. si fecero capi della fazione Ugonotta, non per altro motivo, che per avvilir la grandezza, e il valore de' Signori di Guisa, i quali erano gli arbitri del governo, e per parentela con quel Sovrano; e per valor proprio, e per merito di religione; ma s'ingannarono, poichè tale unione con gli Ugonotti, non servì ad altro, se non che a fare viapiù risplendere la pietà, e il valor de' Guisi; e coerentemente giovò a renderli più plausibili nell' estimazione de' popoli, i quai vedevano rimanere ne' soli Principi di casa Guisa la vera Cattolica religione, il padrocinio, e il sostegno della medesima.

XIII. Imperocchè, dopo essere Enrico coronato in Rems, il suo fratello Duca d' Alansone, ch' era d'indole, di genio, e di opinioni contrarie a lui, nel vedersi oggetto di scherni, sì del Re fratello, come de' savoriti di lui, fuggì dalla Corte; e si pose alla testa d'un partito nuovo terribile di Politici, e di Ugonotti, non senza estremo cordoglio del Re; i quai Politici Ugonotti s' erano collegati poc' anzi a Nimes con intenzione di mutar tutto il governo del Regno. Il Re di Navarra, o per errore, o per interesse tornò a professar gli errori di Calvino, protestandosi d'averli prima abjurati per violenza nel giorno di San Bartolommeo, e di aver praticata con simulazione la Fede Cattolica; ed il suo cugino, Principe di Condè, che aveva fatto lo stesso, capitato in Germania affrettava la mossa degli Alemanni, sotto la condotta di Giancasimiro figliuolo di Federigo, Palatino del Reno; di sorte che i Popoli vedevano ridotto ne' Principi Guisi l' unico appoggio della Cattolica Fede.

XIV. Anzi i medesimi Guisi, servendosi delle arti degli emoli a vantaggio proprio, si fecero strada; con questo specioso titolo di religione difesa, ad ingenerar ne' popoli un aborrimento grande a' protettori degli Ugonotti, perchè li dipingevano loro, come tanti ribelli del Monarca, e di Dio; lo che, per coerenza, accresceva a se stessi, e gloria, ed affetto singolarissimo. Quindi è, che tra queste due case, Borbona, e Guisia, nacque sino d'allora; e poscia si fomentò un odio implacabile, tuttochè la politica lo attemperasse in maniera, che per qualche tempo comparve in pubblico con le simulate divise di benevolenza.

XV. Quest' odio intanto sì destramente palliato, si smaschero quando Carlo IX. sedea sul Soglio, stimando i Borboni, che i Guisi tendessero occultamente a mantenere divisa la casa Reale, per conservare a se medesimi tutta la preminenza. Ed i politici, che pensavano come tornava loro, dissero: che queste erano l'arti solite di Caterina, congiunta, per lo più, co' Guisi, per dividere, e conservare a se stessa l' autorità. Altri poi internandosi più ne' raggiri, pensarono, e forse meglio, che questi due fratelli Enrico Re, e Francesco Duca d' Alansone, sin d'allora che regnava il fratello loro Carlo IX. concepissero un odio grande contro Enrico di Guisa, il quale era stato sempre a' fianchi di questi due Principi giovanetti, benchè ancor eglino il simulassero; e la cagione dell' odio su quella che ora siamo per isvelare.

XVI. Quando il Re Enrico era Duca d' Angiò, internandosi astutamente il Guisa nel cuor di lui, dicono che l' incitasse contro il fratello Re Carlo, promettendoli soccorsi di danari, e di gente. Divenuto poi Enrico Re di Francia, e rammentandosi de' consigli antichi del Guisa, gli nacque in capo un pensiero fastidiosissimo, che lo stesso Guisa, potesse nudrire simili congiure contro se medesimo; e non potendo divertire un' idea così molesta, deliberò di tenerlo sempre avvilito; ma perchè il farlo palesemente era un andar con-

tr'acqua, ed un incontrar pericoli terribili, sì per la parte della prepotente famiglia Guisa, come per la parte del popolo, che adorava il Guisa, si risolvette però di praticare una incredibile simulazione. Nè mancavano nel tempo stesso i favoriti del Re di soffiar nel fuoco, che in ultimo divenne incendio, e terminò in tragiche desolazioni. L'arte del Re era grande, e per arrivare a penetrarla, non vi voleva meno d'un altro di simil tinta, qual era il Guisa, di cui sarà bene formarne un piccol ritratto.

XVII. Nacque Enrico di Guisa da Francesco di Lorena, e da Anna d'Este; fu allevato nella casa Reale di Francia, istruito nelle guerre d'Ungheria, addestrato nelle rivoluzioni civili; e le sue sublimissime doti, sì d'animo, che di corpo, le quali eccedevano d'assai la sua condizione, e lo facevano più meritevole d'uno scettro, che d'esser suddito, può quasi dirsi, che fossero la sua rovina. Egli dunque, come acutissimo d'intelletto, penetrò intimamente le intenzioni più occulte del suo Sovrano; e quindi, per deluderle, usò un'arte contro lui più fina, più pericolosa; ed ella fu d'avvilire il Re, creandoli nel cuor del suo Regno una fazione stabilita nel concorso del Clero, e del popolo, i due più forti Ordini Gallicani, dice il Maffei; affinchè con tale unisono concorso ella fosse potentissima, e ad avvilire il Monarca, col renderlo un Re di semplice nome, ed a mantener per se stesso il proprio applauso, anzi da umentarlo di giorno in giorno.

XVIII. E perchè niuno allora potesse penetrare le sue finissime idee, creò la fazione, con una luminosa apparenza di soccorrere la Cattolica Fede, travagliatissima per l'editto infausto di Maggio del 1576. allorchè il Duca d'Alansone, e il Re di Navarra, ch'erano Rivali in amore, e nel comando, fecero scambievole celebre abboccamento; e Caterina intenta a liberare il Regno dal ferro, e dal fuoco, colse l'occasione opportuna del predetto colloquio; e giudicando esser meglio preferire la sostanza del ben comune all'apparenza de' puntigli, comprò la pace a prezzo di condizioni ingiuriose al Re suo figliuolo, nocevoli alla religione Cattolica, propizie all'eresia, ed a ciascuno de' sollevati, col mentovato editto di Maggio, il quale conteneva sessantadue Capitoli, uno de' quali, il principale, ed il più funesto, fu l'esercizio libero in tutto il Regno dell'eresia: laonde la fazione che creò nel cuore del Regno il Guisa, Principe d'alti e generosi spiriti, ma insieme inquieto, ambizioso, e simulatore, occultava le sue prime idee d'avvilire il Re; e sol palesava il motivo splendido d'abolire, e di esterminare l'uso libero dell'eresia.

XIX. La maniera poi, ch'egli tenne per guadagnarsi i cuori de' popoli, fu quella che in poche parole descrisse un Cortigiano al Re, il quale in domandandoli: *Che fa il Guisa, che così incanta gli Uomini? Sire*, rispose prontissimo: *il Guisa benefica a tutto potere. A chi non giungono direttamente i suoi benefici influssi, arrivano di riflesso; e quando non può coll'opere, spende parole. Non v'è solennità, che non festeggi; Battesimo di cui non sia Padrino; Funerale cui non assista, cortese, umano, liberalissimo. Onora tutti, non mormora di veruno; in somma egli è il Re nell'affetto, se la Maestà vostra è Re nell'effetto*. Così nelle memorie del Morosini.

XX. Questa risposta artificiosa trafisse il cuore del Re, ma nondimeno dissimulò; e siccome, oltre il suo costume generoso, e guerriero di quando era Duca d'Angiò, era divenuto molle pieghevole, delicato, volubile, irrisoluto; e si era, per così esprimerci, venduto a' suoi favoriti, co' quali socchiuso nel suo Regal Gabinetto, perdeva di giorno in giorno la stima, e benevolenza

de' sudditi; così diede tempo al Guisa d'obbligarsi tutti, con un incantesimo potentissimo, qual consisteva in donare con tanta prodigalità, e nel dare in prestanza con tanto disinteresse, ond' era voce comune, che il Duca di Guisa fosse il maggiore usurajo di Francia, perchè teneva le immense sue ricchezze ne' Libri de' crediti; ed avea convertito il suo Patrimonio nel rendersi debitori i cuori di tutto il Regno; mostrando un genio così benefico, e così magnanimo, che per tutto l'oro del Mondo non si sarebbe mai lasciato indurre a fare azione meno che generosa.

XXI. Ella è fama, che Francesco di Lorena, Genitore di lui, Principe savissimo, avendo ben bene osservata l' indole del figliuolo, predicesse; ch' egli portato dall' aura popolare, e allettato dalle vane apparenze delle rivoluzioni civili, avrebbe fatto naufragio nello sconvolgimento del Regno. Laddove il Re tutto all' opposito dissipava tesori nell' ingrassare due favoriti, nel comprare cani di razze varie, condotti da lontani climi; e in altri divertimenti, che davano incentivo al popolo aggravato d' arrotare i denti, e di affilar la lingua contro di lui.

XXII. Nè solamente diede il Re tempo al Guisa di rubargli i cuori de' suoi Sudditi, ma li diede ancora comodo di formare la sua ideata fazione, e di avvalorarla. In fatti fece il Guisa con tutta segretezza girare attorno una scrittura, nella quale si doveva sottoscrivere con giuramento chiunque si pregiasse di esser vero Cattolico. Conteneva essa lo stabilimento della Legge divina, del culto dovuto a Dio, conforme al rito della Santa Romana Chiesa, il restituire al Regno quanto di libertà, e di onori godea la Francia nel tempo di Clodoveo; ed in ultimo una esattissima ubbidienza al Re Enrico III. Valesio, ed a' legittimi successori di lui; clausula studiatissima, perchè dessa toglieva ogni sospetto, che questa fazione, tanto onorata nel primo aspetto; potesse poi degenerare in una verissima ribellione. E dopo tal clausula, v' era espresso, che i Confederati dovessero promettere con giuramento di spendere sostanze, e sangue; e di ubbidire a quel Capo, che a tempo congruo sarebbe eletto, con l' autorità del quale si dovessero poi punire i trasgressori di dette leggi. Ed ecco con sottilissimo inganno alzato un Trono contro il Trono del vero Re.

XXIII. Piacque in estremo a mille e mille in Parigi, che occultamente la giurarono; e volò senza contrasto pel Regno, fermandosi specialmente nella Piccardia, dove per opera di Giacomo Umerio, ugualmente ricco che nobile, venne accolta in Perona con tanto plauso, che non potendo restarsi occulta, penetrò finalmente nell' incantato Gabinetto del Re; e questi effuso ne' piaceri, invece di strozzarla, come suol dirsi, con le sue medesime fasce, or ch' era bambina, l' accarezzò, anzi la vezzeggiò, fomentolla, credendola un opportunissimo mezzo per abolire l' infausto editto di Maggio; ed il fomentarla, fu il sottoscriverla di proprio pugno, perchè non penetrò che il Guisa fosse l' Autore della medesima; e la sottoscrisse allettato dalle affatturate persuasive di Caterina l' accorta Madre. Quindi il Guisa con mirabil' arte superò l' arte del Re. Questi voleva avvilito e depresso il Principe suddito. Quegli si portò con tanta destrezza, onde ottenne che il Re, senz' avvedersene, si facesse spontaneamente Capo.

XXIV. E col farsi Capo scese dal Trono, gettò lo Scettro, rimanendo col solo titolo di Re, perchè o non seppe, o non volle servirsene in util proprio, come doveva, e come poteva; conciossiachè se in vece di simulare l' e-

sterminio degli eretici, se ne fosse servito per annichilarli, avrebbe allora fatti due bravissimi colpi in uno. Il primo era distruggere l' eresia, col soccorso terribile de' Collegati; il secondo era dare uno scacco matto all' idee del Guisa, imperocchè mancando allora alla fazione lo specioso pretesto di Fede difesa, o non sarebbe andata più avanti, dopo la totale sconfitta degli eretici; o se fosse rimasa in piedi, qual costantissimo ajuto per ogn' altra urgenza, allora ella doveva essere di necessità ubbidiente, e ossequiosa al proprio Monarca, altrimenti compariva subito una ribellione sfrontata.

XXV. Ma l' amore del Re eccessivo verso i suoi favoriti l' accecò, lo precipitò. Due erano i prediletti. Anna Varguvio il primo, creato da lui Duca di Giojosa; e Gian Lodovico della Valletta il secondo, creato Duca d' Epernone, nel tempo stesso che l' affascinato Monarca smungeva i Sudditi con eccedenti gravezze, ingrassava costoro; laonde i Grandi posposti meditavano rivoluzioni; ed il popolo concitato tumultuava. (4) L' Epernone odiava immortalmente il Guisa, dal quale si riputava disprezzato; onde per far cosa di sommo rincrescimento al nemico, era tutto del Re di Navarra. Il Giojosa era, non può negarsi, amico del Guisa, e fautore della sua fazione, ma per sola ambizione d' esserne destinato moderatore. Il Duca d' Alansone aveva ingelosita la Spagna, colla sua fuga in Fiandra, e col minacciare imprese ne' Paesi bassi. La Francia fomentava nella stessa Fiandra gli Eretici. La Spagna patrocinava in Francia i Cattolici della fazione; ed il Guisa che penetrava profondamente questi maneggi, per allettare i più semplici, e per avvalorare la nobiltà, accrebbe alla sua fazione un soccorso validissimo di Cittadini assai facoltosi; e fece capo della medesima un personaggio grande, cioè il Cardinale Carlo Borbone, Zio del Re di Navarra, con questa idea, che occorrendo la morte del Duca d' Alansone, il quale prometteva cortissima vita, pe' suoi mali cronici abituali, potesse contrapporre al Navarra questo augusto Cardinale, escludere il Nipote eretico dalla Corona, e collocare il Zio nel Trono di Francia.

XXVI. Il Cardinale omai vecchio, non avvezzo a' maneggi politici, e governato da' suoi familiari, affatturati dall' oro del Guisa, abboccò quest' esca in apparenza dolcissima, e strinse col Guisa una intrinsechezza fatale al Regno. In fatti avvenne indi a poco la morte dell' Alansone; ed il Guisa per escludere il Navarra, fece varj personaggi sovra il Teatro grande di questa tragedia. Ora allettò il troppo facile Cardinale, ora incantò i Ministri di Spagna; ora addescò la Regina Madre, a promovere la Casa di Lorena, nella quale essendo maritata Claudia di lei figliuola, sperava che lo Scettro dovesse cadere nel primo maschio; tanto più, che v' era l' antico dritto della stirpe Lorenese derivante da Carlo Magno, alla quale avea tolto il Regno Ugo Capeto.

XXVII. Sapeva benissimo questo terribile machinatore, che in virtù della Legge salica, dopo la morte del Re Enrico III. Valesio, qualora occorresse senza lasciar prole maschile, si dovea la Corona al Re di Navarra; ma egli ordiva tanti raggiri per levargliela di capo, non già pel solo motivo ch' ei fosse eretico, ma per un odio particolare occultissimo, e la cagione dell' odio era

---

(4) Jam cleri & populi ab Henrico mentes abalienaverat crebra & multiplex tributorum & decimarum exactio, non ad alendos tantum exercitus, sed etiam ad prodigas largitiones, & aleam, & sumptus minime necessarios.

era questa. Quando il Navarra, nella giornata di San Bartolommeo, si fece Cattolico, il Guisa divenne tutto intrinseco di questo Re giovane; e gli diede un preziosissimo dono, il qual fu lo svelarli i più segreti arcani del proprio cuore. Ove poi lo vide tornare al vomito, e divenir capo degli Ugonotti, credette che dovessero cedere in proprio danno le confidenze usateli; onde concepì tant' odio, che deliberò di adoprare tutte le industrie, e le forze per non averlo Sovrano.

XXVIII. S' avvide il Cristianissimo di queste trame del Guisa; e per attraversargliele procurò che il Navarra si riconciliasse alla Chiesa, inviandoli a tant' uopo il favorito Epernone. Egli è parere d' alcuni Storici, che il Navarra avrebbe allora eseguito quel che poi fece, regnando Clemente VIII. ma che il suo Cancelliere Arnoldo di Ferier, il Morné Signore di Plessis, ed il Signor d' Ebegnì lo allucinassero col suggerirli, che la politica dettava allora tutto il contrario, mentre gli sovrastava il pericolo quasi certo di vedersi abbandonato da' suoi, e di rimanere inerme esposto al furore de' Nemici. Qui da' Cattolici della fazione fu sparsa voce, che il Cristianissimo avesse spinto l' Epernone al Navarra, perchè si ostinasse nell' eresia; ed acciocchè questa calunnia fosse accolta come una verità, mescolarono qualche cosa certa, e qualche cosa dubbia, dicendo che il Re proteggeva l' eresia, perchè aveva pigliata Ginevera sotto i suoi auspicj; e che in Maddebburgo si era formata una controlega segretissima da' Protestanti, con disegno d' armare ottantamila soldati, per assalire i Cattolici da ogni parte.

XXIX. Ma il Guisa per avvalorare la sua fazione, scrisse a Roma, inviando a Gregorio XIII. ambasciata onorevole; e questo Pontefice, finchè considerò quell' unione come un Drappello onoratissimo d' incliti personaggi contro l' eresia; e ne pianse per tenerezza, e sparse sovra di essa le sue paterne benedizioni; ma ove conobbe, che la Maestà reale era vilipesa, per quanto ne fosse stimolato dal Cardinal Pelleve, e da' Ministri di Spagna, egli ch' era omai cadente, e di genio dolce non volle muovere una mano; e prima di morire disse al Cardinal d' Este, che l' Unione non avrebbe mai mostrata una sua Bolla, o un suo Breve in approvazione. Contuttociò in Genville, Signoria de' Guisi, ne' confini della Piccardia, e della Sciampagna, si stabilì da' Ministri Spagnuoli, e dal Cardinal di Borbone la famosa Lega, essendovi presenti i due fratelli Guisi, Enrico, e Carlo di Mena (5) col Cardinale.

XXX. E perchè questa Lega, era inorpellata col pretesto di Religione difesa, e d' eresia distrutta, vi fu un *Ingegno Versatile*, che le diede il cospicuo nome di *Sagra*; onde indi in poi fu chiamata con plauso la *Sagra Lega*; in virtù della quale il Cardinal di Borbone dovea succedere alla Corona, dopo la morte d' Enrico III. Valesio; giacchè per infermità contratta in Venezia non prometteva Prole maschile; ed in tal caso espressero varie condizioni da eseguirsi, una delle quali fu, che fosse ricevuto, e pubblicato in tutto il Regno il Concilio Tridentino, la pubblicazione del quale era l' unico rimedio per tutti i mali di Francia: ma il non volerlo ricevere, e le resistenze del Re irritarono il Cielo al gastigo di lui; e mossero SISTO ad assomigliare il Vale-

(5) Catholici Proceres & civitates aliquot per clandestinas Legationes, accito in partem Hispano Rege, occultum primo, dein parefacta conjuratione, apertum in oppido Jamvilla fœdus ineunt, molientibus præcipue Lotharingiis fratribus, Aloysio Cardinale, Henrico Guisio & Carolo Mayneo &c. *Maffejus, ubi sup.*

Valesio, sì nella vita, che nella morte, al Saulle de' santi libri, come nella Storia vedremo (6).

XXXI. Ed ecco in epilogo lo stato della Corte, e del Regno di Francia, quando SISTO fu creato Sommo Pontefice. Questo mise in trionfo la sollecitudine di tanto Papa, per trattar con decoro uno degli affari più inviluppati del mondo; benchè gli costasse persecuzioni sino alla morte, e calunnie atroci; e questo trae seco l' intreccio di varie Corti, ma singolarmente di Spagna. Regnava colà Filippo II. figliuolo di Carlo V. Imperadore, ed erede de' Regni. Sposò egli Maria Regina d' Inghilterra con alte mire; ma non potè impetrar da gli ordini d'esserne coronato Monarca. Egli Savio non si fidò mai d' alcuno, riputando di essere stato ingannato da tutti; e SISTO, prima dell' impresa d' Inghilterra, con un foglio scrittoli di proprio pugno lo ammonì paternamente, acciocchè sempre più si guardasse da' suoi Consiglieri, come al proprio luogo diremo.

XXXII. Per qualche tempo si governò col consiglio altrui; ma poi dubitando, che ciò potesse diminuirli la riputazione, deliberò reggere tutto da se medesimo; e non volle obbligarsi mai a risposte improvvise, ma volle che tutto si maneggiasse per via di penna, e di carta, come cosa conosciuta da lui di vantaggio sommo. Quindi serrato nel suo Gabinetto governava, senza muoversi, la metà del mondo. La mattina appena levato, donava le prime ore all' Orazione, alla Messa; e l'ore che avanzavano sino a pranzo le impiegava in dare udienza. Dopo il desinare, e dopo un breve riposo, leggeva memoriali d'ogni qualità di persone, benchè trattassero di cose piccole; ed i memoriali erano, per così esprimerci, senza numero, poichè avendo tanti sudditi, e volendo da se solo riveder tutto, si occupava in tale esercizio con travaglio sì grande, onde molti solevano dire, che se fossero stati costretti a tenere il modo del viver di lui, avrebbero renunziato un mondo intiero. Ella è fama costante, che non si spedisse veruno affare, o di grazia, o di giustizia, grande, o minuto, se non immediatamente da Filippo; nè si pagasse somma di danajo, benchè fosse delle più tenui, dalla cassa reale, se non vi fosse il biglietto firmato, non da' Ministri, ma dalla mano di lui, come abbiamo da' registri dell' Ambasciador Morosini.

XXXIII. In somma voleva saper tutto, e tutto vedere; e perchè li potesse riuscire a misura delle sue nobili idee questa vera durissima servitù, che dalla sapienza del mondo si chiama Imperio, aveva studiata una maniera particolare di trattar felicemente gli affari, ed era questa. Chiunque voleva da lui grazia, o giustizia, rappresentava la sua domanda in iscritto; e guai se i Ministri avessero impedito veruno di porgere il memoriale, o se l'avessero occultato. Leggeva egli la supplica; e dopo, o da se stesso, o pel suo Segretario, scriveva, o faceva scrivere nel frontispizio dove ed a chi dovesse ricorrere il supplichevole per la spedizione, qual'era sempre ad uno de' suoi Consigli. Il Consiglio rappresentava al Sovrano il proprio parere; e se questo si uniformava al sentimento di lui, comandava che subito fosse spedito. Se poi il parere del Consiglio non li sembrava del tutto retto, gli rimandava il memoriale con rigoroso comandamento che riflettesse meglio.

XXXIV. Nelle cose ancora di Stato teneva la medesima norma, trattando per via

(6) Super hæc Sac. Concilii Tridentini, quod erat unicum malis remedium promulgatio, per summum nefas & obstinationem impedita &c.

via di biglietti con i Ministri; ed al riferir dell'Ambasciador Morosini, aveva ideato di far lo stesso con gli Oratori delle Corone; onde qualora gli era domandata udienza, per non dovere rispondere all'improvviso, faceva dire, *esser cosa gradita a sua Maestà, ch'esponessero in carta, quanto avrebbero detto a bocca*. Idea di governo veramente rara, e che raffinava l'attenzione negli affari; ma per altro non andava esente da qualche difetto o abuso, non dalla parte del Re, ma dalla lentezza, e dal poco studio de' Consiglieri, i quali non avevano tanto a cuore le cose, come le aveva Filippo; nè avevano il senno di tanto Re; sembrerà, che ci siamo troppo allungati nelle lodi di questo Principe, creduto follemente da certi scioli Storici tutto all'opposito; ma lo facemmo ad arte, per dimostrare, che nelle due supreme Corti d'Europa, Francia, e Spagna, era essenzialmente diversa la maniera di governare, e di far da Re. Il prudente Monarca Cattolico con immutabile tenore faceva tutto da se; e quindi il suo governo fioriva nella potenza, nella stima, e nell'ossequio de' sudditi. Il molle Monarca Cristianissimo con una perpetua incostanza faceva tutto per mezzo d'altri, e di persone giovani, inesperte, adulatrici; e quindi il suo governo era senza vigore, senza riputazione, e lacerato dalle divisioni civili.

XXXV. Il ritratto politico di Filippo è questo. Un Re grande per lo zelo di religione, e per la professione della pietà; ma ricordevole delle ingiurie, e pronto a vendicarle. Cupo di natura, e più cupo per arte. Giusto senza mescolanza di parzialità sin col suo medesimo sangue. Inalterabile in ogni evento, non mostrò mai debolezza di troppo dolore nella morte de' più congiunti, nè tenerezza viziosa verso de' suoi figliuoli. Così l'Ambasciadore già mentovato; e qualche Storico dice, che la sua eccessiva severità, ed un certo fumo di superbia denigrarono in parte le glorie di questo Regnante.

XXXVI. Fu egli supplicato da' Collegati di Francia a porgere loro la mano Regia; e come scrive il Dondino, gli avrebbe pregati, qualor non fosse stato pregato (7); perchè le idee del Duca d'Alansone nella Fiandra gli davano infinita noja, non solo per difender la Cattolica Religione, ma pe' suoi proprj interessi. Certamente non può negarsi, che lo zelo per la Fede Cattolica, e l'arte di regnare non facessero in questo Sovrano una veemente impressione. Era voce comune degli Statisti, che la sorte non potesse offerire a Filippo una congiuntura, nè più utile, nè più plausibile di quella, che gli offerse la Lega di Francia, perchè in essa s'intrecciavano a maraviglia la ragione di Stato, e quella di Dio: nè che potesse porgere una congiuntura più conforme alle massime de' Ministri di lui, sparsi in Francia, in Roma, e dovunque, cioè di seminare occultamente discordie in Francia, e di estirpare palesemente l'eresia. Così distinguevansi le massime di Filippo dalle massime de' suoi Ministri. Quelle di Filippo tendevano all'utile, ma onesto. Quelle de' Ministri tendevano ad ingrandire il Re loro, ma taluno ingannando il Re, procurava l'ingrandimento di lui fuori dell'onesto.

XXXVII. Dicevano costoro, che il Cattolico non avrebbe potuto goder pace ne' proprj Regni, se non avesse mantenuta la guerra nell'emola Monarchia; e che senza le ferali rivoluzioni di Francia, non avrebbe potuto aprirsi una strada trionfale alla dominazione dell'Universo, alla quale sembrava che fosse

 in-

(7) Rogaturus erat, nisi rogaretur, *Dondinus de rebus in Gallia gestis ab Alexandro Farnesio*.

invitato con l'acquisto di Portogallo, dell'Indie Orientali, e con l'aspetto degli affari d'Europa; e conchiudevano, che la gloria di perfezionare questo disegno immenso, già delineato da'suoi maggiori, era riserbata a lui solo, perchè Carlo V. suo Genitore, avea certamente tentato il possibile, ed avea faticato molto, ma invano. Quello che noi troviamo di certo egli è ch'Enrico Borbone, il Grande, prima Re di Navarra, poi Re di Francia, parlando col Cardinal Gondi Arcivescovo di Parigi, e con l'Arcivescovo di Lione, nella Badia di Sant'Antonio, presso Parigi, l'anno 1590. vivendo ancor SISTO, così disse loro: *rispondete alla lega, che a me v'invio, che io so i disegni di Spagna, & gli ridurrò con l'ajuto di Dio in fumo. Parigi, & il Regno di Francia sono troppo grossi bocconi per la bocca del Re Filippo.* Così Alessandro Campiglia nel settimo libro della sua Storia.

XXXVIII. Ed è certo altresì, che due possenti motivi spingevano il Cattolico per conservare i proprj stati, Navarra, e Fiandra, una così congiunta al cuor delle Spagne, l'altra patrimonio prezioso della sua casa. Nell'ascendere al Solio Francese d'Enrico Borbone, che manteneva il titolo, e le speranze dell'eredità materna, si vedeva sovrastar pericolo alla Navarra; ed era cosa naturalissima a prevedersi, che la possanza degli Ugonotti in Francia avrebbe con l'esempio, e con gli ajuti influito maligni umori in Fiandra, quando appunto Filippo avea speranza fermissima di soggettarsela, e per la morte del Principe d'Oranges, e pel valore fortunato d'Alessandro Farnese, e per l'avanzato assedio d'Anversa. Anzi una solenne ambasceria, che i ribelli Fiamminghi avevano inviata al Cristianissimo, ingelosì sovra ogni credere i Ministri Spagnuoli, conoscendo che il Re si mostrava inclinato al favor loro; laonde stimolarono il Guisa a tener vive pratiche con la nobiltà, per assoldar milizie, e dentro, e fuori del Regno, cosa che trafisse l'animo del Cristianissimo.

XXXIX. Ed in tanto tutti i Principi protestanti del Settentrione, avvaloravano il furore degli Ugonotti di Francia, sulla speranza di vedere sparsi per tutto il Regno gli Ugonotti stessi, e di vederli avanzare il piè nella Fiandra, quando il Navarra stringesse lo scettro Francese. La Regina Inglese, emula di Francia, e di Spagna, ma amica del Navarra, si servì de'tumulti per suo profitto, assicurando per una parte il suo stato dalle interne agitazioni de'Cattolici ammutinati contro di lei, e dall'esterne impressioni del Re Filippo. Il Re di Danimarca, gli Elettori protestanti, altri Principi, e Città franche in un cogli Svizzeri eretici, instigati da Teodoro Beza, tutti in ultimo favorivano con ardentissimo sforzo gli Ugonotti.

XL. L'Imperatore invece d'essere favorevole al Cristianissimo, gli era piuttosto contrario, amorevole verso la Lega, e congiunto col Re Cattolico, non meno per vincolo di sangue, che per uniformità di genio, non solamente per le grandezze comuni della Casa, e per varj rispetti della Germania, ma per un torto ricevuto dal medesimo Cristianissimo, e fu questo. Già dicemmo, ch'egli scelse per sua Consorte una Principessa, bella sì, ma non sua pari, cioè Luigia di Lorena, figliuola di Niccolò, Conte di Vademonte. Or questo matrimonio, come inferiore assai alla sua Reale grandezza, fu comunemente ascritto a viltà di spirito; e per esser contratto con la Casa di Lorena, rincrebbe singolarmente a'Signori di Memoransì, i quali da tal matrimonio argomentarono il perpetuo dominio de'Guisi; ma sovra ogn'altro dispiacque a Cesare, perchè desso era estremamente voglioso, che pigliasse in sua sposa la figli-

figliuola sua, vedova dell'estinto Re Carlo IX. e quindi recatoselo ad affronto, lasciò la prima amicizia, onde il Valesio venne a perdere l'assistenza, che da quella parte poteva conseguir la Francia, che Cesare cioè impedisse il concorso de' Tedeschi eretici in favore degli Ugonotti. Egli è vero che poi per ubbidire a SISTO proibì con rigoroso decreto le levate de' Raitri; ma non essendo ubbidito si contentò di quella sola apparenza.

XLI. Era Imperadore Ridolfo Re d'Ungheria, e di Boemia, figliuolo primogenito di Massimiliano II. ed eletto Re de' Romani l'anno 1575. a' 27. d'Ottobre. Dimorava Nunzio ordinario di SISTO appresso di lui Monsignor Germanico Malaspina, Vescovo di San Severo, Prelato di nobiltà chiarissima, e di capacità singolare ne' maneggi specialmente d'alto rilievo; il quale, con una lettera scritta a SISTO, ci somministra una compendiosa notizia, sì dello stato di quella Corte, che delle cose di Germania per quello che poteva appartenere alla provida cura del Sommo Pontefice: ed eccone sugosamente la relazione, come dal Codice del Campidoglio.

XLII. Scrisse, che considerato l'Impero in quel termine, nel quale l'avea ridotto allor l'eresia, non era se non un maestoso edificio, ma minacciante quasi per ogni parte rovina, con grave pericolo de' vicini. Nè aveva più proporzionevole appoggio, per non rovinar del tutto, che l'intendersela sinceramente con la Santa Sede, cui, più che ad ogn'altra Potenza, doveva essere a cuore di far sì, che non acquistassero ulteriori forze gli Eretici; e quanti altri tendevano alla total rovina di lui. Ridolfo era in mezzo al Turco, nemico scoperto, ed a gli Eretici persecutori domestici; ma in realtà non avea sin allora lasciato togliere al Turco un pugno, come suol dirsi di terra; ed aveva tenuti in freno gli Eretici, non concedendo loro una Chiesa, anzi animato dallo zelo della Religione, nè avea restituite molte a' Cattolici; e nella Dieta d'Augusta avea disprezzato magnanimamente il pericolo manifesto, ch'ella si dovesse sciogliere, se avesse rigettato le perniciose domande loro, come in fatti non fu possibile, che ne volesse conceder loro una sola. Ma con tutto lo zelo di Religione, con tutta la professione di pietà, e con tutte l'altre virtù, che adornavano questo Monarca, ingannato talor da' Ministri di sospetta fede, essendo di natura benigno, e quieto pareva che chiudesse gli occhi a certi abusi di conseguenza.

XLIII. Il primo de' quali era, che gli Eretici, rigidissimi conservatori de' Dritti loro, non osservavano poi i Capitoli della pubblica pace in materia di Religione, già stabilita in Germania, tra' Luterani, e Cattolici, in vigor della quale, sebbene si lasciava libertà di credere, e di opinare, si proibiva però ogni ostilità, ogni novità, ogni usurpazione di Chiese. Pace non approvata mai da' Sommi Pontefici Romani; ma che contuttociò serviva in qualche maniera, per mantenere in piedi quell'avanzo di Cattolichismo, che vi rimaneva. Il secondo egli era, che Cesare non avea finallora seriamente pensato a fissare la successione dell'Impero, o con prendere moglie, o con altro modo giovevole; e guai se la M. S. fosse andata all'eternità senz'aver dichiarato il Re de' Romani, mentre allora l'Impero sarebbe caduto in mano di due Vicarj, Sassonia, capo de' Confessionisti, e Palatino, capo de' Calvinisti. Lo che, oltre il produrre disordini ineffabili, avrebbe cagionate ancora pessime conseguenze per l'elezione medesima.

XLIV. Non era piccolo disordine concedere indulti e regali a' Prelati, eletti alle Chiese di Germania, prima che ottenessero la conferma dal Sommo

P 2 Ponte-

Pontefice, poichè a cagione di questi indulti, s'erano intrusi alcuni Eretici, o sospetti almen d'eresia; ed era cosa non decorevole, mandar Commissarj Imperiali eretici alle Corone, oppure indifferentemente Cattolici, ed Eretici, quando ne'maneggi pubblici si dovea servire di Ministri soli Cattolici, sì per la riputazione dell'Imperio, che per non soccombere alla pertinacia degli Eretici suddoli, i quali con arti finissime non lasciavano mai risolvere, nè eseguire, conforme richiedeva la ragione del dovere, e del dritto; ma tiravano sempre l'acqua al mulino loro, volendo avvantaggiare per ogni strada il partito eretico.

XLV. Sembrava in oltre essere insopportabile, che la Casa d'Austria benemerita della Santa Sede desse ricetto a tante Sette; e che Cesare, capo della Serenissima Famiglia, chiudesse gli occhi dissimulando; laddove niun'altro Dominio, per debole, o piccolo, ch'egli fosse, non ammetteva più d'un esercizio di Religione. Eppur Cesare vedeva gl'infiniti disordini, che provenivano alla giornata da tale infausta mescolanza, quando il rimedio per altro non era difficoltoso, potendo Sua Maestà servirsi del motivo giustissimo di gastigare gli Eretici, e di esiliarli, come aperti trasgressori delle convenzioni stabilite, con l'introdurre perniciosissime novità. Nè minore inconveniente appariva in riflettere, che dove gli Eretici adoperavano tutte le frodi per deviare dal retto sentiero la nobiltà Germanica, e specialmente la gioventù, affin d'ottenere, che i nobili non fossero ammessi alla reggenza delle Chiese Cattedrali, perchè vedevano che da questa esclusione dipendeva l'avanzamento delle Sette loro, non v'era poi in Germania personaggio cospicuo, e Cattolico, il qual si prendesse a petto di provedere, che la nobile gioventù fosse allevata virtuosamente, e nella Fede Cattolica, e ne'buoni costumi, per avanzarla quindi alle Chiese Cattedrali; mentre da questa saggia educazione dipendeva la qualità della vita, e della fama de'Vescovi.

XLVI. L'abuso però maggiore pareva esser quello di sopportare le prepotenze del Duca di Sassonia, e del Marchese di Brandemburgh, li quali stimavano sì poco l'Imperadore, onde sembrava, che fosse in arbitrio loro toglierli la Corona Imperiale di capo. Conciossiachè, dove nella Dieta d'Augusta fu decretato strettissimamente, che non si dovessero ammettere ambascerie di Principi estranei, per mantenere la pace pubblica, avevano essi più d'una volta trasgredito l'ordine, accogliendo pubblicamente quattordici Inviati del Re di Navarra, i quai trattarono di cose pregiudicievoli all'Imperio, ed alla Cattolica Religione; anzi essendo rei di sì solenne trasgressione, quando poi Cesare ammise una volta sola un Gentiluomo del Duca di Guisa, per discorrere sopra gli affari della Lega, essi fecero tanto romore, e tanto minacciarono, che costrinsero Sua Maestà a scrivere a tutti i Principi protestanti lettere di cortesia, per dileguare da'cuori loro ogni sinistro sospetto; e quando Cesare si dolse con essi, che avessero data udienza pubblica a'quattordici Inviati del Navarra, non li risposero; e se poi risposero, sparlarono sì malamente del Papa, che se Cesare avesse parlato con maniera sì impertinente de'due vilissimi, Calvino e Lutero, avrebbero messa sossopra la Germania tutta.

XLVII. S'aggiungeva in oltre, che quantunque in vigore della pace decretata non fosse permessa in Germania, che la sola eresia Luterana, eglino però fomentavano il Calvinismo, e costringevano l'Imperadore a tollerare tutte l'altre eresie, ed a tollerarle pubblicamente, bastando che ciascuno si cuoprisse col mantello della Confessione Augustana; abuso che angustiava infinitamente

Sisto,

Sisto, mercè l'alta differenza, che passava tra il genio maligno di Calvino, e quello di Lutero; essendosi questo secondo mantenuto sempre nel suo covile pestifero, laddove il primo non conosceva nè termine, nè confine, calpestando sfrenato ogni soggezione; ed infuriando baccante ovunque, nemico irreconciliabile d'ogni pace.

XLVIII. La desolazione poi delle Chiese d'Ungheria, vedove da tanto tempo de' proprj pastori, era lagrimevole; e derivava molto da Cesare, allucinato da Consiglieri di sospetta fede, perchè a lui spettava la nomina come Re. E la Chiesa di Strigonia retta da un Governatore eretico era il supremo degli abusi, poichè servendosi quegli d'un predicante Calvinista, avea ridotte le cose in così pessimo stato, che in quaranta leghe si stentava a trovare un Parroco, vero Cattolico. Tanto, in sostanza, scrisse il Malaspina al Pontefice, ed il Maffei soggiunge, che nella Germania inferiore, e specialmente nelle Principesche Diocesi di Treveri, e di Magonza, oltre tant'altre empietà, si commettevano esegrabili maleficj, superstizioni, incantesimi; e che l'eresia nella Diocesi d'Erbipoli avea sì altamente profondate le velenose radici, che appena si sperava rimedio alla comune infezione (8).

XLIX. Tra i fratelli di Ridolfo, uno era Massimiliano Arciduca d'Austria, che nel suo cuore aspirava ancora alla Corona Polacca. Regnava in Polonia Stefano Batori, Re carissimo a Sisto per le sue rare virtù, e per la speciale venerazione, che professava alla Santa Sede. Egli fu un Re da paragonarsi a pochi per l'arti di regnare in guerra, ed in pace. Nell'imprese militari è incerto se fosse più forte, o più felice; due volte sconfisse Gaspero Bechesio protetto da Cesare; e quando Enrico Valesio lasciò il Trono Polacco, per cingersi la corona di Francia, essendo divisi i Grandi di Polonia; ed essendo egli chiamato al Solio dalla parte minore, ebbe rivale Massimiliano Cesare; ma sposatosi con Anna Jagellona, figliuola di Sigismondo, prevenne Massimiliano con la prudenza, e prestezza, e fu coronato Re. Indi a poco, mentre meditava col consiglio di Sisto un'impresa strepitosa sull'Impero Moscovita, passò all'eternità, e la Corona Polacca ebbe terribili competitori, Massimiliano Arciduca, fratello di Rodolfo, Sigismondo Principe Sveco, il Granduca Moscovita, e forse il Turco, che almeno pretendeva un Re secondo il suo genio, e del suo partito. I Magnati Polacchi erano divisi in tre fazioni, una che portava Massimiliano, l'altra che sosteneva Sigismondo, la terza che voleva un Grande di Polonia; e ridotte le cose alla decisione del ferro, restò prigioniero Massimiliano, per cui vedremo, quanto si facesse opportunamente da Sisto.

L. Le frenesie di Gebbardo Truches Arcivescovo di Colonia, che svergognatamente apostatò, per darsi in preda alla sua Agnese di Masfelt, imitate dal Canonico Nuenaro, persistevano ancora ne' ferali effetti loro; e specialmente nella sorpresa a tradimento di Nuis, nella ricuperazione del quale operò Sisto alla grande, con estrema consolazione d'Ernesto Arcivescovo successore di Gebbardo, Elettor di Colonia, e fratello di Guglielmo Duca di Baviera; tra' quai fratelli regnavano discordie acerbe, che impegnarono Sisto a proccurarne la pace. La circospezione, e l'industrie usate con Guglielmo Duca di Cleves, in favore del figliuolo di lui, inetto al governo, come dice il Maffei.

(8) Vix videbatur posse depelli.

Maffei. (9) I consigli dati a Carlo Arciduca d'Austria, e la liberazione di Pietro Vavoida prigioniero, son tutti intrecci, che formano lo stato d'altre Corti.

LI. Qual fosse lo stato de'Cantoni Cattolici, ch'erano di pronto ajuto alla Lega, non sarebbe sì facile a ritrovarsi, se non avessimo la relazione del primo Nunzio, che fu rinnovato da SISTO. E con ragione dicemmo, rinnovato, perchè da molto tempo non erano usi i Pontefici a mandarvi Nunzio, a cagione delle rivoluzioni suscitate in quell'inclita Repubblica da'novatori; piacque però a SISTO introdur di nuovo la Nunziatura; e vi spinse Monsignor Giambatista Santorio, Prelato di tutta integrità, suo Maestro di casa; ma di zelo forse un po' troppo rigido. Questa impensata risoluzione svegliò bisbiglio nella Germania; rincrebbe a prima vista a'due fratelli Bavari Ernesto, e Guglielmo; ma i Principi Protestanti, sopra tutti gli altri, si videro molto agitati, dubitando che questo risoluto Pontefice macchinasse pensieri torbidi. Tra' Politici, chi disse una cosa, e chi un'altra; ma l'idea sincerissima del Pontefice ella fu, come dal Codice del Campidoglio, perchè la disciplina Cristiana rifiorisse in quella Repubblica, non poco decaduta, e infettata, per la vicinanza al veleno eretico; mentre al riferire del Nunzio, erano i beni Ecclesiastici devoluti all'arbitrio, e giurisdizione del foro Laicale: passavano le Parrocchie da'Sacerdoti Padri a'Sacerdoti figliuoli. Erano alle pochissime Monache nomi ignoti Clausura, Voto, e Verginità; ed il Clero era come il Popolo; laonde SISTO fece conoscere all'altre Corti di non avere mandato il Nunzio per macchinazione di guerra, ma perchè la fede, ed integrità loro si conservassero; e gli altri Cantoni eretici si riducessero (col divino ajuto) al grembo di Santa Chiesa, così il Segretario del Concistoro all'anno 1586. (10).

LII. La Regina Maria Stuarda, prima d'esser decapitata, scrisse a SISTO una lunga Lettera, la quale darà motivo di discorrere dello stato notissimo d'Inghilterra, e dell'armata celeberrima navale del Re Filippo contro quel Regno; siccome dell'impresa di Ginevera, tentata da Carlo Emanuele Duca di Savoja, Principe giovane, di cuore generosissimo, di zelo della Religione, ma d'inclinazioni ambiziose. Fu creduto, che l'aver egli sposata l'Infanta Margherita, figliuola più giovane del Re Filippo, fosse un maneggio per cuoprire lo Stato di Milano, chiuder le porte all'Italia, espugnar Ginevera, e occupar Saluzzo; del che discorreremo di proposito ne' proprj luoghi, dimostrando i consigli, e le operazioni di SISTO.

LIII. Dominava in Firenze Francesco Medici, pochi anni avanti congiunto in matrimonio con Bianca Cappella, figliuola di Bartolommeo, adottata dalla Repubblica; ond'è che Francesco professava singolare ossequio al Senato. Il titolo poi di Granduca, nuovamente introdotto, con distinta ed invidiata onoranza, nella Casa de' Medici da Pio V. ed il favore prestato dal Cardinale Ferdinando Medici all'esaltazione di SISTO, erano legami di singolare, e scambievole corrispondenza fra quel Principe, ed il Pontefice, così dicono le memorie del Morosini; e SISTO maneggiò con Francesco l'ardua impresa di sorprendere Alessandria d'Egitto, e rapire il Santo Sepolcro; ma la violenta morte di Francesco tagliò ogn'intreccio; mantenendo però SISTO intelligenza segre-

---

(9) Filio commota mente ad regendos populos nequaquam apto.
(10) Se non belli alicujus meditatione Nuntium misisse, sed ut eorum fidei integritas conservaretur, & reliqui Deo auctore ad viam salutis reducerentur.

segretissima col Re di Persia, all'avvilimento del Turco; e nell'Isole ancor del Giappone, giacchè la Storia di Sisto, inchiude ancora gli Antipodi, vedremo qualche lampo del suo operare, se non che fu impedito dalla brevità de' suoi giorni.

LIV. Della Repubblica di Venezia non avremo da produrre, se non che cose degnissime d'ammirazione, poich'ella è l'esempio sempre costante d'un governo in ogni genere ottimo, sempre ubbidiente alla Santa Sede; sempre amorosa verso di Sisto; per il che vedremo quant'egli operasse in favor di essa co'Cavalieri di Malta, e la grata corrispondenza di lei, la quale negl' intrecci di Francia, di Spagna, dell'Imperio, di Savoja conservò sempre uno studio indefesso di Religione difesa e di ragione di Stato conservato. Riguardo alla Religione furono zelantissimi gli ufficj praticati da lei. Riguardo allo Stato, fu quel Supremo Consiglio ugualmente provido per promovere la pace, dalla quale dipendeva l'equilibrio delle due prime Potenze del Cristianesimo. Essa volle sempre riconoscere il Re, mai non volle fomentar la Lega. Ucciso Enrico III. fu la prima, come vedremo, a riconoscere per mezzo d'Ambasciadore Enrico IV. Borbone. Nata appena la Lega fatale, spinse Enrico III. a Venezia il Messio suo Ambasciadore, per ingelosire quel prudentissimo Regio Consiglio circa i supposti allora disegni del Re Cattolico; i quali erano, che occupato il Portogallo, divisa la Francia, tolta la libertà all'Italia, posto presidio in Coreggio, obbligati i Principi co' beneficj, i Pontefici con arte, chiusi i passi dell' Alpi, degli Svizzeri, de' Grigioni, si facesse una Monarchia universale; e si troncasse la comunicazione degl'Italiani, acciò non potessero nè dare soccorso, come faceva Francesco Granduca di Toscana, che aborrendo la Lega come una verissima ribellione al proprio Sovrano, sovvenivalo con generosità Signorile, conforme al proprio luogo diremo; nè potessero eglino ricever soccorsi alla vicendevole conservazione.

LV. Ora un aspetto tanto inviluppato era presente alle idee di Sisto, sollecito sopra ogni credere di rimediare a' pericoli così grandi, e tutto applicato a preservarne la Chiesa. Si rammentava d' esser Pontefice, e di esser Principe. Come Pontefice aveva i motivi di Religione che lo agitavano gagliardamente. Come Principe que' di Stato. Considerava le politiche del Re di Spagna, che nudriva le discordie di Francia, e che meditava forse d' unire insieme il Ducato di Milano, e il Regno di Napoli, e perchè lo Stato Ecclesiastico disgiunge l' uno dall' altro, impadronirsi ancora di questo, affinchè l'ideata dal suo Genitore Monarchia universale fosse compiuta; e per distoglierlo con fine onesto, nè preveduto da' Ministri Spagnuoli, inviluppò Filippo nella strepitosissima armata Navale contro Inghilterra, giacchè lo zelo ancora di Religione così esigeva. Considerava le mire del Duca di Savoia, ch' essendo Genero del Re Cattolico, tendevano ad ajutarlo, ed a far per se, nell' unir Milano e il Regno di Napoli; e per deviarlo, l'allettò con altro fine rettissimo, perchè ordinato all' esaltazione della Chiesa Cattolica, l'allettò all' impresa di Ginevera. Vedeva i pericoli di Cesare e della Casa d' Austria, e l'ammonì con paterni savissimi consigli. Sentiva ogni giorno sempre maggiori le violenze degli Ugonotti, e del Capo loro il Navarra, e benchè prevedesse contro se stesso disturbi grandi, nondimeno per umiliarlo, lo fulminò. Considerava in ultimo l' odio della Regina Inglese, e de' Principi protestanti, le rivoluzioni di Francia, e gli sconvolgimenti de' Paesi bassi, e comprese, che l' unico ostacolo a tanti mali era il mantener fedele la vasta, e florida Monarchia Francese.

LVI.

LVI. Oltre queste continue sollecitudini, aveva egli ancora d' attorno Ministri divisi in fazioni. Alcuni erano segretamente salariati da Lisabetta, e l' informavano d' ogni sospiro di SISTO, per così esprimerci, come al suo luogo diremo. Il Conte Olivares Ambasciador del Re Cattolico, uomo rotto, impetuoso, al dire del Cardinal Santorio, superbo, e di maneggi incredibili serviva d' acuto sprone al Pontefice, per farlo correre a proteggere la Lega, e quindi avvalorare l' idee di Spagna; e seco lui erano uniti i Cardinali fautori de' Collegati, non sol Francesi, e Spagnuoli, ma Italiani ancora. All' opposito di costoro parlavano a SISTO il Marchese Pisani Ambasciadore ordinario del Cristianissimo, il Cardinal di Gioiosa, il Farnese, quanti Cardinali la tenevano dal Re; ma soprattutti il Duca di Nivers Principe Italiano, prima fautore, e direttor della Lega, e poscia unito strettamente col Re informò del tutto il Pontefice.

LVII. Ed è cosa degna d' osservazione, che in Roma gli amici della Lega, e gli amici del Re: che in Francia il Re stesso, ed i Collegati, o parlando, o scrivendo a SISTO, colorivano le cose loro, i raggiri, i monopolj, le nimicizie, le ambizioni, e simili, a modo loro: e ciascuno le coloriva in un' aria così purgata da ogni passione, e cotanto abbellita dalle proteste di zelo d' onor di Dio, d' esaltazione della Cattolica Fede, d' obbedienza alla Santa Sede, di tranquillità di Regno, che SISTO al primo aspetto non potea decidere a qual parte dovesse credere. Nel giro di cinque anni, se il Re scrisse al Papa, se mandò Inviati; non fece altro che protestarsi, che chiedere, e che promettere. Si protestò di cercar la pace del Regno; domandò danari, e Soldati; promise stabilimento di Religione, e destruzione d' Eresia. Ne' medesimi cinque anni, se il Guisa co' suoi scrisse a SISTO, se mandò ambasciate, non fece altro che protestarsi, che chiedere, e che promettere; protestò di cercar la pace del Regno, domandò danari, e Soldati, promise stabilimento di Religione, e destruzione d' Eresia: ed i Cardinali, gli Ambasciatori, gli amici della Lega, ed i Cardinali, Ambasciadori, e amici del Re, così protestavano a SISTO, promettevano, domandavano; ed il mirabile egli è, che tutti facevano tali proteste, domande, promissioni alla maggior gloria di Dio, all' esaltazion della Fede, alla destruzione dell' Eresia. Come SISTO si diportasse, da Padre universale, da Principe indifferente, il vedremo nella Storia co' documenti alla mano, che smentiranno le imposture de' maligni. Ed ecco terminato il promesso abbozzo del volto di tutte le Corti più cospicue, quando SISTO salì sul Trono di Roma. Resterebbe un altro profilo dello Stato Ecclesiastico, e specialmente di Roma stessa; ma col medesimo daremo l' apertura agli anni del suo Pontificato.

Il Fine del Settimo Libro.

STO-

STORIA
DELLA VITA E GESTE
DI
SISTO QUINTO.
LIBRO OTTAVO.

Ritratto Naturale, Politico e Virtuoso di SISTO QUINTO.

I. Iccome prima di cominciare gli anni del governo di SISTO descrivemmo lo Stato nel quale si trovava il mondo, quand' egli fu assunto al solio; e delineammo un ritratto politico de' Personaggi più cospicui, che saranno corteggio a questa gravissima Storia, per poter meglio intendere le maniere del suo governare; così, per lo stesso preciso fine, giudicammo, che fosse pregio dell' opera, avanti di dar principio a gli anni del suo Papato, formare un altro Ritratto, e naturale, e politico del primo Personaggio di questa medesima Storia, ch' è SISTO V. acciocchè ciascheduno dopo aver veduto delineato al naturale questo Eroe sedente in Trono, accinto a un tanto governo, si applichi con più genio a considerar l' arte del suo regnare. Delineeremo per tanto le fattezze del volto, il temperamento del corpo, le inclinazioni dell' animo, e le virtù.

II. Quand' egli fu creato Sommo Pontefice aveva sessantaquattro anni; ed era di robusta, e vivace complessione, come scrivono, e l' Autor del Conclave, e l' Anonimo del Campidoglio, ed altri; era di giusta statura, ed aveva in volto un colore, nè tutto macilente nè tutto bruno. L' aria grata e signorile; gli occhi erano vivaci, e piccoli, con pupilla nera, e con ciglia inarcate un poco grossette; la fronte spaziosa, con qualche ruga; il naso, e bocca proporzionevoli, e la barba folta, bianca e lunga, giusta il costume allora de' grandi, sì ecclesiastici, che secolari; conforme abbiamo esattamente osser-

vato in più ritratti di Roma, ma singolarmente in due, che sono in tutto uniformi a quello della Libreria Vaticana, dipintovi, vivente SISTO; e l'altro dell' Accademia insigne de' Pittori a Santa Martina nelle pendici del Campidoglio, in un salone dove sono i ritratti al vivo di molti Illustri Pittori, e di alcuni Pontefici Protettori di detta Accademia.

III. Mangiava e beveva assai parcamente, dice l' Anonimo del Campidoglio; e vestiva con povertà, confessando ei medesimo nelle Bolle, con le quali stabilì l' erario Apostolico, d'avere usata parsimonia, e frugalità; ma negli abiti Pontificali, da usare in Chiesa, e a gli Altari, mantenne tal maestà preziosa, che il suo Triregno supera in beltà, e in valore i Triregni degli altri Pontefici; e benchè vestisse poveramente, era però pulitissimo di natura e di genio. Il suo temperamento pendea nel bilioso, più che nel sanguigno; ma aveva un certo che, non sappiamo come meglio esprimerlo, d'insinuante, e di serio, che obbligava ad amarlo, ed a venerarlo. Nel parlare, nel conversar familiare, era dolce, ed ameno, ma senza riso; dicendo talora opportunamente qualche lepidezza; ma quando doveva parlare al pubblico, era enfatico, maestoso, eloquente; qualora poi doveva rimproverare adirato, pareva che fulminasse, al dir dell' Anonimo del Campidoglio.

IV. Era dotato d' intelletto acuto, e penetrante; onde al primo guardo che fissasse sovra alcuno, non mai per l'innanti veduto, lo squadrava da capo a piedi, penetrandone a maraviglia le inclinazioni. Era di volontà fervida, e intraprendente cose per ordinario le più ardue, le più difficili; e di un' indole rivolta al degno, ed al grande. Vantava una presenza di spirito singolare, capacissimo di spedir più affari assai gravi, in un tempo stesso per così dire; ed era di memoria tenace, rammentandosi di tutto; quindi si rammentava dell' ingiurie, detestando le azioni malvagie, come racconta il Cardinale di Santa Severina nella propria vita; ma dissimulava, sopportava, fingeva talor non udire i Calunniatori suoi, al dir dell' Autor del Conclave; e perdonava, e beneficava, come abbiamo dal fatto già narrato di Venezia, e da quello dell' uccisione di suo Nipote Francesco. Se poi si rifletta alla sua dottrina, scrive Lelio Pellegrini, che quasi in tutte le scienze era a maraviglia versato, non alieno dalle muse, di soda eloquenza, e di un incredibile cognizione delle filosofiche, e teologiche facoltà.

V. Dicemmo, che quando rimproverava adirato, sembrava che fulminasse, perchè in fatti entrava facilmente in collera, essendo di temperamento, come dicemmo, focoso; ed aggiunta la collera a quel suo naturale sostegno, e di vantaggio alla Maestà Principesca, pareva propriamente che fulminasse; ma per altro ritornava presto, verificandosi in lui quel che Aristotele insegna dell' ira, ch'ella cioè sia un furore breve. Ma nel tempo medesimo ch'era adirato, non lasciava di voler bene. Ce ne assicura il suo pronipote Cardinale Alessandro Montalto, il quale consolando per lettera il Cardinal Morosini, Legato in Francia, nel Gennaro del 1589. a cagion di certi rimproveri ricevuti da SISTO, così scrive. *Si consoli V. S. Illustrissima, poichè Nostro Signore è di questa natura; & questo il fa anche con altri; & non resta però dentro di se di non amare, & di non voler bene.* Si adirava più, o meno, a proporzione de' motivi. Se qualche Principe avesse preteso violare la libertà, e giurisdizione Ecclesiastica, su quel primo moto d'ira faceva chiamare l'Ambasciatore; e accigliato in volto, gli diceva, che facesse intendere al suo Sovrano, che sin che SISTO avesse fiato, non comporterebbe mai tale abuso: se trovava resi-

resistenza, s'accendeva di sdegno, parlava alto, minacciava, la volea vinta; se il Principe ubbidiva, non si possono spiegare le carezze, che faceva all' Ambasciadore: ne vedremo un bellissimo avvenimento tra SISTO, e la Repubblica di Venezia; e vedremo come scrivesse in caso simile al Re di Spagna. Se udiva qualche grave delitto pubblico, come di fanciulle, di Sagre Vergini violate, d'oppressione di poveri, e simili, ciascuno può immaginarsi, se SISTO allora fremesse, decretando a proporzione del delitto il supplicio; ma non decretò mai supplicio di morte, che per legge non si dovesse; e perchè ognuno sa quai tempi allora corressero; e quante, e quali fossero le scelleraggini commesse con incredibile baldanza, e audacia, perchè non erano punite; quindi è, che non essendo avvezzi da molt'anni, a veder fare la giustizia, e vedendola far così spesso da SISTO, aggiunsero al difetto di essere iracondo, la calunnia di chiamarlo sanguinario; ma Lelio Pellegrini, parlando a tutt' i Cardinali nell'esequie di SISTO, disse loro: *Voi ben sapete, amplissimi Padri, e lo sa tutta Roma, che* SISTO *perdonò molte cose, attribuendole all' umana imbecillità: che se poi alcuna volta sembrò più acerbo, nel decretar pena più grave di quella, che permettevasi dalle Leggi, vorrei vi rammentaste, e fosse persuaso a tutti, che coloro i quai presiedevano alle sentenze capitali, confessano ora, non aver mai* SISTO *condannato alcuno alla morte, che per legge non se li dovesse* (2). Se si accorgeva, che qualche Cardinale si opponesse alle sue deliberazioni, o per interesse particolare, o per malizia, o per altra cieca passione, allora sì che accigliato montava in rabbia. Non era caparbio, nè ostinato nel suo parere, dice l'Anonimo del Campidoglio, anzi aderiva volentieri al parere altrui, e ne vedremo moltissimi esempj: ma se alcuno pretendeva deviarlo con passione, atterriva prima col guardo, e poi con la voce; ma nel parlare, dava certe botte frizzanti e affilate, che, come suol dirsi in proverbio trito Toscano, radevano il pelo. Il Cardinal Paleotto nemico di SISTO, perchè al dir dell'Anonimo Vallicellano, gli avea fatto decapitare un parente per delitto di lesa maestà, si oppose a SISTO nella creazione de' Cardinali, dicendo *che non ve n'era bisogno*. Non lo lasciò finir di parlare; ma sdegnoso in volto gli disse: *e qual bisogno c'era di voi, Monsignore, quando foste creato Cardinale?*

VI. Dall'esser egli di temperamento focoso, ne nasceva ch'era assai avido di acquistar gloria, ed immortalità al suo nome; onde mise la mano in tutte le cose, nelle Congregazioni, ne' Cardinali, ne' Monti, negli Uficj Camerali, nelle Stamperie, nelle Librerie, nelle Stazioni, nelle Magnificenze antiche Romane, nell'Arti meccaniche, e liberali, ne' Tribunali, nelle Piazze, nelle Vie, nelle Chiese, nelle Grascie, nelle Abbondanze, ne' Pellegrini, negli Schiavi, ne' Carcerati, ne' Poveri, ne' Banditi, ne' Principi del suo Stato; e fuori di esso ne' Troni, e ne' Regni. E perchè aveva un'avidità ardentissima di far molte cose insieme, per farle presto, quindi era impaziente di tal maniera, che non potea soffrir lentezze, o lungaggini. Se chi lo serviva, si facea veder puntuale, attento, sollecito, lo sperimentava prontissimo remuneratore; ma se avesse mancato alle promesse, o ne provava il rimprovero, o il gastigo di non es-

(2) Postea vero multa illum indulsisse, multa humanae imbecillitati condonasse, nemo ignorat. Quod si acerbior aliquando visus est, graviores poenas quam leges permittebant irrogando: velim id persuasum omnibus, quod qui tunc judiciis capitalibus praeerant hodie testantur neminem SIXTI V. jussu capitis damnatum quin ex lege supplicio fuisset afficiendus.

ser più abile a servirlo; scrivono alcuni, che un Architetto morisse in pochi giorni affannato, perchè SISTO gli disse, *che non faceva per lui*. Se per terminare una fabbrica, vi bisognavano, a cagion d'esempio, regolarmente sei mesi, coll' impiego di tanti e tali Operaj, egli impaziente non voleva sei mesi, ma per condurla a fine in tre soli, raddoppiava gli artefici. *Erasi il Papa*, così l' Anonimo del Campidoglio, *fin dal principio del suo Pontificato proposto tutto quello, che a fare maestoso il Nome, l'Impero, & Sede Pontificia si appartiene; &, o per naturale impacienza d' animo ardente, o dubbio della brevità del tempo, che pareva minacciarli l'età cadente, ancorchè sostenuta da robusta complessione, o perchè alla vastità de' suoi concetti, & alla moltitudine dell' opere disegnate nell' immensità dell' animo suo ogni larghezza di tempo sembrasse scarsa, diede subito di mano a tante cose insieme, che appena si trovavano Operarj a sufficienza*.

VII. *Ma di niuna gloria fu più avido* SISTO, *che di haver messo in effetto quel che non mai venne in mente ad altri Papi; nè cosa alcuna più l' offendeva, che il voler porli legge coll' esempio altrui, quasi o egli a se stesso non potesse essere regola; o non potesse essere autore ad ogni età di nuovi esempj: e restò doppiamente punto dal parlare del Cardinal Farnese*, (che riprovò l' idea di SISTO di formar l'Erario, e di raunare i milioni) *sì perchè avera mostrato non essere a* SISTO *solamente venuto tal pensiero in capo* (avendoli addotto l' esempio di Paolo III. suo Zio) *sì perchè avea, con rappresentar le difficoltà, pensate dalla prudenza di Paolo terzo, tacciato occultamente il disegno di lui, quasi o non vedesse, o non curasse quelle difficoltà, che viste da Paolo III. havevano atterrito quel Papa, che fu dal mondo tenuto oracolo di prudenza civile. Mutossi per tanto in volto mentre Farnese parlava, e irato piuttosto, che grave rispose: Non è meraviglia, Monsignore, che a tempo di vostro Avo non si potesse mettere in opera il disegno di far tesori per la Chiesa con l'entrate, & proventi ordinarj, scialaquati (fu questa la parola formale della quale si servì il Papa) da lui in tanti modi per ingrassare i suoi, i quali non sono, la Dio gratie, a tempo nostro. Arrossì alquanto Farnese a quel dire, & si tacque.*

VIII. Quindi è, che da quest' ardenza d'animo, da questa impazienza di non voler lungaggini, da questa avidità di gloria, voleva, che le cose comandate da lui fossero intraprese speditamente, si facessero bene, ed in tempo proporzionato alla qualità dell' affare, ed a' mezzi per farlo; e per ottenere il suo intento, era sempre, come suol dirsi, a' fianchi di chi doveva eseguire, o in persona propria, o per mezzo de' familiari; e quindi questi si annojavano, perchè egli pretendeva esser servito a suo modo, e da Sovrano, e gli altri pretendevano servire a comodo proprio. Voleva che ne' Concistorj, o Congregazioni intervenissero tutti i Cardinali non impediti legittimamente; e che ciascheduno dicesse liberamente il proprio parere; ma siccome abbiamo dal Segretario de' Concistorj in più luoghi, ch' egli si protestava di aver pensato molto a quello che proponeva; ed era persuaso di aver pensato bene, così strepitava, o dava sulla voce, o divertiva una risposta, o sgridava, rimproverando, che nella risposta v'era passione occulta; e quindi lo giudicavano insoffribile, di maniera che alcuni i più beneficati da lui, e i suoi più amici gli divennero nemici inesorabili, e alcuni omai annojati non intervenivano a' Concistorj, e l' obbligarono a rimediare con un Decreto, che li costrinse a cangiare idea, come a suo luogo diremo. Voleva che andassero alle Cappelle, o sieno Stazioni rinnovate da lui all' uso della primitiva Chiesa; e se

non

non le frequentavano, diceva, ammoniva, tornava a ridire, strepitava. Egli però era il primo a trovarvisi, fosse d'estate, o d'inverno, così scrisse Lelio Pellegrini; ed il Panigarola nella sua Orazione recitata il giorno delle Ceneri a Santa Sabina così disse al Clero: *Questi dunque, tra tutti i Principi il massimo, che tiene in terra un grado prossimo al Cielo, distratto da gravissime occupazioni pel governo di tutto il Mondo, che si trova in età bisognevole di riposo; Questi, diceva, non perdonando all'età, non alle occupazioni, non al suo grado, di cui non fa pompa, sia d'estate, o d'inverno, per le nevi, pe' sollioni, di giorno, o di notte visita le sacre Basiliche, interviene alle Stazioni e a' divini ufficj, celebra le Messe solenni; e fa tutte quelle cose, che appena si potrebbero fare da un'uomo privato, da un'uomo senza cure, e da un giovane.* (3)

IX. Che se poi, oltre a tutto ciò, fu avido ancora d'accumulare, perchè accumulò tanto, quanto dimostreremo nel libro de' Vacabili, de' Monti Camerali non vacabili, e de' Monti vacabili, dove metteremo palpabilmente in chiaro il governo economico di SISTO, co' Documenti alla mano; e se oltre all'avidità di accumulare, sembrò tenace nel dar soccorso a chi l'implorava, ciò provenne dal voler egli spendere il danaro di Santa Chiesa in sovvenimento de' suoi poveri, e in avvantaggio della medesima. Egli è vero, come nel progresso della Storia vedremo, ch'essendosi egli accorto (come pretese d'impedirglielo anche il Farnese) qualmente molti oltramontani s'erano innamorati de' milioni chiusi da lui nel Castel Sant'Angelo, non fu mai possibile, che tutte l'industrie, e strattagemmi bellissimi, glieli strappassero dalle mani: *Costoro*, diss'egli in Concistoro nel 1590. *costoro fanno all'amore co' nostri milioni raunati con la nostra parsimonia, e frugalità; ma finchè abbiamo fiato non gli averanno*. Così l'Anonimo Vallicellano; e noi quando saremo a quell'anno, sveleremo di chi parlasse.

X. L'Anonimo Conclavista, nella sua relazione diretta a Bologna, par, che nel giorno stesso della creazione di SISTO, prevedesse ch'egli esser dovesse tenace, mentre scrisse così: *Si presuppone, che sarà stretto in concedere:* Il Cardinal Santa Severina, si duole più volte di questa sua tenacità, e dice; *ch'era biasimata da molti*: e l'Anonimo del Campidoglio, confermando il medesimo, aggiunge, *che desso era solamente largo di parole, e di promesse, ma stretto nel mantenerle*: promise al Re di Spagna, ed a' Collegati, al Duca di Savoja, ed a' Principi Bavari, a Massimiliano Arciduca, ed al Re di Francia, promettendo a questo particolarmente tant'oro, che l'avrebbe ricoperto da capo a piedi; in somma prometteva molto con liberalità grande, e manteneva poco con tenacità uguale. Certamente nelle Lettere del Cardinal suo Nipote al Cardinal Morosini Legato in Francia, spesso, spesso si legge: *Nostro Signore spenderà quanto può, & quanto ha, farà tutto, & darà tutto*: ma poi, quando gli Svizzeri Cattolici al servizio di Francia domandarono al Papa molte migliaja di Scudi, rispose che se gli avea promessi il Cardinal Gaetano li pagasse di suo; e la risposta ch'ei diede all'Ambascia-

dor

(3) Hic ergo omnium Principum maximus, qui gradum in terris cœlo proximum tenet, gravissimis pro totius orbis gubernatione occupationibus distractus, eos agens annos quibus otiosæ cessationes concedi facile solent, hic ipse tamen non ætati parens, non occupationibus distentus, non dignitatem obtendens, æstate, hyeme, per frigora, per æstus, ferventiori æstivo tempore, & intempestis noctibus sacras Basilicas visitat, Stationes adit, Officiis divinis interest, sacra Missarum solemnia celebrat: eaque omnia obit munera, quæ a privato, quæ a vacuo homine, quæ in ipso juventutis flore obiri majora vix possent.

dor della Lega, vien riferita da Gianfrancesco Peranda, Segretario di questo Cardinale, cui scrivendo a' sette Dicembre del 1590. così dice: *Monsignor di Diù ha fatto di nuovo instanza, che Sua Santità dia ajuto; & essa ha risposto, che vuol soccorrere, ma non gettar li denari; & che spendendo inutilmente cinque bajocchi, Sua Beatitudine ne piangerebbe; & all' incontro non sentirebbe la spesa di ducento mila Scudi fatta con qualche frutto.*

XII. Egli è vero, io dico, che di SISTO tutto ciò fu scritto; ma osservisi quali sono quelli, che fanno glorioso corteggio a questo inclito Pontefice, e poi vedrassi il motivo del suo accumulare, e della sua ritrosia in soccorrere gli esteri. E ciechi, e deboli, lebbrosi, e infermi, d'ogni età, d'ogni sesso, di comodità proveduti, e vergini, e vedove, e maritate, sicure, e libere da tante insidie; e prigionieri, e schiavi, e pellegrini, e marinari, e mercanti assicurati da ogni pericolo; e Roma, e lo Stato, e l'Italia tutta ritornata a goder la pristina pace, e la gloria perduta mercè i tesori profusi da SISTO: tant'era insigne la sua pietà verso i prossimi. Per questa si narrano conversioni di gravissimi personaggi alla Cattolica Fede, di Contee, di Provincie purgate dall'eresie; per questa si raccontano le riforme de' costumi nel Clero, e ne' popoli; e ne volò la fama con applauso fino negli Antipodi. Siccome poi la pietà verso i prossimi è un argomento sincero della pietà verso Dio; così questa ancora fu d'ornamento prezioso a tanto Pontefice. Già dicemmo, che fino da bambinello si diede tutto in ossequio a nostra Signora, e che si applicò tutto al servigio di sua divina Maestà co' voti perpetui di Religione nell'età sua di undici anni; ma questa pietà vedremola spiccar, con affetto distinto, nell'imprese ch' ei fece da Sommo Pontefice, negli Strumenti di nostra Redenzione condecorati, ne' Santi usi della nascente Chiesa dismessi, e da lui ristabiliti, nelle Basiliche, o ristorate, o innalzate, e nelle profanità vetuste santificate; le quali specialmente, come riflette Lelio Pellegrini, dimostrano la somma pietà di lui verso Dio; mentre non potevano provenire, se non da un animo adorno di singolare ossequio verso la Maestà divina (4): bramando egli, ovunque si trovasse, o nel Quirinale, o nel Vaticano, o per le vie piane, o pe' colli di Roma, vedere santificate le gentili profanità, e salutar da per tutto il sagrosanto Segno di nostra Redenzione.

XIII. Da questa pietà verso Dio, e verso i prossimi derivò in lui, come il rivo dalla sua fonte, lo zelo del pubblico bene: quindi scrisse efficacissimi Brevi a' Rettori; e agli alunni di tutti i Seminarj cattolici, e specialmente a' Collegj nell'Indie Orientali, esortando i Maestri, e la gioventù a insegnare, e studiare a maggior bene della Repubblica Cristiana, come attesta il Compilator de' Brevi Vallicellano, accennando un Breve del 1586. (5). Scrisse lettera esortatoria a tutti i Fedeli, per animarli al sovvenimento del Collegio di Rems in sussidio de' poveri Cattolici in Inghilterra perseguitati: come dalla sua quarantesima prima Bolla, AFFLICTÆ, nel Bollario antico. Animato da questo zelo del pubblico bene, istituì Collegj in Bologna, e in Roma, beneficò la Sapienza

(4) Summam ejus viri pietatem, ingentem in divinum numen indicant æmulationem, quod ejusmodi inventa nonnisi ab animo singulari sanctitate prædito proficisci potuere. Id maxime cupiebat vir pietate insignis, ut sive e Quirinali, sive e Vaticano sive e privatis laribus subjectam planitiem despectaret, sive iter per Urbem faceret, undique sacrosanctum redemptionis nostræ monumentum, & fundatorum Apostolicæ sedis effigies oculis occurrerent.

(5) Præfectis & alumnis seminariorum omnium Catholicorum, & præsertim orientalibus in Indiis institutis scribit, hortaturque & monet ad studia pietatis & religionis.

za Romana, creò Ruote, e Congregazioni, rinnovò Studj generali, fece nobilissime Librerie, e Stamperie; e raunò in Roma, chiamati da varie parti, uomini dottissimi, perchè assistessero all' impressioni de' Volumi; e per illustrarli, dice Angiolo Rocca (6). Per questo zelo dotò le abbondanze, ristabilì l' arti, riformò gli uffici vacabili, finalmente creò l' Erario Apostolico.

XIV. Allo zelo del ben pubblico ebbe unita, quasi gemma legata in oro, la magnificenza nel procurarlo; e non già una magnificenza usuale, ma bensì signorile, grande, ed eroica. Ne fanno ampia testimonianza Montalto, Loreto, le Paludi Pontine, Città Vecchia, e il famoso Ponte Felice. Chiunque entra in Roma, per venerare l' augusta Città, ammira ovunque magnificenze di SISTO, Obelischi, Colonne, Cavalli, Palazzi, Basiliche, Cupole, Strade ampie, Acque copiose; e siccome non può esser magnifico chi non è liberale, argomenti ognuno, quanto fosse splendida la sua liberalità; da tante magnificenze; quant' oro mai profondesse nelle riferite grandezze, quanto nel formar l'abbondanze, nello stabilir l'arti, fondare Spedali, sovvenir vergini, carcerati, schiavi, in Loreto, in Montalto, nello Stato, e fuori di Stato; e poi vegga se SISTO fosse stretto, e tenace, e comprenda il fine, e l' oggetto della sua avidità nell' accumulare.

XV. Un uomo eroicamente magnifico, splendido, e liberale non può non esser magnanimo. La vera Etica insegna esser magnanimo colui, ch' è sempre disposto, e preparato a tutte le cose che possono occorrere; sicchè non s' insuperbisca nelle prospere, nè si lasci avvilir nelle avverse (7). Ed Aristotele aggiunge a questa comune definizione, che l'uomo magnanimo, siccome è degno di cose grandi, così stimasi degno delle medesime; nè per questo è superbo, poichè, come insegna San Tommaso, se nell' uomo si trova qualche cosa di grande, conferitali dal Donator d'ogni bene, si trova ancora qualche difetto, che a lui compete per infermità di natura. Or considerando i doni ricevuti da Dio, se ne magnifica, e tende ad opere perfette, considerando poi i proprj difetti, sprezza se stesso; ond'è che il magnanimo vero è insieme umile, e moderato (8). Or che questa dottrina si avveri a pennello di SISTO, l' abbiamo dal testimonio di Antonio Maria Graziani, il quale racconta, come altrove dicemmo, che quando creato appena Sommo Pontefice si trovò in San Pietro, e tutto quel folto popolo esultava, egli piangeva inabissato nella considerazione, che Dio avesse voluto elegger se, inferiore a tanti Cardinali, e inabile a sostenere così gran peso.

XVI. Ma siccome l'uomo magnanimo non si ravvisa mai meglio, che quando mostra un animo sublime, ed eccelso con gli altri uomini sommi, e primarj, non già co' mediocri, ed infimi, essendo alieno il magnanimo dal fare pompa di se medesimo con gl' inferiori (9); così non dimostrò mai meglio SISTO questa Virtù, che quando ebbe da contrastare con persone eccelse, e con teste coronate, col Vicerè di Napoli, col Re di Francia, con la Spagna, allorchè difese la causa d' Enrico IV. Borbone. E siccome ancora egli è pro-

(6) Viris doctis undique conquisitis ad Concilia generalia imprimenda, sanctorumque Patrum, & Ecclesiasticos libros promulgandos &c.

(7) Vir magnanimus paratum animum habet ad omnia, ut nec prosperis extollatur, nec dejiciatur adversis. *Aquir. ex Arist. de magnanim.*

(8) Quare potest esse simul quis magnanimus, humilis, & moderatus. *Aquir. ubi sup.*

(9) Vir magnanimus versatur in eo ut sublimem & excelsum animum ostendat cum summis & primariis Viris, quam cum mediocribus & infimis.

è proprio del magnanimo, non si vantare superbamente co' sublimi, e primarj, nè innalzarsi insolentemente (10); ma conservare con essi, modesto, e savio, la sua dignità, e dimostrarla a tempo opportuno; così parimente vedremo com' egli scrivesse a' Re di Francia, e di Spagna, al Duca di Savoja, e a diversi. Con gli altri poi, che non erano di questo rango, si diportava sì dolce, ch' era tutto benigno e misericordioso, al dire del Galesino. Ma con chiunque alzava il capo orgoglioso, imitava la magnanimità del Lione che al dir di Plinio, s' azzuffa colle fiere più irate, più feroci, e perdona a' prostrati (11).

XVII. E queste virtù erano da SISTO regolate con una singolare prudenza, la quale è l' ornamento d' ogni virtù. Consiste ella nel sapersi ben consigliare in qualunque operazione, prima d' accingersi ad eseguirla; laonde tanto più ciascuno è prudente, quanto sa meglio consigliarsi (12). Ora SISTO, quantunque non avesse nel mondo altro superiore che Dio; contuttociò, se si leggano le sue Bolle, se tutto il registro de' Concistori segreti, non si trova mai che deliberasse cosa veruna senza il previo consiglio de' Cardinali. I Vacabili, i Monti vacabili, e i Monti Camerali non vacabili, materie, che hanno fatto mormorare tanto coloro, che in ogni cosa vogliono far da saputi, e niente capiscono pel suo verso; le creazioni de' Cardinali, tanto allor criticate dagli appassionati, le consulte de' Principati, le creazioni de' Legati, le condanne al supplicio estremo, la costruzione delle Galere, la istituzione dell' Erario pubblico, le censure fulminate contro i Re, e quant' altre cose deliberò SISTO, furono tutte proposte al consiglio de' Cardinali; e col consiglio loro deliberate. E questa è una lode così specifica di SISTO, che in un Concistoro tenuto a' 19. Novembre nel 1589. si protestò, che quantunque piacesse a lui non risolvere cosa veruna senza il consiglio loro, non intendeva però d' introdurre usanze in pregiudizio de' suoi successori, solo a Dio soggetti, siccome egli ancora era solo soggetto a Dio (13).

XVIII. E quanto fu prudente, fu altrettanto sagace, cioè altrettanto avveduto nell' esaminare se quelle cose ch' erano dettate dalla sua, o dall' altrui prudenza fossero rette, ed oneste; quindi è che non si lasciò mai sopraffare da' suoi ministri. Scrisse al Re di Spagna, all' Imperadore, e ad altri, che non si fidassero de' Consiglieri loro, perch' egli non si fidò mai di veruno. Se riceveva un Ambasciadore, se una Lettera d' un Monarca, se ammetteva a colloquio un Cardinale, tutto ascoltava, tutto leggeva con serietà, spiando ogni gesto, ponderando ogni parola, e mirandoli in volto, per argomentar dall' esterno ancora l' interno; dal che proveniva una prontezza nel rispondere, ch' era maravigliosa, ed una certa vivezza nel dare risposte concise, piccanti, e così talora penetranti nel vivo, che i più restavano confusi, senza saper che altro replicare; onde, dice l' Anonimo Barberino, che correva il proverbio: *guardati dalle risposte di* SISTO, e di queste vedremo fiorita la seguente Storia; bastandoci per ora riferirne una vivissima, contenuta in un paragrafo di Lettera,

(10) Non licet viro magnanimo ut cum primariis & sublimibus viris se jactet, superbe, aut insolenter extollat.

(11) Leoni tantum ex feris clementia in supplices, prostratis parcit. *Aguir. l. 7. c. 3. §. 3. n. 26.*

(12) Antequam incipias, consulito; ubi consuleris mature, facto opus est: *Salustius, ex Aguir. de prudentia.*

(13) Nec in morem inducere ut Summus Pontifex actionum suarum cuiquam rationem reddat præterquam soli Deo, sed æquum videri ne hæc a Cardinalibus ignorentur &c.

tera, scritta a' 13. Marzo 1563. quand' era Procurator Generale, a' Priori e Reggimento di Montalto. Imperocchè lagnandosi secoloro d' uno, che aveva accusato ingiustamente un suo Religioso, così scrive: *Per la vostra lettera, tutto il caso è fondato nel vostro... Egli è il querelante, l' Attore, il Testimonio, il Giudice; li manca solo essere il sbirro; ben sarei cieco, sordo, & muto &c.*

XIX. Ella è parte della Prudenza il consigliare bene, cioè, secondo l' utilità del prossimo, conforme il bisogno di lui, e tempo, e luogo (14). Ed in questo spiccò maravigliosamente il nostro Pontefice. Per vero dire, que' consigli ch' ei diede a Cesare, come a suo luogo vedremo, non possono essere nè più utili, nè più saggi; e quel che gli rende più lodabili, egli è, che in occasione di due Ambasciadori ricevuti da Cesare, parlò con essi di tutto quello che poteva scrivere a lui, e ad essi diede i consigli, affinchè li riportassero, o riferissero al Sovrano; ed usò tal destrezza, che nè tampoco mostrò di fare da Consigliero, affinchè Cesare fosse più disposto a riceverli. Così parimenti sono degni d' ammirazione i consigli dati ad altri Monarchi, in individuo al Re di Spagna, e singolarmente a quello di Francia; e sono tanti e tali que' che diede a questo Monarca, che adorneranno una parte notabile della Storia; bench' egli fosse costretto più volte a lagnarsi, con sommo suo dispiacere, di spargerli al vento.

XX. E per ultimo, se al parer di Seneca, il vero prudente dee moderare di tal maniera le sue operazioni (giusta le regole della ragione), onde in qualsivoglia occorrenza sia sempre lo stesso, accomodandosi a' tempi, e alla varietà delle cose (15), vedremo questo Eroe sempre lo stesso, conforme alle regole della ragione. Fu sempre il primo a dare esempio in quelle cose che riguardavano il culto di Dio, fu sempre costante nel negar certe cose, che non era bene il concederle, dicendo di no, anche alle teste coronate, fu sempre invariabile nel difendere i dritti della Santa Sede, della quale era acerrimo difensore, per usar le parole dell' Autor del Conclave stampato. Fu sempre fermo nel difendere i dritti de' Principi; e i due fatti, tra gli altri, uno di Val di Taro in favor de' Farnesi, l' altro del Trono di Francia in favor di Enrico IV. Borbone, per il quale fece resistenza fino alla morte, ne faranno ampia testimonianza.

XXI. Eppure nel tempo stesso era docile e cauto; come cauto si trattenne dal prendere certe risoluzioni veementi, alle quali era per natura inclinato; e che con tutta ragione poteva eseguire, perchè la sua maestà era oltraggiata sovra ogni credere; ma contuttociò si contenne sempre per non dar ansa a' maligni, le contraddizioni de' quali tendevano a cagionar danni infiniti nel Cristianesimo; come docile, rimise le ideate deliberazioni alla consulta, e alla decisione de' Cardinali; protestandosi, che quantunque per ogni dritto, potesse, e dovesse stendere la mano, e lasciare i fulmini del suo provocato furore, nondimeno voleva, ch' eglino, come toccati meno sul vivo, o gli attemperassero lo sdegno, o gli strappassero di mano il flagello, rimettendo tutto all' arbitrio loro. Virtù, che come vedremo, fu sommamente ammirata; sebben forse costasse a SISTO l' accelerazione della morte, per la violenza, che

R facea

(14) Bene consulere, est secundum utilitatem consulere, & secundum id cujus opus est, & ut, & quando, *Arist. de prud.*

(15) Si prudentiam amplecteris, ubique idem eris, & prout varietas exigit rerum, ita te accomodes tempori.

faccia a se stesso d' andar contro il suo naturale. Un Sovrano in infinito oltraggiato, il qual debba, e possa risarsi, fa opera eroica se si contiene.

XXI. Ma la lode, che il mondo tuttor attribuisce a questo Pontefice, come propria, e caratteristica di lui, ella è la gran giustizia ch' ei fece. Dice Aristotele esser proprio della Giustizia l' invigilare, che nella Repubblica non si commetta iniquità, e ingiuria, la quale perturbi la pubblica quiete (16). Ora se quando SISTO salì sul Solio si commettessero iniquità, ed ingiurie perturbatrici della pubblica quiete, non v' ha chi nol sappia, perchè lo sa tutto il Mondo. Lo stato lagrimevole miserabilissimo, in cui si trovavano e Roma, e l' Ecclesiastico Dominio, e l' Italia tutta, sarà da noi descritto con accuratezza; e servirà di materia a' seguenti libri, ne' quali principieremo gli anni del Pontificato, e vedremo con quanta ragione il mondo faccia consistere il caratteristico di questo Principe appunto nel zelo delle sue leggi. Era necessaria allora la sua giustizia, e giustizia grande, e giustizia strepitosa, e giustizia continua, perchè le scelleraggini erano grandi, strepitose, e continue. Certamente in qualunque genere d' empietà violenta, mostruosa, si peccava allora con tanta sfacciataggine, e prepotenza, che i Sovrani stessi s' intimorivano. Vi bisognava un Principe che non avesse timor d' alcuno. Dio lo diede quando appunto il bisogno era maggiore, il rimedio sembrava disperato; e questi fu SISTO.

XXII. Egli è vero che i percossi da lui l' infamarono a viva voce; e cogli scritti, dipingendolo un uomo sanguinario; ma vi fu chi scrisse ancora la verità. Lelio Pellegrini, perorando a tutto il Collegio de' Cardinali, dopo la morte di lui, così disse: SISTO, *Amplissimi Padri, promulgò Leggi utili e comode alla Repubblica; e Leggi sante; e volle che fossero inviolabilmente custodite; imperocchè, ditemi, a che giova promulgar la Legge, se poi debba essere violata senza gastigo? A che giova decretar la pena alle scelleraggini, quando poi non si esiga, il supplicio degli scelerati? questo è anzi dar ansa a gli empj di correre a briglia sciolta, e fare d' ogni erba fascio* (17). Laonde siamo infinitamente obbligati alla giustizia di SISTO, perchè se col suo braccio terribile non fulminava; noi ancora proveremmo le barbarie, che soffersero i nostri Avi, essendo verissimo, che allora per tutta Italia correva a rivi lo sparso sangue dagli assassini.

XXIII. Quindi ogni Savio comprende, che per far fronte a un impeto di tanta empietà, non vi voleva meno d' un uomo adorno di quella fortezza, la qual va incontro a cose difficili, ardue, terribili, nè sa conoscer timore; e tale appunto era SISTO riserbato da Dio all' opportuno bisogno. L' Antecessore di lui Gregorio XIII. come Principe tutto mite, faceva quel che poteva; ma, o se li nascondevano gli acerbi mali da Cortigiani adulatori, per non infastidirlo (solita infelicità de' Sovrani), o se giungeva a saper qualche fatto atroce, alzando gli occhi lagrimosi, e le mani al Cielo, diceva: *Tu exurgens misereberis Syon*: ma SISTO, mandato da Dio, soleva dire, come a' proprj luoghi riferiremo, *ch' egli confidava in Dio, che l' avea protetto fin dal ventre della sua Madre; che non temeva d' alcuno, che il peccato solo era da temersi, che gli*

(16) Justitiæ autem est curare, ne qua in Civitate iniquitas sit, aut injuria quæ publicam quietem perturbet.

(17) Quid prodest legem promulgare si impune liceat in eam committere. Quid sceleri pœnam edicere, quæ deinde a sontibus, cum res tulerit, non exigatur.

gli uomini lo potevano chiamar crudele, e infamarlo come sanguinario; ma che le scritture divine insegnavano, e spiegavano i Santi Padri, non potersi fare un sacrificio più accetto a Dio, quanto l'impedir l'empietà, e fulminare i perturbatori della pubblica quiete: e che sin tanto che gli empj non cessassero dal fare le iniquità, egli non cesserebbe dal fare la giustitia. Così nel Diario de' Concistori segreti.

XXIV. Fu pertanto, e giusto, e forte nel prender vendetta de' delitti più atroci; ma fu insieme, e mite, e temperante nel compatir l'umana imbecillità. *Quando le Leggi*, così Lelio Pellegrini, *per ingiuria de' tempi passati erano omai invecchiate, egli dove la maestà Divina era troppo violata, o la pubblica quiete assai perturbata, richiamò la severità, ma non mai con eccesso; anzi dimostrossi spesso più mite; stimando esser cosa molto nocevole in un Principe, il volere governare e reggere la Repubblica, con lo stare sempre attaccato ad ogni sillaba della legge* (18). E quelle tre virtù che sono annesse alla Temperanza, cioè l'Astinenza, la Parcità, la Castità, furono le sue dilette: per l'amore che portava all'Astinenza, aveva ideato introdurre di nuovo i digiuni all'usanza della Quaresima, ne' santi giorni dell'Avvento, e il disse a' Cardinali nel Concistoro; ma poi una prudente circospezione il trattenne da promulgarne la legge. Ch'egli usasse parcità, sobrietà, frugalità nel vitto e vestito, già si accennò; e sin dal principio del suo vivere raccontammo l'elogio di Lelio Pellegrini in lode di sua castità; il vizio a questa contrario più d'ogn'altro abominò ne' sudditi, e lo fulminò. Veduto dunque il ritratto di SISTO V. cominceremo a vagheggiarne le Geste.

(18) Legum severitatem revocavit; eas numquam excessit, sæpe reddidit mitiores.

Il Fine dell' Ottavo Libro.

STORIA
DELLA VITA E GESTE
DI
SISTO QUINTO.
LIBRO NONO.

Descrizione dello Stato Ecclesiastico, e di Roma, quando Sisto *fu creato Pontefice.* Sisto *purga lo Stato da' Banditi. Provede ai bisogni de' poveri, mette freno a' Grandi. Istituisce le Arti della lana, e della seta. Rinnova la visita de' Santi Limini, e le Stazioni.*

I. Escritto lo stato, nel quale si trovavano le Corti d' Europa, quando Sisto fu coronato; e delineato un ritratto naturale, e politico di quest' inclito Personaggio; apriamo ora all' ammirazioni de' Savj il Sommo Pontificato di lui, con le parole dell' illustrator del Ciaconio, Agostino Oldoini. *Chi vuol vedere*, dice egli, *se* Sisto *superasse in un Lustro solo la magnificenza de' Cesari, e de' Romani Pontefici, legga questa nostra Storia, poi sarà senza dubbio del nostro parere; e confermerà il nostro detto* (1). E Lelio Pellegrini, quando non v' era più pericolo d'adular Sisto, parlando a tutti i Cardinali, così disse loro: *Quello che io intendo dimostrarvi, amplissimi Padri, egli è, che a* Sisto *non mancò veruna di quelle prerogative, le quali formano l' immagine d' un Principe egregio, da proporsi, come il Canone di Policleto a tutti coloro, che sono per amministrare la cristiana Repubblica* (2).

II. Tre

(1) Romanorum Pontificum nec non Cæsarum magnificentiam, quinque annorum spatio superavit &c.
(2) Hoc autem contendo Patres amplissimi, SIXTO QUINTO nihil defecisse quod ad egregij Principis imaginem faceret, ac veluti Polycleti Canonem &c.

II. Tre sono le doti, che in un Sommo Pontefice si possono desiderare, zelo di Religione, innocenza di vita, e governo provido. Lo zelo della Religione riguarda Dio immortale : l' innocenza del vivere riguarda se stesso : il governo provido riguarda i Sudditi : in tal guisa va discorrendo Lelio Pellegrini ; e noi sopra queste tre doti, come sopra tre fermissime basi, stabiliremo la nostra Storia, raccontando quanto egli fece per la gloria di Dio : quanto praticò per l' innocente vivere, quanto per l' utilità, e vantaggio de' popoli alla sua pastorale cura commessi; ed intrecceremo or l' una ora l' altra, ed or tutte insieme, secondo che le sue chiarissime geste, ed i tempi ce ne somministreranno materia.

III. Ed in buon punto, diede egli il fausto principio al Pontificato da un esimio atto di Religione, cominciandolo col pubblicare un' ampla plenaria Indulgenza, in forma di Giubbileo; e col fare una solenne processione in Roma, coll' intervento di Sua Santità, del sagro Collegio, e di tutta la Prelatura, oltre il Clero secolare, e regolare, affinchè tutta la Cristianità gli ottenesse senno, e valore da reggere un Imperio sì formidabile; giacch' egli si conosceva, e si confessava inabile a sostener tanto peso; e nel tempo medesimo dimostrò, con questa pia costumanza non praticata mai da verun altro suo antecessore, d' aver già conceputo l' idea d' intraprendere cose grandi (3). E con ragione dicemmo, con questa pia costumanza non mai per l' avanti praticata, perch' egli fu il primo tra' Pontefici ad introdurla, come scrivono molti (4) con il Vanespen. E si deduce ch' ei fosse il primo, sì perchè avanti di SISTO non si trovano Bolle di concessione di Giubbileo e d' intimazione di generale processione pel sopraddetto motivo; sì perchè ne' Diarj di Paolo Alaleone leggiamo, che terminato il pubblico Concistoro, nel quale furono ricevuti i due nuovi Cardinali, Vademont, e Montalto, i Cardinali capi d' ordine, uniti con altri, si accostarono al Papa per risolvere, come fecero, sopra l' Abito, ch' esso, ed essi dovevano portare nella processione ; il che non si sarebbe fatto, se vi fosse stato altro precedente esempio di processione, fatta nel principio del Pontificato, per l' aprimento del Giubbileo.

IV. Implorò dunque il divino ajuto, acciò gli desse assistrice la sapienza, come la domandò Salomone, per governare il Mondo Cristiano : lo stato miserabilissimo del quale si descrive in un periodo da SISTO stesso nella sua prima Bolla, indicatrice del Giubbileo; e noi lo spiegammo nel sesto Libro, dove siccome si promise destrivere lo stato Ecclesiastico, e specialmente Roma ; così siamo pronti a mantener la promessa. Era poc' anzi passato all' Eternità, come speriamo felice, il Sommo Pontefice Gregorio XIII. di natura benigna, di sincerità grande, di zelo insigne e di una certa tranquillità d' animo dotato, che apprendeva gli eventi non così prosperi, come se fossero buoni; e quindi essendo Principe facile a perdonare, e prestando molto credito a' suoi Ministri, che l' ingannavano, avea lasciata Roma, e lo Stato in tanta perturbazione di cose, che le strade pubbliche, e quante sono nel dominio Città, Terre, e Castella, erano divenute un continuo ferale spettacolo di rapine, di omi-

(3) Eodem Pontificatus initio SIXTUS infirmitatis humanæ se conscium, ac tantæ molis minime capacem affirmans peramplo Jubileo proposito ad sustinendum omnia regendi onus, & rite exequenda cuncta Reipublicæ munia, populi Christiani universa vota precesque vehementer expetiit. *Petrus Maffejus*.

(4) Primus qui Jubilæum indixit initio suæ assumptionis ad implorandum Dei auxilium &c. *Vanespen p. 2. t. 7. c. 4. §. 21.*

omicidj, di stupri, e di tant' altre scelleratezze, che chiunque voleva esprimere in poche parole una somma confusione di cose, soleva dire a foggia di proverbio, che regna ancora, *Corrono i tempi Gregoriani*.

V. Infuriavano allora per tutta l'Italia, i residui de' Guelfi, e de' Ghibellini, come abbiamo da' Diarj, poichè SISTO trattò volervi porre il rimedio. Bologna era lacerata da due sfrenate fazioni de' Pepoli, e de' Malvezzi, gli uni protetti dal Ferrarese, gli altri dal Duce Toscano; e perchè non solo in Bologna, non solo nello Stato, e in Roma, ma per l'Italia ancora si trovavano i Capi fautori, e protettori di gentaglia avvezza a fare impunemente d'ogni erba fascio, quindi è, che i Ladri, i Sicarj, i Banditi, gl'Incendiarj, e tanti altri di numero considerabile, e di audacia incredibile, disonoravano, saccheggiavano, uccidevano a mano salva; ridendosi della Corte, delle Milizie, de' Magistrati del Principe stesso, conculcavano quanto v' era di più pudico, di più venerabile, di più santo: niuna beltà, o ricchezza andava esente dal furor loro, e dalle prepotenze de' nobili fautori, nè più servivano di sicurezza le proprie case, nè di rifugio inviolabile i Santuarj. (5) Così il Maffei, col Graziani. Gli Officiali dello Stato, cioè Governatori, Podestà, Commissarj, vendevano ad altri gli uffici, o vicendevolmente tra loro; anzi che riceverli per merito o per giustizia dalla mano del Principe; e quindi ne provenivano truffamenti, monopolj, e angherie incredibili, dice SISTO nella sua Bolla ETSI NOS. Le Comunità si offerivano mallevadrici de' prepotenti: si vendevano i beni stabili agli estranei, con indipendenza assoluta, come abbiamo dalle due Costituzioni INTER VARIAS la prima, e SOLLICITUDO la seconda: non si coltivavano le campagne: non si esercitavano l'arti: la carestia di grano, e di olio era grande, cagionata da gente avara, che nascondeva tutto, per angariare la povertà, al riferire del Galesino, dell' Anonimo di Campidoglio, e di altri: il lusso era eccessivo, che impoveriva, anzi esterminava le famiglie intiere: le pubbliche Scritture erano viziate, o fraudulentemente nascose: i sacrilegj, i sortilegj, le negromanzie, e gli abusi di cose sante erano quasi usuali, lo che apparisce dalle Bolle CUM IN UNAQUAQUE: UT LITIUM: COELI, ET TERRÆ CREATOR: le madri vendevano le figliuole; i Monasterj erano ridotti d'amori; su carro infame trionfale, passeggiava ogni vizio più detestabile; e la libertà d'opinare, avendo varcati i monti, era calata in Italia.

VI. Queste ferali miserie sparse per lo Stato, si trovavano epilogate in Roma. *Si vedevano*, così scrive il Cardinale di Santa Severina, *gettare dalle finestre gli Sbirri, calpestarli dalle carrozze, assalire, & uccidere i Ministri più onorevoli del Sovrano.....e Cardinali, & Signori ricettavano banditi, & altri fuorusciti con resistere alla Corte insolentemente*; ed il Graziani soggiunge: *questi erano protetti, e fomentati dalla Nobiltà: questi da' Principi delle Provincie: questi da' Capi delle Fazioni: questi da' Conti, da' Marchesi, da' Duchi, e da quanti erano allora Regoli*. Sommi erano i truffamenti introdotti ne' Tribuna-

(5) Vagi, obærati, exules, capitalia ausi, plerique ad prædam, rapinasque congregati, incendia, cædes terroremque ferendo, non modo fertilissimos Italiæ campos, verum etiam castella, urbesque, & ipsa denique Romana ædificia per summam indignitatem infesta reddiderant. Magna etiam erat omnibus fere locis impunitas gladiorum, & superato Legum auxilio alacris tanquam in victoria vulitabat improbitas. *Maff.*

Hos nobilitas, hos Provinciarum Principes, hos Capita factionum, hos denique Reguli ipsi amplexabantur, fovebantque. *Gratianus*.

bunali, negli Ufficj camerali vacabili, ne' Monti vacabili, e ne' Monti camerali non vacabili; essendochè gli Ufficj camerali servivano a promovere tanti, e tanti, servivano ad avanzarli alle dignità più cospicue, servivano ad ingrassarli tanto, che in poco tempo divenivano più doviziosi del Principe; e frattanto la Camera Apostolica non ritraeva frutto veruno, anzi era carica di debiti. La tesoreria generale era una verissima confusione, per l'infedeltà de' Ministri, che ingannavano il medesimo Tesoriere generale. Era smunto affatto l'Erario, scrivendo il Cardinale di Santa Severina, che SISTO *si dolse amaramente seco, perchè in Castello non v'erano danari, perchè non v'era entrata, & che il Papa passato haveva lasciato mangiare il Pontificato di Pio Quinto & suo; dolendosi dello stato, nel quale haveva ritrovato la Sede Apostolica*.

VII. Si commettevano in oltre patti illeciti, società usurarie, e convenzioni dannate, contro le quali formò la Bolla DETESTABILIS. Non v'era frumento, non olio, perchè occultati. Si mescolava da taluno Fornajo pubblico la cenere nel pane. Erano dimesse le sagre funzioni, e l'antiche Pontificie Cappelle. Abolita quasi la visita de' Santi Limini. I Carnovali erano un trofeo d'impertinenze, e di dissolutezze; e le masnade d'uomini facinorosi facevan correre le vie di sangue. Questo era lo stato delle cose nel dominio Ecclesiastico, e in Roma; e questo fu il campo aperto alla fortezza di SISTO; questo lo steccato terribile riserbato alla sua autorità. Ma egli più forte da se solo, che non erano tutti insieme i Micidiali, i Ladroni, gli Assassini, i Sicarj, i Rattori, gl'Incendiarj, i Protettori, e Fautori loro, si pose fermamente in animo di restituire la riverenza a' Magistrati, l'autorità alle Leggi, la quiete a' Sudditi buoni, e la tranquillità intiera allo Stato.

VIII. Come poi si portasse nell'ottenere il trionfo delle sue idee, ne abbiamo un piccol modello, ma bellissimo, in una Lettera del suo pronipote, il Cardinale Alessandro Montalto, scritta l'anno 1587. al Nunzio di Francia, Monsignor Gianfancesco Morosini; nella quale, dopo averli significato, a nome, e per comandamento di SISTO, che dovesse esortare Enrico III. Valesio a non gettarsi di tal maniera in seno d'un sol favorito, per cui perdesse gli altri Grandi; e che l'animasse a sopportare qualche dispiacere, per arrivare al disegno di ottenere in quel Regno la quiete e tranquillità, soggiunge in questi precisi termini: *Il cane, che vuol guardare ad ogni uccello, che vola per aria non piglia mai Quaglia, & questo modo, che si tiene, è un volere tener sempre il povero Regno in rovina. Havendo Sua Beatitudine trovato lo Stato della Chiesa in tanti disordini, con l'ajuto de' Regni, & Stati vicini, non giudicò bene combattere con tutti in un tempo, ma ad alcuni perdonava, con altri dissimulava; & così havendo a combattere con un solo per volta, gli ha levati tutti, & restituita la pace, per tanti anni sbandita in queste parti. Così potrebbe giovare a sua Maestà &c.*

IX. Ecco per tanto la prudenza di SISTO. *Perdonare, dissimulare, non combattere con tutti in un tempo, combattere con un solo per volta.* Così contro i Regoli, e Capi cospicui de' Sicarj. Perdonò a Paolo Giordano, e con una sola parlata lo avvilì, l'indusse a licenziare i Banditi. Dissimulò con Lodovico Orsino; e parlandoli per Giordano, lo licenziò da Roma. Fece avvisare Ferdinando Medici, come scrive Santa Severina, e l'atterrì. Parlò al Cardinal Bonelli, e licenziandolo dal Palazzo, atterrò la superbia di lui. Venne a patti col Tesoriere generale; e riducendo le cose in piano, se ne lavò le

mani

mani, fostituendo altri in fuo luogo. Fece alto col Marchefe Altemps, ed umiliò il Cardinal fuo parente. Fece giuftizia a' due nipoti del Cardinal Paleotto, e del Cardinale Azzolino, e tenne baffi tai Cardinali. Sotto fpecie d' onore mandò Governatori il Duca di Sora, e il Duca di Gallefe, quegli di Fermo, quefti d'Avignone, e gli altri allontanò da Roma. Cozzò col Vicerè di Napoli, co' Guercini, con gli Ardeatini, come diremo; e refiftendo ora a un Ambafciadore, ora ad un altro, fe la prefe a folo a folo con tanti ed umiliò tutti. Contro poi la marmaglia degli fcellerati, che non meritava rifpetto alcuno, fi fervì d'altra providenza.

X. E primieramente fi prevalfe d'un mezzo, che fvegliò ftupore, perchè fembrava contrario in tutto al confeguimento del fine; ed eccolo. Teneva Gregorio XIII. fparfe per lo Stato numerofe Milizie a piedi, e a cavallo co' rifpettivi loro Ufficiali, perchè perfeguitaffero la malnata canaglia; e ficcome fembrava a Gregorio, che tutti i Soldati Papalini ferviffero anzi di traftullo a' Sicarj, avea fatti venir di Corfica ottocento Soldati, ficchè gli uni e gli altri li coftavano tefori. Ma contuttociò, tanti Soldati non erano abili a portare in trionfo la tefta recifa d'un fol Sicario; paffandofela in certe ridicole fcaramucce, nelle quali pareva che fi covaffe piuttofto intelligenza fegreta, che volontà fincera di fervire il Sovrano di genio dolce, ed omai cadente. Laonde la Nobiltà, i Principi delle Provincie, i Capi delle fazioni, i Conti, i Marchefi, i Duchi efigevano da' Soldati il rifpetto verfo le perfone degli Sgherri loro, dice il Graziani; (6) e conviene col Cardinal Santa Severina, il quale raccontando all'anno 1583. n. 68. il cafo d'alcuni Nobili più cofpicui di Roma, Raimondo Orfini, Pietro Gaetani, Silla Savelli, Ottavio Ruftici, Emilio Capizzucchi, dice, *che avevano fatto fronte anche alla Corte medefima, con grande ignominia, & difprezzo della giuftitia*.

XI. Che fece però SISTO? Mandò fubito un ordine a quanti Soldati pagava Gregorio, che ciafcheduno ritornaffe a cafa fua; e comandò alle Comunità, che non contribuiffero in avvenire più a' medefimi le paghe folite; nè riconofceffero più alcun Uffiziale, perchè toglieva a tutti, e grado, ed autorità, per quel determinato impiego. Lelio Pellegrini così l'accenna: (7) *Non lafcerò*, dic' egli, *di raccontare le prime deliberazioni del fuo nuovo Principato affin di reprimere la temerità de' Sicarj, de' Facinorofi, de' Banditi, che fenz' arrolare nè pur un Soldato, parte tolfe di mezzo, e parte efterminò di tal maniera, che il nome loro efegrabile, per molti anni, non fi è udito*; ed il Graziani fcrivendo in altro genere fpiega meglio il tutto, e così foggiunge: *Tutti quefti Soldati a piede, e a cavallo, che tenea Gregorio*, SISTO *li licenziò fubito, e li rimandò alle cafe loro. Siccome ancora i Soldati Centurioni ne' Caftelli; e tolfe l'autorità a' Prefetti loro, proibendo alle Città il contribuir loro, le folite tappe, le quai portavano una fomma fpefa* (8).

XII.

---

(6) Hic tamen militaris apparatus, fumptufque Gregorio inania, atque fruftra fuit; tanta contemptio illius inceffèrat.

(7) Non præteribo primum facinus novi Principatus, ficariorum, graffatorum, perduellium compreffam temeritatem, quos nullo confcripto milite partim e medio fuftulit, partim ita exterminavit, ut in multos annos exectandum illorum nomen non fit auditum.

(8) Hos omnes equites, peditefque SIXTUS ftatim fubmovit, ac faceffere e medio juffit. Item centuriatoe in oppidis milites, præfectofque eorum exauctoravit, ullam in eos fieri a civitatibue impenfam, quæ fitbat maxima, vetans.

XII. Anzi che per mostrare, ch'ei faceva tanto conto de' sanguinarj, quanto della terra, che calpestava. Dopo aver tolte di mezzo le oziose milizie Gregoriane, licenziò ancora quel più di sbirri, che teneva l'antecessore; risoluzione, per cui molti trasecolavano; non potendo intendere, come invece di accrescer milizie, e famigli, snervasse anzi le forze; lo che sembrava dar più franchigia a tanti ribaldi, scrive ammirato il Graziani (9). Ma ben presto si avvidero delle sue magnanime idee; e compresero, che i Principi grandi, quando dicono, e fanno da senno, nè si lasciano allucinare dalla turba degli adulatori, o de' suddoli Cortigiani, sanno vendicare il dritto violato delle Leggi loro; e sanno fulminare gli empj, assai più colla sola fama del nome proprio, e coll'autorità del comando, che colle forze. Volle però, che tutti i Duchi, Principi, Signorie, e Comunità del suo Stato custodissero esattamente i respettivi loro Dominj; scrisse a' Principi confinanti; domandò l'ajuto degli Stati convicini; intimò supplicj a' parenti, agli amici di tutti i banditi, se li ricevessero, e dessero loro ajuto; e propose amplissimi premj, e ne mantenne la fede, a chi conducesse prigione un bandito, o ne portasse in trionfo il capo, scrive il Maffei (10).

XIII. Quindi è che dove in prima l'audacissima moltitudine s'era pigliata giuoco d'armi, e di armati, atterrito ciascuno in particolare, e tutti insieme dal nome solo di SISTO, e fulminati principalmente dall'ira di Dio, che dava polso al braccio del suo Vicario, fuggivano, nè sapevano dove, volevano ascondersi, nè trovavano luogo, volevano guardarsi, nè sapevano da chi; perchè ognuno era divenuto traditore dell'altro; e come fiere da generoso Leone inseguite, fuggitivi, tremanti, inorriditi, disperati, or gli uni, ora gli altri incappavano nelle mani della giustizia, pagando, con pubblico spettacolo, la pena dell'innocente sparso sangue; così recandosi l'augusto Pontefice, quasi a vergogna il mostrare d'aver soggezione di vilissimi sanguinarj, si servì della sola promulgazione di leggi utili, leggi sante, e leggi inviolabilmente osservate, per testimonio di Lelio Pellegrini (11); essendo egli solito dire, ch'era una inezia promulgar leggi; e poi chiudere gli occhi, perchè il suddito impunemente le violasse.

XIV. Per la qual cosa, sul principio del suo governo, usò ad arte una costante severità, ma temperata talvolta dalla clemenza, quando l'equità l'esigeva; e talvolta col dissimulare, quando il rigore poteva accender più fuoco, perchè appunto sul principio importava molto, che i sudditi formassero una giusta idea del suo futuro governo; e rimanessero persuasi che alle sue mani non era più tempo di far da bravi, così riflette il Pellegrini (12). E questa op-

(9) Huic fiduciæ adjecit aliud quo major contemptio eorum significabatur. Nam publicorum ministrorum, qui comprehendendis sontibus, jussisque prætorum ac Magistratuum exequendis habentur, numerum dimidia parte minuit. Id vero miraculi instar omnibus videri &c.

(10) Adversus pestes ejusmodi SIXTUS quam severissima levibus etiam de causis exerceri judicia, precibus pretiove nullum dari locum, sublatis Asylis, maleficos atque sicarios palam resistentes occidi, fugientes retrahi, latitantes indagine cingi, nihil inexpertum relinqui curavit; gravia supplicia cognatis ipsorum, amicisque, si quempiam hospitio recepissent, aut ulla juvissent ope proposuit... a finitimis quoque Dynastis, atque Prætoribus permutuas pactiones obtinuit.

(11) Ad profligandos vero perditos illius corrupti sæculi mores eam rationem inivit ut Leges nedum e Reipublicæ commodo ferret, verum quam maxime sanctas & inviolatas custodiret.

(12) Id fuit in causa Leges inito statim principatu summo jure exercendi, quando magis refert, quam quis severi, vel facilis, leni vel acris ingenii opinionem ingerat, quem aditum ad impetrandum facit, &c.

opportuna severità investì di tanto terrore tutti i micidiali, che ben presto si vide restituita l'autorità alle leggi, il rispetto a' Magistrati, la quiete a' buoni, la pace non solo a Roma, e allo Stato; ma di vantaggio a tutta l'Italia, la qual certamente ha questa perpetua obbligazione a SISTO. S'ottenne questo trionfo in sì poco tempo, che non vi corse neppure un anno, il che recò stupore, dice Laerzio Cherubino, vivente allora, nella sua postilla alla Bolla trentesima prima di SISTO, con la quale mosso da paterno affetto diede assoluzione, e perdono generale a tutti coloro, che avevano conversato, o dato ajuto a' banditi (13). Ed il trionfo fu così intiero, e perfetto, che non era neppure un Ebreo, il quale restasse soggetto alle prepotenze, o irrisioni altrui, dicendosi allora in proverbio: *ricordatevi che regna* SISTO: il che si contesta dal Galesino (14).

XV. In riprova di questo proverbio allora comune, occorse un fatto specioso, che raccontasi dal Graziani. Due servidori di Cardinali, venuti in rissa tra loro, si accesero tanto nel dirsi scambievolmente sul volto infamie, che il primo ad essere provocato, investito da cieco furore, si cavò dal seno uno stiletto, si spinse furibondo addosso all'ingiuratore, e gettatolo di fianco a terra, stava già per lordarsi le mani nel sangue del miserabile, che non si potea più difendere. Già il prepotente avea alzato il braccio; ma nell'atto medesimo di conficcargli in petto il ferro, come se avesse udita voce, che lo chiamasse, ritirò il colpo, *e ringrazia*, SISTO; disse al semivivo, *ringrazia* SISTO *che mi spaventa, nel resto a quest'ora ti avrei scannato*. Dal che si vede, quanto avesse fatto saggiamente SISTO a svegliar ne' sudditi tanto timore, e terror di se; mentre non fu già cosa di piccola ammirazione, che un uomo ingiuriato, e nel primo furor dell'ira, quando poteva tutto piantar nel seno del nemico il ferro, si sapesse raffrenare al solo momentaneo riflesso di aver poi a fare con SISTO (15).

XVI. Perchè la sua volontà fosse palesemente espressa a tutti per via di legge; e non ammettesse tergiversazioni di scuse, d'ignoranza, di pretesti, di privilegj, pubblicò una Bolla HOC NOSTRI: con la quale confermò le Costituzioni di tutti i suoi Predecessori, emanate sovra tale materia, corroborò le pene, e comandò le seguenti cose.

1. *Che tutti i Duchi, Principi, Marchesi, Conti, Baroni, Signori, e tutte le Comunità dello stato Ecclesiastico dovessero esattamente custodire i rispettivi Dominj loro da' Banditi, Aggressori, Sicarj, Incendiarj &c. sotto pena di due mila scudi d'oro per Comunità, di mille per Università, di cinquemila per Principato, Ducato &c. Oltre la sua indignazione; ed oltre la pena dovuta alla violazione del precetto di Santa ubbidienza alla Sede Apostolica, che intimava loro.*

2. *Che in passando i Sicarj dagli Stati loro, Luoghi &c. li facessero subito arrestare, consegnandoli a' Magistrati; e qualora non avessero tanto polso, dovessero ricorrere per ajuto alle Comunità, e Dominj convicini, a proporzione del tempo.*

3. Che

(13) Infra annum, quod vere mirandum est, Provincias S. R. E. tranquillas & facinorosis expurgatas reddidit: In Bull. *Cum primum &c.*

(14) Regnat nunc SIXTUS Quintus; qua una voce palam, publiceque declaratur non licere, SIXTO Pontifice regnante ne cogitatione quidem malum concipere.

(15) Ideo sublata fiducia evadendi pœnam, quam quisque meritus fuerit, non licentiæ solum, sed etiam ultioni moderatur.

3. Che ogni persona particolare di qualunque grado, condizione &c. qualora sentisse suonare la Campana all'arme, o toccare altro segno, fosse tenuta a prendere le armi, sotto pena di cinquecento scudi, oltre l'altre espresse nella Bolla, a proporzione della colpa; stendendosi in qualche caso sino alla pena dell'ultimo supplicio.

4. Che i Baroni, Duchi, Principi, Comunità ecc. se non eseguissero quanto veniva comandato nella sua Apostolica Costituzione, o se lasciassero fuggire ad arte i banditi, o se li nascondessero, o fomentassero, oltre tutte le decretate pene, dovessero soggiacere al risarcimento de' danni cagionati dagli Empj.

5. Che le persone particolari, qualora non li potessero arrestare, fossero obbligate a svelarli, a convocare i vicini, e ad accusare i colpevoli di negligenza, nè in ciò valessero scuse di privilegj, consanguinità, o d'altro.

6. Esortando in ultimo, tutti i Principi fuori dello stato Ecclesiastico, a perseguitarli, a farne giustizia, o a consegnarli al suo braccio, quando fossero sudditi della Santa Sede, o avessero commessa iniquità nel dominio della Chiesa; promettendo egli ancora di fare il medesimo per la tranquillità degli stati loro.

XVII. Pubblicata questa Bolla, ed essendo accolta con venerazione da' Principi, Filippo II. Re di Spagna comandò a Pietro Duca d'Ossuna, suo Vicerè di Napoli, che ubbidisse in tutto alla volontà del Pontefice, come alla sua; e l'Ossuna con Lettere, e per mezzo di Ferdinando della Torre, suo Agente in Roma, supplicò SISTO, a voler formare altra Bolla, in favor del Regno di Napoli; affinchè i Banditi non fossero assicurati ne' luoghi della Chiesa, dagli Ufficiali di sua Santità; ma fossero al braccio Regio consegnati, promettendo egli di fare il simile con un suo Editto. SISTO dunque emanò la nuova Costituzione ALIAS FELICIS &c. Con la quale comandò a tutti i Legati, Vicelegati ecc. e, specialmente a' Governatori della Città di Benevento, che non dessero ricetto a' Banditi del Regno, nè gli assicurassero, nè li proteggessero; ma subito li facessero consegnare al Vicerè, rivocando ogni salvocondotto ecc. E comandò a' medesimi, che qualora avessero nelle forze loro banditi oriundi dello stato Ecclesiastico; i quali avessero praticate crudeltà nel Regno, li potessero punire.

XVIII. Concedette di vantaggio facoltà agli Ufficiali del Vicerè, di perseguitare i Banditi, fin dentro il dominio Ecclesiastico, per lo spazio di diece miglia, ne' Casali, Ville, e Terre non murate; di poterli trasferire a Napoli; e di potere cercare i Banditi per entro le Chiese, Monasterj, e Celle de' Religiosi, sì nel Regno, che nello Stato della Chiesa, coll' intervento, e assistenza de' Superiori loro, o degli Ordinarj de' luoghi: facoltà conceduta ancora al Gran Duca di Toscana, a' Duchi d'Urbino, di Ferrara, di Mantova, di Savoja, alle Repubbliche di Venezia, di Genova, di Lucca; e che finalmente le famiglie di tali scellerati, esiliate dal Regno, e da' predetti Stati, non si dovessero accogliere nello Stato Ecclesiastico. Ed il Vicerè pubblicò un Bando severo, a tenor della Bolla di SISTO, che Laerzio Cherubino si protesta d'aver veduto, e letto (16).

XIX. Il Duca d'Urbino, amato, e stimato tanto da SISTO, gli fece un regalo di trenta scelleratissimi Sanguinarj, come racconta l'Anonimo del Campidoglio. Finse il Duca d'andare a caccia, e mandò avanti alcuni muli carichi

(16) Et ego vidi Bannum Proregis pubblicatum sub die 16. Augusti ejusdem Anni 1585. ubi sup.

di commestibili. Alla veduta del carriaggio, calano gli affamati dall' aspro monte, dove s'erano raunati, come fiere dentro la tana, e predando festosi il tutto, col farsi beffe di quel Duca, inghiotti ciascuno la morte. Erano essi una parte de' seguaci del sanguinario Guercino. Costui sacrilego Duce di Sicarj li più spietati, si faceva chiamare, conforme racconta il Galesini, Re della Provincia della Campagna, usurpandosi nome sì augusto in tutti gli Editti, Polizze, e Lettere, che di sua mano firmava (15). Ed era tanto accecato dalla superbia, che arrivò alla scellerata baldanza di proibire al Vescovo d' Anagni l'esercizio della sua dignità, comandando al Clero, ed alla Diocesi atterrita da' suoi crudelissimi scempj, di riconoscere solamente Prete Guercino, come Vescovo, e come Re.

XX. Incontratosi pertanto questo mostro presso Terracina con Antonio Caraffa, fratello di Ferdinando Duca di Luceria, che ritornava da Roma, dopo avere prestata ubbidienza a SISTO, lo spogliò affatto, rubandoli vestimenta, danari, viatico; e non fu poca umanità lasciare al povero Signore la vita in dono, ed a' suoi. Giunto a Terracina così assassinato, nudo, e mezzo morto s'inorridirono gli abitatori; e fu spedito, su mutati Cavalli, l' avviso a SISTO (18). Si strinse il cuore per compassione al Pontefice; provide opportunamente alle bisogne dell'oratore; e dopo essere stato un poco accigliato: *Orsù*, disse, *costui non merita, che li facciamo tanto onore di mandarli contro soldati, o sbirri, ma la nostra Bolla lo acchiapperà*; e disse il vero, perchè in pochi giorni fu raggiunto, gli fu tagliato l'infame capo, ed infilato in un palo, con una dorata corona in ludibrio, fu mandato velocissimamente a Roma, ed esposto in Castel Santangiolo.

XXI. I seguaci di questo disgraziato, agitati come da un turbine, si dispersero. Trenta fuggirono nelle Montagne d' Urbino, e vi restarono avvelenati, come accennammo. Altri furono giustiziati. Altri tentarono scampo, ma pagarono sotto altri Principi il fio delle scelleratezze loro; e così respirò la Provincia della Campagna, e quella spiaggia marina rimase netta; onde il Galesino, dopo aver detto, che SISTO scrisse a varj Principi; perchè si unissero seco; e dopo aver commendato altamente il suo zelo, soggiunge, ch'egli non poteva fare sagrificio più accetto a Dio, che il perseguitare tali scellerati, come ne scrivono i Santi Girolamo, ed Agostino, e come Santo Ivon Carnotense con ugual pietà e dottrina registrò le sentenze loro nel volume de' sagri Canoni (17).

XXII. Ma quanto era terribile vendicatore degli scellerati, era altrettanto generoso premiatore de' meritevoli; onde Lelio Pellegrini scrive di lui, che per la sua retta giustizia nel punire, nel premiare, aveva svegliato terror negli empj, ed amor ne' buoni (20). *Essendo però pieno d' alte, e generose idee*, son parole di Cesare Campana, *onorò in meno d' un Mese tre Baroni Romani*,

---

(17) Erat quidàm indignissimus sacerdos, quem Presbyterum Guercinum vulgo appellabant, grassatorum & sicariorum Dux scelestissimus. Is se campaniæ regem dictabat, Regisque nomen, edictis suis nefariis inscribere audebat.

(18) Is enim, cum Dei ope a manibus illius scelestissimi, suorumque evasisset, ac Terracinam pervenisset, de toto latrocinio per velocem Tabellarium Pontificem certiorem reddit.

(19) Nihil acceptius Deo fieri posse, quam ut de sceleratis supplicium sumatur. Id multis argumentis testantur Sancti Augustinus & Hieronymus; idque in Canonum volumen scite pieque retulit Sanctus Ivo Carnotensis.

(20) Timor improbis omnibus incussus, amor in bonis excitatus est.

mani, creando Duca di Segni Alessandro Sforza, per gratitudine al vecchio Cardinale Sforza, dal quale fu SISTO tanto amato nella sua privata fortuna. Duca di Città Nuova Giuliano Cesarini, perchè da quella casa avea ricevuti favori; e Duca di Gallese Roberto Altemps, per corrispondere al Cardinale Altemps, che nel Conclave favorì le sue parti: ma indi sotto specie d'onore, e perchè n'ebbe motivo giusto, come altrove diremo, mandò Roberto Governatore in Avignone, e l'allontanò da Roma.

XXIII. Ammise a familiare udienza gli Ambasciadori Giapponesi, che domandarono la benedizione, per fare ritorno a' Monarchi loro, e donò a ciascheduno de' quattro Principi giovanetti tre mila Scudi. Confermò i quattro mila, che Gregorio aveva assegnati al Seminario eretto in que' Regni; e ne aggiunse egli due mila annui. Comandò al Senato Romano, che gli annoverasse tra' Senatori; ed egli di propria mano li creò Cavalieri dello Speron d'oro, come riferisce l'Alaleone (21). Quello però, che sopra ogn'altro onore riuscì gradito, e prezioso agl'incliti Ambasciadori, egli fu, che Sua Santità, in celebrando Messa, li comunicò di propria mano; regalò loro un tesoro di molte insigni Reliquie legate in oro; nè tralasciò cosa veruna della sua munificenza, per mandarli soddisfatti agli Antipodi, dice il Maffei (22). Nell'ultimo ragionamento che tenne secoloro, allorchè si licenziarono, disse preclare cose in lode della Santa Fede, esaltò i meriti de' Monarchi, da' quali erano mandati, gl'infiammò a mantener quel fervore, che avevano dimostrato nell'Europa, e specialmente in Roma, ed in ultimo consegnò loro tre Brevi. il primo diretto a Francesco Re del Bungo, nel quale lodava l'ubbidienza prestatali, per mezzo del suo nipote D. Manzio, l'annoverava tra' Cattolici Monarchi, e tra' figliuoli della Santa Chiesa, gli concedeva Indulgenza plenaria annessa a una Croce d'oro, entro la quale era una particella del Santissimo Legno, e diceva, mandarli il Cappello, e lo Stocco d'oro (ch'erano d'alto valore) in dimostrazione di quell'affetto, che la Santa Sede portava alla virtù di lui, provata con tante persecuzioni sofferte da' nemici di nostra Fede; confortandolo a perseverare con le parole di San Paolo: *Rammemoramini pristinos dies* &c.

XXIV. L'altro simile Breve, co' regali medesimi, era diretto a Protasio Re d'Arima. Il terzo a Bartolommeo Principe d'Omura; e li consegnò a Don Michele, nipote del Re, e cugino del Principe. Volle, che nell'uscire di Roma, avessero onorevolissimo accompagnamento; e sin fuori de' suoi Stati fece loro scorta onesta, e convenevole a tai personaggi; così conchiude il Maffei (23). Visitarono la Santa Casa di Loreto; indi lustrando le più cospicue Città d'Italia (ricevuti ovunque, e regalati alla grande) s'imbarcarono a Genova; e dopo quasi due anni sani e salvi ripatriarono, benchè in mare sostenessero due ferali tempeste. Non si possono esprimere le cose grandi, che colà dissero, della magnificenza, e delle virtù di SISTO, della Santità della Romana Chiesa, della bellezza, splendore, costumi, e ricchezze d'Italia; onde furo-

(21) Pontifex in Cappella creavit Equites aureatos Illustriss. DD. Mantium nepotem Regis Bungi, Michaelem nepotem Regis Arimæ, Julianum & Martinum nobilissimos in Insula Japonia Oratores dictorum regum.

(22) Ad altaris ministeria, regium in morem adhibitis, sua ipse manu, quod ii plurimi fecere, Christi corpus impertiit: postremo ad omnem virtutem, ac pietatem gravi adhortatione accensos, ac magnifice insuper donatos, immortalem habentes gratiam ab se dimisit.

(23) Cum honestiore, quam venerant, comitatu.

furono di non poco ajuto a confermar que'Neofiti nella Santa Fede; ed a propagare in que' vasti Regni il Vangelo (24).

XXV. Lo stesso amore verso i buoni strinse questo generoso Pontefice a dimostrare le finezze di sua pietà nelle comuni angustie; imperocchè essendo allor nella Marca, nella Flaminia, e altrove, una penuria grande, la qual minacciava un'atroce fame, comandò, che ovunque si aprissero i Granaj pubblici; e con severissimo Editto impose, che la Farina si vendesse a'poveri cinque quattrini solo la Libbra, la quale si vendeva di più per l'innanti; ricevendo mille lodi, e benedizioni da' buoni, e da' poverelli, benchè gli avari arrotassero i denti: *Questo misericordioso*, scrive il Galesini, *e benigno Pontefice, verso tutti, ma più verso i poveri, essendo in Roma una miserabile carestia di Grano, talmente che si temeva una somma fame, comandò che si aprissero i Granari Apostolici; nè si vendesse di più la farina a' poveri, di cinque quattrini per libbra, che si vendeva prima più a caro prezzo. Insigne esempio di pietà, lodato a piena voce da tutti* (25).

XXVI. E quel che rubò i cuori a' buoni Sudditi, fu la protesta, che SISTO fece di voler essere liberalissimo dispensatore, non trafficante avaro di quello ch'era de' poveri, perchè raunato, e comprato col Danajo della Santa Sede (26). E mentre benedicevano tutti un Padre sì provido, si prostrarono a' suoi piedi due nobili Oratori, spinti a Roma dalla Città di Benevento; ed esposero a nome del pubblico, che il Duca d'Ossuna, Vicerè di Napoli, contro le convenzioni antiche, avea promulgato un Bando in pregiudizio sommo di loro, perchè col medesimo comandava, che niuno portasse o biade, o altra mercanzia alla Fiera, ch'eglino erano in possesso di celebrare, per più giorni ogn'anno. Li consolò SISTO; lodò la deliberazione fatta di ricorrere alla Santa Sede; ed assicurandoli di sua protezione, disse loro, che ritornassero pure alla loro Patria, e ne lasciassero il pensiere a lui.

XXVII. Indi mandò a dire, senza indugio, all'Ossuna, che subito rivocasse il Bando, con la pubblicazione d'un altro; e che se in tempo congruo non avesse ubbidito, lo dichiarava scomunicato, e suo speciale nemico, conforme scrive il Graziani (27). Sembrò al Vicerè un comandare troppo imperioso, perch'era avvezzo a non temere di Roma; e quindi si lasciò cader dalle labra, come per fasto, il Proverbio trito: *molte chiacchiere, e pochi fatti* (28). E per accertarsi, se quelli fossero spauracchi soliti di chi vuol farsi temere, e non sa farsi ubbidire, scrisse al suo Agente, Ferdinando della Torre, e ad altri amici, ch'esplorassero alla cortigianesca la volontà del Pontefice; ma ricevuta seria risposta, che SISTO non comandava mai per non voler essere ubbidito; e che però pensasse bene a' suoi casi, immantinente rivocò il Bando (29). E l'Anonimo Barberino aggiunge più del Graziani, ch'ei fu costretto

(24) Non parvo in illa Regione Christi servitii ad eam excolendam vineam, firmandos in fide Neophytos, propagandum longe lateque Evangelium adjumento fuere.

(25) Misericors & plane benignus Pontifex tum erga omnes cum erga egenos, Romæ cum miseranda esset Annonæ inopia, ita ut summa timeretur fames, jussit Sedis Apostolicæ Horreum aperiri, farinæque pondo I. egentibus non pluris vendi, quam quadrantibus quinque, cum antea charius venderetur. Insigne pietatis exemplum, uno omnium ore laudatum.

(26) Aperte declaravit se annonæ Ecclesiastico ære coemptæ pium liberalemque esse dispensatorem, non avarum negotiatorem.

(27) Denunciari statim Vicario jussit; decretum abrogaret, edictumque refigeret, quod nisi infra diem, quam præfixerat fecisset, se eum sacris prohibiturum, atque hostem judicaturum.

(28) Vox, vox, prætereaque nihil.

(29) Explorata per amicos Pontificis voluntate, cum immotam, firmamque intellexisset, moram sibi ad parendum non fecit. *Gratianus*.

stretto a mandar personaggio a'piedi del risoluto Pontefice, perchè facesse a nome suo le discolpe, e ne domandasse perdono (30).

XXIX. Indi per insegnarli una qualche norma di governare, deliberò cosa degna d'eterna fama, e commendata ancora dalle nazioni estranee; ed ella fu, che avendo il suo Antecessore imposto a' Mercanti, i quali approdavano al Porto d'Ancona uno Scudo d'oro per ogni cento, in sussidio della Camera; gravezza, la quale, oltre l'impedire la libertà delle Merci, aveva indotti i Mercanti dell'Arcipelago ad abbandonare la navigazione Anconitana, SISTO tolse di pianta l'intollerabile aggravio, e lo dichiarò Porto libero, *il che*, al dire del Galesino, *riuscì grato, e giocondo, non solo a'Marchigiani, ma di vantaggio all'altre nazioni estranee, e a' Dominanti, mercè la pubblica utilissima comodità* (31). Promulgò di più una Bolla ONUS, in vigor della quale deputò tre Cardinali, Prospero Santa Croce, Giambatista San Marcello, e Scipion Lancellotto, ad ascoltar gli aggravj fatti a'suoi Sudditi, e specialmente a Pupilli, a Fanciulle, a Vedove; e volle che avessero obbligo strettissimo di riferir prima tutto a se stesso; e poscia, con la sua autorità, di provvedere alle bisogne loro, *acciò non fossero vessati, ed oppressi, per fas & nefas, contro la norma della Giustizia*, son parole della sua Bolla (32); e si protestò, che sperava dare esempio a gli altri Principi, di render amorevoli i Sudditi; di trattarli con Carità cristiana; e di non lasciarsi incantare da'Ministri, che impediscono a'Poveri l'accesso al Principe.

XXX. Per togliere ancora le angherie, che si facevano a' poveri, pubblicò altra Costituzione, la quale consisteva in questo, che ora siamo per narrare. I Bargelli, i Governatori, i Potestà ecc. o per ottener tali ufficj, o per farli passare in altri parenti, e amici, o per confermarli ne' medesimi, *con una certa similitudine di simonia*, per usar le formole della sua Bolla, a titolo colorato di ricognizione, e di grata corrispondenza, donavano una parte, o la metà del salario, comprandosi in tal maniera i predetti ufficj; e piuttosto che riceverli dal Principe, a riguardo del merito, e del servizio lodevolmente prestato, se li vendevano con monopolio tra loro, senza che il Principe fosse informato; e quindi, per potersi rimborsare, facevano aggravj, ingiustizie, ed estorsioni enormi. SISTO, che dava udienza a chiunque; e che voleva leggere i memoriali, arrivò a saperlo, e non potendo sopportare l'abuso, fradicò affatto con la sua Costituzione tutti i truffamenti.

XXXI. Considerando ancora, che molti in Roma vivevano vagabondi, oziosi; e che le femmine, per ozio, e per povertà, vendevano il proprio onore; deliberò d'impedir tanto male, con dare loro comodità di guadagnarsi onoratamente vitto e vestito; e introdusse l'Arte della Lana, la quale è l'ornamento, l'utile, e il decoro delle Città più insigni d'Italia. Confessa egli nella Bolla CUM ALIAS, che tale Arte era innanti in Roma, ma allora quasi affatto dimessa (33). Laonde per fare ch'ella rifiorisse, giacchè Alessandro Capo-

(30) Cumque Oxuna inexorabilem pontificis voluntatem per Internuntium explorasset, & Decretum abrogavit, & qui veniam pro se peteret, misit.

(31) .... quod cunctis non modo Picentibus, sed cæteris etiam nationibus exteris, ac Principibus gratum jucundumque fuit, propterea quod commoditati publicæ, & utilitati esset omnibus, qui bono publico studeat.

(32) Ne contra jus, & fas, justitiæque normam vexentur, & opprimantur.... & alii Principes, ad bene de suis subditis merendum, ac charitate christiana complectendum, nostro etiam exemplo invitentur.

(33) Exercitium hujusmodi jam alias introductum, hodie tamen pene extinctum.

Capocefalo, e Fenicio Alifano, due Mercanti di lana, fe gli erano efibiti di accollarfi tutto l' affare, diede loro dodici mila fcudi, con obbligo, che indi a diece anni, doveffero reftituirli alla Camera; e ne sborsò altri mille, fenz' obbligo di reftituzione, per potere mettere all' ordine tutti gli attrezzi neceffarj a tant' uopo; deftinando il Cardinal Santa Croce fopraintendente a tutto, perchè l' idea riufciffe a mifura del fuo amore verfo i Sudditi.

XXXII. E poichè quefto nobile penfamento ha correlazione all' altro dell' Arte della feta, benchè feguiffe indi a tre anni, ci piace unirlo qui come luogo affai convenevole, giacchè allora avremo materie foprabbondanti. Vedendo egli per tanto, che l' Arte della lana cagionava quelle utilità, che s' era ideate, fece pubblicare un bando dal Cardinale Caftrucci, col quale fignificò a tutti i Sudditi del fuo Stato, di voler deftinare Prefetto dell' Arte della feta un certo Pietro Valentini, Cittadino di Pienza in Tofcana, e Cittadino ancora Romano; ed affinchè l' Arte fi poteffe efercitar con più comodo in tutti i luoghi, comandò che le Provincie, e Comunità contribuiffero tanto in danajo, quanto farebbe ftato baftevole al medefimo Valentini, a comprar pezzi di Terre da piantarvi i Mori, per pafcerne con la foglia abbondevolmente i Bachi da feta. *Induftria lodatiffima*, dice Lelio Pellegrini, *non folo pel guadagno de' Cittadini; ma perchè ancora gli Uomini oziofi, ch' egli non fapea fopportare, fi occupafsero con onefta fatica;* (34) E Guido Gualterio nelle fue Effemeridi foggiunge. *Non è da tacerfi, effere tanta l' induftria di quefto Pontefice, che fembra fuperare l' attività dell' ingegno umano. Qual mai Principe, o Pontefice pensò a tante, ed a tali cofe, onde ora ftudia per fino d' ampliare l' Arte della feta, affinchè lo Stato Ecclefiaftico divenga più doviziofo, e più nobile?* (35)

XXXIII. Se con un occhio badava all' utile temporale d' Sudditi, coll' altro mirava all' utile eterno; ond' è, che rifiorì l' antica difciplina, riguardo alla vifita, qual volgarmente fi chiama de' fanti Limini. Conviene però fapere, che fino da' tempi di Zaccaria Papa, o come altri vogliono, di San Lino, era introdotto l' ufo faluberrimo, che i Vefcovi eletti, nell' effere confagrati, giuraffero di vifitare in perfona, o per nuncio, in certi tempi determinati, i fepolcri in Roma de' Santi Apoftoli Pietro, e Paolo, per dar conto, nel tempo fteffo, al Sommo Pontefice del gregge commeffo alla cura loro, affin d' avere i documenti opportuni dal Paftore fupremo; ed affinchè inftruiti, animati, confortati da tal colloquio, ritornaffero più coraggiofi a reggere le Chiefe loro, così ei fi efprime nella fua Bolla ROMANUS PONTIFEX (36). Ma perchè quefto coftume fanto, antichiffimo, parte per negligenza degli uomini, e parte per le viciffitudini de' tempi, era omai quafi dimenticato; e SISTO, ch' efaminava ponderatamente i fuoi obblighi, conobbe che dal difufo di quefta vifita fi erano avanzate l' erefie, con più di verfuzia, a lacerar la Vefte di Crifto; pensò quindi egregiamente di rimediarvi, e promulgò la detta Coftituzione,

(34) Lanaria, atque fericaria in urbem introductæ, tum ad quæftum civium, tum maxime ut otiofi, quos inter homines, quafi fucos inter apes iniquo animo ferebat, honefto labore, occuparentur.

(35) Sed illud non eft tacendum Pontificis induftriam tantam effe, ut humani ingenii facultatem fuperare videatur; quis enim Princeps ac Pontifex tot ac tanta unquam excogitavit, ut modo fericam artem adeo ampliare ftudeat, ut ea in re præcipue Ecclefiafticam ditionem, longe ditiorem, nobilioremque fit redditurus. *Ad an.* 1588.

(36) Ad Ecclefias fuas regendas alacriores & inftructiores redirent.

zione, con la quale comandò a ciascun Vescovo, Arcivescovo, Patriarca ecc. di venire a Roma per visitare i santi Limini, come si faceva nella nascente Chiesa; e per insieme prestare ubbidienza al Vicario in Terra di Gesù Cristo, determinando il tempo a proporzione della vicinanza, e della distanza.

XXXIV. Comandò per tanto, con prescrizione accurata, che dall' Italia, dall' Isole, e dalle regioni adiacenti, dovessero comparire in Roma nel terzo anno, dopo l' ordinazione di ciascheduno che dalla Germania, dalla Francia, dalla Spagna, dall'Ungheria, dall' Inghilterra, e dall' altre Provincie d' Europa, di qua dal Mare Germanico e Baltico e da tutte l' Isole del Mare Mediterraneo, dovessero venire nel quarto anno; che dalle più rimote regioni d' Europa, da' Lidi dell' Africa, dall' Isole del Mare Oceano Settentrionale, ed Occidentale d'Europa, e di Africa, di qua dal Continente del nuovo Mondo, tanto que' Vescovi Cattolici, ch' erano allora, quanto coloro, che per la misericordia divina, fossero per tornare alla Cattolica Fede, giungessero in Roma nell' anno quinto; che dall' Asia, e fuori dell' Asia, e dall' altre nuove regioni Orientali, Meridionali, Occidentali, Settentrionali, tanto nell' Isole, quanto ne' Continenti; e che in ultimo da tutte le parti del Mondo arrivassero in Roma nell' anno decimo.

XXXV. Comandò di vantaggio, che ciascuno nell' essere consagrato, si dovesse obbligare con giuramento a questa santa osservanza; e che chiunque trasgredisse, rimanesse sospeso dall' ingresso nella Chiesa, dall' amministrazione spirituale, e temporale, e dal godimento de' frutti: *il qual certamente Decreto*, riflessione opportunissima del Vescovo Francese Spondano, *utile, e comodo, si giura da tutti, e nondimeno si osserva da pochi, almeno nella Francia, dove la libertà della Chiesa, sopra tutti gli altri Regni, è in pregio* (37). E perchè lo Spondano si avvide, che da questa libertà di scrivere, li poteva essere domandato, *s' egli tanto zelante nel corregger gli altri, fosse poi reo di negligenza*, risponde prontissimo, ch' egli, con tutta la libertà della Chiesa Gallicana, siccome l' avea giurato, così l' aveva sempre adempiuto, vedendosi in obbligo di ubbidire al Sommo Pontefice; il quale, se con tanto zelo di far rifiorire, e di conservare l' Ecclesiastica disciplina, avea promulgata una Legge, non già nuova, ma antichissima, santa, e discreta, dovea senza dubbio, senza scuse, o sutterfugi essere ubbidito.

XXXVI. Rinnovò ancora, animato dallo stesso zelo, l' uso parimente antichissimo, e santo di celebrare le Pontificali funzioni, o sieno stazioni, volgarmente detto *il far Cappella*, in varie Chiese di Roma; dove i primi Sommi Pontefici solevano celebrare i divini uffic j, con l' assistenza di tutto il Clero, e del Popolo; e tra gli altri i Santi Sommi Pontefici, Leone, e Gregorio Magno, vi recitarono molte omelje; ma perchè questo religiosissimo costume era quasi andato in dimenticanza, raunò SISTO i Cardinali in Concistoro; ed espose a' medesimi la necessità di rinnovarlo, non solo per venerazione maggiore di quelle Basiliche abbandonate; ma di vantaggio, per isvegliare divozione nel popolo; e si protestò che in luogo della Chiesa di San Sebastiano, la quale era in vero troppo distante, voleva sostituire la Chiesa di Santa Maria del Popolo.

(37) Quod quidem Decretum utile sane & commodum ab omnibus juratur, & a paucis nihilominus observatur, saltem in Gallia, ubi libertas Ecclesiæ præ cæteris in pretio est. *Spond. ad an.* 1585.

XXXVII. Approvato da' Cardinali il suo zelo, emanò la Bolla EGREGIA, nella quale dispose, con accurato, e giudizioso regolamento, le Cappelle, o sieno Stazioni, cioè, la prima Domenica di Quaresima in Santa Maria del Popolo, la seconda in San Paolo: la terza in San Lorenzo fuori delle mura: la quarta in Santa Croce in Gerusalemme: la quinta in Santa Maria Maggiore: la sesta in San Pietro; ed il giorno di Pasqua in San Giovanni Laterano, dov' egli voleva dare l' Apostolica benedizione. La prima Domenica dell' Avvento in S. Lorenzo: la seconda in San Giovanni: la terza in Santa Croce in Gerusalemme: la quarta in San Paolo; ed il giorno di Natale in Santa Maria Maggiore, nella Cappella del Santo Presepe. Per la Circoncisione in Santa Maria del Popolo: per l' Epifania in San Pietro: per l' Assunzione di Maria Vergine in Santa Maria Maggiore: per la Natività di lei in Santa Maria del Popolo: per l' Invenzione della Croce in Santa Croce in Gerusalemme; il giorno di San Pietro nella Basilica Vaticana: il dì della Conversione di San Paolo nella sua Basilica: il giorno di San Giovan Batista nella sua Basilica: per San Lorenzo nella sua Chiesa *extra Muros*: per l' Annunziazione alla Minerva: per l' Ascensione, per la Pentecoste, e pel Giorno di tutti i Santi in San Pietro: nel Corpus Domini parimente in San Pietro; e negli altri giorni festivi in Palazzo Apostolico.

XXXVIII. E fu sì religioso osservatore di queste sante funzioni, che non lo poterono distogliere, e impedire piogge, venti, gelo, e sollioni; tal che Monsignor Panigarola, come altrove dicemmo, lo propose per esempio al Clero, ed al popolo: *Noi vediamo*, disse loro, *il nostro Pontefice, Principe, Pastore, Padre, e Signore prevenirci tutti; ed il seguitare le sue vestigie, l' imitare il suo esempio, debbe essere la nostra somma gloria, il nostro decoro* (38). Monsignor Paolo Alaleone, dice, che SISTO *esortò i Cardinali a non perdonare alla fatica; a non temere di perdere la sanità, ma a servire strenuamente a Dio* (39). Lo stesso conferma il Segretario del Concistoro, ed aggiunge, *che rammentò a' Cardinali, quello ch' eglino con gli occhi proprj avevano veduto, cioè, che nel più fitto d' Inverno, quando diluviava a Ciel rotto, in quel momento quasi di tempo, che dovevano andare a celebrare qualche Cappella, si era repentinamente rasserenato; talchè più d' uno di essi medesimi l' avevano attribuito a prodigio; e che però perdonassero a ogni fatica, e dessero esempio a' popoli.* (40)

XXXIX. Laonde vide Roma bene spesso questo suo Principe, disprezzato ogni incomodo, andarsene, non già in lettiga, o in carrozza, ma a piedi visitando, con processione di folto popolo, ora la Scale Sante, ora le sette Chiese; e Lelio Pellegrini testimonio di veduta afferma, ch' egli v' interveniva con tanta gravità, maestà, e devozione, ch' era di forte stimolo ancora, a' più disinvolti: *quante volte*, dice egli, *abbiamo veduto questo annoso vecchio visitare a piedi le sagre Basiliche, in processione col popolo? quante volte, a guisa degli antichi Leoni, e Gregorj, andare a celebrare fuori di Roma, ora nel polveroso Luglio, nell'*

(38) Ducem nostrum Pontificem, Principem, Pastorem, Patrem, Dominum præeuntem inspicimus cujus sacris vestigiis inhærere, quem sequi, quem pro viribus imitari summa sit nostra gloria, summum decus.

(39) Nec labori parcendum nec timendum, ne valetudo lædatur, sed strenue Domino serviendum.

(40) Monstravit Sanctitas sua quid superioribus mensibus miraculi instar evenerit, cum hyeme perfrigida creberrimis imbribus, nivibus quoque, ipso illo temporis momento quo ad Cappellas eundum erat, serenitas fieret &c.

nell' arso Agosto; ora nell' Inverno più algente, a piogge, e a nevi, con detrimento grande di sua salute; e nel celebrare i divini misterj chi mai lo fe con più maestà, con più religione di lui? (41)

XL. In tanto l'estirpazione de' Banditi proseguiva felicemente, della quale fu preludio terribile il seguente

BANDO

Delle Nominationi & taglie contro banditi & altri facinorosi.

HAvendo mostrato l'esperienza ch' il premio facilita l'estirpatione delli banditi, latroni, homicidiarj, sicarj, & simili scelerati che deposto il „ timore del Signore Iddio, del Principe, & della Giustizia non cessano di „ effondere il sangue humano, romper le strade, svaligiare li viandanti, com„ mettere incendj, rapine, & altri orrendissimi delitti. Per ordine espresso di „ N. S. al quale infinitamente preme la quiete & salute de' suoi popoli, acciо„ chè li suddetti malfattori sotto al suo Santissimo Pontificato ricevano presto „ il condegno castigo, col presente publico Bando si notificano gl' infrascritti „ premj, indulti, & remissioni, li quali saranno inviolabilmente osservati.

„ S' un Capo de banditi ammazzarà o darà vivo nelle mani della Corte un „ altro Capo simile, conseguirà la remissione di sestesso & di quattro altri com„ pagni banditi che fussero stati seco a far tal effetto.

„ E s'un altro bandito che non sij Capo ammazzarà un Capo bandito hav„ rà similmente la gratia per lui, & potrà rimettere dui altri banditi ordinarj „ a sua elettione con ducento scudi di taglia, & dandolo vivo, trecento.

„ Et se saranno più banditi insieme d' accordo a far tal effetto oltre il sud„ detto premio pecuniario si potranno rimettere fin' a quattro di essi a loro „ elettione,

„ Et essendo quelli ch' ammazzaranno o pigliaranno il Capo suddetto della „ medesima compagnia o vero seguace di esso Capo, se ne gratiaranno fin al „ numero di otto.

„ Dechiarando che Capi de' banditi s' intendano quelli li quali notoriamen„ te guidano compagnia d' altri banditi, & sono famosi, o altrimente ad ar„ bitrio dell' Offitiale a chi spettarà simil dechiaratione.

„ S' un bandito ordinario che non sij Capo ammazzarà un altro bandito „ simile, conseguirà la gratia per se stesso, & essendo il morto suo compagno „ guadagnarà di più cinquanta scudi, & dandolo vivo, cento.

„ Item s' alcuno che non sij bandito nè delinquente ammazzarà un Capo „ bandito, se li pagaranno subito di taglia 300. scudi, & facendolo venir vivo „ nelle forze della Corte, 600. & in tutti dui li casi potrà rimettere dui altri „ banditi a sua nominatione.

„ Et s' il preso o morto non sarà Capo, dandolo vivo guadagnarà cento „ scudi, & ammazzandolo cinquanta con una nominatione come sopra.

T 2 „ Vole

(41) Quoties vidimus grandævum senem Sacras Ædes procul sitas indictis supplicationibus sequente populo Romano pedibus invisentem atque lustrantem? quoties antiquorum Leonum, & Gregoriorum more ad sacra extra urbem celebranda, qua per vehementissimos calores, & molestissimum pulverem, qua per acres rigentis Cœli morsus, & fœdos imbres magno cum salutis dicrimine commeantem. Ipsis vero misteriis peragendis quis unquam augustius operatus est? quis religiosius litavit?

„ Vuole ancora Sua Santità che li Soldati, Offitiali della Corte comandati „ o pure descritti o in qual si voglia modo obligati a servir la Giustitia „ ancorchè siano tenuti ex debito offitii, conseguiscano li medesimi premj pe- „ cuniarj che sono detti nelli due prossimi precedenti capitoli, da dividersi fra „ di loro se saranno più insieme a far l' effetto ad arbitrio del Superiore con- „ forme alli meriti di ciascuno.

„ Di più che tutte le sudette gratie, remissioni, & pagamenti siano subito „ spedite gratis ubique. Senza cautela giudiciaria, & senza che quelli i quali „ voranno goderle compajano personalmente, o si constituiscano prigione a giu- „ stificar l' intention loro, non ostante la Bolla di Pio IV. di S. Mem. assicu- „ rando ogn' uno che le taglie subito senza eccettione, replica, o dilatione „ alcuna saranno pagate dal Sig. Depositario della Rev. Camera che ne tiene „ ordine espresso da N. S.

„ In oltre perchè non tutti gli homicidiali, latroni, grassatori, & simili „ scelerati sono banditi o condennati, non havendo forse la Corte particolar „ notitia de' nomi & cognomi loro, per rispetto della moltitudine, & che da „ gli offesi non sono conosciuti.

„ Si dichiara che questo editto comprende non solo li condennati & banditi „ capitalmente per qual si voglia delitto etiam in contumacia secondo lo stile „ della Corte, ma ancora quelli che notoriamente sono homicidiali, latroni, „ sicarj, grassatori, & facinorosi, o di simili sceleratezze capitali diffamati, „ circonscritta però ogni fraude.

„ Item tutti quelli che fossero trovati nelli sudetti delitti capitali in fragran- „ ti, & che vanno in Campagna con altri già banditi, o senza, armati, in „ conventicola taglieggiando, svaligiando viandanti, depredando, & guastando „ la roba d' altri con gli adherenti, complici, fautori, & recettatori loro, „ li quali ex nunc vuole Sua Santità che si habbino per inimici publici & sog- „ giacciano a tutti li suddetti pregiudizj.

„ Di più per levar ogni difficultà si dichiara che per una sola grassatione, „ cioè rubare alla strada, senza ammazzare alcuno se ben la roba fusse di „ poco momento habbi nondimeno luogo l'ultimo supplitio, & ancora li pre- „ mj sudetti, & così debbano eseguire li Giudici.

„ Item che la minorità non suffraghi a nessuno delli soprannominati pur „ che eccedano l' anno decimoquarto.

Dat. Romæ die 1. Junij 1585.

FRANCISCUS SANGIORGIUS GUB.

Jac. Scala pro Charitate Not.

Io Christoforo Trombetta & Compagni habbiamo pubblicato il soprascritto bandò per Roma alli lochi soliti, & consueti in questo dì primo Giugno 1585.

IN ROMA

Per gli Heredi d' Antonio Blado Stampatori Camerali.

Appe-

Appena promulgato un tal editto fu recata in Roma infilata in un palo, con dorata corona per ludibrio, la testa d' un certo Prete Ardeatino, ladro scelleratissimo, e principe di tutti i ladri, il quale debaccando specialmente nel Lazio, trattava i popoli con sì spietata barbarie, che avea svegliato un sommo terrore per ogni dove. Scorreva qua e là, quasi folgore, questo infame Sicario, ajutato da tanti di simil forfora, che sembrava impossibile poterlo arrestare, o con la forza, over coll' insidie. La sua superbia l'aveva tanto accecato, che ne' suoi Editti faceva questa iscrizione: *Noi Giovanni Valente, alias Prete Ardeatino, Esule peritissimo, e fortissimo, Principe di tutta la spiaggia marina, e di tutta la regione montana*: il racconto è del Galesini (42). Usurpandosi quindi l'assoluta sovranità, si era formato la zecca, battendo monete con la sua impronta (43). Il Cardinal Colonna Legato di quella Provincia usò tutte le industrie per averlo vivo, o morto nelle sue mani; ma conoscendo inutile ogni diligenza, e dubitando di essere rimproverato da SISTO, stimò esser meglio prevenire sua Santità, e li scrisse, *ch' egli in quanto a se aveva fatto tutto il possibile; ma che per poterlo sicuramente arrestare, non v' era mezzo più efficace, che spingerli contro una bene arredata Galea, poichè lo scellerato, dopo la sconfitta di Prete Guercino, aveva imparato a sapersi guardare, e stava in continuo moto dal mare in terra, da terra in mare, commettendo ovunque assassinamenti atroci* (44).

XLI. Fece risponder SISTO al Colonna con queste poche righe: *Sua Santità dice, che per acchiappare codesto scellerato Sicario non v' è bisogno di Galera armata, havendo Dio contro se, & sua Beatitudine confidata in Dio ha ferma fiducia che tra poco Dio medesimo l' arresterà*. La lettera fu una profezia, soggiunge il Galesino (45); poichè la sua Bolla, eseguita fedelmente da' Principi, lo fece incappar nelle forze d' un Sovrano, il quale comandò, che immantinente gli fosse troncato il capo, e lo mandò velocemente a Roma, in tributo d' ubbidienza al Pontefice. I seguaci di lui, dove furono arrestati, ivi divennero spettacolo a' popoli, altri scannati, altri impiccati, arrotati altri, secondo la diversità de' misfatti; e quindi rimase netta quella Provincia, (46) non saziandosi i buoni di rendere grazie a Dio, perchè omai respiravano in pace, e godevano la sicurezza delle facoltà, dell' onor, della vita.

XLII. Tolti di mezzo tanti Sicarj, benchè ve ne rimasero alcuni altri, come altrove racconteremo, cominciò ad essere un poco più mite co' fautori, tuttochè lo nominassero il Sanguinario; e la ragione di mostrarsi più mite, ella fu perchè ad onta della rabbia, del livore loro, e colle calunnie, che vomitavano contro di lui, restavano però persuasi di non potere più seco alzar la fronte temeraria; ma si contenne con tal destrezza, che non potessero prender baldanza della sua pietà. Coloro che dimostrarono vera ammenda, gli rubarono il cuore; con alcuni poi che pretesero cozzar seco ripigliò il rigore primiero; ond' è che in Roma fece vedere appesi bene spesso a un laccio, e violato-

(42) Joannes Valens, alias Presbyter Ardeatinus, exul peritissimus, & fortissimus, totius orae maritimae, omnisque regionis montanae Princeps.

(43) Ut vero scelus scelere cumularet, justi principis potestatem usurpare ausus, nummos & monetas flabat & cudebat.

(44) Marcus Antonius Columna illius Provinciae Legatus Pontifici scripserat, ad illum opprimendum, Triremi opus esse.

(45) Divine Pontifex vaticinatus est &c.

(46) Brevi postea ille cum sociis extinctus, atque oppressus est.

latori di Monache, e rattori di Vergini, e micidiali, e falsificatori o di monete, o di scritture, o relatori per biglietti de' segreti di Roma, o calunniatori della fama di quella Corte. Qualunque supplicio che vide Roma era dovuto alla natura del delitto per ragion di legge; ma perchè Roma non era avvezza a veder fare ogni dì giustizia, s'inorridì a tante morti; e perchè i protettori de' giustiziati non potean soffrir di vedersi avviliti, e di aver perduta la stima, per la quale si facevano essi temere, invece che si facesse temere il Principe, quindi arrotando i denti contro di SISTO, maledicendolo, infamandolo, cominciarono a dire, che SISTO non era un Papa, ma un tiranno, un sanguinario, che sotto le apparenze di punire i vizj, si saziava più egli di sangue di quel che se ne saziassero tutti insieme i sicarj.

XLIII. Ma i buoni dicevan tutto all' opposto. Dicevano ch' era di estrema necessità far così, altrimenti Roma e lo Stato non si ripulirebbero mai più. Dicevano, che in tanto la Provincia della Campagna, e il Lazio non vedevano più comparire un sicario; e che la giustizia di SISTO sembrava eccedente severità, non perchè fosse tale in se stessa, ma per comparazione, e in confronto de' tempi Gregoriani; dicevano, che poco avanti piangevano in Roma, e nello Stato, chi l'ucciso padre, fratello, cognato, o congiunto, chi la disonorata moglie, o figliuola, chi la casa saccheggiata, chi le devastate campagne; ma che sotto SISTO non v'erano per le case nè più lagrime, nè più morti, nè più esterminj. Lelio Pellegrini scrisse per tutti, *che SISTO perdonò poi molte cose, attribuendole all' umana imbecillità*. Scrisse il Torrecremata, che SISTO teneva in mano giustissimamente le bilancie dell' equità, e della misericordia, abbracciando i buoni, percotendo i malvagj (47). Scrisse il Galesini, che tutti i buoni dicevano concordemente, *che SISTO, siccome era nato a cose grandi, così a reggere bene l' Imperio; ch' era un Principe di vera giustizia, sommo amante della verità, nemico mortale delle frodi, e delle oppressioni*. Scrisse Angiolo Rocca, *che SISTO era nato a cose pie, eroiche, ardue, a cominciarle felicemente, e terminarle con altrettanta felicità* (48). Così scrissero, il Graziani, il Bargeo, il Pansa, il Catani, il Campana, il Ciaconio, e gl'Illustratori di lui.

XLIV. Non correva egli imprudentemente a castigare i malvagj, ma si portava con discrezione. Stavasi un giorno solo, rivedendo certe scritture, lasciate dal suo Antecessore Gregorio; e tra l' altre trovò una Lettera scritta al defonto Pontefice da Carlo Arondello Signore Inglese, con la quale significavali, aver egli inteso da un Consigliero intimo della Regina d' Inghilterra, che la medesima desse duemila scudi ad un Cardinale, per sapere i segreti del Papa, e del suo Collegio. Pensò SISTO, che colui potesse molto più scrivere di se medesimo, facendo un governo così differente, e così temuto; e perchè il Cardinale di Santa Severina, che racconta il fatto all' anno 1585. n. 83. domandò udienza per trattare diversi affari, e l'ottenne alla familiare, li fece confidenza di mostrarli la Lettera; ed ambedue *si trattennero a congetturare, chi mai potesse in Roma esser così venale, così traditore, & di coscienza tanto perduta, che fosse dominato da enorme interesse di ricever danari da una nemica giurata del*

(47) Justissime tenens æquitatis & misericordiæ æquilibria, probos misericordiæ sinu excipiendo; improbos directionis virga percutiendo.

(48) Ad res sane pias, eroicas, atque arduas natus feliciter cœptas, feliciusque, consumatas.

del Papa: & si formò la conjettura sopra due, che in Roma parevano i più venali. SISTO alterato in quel subito comandò al Cardinale Santa Severina, che scrivesse, o facesse scrivere a Parigi, dove si trovava l'Arondello, per aver notizia del nome, e cognome di quel traditore, *acciocchè si prendesse qualche spediente, con notabile esempio a' presenti, & a' posteri*.

XLV. Ma non trovando noi altro scritto sopra ciò dal Santorio, crediamo che SISTO giungesse a saper la persona determinata, e dissimulasse, e perdonasse per allora, conforme alla regola scritta dal suo nipote al Nunzio Morosini, come già dicemmo; e frattanto aspettasse d'aver tutto in mano, per convincerlo, e gastigarlo. Sappiamo bensì, che volle darli a conoscere, essere informato delle sue indegne pratiche; poichè indi a due anni, essendo decapitato in Roma uno che scriveva nell'Inghilterra cose occulte, e maligne, disse in generale nel Concistoro, *che stessero bene avvertiti, e parlassero poco, essendochè quel maligno giustiziato, non avea potuto sapere certi segreti del Concistoro, se non che da taluno partecipe de' segreti*. Così il Segretario a' 16. Novembre del 1587. (49). E quindi con questa sola tacita correzione, ottenne l'emenda, e dimostrò di usar prudenza nelle proprie deliberazioni.

XLVI. Ma tempo è omai di terminar questo libro, accennando come di fuga alcuni piccoli donativi, i quai per altro meritano d'aver qualche luogo nella presente Storia. Regalò dunque all'Accademia de' Pittori una Chiesa, la quale ne' tempi idolatri era Delubro dedicato a Marte Ultore da Augusto, per vendicare la morte di Giulio Cesare. Rimpetto al Delubro innalzato alle pendici del Campidoglio avanti le Carceri di San Pietro, v'era la statua di Marforio, traportata poscia nel Campidoglio. Si chiamava allora il Tempio de' tre Fori, perch' era vicino al Foro Romano, al Foro di Giulio Cesare, ed al Foro di Augusto; ed avanti al Delubro si ergeva l'Arco trionfale di Lucio Settimio Severo, e di Marco Aurelio Imperadori. Cangiato di poi quel profano tempio in Chiesa Cattolica, fu sin dalla sua antichissima istituzione Parrocchia; e SISTO per onorare i Pittori loro la diede in dono; ed essi vi stabilirono la Confraternita sotto il padrocinio di San Luca, mentre per l'avanti, non avevano che una mal composta Chiesuccia, situata nel Monte Viminale; e col dono di questa Chiesa, a ben riflettere, diede loro un tesoro, perchè vi trovarono sotterra il prezioso corpo di Santa Martina Vergine Romana, e i corpi ancora de' Santi Martiri Concordio, Epifanio, e Compagni, nell'occasione che Urbano VIII. rifece la detta Chiesa da' fondamenti, col Magistero di Pietro Berrettini Cortonese, celebre Pittore, e Architetto.

XLVII. Regalò ancora a' Padri della Mercede il Convento, e Chiesa di Sant'Adriano, la qual Chiesa è una delle antiche Diaconie, consagrata da Onorio I. poi ridotta a forma migliore da Adriano I. da Anastasio III. laddove negli anni dell'Idolatria era Delubro dedicato a Saturno nel Foro Romano, innalzato per voto da Tullo Ostilio, terzo Re de' Romani, dove si conservava l'Erario pubblico, cui SISTO, emulando le glorie antiche, rinnovò, socchiudendolo in Castel Sant' Angiolo. Regalò in oltre a' Padri di S. Francesco di Paola

(49) Neque enim aliunde quam a Cardinalibus tam multa, miserum illum, ex his quae in Concistorio geruntur, cognoscere potuisse.

Paola il Convento, e Chiesa di Sant'Andrea delle Fratte; e con sua Costituzione IN COELI THRONO, decretò celebrar la festa del Santo Fondatore con rito doppio. Regalò di vantaggio a' Padri Minori Osservanti il Palazzo Pontificio, situato presso al loro Convento; e restaurò la Chiesa di Santa Marta, per comodità della famiglia Pontificia.

XLVIII. Usò gratitudine a' suoi Religiosi fratelli Minori Conventuali; restaurando la Basilica de' Santi dodici Apostoli, ed ampliando il Monastero, con la spesa di quindicimila scudi, come apparisce dal Breve, esistente nella Libreria Barberina C. 36. Rese magnifico il Convento, e Chiesa di Santa Sabina, fabbricati sin dal tempo di Celestino I. su la sommità del Colle Aventino, dove abitava, e vi fu martirizzata la Santa; e dove dall'anno milledugento, fino al milledugento ottantotto i Sommi Pontefici dimorarono nel contiguo Palazzo, in cui fu alloggiato San Domenico allorchè venne a Roma per avere da Onorio III. la conferma del suo inclito Ordine; e detto Onorio regalò al Santissimo Patriarca la Chiesa, con parte del Palazzo stesso, nel quale si celebrò più volte il Conclave; e dove San Francesco si abboccò col Santo Patriarca Domenico, abbracciandosi scambievolmente senz' essersi mai veduti di prima. Laonde SISTO in memoria di così celebri antichità, ridusse il tutto a splendida forma, cominciatolo in questo primo anno del suo Regno, e compiutolo nel seguente, in occasione, che aveva già ideato di restituire il Cappello alla Religione Domenicana in persona del Padre Maestro Girolamo Bernieri Nipote del P. Maestro Giovanni Bernieri Minor Conventuale, che insegnò a SISTO, quand' era studente in Siena, come abbiam narrato di sopra; onde per gratitudine a questo suo Maestro, creò poi il Nipote Cardinale, di cui altrove faremo parole.

Il Fine del Nono Libro.

SISTO

STORIA DELLA VITA E GESTE DI SISTO QUINTO.

LIBRO DECIMO.

Sisto *ammirato, e riverito dal Mondo. Sue Maniere tenute col Re di Navarra. Vicende di Francia. Impegni, e portamenti di* Sisto *con quel Re.*

I.

Parsa pel mondo la fama delle virtù grandi di Sisto V. s'inviarono a Roma da tutte le Cristiane Provincie persone d'ogni qualità, d'ogni grado, sol per vederlo, nulla stimando nè la lunghezza del viaggio, nè gli eccessivi calori della State, nè i rigori d'Inverno: e quasi per tre anni continui fu sì numeroso il concorso de' Personaggi, ancor più cospicui, che Roma non contò mai ne' suoi fasti comparsa uguale, se non c'inganna Pietro Galesino (1). Ed il Torrecremata scrive: *La regale grandezza d'animo di* Sisto V. *non è già solamente nota in Roma, ne' confini d'Italia, ne' termini dell'Europa; ma è divulgata fino nel Tago, nel Gange, e negli Antipodi* (2), perchè i quattro Principi Giapponesi la divolgarono in quelle vaste Regioni. Onde il Galesini, come in conferma del suo detto, e in riprova di questa fama, racconta un caso avvenuto in Polonia ne' principj del governo di Sisto, e così scrive:

V Era

(1) Ex famæ virtutum SIXTI Papæ V, ingens hominum concursus fit ad urbem, & ex omnibus Christianis provinciis, non solum infimi, & medii, sed summi, primarii, Principesque viri ob eam causam ad urbem pervenerunt.

(2) Non jam urbis Romæ, non jam Italiæ finibus, non jam Europæ limitibus coharctatam regiam SIXTI V. animi magnitudinem, sed ad remotissimas usque & Tagi, & Gangis, & Antipodum partes dilatatam.

Era in Cracovia uno incanutito negli anni, e nella malizia, Dottore di nome grande, ed Antesignano degli eretici, il quale co' suoi dogmi pestiferi, avea sedotte e mille, e mille persone. Avendo però udito celebrare con alte lodi le virtù di SISTO, *mosso dalla divina Grazia, con repentino fervore di spirito, andò alla Cattedrale di Cracovia in occasione di numeroso popolo; ed ivi salito sul Pergamo, detestò ad alta voce i suoi errori. Fece con profluvio di lagrime una confessione pubblica si protestò di volere esortare tutti gli altri Eretici a detestare gli errori. Si ritrattò di quanto aveva pessimamente insegnato; e promise di voler vivere; e poi morire ubbidiente a quanto insegna la Santa Romana Chiesa, ed al Capo visibile di lei, Vicario in Terra di Gesù Cristo.*

II. Passando poi a celebrar le lodi di SISTO, disse preclare cose in onor di lui, esaltandone la dottrina, lo zelo, la pietà, la giustizia (3). Laonde svegliata ne' Principi d'Europa una stima grande di lui, mandarono straordinarj Ambasciadori, per congratularsi seco, per professarli ubbidienza, e per avere consigli da lui nelle deliberazioni loro; ed i Prencipi eretici si misero in soggezione, e ne concepiron timore; così scrive il Graziani (4). I primi Ambasciadori vennero dalla Repubblica di Venezia, la quale fu la più sollecita nel distinguersi, non solo per la dignità, e pel numero de' personaggi, ma per le circostanze della splendida Ambasceria. Teneva quel Regio Senato suo Ambasciadore ordinario in Roma, il Senatore Lorenzo Priuli; ma per fare ossequio distinto a SISTO, spinse altri quattro incliti Senatori; ed essi furono, Marcantonio Barbaro, Giacomo Foscarini, Procuratori ambidue di San Marco, Marino Grimani, e Leonardo Donato. Entrarono questi in Roma, vestiti di lungo paludamento di velluto nero, e furono accolti dalla Nobiltà Romana, e delle famiglie de' Cardinali, sovra cavalli nobilmente bardati, alla Vigna di Giulio III. assistiti di qua, e di là dalle Guardie Svizzere, e da' Cavalleggieri.

III. Ricevuti presso alla detta Vigna i primi complimenti, giunsero così accompagnati alla porta del Popolo, dove il Maggiordomo del Papa, con alcuni Vescovi assistenti al Solio, e con altri Prelati, si consolò a nome di Sua Santità del prospero arrivo loro; e quindi collocato ogni Ambasciadore in mezzo a due Vescovi, entrarono nella Città; dove, secondo il gusto dell'Ambascerie straordinarie, vedevasi Roma in un trionfo di giubilo. Furono accompagnati ancor dall'Oratore ordinario fino al Palazzo di lui; d'onde il giorno seguente, uscendo vestiti di velluto rosso, e accompagnati con tutto il treno, si prostrarono a' piedi di SISTO nella Sala Regia, ch'era circondato da ventisette Cardinali, come scrive l'Alaleone (5). Gli accolse SISTO con egregie dimostrazioni di benevolenza distinta, e li creò Cavalieri dello speron d'oro. Il Galesino poi riferisce alcuni privilegj conceduti al Regio Senato: il primo tra' quali fu di potere applicare la terza parte de' beni Ecclesiastici di tutto il Serenissimo Dominio, per mantenere l'armata navale contro il Turco.

(3) Hæreticos monuit ad resipiscendum, & ad parendum Sedi Apostolicæ, ac Christi Vicario SIXTO V. cujus laudes eximia oratione celebravit.

(4) Tantam opinionem fecit, ut hæreticis Romanæ Ecclesiæ hostibus haud mediocrem curam, metumque incusserit, & Catholici Reges Principesque certatim Legationes Romam miserint, quibus Pontifici Maximo gratularentur, seque in ejus fide ac potestate perpetuo futuros pollicerentur.

(5) In aula regia Pontifex dedit audientiam publicam supradictis Oratoribus Venetis..... ante adventum Oratorum, Cardinales in Concistorio reverentiam præstiterunt Pontifici, qui fuerunt in totum viginti septem.... Creati fuere a Summo Pontifice milites aureati.

to (6). Il secondo che nel Collegio degli Auditori della Sagra Rota vi dovesse in perpetuo aver luogo uno della nazione Veneziana (7).

IV. E la Repubblica, per vicendevole gratitudine, creò Senatori i due pronipoti di lui, (8) Alessandro Cardinale, e Michele Peretti, Marchese d'Incisa, Conte di Calusio, dell'una e dell'altra Custodia Capitan Generale, e Governator del Borgo di San Pietro in Roma, che così egli s' intitolava, come abbiamo dalle memorie della Città di Fermo, dove nel 1589. fu Governatore, a' due di Novembre. E quantunque le straordinarie solenni Ambascerie accadessero in diversi mesi del primo anno, ci piace però unirle qui tutte insieme, per non avere ad ogni poco motivo, con tai cose simili, d' interrompere altre narrazioni. Entrarono per tanto in Roma quattro altri Ambasciadori mandati dalla Repubblica di Genova; e furon quattro incliti Senatori Giorgio Doria, Lazzaro Grimaldo, Silvestro Invrea, e Stefano Lasania, ricevuti con le medesime finezze d' amore e di stima; siccome, nella stessa norma, accolse l' Arcivescovo di Leopoli Orator di Polonia, Giuliano Conte di Cimbria, e Curzio Consiglier segreto di Cesare, il Conte di Feria Gran contestabile di Castiglia, Ambasciadore del Re Cattolico, il Duca di Lucemburgo Oratore del Cristianissimo, il Gran Maestro di Malta, Ugo Lubeux Verdala, che venne personalmente, Amadeo fratello di Carlo Emanuele Duca di Savoja, Cesare d' Este, e Ranuccio figliuolo del Duca di Parma; il quale (per gettare a terra la svergognata notissima favola) si trattenne in Roma un mese, e nove giorni, cioè da' sette Marzo fino a' sedici d'Aprile, e servì sempre SISTO nelle solenni funzioni, ora sostenendo il pontificio paludamento, ora dandoli acqua a lavar le mani; il giorno poi che partì di Roma, trà gli altri, che li fecero corteggio, uno fu il Conte Olivares, Ambasciadore ordinario di Spagna, il quale l' accompagnò fino alla porta del Popolo, come racconta minutamente Paolo Alaleone, il quale vi si trovò sempre presente (9).

V. Appena, per così dire, egli fu coronato, cominciarono i Principi della Lega in Francia, ed il Re Cattolico, a supplicarlo, che volesse resistere alle giovanili frenesie d'Enrico Borbone, Re di Navarra; e del suo cugino, il Principe di Condè, i quali fattisi Capi degli Ugonotti, commettevano ostilità insopportabili contro i Cattolici. Considerò SISTO, che veramente apparteneva al suo supremo grado umiliarli, per indi vedere di farli ritornare al cuore, come scrive il Maffei (10); nondimeno contenne lo zelo ne' limiti d' una prudente circospezione, prima di stender la mano al fulmine. Ma le reiterate preghiere de' Principi Collegati, le continue esortazioni di Filippo II. l' indussero a deliberare, dice il Maffei (11). Prima però volle usare un' al-

V 2 tra

(6) In sumptus Classis ad Turcas & Pyratas e mari Adriatico propulsandos.

(7) Illud praeterea summi beneficii loco dedit, ut in sacro Auditorum Rotae Collegio locus deinceps esset in perpetuum uni Jurisconsultorum e natione Veneta.

(8) Ubi Venetus Senatus ea rescivit, benignitatis & Pontificiae munificentiae ex solemni Decreto publico Alexandrum Cardinalem Montaltum, & Michaelem Perettum, Senatoria summa apud eos dignitate donarunt.

(9) f. 4. die 16. Aprilis 1585. Excellentiss. Princeps Raynutius Farnesius Roma discessit, quem usque ad portam populi equester associavit Orator Regis Hispaniarum.

(10) Atque ut sui muneris vel in primis intelligebat esse contactus morbidi pecoris a credita sibi caula procul arcere.

(11) Humilibus Foederatorum precibus, & Regis Philippi supplicatione hortatuque, aut se aegre adduci est passus, ut Hugonotas, eorumque Duces coelestibus armis infestaretur, atque ab omni fidelium communione separaret.

tra cautela, riferita dal Cardinale di Santa Severina all'anno 1585. n. 83. ed ella fu di esaminare il processo, fabbricato contro loro dal suo antecessore Gregorio XIII. per sapere in quant'acqua dovesse pescare, e non ingolfarsi a caso in un mare, preveduto ancor da lui procelloso. *Volle pienissima informazione*, dice il Santorio, *del Processo fabbricato contro il Re di Navarra, nel qual particolare mi parve, ch'egli avesse molta ardenza.* E realmente l'aveva, parte cagionata dalla considerazione del suo obbligo; parte dalla sua natura risoluta, ed intollerante di soffrire l'altrui prepotenze; e parte dalle accennate continue preghiere e suppliche de' Collegati e del Re Filippo.

VI. Or mentre ch'egli s'informa pienamente del Processo, noi ripiglieremo la Storia della Lega, d'onde appunto lasciammo la narrazione nel settimo Libro di questo Tomo. Gli Spagnuoli incredibilmente gelosi, che il Re Cristianissimo non favorisce i ribelli Fiamminghi, a'quali aveva poc'anzi data benigna udienza, stimolarono il Duca di Guisa a sollecitare la Nobiltà; ed a far soldo di Milizie, dentro e fuori del Regno. Il Guisa s'accinse all'opra, ed il Re proibì con Decreto l'assoldamento, e ne raunò un altro dall'Elvezia e dalla Germania, al riferire dello Spondano. Ma i Collegati sempre più accesi da' Ministri di Spagna, nulla prezzando l'Editto Regio, impugnarono l'armi; ed avendo prima pubblicate due Scritture, una piena di querele amarissime contro il governo, l'altra del Cardinal di Borbone in padrocinio della Cattolica Fede, scaricarono il primo colpo sopra Verdùn, e Tul, salvato Metz, mercè la prestezza del Duca Epernone, il quale deluse l'idee principali del Guisa.

VII. Nelle pubblicate Scritture, chiamarono il Re di Navarra un eretico pertinace, un eretico ricaduto, ed un perturbatore della Cattolica Religione. Egli rispose con un'altra Scrittura, nella quale ricorrendo a' sutterfugj, disse, che si appellava ad un Concilio legittimo, dal quale voleva essere istruito; e e così pretese d'esimersi dalla taccia, che a lui davano i Collegati; ma la sua Scrittura fu derisa e schernita; ed il primo furor guerriero de' Principi della Lega strisciò, qual folgore, nell'altre Provincie, con tanta fortuna, o per meglio esprimerci, con tante violenze, e insidie de' Collegati, che non passava giornata, nella quale non giungesse al Re qualche funesto annunzio di nuove conquiste fatte da essi, che demolirono la Cittadella di Lione, e tentarono, ma in vano, espugnare le due importantissime Piazze, Marsilia, e Bordò.

VIII. Non potevano i saggi nel Regno darsi pace nell'udir queste perdite, con tanto disonore della Real Maestà; ed avrebbero voluto giustissimamente, che il vilipeso Sovrano avesse applicato e ferro, e fuoco, al nascente maligno umore; ma egli amante della sua quiete, e timoroso della sua vita, siccome dubitava d'insidie, così abbracciò il consiglio del suo favorito Epernone; ed elesse per guardia di sua persona quarantacinque giovanotti nobili, per lo più Guasconi, come nazione grave, e fedele; poi disse alla Regina sua Madre, che vedess'ella di estinguere tanto fuoco. Avea Sisto già scritte a Caterina alcune lettere, come dal Codice Barberino, e nell'ultima la ringraziò affettuosamente dell'amore, ch'essa dimostrava alla Santa Sede; e l'esortò con efficacia di ragioni ad incoraggire il figliuolo, perchè si desse tutto ad estirpar l'Eresie, a combatter contro gli Eretici, a gastigarli, a esiliarli dal Regno, per ottenere la pace; mentre, scacciati gli eretici, si estingueva ancora la Lega, non avendo ella allora pretesto alcuno da reggersi in piedi. Ma Cate-

Caterina, seppur si de' credere a quello che dicevano i politici, se l' intendeva col Guisa, non già per ingrandirlo, ma per non lo lasciare ingrandire; e quindi volendo intimorire viapiù il figliuolo, per mantenersi l' autorità materna sovra di lui, li dipinse la Lega in un' aria veramente da intimorirlo, e disse a lui ch' erano uniti a favor di lei l' Imperadore, il Re delle Spagne, i Duchi di Savoja, e di Lorena, i Cantoni Cattolici, le maggiori Città di Francia; e con un certo mezzo sospiro, così conchiuse: *Quello che più mi scotta, egli è, che il Papa ancora la protegge.*

IX. Facendo poscia della ritrosa a intromettersi mediatrice, dopo essere pregata, e ripregata dal credulo figliuolo, s' indusse in ultimo, e promise trattar col Guisa; ma scaltra indugiò tanto, che gli diede agio da potersi render più forte, con l' assoldamento di nuove Milizie. Anzi, mentre le pretensioni de' Collegati erano vaste, ed il Re insisteva che deponessero l' armi per decoro di sua Sovranità, si adoprò tanto l'astuta Donna, che indusse il figliuolo a stabilire nuova pace nel Congresso di Nemurs, come scrive lo Spondano, con favorevoli condizioni a'Collegati; e le condizioni furono, *annullar gli Ugonotti; concedere eserciti a' Capi della lega, e per sicurezza dar molte Città; a principali fra loro concedere Soldati di guardia, e molti danari per pagar le Milizie Alemanne.*

X. Uscì dunque il famoso Editto di Luglio, portato dal Re medesimo in Parlamento, il quale senz' avvedersene si fece ministro delle volontà, e delle intenzioni interessate de' propj sudditi. L'Editto proibiva la religione riformata sotto pena di vita, e confiscazione di beni; ed il Navarra, il suo cugino Condè, e il Memoransì pubblicarono un controscritto, per cui il timido Monarca mandò Filippo di Lenoncurt ad esortare il Navarra, perchè abbandonasse ogni errore; ma egli rispose al solito, che si appellava ad un futuro Concilio legittimo, dal quale voleva essere istruito; e SISTO in Roma, consolandosi del favorevole Editto alle sue concepute deliberazioni, scrisse un Breve a Cesare, e due agli Arciduchi Carlo, e Ferdinando, pregandoli a non permettere, che gli Eretici fossero ajutati, e protetti da' Principi di Germania, ma bensì impedissero le reclute de' Raitri in favor loro, giacchè il Re di Francia, col nuovo Editto, gli avea esiliati dal Regno. Così il Compilatore de' Brevi Vallicellano (12).

XI. Servendosi quindi delle due propizie congiunture, una che il Cristianissimo avea fatta pace co' Collegati, l' altra che avea pubblicato il severissimo Editto; siccome avea riveduto pienissimamente il processo contro il Re di Navarra, così giudicò essere cosa opportuna umiliarlo; e sperando che il Re di Francia, con quel medesimo zelo, col quale avea pubblicato l' Editto, dovesse sostenere le sue deliberazioni, emanò la Bolla AB IMMENSA, nella quale spiegò primieramente tutto quello che dal processo appariva, cioè, *che il Re di Navarra, e il Principe di Condè sino dalla fanciulezza loro avevano seguitati gli errori di Calvino; ma che poi all'esortazioni di Carlo IX. Re di Francia, della Reina madre, del Cardinal Carlo Borbone zio del Navarra stesso; e di altri, specialmente insigni Teologi, n' avevano fatta solenne abjura, riconoscendo la*

(12) Rodulpho Imperatori scribit, quod cum Rex Christianissimus, una cum Proceribus Regni Galliæ Catholicis statuerit ejicere de eodem Regno omnes hæreticos, non permittat Principes Germaniæ eos adjuvare, & protegere &c.

la Santa Romana Chiesa Cattolica , ed il Capo visibile di lei , Vicario di Gesù Cristo , Gregorio XIII. dal quale avevano con suppliche ottenuta l' assoluzione ; giurando di vivere sempre , e di morire da veri , e buoni Cattolici . Con tutto ciò , indi a poco erano tornati , come il Cane al vomito , facendosi seguaci del vilissimo Calvino ; e come suole accadere , a chi si abusa d' una grazia grande , erano precipitati in malvagità , ed ostilità maggiori .

XII. Indi dopo aver epilogate tutte le ostilità, così seguitò a dire : *Noi costretti , per debito del nostro ufficio , ad esercitare la spada della vendetta , ci dolghiamo veementemente di vibrarla per queste scelleraggini , contro lui , ch' è dell' inclita famiglia de' Borboni , nella quale il candore della Religione sempre professata , il decoro della virtù , e la riverenza verso la Sede Apostolita , in ogni tempo fiorirono*. E siccome queste cose erano pubbliche e notorie , così non giudicò esser necessaria la consueta precedente ammonizione ; onde proseguì a dire: *Le quali cose essendo tutte pubbliche , manifeste , e notorie ; ed essendone noi pienamente , e legittimamente informati , in particolare del processo formato a tempo della felice memoria di Gregorio Papa ; e da molti altri Documenti , e gravissimi testimonj..... con l' autorità di Dio omnipotente &c. pronunciamo , e dichiariamo , che i due sopraddetti Borboni , furono , e sono eretici , ricaduti nell' eresia , e impenitenti &c.* (13)

XIII. In seguela poi di questo , li dichiarò incorsi nelle sentenze , censure , pene *de' sagri Canoni , delle Costituzioni Apostoliche , delle Leggi generali e particolari* , in virtù delle quali decretò esser eglino privati de' Regni , de' beni , delle dignità ; ed essere inabili , non solo essi , ma i posteri ancora a succedere alla Corona di Francia ; e quindi liberò i Sudditi dal giuramento di fedeltà . Esortò poscia , pregò , ammonì il Re Cristianissimo , acciocchè , ricordevole del giuramento solenne , fatto da lui , nell' essere coronato Re , di esterminare gli Eretici , volesse , con la sua potestà , autorità , virtù , e grandezza d' animo regio , insistere alla pronta esecuzione di questa sua sentenza , per far cosa grata a Dio , e per dare questo tributo d' ossequio alla Santa Romana Chiesa , come figliuolo primogenito della medesima ; e comandò per ultimo in virtù di santa ubbidienza , a' Vescovi , Arcivescovi , e Primati di Francia e di Navarra , ecc. che ricevuti appena gli esemplari della sua Costituzione , li pubblicassero ; e per quanto spettasse ad essi , ne procurassero l' effetto .

XIV. Ma il Re di Francia , con tutto lo zelo del suo editto fulminato contro gli Eretici , sotto pena di morte , e di confiscazione di beni , non volle pubblicar la Bolla ; ed il Parlamento di Parigi non la volle accettare ; pretendendo che per dichiarare inabili alla successione i Principi del sangue , non avesse che fare in Francia il Sommo Pontefice . Conoscendo però SISTO , che il Re col suo editto diceva una cosa , e col fatto n' eseguiva un' altra , se n' offese mirabilmente ; ed i Cardinali partitanti della lega , e i ministri , e i dipendenti di Spagna , servendosi dell' opportunità , furon prontissimi a farli toccar con mano le politiche del Monarca , dipingendoglielo d' uno stesso credere col Navarra . Laonde l' adirato Pontefice si dolse acremente del Re , e col Re ; e molto più col suo Nunzio , Monsignor Giacomo Ragazzoni , sembrandoli ,

(13) Quæ omnia cum manifesta , publica , & notoria sint : cumque nobis plane & legitime constet præsertim ex processu tempore ejusdem felic. recordat. Gregorii Papæ confecto , & aliis quam plurimis documentis , & gravissimis testimoniis . . auctoritate Dei omnipotentis &c. pronunciamus , & declaramus supradictos fuisse & esse hæreticos , in hæreses relapsos , & impœnitentes &c.

doli, che in tanto affare si fosse portato languidamente. Però, siccome SISTO era di natura calda, e intollerante di affronti così cospicui, lo richiamò subito, con idea di sostituirvi Monsignor Fabio Mirto Frangipani Napoletano, Arcivescovo di Nazzaret, Signore di prudenza grande, di maneggio uguale; e assai perito delle cose di Francia, come quegli, che vi si era trovato, regnando Carlo IX., allorchè era in quel Regno nata una nuova fazione, intermedia tra' Cattolici, e Protestanti; la quale, lasciati da parte i pretesti di Religione, professava non avere altro scopo, che il pubblico bene, con disegno occulto di cacciar da tutta la Francia i forestieri, ed in specie Caterina, ed i Guisi. Fazione, che fu conceputa con lo specioso titolo di *Politici*: nacque poi, e crebbe per opera de' Signori di Memoransì, emoli di que' di Lorena, nemici di Caterina; ed ebbe per Capo il Duca di Memoransì personaggio celebre nelle Storie.

XV. Chiamò dunque SISTO a' suoi piedi il Marchese Pisani Ambasciadore del Cristianissimo; e significandoli l'idea di mutar Nunzio, li disse: aver già deliberato mandarvi Monsignor Mirto, e sperare che dovesse esser gradito a sua Maestà, mercè l'antica servitù dell'Arcivescovo, seco lui contratta, quand' era Duca d'Angiò, e regnava il fratello di lui Carlo IX.. Si trovò sorpreso l'Ambasciadore; nè avendo premeditata risposta, non fece altro se non che render grazie a Sua Santità della sollecitudine pastorale, che nudriva pel bene di quel Regno; e conchiuse, che ne avrebbe avanzata subito al suo Sovrano notizia. Rispose SISTO (come ricaviamo dalla quarta lettera di lui al Re, nel Codice Barberino) che già sin dalle prime turbolenze di quel Regno, seguite a suo tempo, ne aveva scritto al Re: che gli aveva offerto per mezzo del Cardinal d'Este, ajuto di gente, e di danajo; e gli aveva accennato il pensiero di mutar Nunzio, e mandargli il Mirto; ma perchè quella Maestà gli aveva risposto non poterlo ricevere come suddito di Spagna, gli aveva però promesso mandargliene un altro. *Ora però*, così sogiunse, *avendo noi fatta matura riflessione sulla risposta del vostro Re, habbiamo deliberato inviarli lo stesso Arcivescovo di Nazzaret; perchè, siccome regnando il suo fratello Carlo Nono, fu sempre servitore fedele di quel Monarca, osservando le istruzioni ricevute dalla santa memoria del nostro Predecessore Pio V. e fu nemico della fazione de' politici; così ora servirà la Maestà regnante, a tenore delle istruzioni che daremo a lui; e non sarà appassionato per i nemici di quella Maestà.*

XVI. Nulla di più replicò l'Ambasciadore, e fu sciolta l'udienza, perchè SISTO era molto accigliato. Conviene ora sapere, che il Mirto aveva nemico in Roma il Cardinal Ferdinando Medici; e la ragione, o cagione era questa. Quando quegli fu Nunzio di Pio V. in Francia, era nata allora la predetta fazione de' politici, la quale angustiava tanto Carlo IX. onde avea meditata un'arte nuova di reguare, cioè deprimere i Grandi, e togliere a Caterina sua madre ogni autorità; e quindi teneva assicurati in custodia strettissima il Duca d'Alansone suo fratello, e il Re di Navarra Capi della fazione, risoluto di farne qualche spettacolo. Ora il Mirto scrisse a Pio, che la fazione era fomentata validamente dal Granduca di Toscana con grosse somme di danari, (14) così l'Anonimo della Vallicella. Onde il Cardinal Medici, e seco lui il Cardinal d'Este insinuarono al Marchese Pisani di ritornare al Pa-

(14) Nazarenus francico civili bello a rebellibus Carolo Nono illato scripserat Pio V. Etrusci pecunia conciri turbas.

Papa, e ricusare costantemente il Mirto per Nunzio; come in fatti domandata nuova udienza, per gli affari del suo Re, disse a SISTO; *saperei di certo che il nuovo Nunzio era partitante della Lega; e che però a nome del suo Sovrano lo ricusava.*

XVII. Adirato SISTO, così ripose all'Ambasciatore: *Sinche havremo fiato, non sopporteremo mai di mandare i nostri Nuntj ad arbitrio degli altri. Habbiamo destinato il Mirto, & volemo, ch'esso vada in Parigi. Se poi non sarà ricevuto, all'hora noi, & non altri, lo faremo ritornare a Roma & poi sapremo cosa dovremo risolvere.* E questa risoluta risposta si conferma ancor dal Graziani (15). In fatti l'inviò subito, con preciso intimatoli comandamento, che se trovasse resistenza, glie ne desse avviso, e subito torcesse il piede, anzi il corso, verso l'Italia. Arrivato dunque l'Arcivescovo in Lione, gli fece intendere il Monarca, che non si avanzasse più oltre; ed egli, a tenor del comandamento, spinse a SISTO un Corriere, e voltò la faccia all'Italia. Nel tempo quasi medesimo che giunse la staffetta a SISTO, ne giunse un' altra del Re al Pisani, con ordine, che andasse in suo nome a far le scuse con sua Santità; e l'assicurasse, che il rimandare indietro il Nunzio, non era mancanza di rispetto a sua Beatitudine, e alla Santa Sede; ma precisa necessità, perchè secondo il concordato, non volea, nè potea ricevere un Suddito del Re di Spagna. Domandò dunque udienza, e smontato per entrare in Palazzo, gli venne negato dalle Guardie l'ingresso; ed indi a poco, gli fu intimato, che uscisse quel giorno stesso di Roma; e che in termine di pochi giorni fosse fuori dello Stato. Così il Graziani (16).

XVIII. Tutta Roma restò sorpresa in vedere una sì repentina espulsione, non mai praticata, se non che appena nelle aperte nimicizie. L'Ambasciadore uscì subito di Roma; ed il Cardinal d'Este, soprafatto, e timoroso che SISTO fosse già consapevole, ch' egli avesse avuta qualche mano nell'esclusione del Nunzio di Parigi, andò a trovare in fretta il Cardinale di Santa Severina, pregandolo a cercar di mitigare l'ira di SISTO; e quando non potesse ottenere altro, supplicasse Sua Santità, che almeno almeno per onor del Re non volesse parlarne nel Concistoro. Sentiamo come scriva il detto Santorio: *Havendo scacciato Sua Santità da Roma Monsu di San Goy Marchese di Pesanè, poichè il Re di Francia non havea voluto accettare l'Arcivescovo di Nazzaret, fu a trovarmi il Cardinal d'Este, acciocchè mi adoprassi con Sua Beatitudine, che almeno non ne parlasse in Concistoro, con darne parte al Sagro Collegio. Fui dal Papa, & li dissi le molte afflizioni, & contristazioni di detto Cardinale. Lo supplicai, ch'essendosi proceduto con fatti molto acri, almeno si mostrasse piacevole di parole; giacchè havea conseguito l'effetto, che desiderava; & dopo molti contrasti, & repliche si contentò ch'io riferissi al Cardinal d'Este, che per amor mio non se ne farebbe parola in Concistoro.*

XIX. Le differenze acerbissime, che passarono tra SISTO, e il Re, sono più facili a concepirsi per la natura del fatto, che a poterle esprimere; s'intromisero altri Principi di mezzo; ma non vi fu modo di aggiustarle, finchè il Monarca non si piegò a ricevere onorevolmente il Nunzio, come indi avvenne;

(15) Se vero negavit Nuntios suos ad cujusquam nutum deligere; & Myrtum pergere, porro & si qua illi objecta mora a Gallis foret redire protinus Romam imperavit.

(16) Aditu primum arceri, deinde denunciari illi jussit, ut statim Urbe, atque intra paucos dies Romanæ Ecclesiæ finibus excederet.

ne; ed allora SISTO richiamò il Marchese Pisani (17). Anzi lo stesso Re, volendo fare distinto ossequio a SISTO; e bramoso di riconciliarselo in tutto, spinse a Roma suo Ambasciadore straordinario il Duca di Lucemburgo, come già accennammo, giovane inclito, che traeva i natali dall'antica stirpe de' Cesari (18). Il quale tra l'altre grazie che domandò al Papa, a nome del Re, due furono le principali; una di potersi servire del beneplacito della Sede Apostolica circa la materia de' concordati, come scrive l'Anonimo Vallicellano; l'altra di poter nominare a' Vescovati quelle persone, alle quali Sua Maestà giudicasse di poter compartire la sua Regia munificenza; conforme al privilegio ricevuto da altri suoi Re antecessori. Cui rispose SISTO, *che concedeva tutto, purchè non si opponesse a' Decreti del Concilio Tridentino*; risposta che piacque in estremo al Sagro Collegio, e consolò il Cristianissimo, perchè vide in SISTO tratti da Principe, e da Padre.

XX. Dopo questo celebre avvenimento il Re di Spagna concepì tale stima di SISTO, e Cesare ne formò tal concetto, che spedirono i sopraccennati Ambasciadori straordinarj; anzi il Monarca Cattolico scrisse a SISTO di suo proprio pugno, significandoli, che *in dimostrazione dell'ossequio, ed ubbidienza che professava a sua Santità, avea comandato a tutti i suoi Ministri in Italia, che ubbidissero a sua Beatitudine, come a se medesimo*; e n'è testimonio il Graziani suo Segretario, che ciò racconta (19). Solo il Navarra pretese inveire contro il Pontefice che condannavalo; e fe però attaccare ne'luoghi più celebri di Roma una scrittura contumeliosa nella quale diceva, *esser falsissimo, ch'esso ed il suo cugino fossero eretici: che* SISTO, *salva la sua Santità, aveva maliziosamente mentito: che anzi egli era eretico: ch'era pronto a provare il suo detto in un Concilio libero, e legittimo; il qual Concilio, se* SISTO *proibisse il raunarlo, allora lo terrebbe per vero Anticristo, per vero eretico; e che come a tale gl'intimerebbe perpetua, ed irreconciliabile guerra*; e molte altre cose di più, conforme abbiamo dallo Spondano.

XXI. Ma che tante contumelie del Navarra fossero scagliate contro di SISTO da cieco furore, e per livida passione, non v'ha una prova più giusta, che il riportare quello che poi fece lo stesso Navarra, come or ora diremo. Nè fu solo il Navarra, ma diversi ancor Calvinisti, per odio immortale contro il Sommo Romano Pontefice, e per guadagnarsi la grazia del Navarra, fecero la scimia; onde un pedante tra loro pubblicò una scrittura, intitolata, *Avviso piacevole dato alla bella Italia da un giovane nobile Francese*, nella quale con Dante, col Petrarca, col Boccaccio, vomitò facete bestemmie contro il Papa, provando co' medesimi Autori, ch'egli era il vero Anticristo; freddura, che fece ridere ancor tra gli eretici coloro, che portavano vanto di Savj e di Letterati. Indi uscì da' torchj un insolentissimo libro intitolato, *Fulmen*

(17) Ea res nec prius componi, nec aliter satisfieri SIXTO potuit quam ei affirmatum Regis verbis fuerit, eumdem Myrtum in Galliam iterum proficisci jussum, benigne, honorificeque acceptum iri. Tum demum SIXTUS ut idem Regni Orator ad se Romam rediret, & apud se moraretur pari humanitate permisit.

(18) Et Rex Galliæ Ludovicum Lucemburgium Juvenem Imperiali familia, antiquaque Cæsarum stirpe ortum ad venerationem Pontificis, exhibendumque obedientiæ ac fidei officium Romam misit.

(19) Præsidibus Provinciarum omnibusque, quicumque aliquam ab eo in Italia procurationem haberent mandavit, ut SIXTI jussis, haud secus quam Imperio suo parerent; eaque de re, SIXTUM ipsum literis manu sua scriptis, officii, atque observantiæ plenis certiorem fecit.

men Brutum di Francesco Hotmano; ed un'altra più lunga apologia di Pietro Bellojo, ambedue Giureconsulti, che fecero Spiccare la passione loro, non la verità; ma lo Spondano afferma che il Bellojo ne pagò il fio, con una lunga, e pericolosa prigionia (20).

XXII. Il rifiuto dunque del Re di Francia, e del Parlamento Parigino di accettar la Bolla, e di pubblicarla, le scritture del Navarra attaccate ne' luoghi più frequenti di Roma, i libelli infamatorj stampati da' Calvinisti, furono que' disordini, e que' disturbi, a cagione de' quali scrisse poi il Cardinale di Santa Severina, che dovendosi pubblicar la Bolla, *fu contrasto tra' Cardinali per le conseguenze che ne venivano appresso, come in effetto seguì: havendo io predetto a sua Santità, quasi che avessi avanti agli occhi tutti li disturbi, che dovevano nascere, onde il Papa mi chiama spesso Cassandra, alludendo alla favola di Troja, quando non v' era più rimedio alli disordini occorsi:* Così egli; ed il Maffei dice, *che fosse fama, qualmente* SISTO *dopo se ne pentisse, sul riflesso che un buon padre non debbe col figliuolo traviato adoperare i rimedj estremi; ma bensì aspettarne la Conversione, con longamine pazienza* (21). Altri hanno scritto che lo zelo di SISTO fosse commendabile per una parte, come animato dall' ossequio per la Cattolica Religione; ma dall' altra parte, fosse biasimevole, perchè non regolato con la dovuta circospezione: Così Natale Alessandro (22).

XXIII. In somma, ed il Cardinale Santa Severina, e i Cardinali che si opposero in Concistoro, e quanti di poi scrissero, lagnandosi dell' operato da SISTO, erano di questa opinione, cioè che il Pontefice dovesse dissimulare, chiudere gli occhi, aspettare, e stare a vedere dove andassero a parar le cose, com' avea fatto Gregorio. Noi non pretendiamo lasciar lo scopo degli Storici, e farci critici delle opinioni loro, se cioè, fossero appassionati per la Lega, o pel Re; o se scrivessero per salvare i dritti di Francia. Che anzi neppure pretendiamo di scusar SISTO. S'egli operasse incautamente, o no, il vedremo indi a poco, e come nelle sue Lettere, coerenti alla Bolla, si giustifichi da se medesimo; ma contuttociò, non possiamo trascurare alcuni riflessi, i quai son degni di prodursi in questa occasione, proprj d' uno Storico; ed eccoli.

XXIV. Che il Re di Navarra, sentendosi scottato, dovesse risentirsi, e strepitare, è cosa naturalissima. Che i suoi risentimenti si potessero prevedere da ognuno, niente niente capace della ragione, non che dal Cardinale di Santa Severina, è cosa ovvia. Che SISTO gli avesse preveduti, prima che il Cardinale affaccendato glieli predicesse, è certo; mentre, per confessione del predetto Cardinale, volle spontaneamente rivedere il Processo, formato da Gregorio, esaminarlo, e saper tutto nella sua radice. Poteva aspettar più, poteva soffrire, poteva dissimulare, chi lo nega? Ma egli, dopo avere esaminato diligentemente il Processo, dopo avere ammessi testimonj degnissimi, non giudicò convenevole il differire; ed ecco le sue ragioni. Sapeva che Gregorio aveva aspettato, dissimulato; sapeva che il Navarra diveniva più infesto a' Cattolici; sapeva dalle Lettere di Gregorio VII. riferite da S. Ivone, che il Pontefice Zaccaria depose dal Trono Childerico III. Re di Francia, non solo per

(20) Molesto ac periculoso carcere diu vexatus.
(21) Sæpe mora sanari, quæ exulceraret alioqui festinata severitas.
(22) Zelo quidem Catholicæ Religionis, non tamen secundum scientiam, ubi de SIXTO *Quinto.*

per l'empietà di lui; ma di vantaggio, e precisamente come inabile, e inutile a sostenere la Maestà Regia, sapeva che lo stesso sommo Pontefice in cambio di Childerico sostituì Pipino Padre di Carlo Magno (23).

XXV. Tuttociò sapeva SISTO; onde per umiliare il Navarra eretico ricaduto, fautor d'eretici, e che allora infuriava contro la Chiesa, con quella medesima autorità (abbracciata allora e venerata da Francia) che Zaccaria adoprò per deporre il Re Childerico, egli volle scomunicare, e inabiltare il Re di Navarra. E per dimostrare, che la sua deliberazione era regolata con tutto il senno, espresse acutamente nella sua Bolla, che le *Leggi fondamentali del Regno* non ammettevano a quella Corona se non che un vero Cattolico, cosa indubitatissima; onde essendo il Navarra manifestamente eretico ricaduto, veniva escluso dalle medesime Leggi fondamentali, e dalle stesse inabilitato al Regno e con ciò significar volle, che quando ancora egli non avesse fulminata la Bolla; contuttociò, in vigore di tai leggi particolari, e fondamentali, era il Navarra *ipso jure* incapace, e inabile a succedere; e ch'egli con la sua Bolla non avea fatto altro, se non che, *per soprabbondanza*, *e in quanto fosse d'uopo*, dichiarare, corroborare, confermare il già decretato dalle Leggi fondamentali, universali, dai Canoni ecc. privandolo esso ancora, come Vicario di Cristo, coll'esempio d'altri Pontefici.

XXVI. Sentiamo ora cosa faccia intendere il Navarra a SISTO, quando i primi furori delle sue passioni erano già calmati; e che cosa risponda SISTO. Il Duca di Memoransì non potendo sopportare, che i Collegati, col pretesto colorato di Religione difesa, usassero una vera ribellione contro il Re Cristianissimo, si era allontanato, non dalla Chiesa Cattolica (com'egli diceva), ma dalla Lega; ed aveva stretto amicizia col Navarra, per sicurezza del suo Governo di Linguadoca (come altrove meglio intenderemo da una Lettera del Duca di Savoja, scritta a SISTO); sentendo però, che il Navarra era condannato dal Papa, e dubitando che SISTO potesse avere sinistre informazioni della sua fede, volle giustificar se medesimo; e nel tempo stesso servir l'amico Navarra, il quale lo pregò a fare avanzare le sue doglianze al Pontefice, non a nome direttamente di lui, ma come s'egli in occasione di scrivere, rappresentasse quel ch'avesse udito dir dal Navarra, e da tutti i Francesi, non partitanti de' Collegati.

XXVII. Mandò per tanto il Memoransì quattro suoi Gentiluomini a Monsignor Mirto, che già era ritornato in Parigi, perchè contestassero a lui, e perch'egli ne assicurasse sua Santità, *qualmente era stato sempre vero cattolico*, *e che tale volea morire; ma che le umane vicende, e le trame de' collegati l'avean costretto a così procedere*. Quindi consegnò al primo tra' Gentiluomini una lettera, nella quale, dopo aver espressi i suoi sentimenti, per giustificar se medesimo, passò destramente, e per coincidenza ad esporre le lamentazioni del Navarra, affinchè si riferissero al Papa dal Nunzio: ed ecco i capi delle doglianze, come abbiamo dal Codice Barberino.

In primo luogo si lamentava il Navarra, *che sua Beatitudine, avesse pronunziata la sentenza di scomunica, d'inabilitazione &c. senz'aver prima avvisato, o ammonito*.

(23) Alius etiam Romanus Pontifex, Zacharias scilicet, Regem Francorum, non tam pro suis impietatibus, quam pro eo quod eo tantæ potestati erat inutilis, a Regno deposuit & Pipinum Caroli Magni Imp. Patrem, in ejus locum substituit. *Lit. Greg. 7. apud S. Jvo. p. 5. c. ult.*

In secondo luogo, *si protestava di sottomettersi ad essere istruito nella Cattolica Fede; e diceva, che prima d'avere Sua Santità emanata la Bolla, avera esso pubblicata per tutta la Francia questa sua intenzione; anzi che ne aveafatte presentar più copie al precedente Nunzio Monsignore Ragazzoni.*

In terzo luogo, *contendeva di non potere essere chiamato relasso, perch' era nato, battezzato, e allevato nella Religione Ugonotta: nella quale haveva continuato sempre; finchè da Carlo IX. e dal Cardinal di Borbone non fu costretto ad abbandonarla, con minacce di morte, o almeno di perpetuo carcere.*

In quarto luogo, terminava la lettera, *col supplicare sua Santità a voler mandare Personaggi dotti, e degni per conferire col detto Re di Navarra.*

XXVIII. Il Nunzio fece copia della lettera del Duca, e complicata in una sua, la spedì subito a SISTO, il quale comandò al Cardinal Montalto, che rispondesse in tai termini.

Sua Santità ha ricevuto con la Lettera di V. S. anco la copia della Lettera del Duca di Memoransi, & della relazione fattale da' quattro Deputati, in virtù della credenza di esso Duca, & Nostro Signore ha commendato molto il zelo di esso Duca.....

Al primo: *Che sua Beatitudine habbia pronuntiato sentenza contro l'asserto Re di Navarra, senz' haverlo udito, risponde Sua Santità, che in questo caso ella ha proceduto come in fatto notorio, che non haveva alcuna sorte di difensione; & per ciò non ricercava citatione, nè altro uffitio giudiciario. Et siccome i suoi predecessori non hanno lasciato di fare ogni paterno uffitio per fare riconoscere il detto Re delli suoi errori, & ridurlo alla verità, & unione Cattolica, ma ogni uffitio è stato vano, & frustratorio; però fu forzata Sua Santità, con molto dispiacere dell'animo suo venire a quella risoluzione estrema; essendo chiare, & notorie le macchinationi, & ationi di detto Re, tanto in Francia, come in Germania, come in processo del suo predecessore consta.*

Al secondo: *Che il detto Navarro si sottometteva ad essere instrutto nella Fede Cattolica, secondo dice haver publicato per tutto, & fattone dar più copie al Nunzio di Sua Santità presso il Re Christianissimo, risponde Sua Beatitudine, che non ha mai inteso tal cosa; nemmeno glie n'è mai stato scritto dal detto Nuntio, ma sibbene ha inteso in contrario, cioè la ostinata opinione di detto Re, quale ha publicata, & professata publicamente, & perseveratovi sempre.*

Al terzo: *Che detto Re non possa esser chiamato relasso, per esser nato, battezzato, & nutrito nella Religione Ugonotta, nella quale ha continuato sempre, finchè fu costretto dal Re Christianissimo, ovver dal Cardinal di Borbone, con minacce di morte, o almeno di prigione perpetua, risponde Sua Santità, che non vede modo alcuno, come questo si possa difendere, havendo esso Re abjurato publicamente in Parigi, in Chiesa, & dannate tutte l'opinioni heretiche, professando espressamente la Fede Cattolica; & ne scrisse ancho a Papa Gregorio XIII. di felice memoria, riconoscendolo per capo universale della Chiesa Cattolica, Apostolica; & con ogni humiltà gli domandò venia, & remissione de' suoi errori; con promissione di osservare perpetuamente la Fede, & Religione Cattolica; nè mai violarla, & contravenirla; & così ottenne l'assolutione da Sua Santità.*

Poco dipoi ritornando al vomito rivocò detta professione, & promesse; & publicò di essere, & voler essere Calvinista, mandando ancho suoi Ambasciatori in Germania a domandare ajuto in sua difensione. Et il dire, che quel che avea fatto, & detto, contrario alla detta sua professione Calvinista, era stato per minacce

nacce del Re Christianissimo, Sua Santità crede, che fossero esortationi pie, & paterne, degne di Sua Maestà Christianissima, & non minacce.

Al quarto Capo: *Di mandare personaggi dotti, & degni per trattare, & conferire col detto Re di Navarra, risponde Sua Santità, che questo non conviene a questa Santa Sede, ch' è Madre, & Maestra, d' andare a trovare li suoi contumaci; ma sibbene li penitenti & conversi. Nè lo possa sperare, essendosi già fatto, & oprato tutto quello, ch' è potuto uscire da questa Santa Sede; e tutto in vano.*

Resterebbe solo, che il Re riconoscendo li suoi errori, & mancamenti contro la Maestà di Dio, & del suo Vicario in Terra, & vera Religion Cattolica, mandasse a Nostro Signore, supplicandolo a concederli venia, & remissione, siccome deve fare ogni buon figliuolo verso la sua Madre, & l' infermo verso il suo Medico; che in tal caso sua Beatitudine l' intenderà volentieri.

Questo è quanto è parso a Sua Santità, che V. S. possa rispondere al suddetto Duca &c.

XXIX. Così SISTO giustificò se medesimo. Vediamo presentemente, come lo stesso Navarra giustificasse poi SISTO, quando da divino raggio illustrato, non l' accecava più la passione. Scrisse egli una Lettera umilissima a SISTO, con la quale ritrattò tutto, e promise di voler vivere, e morir da vero Cattolico. Il testimonio di questa lettera non può essere nè più degno, nè più sincero, perch' è il successore di SISTO, Clemente VIII. il quale prima di riconciliarlo alla Santa Chiesa, palesò pubblicamente la predetta Lettera: e perchè l' atto solennissimo della riconciliazione serve a maraviglia per dimostrare come il Navarra giustificasse la condotta di SISTO nel condannarlo, noi lo riferiremo con lo Spondano, affin di scrivere con sincerità. Dic' egli, *che giunse in Roma Monsignor di Perrona, mandatovi dal Navarra; e che prostrato a' piedi di Clemente VIII. in un con l' Abbate d' Ossat, ambedue Procuratori di quel Re, presentò la supplica pregando Sua Santità, per le Viscere della Misericordia di Gesù Cristo, che si degnasse compartirli la benedizione, e assoluzione differita.*

XXX. *Rispose Clemente volervi ancora pensar meglio, e poi raunato il Concistoro, al quale due soli Cardinali mancarono, perch' erano malati, cioè Innico Avalos, e Parravicino, espose loro la supplica fattali dal Re Enrico Borbone. Alcuni Cardinali, e specialmente della fazione Spagnuola,* (24) *affinchè la cosa non sortisse il suo effetto, e questa Legazione, come l' altre prime, si rendesse inutile, con poca carità Cristiana, quantunque dimostrassero zelo di accrescere, e difendere l' autorità della Sede Apostolica*, proposero, dice lo Spondano al Papa, certe condizioni, o impossibili ad eseguirsi, o dannose, o non decorevoli all' autorità del Re, e del Regno, le quali servivano a fomentare in Francia nuove sedizioni, e nuove guerre. E tra l' altre cose pretesero, che allora appunto Sua Maestà facesse dichiarazione espressa, che se mai pretendesse ingannare Sua Beatitudine, come avea ingannato Gregorio XIII. col ritornare al Calvinismo, si dichiarasse egli stesso, da se medesimo, ora per allora privato d' ogni dritto al Trono di Francia.

XXXI. Pretesero, che l' assoluzione non se li desse in Roma dal Papa; ma che sua Santità spingesse in Francia un Legato per quest' unico fine di compar-

(24) Aliqui Cardinales præcipue factionis Hispanicæ, quo res effectum non sortiretur, & hæc legatio sicut priores inutilis redderetur, parum ex charitate Christiana, quamvis specie tuendæ, & augendæ auctoritatis Sedis Apostolicæ &c.

partirgliela; e che in presenza del Legato, dovesse pubblicamente abjurare i Pretesero, che dopo l'abjura, fosse di nuovo consagrato Re, e che dal Cardinale dovesse ricevere l'Insegne Regie. Istarono altri, che i due Procuratori del Re, Perrona, ed Offato, deponessero a' piedi del Pontefice la Corona Reale; e che il Papa dovesse quindi riporla sul capo loro, come in segno che il Re consegnasse la Corona all'arbitrio del Romano Pontefice, e che poi la ricevesse dalla munificenza del Vicario di Cristo, a titolo di precario; e allegarono, che questa pretensione non era una novità, ma cosa già fatta da' due Re, Pietro d'Aragona, e Giovanni d'Inghilterra. Rifiutando però il Perrona, e l'Offato tai condizioni, come non convenevoli alla Maestà del Monarca, accolsero altre sedici condizioni, facili, ed onorevoli; e si venne alla sospiratissima assoluzione.

XXXII. Genuflessi per tanto i due Procuratori a' piedi del Sommo Pontefice sotto il Loggiato della maestosa Piazza di San Pietro, piena di popolo, il Procuratore del S. Ufficio, Cosimo Angeli, diede loro una scrittura, ch'eglino, con voce intelligibile, recitarono; il tenor della quale fu questo. Confessarono in prima tutti gli errori, ne' quali era vivuto il Re, e che da Gregorio XIII. era stato assoluto; ma ch'essendo tornato a professare i primieri errori, SISTO V. l'avea dichiarato relasso; che poi di nuovo compunto aveva abjurato in San Dionigi nelle mani dell'Arcivescovo di Bruges, con l'assistenza del Cardinal Vandomo, e di diciassette Prelati; ond'era stato ricevuto nel grembo di Santa Chiesa, Romana, Cattolica, ed Apostolica; ma che restando poi persuaso di non esser stato giuridicamente assoluto, domandava a Sua Santità l'assoluzione, *instanter*, *instantius*, *instantissime*, cioè con la maggior premura che fosse possibile; offerendosi prontissimi ambedue i Procuratori, a nome del Re, di ricevere quella penitenza, e di osservar quelle condizioni, che da Sua Santità li sarebbero ingiunte.

XXXIII. Di poi che i Procuratori ebbero terminata questa confessione, e protesta, cominciò Cosimo Angeli a leggere con alta voce il Decreto del Papa, il quale diceva: *Che considerate molto bene le cose da considerarsi, & in particolare una Lettera già scritta da esso Re al Sommo Pontefice* SISTO V. *nella quale, ritrattava tutto, e si protestava di voler vivere, e morire da vero Cattolico, Sua Santità decretava l'assoluzione, rivocando le censure di* SISTO V. *e di Gregorio XIV.* Lo che i Francesi intesero dalla sola scomunica, come riflette ingegnosamente il dottissimo Bossuet, e fu permesso a gli altri d'intenderlo ancora della riabilitazione al Trono di Francia ecc. quantunque di questa non se ne facesse espressa parola, per ovviare ad ogni controversia (25); come in fatti, nella stessa Città di Parigi un Baccelliere della Sorbona difendendo pubbliche Tesi, coll'assistenza di Tommaso Blanzio, Teologo della medesima, tra l'altre ch'egli proponesse una fu questa, riferita dallo Spondano: *Non è da mettere in dubbio, che il legittimo successore della Santa Sede Clemente VIII. Vicario di Cristo in Terra, abbia sopra tutti la potestà suprema, tanto spirituale, quanto temporale* (26).

XXXIV.

(25) Revocatæ SIXTI V. & Gregorii XIV. censuræ, quod nostri de excommunicatione intelligebant, permissum aliis ut de soluta quoque depositione interpretarentur, nullo licet ejus facta mentione; ne quid *novæ rei*, vel eo prætextu inquieti homines conarentur &c. *Bossuet T. 2. def. Eccl. Cler. Gall. p. 2. l. 7. c. 28.*

(26) Minime ambigendum esse Sanctæ Sedis legitimum successorem Clementem VIII. Vices Dei in terris gerentem supremam in omnes potestatem obtinere, tam spiritualem, quam temporalem.

XXXIV. Ora da questa dimostrazione ricaviamo, che quantunque il Navarra fremesse sul primo, quando si sentì condannato, e lacerasse l'onore, e l'autorità di Sisto, il colpo però fece tal breccia nel cuor di lui, che passate poi le prime smanie, ricorse umiliato, contrito a Sisto medesimo, giustificando le operazioni di lui contro se; e Sisto volendo dimostrare al mondo tutto, ch'egli l'avea punito con affetto, e con autorità da Padre, quando dalla Lettera dello stesso Navarra, il riconobbe pentito, ne pigliò le difese con tal costanza, che si oppose fino alla morte alle violenze de'nemici più terribili di quel Re, i quali lo volevano non solo escluso dal seno Cattolico, ma precipitato affatto dal Trono, come al proprio luogo vedremo; e quantunque toccasse a Clemente VIII. la consolazione, e la gloria di ricevere questo grande Eroe ravveduto, Sisto però vi avea già messe tutte le più nobili disposizioni. Ma ripigliar conviene il filo della nostra Storia.

XXXV. Il Re Cristianissimo Enrico III. Valesio divenuto ministro della volontà de'Collegati, col portare da se medesimo nel Congresso di Nemurs, come dicemmo, il famoso Editto di Luglio, raunò quindi i Capi più cospicui di Parigi; e presente il Cardinale fratello del Duca di Guisa, e del Duca di Mena, disse, ch'egli volea tre corpi d'armata, uno nella Guienna contro il Navarra, l'altro a'suoi fianchi, il terzo a'confini, per impedire l'ingresso nel Regno degli Alemanni, sollecitati dagli Ugonotti. E poichè per mantenere i detti tre corpi erano indispensabili quattro mila scudi ogni mese, si dichiarò, che ne'due primi mesi si dovessero mantenere con l'entrate dell'Erario Regio, e con le contribuzioni del popolo, e nel rimanente poi vi pensasse il Clero. Ma perchè fece questo ragionamento con una cert'aria di volto, e con certi gesti che dimostravano, ch'ei fosse strascinato per violenza a far detta guerra, si concitò contro l'odio della moltitudine, ed il disprezzo de'Collegati; non potendo eglino soffrire, che mentr'egli affettava tanta pietà di pubbliche processioni, di discipline, di digiuni, si facesse poi vedere tanto ritroso, e svogliato tanto di muover guerra a gli Eretici. Così gli Storici.

XXXVI. E Sisto medesimo non sapeva ingenuamente approvare, o lodare la sua condotta. Aveva genio che quel Monarca fosse veramente buono, ma bramava, che la facesse ancor meglio da Re, e da quel Re grande ch'egli era. Sentiamo com'egli rispondesse in questo stesso proposito al Cardinale di Santa Severina: *Mostrai*, così scrive questo Cardinale all'anno 1585. num. 89. *mostrai a Sua Santità una Lettera, mandatami dal Provinciale de'Cappuccini di Parigi, dove si narravano i digiuni, & pellegrinaggi, discipline, & processioni, & simili opere pie, ch'esercitava il Re, insieme co'Padri Cappuccini, & altri Signori, mostrando d'essersi dato tutto allo spirito. La vide volentieri, & si rallegrò; ma disse, che Sua Maestà faria molto meglio di attendere al governo del regno, & de'popoli, che Dio gli havea dati, com'anche invigilare all'esterminio dell'heresie, & purgare quel fioritissimo Regno dalle zizanie, che vi erano; & ridurlo all'antico splendore; che questo era proprio di Re, & di tanto Re, generato da Christianissimi Progenitori.*

XXXVII. Risposta veramente degna di Sisto, la quale ci assicura, ch'egli non era sì appassionato verso la Lega, come alcuni già scrissero senza stabili documenti; mentre dimostra quattro sincerissimi suoi desiderj; il primo, che il Re attendesse seriamente al governo del Regno, e de'popoli, lo che si stimava da lui esser molto meglio, che il far certe esteriori apparenze; il

secon-

secondo che invigilasse all'estirpazione dell'eresie; il terzo che purgasse il Regno dalle zizzanie che vi erano, cioè dalle rivoluzioni de' Collegati; il quarto che lo riducesse all'antico splendore; lo che avrebbe conseguito coll' annientare gli Ugonotti, perchè così annullava la Lega, la quale, distrutte l'eresie, non avea più pretesto da sostenersi. Ma il Re troppo politico, siccome si trovò costretto a dare un esercito al Duca di Mena nella Guienna contro il Navarra; ed un altro al fratello di lui Duca di Guisa nella Sciampagna contra i Tedeschi; così considerando che ciò risultava in somma riputazione di loro, pensò con artificio sottilissimo levar la punta a quest'armi; ed a tal uopo attemperò di tal maniera le forze al Guisa nella Sciampagna, onde si trovasse in pericolo della vita, sospeso, e dubbioso tra le vittorie, e le perdite; e così fece sempre col Mena nella Guienna, proccurando che il Navarra fosse travagliato, ma non oppresso, costretto a farsi Cattolico, per averlo successore, ma non disfatto.

XXXVIII. In tanto gli mandò solenne Ambasciata, con la quale tentò ridurlo di nuovo alla Cattolica unione; ma il Navarra la rese inutile, scrive il Maffei (27), rispondendo di appellarsi ad un legittimo Concilio, e negando restituirli varie Piazze da lui presidiate; e così animosamente rispose, perchè aspettava soccorsi validi dall'Inghilterra, e dalla Germania, i quali s'indirizzavano ad una guerra sanguinosissima. Ma non ostante queste ripulse del Navarra, il Cristianissimo attemperò le forze al Mena ed al Guisa; ed il suo disegno politico fu secondato in parte dalla malattia del Mena, dalla pestilenza, e dalla fame, che arrestarono le vittorie di lui; e fu ritardato dall'altra parte dalle astuzie del Marescialllo di Mantignone, il quale partecipe delle occulte intenzioni del Re, ora coll'intrecciare nuove difficoltà, ora col sospendere le provvisioni da vivere, e da vincere, ridusse le cose del Mena in così miserabile stato, che non gli rimase se non un'ombra dell'esercito, non senza estremo discredito di lui, e dolore.

XXXIX. Con uguale politica inviò il Monarca le Truppe nella Santogna. Volevano i Principi Collegati, ch'ei le spingesse colà, perchè il Navarra, cacciato dalla Guienna per timore del Mena, fosse rinchiuso nella Roccella, dove il cugino di lui, Principe di Condè, dipoi che vide disfatto il suo esercito sotto Angers, ebbe a gran sorte di potervisi risugiare (28.); ma il Re Cristianissimo vi prepose il Marescial di Birone per sua fina politica. Era il Birone fautor della Lega ma solamente in apparenza. Era nemico del Navarra, ma solamente in apparenza, come inclinato a nuove dottrine. Era obbligato a Caterina; ed era fedelissimo al Re, esecutore strenuo de' segreti disegni di lui; laonde seppe fare due personaggi sul palco di questa Scena. Nel principio attaccò Marans con ostentazione di vigore; ma nel più bello con sutterfugio concedette tregua al Navarra, e si ritirò dall'impresa.

XL. Così l'Eresia si fomentava, in vece d'esterminarla; così quel Monarca dava ajuto a gl'insidiosi maneggi de' suoi ribelli collegati, invece d'annientarli; ed il Re medesimo giuocando in mezzo a' ribelli, e a gli eretici, nè volen-

(27) Navarræum per Legatum & literas ab Hugonotarum partibus ad se pellicere, atque ad Arces & Oppida sibi reddenda, quæ valido præsidio locis opportunis insederat inducere frustra tentavit.

(28) Condæus post aliquot certamina cum Catholicis vario eventu commissa, dilapso demum ob dilata stipendia exercitu in Angliam trajecit. Inde pecunia & classe ab Regina adjutus Rupellam, quæ tum erat præcipua hæreticorum sedes in Oceani litore se se recepit. *Maffejus*.

volendo ubbidire a' paterni avvisi di SISTO, che pel suo Nunzio gli andava insinuando ora un buon consiglio, ora un altro, giva sempre più perdendo l' amor de' Sudditi, le Città più fiorite, e s'incamminava frettoloso all'ultime sue sventure, che SISTO stesso gliele predisse, come nell' avanzar di questa Storia vedremo; e noi trattanto rivolgeremo il discorso ad altri personaggi, il primo de' quali sia il Marchese di Bada. Scrisse questi una Lettera al Papa, nella quale esprimeva il rammarico grande, ch'egli, e tanti altri provavano, a cagione del vivere scandalosissimo d'alcuni dissoluti, i quali portavano in trionfo le più infami disonestà; e lo supplicava a darvi pronto rimedio, essendo essi soggetti per dignità, e per grado alla sua autorità.

XLI. Dicesi che coloro avessero imparato dal funesto esempio di Gabbardo Truches Arcivescovo di Colonia, del quale altrove converrà parlare; o dal Vescovo di Cinque Chiese Andrea Budizio, il quale finchè fu vero Cattolico, fu altresì Prelato degnissimo, ed uno de' più cospicui Vescovi del Concilio di Trento, difensore acerrimo della Santa Fede; ma dipoi dimenticatosi di Dio, e della sua dignità, non senza somma ammirazione di tutti, invaghitosi perdutamente d' una Damigella della Regina di Polonia (29.), la sposò; e restato indi a poco Vedovo, tornò a sposarne un'altra; e quindi divenuto Ateo, morì Epilettico, nel quarto Anno del Pontificato di SISTO 1589. Questa Lettera svegliò varj affetti nell' animo del Pontefice; ma il più robusto fu quello di considerare, che la sfacciataggine di que' sacrilegi fosse giunta a tanto eccesso di recare scandalo fino ad un Principe protestante; ma pure si consolò nel riflettere, che con questa occasione potea facilmente guadagnare quel Marchese alla Santa Chiesa; come in fatti l'esortò tanto, continuando seco il carteggio, che prima di morire ebbe la consolazione d'annumerarlo tra' veri Cattolici. Li rispose dunque, e l'assicurò che avrebbe dati ordini così opportuni, onde ne vedrebbe presto il rimedio; e senza frapporre indugio, scrisse un Breve pressantissimo a Giovanni Conte di Manderscheden già Canonico di Polonia, poi Vescovo d' Argentina Prelato d' integrità grande, e di zelo indefesso contro gli eretici; e scrisse altro Breve ad Eberardo Giudice della Camera Imperiale, e Vescovo di Spira, comandando loro che a tutta forza, e con la sua pienissima autorità, che conferiva loro a tant' uopo, vedessero di levare lo scandalo di quegl' infami, innoltrato tanto, che per fine lo stesso Giovanni Marchese di Bada, n' avea fatte presentare al suo Trono le condoglienze. Tanto conferma ancora il Compilator de' Brevi nel Codice Vallicellano (30.)

XLII. Scrisse ancora a Carlo Arciduca d' Austria, rallegrandosi seco, e rendendoli grazie della pietà insigne dimostrata nell' arrestare, e consegnare a' Ministri della Santa Sede, due perniciosissimi Eretici Vergezio, e Liciniano. Questi era Medico, quegli Canonico di Bajona, ambedue apostati, i quali insegnando qua, e là quelle proposizioni di Michel Bajo, che riguardano la depravazione de' costumi, lasciavano ovunque discepoli, e discepole, con inestimabile danno del Cristianesimo; così lo stesso Compilatore (31.). Scrisse di vantaggio uno zelantissimo Breve ad Anna Regina di Polonia, affinchè avesse

 provi-

(29) Personæ dignitatisque suæ oblitus non sine summa omnium admiratione insano puellæ e Gynecæo Reginæ Poloniæ amore inflammatus &c. *Florim. c. 12.*

(30) Episcopis Spiræ & Argentinæ jubet ut coerceant hæresim libidinosam Sacerdotum, de qua Marchio Badensis questus est.

(31) Carolo Archiduci Austriæ de Fidei zelo gratulatur; eique gratias agit de duobus hæreticis pestilentissimis Vergetio, & Lyciniano medico traditis ministris Pontificis.

provida cura, che il Principino di Svezia, educato santamente dalla defonta sua Genitrice, non precipitasse nell'eresia, per li consigli degli empi, e le insinuò che a tant'uopo cercasse tenerlo onninamente presso di se. Qualora poi non vi acconsentisse il Genitore di lui, s'industriasse almeno di adoprarsi tanto, che il real fanciullo fosse ottimamente istruito da personaggi spettabili per la fede, e per la pietà. Lo stesso Compilatore, (32.) il quale afferma che scrisse ancora al Duca Carlo Emanuel di Savoja, mandandoli per Monsignore Ambrogio Fiesco Vescovo di Savona lo Stocco, ed il Cappello benedetto, ed alla Duchessa la rosa d'oro, e lodando ambedue nel conservare gli Stati loro immuni totalmente dall'eresia, dice che mandò vna Croce d'Oro a Maria Arciduchessa d'Austria con entrovi una particella della Santa Croce, e le concedette indulgenza plenaria, quando però la portasse addosso, e si confessasse, e comunicasse due volte l'anno, cioè nel giorno di Natale, ed in un giorno della settimana santa. Dice in ultimo che si rallegrò con Carlo Principe d'Arescozio per la sua conversione alla santa Fede; e che l'infiammò a perseverare, assicurandolo dell'indicibile giubilo che n'avea provato con testimonj preclari della Scrittura.

XLIII. Confermò due Concilj Provinciali, come abbiamo dallo Spondano, uno in Francia, celebrato dall'Arcivescovo Alessandro Canigiani (33.) l'altro nella Provincia del Messico da Pietro Moya Arcivescovo; sebben questo avvenne in altro anno. E per terminar questo Libro con alcune piccole cose, le quali ancora meritano aver luogo nella presente Storia, diremo ch'egli con sua Bolla INTEMERATÆ comandò a' Vescovi, Arcivescovi, Patriarchi ecc. ed a quante Chiese sono nell'Universo il celebrar la festa della Presentazione di Maria Vergine a'ventun di Novembre, con rito doppio; osservata già ne' primi Secoli con venerazione particolare, ma poi quasi dimenticata. Con altra Bolla SANCTA ROMANA comandò che si celebrasse universalmente, con rito doppio, la festa di San Niccola da Tolentino, Santo celeberrimo, ascritto nel Catalogo de' Santi da Eugenio IV. dopo la quale Canonizzazione fece Dio pe' meriti di questo suo Servo quel miracolo grande, di levar lo scisma, che per più di cinquant'anni avea tribolata la Chiesa; tornando ella, fuori d'ogni speranza umana, a godere la primiera tranquillità. Così con altra Costituzione IMMENSA decretò per tutta la Chiesa a' tredici di Giugno la festa, con rito doppio, del Taumaturgo Sant'Antonio di Padoa, canonizzato da Gregorio IX. e decretò lo stesso culto per San Gennaro, e Compagni, e per altri Santi come si può vedere nel suo Bollario.

XLIV. Avvenne in questo mentre, che un giovane nobilissimo abusandosi d'una Cameriera di Gentildonna Romana, la rapì di vantaggio, e fuggì da Roma. Il disonore ricevuto da quella Dama, ed il susurro del Parentado non fu mediocre; sicchè venne a saperlo SISTO. Comandò subito che il violatore, e rattore fosse citato a comparire in Roma in termine di tanti giorni. Comparve, e fu sequestrato in Castel Sant'Angiolo. SISTO remise la causa al Senator di Roma Giovanni Pellicano. Vi s'interpose il Zio del Giovane, ch'era il Cardinale Altemps, e fe supplicare il Papa di grazia, per mezzo del Cardinale di Santa Severina, il qual presentatosi all'adirato Pontefice, domandò la vita

(32) Annæ Poloniæ Reginæ scribit, ut curet ne Princeps Sveciæ a Matre Catholica pie sancteque institutus, nunc ea orbatus, a suscepta fidei, morumque disciplina improborum Consiliis deducatur.
(33) Celebratum est hoc anno Aquis sextiis in Provincia Galliæ, Concilium &c.

ta del giovane, e scusò il delitto con dire, che accecato dall'amore, avea veduto esser meglio prendersi volontario esilio, prevenendo con ossequio il gastigo meritato, e dovutoli da Sua Santità, e togliendo ogni occasione di risse tra famiglie, e famiglie.

XLV. *Tutto bene*, rispose SISTO, *tutto bene: scusiamo le violenze d'amore; non condanniamo l'esilio pigliatosi volontariamente; il ratto però della violata fanciulla non è degno di scusa*. Ma il Cardinale tanto disse, tanto pregò, che indusse il Papa a contentarsi di mandarlo al suo servizio in Avignone, e così conchiude il Santorio: *havendo sua Santità condannato in esilio il Marchese Altemps, acciò servisse in Avignone, dove si preparava di passare col Conte Annibale Altemps, l'avvisai ch'era bene, che se ne desse qualche cenno al Re di Francia, acciò non entrasse in sospetto per le cose, che molto bene poteva considerare sua Santità; mi disse, che ci haveria considerato bene*. Risposta la qual dimostra che SISTO era docile, ed accoglieva pronto i consigli buoni; lode tributata a tanto Pontefice da molti altri Scrittori, e specialmente dall'Anonimo del Campidoglio in diversi luoghi delle sue Memorie in forma d'Annali.

Il Fine del decimo Libro.

STORIA
DELLA VITA E GESTE
DI
SISTO QUINTO.
LIBRO UNDECIMO.

Creazioni di otto Cardinali , e gratitudine di Sisto . *Provede Roma di acqua con magnificenza. Fonda un Monastero di Vergini, riscatta Schiavi, perseguita Banditi.*

I. Ià correvano le prime quattro tempora di Dicembre , dopo che Sisto fu creato Sommo Pontefice; nelle quali, siccome avea ideato promovere personaggi alla Porpora , creò otto sceltissimi Cardinali ; e tra loro, furonvi due suoi familiari , sin da quando ancor egli era Cardinale , cioè Decio Azzolino, e Giambatista Castruccio; ed in ciò fare dimostrò un esempio in futuro di liberalità insigne, e di gratitudine uguale a tutti coloro, i quai fossero per servirlo fedelmente nel suo Papato; e diede dolce speranza a ciascheduno di premio; onde il Segretario del Concistoro così lasciò scritto: *E con ciò diede il Pontefice un' ammirabile sicurezza di sua liberalità , e pietà ; mentre quasi dal principio del Pontificato, esaltò all' onore della Porpora due de' suoi domestici Aulici, il Castruccio cioè, e l'Azzolino, acciocchè servano d' esempio a coloro i quai lo serviranno fedelmente, che non sieno per mancar loro amplissimi premj della sua egregia fedeltà* (1). E perchè vi furono, com' è solito nelle promozioni, de' malcontenti, che lo tacciavano di scialacquator della

(1) Sed in eo potissimum admirabile specimen liberalitatis ac pietatis dedit Pontifex , quod duos e suis domesticis initio fere Pontificatus ad Cardinalatus honorem extulerit , Castruccium inquam & Azolinum, ut iis qui fidelissime serviunt exemplo sint, egregiæ fidei suæ præmia vel amplissima non defutura.

della dignità Cardinalizia; e fecero, che fino un Predicatore, forse ancor ei malcontento, avesse tanto d'imprudenza, travestita da zelo, da rimproverar SISTO, e provare, *che la dignità Cardinalizia non si possa dispensar dal Papa per motivi non sufficienti senza peccato*; ma scrisse il Segretario medesimo, quel giorno stesso che li creò, che questa grata riconoscenza di SISTO verso i due suoi domestici, non fu mera dispotica liberalità, la qual pendesse nel prodigo; ma ch'ebbe un lodevole fondamento, poichè ambedue, per la nobiltà de' natali, e per lo splendore delle virtù, n'erano ancora degnissimi (2).

II. Una simile grata riconoscenza praticò ancora, un mese dopo la sua creazione, con tutti li Conclavisti, donando a favor de' medesimi diece mila scudi d'oro in oro, come abbiamo dalla sua Bolla CIRCUMSPECTA. Li dichiarò suoi Commensali, e concedette loro privilegj di civiltà, di nobiltà, di familiarità a proporzione del merito di ciascheduno. Gli rese esenti dal pagar le decime, le imposizioni; e convalidò i frutti indebitamente tirati per l'ommissione delle ore Canoniche nelle fatiche, e distrazioni del Conclave. Abilitò, se ve n'erano, gl'illegittimi alle successioni, agli ordini, alle dignità, agli uffícj secolari, diede loro *gratis* la spedizione delle Apostoliche Lettere; e per dir tutto in epilogo, dimostrò tanta gratitudine, che tutti celebrarono l'inclito remuneratore, dice il Graziani (3). Ecco per tanto gli otto Cardinali da lui creati.

ENRICO GAETANO.

III. Nato in Sermoneta l'anno 1550. da' Duchi di Sermoneta Bonifacio Gaetano e Caterina Pia. Dipoi ch'Enrico ebbe imparate le umane Lettere fu addottorato in Perugia, dove studiò Legge civile, e canonica. Ritornato in Roma, regnando Gregorio XIII. fu dal medesimo arricchito d'una pingue Abbazia, avendo allor ventun'anno; e dopo avere, per quindici anni, esercitate in Roma diverse cariche, SISTO lo creò Patriarca d'Alessandria; e fu consagrato dal Cardinale Santa Severina, il quale così scrive: *consacrai nella Cappella di* SISTO *il Signor Abbate Enrico Gaetano per Patriarca d'Alessandria, dopo ch'ebbi lodato molto la sua persona, & l'eletione a sua Beatitudine; coll'assistenza de' Vescovi di Benevento, & di Napoli, & del Vescovo di Ruremmunda Lindano*. Dipoi lo condecorò della Porpora, dandoli il titolo di Santa Pudenziana. Indi lo fece Legato di Bologna, dove andò con due suoi Nipoti, Bonifacio, e Antonio Gaetani, che ambedue furono Cardinali. Dopo l'uccisione d'Enrico III. Valesio Re di Francia, richiamato a Roma il Cardinal Morosini, vi mandò suo Legato il Gaetano; e di ambedue questi Cardinali, e delle Legazioni loro, parleremo dal 1587. fino al 1590. Ritornato a Roma, dopo la morte d'Urbano VII. fu mandato da Clemente VIII. in Polonia, per avvalorar la Lega contro il Turco; e ritornato in Roma, morì nel 1599. sepolto nella sua Chiesa titolare con degnissimo elogio, ch'esprime quanto narrammo. Fu devotissimo di Maria Vergine; onde nell'andare Legato a Parigi

(2) Quamquam Castruccius & Azolinus, generis splendore, virtutumque præstantia, hujusmodi erant honore dignissimi.

(3) Ad Pontificatum maximum evectus suffragatoribus suis omnibus ita gratiam retulit, ut eorum neminem, optati expertem ab se discedere passus sit.

rigi, visitò presso Turino la celeberrima Chiesa dedicata a Nostra Signora sotto l'invocazione *della Madonna della Consolazione*, ed osservandola alquanto angusta, fece fabbricare a sue spese un superbissimo Tempio in onore della medesima: *ex Oldoino in Ciaconium*.

GREGORIO DRASCOVIZIO.

IV. Nobilissimo in Ungheria, dotato d'insigne dottrina, ed eloquenza. Pio IV. lo creò Vescovo di cinque Chiese. Fu Oratore al Concilio di Trento per Ferdinando Cesare nel 1562. dove recitò una eruditissima Orazione. Permutò poscia il Vescovato, indi fu Arcivescovo, e finalmente ad istanza di Ridolfo Imperatore, SISTO lo creò Cardinale. Venendo a Roma per avere il Cappello Cardinalizio, si ammalò in Vienna; dove dopo aver consigliata a Cesare la fondazione d'un Seminario nell'Ungheria, affinchè la Gioventù divenisse abile a confutare, e convincer gli Eretici, passò, come speriamo, a felicissima eternità.

GIAMBATISTA CASTRUCCIO.

V. Nato in Lucca nel 1541. da nobilissimi Genitori Vincenzo Castruccio, ed Angiola Lilia. Dopo aver imparate nelle celebri Accademie d'Italia le facoltà Filosofiche, Teologiche, Legali, e Canoniche, e dopo aver conseguita la Laurea Dottorale, fu annoverato tra' Senatori della sua Patria. Indi venne a Roma, ed entrò in Corte del Cardinal Felice Montalto, il quale creato Papa, lo fece in prima Arcivescovo Teatino; poi lo creò Cardinale col Titolo di Santa Maria *in Ara Cœli*. Trasferitosi per le sue croniche indisposizioni a' bagni di Pisa, andò alla Patria, dove rese l'anima al Creatore nel 1595. in onor di lui cantò ingegnosamente un Poeta.

Lucensem primus titulis Castruccius Urbem
Romani quondam Cæsaris auxit ope.

Mox Urbem meritis Castruccius alter eamdem
Auxit Romani munere Pontificis.

Magnus uterque Heros, magnis virtutibus ambo
Illustres, Patria, sanguine, sorte pares.

Hoc tamen absimiles, quod ferro claruit alter;
Alter Justitia, Religione, Fide.

Terruit ille hostes, dulces hic juvit amicos;
Noxius ille malis, utilis iste bonis.

FEDERICO CORNARO.

VI. Sortì nobilissimi i suoi natali in Venezia nel 1531. da Giovanni Cornaro Senatore, e fu Nipote del Cardinale Aloisio Cornaro. Dopo essersi arricchito in ogni genere di facoltà scientifica, fu creato Vescovo di Bergamo nel

1561.

1561., e di Padova nel 1577. Pio IV. lo mandò al Concilio di Trento. dove si distinse con fama di pietà grande, e di ugual dottrina. Gregorio XIII. lo destinò Visitatore apostolico, e Riformatore del Clero in Verona, in Bergamo, in Padova, a tenor de' Decreti del Concilio; e SISTO, per darli convenevol premio, lo creò Cardinale col titolo di Santo Stefano in Monte Celio; e lo destinò Prefetto dell' Abbondanza in tutto l' Ecclesiastico Stato. Morì nel Conclave d' Urbano VII. l' anno 1590. , e fu Cardinale di tante Virtù adorno, che Gregorio XIV. il quale teneramente l' amava, volle farli da se medesimo l' iscrizione sopra la tomba; ed è la seguente.

GREGORIUS XIV. PONT. MAX.
FEDERICO CORNELIO S. R. E. PRESB. CARDIN.
EPISCOPO PATAVINO.
HOC CONJUNCTISSIMÆ AMICITIÆ.
MONUMENTUM POSUIT.
A. M D L XXXXI. PONT. PRIMO.

DOMENICO PINELLI.

VII. Nato in Genova nel 1541. da Paride dell' antica, e illustre Prosapia Pinelli, prudentissimo Senatore della Repubblica, e da Benedetta figliuola di Giorgio Spinola. Studiò in Padova sei anni il Ius Pontificio, e Cesareo; e ritornato alla Patria, dopo essere ammesso nel Collegio de' Giureconsulti, fu chiamato in Roma da Pio V. dal qual ebbe varj impieghi onorevolissimi. Gregorio XIII. lo adoprò in affari ardui; e lo apprezzò tanto, che quando il Cardinale Sforza, Legato di Bologna glie lo domandò per averlo seco Vicelegato, rispose Gregorio, che non poteva graziarlo, perchè Roma avea più bisogno del Pinelli, che Bologna. Volendo il Cardinal Felice Peretti rinunziare il Vescovato di Fermo, per attender meglio alla revisione dell' opere di Sant' Ambrogio, pose l' occhio sovra questo insigne Prelato; e parlandone a Gregorio, il fece creare Vescovo, e Principe di Fermo nel 1577. dove istituì due Collegj di Religiosi, uno a similitudine de' Padri dell' Oratorio, l' altro de' Padri Gesuiti. SISTO appena creato Papa ideò mandarlo suo Nunzio al Re Cattolico; ma dipoi avendo mutato consiglio, vi mandò Monsignore Speciano che l' avea servito nella revisione dell' opere di Sant' Ambrogio, come si vede nelle Lettere di San Carlo; mutazione di consiglio lodata dal Cardinale Santa Severina, il quale scrive: *Mi rallegrai seco dell' eletione fatta di Monsignore Speciano, Vescovo di Novara per Nuntio di Spagna, essendo Personaggio da bene, di dottrina, di buon esempio, & di santo zelo*; e creò Cardinale il Pinelli col titolo di San Lorenzo di Pane, e Perna. Morì questo Eminentissimo Signore pieno di meriti, di saver, di onore, poichè Fermo, Ravenna, Terni, Perugia, l' addottarono tra' loro Patrizj, mercè le sue amabilissime prerogative; e fu sepolto l' anno 1611. nella Basilica di Santa Maria Maggiore, essendosi fatto undici anni avanti la morte, il sepolcro, e l' iscrizione del seguente tenore.

DOMINICUS CARDIN. PINELLUS
ARCHIPRESBYTER
VIVENS NOVISSIMA COGITANS
SIBI FIERI MANDAVIT.

ANNO JUBILEI M. CCCCCC.
ÆTATIS LX.
OBIIT ANNO D. M.DCXI. V. ID. AUGUSTI.

IPOLITO DE' ROSSI.

VIII. Da Parma, chiaro per la nobiltà de' maggiori, per le sue virtù, per l'erudizione; mentre fu egregio Giureconsulto, e Teologo. Nacque nel 1532. da Pietro Maria Rossi, Marchese di San Secondo, Conte di Barceto, e da Cammilla Gonzaga, Nipote del Cardinal Girolamo Rossi, che se l'allevò nella fanciullezza. Dopo aver nobilitato l'ingegno nelle più celebri Accademie d'Italia, passò a Roma intimo Cameriere di Paolo IV. il quale lo fece Suffraganeo del Vescovo di Pavia, e poi Vescovo della stessa Città nel 1564. Andò al Concilio di Trento, dove acquistò gloria per l'erudizione, e per la singolare sottigliezza d'ingegno. Ritornato quindi a pascere le sue pecorelle, mentr'esercitava preclare opere di pietà, SISTO lo creò Cardinale, col titolo di Santa Maria in Portico. Quella Città si stimò tanto onorata nella Porpora conferita al suo Pastore, che spinse a Roma onorevole Oratore, acciò rendesse grazie distinte a SISTO. Questa dignità servì ad Ipolito di motivo per sempre rendersene più degno; poichè distribuì di sua mano l'entrate della Chiesa a' Pupilli, alle Vedove, a' Carcerati; ond'emulando le vestigia del Cardinal Borromei, si acquistò il nome d'essere il secondo Cardinal Carlo. Volò a felice eternità in Roma nel 1591. dov' era andato in occasion di Conclave, nel quale fu creato Papa Gregorio XIV.

DECIO AZZOLINO.

IX. Nobile della Città di Fermo, figliuolo di Pompeo Azzolino. Egli era Segretario di SISTO, avanti ch'ei fosse sommo Pontefice; quando fu creato Papa, lo fece Canonico di San Pietro, poi Vescovo di Cervia, indi Cardinale. Nella Lettera Pastorale, che SISTO scrisse a lui, quando l'ornò della Porpora, così s'esprime. *Voi siete Germe di quella Famiglia, la quale ha dati al mondo più personaggi chiari in guerra ed in pace; tra' quali a' nostri giorni fiorì l'altro Cardinale Azzolino*, e ne' Diarj di SISTO si legge: *La Casa Azzolina illustre, e chiarissima nel mondo per i Personaggi cospicui in guerra, ed in pace, tra' quali sono Vescovi, Prelati, e l'altro Cardinal Girolamo Azzolino*. Quel che indusse il grato Pontefice a crear Cardinale questo suo Segretario, si esprime ne' Diarj stessi, ove si legge: *mosse l'animo del Pontefice, l'ingegno pronto e vivace dell' Azzolino, la somma sua destrezza nelle cose agibili, la costanza dell' animo, la gravità de' costumi* (4). Visse poco dopo l'onor della Porpora, cioè un anno, e nove mesi; e morì di trentasette anni nel 1587. a' nove d'Ottobre, nella cui tomba fece l'epigrafe il suo amico, e collega, il Cardinal Giambatista Castruccio.

IPOLITO ALDOBRANDINI.

X. Nato in Fano, ma oriundo di Firenze. I suoi chiarissimi Genitori furono Silvestro Aldobrandini, e Lisa Deta. Fu di egregia indole, e di singolare inge-

(4) Movit Pontificis animum Azolini accerimum ingenium, summa in rebus gerendis dexteritas, animi constantia, morum gravitas.

ingegno dotato. Quando era fanciullo, essendo presentato dal Genitore al Pontefice Paolo IV. perchè li baciasse i piedi, giacchè il nobilissimo giovine ne mostrava un desiderio grande, appena il sommo Pontefice sel vide innanti, li pose la mano sul capo, e così a lui disse vaticinando: *Studia, figliuolo, acciò tu possa un giorno governar la Cristiana Repubblica*. In fatti fu dipoi creato Papa col nome di Clemente VIII.

XI. SISTO per tanto, dopo aver messi in comparsa luminosissima questi otto incliti Personaggi, pose ancora in comparsa uguale la sua magnificenza, perch'emulò la magnificenza de' Cesari, nel condurre di lontano l'acqua sul Colle Esquilio. Fu costume antichissimo, conforme scrivono diversi Autori delle glorie di SISTO, di condurre acque nella Città di Roma; lo che si dimostra da' tanti acquidotti, che tuttora si vedono ne' rovinosi avanzi per varie parti di Roma. Imperocchè, quantunque i Romani si contentassero solamente delle acque del Tevere, e de' pozzi per quattrocento quarantun' anni dopo la fondazione di Roma; con tuttociò essendo accresciuta la Città di circuito, e di genti; ed essendosi dilungata molto dal Fiume, e dalle sorgenti, che scaturivano intorno, convenne loro ricorrere a gli acquidotti, non solo per comodo proprio, ma di vantaggio per così render salubre l'aria.

XII. Condussero pertanto l'acque in Roma da varie parti; e quindi alcune irrigavano i luoghi più alti, altre innaffiavano i bassi; e siccome i Colli di Roma, a cagione de gl' incendj seguiti, erano accresciuti dalle rovine di lei, così fecero solamente nella Città que' condotti, che si potevano accomodare con uguale altezza. Riuscite felicemente le prime prove, pigliarono coraggio a tentarne delle più signorili; e usarono tanta perizia, che come scrivono alcuni, diciannove erano l'acque condotte a Roma; benchè i migliori Storici affermino, che al tempo di Nerva Imperadore fossero solamente nove, cioè, l' Annio nuovo, l'Acqua Claudia, la Giulia, la Tepula, la Marzia, l'Annio vecchio, la Vergine, l'Alseatina, l'Appia, e dipoi fu aggiunta la Sabatina.

XIII. Anche al tempo di SISTO si vedevano alcuni rovinosi avanzi di tai condotti, e specialmente dell'Acqua Claudia, gli archi della quale si ergevano maestosi fino a cento piedi d'altezza, poichè sul dorso loro dovea correre l'acqua sul Monte Celio, ed indi sull'Aventino. Cesare diede il principio a quest' opera, e Claudio la perfezionò, costando un milione, e centonovantacinque mila Scudi, quando Roma vantava tributario un Mondo; e l' oro correva, per così esprimerci, al par dell'acqua. Claudio la fece correre in Roma da quarantaotto miglia lontano, cioè dalla sorgente Curzia, e Cerulea, nella via di Subjaco; e per trentacinque miglia dalla sua origine correva limpida in sotterraneo canale; passava poi per tredici miglia sovra gli archi, posandosi di quando in quando dentro novantadue seni, acciò si purgasse, e perdesse l'impeto natio nel decorso lungo di tante miglia.

XIV. L'Acquidotto però maggiore, come scrive il Frontino, citato dal Pansa nella sua Libreria Vaticana, era quello dell' Annio, o sia Aniene nuovo; poi veniva quello di Claudio; tenevano il terzo luogo gli acquidotti di Giulio, tra la Porta di San Lorenzo, e i Trofei di Mario; e conducevano l'acqua da Frascati, dodici miglia lungi da Roma, e per sette miglia e mezzo sovra gli archi, conforme scrive Marliano. Il quarto, e quinto luogo, l'ottenevano gli acquidotti Tepulo, e Marzio, il sesto l'Aniene vecchio, il settimo l'acqua Vergine, l'ottavo l'Appia, il nono l'Alseatina, la quale andava ad

irrigare Trastevere. Al presente non rimane altro, che l'Acqua Vergine, la quale si chiama volgarmente la Fontana di Trevi, ridotta a regia magnificenza da Clemente XII. e viepiù nobilitata dal felicemente regnante Benedetto XIV.

XV. V'ha chi scrive, che M. Agrippa, il quale aggiunse l'Acqua Vergine, facesse settecento Bagni pubblici, oltre centocinque fontane, e centotrenta conserve, nobilitate da trecento Statue di bronzo, e di marmo, nello spazio di un anno solo. Dicesi che Claudio facesse scavare un Monte per fare il canale al Lago di Fucino; e che la spesa uguagliasse l'attentato superbo, anzi temerario, lasciato da' Successori imperfetto, come in disprezzo di spese gettate al vento, e d'idee così dispendiose; mentre le pietre che si tagliavano, sviscerando il monte, bisognava di mano in mano trarle fuori a forza di macchine; bisognava lavorare allo scuro, perdervi tempo immenso, immensi tesori, e gli Artefici più stimati, i quali o vi perdevano la sanità, o rimanevano schiacciati dalle rovine. Dicesi ancora che Q. Marzio avendo ricevuto dal Senato il comandamento di rifar gli acquidotti, conducesse nuov' acqua in Roma col forar monti, nel solo tempo di sua Pretura.

XVI. Queste sono le superbe magnificenze di Roma idolatra, quando signoreggiava l'Universo e sguazzava nell'oro; ma perchè le vicissitudini di tanti anni, e la ferità de' Barbari avean guastati, e tagliati gl' imperiali condotti, sicchè in molti luoghi di Roma, e specialmente sul Quirinale mancava del tutto l'opportuno, e necessario irriguo; quindi SISTO si pose in cuore di giovare al pubblico, e di rinnovare l'antiche magnificenze. Comandò per tanto a' Periti, che non perdonassero a spesa veruna, affinchè restituite l'acque, e le fonti nel Quirinale, le quali apportavano all'umana società utile privato, e pubblico, si abitassero di nuovo que' colli abbandonati, si rendessero di nuovo ubertosi quegli orti amenissimi, e si restituissero alla primiera salubrità quelle gioconde Regioni, le quali sono la migliore, e più vaga dimora del popolo Romano. Però SISTO nella sua Bolla SUPREMI CURA REGIMINIS dice: *Mossi noi da queste ragioni cominciammo a pensare a' introdur l'acqua ne' predetti colli, e ne' luoghi più eminenti, niente atterriti o dalle difficoltà dell'opera, o dalla grandezza della spesa* (5).

XVII. Indagate per tanto le colline intorno all'alma Città, fu giudicata molto confacevole all' idee di SISTO una sorgente ampla, lontana ben venti miglia da Roma, e vicina a Preneste, presso ad un antico Castello, chiamato *Agro Colonna*, la quale formando un Lago, si perdeva nel Teverone. La comprò SISTO col prezzo di 25. mila Scudi d'oro in oro, unendo insieme varie sorgenti, sino a settanta e più once; e specialmente lo sgorgo dell'Acqua Marzia; *la quale*, com'egli si esprime nella sua Bolla, *essendo gelata e salubre, però dagli antichi si stimava la più gioconda tra le altre acque; e presso loro era celebratissima* (6). Volle egli andare personalmente con la comitiva di tre soli Cardinali, Montalto, Azzolino, e Rusticucci, per non esser d'aggravio a Marcantonio Colonna, affin di benedirne il principio, creduto già d'impossibile riuscita, sì per le fabbriche, che vi bisognavano, sì per le spese che si giudicavano eccessive, come ancora per la lunghezza del tempo; poichè molti fan-

---

(5) His moti rationibus de aqua copiosa & salubri in ipsos colles & eminentiora loca inducenda, nullis difficultatibus nullaque impensæ magnitudine deterriti cogitare cœpimus.

(6) Quæ pura, gelida, & salubris, ideo omnium aquarum jucundissima, & apud veteres celeberrima censebatur.

ti fantasticavano, che si dovesse estendere in diversi futuri Pontificati; essendochè i Romani, non più assuefatti a vedere imprese tanto ardue, e non essendo ancora assicurati del costante animo di SISTO, benchè lo stimassero nato a cose grandi, andavano dicendo esser quella un'opera, che nè essi, nè i figliuoli, o nipoti loro l'avrebbero veduta ridurre al suo compimento; per ciò egli disse nella sua Bolla: *Cominciammo a pensare di secondare Roma d'acqua copiosa e salubre, niente atterriti dalle difficoltà, o dalla grandezza di spesa.*

XVIII. Fu dunque condotta l'acqua per lo spazio di tredici miglia in sotterranei canali, all'uso de' Cesari; e per sette miglia sul dorso di archi, uguali in altezza a gli archi Imperiali; archi sì spessi, e sì maestosi, che ben dimostrarono, essere un'opera degna della magnificenza di SISTO. L'arco vicino alla porta di San Lorenzo, in quella parte che guarda le Terme, ha incisa questa Iscrizione

SIXTUS V. PONT. MAX.
DUCTUM AQUÆ FELICIS
RIVO SUBTERRANEO
MILL. PASS. XIII.
SUBSTRUCTIONE ARCUATA VII.
SUO SUMPTU EXTRUXIT.

Dice *suo sumptu*, perchè v'impiegò quell'entrata, ch'è propria del Romano Sommo Pontefice, assegnata, e destinata per le particolari bisogne di lui, ed egli si privò di molte comodità per giovare al pubblico.

XIX. Passano quindi gli archi per la via conducente a Napoli, in uno de' quali dalla parte, che mira Roma, v'è incisa questa memoria

SIXTUS V. PONT. MAX.
PLURES TANDEM AQUARUM
SCATURIGINES INVENTAS
IN UNUM LOCUM
COLLECTAS
PER HUNC TRANSIRE ARCUM
A SE FUNDATUM CURAVIT
A. D. M. D. L. X. X. X. V. PONT. I.

E dall'altra parte si legge

SIXTUS V. PONT. MAX.
QUO FONTIBUS RESTITUTIS
DESERTI ITERUM HABITARENTUR COLLES
AQUAS UNDIQUE INVENIENDAS
CURAVIT
A. D. M. D. LXXXV. PONT. I.

XX. Fece quindi una bella Fonte di Travertino nella Piazza di Santa Susanna alle Terme, dove si scarica la copiosa acqua in tre distinte Vasche di

 marmo,

marmo, d'onde ſi deriva a molti luoghi di Roma; e fu di vantaggio ſommo a'nobili, poichè fecero dentro i Palazzi, e fuori nelle Piazze, avanti i palazzi, vaghe Fontane al pubblico, e al privato comodo; ed il generoſo Pontefice ſpontaneamente ne donò un'oncia a'Padri Minori Conventuali, un anno avanti la ſua morte; come abbiamo dalle Lettere patentali del Cardinale Enrico Gaetani Camarlingo, ſegnate in ſua vece (eſſendo egli allora Legato in Francia) dal Cardinal Benedetto Giuſtiniani, (7) che ſi conſervano nell' Archivio dell'Ordine; e dalle quali ſi vede annullata la favola, che i Padri gliene faceſſero iſtanza ridicola, raunati nel Capitolo generale, che fu celebrato un anno dopo nel 1590. ma che per mera ſpontanea liberalità l'ebbero dal Pontefice, il quale fece nel Chioſtro ſuperiore raccogliere l'acqua entro vaga conca quadrangolare, che ſpilla dalle bocche di quattro leoni, e da tre monti, che nel mezzo ſorgono in alto, i quali formano il finimento, e ſon lo ſtemma di SISTO. Corre quindi l'acqua, per canale occulto, a far nuovo gioco di ſe medeſima nella Fontana del Chioſtro inferiore, ſituato al piano del Convento, il quale oggidì reſta chiuſo.

XXI. Ritornando ora al Fonte principale, che SISTO fece nella Piazza di Santa Suſanna, egli è compoſto di quattro Colonne, e tre Archi; ed è ancor vago per la ſua miſterioſa rappreſentanza, poichè nel nicchio del mezzo ſi vede una grande ſtatua del Legislatore Mosè condottiero del popolo Iſraelita, il quale percuote con la bacchetta la pietra, dalla quale ſcaturirono l'acque all'aſſetato pellegrino Iſraello; e ſotto cade in larga conca copioſa l'acqua. Nel deſtro nicchio ſi vede Aronne ſommo Sacerdote, che guida il popolo all'acque ſoſpiratiſſime; che cadono in pari copioſa guiſa. Nel ſiniſtro nicchio vedeſi Gedeone Principe fortiſſimo, il quale fa ſperimento ſagace, dal modo di bere, de'ſuoi migliori Soldati; e ſotto, in maniera ſimile, cade l'acqua. Simboli ch' eſprimono al vivo, le biſogne del popolo Romano, e la proviſione opportuna data da SISTO, come Legislatore, qual Mosè, come Sommo Sacerdote qual Aronne, come Principe qual Gedeone.

XXII. Nell'Architrave ſupremo, che dà finimento al Fonte v'è inciſa queſta memoria

SIXTUS V. PONT. MAX. PICENUS
AQUAM EX AGRO COLUMNÆ
VIA PRÆNESTINA SINISTRORSUM
MULTARUM COLLECTIONE VENARUM
DUCTU SINUOSO
A RECEPTACULO MILL. XX.
A CAPITE XII. ADDUXIT;
FELICEMQUE DE NOMINE
ANTE PONTIFICATUM DIXIT.

Speſe in queſt'opera, diceſi, trecento mila Scudi d'oro; e v'impiegò il tempo di tre ſoli anni; poichè la cominciò in queſt'anno 1585. e fu terminata nel 1588. come nella medeſima Iſcrizione ſi legge.

COE-

(7) Volentes dilectos nobis in Chriſto Reverendum Guardianum & fratres Conventus SS. XII. Apoſtolorum Urbis, quibus per eundem SS. D. N. Papam fuit facta donatio, & gratioſa conceſſio unius unciæ aquæ Felicis &c.

E penſando provido al comodo de' poverelli, ſpecialmente delle miſere donne, fece nella Piazza delle Terme un pubblico Vivajo d'acqua, perchè nel medeſimo poteſſero lavare i panni, ſenza diſagio di viaggio, o di ſpeſa. Nella porta del detto pubblico Lavatojo fece incidere a perpetua memoria

SIXTUS PAPA V.
PAUPERUM COMMODITATI MULIERUM
EXTRUI FECIT.
M. D. L X X X V I I I.

XXIII. Avendo proveduta Roma d'acqua, e le povere donne di comodità per lavare i panni, provide ancora al decoro delle povere fanciulle. Franceſco Fulvio Cittadino Romano, ſin dall'anno 1368. fece fabbricare, d'una ſua caſa, una Chieſa nel Rione de' Monti, conſagrata a Dio in onore di S. Bernardo; donò alla medeſima tutti i ſuoi beni, e v'iſtituì una Confraternita, ſotto il titolo, ed invocazione dello ſteſſo Santo. I fratelli della Confraternita ſeguendo la mente del Teſtatore impiegarono ſempre le rendite in diverſe opere pie, col diſtribuirle in tanto pane, e vino a certe famiglie povere, che ſi vergognavano di mendicare. Conſiderò SISTO, che quella diſtribuzione di pane, e di vino, fatta alcune volte tra l'anno a poche poche famiglie, era anche ſcarſa per le medeſime, e di niun vantaggio al pubblico bene; onde penſò, che ſarebbe ſtato aſſai meglio impiegar le predette rendite in altr'opera più proficua al pubblico, cioè, nel fondare un Monaſtero di Vergini, ſino al numero di trentatrè; venti delle quali portar doveſſero dote ſufficiente, e tredici foſſero ricevute per amor di Dio; onde reſterebbero impiegate con più di decoro, e le famiglie Romane avrebbero ricevuto doppio vantaggio, uno di liberarſi dal peſo delle figliuole, l'altro di aſſicurare la pudicizia delle medeſime.

XXIV. Prima però volle indagare ſe i Fratelli della Confraternita, vi acconſentiſſero. Era Protettore della medeſima il Cardinale Aleſſandrino, a cui, ſeco parlandone, diſſe, che comunicaſſe l'idea a' capi, da' quali ſe foſſe approvata, glie n'avanzaſſero la ſupplica, ma però come moſſi ſpontaneamente da ſe medeſimi. Il Cardinale parlò a Pietro Fulvio, diſcendente dal Fondatore, ch' era Sacerdote, Dottor di Legge civile, e canonica, e Prior della Confraternita, ad Orazio Fuſco, ad Andrea Alberini Cuſtodi, ed a Cammillo Contrera Camarlingo. Lodarono eſſi il pio penſamento del Papa, e con memoriale eſpoſero il deſiderio di fondare un Monaſtero di Vergini, e ne domandarono l'autorità. SISTO gradì molto la prontezza loro; e per premiarla, ſiccome era morto il Cardinale Guido Ferrero, e vacava il titolo de' Santi Vito, e Modeſto, così penſò che ſarebbe ſtato opportuno fabbricare appreſſo la predetta titolar Chieſa il Monaſtero, ſervendoſi d'una caſa contigua alla medeſima. Lo fece per tanto innalzar ſubito, e volle che aveſſe Chioſtro, Dormitorio, Refettorio, Orto, e quanto poteva eſſere utile, decoroſo, e neceſſario per mantenervi comodamente le ideate trentatrè Vergini; acciocchè trovandovi tutte le oneſte comodità, ſoffriſſero in ſanta allegrezza la perpetua clauſura.

XXV.

XXV. Affinchè poi si facessero le cose con istabile fondamento, decretò con sua Bolla SUPERNÆ che l' entrate della Confraternita, e della Chiesa titolare, cedessero in pro del nuovo Monastero; ma che rimanesse salvo il titolo Cardinalizio. Con questa deliberazione cagionò un bene assai grande, e tolse un abuso uguale, poichè assicurò molte Vergini, e restituì a quel titolo il perduto splendore, mentre non vi si celebravano più sacrificj, ed era spogliata la Chiesa affatto d' ogni sagro corredo. Volle che il Monastero fosse immediatamente soggetto alla Santa Sede, a somiglianza delle Confraternite del Crocifisso, e degli Orfani, concedendo però a gli ufficiali della Confraternita di poter fare ordinazioni, purchè fossero approvate dal Cardinal Vicario del Papa. Diede facoltà all' Alessandrino Protettore di cavare dal Monastero di Santa Cecilia tre Monache, col consenso della Badessa, e di trasferirle nel nuovo, come fondatrici, e maestre delle trentatrè fanciulle, acciocchè imparassero a vivere conforme alla regola di San Benedetto, e per compimento de' beneficj concedette loro tutte le grazie, e privilegj, sì dell' Ordine Benedettino, che della Chiesa di S. Cecilia; onde il Galesini così epiloga quanto dicemmo ricavato dalla suddetta Bolla: *avendo saputo il Pontefice che in Roma vi era un numero grande di fanciulle, cotanto miserabili, che non avevano nè da potersi maritare, nè da poter sostentarsi, e quindi in grave pericolo di perdere la pudicizia, pigliò degna cura di loro, per la quale, e le liberò dal pericolo, e sollevò le miserie loro. Fece però fabbricare un Monastero nell' Esquilie presso alla Chiesa di San Vito, acciò vi fossero alimentate, e allevate raccomandando la Custodia del Monastero alla Confraternita di San Bernardo* (8).

XXVI. Avendo così santamente proveduto per liberare tante Vergini da pericoli, provide ancora per liberare dagli stenti, e dal pericolo di negare la S. Fede, molti Schiavi cristiani, e specialmente sudditi della Santa Sede. Già Gregorio XIII. aveva favorita in Roma un' opera così santa; e ne aveva addossata la cura alla Compagnia del Gonfalone; e perchè a SISTO piacque infinitamente l' operato dal suo Antecessore, quindi è che di moto proprio confermò quanto aveva già stabilito Gregorio, rimettendone di bel nuovo la cura alla Confraternita stessa; e le concedette ampla facoltà di deputare per tutto lo Stato Ecclesiastico Ministri per accettare, e raccogliere le limosine al riscatto degli schiavi, vietando tal ministero a qualunqu' altro fuori de' detti Deputati; siccome ancora le diede bei privilegj, che si leggono nella sua Bolla CUM BENIGNA, la qual conchiude con esortare tutti gli Ordinarj de' luoghi, a voler favorire un' opera così accetta a Dio; ed egli stesso ne diede un preclaro esempio, degnissimo di riferirsi.

XXVII. Assan Bassà, Vicerè di Tripoli, dimorava in campagna con buon nervo di soldatesca, affin di riscuotere a viva forza da' Mori del Paese quel tributo, ch' eglino non volevano di buono accordo pagare. I Cristiani schiavi, che gemevano in Tripoli, servendosi di questa occasione deliberarono di saccheggiar la Città, e quindi fuggirsene; e l' idea fu conceputa nella maniera che ora riferiremo. Siccome gl' infelici erano condannati ad andare ogni giorno lungi sei miglia dalla Città per ivi caricarsi di sassi, e portarli in Tripoli

(8) Cum audisset Pontifex magnum esse in Urbe puellarum numerum ab omni re ita inopum ut neque nubere, nec sine periculo pudicitiæ vitiitare possent, curam dignam suscepit, qua & earum egestati opem ferret, & virginali pudicitiæ consuleret. Itaque jussit in Exquiliis ad Sancti Viti sacras ædes monasterium exædificari, ubi illæ alerentur, & educarentur, cujus monasterii curam & custodiam Societati Sancti Bernardi commendavit.

poli alla fabbrica del Palazzo del Vice Re; e siccome i custodi del Palazzo erano pochi, e que' pochi imbelli; ed era aperto il magazzino dovizioso d' armi atte a guarnire molte migliaja di soldati, così considerarono che Tripoli restava tanto mal fornita di soldati, mercè l'assenza del Bassà col suo Esercito, che non vi rimaneva resistenza valida in un impeto repentino. Gli abitatori erano assai, ma disarmati, e tutti intenti al traffico, alla mercatura; onde gli Schiavi Cristiani deliberarono, nel sabato del prossimo carnovale, in ritornando al solito carichi di pietre, lapidare i Custodi, poscia armarsi nel magazzino, indi fortificarsi nel Palazzo contro la moltitudine del Popolo; metterlo a sacco, e fatto il ricco bottino, prendere in ultimo veloce fuga.

XXVIII. La tela veramente era ordita bene; e se l'impazienza d' uno solo non guastava l' ordito, riusciva loro a pennello. Giunto il prefisso giorno, mentre una parte degli schiavi entrata nella Città si avvicinava al Palazzo, uno tra loro, cui sembrava ogn'ora mill' anni di vedersi libero, e ricco, alzò la voce gridando, *libertà*, *libertà*; e tutti allora seguitarono lo stolto grido, *libertà*, *libertà*; i Custodi serrarono di repente il Palazzo, ed il magazzino, gridando, *ajuto*; onde concorsi in folla gli abitatori si scagliarono impetuosi contro que' miseri, ed al primo urto ne uccisero centocinquanta; ne ferirono cento; e poco mancò che non gli tagliassero tutti a pezzi, ritenuti dal solo utile proprio.

XXIX. Quei che rimasero avanzo del furor barbaro, furono incatenati, passando da gli ultimi giorni di carnovale sino alla Domenica in albis una straordinaria penosissima Quaresima, cotanti furono gli strapazzi che sopportarono, riserbati in ultimo a più crudo scempio; poichè tornato il Bassà, fece scorticar vivo uno di loro, due ne fece impalare, e sedici furono trinciati a furia di sciabolate, ma non in modo, che le ferite fossero mortali. Tra quest' infelicissimi, v'erano tre Sacerdoti, un Cappuccino, un Minore osservante, ed un Prete Orazio Franchi di Pisa, già Cappellano delle Galere del Granduca; costoro di poi che le ferite furono rimarginate, scrissero a SISTO, e la Lettera fu sì al vivo esprimente le miserie loro, che mosso a compassione il Pontefice, vi impiegò molte migliaja di scudi, unendoli a quel sussidio, che allora aveva in pronto la Confraternita del Gonfalone, cui diede incumbenza, che destinasse alcuni Padri Cappuccini al riscatto loro. Ed egli promise al P. Cappuccino preeletto altre migliaja di scudi, e ne mantenne la fede; anzi ne promise tanti, quanti all'uopo sarebbero stati bisognevoli; gli conferì ampla spiritual facoltà, e nel rimanente si rimise alla prudenza e virtù di lui.

XXX. Eseguirono i Religiosissimi Padri tutto quello, che fu comandato loro da SISTO; e perchè in Algieri, oltre alli schiavi, de' quali ebbero la nota in Roma, trovarono molti giovanetti, donne, e fanciulle in estremo pericolo di negar la Fede, poichè a forza di minacce, e di tormenti, erano violentati al peccare, ed a professar l' Alcorano, deliberarono di tentare la redenzione ancora di loro. Ma poichè non bastavano le migliaja di scudi ricevuti in Roma dal Papa, e dalla Confraternita, esposero supplica di riscatto al Bassà, promettendoli pronto rimborso dal Papa. Eppure egli è vero! Quel barbaro alla semplice promessa fatta a nome di SISTO si contentò di aspettar quindicimila scudi, prezzo preteso da lui, e il nome di SISTO, e l' esempio della vita penitente de' Padri Riscattatori, servirono di sicuro pegno al mede-

desimo, per lasciar gli schiavi subito in libertà, come racconta l'Anonimo del Campidoglio.

XXXI. Ragguagliatone Sisto, mandò quindici mila Scudi, oltre il bisognevole per condurre in Roma gli schiavi. Carità, che piacque tanto anche agli uomini, onde al riferire dello stesso Anonimo, fu celebrata sovra i Pulpiti dell'Europa; e gli schiavi ricomprati dell'uno, e dell'altro sesso, ch'erano dugento, entrarono in Roma indi quasi a due Anni, nel 1587. accompagnati da' Fratelli del Gonfalone, e da folto popolo, che andò loro incontro. Intenneriva quella comparsa, ma più movevano le lagrime del Popolo Romano, il quale benediceva ad alta voce Sisto, chiamandolo il Padre de' poveri. Furono alimentati in Roma per tanti giorni, quanti bastavano ragionevolmente a visitare i Santuarj, a soddisfare alla devozione; e poscia essendo guidati da' Confratelli a visitare processionalmente l'Immagine di Nostra Donna in Santa Maria Maggiore, dove baciarono il piede al Papa, che a tenor della nuova Bolla, già da noi riferita, vi tenea Cappella essendo la Domenica di Passione, furono licenziati dopo un buon pranzo da Sisto, con limosina congrua a ciascheduno per tornare al respettivo Paese; essendovene alcuni che avevano sofferto il peso durissimo di schiavitù par quarant'Anni continovi.

XXXII. Così questo Sommo Principe era buono, co' buoni, e severo co' malvagj. Curzietto dal Sambuco, sicario audacissimo, ebbe ardimento, quasi appena coronato Sisto, di scorrere con venticinque soli de' suoi la Campagna di Roma, e di arrivare di notte sino alle porte della Città, picchiare, fare istanza, che gli fosse aperto, deridere il Governatore, ed il Papa poi ritirarsi in una Chiesa presso a San Paolo, ed ivi far alto. Concorsero alcuni Soldati, e la Guardia de' Cavalleggieri; ma eglino si difesero disperatamente; uscirono di notte ben ristretti, e volteggiando per la Riviera di Cività Vecchia, se ne ritornarono con lungo giro in Abruzzo: indi passando vicino ad Ascoli, si unirono con Marco di Sciarra; ed avendo assoldati i più bravi sgherri, fino al numero di settanta, tornarono di nuovo rabbiosi nella Campagna di Roma, facendovi molti danni con manifesto oltraggio di Sisto. Ma con tutto ciò vivevano timorosissimi, sapendo l'esito del Guercino, dell'Ardeatino, e che Napoli, Firenze, Ferrara, ed altri Dominj ubbidivano per ossequio al risoluto Pontefice. Ond'è che dubbiosi d'un esito stesso, scelti per fine alcuni pochi, ch'erano avanzo di forche, fuggirono nella Marca; e noleggiato un legno, sbarcarono nella Schiavonia.

XXXIII. Piacque a Curzietto veder Venezia; e fidandosi di soli quattro con un suo fratello assai giovanetto si divise dallo Sciarra, il quale sapendo che in Sebenigo dimorava il Colonello Conte Pietro Gabuzio, lasciati a Baldassare da Fuligno i suoi fidi, andò a trovarlo. Pensavano costoro esser lontani da Sisto, ed ei li tracciava, con mani lunghe, dovunque andassero. Quindi è che Curzietto co' suoi, guernito nobilmente di armi, e di danari, sangue tutto de' miserabilissimi assassinati, appena entrò in Trieste fu stretto in prigione da quel Governatore, che immantinente spedì staffetta al Pontefice, esibendoglielo vivo in mano. Ma in questo indugio si adoprò tanto il disperato Curzietto, che, come racconta il Gentiluomo Aquilano, sbarrò la porta della prigione situata dentro la rocca; ed impadronitosi del maschio fornito bene di monizione, e di artiglieria, intimò a' Triestini, che o foss'egli co' suoi seguaci lasciato libero, o che morrebbe almeno vendicato, facendo saltar in aria la rocca, e gran parte della Città.

XXXIV.

XXXIV. I Triestini impauriti alle minacce dell'audacissimo ridotto all'ultime disperazioni, ricorsero affannosi al Governatore, pregandolo a liberarlo. Promise il Governatore, ma poi si ritirò col pretesto di non poterlo assicurar tanto, onde uscito fuori non fosse di nuovo catturato; nè però voler vivere poi con questa agitazione, che quando si fosse salvato, si rivolgesse contro di lui. Ma perchè Curzietto proseguiva fierissimo a minacciare Trieste di rovinarla con l'Artiglieria, fu dato per sicurezza Raimondo della Torre, Cavalier di senno, e di autorità grande, il quale si compromise andare all'Imperadore, ed impetrare favorevol rescritto, sul fondamento di non aver Curzietto nè i suoi commessa ostilità veruna negli Stati Cesarei. La cagione poi, o ragione di ricorrere all'Imperadore nacque dalla protesta che si spacciò dal Governatore, il qual disse, che quantunque fosse stato in suo arbitrio il fermarli, non era però in suo arbitrio donar loro la libertà, per averne già dato ragguaglio a Cesare. Aggiunse bensì contentarsi egli, che fino all'Imperiale deliberazione godessero libertà dentro Trieste; e così uscirono dal Maschio.

XXXV. Già erano precorsi Cesarei comandamenti, che i suoi Ministri in materia di banditi ubbidissero alla Bolla del Papa; ed il Governatore col Cavaliere Raimondo avevano trovato questo ripiego per cavar dal Maschio quegli scellerati, e nondimeno tenerli in potere loro nella Città, dando loro speranza della clemenza Cesarea, e aspettare così la risposta di SISTO. Mentre dunque che Raimondo finse andar per le poste a Vienna, giunse lettera di SISTO con ringraziamenti, e con generoso paraguanto; onde avendo fatto dar loro vino alloppiato, una notte nel più profondo del sonno li fece legar di nuovo, e di peso furono condotti in una Fregata, allestita apposta per tragittarli in Ancona.

XXXVI. Fremeva come toro ferito il superbo Curzietto, vedendosi inevitabilmente condannato a morte dal braccio fulminatore di quel Pontefice, di cui mostrato aveva tanto disprezzo sotto le Porte di Roma, e dal quale era stato raggiunto dove non se lo sarebbe neppur sognato; onde non volendo morir per mano di Carnefice, come spesso se n'era vantato tra' suoi, così com' egli era co' ferri a piedi, e con le manette alle mani, avviticchiatosi scambievolmente con altro compagno con le braccia al collo si buttarono in mare alla sprovveduta, e vi restarono annegati. Tentarono di ripescarli, per troncarne le teste, ma non ebbero tanta fortuna; il fratello fu condotto a Roma, ed indi a Napoli, secondo le convenzioni stabilite per via di Bolla come narrammo; ma perch'era fanciullo, nè reo di misfatto alcuno, fu liberato.

XXXVII. Scappò quindi fuori nella Flaminia un certo Lamberto Malatesta, disprezzatore della Romana Maestà, ed irrisor de' Bandi di SISTO, scrive l'Aquilano. Egli in quest'anno scorreva quasi folgore, ora in un luogo, or nell' altro con terrore della Provincia. Ma perchè SISTO si era protestato di volerlo, e perciò gli erano tese dovunque insidie, e specialmente dalla nobiltà strapazzata da lui, licenziò tutti i sicarj, non potendoli più mantenere, e calò a Firenze travestito con abito sordido per non essere riconosciuto. Il Granduca lo seppe, e ne comandò l'arresto; ma spalleggiato da Personaggio di vaglia, e parente, fuggì dalle mani del Granduca, passò Figline, Montevarchi, Arezzo, Cortona, ma non fuggì dalle mani di SISTO. Fu fermato in Perugia, e condotto a Roma, dove per decreto de' Giudici fu strozzato, e racconta Guido Gualterio, che i banditi avevano conceputo tanto terrore, ed erano tanto avviliti, onde si lasciavano legare a guisa di cagnuoli da persone anche imbelli.

XXXVIII. Avvenne però che in ritornando a Roma uno della Plebe, si accompagnò nel viaggio con un certo Sicario famoso, ch'egli ben ravvisò per tale, benchè il Sicario non s'immaginasse di essere conosciuto da lui. Parlò seco familiarmente sin che non fu sulla porta di Roma; ma ivi entrato, siccome Sisto avea promesso premio a chi fermasse un bandito, così se gli avventò addosso, e legatolo pel collo, con una mano tenea la fune, con l'altra uno stile; ed in tal maniera lo consegnò alla Corte; nè alcuno di tanti, che incontrò per le vie di Roma, osò d'interrogarlo perchè facesse un sì vile impiego. Si maravigliavano bensì tutti, che un solo potesse aver fermato un Sicario; e che quell'audacissimo si lasciasse dominar da quel solo; onde l'Avvocato Gualterio afferma, che discorrendo egli, con ammirazione, di questo fatto con Monsignor Pierbenedetti Governatore di Roma, gli rispose esser tale, e tanto il terrore de' banditi, onde si lasciavano strascinare al supplicio, come una nave in mare si lascia tirar da piccola fune (9): e che in realtà si vedeva contro loro il furor di Dio, mentre perdevano e mente, e vigore.

XXXIX. Così avendo Sisto, non senza stupor di tutti, ripurgato in meno d'un anno, come già dicemmo col testimonio di Laerzio Cherubino, non solo il Dominio Ecclesiastico, ma l'Italia ancora, pubblicò una Bolla di perdono, e di assoluzione generale a tutti coloro, che avessero conversato co' banditi, o avessero loro prestato ajuto; e poichè dalla medesima si conosce, ch'egli non era quel sanguinario, che si decantava da' fautori de' banditi, ma dotato di cuore amoroso; e si vede ancora che le passate severissime esecuzioni erano provenute dal solo unico, ed ottimo fine di giovare a tanti innocenti, al pubblico bene, e di procurar la pace all'Italia, stimiamo esser pregio dell'opera registrare il tenore della medesima, tradotto in volgare per comodità di chiunque, conservando piuttosto esattissima la verità de' sentimenti, che l'ordine delle parole, come praticò ancor San Girolamo nel tradur la sagra Scrittura (10).

SISTO VESCOVO, SERVO DE' SERVI DI DIO, ecc.

Sin da quando, per divina Clemenza, fummo assunti, benchè immeritevoli, al supremo Apostolato, tra le molte cure del nostro pastorale Officio, che in questi afflitti tempi della cristiana Repubblica sollecitano notte e giorno l'animo nostro, quella in vero ci penetrava intimamente il cuore, e sommamente ci angustiava nel principio del Pontificato, in vedere, che la moltitudine degli esuli, de' ladroni, de' sicarj, e di altri uomini facinorosi, si fosse innoltrata a tanta baldanza d'infestare tutta l'Italia; e specialmente le Provincie della Chiesa Romana con incursioni, omicidj, ladrocinj ecc. onde i nostri popoli, posti da Dio sotto lo speciale padrocinio dell'Apostolica Sede, i quai dovevano godere maggior pace, e tranquillità, fossero anzi angariati con ogni genere d'empietà da uomini sediziosi.

Per la qual cosa, senza mettervi indugio alcuno, ci applicammo subito con tutto

(9) Mihi enim Episcopus Marturanus Urbis Præfectus narravit, quod tantus terror (SIXTO Pontefice) improbis injectus est, ut non secus atque oneraria navis modico funiculo per aquam trahitur, ipsi facilitate mira ad supplicium trahuntur ecc.

(10) Sensuum potius veritatem, quam verborum ordinem conservantes. *In prol. Gen.*

tutto l'animo, ad estirpare sino dall'imie barbe la malnata zizzania di danni così ferali, non perdonando a tant'uopo, nè a fatiche nè a spese, ancor sopra le nostre forze. Ed avendo noi ottenuta, per ajuto speciale di Dio, la pubblica sospiratissima tranquillità, risondiamo nel Padre de' Lumi, ch'è donatore, ed autore d'ogni bene una tanta miserazione.

Affinchè poi questa pace, e tranquillità si conservasse lungamente adoprammo tutte le industrie della nostra pastorale diligenza; e siccome avanti comandammo che si esercitasse severa giustizia contro la pervicacia, ed impenitenza de' predetti scellerati, per necessità fatale, e non senza nostro cordoglio; così ora desideriamo aprire il seno della Clemenza Apostolica vicendevolmente a gli umili penitenti, che confesseranno il peccato loro. Onde per quanto a noi spetta li richiamiamo dalla perdizione alla via della salute, e vogliamo guadagnarli all'Ovile del Redentore.

Avendo per tanto inteso, che molti de' nostri sudditi in quella suprema calamità di tempi, atterriti pel timore, e per le minacce degli esuli; o mossi dall'antica amicizia, familiarità, e parentela; o indotti per occasione di nimicizie private, e per mostrare di avere anch'essi i loro bravi; o per altre cause, conversarono co' sopraddetti esuli, micidiali, e facinorosi, o li ricettarono in casa, e ad ospizio, dando loro cibarie; o li fomentarono in altre maniere; e sapendo noi di vantaggio, che molti chiamati in giudizio furono condannati come contumaci, e che molti non chiamati ancora, vivono in somma afflizione, ed in pericolo grande sì di corpo, che d'anima, per il timor delle Leggi, de' Giudici, e de' severi supplicj; e che se avessero il perdono da noi, come lo desiderano, vi sarebbe da sperare, che si dessero a vivere da veri Cristiani; noi però che tenghiamo le veci in Terra di quel Dio, che resiste a' superbi, e dà grazia agli umili, abbiamo deliberato perdonar loro del tutto, e abbracciarli con amore, purchè veramente si emendino.

Per la qual cosa comandiamo a' diletti figliuoli Legati delle Provincie, Vicelegati, Governatori, e loro Luogotenenti, che tutte le persone dell'uno, e dell'altro sesso, tanto in Roma, che nell'altre Provincie, Città, Terre, Castelli, e Luoghi, a Noi, ed all'Apostolica Sede, mediate, o immediate soggetti, sì Laici che Cherici, e Preti Secolari, e Regolari di qualsisia ordine, dignità, e grado, le quali ebbero commercio co' predetti micidiali, sicarj ecc. o in qualunque modo ricettarono, o diedero loro cibi, danari, vestimenti, polvere, palle, piombo, armi ecc. o scrissero loro lettere, o li ricevettero, o prestarono loro cavalli; ancorchè per le predette cause fossero denunziate alla Curia, processate, inquisite, o condannate di contumacia; con questo però che presentemente non sieno in carcere per tali delitti, nè sieno partecipi, nè complici de' medesimi Banditi, nè li difendano col resistere alla Corte; nè gli assicurino ne' Castelli, Terre, Feudi, e giurisdizioni loro, poichè a questi tali non intendiamo onninamente di perdonare, comandiamo, che se di tai misfatti si pentano daddovero, e propongano di astenersi dalle predette, e simili colpe, dentro sei mesi dalla pubblicazione delle presenti Lettere Apostoliche; e che chieggano umilmente l'assoluzione, sieno assolute, e liberate misericordiosamente, senza pagar cosa veruna; sieno restituite alle Patrie loro, sieno reintegrate nell'onore, e ne' beni, non però incorporati col Fisco; sia abolita in esse ogni infamia, o inabilità incorsa, e sieno cassati tutti i processi formati contro esse, ma non eseguiti.

E comandiamo a tutti i Governatori, Potestà, Commissarj, Capitani, Pretori, ecc. in virtù di Santa ubbidienza, e sotto pena di mille Scudi d'oro

da applicarsi alla Camera Apostolica; che in verun modo presumano di molestare, e inquietare questi da noi così assoluti; e che cassino, ed annullino tutti li Processi, ed altre Scritture ecc. onde resti sepolto tutto in eterno silenzio.

XLI. Indi estese il suo amore paterno a proveder per l'anime loro, dando facoltà di assolverli sagramentalmente a tutti i Confessori approvati dagli Ordinarj de' luoghi, da tutte le censure, e pene Ecclesiastiche, ricevuta la penitenza salutare a proporzione della colpa ecc.

Il Fine dell' Undecimo Libro.

STO-

STORIA DELLA VITA E GESTE DI SISTO QUINTO.

LIBRO DUODECIMO.

Trattati di Sisto *col Duca di Savoja per l'impresa di Ginevera. Affari di Francia.* Sisto *provede alla carestia di Roma, sua Liberalità; punisce delinquenti; riforma i Carnovali.*

I. L'Impresa di Ginevera ideata da Carlo Emanuele Duca di Savoja, apre il presente Libro; e chiama Sisto a così degno maneggio propostoli dal medesimo Duca, o dal Re di Spagna. Ma questo maneggio, che a prima vista comparve un primo moto del Duca, e del Re, fu in realtà una finissima arte di Sisto per divertire que'due Principi dall'idee, che avevano formate sovra Napoli, sovra buona parte d'Italia, e sovra il dominio Ecclesiastico, che divide Napoli dalla Lombardia.

II. La Città di Ginevera è situata alle sorgenti del Rodano nella punta d'un Lago, chiamato Lemano, che da quella Città pigliò il nome di Lago di Ginevera; e fu ancor chiamato Lago di Losanna da una Terra, che siede sulle sue rive, tra il Settentrione, e il Ponente. Ella è divisa in due parti; una giace nella pianura alla destra del Rodano, e si chiama Borgo di San Gervaso; l'altra, ch'è la maggiore, erge il capo a sinistra, situata in luogo eminente; e questa si chiama con individuo nome Ginevera. Ambedue queste parti sono cinte da buone mura; ma era anche allora fortificata assai meglio la parte superiore, come la più importante, poichè stando a cavaliere dell'altra, cui si congiunge con un Ponte, la batte per ogni dove, sicchè in caso

di

di assalto, niuno vi può viver sicuro. Il Territorio è assai fertile di biade, ma è molto piccolo; e quindi allora si poteva prendere agevolmente il ricolto da' nemici occupatori della campagna.

III. Or questa Città, ch' era in quel secolo straordinariamente popolata, perch'era piena di forestieri scappati da tutte le parti del Cristianesimo, per ivi professare, senza timore degli uomini, gli errori del vilissimo Calvino; era altresì un covile d' eresie, di abominazioni, poichè ciascheduno credeva, ed operava a suo capriccio, abominazioni ed eresie, che minacciavano d'introdursi negli Stati del Duca di Savoja. SISTO animato dal riflesso, che per toglier di mezzo quell' asilo dell' empietà, non v'era rimedio umano più efficace, che il dar Ginevera ad un Principe Cattolico, pose l'idea su esso Duca di Savoja; considerando poi le politiche del Re di Spagna, il qual nudriva le discordie di Francia, meditava unire insieme il Ducato di Milano e il Regno di Napoli; e perchè lo Stato Ecclesiastico disgiunge l'uno dall'altro, aspirava ad impadronirsi ancora di questo per compiere l'ideata universal Monarchia; e riflettendo acutamente che l'aver egli data la sua figliuola più giovane al Duca, era un maneggio per espugnar Ginevera, occupar Saluzzo, cuoprir Milano, e chiuder le porte all'Italia, s'insinuò mirabilmente col Duca, dimostrandoli il pericolo, nel qual si trovava di vedere i suoi Stati infetti dall'eresia per la vicinanza a Ginevera; mostrò desiderio, che quella Città fosse soggiogata o dal Re di Francia, o da altro Principe; e gli fece conoscere la gloria grande, che si sarebbe acquistata, se avesse interessato il Re di Spagna, o a far da se stesso, ovvero a proteggere la memorabile impresa.

IV. Tutto questo fu maneggiato da SISTO delicatissimamente, per mezzo del Nunzio, col Duca, senza che alcun di loro penetrasse l'occulte idee del Pontefice; e gli venne così ben fatta, che il Duca scrisse al Cattolico, qualmente il Papa conveniva a pennello con gli occulti loro maneggi; e scrisse a SISTO, ricorrendo a lui per consiglio, e per ajuto sovra un' impresa, che non poteva non esser graditissima a Sua Santità, qual era di prender Ginevera con l'assedio, avendo già intelligenza segreta col Custode d'una porta per agevolar la conquista, il qual Custode vinto dall'oro, gli promettea di sicuro introdur per la porta stessa i Soldati nella Città. Risposegli SISTO, che lodava molto l'idea di Sua Altezza; ma che quella era un affare richiedente molta circospezione per qualunque parte si volesse considerare; e che per quanto potesse appartenere a se stesso, qualora vedesse riuscibile l'attentato, non mancherebbe dar soccorso convenevole in danajo, e in soldati, con quelle però cautele, che poi si dovessero stabilire vicendevolmente.

V. Ed in seguela di occulto maneggio significò al suo Nunzio, Monsignore Ottinello, Vescovo di Fano, le proprie idee; ma non già la prima principalissima di divertire quel Dominante dal concordato col Re di Spagna sopra l'Italia; e gli raccomandò, che stesse oculato per saper di certo, se l'impresa avesse ottimo fondamento; e quai pratiche, quali idee, quali speranze avesse quel Duca, per poter egli sapere come regolarsi sul fatto, e quanto potesse contribuire in danari, e in soldati; a misura delle informazioni che riceverebbe da lui. La fedeltà del suo degnissimo Nunzio fu commendabilissima; e dalle risposte del Cardinal Montalto alle Cifre del Nunzio, segnate nel Codice Vallicellano, raccoglieremo sufficientemente il segreto intreccio.

VI. Risponde dunque alla prima Cifra: *Sua Santità ha veduto, & considerato bene quanto le viene scritto in Cifra da V. S. che afferma essergli stato detto dal*

to dal Duca intorno all' impresa di Ginevera; & di tutte le ragioni che Sua Altezza ha addotto per mostrare che non è bene di differirla, nessuna è valuta presso Sua Santità se non quella dell' intelligenza, che dice havere con un Guardiano d'una Porta, & della promessa sicura di admettere per quella li Soldati di Sua Altezza dentro la Città.

Onde perchè la cosa non si ritardi, & per ajutare Sua Altezza ha ordinato si faccia provvisione di ventiquattro mila Scudi; & che si mandi a V. S. la cedola, con ordine, che debba valersene ogni qualvolta Sua Altezza sia in essere di far questa impresa, & che la faccia in effetto. Nel che sarà ella diligente etc.

Ricorderà a Sua Altezza, che a Nostro Signore piacerà, che dovesse lasciarsi intendere di far l' impresa per la Sede Apostolica, perchè spargendosi questa fama, sarà a Sua Altezza molta gloria per la pietà, & per la santa intentione, quantunque sarà sua la Città, perchè non potrebbe dal Papa guardarsi una Fortezza così lontana & disgiunta dal suo Stato, pur troppo costandoli lo Stato d' Avignone.

Haveva Sua Santità pensato di mandare il Conte di Sarnò, che come Soldato di valore, & di molta sperienza sarebbe stato a Sua Altezza di molto servitio. Ma essendo ammalato, e trovandosi con podagra in letto non lo manda; & però solleciti l' impresa co' suoi Soldati.

VII. Replicò il Nunzio esser piaciuto al Duca il pensamento di Sua Santità, di far cioè l' impresa a nome della Santa Sede; ma che non vedeva come poi si potesse giustificare presso il Re di Francia. Domandò di nuovo il Conte di Sarnò e Soldati non Italiani, prevedendo il movimento degli eretici di Germania, e di Francia; e rispose SISTO per mezzo del Cardinale.

Sua Santità ha ben ponderata la riflessione, che fa Sua Altezza intorno al dar nome all' impresa, & che conviene avvertir ben questo punto, come importantissimo; & che però Sua Altezza si lasci intendere, che si habbia a fare per la Sede Apostolica; dicendo Sua Santità, che quando segua il caso dell' acquisto non mancherà modo a Sua Altezza di giustificarsi con chi dicesse haver essa asserita una cosa, & poi fattane un' altra.

Intorno a mandare il Conte di Sarnò, Sua Santità dice, che l' avrebbe mandato volentieri, se non stasse male. Et haverebbe anco dato a Sua Altezza piuttosto ajuto di gente, per la gran comodità, che ha nel suo Stato, sebben le fosse convenuto spendere piuttosto cinquanta mila Scudi al mese, che dieci mila in altri Soldati. Ma che ha voluto in ciò soddisfare Sua Altezza; & che ha havuta la medesima consideratione del movimento, che per questo harebbono potuto fare gli heretici di Germania & di Francia.

VIII. In sequela d' altra Cifra del Nunzio, vertente sopra il tempo di assediar Ginevera, risponde il Cardinale.

Non esser a Sua Santità di piacere che l'impresa si faccia prima d' Agosto sul solo riflesso del comodo dell' esercito di Sua Altezza, il quale potrebbe levare il raccolto a quella Città, servirsene per le sue genti, e costringerla con la fame; ma che stimava doversi far nell' Agosto, per impedir gli heretici, & altri, che volessero soccorrerla, per causa della stagione, che presto si muta. Et che Sua Santità è unicamente condiscesa che si faccia adesso per l' instanza fattale da Sua Altezza, sul fondamento dell' intelligenza con quel Guardiano.

IX. Qui si accinse il Duca per la prima volta, a tentarne l' acquisto; ma il Re di Francia, avendo penetrato, che SISTO esibiva danari e inclinava a man-

mandar soldati, se n' offese mirabilmente, perchè aveva negati danari a lui; e scrisse in Roma al Marchese Pisani suo Ambasciadore, ed al Cardinal Rambuglietto, che vedessero di frastornare l'occulto maneggio; e facessero intendere a Sua Beatitudine, qualmente la Maestà Sua non era mai per sopportare, che si accendesse nuovo fuoco in Francia, poichè gli Ugonotti, e gli Svizzeri eretici non comportando che a quella Città collegata fosse data molestia da Principe alcuno, avrebbero mosse l'armi, prima per difenderla, poi per offendere il Duca negli Stati suoi, o almeno per divertirlo; laonde se fossero entrati nella Savoja, prevedeva Sua Maestà, ch' eglino, come avidi di cose nuove, ed avvezzi a nudrirsi nelle guerre, si sarebbero ancora uniti con gli Ugonotti di Francia per guadagnar piede nel Regno, e per ivi esercitar lungamente l'armi, e farsi più forti sull' altrui rovine.

X. Queste condoglienze d'Enrico esposte al Pontefice, e fatte nello stesso tempo intendere al Duca intorbidarono molto le mire del Savojardo, non senza sospetto che SISTO potesse aver mano ne' risentimenti del Re; onde si trattenne sino all' Agosto, ch' era il tempo creduto opportuno dal cogitabondo Pontefice; ed a' sedici dello stesso mese ricevette Cifra dal Nunzio, e di lì a poco un' altra, nelle quali dava indizio de' sospetti del Duca, ed esprimeva la costante volontà di lui di far l'impresa, non ostanti le opposizioni del Cristianissimo, per ampliare il Dominio, motivo coperto col manto specioso di preservare i suoi Stati dall' eresia. Proponeva in oltre a Sua Santità l'assoldamento di milizie nella Lombardia col polso del Re Cattolico, sotto Capitani a suo genio.

XI. Rispose il Cardinale ad ambedue le Cifre in questo tenore.

A Nostro Signore basta aver messo in considerazione al Signor Duca quelle cose, le quali ha giudicato a proposito per l'impresa, & che Sua Altezza le habbia ricevute così bene, come V. S. scrive; & come veramente richiede il fine, che in ciò ha havuto Sua Santità, che si riporta a Sua Altezza.

Alla seconda, che l'assoldare una parte de' Cavalli in Lombardia, & il valersi di quelli Capi, che propone Sua Altezza, dipende dalla risolutione, che si prenderà circa la persona del Generale.

XII. Conviene qui sapere, che Alberto Gondi Marescíallo del Cristianissimo, in occasione che Monsignor Mirto Nunzio in Parigi mandò a SISTO, la relazione di quel Regno, accennata altrove da noi, unì alla medesima un suo consiglio, cioè, che Sua Santità, prima col suo autorevole padrocinio, poi con soccorsi gagliardi di soldati, e di danari, si degnasse provedere opportunamente alle bisogne estreme del Regno; e SISTO allora inclinò all' uno, ed all' altro partito propostoli, di mandar danari, e soldati. Ma essendo poi reso certo, che i danari o si dissipavano dal Monarca in inezie, e in seno de' favoriti, o servivano per fare accordi con gli Ugonotti, negò i danari, come ancor tra poco ridiremo; e perchè come Pontefice non poteva, nè doveva mandar soldati con altra intenzione, se non che di spingerli contro gli Eretici; e doveva di più supporre, che in questa intenzione dovessero essere uniformi tanto il Re, che i Principi della Lega, quindi domandò pel Mirto al Monarca, ed a' Principi della Lega, indifferentemente, come Padre universale, se mandando egli in Francia valido esercito, sotto la condotta d' un Principe, sarebbero contenti di riceverlo Generale di tutto il Campo. Il Re non aperse allora il suo cuore, e conforme nel seguente anno diremo, rinunziò apertamente a' soldati, poi tornò a richiederli.

XIII.

XIII. Ma i Collegati riflettendo che il Principe Alessandro Farnese era pel Re Cattolico impiegato in Fiandra; e che gli altri Farnesi erano, alcuni inetti, altro diffidente del Cattolico, s' immaginarono subito di qual Principe parlasse il Papa, e risposero, che sebbene d' ogni disposizione di sua Santità resterebbero soddisfattissimi; nondimeno qualora sua Beatitudine dichiarasse Generale il Duca d' Urbino, sarebbero pronti a riceverlo, e ad ubbidirli, e così scrissero, primieramente per dimostrare che avevano penetrate l' idee di sua Santità; in secondo luogo per uniformarsi sapendo che Sisto amava, e stimava molto quel Principe; in terzo, perchè ambivano impegnare il Papa a favorire la Lega, per acquistare più credito, spalleggiati dal nome, e protezione d' un Pontefice tanto acclamato nel mondo.

XIV. Sisto ch' era informato appieno dal Mirto delle mire de' Collegati, invitò il Duca d' Urbino, che accolse pronto il compartitoli onore, e si aperse seco, manifestandoli le sue intenzioni, cioè, ch' egli come suo Generale dovesse essere solamente di ajuto al Re di Francia, qualora lo stesso Re facesse guerra sinceramente contro gli Ugonotti: qualora poi scuoprisse che il Monarca fosse in favor del Navarra, si gettasse co' suoi venticinquemila soldati in ajuto de' Principi confederati, tanto, quanto sol richiedesse l' addossatoli Ministero; perch' egli intendeva di muovere solamente l' armi contro i Nemici di Dio, e della santa Sede; nè intendeva stringersi con Lega veruna, quantunque sembrasse santa, perchè com' egli conchiuse: *Non potiamo sapere dove vada un giorno a terminare, & non è honore di questa santa Sede, nè nostro di muovere, o fomentare guerre geniali.*

XV. Ed ecco il perchè facesse rispondere al Duca di Savoja, *che l' assoldare una parte de' Cavalli in Lombardia; & il valersi di quelli capi, che propone sua Altezza dipende dalla risolutione, che si prenderà circa la persona del Generale*, poichè l' intenzione di Sisto, dice l' Anonimo del Campidoglio, era che lo stesso Francesco Duca d' Urbino fosse ancor Generale dell' Impresa di Ginevra; imperocchè riputandola egli un affare di breve tempo, mercè la segreta intelligenza col Custode della porta, sperava quindi che il Duce Urbinate potesse, come di fuga, dar possente mano all' assalto, e poi ritornare in Francia. E lo stesso Duca di Savoja per ultimare tutte le sue idee si contentò secondare quella di Sisto, ricevere, e riconoscere per Generale il Duca d' Urbino. Ciò presupposto,

XVI. Torniamo alla tralasciata risposta del Montalto alla Cifra del Nunzio, il quale scrive: *Potrà V. S. al suo tempo mandare uno delli famigliari, come disegna, con danari alli Svizzeri dicendo nostro Signore; che come anderanno sicuri quelli che si manderanno per il Re di Spagna, così saranno sicuri anco li suoi. Et in quanto allo scrivere al Signor Castellino Pinelli per fare rimettere li danari a Milano, se ne riporta a V. S.*

XVII. Qual termine avesse l' idea di Sisto di mandare il Duca Urbinate lo vedremo altrove; per ora risponde il Montalto alla Cifra del Nunzio in data de' 15. Settembre con questi termini.

Nostro Signore desidera grandemente che si faccia quest' impresa a gloria di Dio, della santa Sede, & della Fede Apostolica, & che non ostante qualunque fine politico (vuole intendere del Re di Francia, Protettor de' Ginevrini) *è risoluto di favorire l' impresa, & dare ogni ajuto al Signor Duca, havendo già stabilito di spedirli quattrocento Cavalli, & duemila Fanti Italiani. Et che ha fatto chiamare il Signor Latino Orsini, & il Conte di Sarnò, valendosi del*

primo servire di capo della sua Infanteria, & del secondo della sua Cavalleria.

Il Signor Latino partirà giovedì al più lungo, che saremo a' diciotto; & se ne verrà a Turino con lasciarsi intendere che passa in Lombardia pe' suoi negoti, & il Signor Virginio suo figliuolo resterà qui a sollecitare la spedizione della Infanteria.

Il Conte partirà poco dopo, & ancor esso darà voce di passare a Milano, per una lite che v' ha della Marchesa Mortara, che fu sua moglie; & egli parimente lascerà qui suo figliuolo, il quale con diligenza attenderà ad assoldare i Cavalli, i quali insieme con i Fanti s' invieranno alla volta di Milano sotto il pretesto di passare in Fiandra.

Di più ha ordinato sua Santità, che si procuri di haver buon numero di Bombardieri per servitio di sua Altezza; che in nome del Re di Spagna si possano assoldar genti nello stato Ecclesiastico: & che il Capitano Pompeo Floriano se ne venghi da sua Altezza, alla quale farà V.S. intendere tutte queste cose, dicendole che nostro Signore desidera che veda volentieri li due sopraddetti Signori, ambedue soldati di valore & di consiglio.

XVIII. Spedito il plico di questa Cifra, giunse lo stesso giorno Corriero al Papa con Lettera del suo Nunzio, la qual diceva essere stato quasi costretto il Duca a differire l' impresa, per le minacce del Cristianissimo, le quali avevano offeso altamente sua Altezza, onde se l'era legata a dito, aspettando tempo opportuno di potersi risare (come in fatti poi si riesce coll' improvvisa sorpresa di Saluzzo, del che al proprio luogo discorreremo anche a lungo). Nella mattina seguente l' Ambasciadore del Cristianissimo, che avea ricevuto Corriere, domandò udienza, ed ottenutala, sì disse a SISTO: *Il mio Re prega la Santità vostra a riflettere, che tanti preparativi d' armi, e danari contro Ginevra, non sono al proposito neppure per le cose di vostra Beatitudine e dell' Italia, perch' ella dà occasione di tirarsi addosso una guerra, fatta da persone naturalmente nemiche della Chiesa Romana; di maniera che la Santità vostra sarà poi la prima a pentirsene; e quando non le rincresca l' evidente risico di Francia, di Savoja, dell' Italia, le fa intendere il mio Sorrano; ch' egli come Re di Francia, non sarà mai per sopportare, che una Città raccomandata alla protezione di lui, oltre l' esser Città di qualche momento per la Corona, a cagione dell' amistà che da lungo tempo mantiene cogli Svizzeri, l'armi della quale hanno apportato loro bene spesso gran giovamento, sia depressa, oltraggiata e soggiogata.*

XIX. *Eppure*, così rispose SISTO, *noi vi abbiamo già fatto intendere, e credevamo, che ne aveste informato il vostro Re, che le cose di lui & del suo Regno non anderanno mai bene, anzi precipiteranno di male in peggio, sinattantochè non toglie via quell' Asilo di ogni abominazione, dal quale è nata la corrutione della Cattolica Religione nel suo Regno. Quella Maestà si duole ogni momento de' Principi della Lega, vorrebbe destrutta annichilata la confederazione loro, perchè prova e tocca con mano, che la sua autorità è vilipesa; eppure dovrebbe conoscere, che ogni danno che ha ricevuto da tanti anni in qua; nasce da Ginevra. Tolga Ginevra di mezzo, ch' è il refugio dell' heresie, perseguiti sinceramente gli Ugonotti, e vedrà distrutta la Lega. Questo è il nostro principal fine, che havemmo nel favorir l' impresa del Duca di Savoja, estirpar gli heretici, e procurar pace del Regno. Se poi quella Maestà non lo accetta, se l' intenda col Duca, che in quanto a noi, o presto, o tardi havemo risoluto, che all' occasione opportuna*

por-

portuna si facci, & speriamo che quella Maestà ci darà poi questa soddisfazione, la quale ha per fine il bene di Sua Maestà, e del suo Regno, e la gloria di Dio. Se il Duca la vorrà differire, la differisca pure, che noi ne sentiamo piacere, mentre havrà più tempo da ponderar meglio tutte le cose, che glie la potranno rendere facile & difficile.

XX. Così sciolta l'udienza, fece risponder subito al Nunzio pel suo Montalto in questi termini.

Nostro Signore ha inteso la risolution fatta da sua Altezza di differire l'impresa a miglior tempo, che certo è stato con sommo suo piacere, perchè sebbene desidera che quest'impresa si faccia, giudica però, che convenga di considerare, & ponderar bene tutte le cose, che posson renderla facile, & difficile, quando hora non s'incontrano che difficoltà, & impedimenti, per quelle ragioni più volte scritte.

Alle quali se ne può aggiungere un'altra, la qual'è che i Francesi per modo di diversione, havrebbero assediato Avignone. Oltre che Sua Santità dice anco, che col prender tempo ha speranza di fermare il Re di Francia, & di farli capire, ch'è bene si tolga via quell'Asilo d'ogni abominatione, dal quale è nata la corrutione della Religion Cattolica nel suo Regno; & ogni danno, che ha ricevuto da tanti anni in qua.

Et già, col mezzo del Cardinal Santa Croce, ha cominciato a trattar qui coll'Ambasciatore di Francia, al quale ha detto, & fatto dire la risolutione di fare la detta impresa, o presto o tardi, secondo l'occasione; & in questo si è valsuto di ragioni tanto efficaci, che si può credere, che Sua Maestà Christianissima darà satisfatione a sua Santità, la quale non ha altro fine, che di estirpar gli Heretici a gloria di Dio, & comun beneficio di tutta la Christianità.

Di che V. S. potrà darne conto a sua Altezza, acciò conosca maggiormente la buona disposizione di Sua Santità. Al Signor Latino Orsini & al Signor Conte Sarnò, che havevano havuto l'ordine di partire, ha ordinato, che soprassedino, senza manifestar loro la causa della dilatione ecc.

XXI. In tanto il Re Cristianissimo non solo frastornò quest'impresa, ma fece andar lentamente le provisioni della guerra contro gli Ugonotti, non mostrando quella premura nell'eseguirla, che da principio avea mostrata nel deliberarla. E sebbene molti argomentavano, come scrive il Gentiluomo Aquilano, che ciò avvenir potesse per mancamento di danari, sospettavano però i Collegati, che i segreti ufficj fatti in favor del Navarra cagionassero tanta lentezza; e già si vedevano tuttavia in piedi le pratiche della pace con gli Eretici, desiderata molto da Caterina, e fomentata da' Principi protestanti d'Alemagna, poichè Giancasimiro Palatino, il Duca di Sassonia, il Marchese di Brandemburgh, ed altri con quattro Città principali dell'Impero, Strasburgh, Ulma, Norimberga, e Francfort spedirono Ambasciadori al Re, si dolsero, ch'egli contro la fede pubblica avesse annullati gli editti favorevoli a gli Ugonotti, supplicarono Sua Maestà a permettere in Francia l'uso libero di coscienza, e conchiusero che si guardasse bene dal solo Lanista Romano, il quale con la sua insaziabile avarizia, e libidine di dominare, tendeva alle rovine di tante fedelissime nazioni, di Sua Maestà medesima, e del suo Regno. Così il Maffei (1)

(1) Inter hæc ab aliquot Germaniæ Civitatibus hæretica pravitate seductis, itemque ab Ioanne Casimiro, aliisque Tyrannis, qui contacti Ecclesiastica præda inexpiabiles cum Romano, ideft

XXII. Rispose in iscritto il Re con tai precisi sentimenti, tratti dall' Aquilano.

Esser sua Maestà ordinata da Dio per governo del suo Regno, in cui l'ha non pur costituito Re, ma onoratolo anco del titolo di Christianissimo; ond' egli ha da far conoscere a ciascuno, con gli effetti, esserli sommamente a cuore la religion Cattolica, ad esso raccomandata in particolare, & abhorrir per contrario le cose che a quella repugnano.

Et ciò per molti importanti rispetti, che ciascuno da se medesimo può considerare, & che non importa minutamente in questo luogo dimostrarli, per esser cose al tutto differenti da quelle, che di tempo in tempo si sono osservate in questo regno, dopo gli ordini suoi.

Così parimente desiderare sua Maestà, che i sopraddetti Principi, & Città Imperiali sappiano, che havendo ella sempre rispetto alla divina Gloria, & al proprio honore, siccome haver deve ogni Principe Christiano, non ha mancato mai di prudenza, & di paterno amore verso i suoi Sudditi, quali ha ella più di niun' altro desiderato di conservare in tranquillità, & riposo, e toccando più a lei, che a veruno, più affettuosamente anche ha ciò procurato.

Ma pendendo dalla sola autorità reale ogn' ordine & governo nel suo regno, secondo che l' occasione dimostra esser meglio, & secondo ch'ella per la particolare esperientia avvertisce richiedere il bisogno, & la necessità, più di ciascun' altra persona; per questo ella ha potuto, può, & deve costituir nel suo Regno tali editti, leggi, & ordini, che più le sembrano buoni: & questi cambiare, & mutare secondo che l' occasione & il comodo de' suoi Sudditi desiderano, in quella guisa che fanno tutti i Principi Sovrani della Christianità, a' quali sua Maestà lascia libero l'impaccio del governo, secondo che loro si mostra più ragionevole.

Et siccome ella saprà ben disporre intorno a' fatti del suo regno, per quanto giudicherà meglio, secondo la prudenza del suo discorso, così procurerà di deliberare al possibile, ritirata in se stessa, quel che possa apportare tranquillità al suo regno, conservando uniti que' popoli, de' quali Dio le ha imposto il governo, costituendolo Re del primo Regno della Christianità.

XXIII. Così licenziati dal Re con questa gravissima e risoluta risposta, tornarono, sdegnati sopr' ogni credere a' Signori loro, e gli animarono alla mossa dell' Armi. Il Re che prevedeva questo turbine s' ingegnò subito divertirlo; ed a tant' uopo inviò nel Poitù sua Madre al Navarra, acciochè vedesse di espugnarlo, ridurlo alla Chiesa, e a far pace. Ma egli fisso nelle sue solite risposte, e affidato a' Principi protestanti ricusò la pace, onde questa comparsa di Caterina non solo fu inutile, ma dannosa, perchè nel congresso s' inasprirono gli animi, fino ad escluderne ogni speranza. La fortuna che si prendeva giuoco delle risoluzioni del Re, lo fece in questo caso comparir colpevole, benchè innocente; quindi l' odio popolare, ch' era grande contro di lui, si aumentò, fomentato ancora dalle imposizioni gravosissime, e dall' aggiunta di nuovi Magistrati, invenzione mirabile, affin di raccoglier denaro, per servirsene, com' egli diceva, a sostener gli eserciti in campagna, ma serviva per fomentare i disordini della Corte immersa nelle dissolutezze.

XXIV. Unito all' aborrimento v'era il disprezzo de' Sudditi, mentre affettava

---

Summo Pontifice gesserunt inimicitias, Legati ad Henricum tertium advenère ... ne in unius Romani Lanistæ, cujus avaritia, & dominandi libido sit inexplebilis, tot fidelissimas nationes, & se regnumque irreparabili ruina pessundet.

va di nuovo una devozione inferiore alla gravità regia, perch' era divozion puerile, tagliando da' Sagri Libri preziose immagini proccurate a prezzo grande, ed affiggendole alle muraglie del suo gabinetto, onde alcuni scrivono che dall'odio, e dal disprezzo ne nacque la cospirazione, mentre corse allor fama, che in Parigi si tramasse una scellerata congiura con disegno di toglier a lui la Corona, e la libertà, socchiudendolo in un Monastero, e la vita a' suoi Consiglieri. Caterina ancora stava sovra pensiero della mossa de' Protestanti, ed il Re figliuolo non avendo potuto ottenere accordo col Navarra per mezzo di lei, scrisse a SISTO, come abbiamo dal Codice Barberino; e per non parer di ricorrere per l'unico fine d'ajuto, di poi che si era opposto alla destruzione dell'eresia di Ginevera, pigliò alcuni pretesti, i quali servissero come di veicolo, a domandare. Il primo fu sovra il Vescovato Cenomanense; il secondo sovra l'Abbazia di Savignì; il terzo sovra certe Indulgenze; il quarto, l'impedimento del passo a' Raitri; il quinto, l'alienazione de' beni Ecclesiastici; l'ultimo, ajuto d'uomini, e di danari.

XXV. Rispose SISTO: *Quanto al Vescovato Cenomanense, & all' Abbazia di Savignì ci contentiamo che Vostra Maestà li conferisca a chi piace a lei, ma non è bene che passi in uso, toccando di conferirli al Papa, per esser vacati nella sua Corte.*

Accordiamo volentieri l'Indulgenze, & Gratie spirituali da Vostra Maestà domandate. Intorno all' ajuto per impedire il passo a' Raitri, havemo già proccurato che dalle forze di Fiandra sieno impediti. Circa l' alienatione de' beni Ecclesiastici non potemo servirla, perchè per l'esempio dell' alienazione fatta dal nostro Antecessore, Pio V. di santa memoria, havemo conosciuto essere infruttuosa la domanda di Vostra Maestà.

Et in riguardo all' ajuto d' uomini, & di danari, ha la Santa Sede presentemente qualche comodità di danaro; & pensiamo augumentarlo viepiù, con disegno di ajutare le cose pubbliche della Christianità. Ma per parlare liberamente non potemo porre il pensiero a dar danaro per la sperientia che havemo del passato; perchè quand' anco si cominciasse a far qualche buon' effetto, non lascerebbe la Regina sua Madre di mettersi a trattare accordo, & così ogni ajuto sarebbe perduto.

Che se la Maestà Vostra vorrà far da vero la guerra, manderemo da lei un Principe con tante forze, che l' ajutarà in modo, che non sarà offesa, come più a pieno le dichiareremo l' animo nostro col mezzo del Nuntio nostro.

XXVI. Tra queste commozioni non si stavano i favoriti del Re con le mani alla cintola; ma siccome erano di valore, e di genio diverso, così sortirono ne' raggiri loro varj eventi. Il Giojosa di vaste idee, e gonfio di se medesimo, si era stretto col Duca di Guisa, aspirando [illegible] moderator della Lega, e desiderando ambizioso la condotta d'un armata, che il Re voleva avanzar nell' Overnia, e in altre convicine Provincie depredate dagli Ugonotti, poscia spingerla in Linguadoca; e tanto si adoprò con l'affatturato Monarca, che n' ottenne il comando. Sul principio ebbe prospero successo; ma il Mornè arrestò le sue fortune in Villemur; onde scemate le truppe, e cresciute le infermità se ne tornò per le poste a Parigi. L'Epernone all' opposito più cauto, essendo eletto Governator di Provenza, dove sotto pretesto di religione debaccavano le nimicizie private, e dove l' ardito Ediguiera col vigor dell' armi dilatava l' eresia, giuntovi con valido esercito represse gli Ugonotti, riunì gli animi della nobiltà discorde, e ridotta in calma quella Provincia,

vincia, nell'anno seguente, con aura guerriera ritornò in Corte; così gli Storici.

XXVII. In tale stato erano gli affari di là da' monti, e noi rivolgeremo il discorso alle cose di Roma e del dominio Pontificio nell'incominciar dell'anno 1586. in tal guisa. Correva il mese rigido di Gennajo; ed oltre un freddo non provato in Roma da qualche secolo, a cagione delle nevi copiosissime congelate, onde gli augelli cadevano a terra morti di fame, e di freddo, come racconta l'Anonimo Vallicellano, si lagnava la povera gente per ogni strada, perchè pativa molta fame, mentre le paterne industrie di SISTO nel far vendere la farina a cinque quattrini la libbra, come già narrammo, erano defraudate. Occorse però che i Conservatori di Roma andarono, conforme l'uso, ad augurare al Pontefice il buon capo d'anno.

XXVIII. Avevano essi l'obbligo d'invigilare (scrive l'Anonimo del Campidoglio), che il pane fosse di buona qualità, di peso giusto, e di prezzo tassato, riportando per se stessi decorevole emolumento. Ma essendo assuefatti a far alto, e basso con la poveraglia, senza temere d'alcuno, facevano piangere i miserabili, ed i gemiti loro erano arrivati sino al Trono di SISTO. Tolse egli per tanto l'occasione da' complimenti loro; e dopo avere ascoltate alcune poche parole, come in aria da infastidito: *Orsù*, disse loro interrompendo le cirimonie: *Orsù, lasciamo un poco da parte queste cirimonie, le quali poco importano, e trattiamo di quello, che infinitamente ci preme. Io mi accorgo che voi altri siete risoluti di perder quel poco, che per benignità di questa Santa Sede vi rimane di pubblica amministratione. Hanno i vostri maggiori, per i mali loro portamenti verso de' passati Pontefici, perduti, come voi hoggi sperimentate, tutti i loro antichi maneggi, & privilegi. Vi resta hora questa poca cura della Grascia, & dell'Abbondanza, & pur questa è sì male amministrata, che ci fate risolvere di levarvela, acciò non patisca con tanto nostro dispiacere per vostra colpa la povertà*. E ciò detto con volto torbido diede loro licenza.

XXIX. Quai si rimanessero a queste minacce, sapendo eglino che SISTO non burlava mai, lasciamo immaginarlo all'altrui prudenza. Fecero sbigottiti breve consulta, e deliberarono di ricorrere al Cardinal Montalto, come in fatti lo supplicarono di protezione. Il Cardinale toccato anch'esso nella pupilla degli occhi, perch'era insigne limosiniero, essendo al suo solito di poche parole, e di meno cirimonie, rispose loro che subito ubbidissero; e con ciò fu sciolta la seconda udienza. S'umiliarono al Cardinal Decio Azzolino, indi al Cardinale Aldobrandini, ambedue amati teneramente da SISTO, e furono consigliati ricorrere a Donna Cammilla, la quale rispose concisamente, che *cercassero compensare il male passato con pronta emenda; e che di poi domandassero udienza a Sua Santità, ch'ella si comprometteva che non sarebbe loro negata*.

XXX. Fecero quindi, per mezzo di persone fidate ed esperte, quanto bramava il Pontefice; ed avendo pubblicati severi editti, diminuirono il prezzo, fecero provvisione di grano, e diedero incombenze opportune, perchè i Fornari non commettessero fraude, sì nel fare il pane, che nel venderlo. Ottenuta quindi nuova udienza si gettarono a' piedi di SISTO, *e con humilissimi prieghi*, dice l'Anonimo del Campidoglio, *& con abbondanti lagrime supplicarono Sua Beatitudine a non voler togliere al popolo Romano, tanto beneficato da Sua Santità, l'antico privilegio di servire i Romani Sommi Pontefici nella cura dell'Abbondanza*: accusarono la propria negligenza, confessarono che Sua Santità era

tà era giustamente sdegnata; e promisero tal fedeltà, onde Sua Beatitudine non dovesse aver occasione benchè minima di lamentarsi.

XXXI. Placato Sisto pel subitaneo rimedio gli assicurò la sua parola, che non avrebbe fatta veruna risoluzione, qualora eglino si fossero mantenuti fedeli nelle promesse; dalle quali parole sommamente confortati, soggiunsero al placato Principe, qualmente alcuni ricchi sguazzando alle spalle de' poverelli, tenevano ascosa una copia grande di grano, comprando nondimeno il pane in Piazza per uso loro; e che di qui, più che da ogn' altra cagione, derivava la penuria di Roma. Accigliatosi fieramente Sisto; *andate*, così disse loro, *andate, non temete, fate voi bene l' ufficio vostro & del resto lasciatene la cura a noi*. Indi fece chiamare i Cardinali Cesi, Gaetano, Guastavillani, il Senator di Roma Giovanni Pellicano, Benedetto Giustiniani Tesorier generale, e Fabio della Corgna Chierico di Camera, a' quali comandò, che subito facessero rivedere quanto grano si teneva nascosto, avendo prima fatto pubblicare un Editto, obbligante tutti a svelarlo, ed a venderlo a tanto prezzo, senza speranza di mutar la sua volontà, dice il Graziani.

XXXII. *Comandò a' sopraintendenti all' Abbondanza*, soggiunge il Galesino, che *promulgassero un Editto, che chiunque avesse in casa grano, o farina, non comprasse il pane da' Fornari pubblici, acciò l' annona non divenisse più cara ogni giorno per l' avarizia, e frande degli uomini*. Laonde essendo seguita l' opportunissima inaspettata visita, fu trovato tanto grano, che oltre il bisognevole si cagionò larga abbondanza. E perch' egli medesimo volle tassare il prezzo, comandando che non si vendesse più di sette Scudi al Rubbio, afferma il Galesini, che vi rimise centomila Scudi di suo, cioè di quell' entrata ch' è peculiare d' ogni Pontefice, assegnata a lui, e si dice sua; avendolo egli comprato a più caro prezzo nel farlo venire dalle Sicilie, non solo per la sua Capitale, ma per tutto ancora lo Stato; (2) dove mandò Visitatori Apostolici, e destinò due Cardinali Guastavillani, e Montalto, acciò ritornati i Visitatori si facessero riferire tutte le miserie, che avessero trovate; e volle che i Cardinali le dovessero poi riferire a se, per potervi subito rimediare.

XXXIII. Come in fatti, tra l'altre cose, seppe che la carestia proveniva in parte dalla trascuraggine di molti ricchi, i quali non volevano far coltivare le Terre, fondando l' entrata loro sul puro traffico. Onde provido ancora in questo fece promulgare uno de' suoi soliti Editti, che quanti possedevano campagne arative, le facessero coltivare a tempo opportuno. Così lo stesso Galesini; (3) e coerentemente, perchè a cagione di fraudi, e di avarizia era penuria molta di olio, e si temeva di giorno in giorno maggiore, fece pubblicare altro Bando, col quale comandò, che quanto se ne trovasse nel circuito d' ottanta miglia, si trasferisse tutto a Roma, dove lo fece vendere a giusto prezzo; e minacciò grave pena a chiunque lo portasse altrove, o lo nascondesse, o negasse venderlo a' compratori (4). E l' abbondanza dell' olio pale-

(2) Statutumque fuit pretium Tritici septem videlicet scutatis optimo frumento &c.

(3) Cum intelligeret Pontifex hoc anno annonam cariorem esse factam propterea, quod agrorum cultum homines vel neglexerint, vel multis in locis deseruerint, edicto jussit omnes quicunque fundum haberent, vel agriculationem, reumque rusticam exercerent, agros arare, occare, serere &c.

(4) Cum olei penuria non parva esset, ac maxima longe timeretur, non tam anni sterilitate, quam injustorum avaritia, edictum promulgavit, quo voluit ut ab omnibus qui ultra octoginta millia passuum ab Urbe abessent oleum Romam convehi, reique certum pretium statuit. Mulctam autem gravem iis constituit, qui illum vel supprimerent, vel alio clam asportarent, vel vendere petentibus recusarent.

palesato fu tale, che fece calare il prezzo per la metà. Con ciò diede SISTO un esempio nobile a' Dominanti, facendo loro conoscere, che la carestia proviene, bene spesso, dalla crudeltà de' particolari.

XXXIV. I poveri poi non facevano altro, che dar mille benedizioni ad un Padre, e Principe tanto amoroso, e provido, il quale per favorir viepiù l'abbondanza pubblicò la Bolla COELESTIS PATER in favor de' Fornari, con la quale confermò gli antichi privilegj loro conceduti da Leone X. da Giulio III. da Gregorio XIII. e comandò che i crediti loro per vendita di pane fossero preferiti ad ogn'altro, e che le liti, le quali si suscitassero sovra tale materia fossero vedute sommariamente, non solo da' Consoli loro, ma da qualunque altro Giudice pubblico al quale ricorressero. Miseri que' Fornari, che si abusarono dell'amor suo, e furono colti in fallo nel maltrattare la povera gente. Si racconta dal Galesino, dall'Anonimo del Campidoglio, e da altri, che un Fornajo accecato dall'interesse avendo mescolata cenere nella farina, ed essendo accusato da' poveri, i supremi Giudici lo convinsero dell'enorme delitto, e ne decretarono la morte, dopo la quale fece SISTO liberare quanti si trovavano carcerati per debiti, ch'egli pagò a ciascheduno con quell'entrata, ch'era sua, ed oltre ciò diede loro in limosina secento Scudi d'oro, da ripartirsi tra tutti (5).

XXXV. Ma giusta il suo consueto faceva che la misericordia desse speranza a' buoni, e che la giustizia tenesse in freno i malvagi. Due memorabili avvenimenti si raccontano dal Galesino, e da altri. Il primo fu in persona d'Attilio Blaschi, il quale dopo avere spietatamente scannati un fratello cugino con la moglie, e due figliuoli di lui, fuggito da Bologna camminava baldanzoso per Firenze, credendosi sicuro nel dominio alieno; e che il sangue innocente sparso con tanta barbarie trentasei anni avanti non gridasse piu vendetta contro di lui. Diede egli nuova occasione al Granduca di consegnarlo nelle mani di SISTO; onde legato in Firenze fu condotto a Roma, dove confessati i suoi atroci misfatti avanti i Giudici, venne decapitato (6). Diccsi che fosse invenzione d'un fautor de' sicarj il fingere, che la statua di San Pietro, sul Ponte Sant'Angiolo, fosse veduta una mattina con manto di feltro succinto, e con gli stivali in atto di far viaggio; e che domandandogliene la cagione San Paolo, la statua del quale sta dirimpetto, rispondesse Pietro: *Collega mio, voglio fuggir da Roma, perchè dubito che* SISTO, *il quale va rivedendo Processi tanto antichi, non voglia far dimostrazione dell'orecchio, che mille cinquecento anni sono troncai ad uno ch'era sbirro di Corte nell'Orto di Getsemani*. Diede in un ghigno amaro il Pontefice, quando giunse a saper questa pasquinata, crollò il capo, e per allora soggiunse: *Le pasquinate de' tristi ci recano gloria, perchè i buoni ci lodano, i Principi ci ajutano, Dio ci conforta, e ci ha dato forze & ajuto da ripulir lo Stato, e l'Italia..... Queste pasquinate..... queste pasquinate.....* e si tacque.

XXXVI. Quindi a Niccolò Azzolino Capitano de' Cavalleggieri, e parente del poc'anzi creato da lui Cardinale Decio Azzolino, fu per sentenza de' Giudici troncato il capo, perchè uccise con uno schioppo in rissa il suo Alfiere. Fuggì l'Azzolino, ma SISTO lo fe raggiugnere in Cività vecchia, nè gli

(5) SIXTUS ære gravatos alieno in carcere detentos e carceribus liberavit, eorum solvendo debitum, ac insuper in eleemosyna sexcentos aureos largiendo. *Galesinus*.
(6) In Etruria capi jussit, ubi securius vivere putabat, sicut antea fecerat.

gli giovò punto la stretta gentilizia parentela col Cardinale, amato teneramente da SISTO, dice il Galesini (7). E l'Anonimo del Campidoglio soggiunge: *Non si potrebbe facilmente spiegare, quale de' duoi dasse maggior terrore a Roma, perchè nel primo vedevano, che nessuna lunghezza di tempo, nel secondo, che nessuna strettezza di servitù, o potenza de' favoriti era bastante a difendere dall'ira del Papa i malfattori*. Certamente non era accettator di persone, ma se ornava di Porpora un personaggio buono, decretava la morte a un parente meritevole della medesima. Avvenne però che una Signora Romana, la qual teneva pratica indegna, non essendo contenta d'infamare se stessa, procurò che il Drudo si abusasse della giovanetta sua figliuola. Accusata, e convinta fu da' Giudici sentenziata alla morte. SISTO che perdonò alla deflorata fanciulla, volle che la medesima stesse a vedere l'esito dell'indegnissima madre, e servisse di specchio alle altre; *il qual esempio*, conchiude il Galesino, *giovò mirabilmente ad atterrir gli altri ministri di libidine* (8).

XXXVII. E perchè avea fatto pubblicare Editto contro i bestemmiatori, fu per sentenza de' Giudici, esposto alla berlina un Cocchiere di personaggio cospicuo, e gli fu forata la lingua in supplicio. Siccome poi il perdono dato a' banditi non era apprezzato da certi temerarj, che si offendevano insino de' beneficj medesimi di SISTO, pagarono l'ingratitudine con lo sborso del sangue. Furono questi il famoso sicario, chiamato il Bandito della Fara, Fabiano d' Arata, Giacomo da Monte brandano, ed altri capi principali, i quali giunsero anch'essi a tanta audacia di bussar la notte alla porta di Roma, insultando SISTO, il Governatore, il Bargello; ma ben presto si cangiò la derisione in tragedia, poichè un certo Alessandro Madrisio arrestò il Bandito della Fara e i suoi compagni, tagliò loro il capo, e lo mandò infilato a Roma in un asta; così il Galesini (9). Scapparono è vero Giacomo da Monte brandano, e Fabiano dell'Arata, uno nella Dalmazia, l'altro in Calabria; ma presto presto furono raggiunti da altri Principi, e trucidati essi ancora.

XXXVIII. Pubblicò di vantaggio la celebre Bolla COELI ET TERRÆ CREATOR, contro gli Astrologi giudiciarj, fulminando le figure genetliache, chiamate volgarmente Natività col formato giudizio degli eventi liberi dipendenti della libertà umana, tuttochè gli Astrologi si protestino di non affermare cosa di certo: ed i maligni per odio sommo contro di lui, pubblicarono ch' egli l'avesse proibita perchè l'avea praticata e che si servisse della medesima per arrivare al Papato. Ma la sua Astrologia giudiciaria fu la profezia fattagli da San Felice Cappuccino, e da altri servi di Dio, come di sopra dicemmo. Emanò di vantaggio severo editto in supplicio delle fraudi, che si commettevano per mezzo di carte, e di dadi, chiamato allora baratteria; altro editto pubblicò contro le donne di mal affare, mercè gli omicidj che seguivano ne' ridotti delle medesime; onde avendo in diversi modi ripulito lo Stato, pareva non vi rimanesse da riformare, se non che i Carnovali di Roma.

(7) Nec quidquam ei profuit gentilitia propinquitas Cardinalis Azolini quem enixe diligebat.
(8) Quod exemplum mirifice profuit ad alios deterrendos Ministros libidinis.
(9) Is enim ejusque locis ab Alexandro Matricio contrucidati sunt, quorum capita Romam perlata, palo pubblice affixa sunt.

XXXIX. Ed appunto cominciava il primo Carnovale dopo la sua coronazione; onde perchè il primo servisse di norma inviolabile per tutti gli altri, vi pose subito, al suo solito, la man possente. Accadevano ne' Carnovali licenze, abusi, e prepotenze insoffribili; ed egli per cagionar terrore, prima che si commettessero, fece alzare patiboli, e pender da un altro lato la fune; questa per istrappar le braccia, a chi le allungasse contro il prossimo, quelli per istrigner le fauci a chi togliesse ad altrui la vita. Così l' Anonimo Vallicellano (10). Solamente questa preparazione fu bastevole per atterrire i sediziosi, anzi in fatti sbigottì tutta Roma. E poichè quasi ogn' anno accadeva, che per la calca del popolo vagabondo, indisciplinato insolente, restasse alcuno stroppiato, o morto sotto i cavalli ed i cocchj, comandò che lungo la strada del corso si facesse uno steccato di travi dall' una parte e dall' altra; di sorte che nel mezzo rimanesse luogo libero a' carri trionfali, alle carrozze, a' cavalli, e di qua, e di là camminasse sicuro il popolo.

XL. Piacque, non è da mettersi in dubbio, la provida cura dello steccato, perchè ciascuno si vedeva libero da ogni disgrazia; ma la novità del patibolo fece sparlare, e restarono molti avviliti, e moltissimi risoluti di non far comparse, nè mascherate, nè intervenire nel corso. Con tutto ciò essendo corsa voce, che il Papa non vietava al popolo il divertimento, anche solennissimo; ma che non voleva impertinenze, insolenze, e affronti; quindi si preparò un Carnovale allegrissimo, e fuor del costume superbo nelle comparse. Ma que' medesimi i quali solevano, con la libertà della maschera in volto, trinciar l' onore a man salva sull' altrui giubbone, perdettero vivezze, concetti, parole; e quelle poche proferite da altri erano gastigate, dice l' Anonimo; e nemmeno si vide più gettare addosso o in volto la polvere, o la farina, non tirar fango, non razzi matti, specialmente dov' erano molte femmine; ma fu introdotta la costumanza di tirare per gentilezza i confetti: quindi è che non solamente la plebe, strapazzata innanti da' nobili con le frustate, ma gli stessi Ebrei si godettero spettatori quel Carnovale, sicurissimi da ogni affronto (11). Anzi lo stesso rispetto fu portato ancora, non senza stupore, a' medesimi cavalli barberi, che dovevano correre, laddove per l' innanti ciascuno si faceva lecito spaventarli, per impedir la vittoria (12). Onde Guido Gualterio, Avvocato in Roma, che vi si trovò presente, scrivendo del Carnovale terzo, seguito nel 1588. loda SISTO per l' incredibile quiete, e tranquillità che in esso godevasi, e dice: *I giorni Carnevaleschi perseverano felicissimi; mentre tra la grande allegrezza, e licenza del popolo, regna una incredibile quiete, e tranquillità: e poichè* SISTO *derivò a noi questo piacevolissimo passatempo, è da desiderarli specialmente una lunga vita, acciocchè possiamo godere ancora noi lunghissimamente tanto bene, di cui non v' ha maggiore nel viver nostro* (13).

XLI.

(10) Inter lætitiam, & ludrica miscendum terrorem lasciviendi populo existimans jubet in stadio furcas locari, & dimitti funem, quo petulantium brachia librati corporis jactu affligerentur.

(11) Secure Judæus ludos spectavit; spectavere omnes infimorum ordines per licentiam nobilium aut insolentiam male habiti cœno, roboantibus intra strictos densi papyracei nodos ignibus, interdum, & latebibus, saxisque.

(12) Nec a decurrentibus ad bravium vis ista abfuerat.

(13) Dies Carnevalenses ad felicissimam permanentiam retineri jussit, cum in magna hominum hilaritate ac licentia incredibilis quies atque tranquillitas extiterit. Itaque cum SIXTUS Quintus nobis hæc otia fecerit, diuturna illi maxime vita optanda est, ut tanto bono, quo nullum in vita hominum majus est, perfrui quam diutissime possimus.

XLI. Quanto più ripuliva il suo Stato da ogni abuso e disordine, tanto più pensava a far lo stesso pel mondo, scrisse però a Carlo Arciduca d' Austria consigliandolo a bandire gli eretici dagli Stati suoi; e gli apportò tra l' altre questa ragione, sembrarli cioè cosa insoffribile ed indecente, che non solo quell'Augustissima Casa benemerita della Santa Sede, ma che tutti gli altri Principi Ecclesiastici dell' Impero, i quali erano veri Pastori dell' anime, ammettessero i lupi dentro l' ovile di Cristo; laddove per lo contrario niuno de' Principi eretici permetteva ne' suoi Stati l' uso della Cattolica Religione. Si protestò seco di avere già esortati con lettere pastorali anche gli altri Principi, e che sperava dalla insigne pietà di lui veder consolati i suoi desiderj. Risposero alcuni Principi ringraziando sua Santità per lo zelo paterno, ed assicurandola che si sarebbero accinti ad esiliare gli eretici, per titolo ancora di ubbidienza; ma rincresceva loro di non potere, risondendo l' impotenza nella debolezza delle forze proprie. Non andarono però tutte a voto l' esortazioni di Sisto, poichè il primo appunto a prestarli fedelissima ubbidienza fu Carlo, il quale promulgò severissimo bando, con cui vietò l' uso d' ogni altra Religione ne' suoi Stati, fuori della Cattolica; e determinò ad ogni eretico certo tempo da pensarvi, e da risolvere, dopo il qual termine chi non volesse abbandonare gli errori, dovesse onninamente mutar luogo, protestandosi di vergognarsi; che sin' allora i suoi Stati ereditarj di Casa d' Austria non fossero stati in tutto fedeli a Dio.

XLII. Ebbe felicissimo evento la sua degna risoluzione, poichè banditi gli eretici, e fuggiti altrove, rimunerò Dio la generosità dell' Arciduca con l' accrescimento di temporale Dominio, dandoli l' acquisto splendido della Contea di Volestein, Dominio insigne per l' estensione del paese, e per la numerosità de' vassalli; e Sisto, che ne provò somma consolazione, scrisse all' Arciduca due Brevi, uno a' 19. d' Aprile, col quale l' esaltò fino alle stelle; anzi lo ringraziò, che avesse eseguiti i suoi paterni consigli (14); l' altro a' 20. d' Agosto; col quale seco si rallegrò della ricuperata Contea, già perduta da' suoi Maggiori, e l' infiammò a proseguire nella santa impresa, a gloria di Dio, ed esaltazione della Cattolica Fede, così ci assicura il Compilatore de' Brevi Vallicellano (15).

XLIII. L' altro che si distinse nell' ubbidire a Sisto fu Giulio Vescovo di Erbipoli, cotanto amato per le singolari virtù, e da Ridolfo Imperadore, e dal Papa. Egli con le sue sante visite, e con le sue zelantissime prediche, con l' affabilità, dolcezza, e pazienza ottenne dalla misericordia di Dio l' eccelso trionfo della conversione di settanta mila eretici; trionfo, per cui, quando Sisto n' ebbe la nuova, fu veduto piangere per tenerezza, onde gli scrisse un Breve, col quale l' assicurò aver egli provato contento tale, che nella sua vita non aveva mai sperimentato il maggiore, e l' esortò a nome di Gesucristo, che con quella grandezza d' animo, con la quale avea principiato, prima ancora di ricevere le sue esortazioni, terminasse quell' opera, ch' era d' infinita gloria; e quantunque si vedesse perseguitato, non si lasciasse atterrire, *assicurandola noi*, sono sue parole, *per prova che niun' opera intrapresa per l' honore*

(14) Carolo Archiduci Austriæ Pontificis consilium secuto laudes tribuit, quod hæreticos ejiciat e suis Provinciis.

(15) Carolo Archiduci Austriæ gratulatur de Comitatu Volaesthein recuperato, eumque monet ut cultum Catholicæ Religionis redintegret.

di Dio è senza l'oppositioni de' scellerati. Lo animò in oltre a non far conto delle mormorazioni de' maligni, i quali lo spacciavano un Vescovo amante di novità, e li scrisse *non essere nella Chiesa cosa nuova che i buoni Pastori vivano tutti occupati nella Conversione dell' Anime*. L' incoraggì a non avvilirsi in vedendosi sprovveduto di coadjutori, *perchè Cristo primo esemplare di tutti i Vescovi; non ebbe nell' impresa di convertire un intiero mondo, altri che pochi Apostoli*. E finalmente lo esortò a domandare con libertà, e confidenza, per il che li fece un donativo liberale dell' Indulto de' mesi Apostolici, senza che l' Erbipoli glien' avesse avanzata supplica; affinchè potesse rimunerare que' pochi, i quali meglio si adoprassero in servir la sua Cattedrale; così lo stesso Compilatore (16). E Dio che aveva rimunerato l' Arciduca, premiò ancora questo Vescovo con insolita e grande abbondanza d'ogni cosa, onde accrebbe assai le rendite del Vescovato, nè spopolò la Diocesi, come da molti maligni era calunniato, mentre in vece delle numerose famiglie eretiche da lui esiliate, glie ne vennero altrettante Cattoliche di Sassonia, per ivi professare liberamente la Santa Cattolica Religione.

XLIV. Con lo stesso zelo di estirpar l' eresie scrisse un Breve al Decano e Maestri dell' inclita Università della Sorbona, esaltando la dottrina, l'integrità, e la pietà loro dimostrata nel Decreto fatto da essi, che gli Eretici i quai tornassero al grembo di Santa Chiesa dovessero fare la professione pubblica della Fede, avendo espressi nel Decreto i comandamenti del Concilio di Trento, e non avendo diminuita in veruna parte l' ubbidienza dovuta al Romano Sommo Pontefice. Gli esortò quindi, gl' infiammò con parole degnissime a promovere viapiù la Cattolica Religione, ad estirpar l' eresie, e ad invigilare alla salute eterna dell' anime, come contesta il medesimo Abbreviatore (17). E per terminare al solito questo Libro con alcune piccole cose, ma però meritevoli di aver qualche luogo nella Storia, diremo, ch'egli dichiarò festa di rito doppio San Placido e compagni, nella sola Diocesi di Messina, dove furono trovate allora le reliquie loro; ma per la Chiesa universale decretò rito semidoppio. Così parimente dichiarò festa di rito doppio San Pietro Martire, Sant' Eustachio e compagni. Esentò i Padri Sommaschi, ed i Chierici Regolari di San Paolo dall' intervenire alle pubbliche processioni. Conferì privilegj a' Padri Certosini. Stabilì regole sopra l'elezione de' Prelati nell' Ordine Cisterciense. Confermò, ed ampliò i privilegj dell' Archiconfraternita del Rosario. Fondò nella Sagra Basilica d' Assisi de' Padri Minori Conventuali l' Archiconfraternita de' Cordigeri. Concedette molte indulgenze alle Congregazioni stabilite ne' Collegj de' Padri Gesuiti. Approvò la Congregazione de' Chierici Regolari, che servono a gl' infermi. Confermò la Congregazione Cisterciense della più rigorosa osservanza dell' Ordine di San Benedetto, e l' Ordine de' Padri Riformati di San Francesco. Diede facoltà ad un certo Arbenzio Eremita, e suoi Compagni di fabbricare in Roma un Ospizio pe' poverelli. Pubblicò indulgenza plenaria nella solennità dell' immacolata Concezione di Maria Vergine. Comandò che i Padri Cappuccini non potessero

---

(16) Episcopo Herbipolen. scribit, ut pergat convertere hæreticos, & Decano & Capitulo Herbipolensi ut assistant eidem Episcopo ad præfatum opus.

(17) Decano & Magistris Facultatis Sorbonicæ commendat doctrinam, integritatem pietatem & Dei zelum ejusdem. Cui laudem addidit recens Decretum de fidei professione ab hæreticis ad Ecclesiam revertentibus facienda. Oecumenici Concilii Tridentini mentione minime prætermissa, Romanique Pontificis obedientia nulla in parte imminuta.

ro ammettere all'abito, e professione loro i Padri dell'osservanza, senza espresso consentimento della santa Sede. Conferì privilegj a'Cavalieri di Santo Stefano circa il tenere beneficj Ecclesiastici, e facoltà al Gran Duca d'ergere in commenda gli spedali dello Stato, ch'esistevano in Dataria.

XLV. Scrisse Breve al figliuolo di Filippo II. esortandolo a far cose preclare in ossequio della Cattolica Religione; e li mandò la Croce d'oro, con entrovi una Spina della Corona di nostro Signore, cui annesse indulgenza plenaria in articolo di morte. Rispose al Duca di Memoransi, che di bel nuovo si era seco protestato voler vivere, e morire da vero Cattolico, ne lodò lo zelo, e gli augurò felicità. Rispose ancora a Federigo di Sassonia, che si era seco rallegrato della sua esaltazione al trono di Piero, e l'infiammò ad operar degnamente in favor della Cattolica Fede, siccome si era portato egregiamente nello sconvolgimento dell'eresie, e per conchiudere, diremo con Lelio Pellegrini, ch'egli o in cose d'alto rilievo, o minute fu perpetuamente impiegato a pro di tutti, nè mai lasciò di compartir beneficj al suo Dominio, ed al Mondo (18).

(18) In Christianæ Reipublicæ gubernatione perpetuo vigilavit, & a beneficiis Urbi & Orbi conferendis nunquam destitit.

Il Fine del Duodecimo Libro.

STO-

STORIA
DELLA VITA E GESTE
DI
SISTO QUINTO.
LIBRO TERZODECIMO.

Nuis liberato da SISTO *. Benefica il suo Stato, e la sua Patria.*

I. Rnesto Arcivescovo di Colonia, e Guglielmo Duca di Baviera, ambedue fratelli, implorano da SISTO ajuti per la ricuperazione di Nuis, contro l'invasioni di Carlo, e di Gebbardo Truches fratelli, contro il Conte Adolfo Nuenaro, e il Bastardo di Bransuich. L'intreccio di questa Storia merita di essere esposto con diligenza particolare fin da' suoi principj per essere in tutto degno e gustevole; nel quale vedremo le idee magnanime del nostro Eroe.

II. Gebbardo Truches era Arcivescovo di Colonia; ma apostatando svergognatamente si fece antesignano de' Calvinisti; e diede fuori pubblico editto, col quale comandò che in tutta la sua Diocesi si dovesse osservare quanto fu determinato in favor degli Eretici nella Confessione Augustana. Federigo di Sassonia, nominato da noi nel terminare del precedente Libro, essendo giovane animoso, pio e sincero Cattolico, si oppose valorosissimo all' Arcivescovo apostata, lodato però come dicemmo da SISTO; ed avendo fatto raunare il Capitolo di Colonia, con tutti gli altri, che potevano aver giudicio in quella causa, fece ancora risolvere, che l' Arcivescovo com' eretico s' intendesse spogliato della sua autorità, allegando il Capitolo tra l'altre ragioni una prodotta ancora dall' Ambasciador Cesareo, la quale si conteneva nella Bolla d' oro, confermata nella Confessione Augustana, con tali parole: *se alcuno Arcivesco-*

vescovo, o Antistite, o altra persona dell' Ordine Ecclesiastico si partirà dall' antica Religione sia privata incontanente della sua dignità. Qual sentenza fu approvata dal Conte Girolamo Scavemberg Decano della Metropoli, conforme scrive Cesare Campana nelle sue Storie.

III. Uditasi da Gebbardo la solenne deposizione, istigato dal Duca di Dueponti spogliò l'Archivio Arcivescovile in Bonna, e traportò, nè si sa dove, le scritture importantissime con danno inestimabile della Diocesi. Dipoi alla presenza del Dueponti, e di altri Eretici sposò pubblicamente la sua Agnese di Masfelt, Vergine consegrata a Dio, e lasciato Carlo il fratello alla custodia di Bonna se n' andò a Dilemburgh da Giovanni di Nassau fratello del Principe d' Oranges; ed unitosi col Palatino del Reno, ma specialmente col Conte Adolfo Nuenaro, che era in prima suo Canonico, commise con essi ogni sorta d' iniquità contro i Cattolici, e di profanazioni contro le Chiese.

IV. Il pio Federigo, cui dal Capitolo di Colonia fu data l' incumbenza delle più importanti bisogne, ricorse prima per ajuto, e per consiglio al Conte d' Isembergh, predecessore di Gebbardo nell' Arcivescovado, il quale avea spontaneamente rinunziata la dignità per attendere a se solo; ma per l' amore, che tuttavia portava a que' popoli, e per sostener la Cattolica Religione favorì le suppliche di Federigo, il quale ricorse ancora all' ajuto d' Ernesto di Baviera, Vescovo di Liege, nelle forze del quale sperava molto, per esser Signore potentissimo; e questi si mosse subito, e andò a Colonia. L' Imperadore tentò più volte ridur l' apostata, ma sempre in vano. Gregorio XIII. spedì a tant' uopo Minuccio Minucci, il Marchese Malaspina, il Vescovo di Vercelli, ed in ultimo il Cardinale Andrea d' Austria; ma quel cuore di pietra non volle mai ammollirsi, invischiato dalla sua Agnese; onde Gregorio lo dichiarò pubblicamente scomunicato, ed eretico, e liberò il Decano, i Canonici, il Clero, e i popoli dal giuramento d' ubbidienza; l' Imperadore fece raunar Dieta, nella quale a voti pieni fu eletto Ernesto Arcivescovo di Colonia, ed egli avendo pigliato il possesso con autorità del Pontefice, se n' andò a Nuis, Castello poco sotto Colonia Agrippina al Reno, dove fu solennemente ricevuto, e visitato da molti Principi, tra' quali vi era il suo parente Duca Guglielmo di Cleves, di cui altrove faremo parole.

V. Le rivoluzioni seguite allora furono sanguinose, ma pel valore d' Ernesto, e del Duca di Baviera fratello di lui fu imprigionato Carlo Truches con due Capitani, Cristoforo Bruin, e Baldassarre Conchero, rei di lesa Maestà Cesarea; fu espugnata Bonna, e fu consegnata ad Ernesto, con cinque condizioni notissime nelle Storie; e nel tempo stesso i due Capitani furono assicurati in Poppeldorf, di poi ricondotti a Bonna, indi nella Rocca d'Uis situata in luogo scosceso, ed insuperabile, nel Dominio di Liege; ma dopo varj mesi donarono loro la libertà, con promessa stipulata di mal non infestare Colonia sotto pena di morte. Gebbardo si unì col Conte Olacco, e col Nuenaro ne' confini di Cleves per assoldar ivi un valido esercito, indi ritornare nel Coloniese; e con queste audaci speranze si ritirò nella Vestfalia, assicurando la sua Agnese, e le cose d' alto valore nella Rocca di Dellembergh; d'onde poscia usciti in Campo furono perseguitati potentemente dal Duce Bavaro.

VI. E qui fu, dove sin dall' anno passato cominciò SISTO ad entrar tra gli Attori di questa tragica scena, la qual poi condusse a fine glorioso. Scrifs' egli dunque a Guglielmo Bavaro un affettuosissimo Breve a' diece di Maggio 1585. col quale lo esaltò meritamente per lo zelo nel difendere la Cattolica Religione,

gione, e pel valido ajuto prestato all' Arcivescovo suo fratello contro gli eretici; ed estendendosi in lodare la Casa Bavera, disse ch' ella era come la rosa tra le spine, perchè si manteneva intatta dall' infezione dell' eresia, tuttochè fosse circondata da infestissimi eretici, e di più si esibì pronto a sovvenirlo in ogni sua necessità per continuare la guerra, alla quale l'infiammò con espressioni vivissime, come contesta l' Abbreviatore Vallicellano. (1)

VII. In tanto il Nuenaro, unito con Casimiro, e con altri Principi protestanti si fece dichiarare Governator d'un Castello, e mantenendo continuamente più a modo di masnadiere, che di guerriero i sanguinosi tumulti, debaccò nell' Olandese, fin tanto che la Regina d' Inghilterra pigliò scopertamente la protezione de' ribelli di Fiandra; ed egli allora deliberò vendicarsi d' Ernesto per difendere il suo deposto Gebbardo. Sapeva egli che Nuis fortissimo per sito, e per arte nella Diocesi di Colonia, dal quale si apre il passo ne' Paesi bassi, era allora rimodernato da gli abitanti, i quali avevano a tant' uopo gettate a terra molte canne di muro, vicino alla porta che guardava il Reno; e che non avevano ancora ridotto alla perfezione ideata. Sapeva che Ernesto aveva esibite loro milizie per ottima guarnigione nel tempo pericoloso del rifacimento de' muri; ma che gli abitatori non avevano voluto accettarle, ringraziando sua Altezza Elettorale con dire, che da se stessi erano valevoli a guardarsi bene, sapeva che scalando di notte con pochi de' suoi per l' apertura del Muro, e servendosi d' una gran Bottega da Fabbro, contigua quasi alla porta, poteva aver quivi strumenti opportuni, per ribarrarla, e farvi passare i Soldati a cavallo, giacchè non vi tenevano nè guardie, nè sentinelle; sapeva tutto, informatissimo dalle spie.

VIII. Per la qual cosa avendo messe insieme quante persone potè trovar abili in Ghelleri, e in Berghe, terra vicina, si presentò di notte a Nuis col Capitano Ermanno Cluet; ed essendo assicurato del poco provedimento, e della supina negligenza delle sentinelle, fece montare per lo sdrucito muro alquanti de' suoi più audaci, i quali avendo messa a leva la porta non custodita, diedero l' entrata al rimanente; e tutti corsero ovunque, come Tigri digiune; usarono crudeltà grandi, e saccheggiarono le ricchezze trovatevi d'alto valore, perchè i paesi circonvicini l' avevano messe in serbo dentro il Castello, come Fortezza riputata inespugnabile. Furono trucidati li principali, le Chiese soggiacquero alle abominazioni de' barbari predatori, e quei che restarono superstiti, si comprarono con grosse taglie la libertà.

IX. Così rimase quel fortissimo Castello in potere de' Calvinisti, con danno inestimabile di tutto il Coloniese, tiranneggiato dal Capitano Cluet, che vi rimase Governatore. (2) Scorreva costui qua, e là come fulmine; e giungendo fino alle Porte di Colonia apportava spavento a' miseri Cittadini, costretti a contribuir copiose ricchezze per impedire incendj, e desolazioni. Ernesto scrisse a SISTO supplicandolo in tanta miseria a soccorrerlo con quell' ajuto, che si era degnato di promettere, con tanta spontanea generosità; e SISTO li rispose con un Breve de' tre di Giugno dell' anno decorso, col quale compianse l' in-

(1) Duci Bavariæ scribit de studio tuendæ Catholicæ fidei, cum plurimum commendat, nec non de valido auxilio in Bello Coloniensi &c. laudatque satis Bavaricam Domum, quam esse velut rosam inter spinas affirmat.

(2) Id oppidum hæretici paullo ante surreptum pulsis Catholicis non levi præsidio tuebantur. Clovetus præerat & spectatus bello, cæterum, ex intima Calvini perfidia &c.

fe l'infelice preda di Nuis, l'esortò a far questa guerra con tutto il calore per gloria di Dio; e li promise un soccorso grande; così conferma l' Abbreviatore (3).

X. Ma perchè il Cardinal Madrucci a nome di Ernesto e del Fratello di lui li fe richiesta individua di danari, rispose: *Assicurate pur, Monsignore, ambedue que' Principi sulla nostra parola, perchè senz' altro volemo mandar loro un ajuto sì valido, che ne dovranno sommamente godere, & rendercene gratie*. (4) e speditamente ne rimise la consulta alla Congregazione sovra gli affari di Germania, comandando a que' Cardinali, che non osassero di palesare a persona vivente quel che avrebbero deliberato. La Congregazione rispose al Papa, che siccome sembrava evidente il pericolo di ulteriori perdite, così era necessario pronto soccorso, ma soccorso in danaro, per mantenere valido numero di Soldati, mentre quell' Elettore Arcivescovo, quanto abbondava di milizie, altrettanto scarseggiava di danari; e che rimettevano tutto alla somma prudenza di Sua Santità; così l' Anonimo del Campidoglio.

XI. Eppure egli è vero! questa consulta, che per comandamento di SISTO dovea restare ignota ad ognuno, fu anzi comunicata subito a' due Principi Bavari, dice il Codice del Campidoglio; nè si può esprimere la consolazione che apportò loro il sentirsi riferire che i Cardinali deputati avessero rappresentato a Sua Santità essere indispensabile un soccorso pronto; e questo in danari effettivi da mantenere almeno cinque mila Soldati, finchè fosse ricuperato Nuis; ond' è che paragonando eglino la risulta della Congregazione con la promessa cospicua, e replicata di SISTO speravano ancor di più. Quindi animati da questa fiducia fecero tosto fabbricare un Ponte molto bene inteso, ed assai capace, lungi da Nuis tanto quanto bastasse per non potere essere offesi da' Nemici, e lo piantarono sopra il Fiume Erf, che presso Nuis mette nel Reno: indi un altro minore sopra l'argine del Reno; e in ultimo un altro uguale in un mulino, sovra lo stesso Fiume: tre preparazioni ottime per assicurare a se stessi le vettovaglie, e i necessarj attrezzi guerrieri, o per impedirli a' ribelli.

XII. Ma i Calvinisti se ne ridevano, minacciando stragi non solo in Colonia, ma in tutto l' Elettorato; ed Ernesto così minacciato, e angustiato aspettava il danaro Romano, nè lo vedea comparire, perchè SISTO l' intendeva meglio di lui; e prima di mandarli il soccorso degno d' un SISTO, traccheggiò alquanto affinchè que' Principi sospirandolo, facessero del soccorso medesimo quella stima che si meriterebbe; e quindi scrisse un Breve a' 25. Giugno dell' anno stesso all' Arcivescovo ed Elettor di Magonza Volfango Dalburgico, Principe di strenua vigilanza; e con alte lodi l'infiammò alla ricuperazione di Nuis, pregandolo ancora a voler soccorrere con iscelte milizie l' Elettore Arcivescovo Ernesto, come abbiamo dal Compilatore Vallicellano (5). Scrisse ancor di bel nuovo a' due Bavari fratelli, assicurandoli che per soccorrere i pericoli di Colonia, avrebbe indotto l' Imperatore a dare il bando Cesareo al Nuenaro, ed a' suoi confederati, siccome ancora a muovere in ajuto tutti i Principi Cattolici della Germania, e che per indurlo efficacemente avrebbe

Dd manda-

(3) Archiepiscopo Coloniensi scribit. Dolet de' Nuesio ab hæreticis capto &c.

(4) Tutos redde Bavaros in verbo Pontificis, nos tale præstituros auxilium, quod et illis maxime cordi sit, ipsique nobis grates sint reddituri. *Cod. Barb.*

(5) Archiepiscopum Moguntinum ad recuperationem Castri Novesij capti vehementer inflammat atque precatur.

mandato a Cesare un suo Nunzio straordinario, persona gravissima, ed in tutto degna.

XIII. Credendosi Ernesto, che il grande ajuto promesso dovesse consistere in questo bando Cesareo, in questa esortazione a' Principi della Germania, in questo Nunzio straordinario; e desiderando danari, non uomini, si stimò illuso dal Papa; e siccome era di testa calda, così scrisse alterato al suo fratello Duca di Baviera, il quale come Principe molto pio, e adorno di ardente zelo per l'esaltazione della Santa Fede, scrisse al Cardinal Madrucci con questi gravissimi sentimenti.

Che l'idea di sua Santità di mandare un Personaggio, tuttochè insigne, non si poteva approvare, perchè nelle presenti congiunture sarebbe riuscito inutile, e dannoso.

Che l'inutilità dipendeva dall'avere già Cesare risoluto di non dare il bando al Nuenaro ed a' suoi, mentre gli Elettori protestanti l'avevano dissuaso con certe formole, che sapevano di minacce.

Che quando ancor Cesare a persuasione di Sua Beatitudine si fosse risoluto a darli il bando, chi mai ne sarebbe l'esecutore; chi ne sarebbe la spesa? forse l'Impero? ma questo esser Castello in aria, poichè consistendo l'Impero in un aggregazione di Principi contrarj di parere, di volere, di religione, non si unirebbero mai.

Se poi Sua Santità rispondesse, che si unirono nell'affare di Sassonia: si replica subito che quello fu negozio politico, e questo Ecclesiastico. In quello venne fatta l'offesa a tutti i Principi particolarmente, sì Cattolici, che protestanti; onde senza essere ancora incitati si mossero spontanei; ma in questo tutti li protestanti sono nemici, e non tutti li Cattolici amici; anzi gli amici pensano di avere omai sofferto e speso abbastanza nel reprimer gli eccessi dell'Apostasia di Gebbardo Truches.

Che oltre l'esser cosa inutile mandare a Cesare l'ideato personaggio sarebbe ancora di danno, perchè siccome l'unione Cattolica in Francia, contro gli eretici della Casa ancora reale mise in sospetto i Principi protestanti dell'Impero; così ora se potessero avere un benchè minimo indizio delle idee di Sua Santità di mandare un personaggio straordinario, penserebbero di essere apertamente assaliti da' Cattolici, nè potrebbe rimuoverli da questo sospetto tutto il mondo, quando ancor tutto si unisse a sincerarli in contrario.

Poichè quando Sua Santità dichiarò eretico ricaduto il Re di Navarra, privo delli Stati presenti e della speranza de' futuri, si sparse per la Germania una voce, che gli Elettori e Principi eretici dovessero esser deposti, e perseguitati; e ne seguì tanta costernazione, che si dubitava di qualche universale tragedia.

Potersi Sua Santità rammentare delle Scritture attaccate a' Cantoni di Roma dal Navarra, e dal suo Cugino. Or se vedessero comparire un personaggio, chi può immaginarsi qual rivoluzioni fossero per accadere, alle quali aspiran tanto gli eretici. E se poi il suo Personaggio fosse da essi offeso, chi non vede quanto costar dovrebbe di sangue e di fuoco per conservar l'onore della Santa Sede?

Conchiudesi adunque che Sua Santità o non mandi l'ideato Nunzio, o se l'avesse già inviato, che lo richiami per quanto gli è a cuore il publico bene, ed il servizio della Sede Apostolica.

XIV. Ascoltò SISTO dal Cardinal Madrucci questi sentimenti, valevoli a piegar ogn'altro che non avesse in cuore l'idee di lui; e piacevolmente sorridendo rispose: *Le ragioni sono efficacissime, e però ci piacciono molto molto. Commen-*

diamo

diamo altamente lo zelo, & la prudenza del Duca, ma ciò non ostante pensiamo mandare Filippo Sega Vescovo di Piacenza, a voi, Monsignore, noto; & volemo mandarlo con ordini sì precisi, che gioveranno, non nuoceranno a questa Causa, la quale oltre l'esser commune a tutti, è ancora di nostro proprio particolare honore: Rispondete però a quell' Altezza che ne lasci il pensiero a noi, & assicuratela che le ripromettemo un ajuto tanto robusto che speramo ce ne dovrà rendere ancora gratie (6). Così parimente rispose all'Ambasciadore Cesareo, il quale avendo inteso che il Sega si metteva all' ordine pel viaggio rinnovò le istanze a nome di Cesare, uniformi a quelle del Bavaro; e nel risponderli si lasciò cader di bocca questa espressione: *Potemo a nostro piacimento mutare i Nuntij; nè ci par cosa ragionevole che alcuno si prenda ombra delle nostre deliberationi.* (7) Replicò l'Oratore: *supplico la Santità Vostra a non aver per male, se le rammento a nome di Cesare, che i Principi Protestanti si regolano impetuosamente e senza ragione, & in particolare contro le risolutioni di Roma, & che però essendo hora lo Stato di Germania tanto sconvolto, & incapace di reprimere i moti subitanei che possono occorrere, voglia compatire l'angustie di Cesare, & dal canto di lei non dar neppure una minima spinta al precipitio che minaccia.* Ripigliò SISTO: *assicurate pur Cesare, e tutti i Principi della Germania, che noi non mandamo il nostro Nuntio per verun' affare pericoloso, nè per trattar con alcuno; ma che lo mandamo perchè a noi così piace. Assicurateli che per viaggio non torcerà neppure un passo dalla dritta via; che non tratterà, nè si abboccherà con alcuno, salvo però dove la civiltà & la cortesia l'obbligaranno a ricevere qualche visita di complimento; & che sulla nostra parola schiverà qualunque incontro, che possa suscitar ombre, o disturbi nella Germania. In somma dite a Cesare che si assicuri di noi; & a noi lasci di ciò la cura, che come Padre commune havemo infinitamente a cuore la prossima tranquillità di Colonia* (8).

XV. Alla perdita di Nuis si aggiunsero nuove rovine, cagionate dal fiero e superbo Martino Schenche. Aveva questi servito per molto tempo il Rè Cattolico, sotto il comando del Principe Alessandro Farnese, il quale siccome lo conobbe estremamente ambizioso, temerario, incostante, così non si assicurò mai di promoverlo, sospettando che poi potesse tradire il Rè, benchè mostrasse far conto grande di lui; e quindi lo trattenne sempre con una certa speranza di conseguire qualche cospicuo governo, scrive il Gentiluomo Aquilano; avvenne la vacanza del governo della Frisia, e siccome sembrò all' ambizione di costui di dover esser egli il prescelto, non solo pe' meriti proprj, ma di vantaggio perchè poco avanti n'havea liberato la Capitale, fece istanza del pre-

 tato

(6) Rationes allatæ quammaxime nobis placent utpote efficaces. Zalum & prudentiam Bavati magni facimus, attamen Episcopum Placantiæ mittere eogitamus, qui servatis nostris instructionibus, prout ipsas servabit, caussam communam nobis ipsisque, et ad eorum utilitatem, & ad nostrum honerem incipiet, fovebit & persaquetur. *ubi sup.*

(7) Nos pro nostro arbitrio Nuncios mittimus & revocamus, neque consonum rationi est, ut quilibet nostras criminatur deliberationes &c.

Enixe Sanctitatem tuam oro ut bono suscipias animo quæ Cæsaris nomine pandere sum coactus. Principas protestantes in suis operationibus potios vim passionis quam rarionis attendunt, & præcipue si quas intelligant, vel suspicantur a S. Sade procedere daliberationes &c.

(8) Turum redde Cæsaram omnesqoe Germaniæ Dynastas nos Nuntium non mittere vel politicæ artis ratione, vel intelligentia cum aliquo principe. Sed ideo mittimus, qoia sic nobis visum est. Certiorem itidem redde Cæsarem, Nuntium nostrum in itinere neque ad dexteram neque ad sinistram declinaturum, sed recta incessurum via. Nulla ipse aget negotia, naminam alloquetur nisi causa urbanitatis; omnia tandem quæ suspicionem vel minimam suscitare potarunt absolutissime declinabit &c. *ubi sup.*

fato Governo ad Alessandro, il quale dubitando di promovere un traditore; usò della sua solita prudenza pascolandolo di buone speranze, ed intanto il governo fu conferito a più degno soggetto.

XVI. Inviperito lo Schenche abbandonò dispettosamente il Cattolico, passò a servir gli Olandesi stringendosi con l'apostata Nuenaro, il quale faceva conto grandissimo dell' audacia di costui, e molto lo accarezzava, perchè avendo militato sotto il Farnese lo riputava consapevole de' disegni di quel Principe vittorioso; anzi lo Schenche stesso si millantava sapere le intelligenze segrete di Alessandro, e si protestava di volersene servire per attraversare il corso alle sue vittorie. Ed il Conte di Licestra, nuovo Governatore de' Ribelli, volendo pascere l'ambizione di lui con qualche onore apparente, gli donò la collana d'oro, e l'infiammò con ampie promesse a proseguir sue fazioni contro il Re di Spagna, ond' egli dopo molte scaramucce si scagliò furibondo contro Colonia; nè si possono descrivere i danni inestimabili cagionati da questa furia, che obbligò a grosse contribuzioni la Città medesima Capitale.

XVII. Ond' Ernesto vedendosi ridotto sull' orlo dell' ultimo precipizio, tornò a domandare al Papa il promesso ajuto. Ei fece rispondere, che le necessità di Sua Altezza gli erano a cuore più assai di quello ch' essa non si credeva; e che a tale effetto avea stimolato l'Imperadore a favorirlo d'ajuto; e che stesse pur di buono animo, perchè avrebbe veduto cosa sapesse far per lui la Santa Sede. Sdegnatosi Ernesto a queste ambigue risposte, le quali consistevano in sole buone parole, nè mai si veniva alla conclusione; anzi vedendosi deriso dal Papa, come s'egli avesse saputa qualche debolezza del suo vivere, della quale ci converrà scrivere in altro tempo, mandò a dire al Duca di Baviera fratello, che poichè si vedeva abbandonato, e burlato dal Pontefice stesso, volea ritirarsi nel suo Vescovato antico di Liege. Questa risoluzione diede molto da pensare al Duca, sapendo che il suo fratello era di primo impeto. Cercò per tanto di trattenerlo, con preghiere vivissime, con isperanza ferma di muover Sisto; e scrisse al Pontefice una risoluta ma modestissima lettera, rendendolo certo della precipitosa deliberazione dell' Arcivescovo, dell'esterminio di tutto l' Elettorato, e conchiuse, che quando Sua Santità non si degnasse mandare il promesso soccorso, egli non poteva far altro se non che piagnere avanti a Dio, e scusarsi avanti gli uomini, sicome tenea di sicuro, che non solo sarebbe scusato da tutti, ma lodato ancora il suo zelo. Supplicò Sua Santità a voler compatire la libertà dello scrivere, perchè intendeva di esprimersi come un figliuolo col Padre; non avendo altro fine che di cooperare al decoro personale di Sua Beatitudine, e della Santa Sede, per la quale era pronto a dare tutto se stesso; concordano in ciò l' Anonimo del Campidoglio, e il Codice Barberino.

XVIII. Piacque a Sisto la Lettera, perchè conobbe che l'estrema necessità avrebbe fatto veramente apprezzar da que' Principi l' ajuto promesso; onde si accinse a un' impresa degna veramente di lui. Sapeva egli che il Principe Alessandro Farnese glorioso tanto per le sue vittorie, era altrettanto e temuto da gli eretici, ed amato da' suoi soldati; onde dove quel Principe fortunato volgea l'armi, era sicurissima la vittoria. Sapeva che al Re Cattolico davano molto fastidio le sciagure di Colonia, e la perdita di Nuis; e che avrebbe dato la mano per assicurare da quella parte i suoi confini senz' aver nemici alle spalle. Nuis era la porta de' Paesi Bassi. Sapeva che il Farnese era assuefatto a' trionfi, e specialmente nella ricuperazione d' Anversa; trionfo d' altissime conse-

conseguenze, l'esempio della quale, come saggiamente riflette il Gentiluomo Aquilano, sarà sempre d'insegnamento a' valorosi Capitani di come si debbano portare nelle militari azioni, quanto più ardue, tanto più bravamente guidate, e che per ciò quel Principe abbracciava di buona voglia ogni occasione di gloria militare. Sapeva che lo stesso Principe, a cagione della controversia di Val di Taro, della quale altrove tratteremo a lungo, dovea ricorrere a se medesimo per protezione; ed avendo la sperienza della stima che il Re di Spagna, e questo Principe facevano di sua persona, per ismentire tutti coloro, che in Roma, e fuori sparlavano di lui, tacciandolo di tenace, e di mancator di parola, scrisse un Breve efficacissimo ad Alessandro Farnese, il quale si riporta ancor dall' Abbreviatore Vallicellano; e lo pregò a voler con tutta sollecitudine soccorrere l'Arcivescovo di Colonia, e restituirli Nuis, ripromettendoli scambievole protezione in tutti gl' interessi proprj d' Italia, e li rammentò la gloria infinita, che sarebbe per conseguire, divenendo difensor d'un Principe Elettorale, così degno, qual era Ernesto (9).

XIX. Nel giorno stesso scrisse al Re Cattolico, pregandolo per l'onore della santa Fede, per l'interesso preciso de' proprj Stati di lui, e per fare questo piacere a se medesimo come Sommo Pontefice, che volesse mandar quantoprima il Principe di Parma in soccorso d'Ernesto, assicurando quella Maestà, ch' egli non avea protezione di persona e di luogo, la qual più di questa gli fosse a cuore; comandò unitamente al suo Nunzio, Monsignore Speciani, che facesse ufficj caldissimi col Monarca, e co' Ministri di lui. Ebbero maraviglioso evento l' idee ben ponderate di SISTO, poichè ricevette corriere speditoli dal Farnese, col quale assicurò sua Beatitudine, che a titolo di doppia ubbidienza verso Sua Santità, e verso il suo Re, prima di quindici giorni sarebbe giunto, mercè l'ajuto Divino, sotto il rapito Nuis. Qual fosse la consolazione di SISTO, in vedere che il suo maturo consiglio non era andato fallito, ciascuno può immaginarsela.

XX. Or mentre ch'Ernesto nauseato di SISTO deliberava di abbandonare Colonia, gli fu presentata Lettera del Principe, la qual diceva, che si prendea l'assunto di ricuperar Nuis, e conservarlo per sua Altezza Elettorale senza pretensione veruna del Re Cattolico. Qui fu dove l' Elettore imparò a conoscer SISTO, perchè argomentò subito esser quel valido ajuto promessoli, non già di mandar danajo com' ei bramava, ma un ajuto più efficace del danajo, perchè era ajuto vittorioso. E molto più lo conobbe, quando repentinamente giunse il valoroso Alessandro con venti mila Combattenti; ed esibì ad Ernesto tutto se stesso, e l'esercito, protestandosi che il suo Re, ed egli si erano unicamente mossi, per far cosa gradita a sua Santità; che aveva raccomandata loro quella conquista come un affare il più premuroso, che avesse a cuore.

XXI. Tra' venti mila guerrieri v'erano due mila e cinquecento cavalli, de' quali era Generale il Marchese del Guasto. V'erano molti Signori ancor d'alto rango con diverse cariche, il Marchese cioè di Varambona, il Conte Arembergh, il Barleemont, il Montignì, ed il Verges, i due Conti di Masfelt Carlo ed Ottavio, Giovanni Manriquez, Cammillo Capizzocca, Gastone, Spinola, ed altri incliti Colonelli. Giunsero sotto Nuis a' 10. di Luglio sull'imbrunire del giorno, accolti dall'Elettore con infinito piacere. Alessandro alloggiò dentro il

(9) Alexandro Farnesio commendat res Colonienses contra hæreticos.

tro il Forte di Gnandendal; e gli altri attesero veglianti nella notte a dare opportuni ordini. Nel dì vegnente, dipoi che il Farnese ebbe esaminato e riveduto l'esercito, spinse corriero a Sisto dandoli nuova della sua ubbidienza, dello stato miserabile di Colonia, e dell'indicibile conforto ricevuto dall'Elettore, il quale per suo mezzo, e ancora di proprio pugno gliene rendeva infinite grazie; raccomandò a Sua Santità l'inviluppato affare di Val di Taro; e conchiuse, che per la particolare venerazione professata sempre a' comandamenti di Sua Beatitudine, avrebbe in questa occorrenza cercato di adempierli con tal decoro, sicchè la Santità Sua dovesse restarne consolata.

XXII. Quello che Sisto rispondesse al Principe; e quanto operasse in favor di lui, per vicendevole gratitudine, siccome l'intreccio è quanto bello, altrettanto lungo, così lo riferiremo altrove, e per ora proseguiremo l'impresa di Nuis. Dopo avere il Farnese mandato il corriere a Sisto, fece un Ponte di barche, sovra il quale potessero passare le sue milizie ad una certa Isoletta nel mezzo al Reno, poichè riputò, che Nuis fosse più debole da quella parte; e l'Isoletta si stava quasi rimpetto, nella quale fece alzar le trincee; consegnandole a' combattenti Spagnuoli, per far quindi la batteria con dodici cannoni; ed egli pure vi si fermò con la sua Corte, piantati che vi furono i padiglioni. Stabilì poscia dall'altra parte una batteria di sedici pezzi, consegnandola a' soldati Italiani; e fece piantare alcuni altri piccoli pezzi poco lungi d'ambedue le predette batterie, non senza molestia di lui, poichè i ribelli di quando in quando sortivano a disturbar l'opera de' Cattolici.

XXIII. Ma perchè le gagliarde batterie, ed il valor de' soldati, posti in ordinanza all'orlo del fosso per dar l'assalto, toglievano le difese agli eretici; dove questi cominciarono a non potere sperar soccorso da veruna parte; e videro reso del tutto inutile il Governatore Cluet, perchè gravemente colpito da una moschettata, esposero due Capitani sovra le mura bandiera bianca per dare segno di parlamento. Veduto il segno disse Alessandro ad Ernesto, che mandasse due de' suoi, per esibir loro quelle condizioni, che a lui piacessero; ed egli trattanto volle passare con alcuni de' suoi da quella parte dov'era la batteria Italiana; e fingendosi un Commissario dell'Elettore, si appressò rimpetto ad un rivellino fabbricato di nuovo dal Cluet, per poter sentir chiaramente il colloquio, e le pretensioni de' ribelli, dice il Maffei (10), e sollecitò le sentinelle che risolvessero speditamente. I Commissarj mandati da Ernesto chiedettero, che subito i ribelli restituissero Nuis al vero padrone, ch'era l'Arcivescovo di Colonia; e che se fossero ubbidienti, sarebbero lasciati andar liberi senza veruna offesa: risposero i ribelli, che spettando Nuis a Cesare, non avevano che far con Ernesto; e che quando egli si fosse ritirato, allora avrebbero discorso di far accordo col Principe di Parma (11).

XXIV. Mentre il Principe discorreva, la batteria dell'Isoletta sparò un Cannone; e senza indugio cominciarono gli assediati a rispondere fieramente, con estremo pericolo del Farnese, il quale si vide a ridosso un diluvio di fuoco. Certamente la preservazione del Principe fu ascritta a miracolo. I compagni scapparono senza ritegno, ma egli si discostò con passo grave, da valoroso

(10) Ipse mœnibus ita successit ut colloquentium verba clare perciperet.
(11) Novesium esse Cæsareæ ditionis, nihil sibi cum Hernesto negotii.

roso Generale, tuttochè gli fischiassero intorno le archibusate, così concordano il Gentiluomo Aquilano, e il Maffei (12). Ritornato per miserazione Divina nell'Isoletta domandò chi fosse stato di ciò cagione, e gli fu risposto che l'Elettore, ed il Conte Carlo Masfelt avevan dato il comando. Finse egli prudentissimo non credere che que' Signori avessero commessa tanta imprudenza; e minacciando solamente in generale severo gastigo a' soldati non si parlò più di tal fatto; ma bensì diede nuova rigorosa proibizione, che veruno senza suo espresso comandamento osasse di scaricare, perchè gli eretici erano comparsi di nuovo con bandiera bianca sul muro.

XXV. Questa bandiera bianca era un inganno, e una frode, per tenere a bada il Farnese, per invitarlo di nuovo, e per poterlo uccidere; ma perchè volle praticar la clemenza prima di esercitar la vendetta, *fece passare ad intendere*, son parole dell'Aquilano, *quello ch'essi dicevano; & riferitoli, che chiedevano di essere a bocca uditi, mandò una barchetta per levarli su la fossa. Mentre da un capo della batteria ciò il Principe ordinava, dall'altro li soldati bramosi di preda, & per quanto si sospettò istigati da persona d'autorità si avanzarono impetuosamente, mezzi coperti dal fumo dell'artiglierie contro la breccia, con tanto spavento de' difensori, che stavano con due cuori & senza chi comandasse, essendo, come dicevano, ferito il Clueto; & i due Capitani su la barchetta per andar dal Principe, che non fecero quasi contrasto.* Gl'Italiani ancora si spinsero rapidi, e guadagnata la breccia furono i primi a montarvi, preceduti dall'esempio del Conte Fulvio Collalto, giovane valorosissimo. Gli eretici battuti per ogni parte, non trovando scampo, si precipitarono dalle mura, sperando forse poter fuggire; ma la cavalleria del Farnese, che facea corona, gli uccise tutti al primo comparir che fecero intorno al bordo del fosso.

XXVI. La strage, che seguì dentro Nuis è più da immaginarsi, che da descriversi; imperocchè, essendo sparsa voce tra' soldati Cattolici da personaggio autorevole, che non facessero veruno prigioniero eretico, tutti andarono a fil di spada. Correva il sangue per le strade, e gli ammontati cadaveri cagionavano orrore. Dicesi, ch'eglino stessi concorressero ad aumentare la strage, poichè confusi, atterriti, storditi, correvano senza saper dove, andando ciecamente a incontrarsi dove il nemico era più robusto; onde roversciandosi l'uno sovra l'altro rimanevano vittima del furor Divino, che li consegnava al braccio trionfale del Farnese, il quale si mosse a pietà di quella parte, ch'era innocente, cioè delle femmine, e de' fanciulli, che facevano intenerire co' pianti dirottissimi, e con le voci addomandando pietà; laonde comandò, sotto gravi pene, che con la possibile diligenza fossero assicurati dentro la Chiesa, dedicata a San Giacomo Apostolo, la solennità del quale in quel giorno appunto si celebrava da Santa Chiesa; e comandò ancora, che dovess' essere condannato a morte chi si abusasse dell'onor loro.

XXVII. Questa Vittoria non costò ad Alessandro se non che il sangue di tre soli soldati, uccisi ancor per disgrazia. Il Governatore, che languiva in letto per le sue ferite, assistito da un Predicante, fu col medesimo appeso alle finestre della casa dove abitava; e tuttochè il pio Generale gli desse tempo, e co-

(12) Affuit insonti Numen, quippe non ille modo, sed nullus omnino ex ejus comitatu læsus, cæteri quidem ab infesto fragore statim in fugam versi, Farnesius omnium postremus haudquaquam citato gradu salva majestate recessit, laudes, gratesque agens immortali Deo.

e comodità da ravvederfi, bebbe tanto vino, in quello fpazio, per ufcire fuor di fenno, che ubbriaco morì impenitente, fcrive il Maffei (13). A' due Capitani traditori, che per infidie avevano domandato l'abboccamento, concedette la grazia richiefta di morire decapitati; e perchè alcuni fuperftiti al grande eccidio furono riconofciuti da Ernefto come veri cattolici, donò il Farnefe a' medefimi la libertà.

XXVIII. Qui è però d'uopo fapere, che mentre i ribelli, fpiegata bandiera bianca, trattavano frodolenti di arrenderfi, nafcofero fuochi bituminofi in diverfi luoghi, perch' eccitaffero a tempo determinato un incendio di tutto il Caftello. Quindi è che mentre i vincitori erano tutti intenti a fare il bottino, fi accefe a un tratto un sì gran fuoco, che appena ebbero tempo di fcappar via; ed Aleffandro comandò al Marchefe del Guafto, che con la poffibile diligenza vedeffe di falvar le femmine, ed i fanciulli; nel che fu ubbidito. Tra le femmine, trovarono la moglie, e due forelle del Cluet; e fu mantenuta con tutte una perfetta oneftà. Perfeverò l'incendio il giorno, e tutta la notte, fomentato da' cadaveri che ardevano come l'olio, e dalle cafe ch' erano di legno affai alte; tanto più che foffiava un vento furiofo, il quale fervì di mantice al divoramento del fuoco, ed a ridur tutto in cenere. Le fiamme furono vedute molto da lontano; ed affermano diverfi Storici, che fin due miglia lungi fi leggeva fopra i fogli, come fe foffe ftato di giorno; e che per lo fpazio di mezzo miglio non potevano refiftere all' ardor dell' aere avvampato da tanto fuoco.

XXIX. Quando SISTO fu afficurato dal Principe, che in termine di quindici giorni fi farebbe trovato all' imprefa di Nuis, mandò Monfignor Grimani fuo Camerier fegreto con lo Stocco e Cappello benedetti d'alto valore; ed il Grimani giunfe a Nuis, due giorni avanti la gloriofa fconfitta, cioè a' ventitrè di Luglio; ed avendo falutato Aleffandro a nome di Sua Santità lo ringraziò della prontezza ufata, e riverentemente gli efibì lo Stocco, e il Cappello. Rifpofe il Farnefe: *L'onore che mi fa Sua Beatitudine è veramente fecondo la magnanimità di tanto Pontefice, perchè mi tratta da vincitore prima d'accingermi ad ubbidirlo: afficuratevi però, Monfignore, che io non voglio accogliere quefta finezza di Sua Santità, fe prima co' fatti non me la guadagno*: e qui accennandoli con la deftra Nuis, ed individuamente il Campanile di San Giacomo, *colà*, foggiunfe, *e non altrove riceverò per le voftre mani tra due giorni le grazie di Noftro Signore*. E così appunto farebbe accaduto, fe il detto incendio non aveffe fatto cangiar luogo, e giorno, trasferendo la funzione al primo d'Agofto, nel qual giorno comparve tutto l'efercito per affiftere alla medefima.

XXX. *Ritiraronfi*, così fcrive il Gentiluomo Aquilano, *l'Elettore, il Principe di Parma, Monfignor di Vercelli Nuntio Apoftolico, il Duca di Cleves, il Marchefe di Bada, & altri Principi & Signori di gran portata nel Forte di Gnandendal, nella cui Chiefa con bella cirimonia detto Grimani prefentò da parte del Pontefice al Principe lo Stocco, e il Cappello benedetto, & hebbe una molto eloquente Oratione, ringraziando pure a nome del Papa detto Principe delle pie, & honorate fatiche fatte in fervigio di Santa Chiefa. Il Marchefe ancora del Guafto fu con fua molta gloria honorato del Collare del Tofone, ricevendolo per mano di*

(13) Ille cum falutare nihil ad aures admitteret ab ultima defperatione fopiendo rationis ufui merum popofcit, hauftoque ingenti poculo ad fempiternos cruciatus una cum cæteris abiit.

di esso Principe di Parma, così ordinato dal Re: Il Farnese per tanto con gli altri Principi si confessò sagramentalmente, ascoltò la Messa, si comunicò per mano del Nunzio, e dopo il Grimani recitò l'Orazione; l'epilogo della quale è il seguente.

Espose in prima il costume de' Sommi Romani Pontefici di benedir lo Stocco e il Cappello la notte del santo Natale, e di farne regalo a' Principi grandi, come benemeriti e difensori di Santa Chiesa. Pigliò poi la similitudine di Giuda Macabeo in persona d'Alessandro, e dell'Angiolo di Dio in persona del Pontefice, allorchè diede la Spada di oro al Macabeo valoroso; e quindi perorò bellamente, pregando a nome di SISTO, *il Dio degli eserciti acciò si degnasse di avvalorare viepiù il vittorioso braccio del nuovo Duce Macabeo, alla totale sconfitta dell'eresia.*

XXXI. Terminata la religiosa funzione applaudì l'Esercito con l'Artiglierie, co' suoni di trombe, di tamburi, di timpani; e con diversi giuochi cavallereschi, che indi si celebrarono. Fece di poi Alessandro un reale convito a tutti que' Principi; *ed poscia l'Arcivescovo di Colonia died' ordine*, così l'Aquilano, *che con quella maggior sollecitudine che fosse possibile si desse principio a rifabbricare il nuovo Nuis, tornandovi ad habitare que' Cittadini Cattolici, che già con le loro famiglie prima se n'erano partiti, che non erane piccolo il numero*. Ebbe SISTO la faustissima nuova di tal vittoria a' 12. di Agosto dall'Elettor, dal Farnese; e nel primo risalto di cuore, l'accolse con tributo di qualche lagrima, che gli si affacciò agli occhi per tenerezza. Poi fece dare manifesti segni del suo godimento particolare, con lo sparo dell'Artiglieria di Castel Sant' Angiolo; e la seguente mattina andò col Sagro Collegio a renderne grazie a Dio, prima in Chiesa di San Giacomo degli Spagnuoli, ove fu cantato da' Musici il TE DEUM, ed ascoltò Messa, trattenendovisi in lunga Orazione, nella quale fu veduto piangere; e poi andò alla Chiesa di Santa Maria dell'Anima della nazione Alemanna; a i ventitrè poscia di Agosto scrisse un Breve al Farnese in congratulazione, ed in rendimento di grazie, come abbiamo ancor dall'Abbreviatore Vallicellano (14).

XXXII. Roma allora proruppe in encomj; e quei medesimi che avevano sparlato di lui, per li danari negati, tacciandolo di tenace, di mancator di parola, d'avaro, furono costretti a confessare quant' egli avesse saviamente deliberato di non mandar mai danari, perchè gli avrebbero dissipati, senza ottenere un trionfo sì illustre, il qual non richiedeva di meno d'un trionfatore Alessandro. Laonde l'Avvocato Guido Gualterio dopo avere dimostrate le verissime ragioni, per le quali negò SISTO i danari anche al Re di Francia, del che altrove parleremo, così riflette in lode di lui: (15) *Questa medesima autorità di* SISTO *partorì salute, e tranquillità all'Arcivescovo di Colonia: imperocchè domandando egli danari a* SISTO, *in luogo de' danari, man-*

E e dò

(14) Alexandro Farnesio gratulatur de Novesio recuperato; eumque ad alia ab hæreticorum manu recuperanda inflammat.

(15) Hæc eadem Pontificis authoritas Coloniæ Archiepiscopo salutem ac tranquillitatem peperit. Nam cum ille pecunias a Pontifice peteret Pontifex pecuniæ loco Parmensium Principem movit, qui Nuesio expugnato, Archiepiscopum illum, Coloniamque a periculo exemit. Hæc non abs re differere visum est, ut illis respondeatur qui Pontificis vitio vertunt, quod Regi Gallorum, Coloniæque Archiepiscopo, si militibus nollet, vel non posset, talem pecuniis opem non tulerit. Neutrum Pontifici faciendum fuit, nam suis parcens, & in opportuniores usus pecuniam servans, Galliæ, Coloniæque saluti & incolumitati consuluit, tametsi Regem Gallorum scutatis centummillibus juverit.

dò il Principe di Parma, il quale avendo espugnato Nuis liberò dal pericolo l' Arcivescovo, e Colonia. E non senza ragione abbiamo ciò detto, per rispondere a coloro, i quali sparlano di SISTO, *che se non poteva, o non voleva soccorrere di Soldati il Re di Francia, e l' Arcivescovo di Colonia, almeno non dovea negare l' ajuto di danari; nè l' uno, nè l' altro dovea far* SISTO, *imperocchè risparmiando le sue genti, e conservando i danari in usi più opportuni, provide meglio così alla salute, e incolumità di Francia, e di Colonia, quantunque ajutasse il Re di Francia con lo sborso di centomila scudi.*

XXXIII. Terminato il racconto di questa bellissima Storia, termineremo ancora il presente Libro con un intreccio d' altre beneficenze usate a' suoi sudditi; e in primo luogo diremo, ch' egli concedette alle Terre ed università del Presidato della Marca, una libera facoltà di mutuo commercio per l' esito delle biade, con suo Breve VESTRA ERGA HANC SEDEM SINGULARIS &c. Creò Città le due cospicue Terre di Tolentino, e di San Severino; dando a questa distinto Vescovo, e lasciando l' altra soggetta al Vescovo di Macerata, dove instituì la Ruota per le cause della Provincia indi a tre anni, come abbiamo dalla sua Costituzione ROMANUS PONTIFEX. Esaltò il Vescovo di Fermo alla dignità d' Arcivescovo; e vi rinnovò l' università degli Studj, creata già da Bonifazio VIII. onde i Cittadini gl' innalzarono, per gratitudine, una statua di Bronzo sovra la Porta del Palazzo pubblico, la quale con la sua base costò seimila dugento diciannove Fiorini, e Bolognini trentaquattro, opera del famoso Sansovino; nè di ciò contenti regalarono, per decreto conciliare, quattrocento scudi a Donna Cammilla, sorella di SISTO, la quale passando per quella Città indi a tre anni nel 1589. fu ricevuta con tanto amore, che spesero pel trattamento tremila dugento Fiorini, conforme abbiamo da' registri pubblici.

XXXIV. Esaltò in oltre Loreto all' onor di Città, creandovi il Vescovo con 2. mila scudi di dote, la quale era in prima del Vescovo di Recanati, cui non tolse il titolo di Città, ma ridusse solamente la Collegiata in Cattedrale, come dalla sua Bolla PRO EXCELLENTI; ed il primo Vescovo di Loreto fu Monsignor Cantucci Perugino, Auditor di Rota. Vi stabilì Magistrato, e Consiglieri, a somiglianza dell' altre Città nella Marca: donò loro l' arma, con parte dell' impronta del suo gentilizio stemma, cioè tre monti con due rami di pero sovrapposti nelle parti laterali; e al di sopra la Santa Casa, con l' iscrizione intorno FELIX CIVITAS LAURETANA; e fece incidere in argento quest' arma regalandola al Magistrato, che la conserva nel suo Palazzo. Donò al Magistrato medesimo il Torrione eretto da Leon X. in difesa del Santuario, affinchè vi potessero fabbricare il Palazzo, come dal Breve 20. Gennajo 1588. concedette varie esenzioni a gli abitatori, ed a chiunque nobilitasse ed accrescesse la Città con fabbriche nuove; lo che apparisce dalla sua Costituzione 8. Maggio 1588. Vi fondò il Monte della Pietà con sua Bolla 1. Agosto 1589. Istituì una Fiera con bei privilegi, la qual volle che durasse dalli 25. di Novembre fino a tutto Dicembre, così dal Breve 22. Agosto 1590. Terminò il prospetto del Tempio, già cominciato da Gregorio XIII. e nelle porte di bronzo della Santa Casa, spese quarantamila scudi d' oro in oro. Tanto, e niente più abbiamo di notizie; essendoci sembrato convenevole riferir qui tutto, benchè fatto in diversi anni, per non interrompere inutilmente il racconto.

XXXV. Tutta la Marca per gratitudine gl' innalzò una bella Statua di bron-

bronzo a piè delle scale della Santa Casa. Opera d' Antonio Berardi da Recanati; e la cirimonia nel collocarla fu eseguita con plauso, e concorso grande di popolo, assistendovi Monsignor Schiaffinato Governatore, e molti Deputati delle Città della Marca. Con la Patria poscia di origine si mostrò liberalissimo, poichè regalò a Montalto, come accennammo sul principio di questa Storia, mille trecento scudi per mantener co' frutti un Maestro di scuola, con l' obbligo d' insegnare a cinque giovanetti di Patrignone, a cinque di Monte di Nove, e ad altri cinque di Force, terre convicine; oltre altri mille scudi regalati per provvedere co' frutti la casa, e il salario al Medico. Ma in quest' anno esaltò Montalto all' onor di Città, creandovi il governo; e costituendolo sede d' un Prelato, il quale dovesse moderar gli altri luoghi del Presidato, soggetti alla sua temporale giuridizione. Vi creò ancora Vescovo con sua Cattedrale ornata di diece Canonici, e tre dignità, cioè Decano, Arciprete, Primicerio; e l' esentò per otto anni da tutti i pesi camerali, come dalla Costituzione SANE CUPIENTES &c.

XXXVI. Nel terzo anno del suo Pontificato unì alla mensa Capitolare la Chiesa Parocchiale di San Giorgio, rimettendone la cura all' Arciprete; nè si dimenticò delle tre Terre convicine, alle quali avea provveduto Maestro, e Medico; ma per allettare que' Terrazzani agli studj, volle che de' predetti diece Canonici, due si eleggessero da Monte di Nove, due da Patrignone, da Force due; gli altri quattro poi da Montalto, lasciandone all' Ordinario l' approvazione; e volle che l' Arciprete, ed il Primicerio si eleggessero dal Capitolo, ma il Decano fosse riserbato all' arbitrio della Santa Sede. E perchè nulla mancasse al compimento della sua grata riconoscenza, arricchì la Cattedrale con preziosi arredi, e con suppellettili sagre, regalandole una Cappella di Dammasco rosso doppio fregiato di trina d' oro; un' altra ancora di broccato rosso col fondo d' oro, con le trine, e co' fiocchi d' oro: la terza di Riccio d' oro ricamato di perle, col Calice d' oro, oltre sette libbre di peso, e con la Pisside d' argento dorato; donò di vantaggio una splendida Mitra, ed altri cospicui arredi, tra' quali furono sei Candellieri, con la Croce, tutti di argento sodo, che pesano cento tre libbre; e comandò col suo Breve MAGNO NOS, che la Città dovesse custodirli in luogo sicuro; esprimendo, che da tali cospicui donativi si poteva agevolmente argomentare la grandezza del suo affetto verso l' amata Patria.

XXXVII. Aggiunse un altro regalo d' un insigne reliquiario, nel quale l' artificio supera la preziosità della materia. Egli è formato a guisa di Castello, ma tutto d' oro, con tre merli in cima, e sovra un Angiolo d' oro. Vi brilla in mezzo un grosso smeraldo, ed è tutto intersiato di perle, e di rubini. Pesa libbre quaranta, tolto il fusto del piede, ch' è d' argento dorato. Si conservano nel medesimo le preziose Reliquie di tre Santi Apostoli Pietro, Paolo, Tommaso; le Reliquie ancora del Protomartire Stefano, di San Mauro Abbate, di San Pietro Martire, di San Giovanni Grisostomo, e di Santa Lucia. Accompagnò questo singolar dono con suo Breve QUANTA DILECTIONE, nel quale diede incombenza alla Città di far esporre all' adorazione le accennate Reliquie in tutte le bisogne di lei; concedendo ogni qualunque volta Indulgenza plenaria a' Fedeli, che confessati, e comunicati interverranno alla processione, quando sieno portate per la Città.

XXXVIII. Da tutti questi regali si vede, ch' egli nelle sue cose non operava a capriccio, o all' impensata, regalando a caso; ma procedeva con maturo

turo consiglio, benchè quasi nessuno vi riflettesse, mentre diede alla sua Patria, Maestro alla cultura degli animi, Medico alla sanità de' corpi, Governatore al viver politico, Vescovo al culto di Religione, ornamenti sagri allo splendore del Tempio, e Reliquie al padrocinio di tutti; idee proprjssime dell' Uomo magnifico, secondo la vera Etica, (16) praticate da SISTO come Cittadino, come Padre, come Pastore: come Principe poi si era posto in cuore di dilatare, ed accrescere quell'allor creata Città; e quindi diede l'incominciamento felice a due fabbriche maestose, una rimpetto all' altra, tra i due colli, Patrizio, e Montaltello, che noi così nominiamo da' due Castelli destrutti, quali anticamente erano così chiamati.

XXXIX. La prima fabbrica, che riguarda l' Oriente era destinata per la Cattedrale; la seconda che all'Occidente è rivolta, dovea servire per abitazione del Patriarca, essendo questa la sua idea di esaltare detta Cattedrale a tanta dignità. Per dilatare in oltre la Città avea cominciato a fare spianare il colle Montaltello: avea fatto costruire un edificio grandioso in vicinanza del Fiume Aso per l'arte della lana, beneficio massimo a' Cittadini: avea fatto gettare le fondamenta d' un Tempio augusto per trasferirvi il Santo Sepolcro, cui ideava ricuperare, come in altro luogo diremo. E questo era l' onor supremo che voleva fare alla sua Patria, cioè, renderla celeberrima in tutto il mondo con far che ivi concorresse a venerare il Sepolcro, dove il nostro Redentor giacque; siccome è celeberrimo in tutto il mondo Loreto, che ivi concorre a venerar la Casa, dove per opera dello Spirito Santo fu conceputo. Mancati però gli anni alle sue splendidissime idee, mancò ancora alle medesime il compimento.

---

(16) Magnifici Viri est ejusmodi splendorem in operibus quærere, & circa Templa, & Hominis cultum, & circa Rempublicam; *Card. Aguir. l. 4. c. 2. n. 5.*

Il Fine del Terzodecimo Libro.

STO-

STORIA DELLA VITA E GESTE DI SISTO QUINTO.

LIBRO QUARTODECIMO.

Sisto innalza l' Obelisco Vaticano. Adorna Roma di Strade e di Fabbriche. Pietro Vavoida liberato da Sisto, a cui ricorrono i Circoli di Germania. Affari di Francia.

I. LE Guglie, così chiamate volgarmente ne' nostri giorni, e che dagli Antichi si appellavano, con latinismo, Obelischi, furono di motivo utile, e decorevole all' idee grandiose di Sisto, per emular la magnificenza antica Romana. Gli Obelischi ebbero la prima origine da' Re dell' Egitto, e sono pietre d' un pezzo solo, tirato a forma piramidale, di altezza, e di grossezza maravigliosa. Semneserteo, che regnava quando Pittagora fu in Egitto, ne fece tagliar uno di centoventicinque piedi oltre la base; il qual Obelisco fu innalzato da Augusto nel Cerchio Massimo; ed è quello che Sisto rialzò di nuovo nella Piazza del Popolo, di cui altrove discorreremo. Sesostri fece formar quello, che poi trasferito in Roma da Cesare fu eretto nel Campo, Marzio perchè servisse a distinguer l'ombre del Sole e la grandezza de' giorni, e delle notti. Noncoreo figliuolo di Sesostri ne fece formar uno di centocinquanta cubiti; ma nell' innalzarlo si dimezzò. Un pezzo di esso di settantadue piedi è l' Obelisco innalzato de Sisto nel Vaticano, del quale presentemente parleremo; e l' altra parte fu dedicata al Sole dal medesimo Noncoreo, di poi che per oracolo ricuperò la vista.

II. Solevano i superbi Monarchi Egizj fare incidere Geroglifici negli Obe-

lischi, non solo per ornamento de' medesimi, ma per nascondere ancora sotto metaforiche figure e linee concetti grandi di sapienza naturale, conforme vediamo negli Obelischi stessi, che Sisto fece innalzare; ma perchè per lo più erano dedicati al Sole, si crede però che i detti Geroglifici esprimano le lodi di quel Pianeta, e gli effetti che procedono dal medesimo, creduto Dio dalla stolta gentilità. Questa grandezza, o per meglio dire superbia Egiziana fu invidiata da gl' idolatri regnatori di Roma; e poichè non si potevano gli Obelischi formare in queste parti, per mancanza del Granito orientale, quando soggiogarono l' Egitto, e l' Oriente li traportarono in Italia; tragittandoli sovra navi stupende, li fecero condurre a Roma, e quello che sveglia maraviglia, li fecero valicar sul dorso del Tevere. Quarantadue Obelischi tra grandi, e piccoli furon da' Cesari innalzati in diversi luoghi per ornamento della Città capitale di tutto il Mondo. La nave, che sostenne l' Obelisco trasferito da Augusto, era di tanta grandezza, che nel fondo, in luogo di sabbia, teneva centoventimila moggia di lenti; e l' albero era sì grosso, che quattr' uomini non l' abbracciavano. Claudio la fece affondar nel Mare, e sovra di lei fabbricò la celebre Terra d' Ostia.

III. Vi sono alcuni Scrittori, i quai dicono che Totila facesse spianare a terra li quarantadue Obelischi; ed il Padre Claudio du' Molins (1) afferma, che l' Obelisco Vaticano fosse anch' esso diroccato a terra, e quasi sepolto; ma con sua buona pace nol consentiamo, poichè il Fontana Architetto che l' innalzò, l' Orosio l. 7. c. 37. il Cavalier Fontana nel suo Tempio Vaticano, il Bonanni *Numism.* 33. Pietro Galesino, Angiolo Rocca, Muzio Pansa, ed altri che si trovarono spettatori, concordi affermano, che quest' Obelisco non era disteso a terra, ma stava innalberato, quasi vicino al fianco della Basilica vecchia, e del nuovo Tempio verso le Fornaci, poco distante da quella fabbrica circolare, la qual serve al presente di sagrestia, per usare i precisi termini del Cavaliere Fontana. Quasi tutto il fusto dell' Obelisco sorgeva da terra, restando i posamenti del piedestallo sepolti in quelle macerie. Il Mercati scrive, che il piedestallo era coperto fino all' iscrizione antica di Cajo; e che il primo zoccolo, ch' è quel medesimo il quale serve ora di posamento all' Obelisco, nel termine de' gradini fosse sommerso nell' acqua. Dicono i detti Autori, che Niccolò IV. avesse ideato di trasferirlo, e metterlo in comparsa augusta, sostenuto da quattro Evangelisti, nella cui cima volesse collocar la statua del Redentore con la Croce in ispalla. Dicono che Giulio II. e Paolo III. ne parlassero al chiarissimo Buonarroti, ma' ch' egli non vi si volesse cimentare, per il pericolo di romperlo nel trasporto, e per l' eccedente spesa, che giudicò indispensabile. Affermano che ancor Gregorio XIII. bramasse di farlo traportare; ma che la gloria era riserbata a Sisto, il quale non sapeva conoscere difficoltà nelle imprese ardue; che anzi quant' erano più malagevoli, tantopiù vi si applicava di genio; onde Silvio Antoniano chiarissimo per virtù, e per la porpora, cantò in lode di Sisto:

Cuncta licet fuerint Urbis dejecta Trophaea,
Vasta tamen moles inviolata manet.
Cur hanc Pontifices non erexere priores?
Pontificis Sixti *scilicet illud erat.*

IV. Ed in fatti molte, e gravissime erano le difficoltà, che atterrivano al solamente pensar d' accingersi, mentre si sapeva da Plinio nel suo trentesimo sesto

(1) *Ad Num. VIII. SIXTI V.*

festo Libro, che gl'Imperadori vi avevano impiegati ventimila uomini, numerosissime travi, e macchine ugualmente dispendiose. Si sapeva da Ammiano Marcellino nel suo Libro decimo settimo, che Augusto per innalzar l'Obelisco nel Circo Massimo adoprò tante travi, che sembravano una selva trapiantata in Roma. Cresceva la difficoltà dall'immenso peso scandagliato allor da' Periti, li quai facevano quest'Obelisco Vaticano di palmi cubi undicimila cinquecento quarantaquattro, sicchè il peso dell'Obelisco, per la sperienza fatta con un palmo cubo di Granito orientale, e moltiplicato calcolarmente, ascendeva a libbre novecentonovantadue mila, parlando però del solo fuso dell'Obelisco senza zoccolo, e piedestalli; e computavano che quando fosse innalzato, dovesse essere dal piano della Piazza fino alla cima, centottanta palmi in altezza.

V. Quindi non solo tutti gli Architetti di Roma, ma tutti ancora coloro, che si vantavano intelligenti di cose meccaniche, surfero fuori con opinioni sì discordanti, che si ridussero fino a litigio, tanto è proclive l'uomo a censurare le azioni ancora più signorili. Alcuni di rango dicevano nelle conversazioni esservi stati Pontefici d'ugual coraggio di SISTO, e non aver voluto stender la mano a muover detto Obelisco, benchè ne avessero bramato il trasporto. Soggiungevano altri che un Buonarroti, miracolo tra gli Architetti, non vi si era voluto imbrogliare, dubitando di potere uscirne con decoro. Chiacchieravano altri dicendo, che SISTO, se aveva l'idee de'Cesari, non ne aveva però l'oro, nè la possanza. Vi fu chi formò scritture a bello studio per atterrirlo, e dissuaderlo; ed un Cardinale caritatevolmente a lui disse: *Vostra Santità vi pensi prima assai bene, perchè si accinge a dissipare molto danaro, e ad intaccar molto la gloria del suo governo*. Ed in fatti il consiglio era prudente, perchè SISTO si esponeva non ad una, ma bensì a tre pericolosissime funzioni; la prima di piegare l'Obelisco a terra; la seconda di strascinarlo al posto in mezzo alla Piazza di San Pietro; la terza d'innalzarlo di nuovo: e se nella terza funzione si fosse rotto, o accadesse altra disgrazia, ecco gettate al vento cotante spese, ecco dato motivo alle lingue di beffarlo, d'irriderlo.

VI. Pietro Bellorio nella Vita di Domenico Fontana, foglio 145. afferma, che sparsa la fama dell'idea di SISTO, comparvero in Roma cinquecento Architetti, ciascuno de'quali produsse le sue dimostrazioni; e che Cammillo Agrippa Milanese stampò un opuscolo, dimostrando i modi di trasferire questo Obelisco da un luogo all'altro, senza piegarlo a terra. Fra i cinquecento Architetti, n'arrivò uno mandato dal Granduca di Toscana, ed egli fu Bartolomeo Ammannati; ammesso al bacio de'piedi fu così interrogato dal Papa: *diteci: quanto tempo pensate voi di potere impiegare? Santo Padre*, rispose l'Architetto, *a ideare, e disporre solamente le macchine, e i ferramenti non vi vuol meno d'un anno: un anno?* Soggiunse SISTO con amaro sorriso, *un anno? andate andate, che non fate per noi*. (2) E quindi toltasi d'attorno la folla degli Architetti, e di quanti pretendevano dissuaderlo, fece chiamare Domenico Fontana, uomo d'acre ingegno, e sommamente industrioso, come al presente si ammira in Roma il Signor Zabaglia, e domandogli; se gli desse l'animo di accingersi alla grand'opra; assicurandolo che quando si sbrigasse presto, e con plauso,

---

(2) Architectus ex Aetruria ad consultandum accitum, annum sibi excogitandis ferramentis, machinisque poscentem, spretum, derisumque remisit domum.

plauso, vedrebbe fin dove arrivasse la generosità sua, e la grata riconoscenza verso di lui.

VII. Accolse il Fontana l'onor conferitoli, ne rendette grazie a Sua Santità, e promise ogni possibile speditezza. Indi avendo pesato tra i rottami d'altri Obelischi un palmo cubo della stessa pietra; ed avendo misurata l'altezza dell' Obelisco, fece un esatto scandaglio, e conforme egli afferma nella sua Relazione stampata, trovò che l'Obelisco era di palmi cubi Romani d'Architetto undicimila dugentotrè, 85. e 90. che fanno carrettate dugento sessanta trè, e palmi quattordici in circa, cioè palmi trenta cubi per carrettata alla Romana, calcolando il peso a libbre ottantasei per ogni palmo cubo; e restò certificato che il solo e nudo fuso dell'Obelisco pesava libbre novecento sessantatrè mila cinquecento trentasette. Avendo in oltre ideata l'armatura, o sia imbracatura, che voleva fare all'Obelisco, per muoverlo con sicurezza di non lo rompere; la quale imbracatura dovea consistere in verghe, in cinte di ferro, le quali dovevano allacciare, e stringere stoje, e tavoloni, ne'quali pensava d'insaccarlo, oltre le traglie, chiodi, e altri attrezzi, scandagliò tutto questo ancora, e trovò che ascendeva al peso di libbre ottantamila, le quali aggiunte alle sopraddette libbre novecento sessantatrè mila cinquecento trentasette, facevano che l'Obelisco tutto vestito pesasse un milione, quarantatrè mila e cinquecento trentasette libbre.

VIII. Dopo questa dimostrazione, che piacque infinitamente al Papa, scandagliò ancora quanto potesse alzare, e muover di peso un argano vestito di affidati canapi, di assicurate traglie, col moto a tutta forza di quattro generosi Cavalli; e trovò che un tale argano alzava circa ventimila libbre di peso; onde argomentò, che per sollevare ottocento mila libbre vi bisognavano quaranta argani e due leve di lunga tratta premute a violenza d'argano, per sollevare il rimanente del peso dell'Obelisco tutto imbracato. Passando poi da una dimostrazione all'altra, fece lo scandaglio del fondamento, sul quale si dovea posar l'Obelisco: e perchè trovò, che il terreno era di poca stabilità per essere accresciuto d'arena, fece il fondamento, in figura quadra, di sessanta palmi per ogni verso, e profondo palmi trentatrè, fino al pelo dell' acqua; e dall'acqua in giù rinforzò il terreno con passoni, o sieno tavoloni densi, lunghi venticinque palmi, e grossi un palmo; ed in tal guisa consolidò tutta la quadratura sotto il fondamento plateato. Nè potè continuare questo rinforzo sino all'antico vergine terreno, perchè fu impedito dall'acque, accresciute a cagione del rialzamento del Tevere, ma supplì a tutto con i tavoloni.

IX. Già Roma cominciava a credere, che l'opera dovesse riuscir bene, quantunque l'invidia facesse arrotare i denti contro il bravissimo Architetto; ma egli affidato a Sisto, e alla sua perizia, lasciando gracchiare ogni malcontento, mise la mano a tre opere. La prima fu un castello intorno all'Obelisco; la seconda fu un argine, o sia terrapieno, o letto, ovvero strascino da quel castello fino al posto dove avea fatto il fondamento, ch'è appunto quel luogo dove or si vede l'Obelisco; la terza fu un altro castello nel termine appunto dell'argine per sollevar lo stesso Obelisco; e quest'argine era lungo centoquindici canne: tre Opere le quali richiedono esser da noi descritte accuratamente.

X. Il primo castello dovea servire per isvellere l'Obelisco dal piedestallo, per sollevarlo, e deporlo a terra distesa sull'argine: ed a tal fine assodò un pla-

un piano di travi livellate in quadro, sul quale piantò quattro colonne angolari, o sieno travoni, alte cento trentaquattro palmi, collegate intorno da altre travi transversali; e da robuste staffe di ferro. Le quattro colonne angolari nella elevazione loro si stringevano quasi piramidalmente; ed in cima fece un altro piano di travi collegate, dalle quali pendevano le traglie, che dovevano sostenere il peso sterminato dell'Obelisco, il quale rimaneva ciondoloni dentro il castello; e questo castello era diviso in due parti con otto colonne, e con legature transversali di travi, che abbracciavano, incrocicchiate, tutta la fortissima macchina. Tra l'una, e l' altra parte del castello v' era convenevol distanza per l'operazione delle leve; ed in ogni testa v'erano travi conficcate a pendìo, e sprangate robustamente, affinchè il castello non si potesse o scuotere, o muovere. Alle cinte di ferro, le quali stringevano potentemente l'imbracatura di stoje, e di tavole, fatta all'Obelisco, perchè non patisse, erano attaccate le traglie doppie armate di canapi; le quali traglie corrispondevano all'altre, che pendevano dal supremo piano del Castello; ond'è che dal moto degli argani, e delle corde, ne seguì quello regolatissimo dell'Obelisco.

XI. Descritto il primo castello, descriveremo al presente l' argine. Questo era un Terrapieno, lungo, come dicemmo centoquindici canne, e di proporzionata larghezza, fiancheggiato intorno intorno con travi, con arcarecci, e con rinforzo di puntelli, affinchè senza sconcatenarsi potesse sostener sul dorso il grandissimo peso. Dove quest'argine aveva il termine, ivi cominciava un altr' argine quadro, ed assai spazioso, talchè sembrava una piazza, sovra la quale innalzò il nuovo castello, che dovea servire per sollevar l'Obelisco, e collocarlo ove al presente si vede. Questo castello fu a similitudine del primo descritto, maggiore però del predetto. Quarantaquattro erano gli argani maestrevolmente disposti per innalzare; e quattro con leve erano destinati a traportare il piedestallo. Per evitar poi la confusione, la qual potea nascere dal popolo numerosissimo, accorso da'paesi ancora lontani; ed affinchè gli Operaj non fossero o impediti, o disturbati, ma restassero isolati in Campo distinto, e libero, formò intorno intorno uno steccato fortissimo; e per imperio di SISTO, che voleva essere ubbidito, vi furon messe le Guardie.

XII. Ed ecco compiuta la narrazione de' preparamenti; resta ora da spiegare il modo di svellerlo dal piedestallo, e piegarlo a terra sull' argine, di strascinarlo in Piazza, e rialzarlo. L'ultimo d'Aprile di quest'anno 1586. dopo avere implorata co' santi Sagrificj la Divina assistenza; e dopo la Confessione, e Comunione fatte da gli Operaj avanti l' Alba nella Basilica di San Pietro, furono collocati tutti sino al numero di novecento, su lo spuntar del Sole ne' luoghi destinati a ciascuno; ed il Capo direttore s' assise in posto eminente per vedere tutti, e per esser da tutti veduto. Ivi dipoi che ciascheduno era pronto al suo impiego, cominciò a suonar la tromba, la quale dava il segno del movimento degli argani, *mentre*, son parole di Muzio Pansa che vi si trovò presente, *nel voltar delle ruote si sentiva tanto strepito, e rumore, che parea la Terra si aprisse di sotto, e tuonasse il Cielo di sopra; di sorte che appena le voci, ed i gridi per grandi che fossero degli Artefici si udivano.*

XIII. Quaranta erano gli Argani disposti di tal maniera che ciascheduno tirava con moto regolato, affin di ricevere l'unione del tiro, e l'uguaglianza del moto medio; e settantacinque erano i Cavalli. Alla prima operazione rimase l' Obelisco con tutta felicità sbarbicato e sollevato, quantunque fosse fermamente impernato col piedestallo; e restò in libertà nel castello, e al dominio

dell' Architetto. Nel ricever che fece il castello un tanto peso, seguì tal fracasso, che cagionò orrore; parve che tremasse la terra, il castello si ristrinse, ed alcune cavicchie di ferro si scagliarono fuori con incredibile violenza. E qui fu sonata una campanella, la qual era segno a tutti gli Operaj di fermarsi, e di prendere respiro.

XIV. Con sole dodici mosse si alzò l'Obelisco due palmi, e tre quarti sull' ore venti dello stesso giorno, con sommo, ed universal giubilo del foltissimo popolo spettatore. Si spararono i mortaretti che diedero segno a Castel Santangiolo di sparare l'Artiglieria, suonarono tutte le campane di Roma; e gli Operaj pigliarono di peso il Fontana portandolo in giro sollevato in alto tra tamburi, e trombe, e gridando: VIVA SISTO; sicchè fu trionfo interissimo d'allegrezza. Così mosso l'Obelisco si riposarono sei giorni; ed a' sette di Maggio, ritornato l'Architetto all'Opera, lo fece piegar verso terra, con agguagliato moto degli argani, e per agevolar la pendenza, aveva disposti ordegni di Travi armate, fatte a guisa di compassi, sicchè il peso pendesse di mano in mano sul dorso loro, e quindi comodamente lo stese sull'argine, e lo tirò in distanza sufficiente, per potere disfar'il castello con l' altre macchine annesse. Dissotterrato poi l'antico piedestallo il traportò al destinato luogo, dove pur condusse l'Obelisco sovra il predetto argine, il quale dal suo principio al suo termine andava declinando sino a quaranta palmi, acciocchè il pendio giovasse al moto de' subbj, sovra i quali rotolava con uguaglianza di moto il grande Obelisco.

XV. Dal rimanente di Maggio fino al Settembre attese a fabbricare l' altro castello, a disporre tutte le cose necessarie per l'innalzamento; e come scrive il Pansa, *nuovi ingegni si manifestarono, nuove inventioni apparirono*. Il motivo poi d'aspettare fino al Settembre fu, perchè i tre mesi di Giugno, Luglio, ed Agosto, ne' quali avvampa Roma dal Sole, non erano confacevoli alle fatiche degli Operaj, nè il popolo sarebbe potuto starvi spettatore. Giunto il giorno decimo di Settembre, ed implorato di nuovo, come la prima volta il Divino ajuto, entrarono due ore avanti giorno nello steccato, dove inginocchiati tutti, e raccomandatisi a Dio, dopo breve Orazione, cominciò l'Architetto a suonar la tromba, e tutti principiarono a dar moto unito a gli argani. Erano centoquaranta cavalli, e ottocento uomini impiegati, i quali osservarono tale attenzione, che con ordine maraviglioso seguì l' unione della forza di tutte le macchine; e si vide ergersi da terra l'Obelisco in piedi con tale prestezza, che rese stupore a gli spettatori, concorsi in folla maggiore.

XVI. Muzio Pansa scrive in tai termini: *Finalmente alli dieci di Settembre del medesimo anno 1586. dopo la debita dispositione delle cose, in termine d' un giorno intiero fu eretto e statuito, con grandissimo applauso di gente, di trombe, e di tamburi. Et fu ben mirabile quel che vi occorse, poichè mentre alzata la pietra, & quasi statuita si cercava di ben collocarla, fece l' entrata da porta San Pietro l' illustrissimo Ambasciatore d' Arrigo III. Re di Francia, che veniva a render la solita ubbidienza al Papa. Per lo che raddoppiati i gridi, rinforzate le voci, reduplicate le trombe, accresciuti i tamburi, e sparate l' artiglierie per l' allegrezza, pareva che il mondo tutto andasse in ruina; sonava l' aria ripercossa dal moltiplice suono di così varj strumenti; di sorte che grave rimbombo udissi allora nel vicino Vaticano, & negli altri colli di Roma; & parea che l' aria tutta di gioja, & di allegrezza ripiena giubbilasse.*

XVII. L' Anonimo del Campidoglio scrive, che questo Ambasciadore Fran-

Francesco Duca di Lucemburgo, e Principe d' Imperial descendenza, al primo veder ch' ei fece nell' augusta Piazza l' inaspettato spettacolo, cioè come un mezzo esercito di lavoranti, che spiccavano isolati in alto nel terrapieno, con tante bellissime macchine, e con un popolo incredibile spettatore, onde in fino i tetti erano pieni, restò sorpreso di tal maniera, che per un pezzetto rimase senza parola; ed indi, quasi svegliatosi dall' atto ammirativo, rivolto all' Oratore ordinario, il Marchese Pisani, che l' accompagnava, si protestò di ammirare Roma risorgente per le mani di SISTO all' antica sua maestà. Indi trattenuto anch' esso a vedere l' imminente termine dell' innalzamento, sull' ore ventitrè in punto piombò l' Obelisco sul dorso di quattro Leoni di bronzo dorato, ciascuno de' quali per ogni angolo della base trae fuori vittorioso il capo, coronato da una Stella, stemma gentilizio di SISTO; dimostrando a gli atti, e alla piegatura della schiena quasi schiacciata, di sostenere un immenso peso.

XVIII. Sotto la base furono riposte medaglie d' argento e d' oro con l' impronta del Papa, e nel rovescio della religione, e della giustizia. In alcune medaglie v' è l' impronta dell' Architetto Fontana, nome, cognome, e patria: *Dominicus Fontana ex Pago Miliagri Novocomensi transtulit, & erexit*. Cui SISTO mantenne ancora le sue promesse; imperocchè indi a due giorni comandò al Cardinale Azzolino, che lo creasse Cavaliere dello speron d' oro. Gli donò diece Cavalierati Lauretani, una pensione di duemila scudi d' oro, la qual potesse trasferir negli eredi; gli fece sborsare cinquemila scudi d' oro in contante, e gli donò tutto il material adoprato, il quale, dice l' Anonimo stesso, ascendeva al valore di ventimila scudi Romani; e del quale se ne servì poi a proprio utile per innalzar l' altre Guglie.

XIX. A' ventisette di Settembre spogliato l' Obelisco di tutto l' imbracamento, comparve alla veduta del popolo, così bello, e svelto come or si ammira.

All' Oriente si legge questa Iscrizione.

ECCE CRUX DOMINI
FUGITE
PARTES ADVERSÆ
VICIT LEO
DE TRIBU JUDA.

A Mezzo giorno l' altra

SIXTUS V. PONT. MAX.
OBELISCUM VATICANUM
DIIS GENTIUM
IMPIO CULTU DICATUM
AD APOSTOLORUM LIMINA
OPEROSO LABORE TRANSTULIT
A. D. M. D L X X X V I PONT. II.

All' Occidente la terza.

Christus Vincit
Christus regnat
Christus imperat
Christus ab omni malo
Plebem suam defendat.

A Tramontana la quarta.

Sixtus V. Pont. Max.
Cruci invictæ
Obeliscum Vaticanum
Ab impura superstitione
Expiatum
Justius et felicius consecravit
A. D. M. D. LXXXVI. Pont. II.

Da una parte della base la quinta.

Divo Cæsari Divi Julii F.
Augusto
Tiberio Cæsari Divi
Augusti F. Augusto
Sacrum.

Da un'altra parte la sesta.

Sanctissimæ Cruci
Sacravit
Sixtus V. Pont. Max.
E priori sede avulsum
Et Cæsaribus Augusto et Tiberio I. L.
Ablatum.

XX. Vogliono significare queste Iscrizioni, che Sisto purgando l'Obelisco da ogni idolatra superstizione lo consacrò al Re de' Re Cristo Dio, santificandolo con la Croce di lui. *Fece ciò* Sisto, scrive il Pansa, *mosso da vero zelo di religione, acciocchè al suo tempo non si vedesse vestigio alcuno d'idolatria in Roma, e perchè la Croce santa, vera trionfatrice della terra, e del cielo fosse esaltata & riverita in più luoghi pubblici di essa*. E Lelio Pellegrini parlando di quest'Obelisco, e di tutte le antichità santificate da Sisto, dice, *che tutte dimostrano la somma pietà di lui verso Dio; e che non potevano provenire se non che da un animo adorno di singolare ossequio verso la Maestà Divina, bramando egli che ovunque, o nel Vaticano, o nel Quirinale, o per le vie piane, o pe' colli di Roma si vedessero santificate le gentili profanità, e si adorasse il sagrosanto segno di nostra Redenzione* (3). E così dicono molti degnis-

(3) Summam ejus viri pietatem, ingentem in divinum numen indicant æmulationem... id maxime cupiebat vir pietate insignis ut sive e Quirinali, sive e Vaticano, sive e privatis Laribus subjectam planitiem despectaret, sive iter per Urbem faceret undique sacrosanctum Redemptionis nostræ monumentum, & fundatorum Apostolicæ Sedis effigies oculis occursarent.

degnissimi Autori. Ma il Graziani dopo avere scritto di SISTO con tanta lode, divenuto poi di servo fedele, e obbligato, nemico di lui, nel suo Tomo primo *de scriptis invita minerva*, Libro settimo, foglio 215. ove tratta degli Obelischi, si fa lecito interpretare sin le intenzioni del Papa, e l'interpreta meno che rettamente, e conforme stimiamo, meno ancora del vero, dicendo che SISTO *era dominato da vanagloria d'imitare i Re barbari, di propalare, e d' incidere in sassi grandi il suo nome; quantunque cuoprisse la vanità della gloria affettata con simulata specie di religione, collocando la Croce in cima di ciaschedun Obelisco*.

XXI. (4) E l'Anonimo Vallicellano, uno anch' esso de' malcontenti, di poi che vide, che per esercitare una retta giustizia, non la perdonò nè al nipote del Cardinale Azzolino, nè al Bellocchio favoriti in prima, si fece ancor egli lecito non solo di scriver mordacemente, ma d' interpretar le intenzioni ancora di SISTO, e lasciò scritto, che in questo Papa *con funesto, ed esgrabil voto spirava un certo non so che dell' ambizione di Nerone, e di Atulfo* (5). Contuttociò Baldo Catani nella sua Pompa funerale scrive: *Et egli stesso mentre fu Pontefice diede della sua religiosa vita chiarissimi segni, non solo in Roma con edificarvi Tempj, Cappelle, rinnovare gli antichi sacri Riti già tralasciati, & consecrare alla santissima Croce, & a' Principi degli Apostoli, quell' opere profane, che sono miracoli nel Mondo; ma ancora &c.* Laonde nella Croce di bronzo dorato che sta in cima dell' Obelisco vi accluse una particella del santo Legno della vera Croce, per mano d' un Vescovo Canonico di San Pietro, il quale dopo aver cantata la Messa, ve la portò processionalmente con tutto il Clero; e pubblicò Indulgenza di venticinque anni al popolo, che vi si trovò presente, e di cinque anni a chiunque in perpetuo passando avanti l'Obelisco, veneri il santo Legno di nostra reparazione.

XXII. Così terminata, con plauso universale, quest' ardua impresa, cominciò ancora in quest' anno a fare aprire sei bellissime strade in Roma, non tanto per nobilitar la Città, quanto per agevolar le visite de' più celebri Santuarj; e la prima strada fu quella, che dalla Trinità de' Monti conduce a Santa Maria Maggiore, nel principio della quale si legge questa Iscrizione.

SIXTUS V. PONT. MAX.
VIAM APERUIT, RELIGIONI, ORNAMENTO,
COMMODITATI.

L'altra strada fu quella, che da Santa Maria Maggiore si stende a Santa Croce in Gerusalemme, nel cui mezzo, sovra un argine, si trova inciso:

SIXTO V. PONT. MAX.
QUOD VIAM FELICEM APERUIT
STRAVITQUE
PONT. SUI ANNO I. M. D. LXXXV.

La terza, e la quarta conducono dalla Porta di San Lorenzo a Santa Maria Maggiore; e da Santa Maria degli Angioli nelle Terme al Quirinale, aperte da

(4) SIXTI V. Pont. Max. pectus, atque vana cupido imitandi barbaros Reges & propagandi magnisque saxis inscribendi nomen suum nuper incessit; quamquam vanitatem affectatæ gloriæ ut quondam reges religionis specie texit imposita singulorum cacumini Cruce.

(5) Funesto atque execrabili voto Neronis prope atque Atulphi ambitionem spirans.

da SISTO con quel danaro, ch' era di suo particolare assegnamento, privandosene per giovare al pubblico. L'Iscrizione si legge incisa nell' arco in mezzo alla strada, per cui passa l'acqua Felice.

SIXTUS V. PONT. MAX.
VIAS UTRASQUE
AD SANCTAM MARIAM MAJOREM
ET AD SANCTAM MARIAM ANGELORUM
AD POPULI COMMODITATEM ET DEVOTIONEM
LONGAS, LATASQUE SUA IMPENSA STRAVIT.
A. D. M. D. L X X X V I. PONT. II.

La quinta guida dalla Colonna Trajana pel Viminale nell'Esquilie; e volle che si estendesse ancora sino a San Pietro; onde a tant'uopo fece gettare a terra molte casucce; lo che servì per abbellire ancor la Città, levando di mezzo quell' anticaglie tutte rovinose. La sesta conduce dal Laterano al Colosseo.

XXIII. Muzio Pansa scrive in tal guisa: *Et hora, per quel che s' intende, tratta di far la settima da San Giovanni a San Paolo, cui aggiugnerà anco l' ottava da San Paolo a San Pietro; & la nona da monte Cavallo in Vaticano, & molte altre, che per ornamento di Roma si apriranno. Egli fece racconciar la strada Flaminia fuor della porta del popolo, & quella di monte Cavallo, che va a porta Pia; & li fece fare i poggetti di qua, & di là, acciocchè più comodamente & asciuttamente vi si potesse andare; fece mattonare & lastricare molte altre strade, che rotte davano di se bruttissima vista, & grandissimo incomodo*. Per allettar poi le persone ad adornarle con fabbriche diede bei privilegj a chiunque vi stabilisse l'abitazione; e specialmente nelle due strade, Felice, e Pia, come si vede nella sua Costituzione DECET ROMANUM PONTIFICEM.

Il primo, che le case ivi fabbricate non soggiacessero a confiscazione, se non per delitto di lesa Maestà.

Il secondo, che gli abitanti non potessero essere molestati per debiti contratti fuor dello Stato Ecclesiastico.

Il terzo, che gli artisti fossero esenti da ogni imposizione, e colletta fatta da' Consoli dell' arti loro.

Il quarto, che chi l' abitasse per due anni continui godesse i privilegj de' Cittadini Romani, ed alcuni altri, che per brevità tralasciamo.

XXIV. Aggiunse in oltre a' tredici Rioni antichi di Roma il Rione del Borgo, cui diede per insegna la sua Arma; ed a' due Maestri di strade, che anticamente si usavano nell' alma Città, ne aggiunse dodici, acciocchè ogni Rione avesse il suo Maestro, comandando loro che attendessero a tener pulite le strade, altrimente si sarebbe fatto ubbidire; e sopraintendessero alle fabbriche. Volle però che due di loro fossero Dottori in Legge, eletti a pieni voti dagli altri, assegnando a questi due dieci scudi il mese, ed a gli altri meno. E poichè siamo in ragionamento di fabbriche, diremo col Galesino, che sin da quando pigliò il possesso in San Giovan Laterano, meditò fabbricare un regio Palazzo, presso alla detta Basilica, protestandosi con alcuni Cardinali, che gli erano d' appresso nel viaggio, qualmente *gli sembrava una mostruosità che la Basilica Lateranense, madre di tutte le Chiese, ornamento di*

Roma,

Roma, e perpetuo domicilio degli antichi Sommi Pontefici non avesse convenevole abitazione, qualora un Papa bramasse di abitarvi co' suoi Cardinali, (6) *idea degnissima, premeditata ancora da Niccolò IV. e da Sisto IV. ambedue della Religione stessa di* Sisto, *ma non potuta eseguire.*

XXV. In quest' anno per tanto diede principio al Palazzo Lateranense, fabbricato con magnificenza degna di lui, e abbellito di superbe pitture, e di volte reali, stuccate a oro. Nella sala maggiore sono dipinti i Papi da San Pietro sino a San Silvestro, con le Iscrizioni corrispondenti alle geste loro; e vi son dipinte tutte l'imprese di Sisto, tutte pitture a fresco di Baldassarre Croce, di Ventura Salimbeni, del Novara, d'Andrea d'Ancona, e di altri. Nella seconda sala sono effigiati tutti gl'Imperadori da Costantino Magno sino a Ridolfo II. che regnava allora, con le Iscrizioni esprimenti l'imprese loro. Il Pancirolo nella sua Roma Sagra e Moderna scrive: *Sisto V. l'abitò particolarmente nell'occasione delle funzioni che si facevano alla detta Basilica; disabitato poscia per la morte del medesimo, è reso in pessimo stato.* Congiunse a questo Palazzo un bel Portico, il quale sporge in fuori dal prospetto della Basilica, nobilmente per entro e fuori dipinto; dov' egli cominciò a dare al popolo la benedizione pontificia. Vi rimane ancor l'Iscrizione

Sixtus P.P. V. ad benedictiones
Extruxit A. M. D. L X X X V.
Pont. II.

In questo Palazzo, ch' è bello quanto mai dir si possa, ed è disegno del Cavalier Domenico Fontana, ideava Sisto ricevere l'Imperatore Ridolfo, sperando di poterlo coronare (come altrove accenneremo l'invito che Sisto destramente a lui ne fece). E vi diede pubblica udienza al Cardinale Ipolito Aldobrandini, allorchè ritornò dalla Legazione di Polonia, del che al proprio luogo formerem ricordanza. In tanto volgiamo il discorso a un Principe, che ricorre a Sisto nelle sue estreme bisogne.

XXVI. Fu questi Pietro di Vallachia di religione Cattolico, e di costumi assai virtuoso, il qual governava i sudditi con tanto amore, che avea chiamati Religiosi e Parochi dottissimi, ed ugualmente esemplari per la riforma di molti, e per la conversione alla Santa Fede del rimanente. Non potendo soffrire i Turchi questa sua pietà, lo misero in sospetto di Novatore in materia di Stato presso il vicino Bassà di Buda; il quale argomentando, che dalla disgrazia di Pietro, potea crescere la sua fortuna, se gli finse amico per poi tradirlo; e lo tradì con tanta perfidia, che Amuratte II.ne decretò la prigionia. N'ebbe Pietro fedele avviso, e con precipitosa fuga si ritirò in Transilvania, Regno confinante, e creduto amico di lui: ma restò ingannato nelle sue idee. Era già morto Cristoforo Principe Transilvano, fratello di Stefano Batorj Re di Polonia; cui essendo succeduto il suo figliuolo Sigismondo, siccome questi era nella minorità, governava per lui lo stesso Re di Polonia, ma i Ministri facevan tutto; così appena Pietro comparve, lo serrarono in profondo car-

(6) Valde enim absurdum, absonumque dixit Basilicam Lateranensem Ecclesiarum omnium matrem, Urbis ornamentum, perpetuumque Romanorum Pontificum domicilium Ædes non habere. In eam ipsam curam olim incubuere Nicolaus IV. ex ordine ipso & Provincia SIXTI, sicut & Sixtus IV. ex eodem ordine, sed cogitatione tantum vix sunt assecuti.

do carcere, dove l'innocente perseguitato patì fame, freddo, nudità e quante altre miserie si possono immaginare da una prigionia, la qual proveniva in parte dal rancore de' Ministri contro il buon Vavoida, e in parte dal timore, ch' eglino avevano d'Amuratte; onde al trattarlo con tanta crudeltà davano indizio di volerlo far terminare i giorni in prigione, e morire di puro stento.

XXVII. In fatti Amurat l'andava cercando, e minacciava supplicj a chiunque lo tenesse nascoso: lo cercò ancora in Transilvania; ma i Ministri, che l'avevano serrato con segretezza infinita, fecero restar persuaso il Gransultano, che Pietro fosse fuggito altrove. Già correa l'anno dell' obbrobriosa crudelissima carcerazione, quando guadagnatosi con le sue virtù l'animo del Custode ottenne dal medesimo la grazia di potere scrivere, e scrisse due Lettere, una ad un Signore di Vallachia suo carissimo servo, l'altra a SISTO, nella quale, come attesta l'Anonimo del Campidoglio, dopo avere spiegato il tradimento del Bassà, gli descrisse poi la prigionia dolorosissima, comandata da' Ministri del Principino Sigismondo; benchè con amor Cristiano gli scusasse col dire, ch' essi non potevano aver fatto altrimente, perchè costretti a liberarsi dall' ira di Amurat, o a consegnargliela in mano.

XXVIII. Implorava in oltre l'ajuto di Sua Beatitudine, non già per essere rimesso sul Trono a forza d'armi, come pure avevano ne' tempi addietro ottenuto altri Principi, ma domandava semplicemente la libertà, per condurre nel rimanente de' suoi giorni vita privata, e quieta, finchè a Dio fosse piaciuto ridonarli comodità da far altri beneficj alla Cattolica Religione. Soggiungeva di chiedere giustamente questa libertà, perch' essendo omai quietate le cose a forza di molt' oro profuso in mano del Barbaro; il quale era di vantaggio persuasissimo, che non si trovasse nascoso nella Transilvania, gli riusciva insoffribile il considerare, che siccome i Ministri avevano potuto segretissimamente imprigionarlo, non potessero, o non volessero con segretezza uguale scarcerarlo. Tanto più, che il Re di Polonia avea già comandata la sua libertà, la qual veniva impedita da' soli Ministri, e con estremo suo danno, poichè per una parte non era possibile poter vivere in tante miserie; e per l'altra se il Turco, che tenea continue spie, fosse giunto a saperlo, non ostante l'oro sborsato, ne avrebbe comandata subito la morte.

XXIX. Ricorreva in ultimo a SISTO, come a Padre comune del Cristianesimo, rammentandoli che siccome Gregorio XIII. gli avea fatto altra volta restituire gli Stati per mezzo del Re Cristianissimo; così la Santità Sua poteva ora, col suo autorevole padrocinio impetrarli dal Re di Polonia la libertà; essendo sicurissimo d'ottenerla, quando Sua Beatitudine si degnasse domandarla di tutto senno. Mentre che il suo foglio era portato a Roma, e mentre che i sudditi lo cercavano dovunque, mercè l'amore loro sviseratissimo verso di lui, essendo avvisati dall' altro foglio scritto a quel nobile, mandarono al Papa onorevoli Ambasciatori, i quai prostrati al Trono di SISTO diedero in dirottissimo pianto; e gittati co' volti per terra esposero l'Ambasciata, cominciando dalle singolari lodi del Principe, il quale chiamarono *Cristianissimo di religione, benignissimo d' umanità, affermando che consumava ogni sua entrata nel fare ammaestrare i figliuoli loro, ed istruire il popolo ne' misterj della Religione Cattolica*; e conforme scrive l'Anonimo, terminarono l'elogio con tai precise parole, interrotte da' singulti: *habbiamo perduto, Santissimo Padre, non un Principe, ma il Padre nostro.*

XXX.

XXX. Esposero poi lo stato miserabilissimo di quei popoli assicurando Sua Santità, che i pincipali erano tutti fuggiti, risolutissimi di viver piuttosto in perpetuo esilio, che godere i beni loro sotto altro Principe. Dissero che universalmente viveano in lutto inconsolabile, sapendo la somma infelicità del piissimo loro Sovrano, e supplicarono Sua Beatitudine a degnarsi volere interporre il suo autorevolissimo padrocinio presso il Re di Polonia, affinchè il medesimo lo facesse cavar soltanto di carcere, che poi senza dubbio i suoi popoli, o lo ricondurrebbero sul Trono, o tutti morrebbero seco lui. E qui di nuovo tornando a piangere, intenerito il Pontefice gli consolò con affetto da Padre, e promise loro tutto quell'ajuto, che potesse provenire dalle sue intercessioni. Scrisse per tanto un Breve a Stefano Batori Re di Polonia, riportato dal Compilator della Vallicella (7). Breve degno veramente del cuor di SISTO. In primo luogo espone al Re, che un amico grande della Santa Sede, qual era Pietro Vavoida, stava già da un anno carcerato in Transilvania contro ogni giustizia; e trattato crudelmente, non per altro delitto, che per esser vero Cattolico, e generoso difensore della Santa Fede: poi lo prega, l'esorta per Dio, per giustizia, per la riverenza dovuta all'Apostolica Sede, e per quell'amore speciale che Sua Maestà portava a se come Pontefice, a comandar subito, ed efficacemente la libertà dell'innocente perseguitato; protestandosi che la Maestà Sua gli farebbe tale e tanta finezza, che gliene resterebbe sempre obbligato. Nel tempo stesso comandò al suo Nunzio, che trattasse col Re questa scarcerazione con tanta efficacia, sicchè l'onor della Santa Sede, cui si era affidato un infelicissimo Principe, non rimanesse frustraneo.

XXXI. Stefano, che di sua inclinazione era devotissimo de' Sommi Pontefici, e stretto amico di SISTO, conobbe dalla maniera di scrivere che il Papa voleva assolutamente da lui questo singolare ossequio; e quindi mandò tali ordini, che subito fu scarcerato; e rispose a SISTO, che sebbene avesse altra volta comandata la libertà del Vavoida, ora però in grazia di Sua Santità si saprebbe fare ubbidire: *e questa*, così scrive l'Anonimo, *fu l'ultima opera del buon Re di Polonia Stefano, di tante, che indefesso fece continuamente in servizio della religione, e di Dio, e per obedienza de' Romani Pontefici, de' quali fu sempre sopra l'opinione d'ognuno devotissimo*: perchè indi a non molto morì, come altrove ne parleremo.

XXXII. In tanto i Nobili di Vallachia andarono incontro al Principe loro, e lo ricondussero in trionfo sul Trono; avendolo Stefano, con la sua autorità, rimesso in grazia d'Amurat; concorsero affollati i Sudditi; ed al vederlo sì macilente nel volto, sì cagionevole della persona, diedero in dirottissimi pianti; nè si possono descrivere gli ossequj che ricevette, ed i ringraziamenti che tutti tributarono a SISTO. Così avendo ricuperato il Solio, ripigliò ancora con più fervore il governo, tornò a riedificar Chiese, a chiamare Religiosi, praticò tutte le più sante industrie per obbligarsi Dio, e gli uomini; di maniera che meritò poi di essere ringraziato con particolar Breve da SISTO, e che questi scrivesse altro Breve nel 1588. al Principe di Transilvania in favor di lui, e de' suoi Stati, come abbiamo ancor la conferma dal Compilator della Vallicella (8).

(7) Stephano Regi Poloniæ commendatur Petrus Valachiæ Princeps tentus a Turca in carcere.

(8) Transilvano Principi commendat Principem Petrum Valachiæ, ut res suæ ipsi restituantur.

XXXIII. Questa medesima autorità del Pontefice presso i Potentati estinse quel vasto incendio di litigj acceso diece anni avanti, e che allora viepiù ardeva tra la Nobiltà dell' inferiore, e superiore Germania, per motivo di Ecclesiastiche dignità, conforme scrive l' Anonimo del Campidoglio. Pretendevano i Circoli della Germania superiore, cioè le adunanze delle Provincie di qua e di là dal Reno, che non potessero essere ammessi alle dignità delle Chiese loro i Circoli della Germania inferiore, per averne privilegio fino da Innocenzo IV. con clausula irritante qualunque fatto in contrario; ed oltre al possesso antico, pareva che l' equità lo dettasse ancora, imperocchè essendo loro serrato il passo alle dignità delle Chiese de' Circoli inferiori, e alle commende dell' Ordine Teutonico, o per legge, o per consuetudine inveterata, pareva convenevol cosa, ch' essi almeno godessero ne' proprj Circoli i Beneficj lasciati dagli Avi loro, nè doverli concedere a' forestieri.

XXXIV. Dal primo moto fino a Paolo IV. passarono le pretensioni in sole occulte doglianze; ma quel Pontefice prestando orecchio alla Nobiltà de' Circoli inferiori, fu cagione che i Circoli superiori si dolessero molto di lui. Morto Paolo, e temporeggiata destramente la causa da Pio IV. finch' egli visse, fu poi facile a' Circoli superiori impetrare da Pio V. la conferma del privilegio ottenuto da Innocenzo IV. imperocchè avendo Pio V. saputo dall' Arcivescovo di Magonza, Daniele Bremelio, da quel di Treveri, e da altri, che quelle Chiese avevano mantenuto sempre il costume lodevolissimo di non ammettere forestieri, bene spesso non conosciuti se fossero eretici, o sospetti almen d' eresia; e che perciò con tale inviolabil costume si erano preservate dalla perniciosa mescolanza di Canonici eretici, o almen sospetti; comandò Pio che indi in poi nessuno Nobile, nato fuor de' Circoli del Reno, fosse ammesso a Canonicato nella Metropoli di Magonza.

XXXV. Questa deliberazione rincrebbe altamente a' Circoli inferiori; e quindi ricorsero al Successore di Pio, Gregorio XIII. e tanto fecero, che non ostante le istanze fatte a Gregorio dal degnissimo Arcivescovo Daniele, e da' tre Circoli superiori per mezzo del Cardinal Madrucci, si lasciò cader dalle labra, *che non gli erano mai piaciute certe insolite concessioni di Pio:* parole che non andarono al vento, ma stimolarono il Nunzio, Monsignor Gaspero Groppero, a protegger la causa de' Circoli inferiori; per il che irritati grandemente gli altri si protestarono, che sin tanto che avessero fiato non sopporterebbero mai nè rivocazione, nè privilegio, nè inosservanza; e qui fu dove si accese vastissimo incendio di dissensioni nel 1575. Laonde l' Arcivescovo scrisse di nuovo a Gregorio, e gli manifestò, ch' essendo il privilegio de' suoi Circoli superiori confermato ed ampliato da Pio V. lo volevano in ogni maniera valido; e che se sua Santità con giusta e provida risoluzione non procurasse d' estinguer subito questo incendio, lo vedrebbe estinguere a forza di sangue.

XXXVI. Le virtù sublimi dell' ottimo Arcivescovo essendo note a Gregorio, piegarono il cuor di lui, sicchè nulla per allora si rinnovò; ma perchè nel 1582. passò a felicissima eternità il buon Daniele, cadde con lui la causa de' Circoli superiori; e mandò Gregorio la rivocazione del privilegio. S' inferì la Nobiltà; e parte per non esservi più quel buon Angiolo della pace, al dir dell' Anonimo, parte per dare agli ultimi mali gli ultimi rimedj, unitasi in pubblica Dieta, fece intendere con Ambasceria solenne a Ridolfo Imperadore, che o Sua Maestà Cesarea, con mezzi pacifici, difendesse la cau-

sa loro presso il Pontefice, o ch' eglino contro chiunque, avrebbero coll'armi alla mano difesi i proprj privilegj, fino all' ultima goccia di sangue; ed aggiunsero esser eglino tanto risoluti di non voler forestieri nelle Chiese loro, che per tenerli lontani avevano deliberato di unirsi ancor con gli eretici, e con chiunque fosse valevole a difenderli.

XXXVII. Ridolfo rappresentò a Gregorio sì vivamente il pericolo, che il buon vecchio ne pianse per intimo cordoglio; e conobbe allora, che le concessioni di Pio V. non erano nè insolite, nè degne della sua disapprovazione; onde sospese quel che avea decretato, e si quietarono allora tanti tumulti. Ma divulgata la fama dell' intrepida costanza, e rettitudine di Sisto nel giudicare, pensarono i Circoli inferiori d' averlo in pro loro; e lo supplicarono a voler togliere la sospensione di Gregorio, allegando queste ragioni.

1. Che altre volte la Nobiltà loro era stata ammessa nella Chiesa di Magonza.

2. Ch' era tanta la pertinacia di que' di Magonza, che non avendo Cattolici sufficienti, volevano ammetter piuttosto Luterani del paese, che Cattolici forestieri.

3. Che non si poteva almeno negare, che non vi ammettessero figliuoli di Luterani.

4. Ch' eglino già da molti anni erano in possesso.

5. Che Gregorio aveva annullato il preteso privilegio.

XXXVIII. Ricorsero ancora i Circoli superiori, affidati a Cesare, ed a Volfango nuovo Arcivescovo; ed esposero i seguenti articoli, con le risposte date agli Avversarj, assicurando sua Santità, che quando si degnasse decretare il giusto, si sarebbero abbandonati, come ubbidienti figliuoli, a tutto quello che fosse disposto dal paterno amore di Sua Beatitudine: ed ecco i capi delle ragioni.

1. Che militava per loro l'antico privilegio d' Innocenzo IV.

2. Che ne avevano la conferma, ampliata da Pio V.

3. Che v' era la sospensione della rivocazione fatta da Gregorio, dopo esser meglio informato.

4. Che i loro Circoli non erano ammessi alle dignità delle Chiese de' Circoli inferiori.

5. Che non era conforme all' equità che i forestieri fossero antiposti a' Nazionali.

6. Che militavano tutte le ragioni, per le quali avea Cesare indotto Gregorio a rivocar la sentenza.

XXXIX. Rispondendo poi alle ragioni avverse, dissero,

1. Ch' essi non potevano provare, che la Nobiltà de' Circoli inferiori fosse ammessa ne' tempi antichi alle dignità della Metropolitana di Magonza.

2. Che molto meno era vero, che in essa per qualunque colore, o titolo si ammettessero Luterani, mentre avevano sempre fatta avanti la professione pubblica della Fede.

3. Che non era da riprendersi l' ammettervi figliuoli di Luterani, ma però Cattolici, anzi da lodarsi, poichè così molti si guadagnavano alla Cattolica Fede.

E procedendo di ragione in ragione le sciolsero tutte; onde rispose Sisto con lettera gravissima, che si fidassero pure dell' amor suo, non parziale per altri che per la verità, e per la giustizia; per la qual cosa si preparassero

da ambe le parti ad ubbidire; ed egli avendo a bello studio lasciata pendente la causa per alcuni mesi, la fece esaminare con tutta diligenza; ed in ultimo scrivendo a Ridolfo, che facesse intendere a tutti i Circoli qualmente egli voleva ubbidienza alla Santa Sede, rimise nel suo primiero vigore la Bolla d' Innocenzo IV, decretò che nulla si rinnovasse *in futurum*, e fu pienamente ubbidito, terminando così la controversia pericolosissima, con vantaggio di tutta la Germania, e con lode particolare tributata al merito di lui dalle persone amanti del vero, e del giusto; però Carlo Borbone, Cardinal di Vandomo, Principe (come scrive l' Oldoino nelle note al Ciaconio) tra gli eruditi per nobiltà, tra' nobili per l' erudizione, tra ambedue per la pietà, e tra tutti per la sua gentilezza eccellente, considerando in questo Pontefice la intrepidezza nel regger l' impero di G. C. con verità e con giustizia, fece una Anagramma del suo nome, Anagramma arguto, che a lui dedicò; ed eccolo:

SIXTUS QUINTUS DE MONTE ALTO.

MONS TUTUS IN QUO STAT LEX DEI.

XL. Dal che si vede il concetto grande che aveva ancora in Francia presso gli stessi Principi del sangue regio; e appunto in Francia è invitato SISTO da quel Monarca, e da Principi della Lega. In fatti uscì fuori colà una nuova Alleanza di gente bassa, la quale a guisa d' impetuoso torrente inondò in un subito le più fiorite Città del Regno, incominciata, come scrivono molti, da un solo Cittadino, il quale ruminando tra se e se le miserie di Francia, e dubitando che la Fede Cattolica fosse in pericolo manifesto d' essere abbandonata in quel Regno, a cagione delle forze maggiori che di giorno in giorno acquistavano gli Ugonotti, tanto più che avea sentito susurrare, che venisse contro Francia un esercito di trecento mila Eretici, risolse di unire insieme altrettanti Francesi Cattolici, e fare una Lega simile a quella de' Principi. Non sappiamo se costui fosse dominato da vera pietà, o spinto dall' ambizione di farsene Capo. Sappiamo solo, ch' egli confidò questo suo pensiere a tre Parochi, i quali separatamente erano d' uno stesso umore, ma niuno si assicurava manifestarsi, perchè, come altrove dicemmo, con la relazione data a SISTO da Monsignor Mirto le diffidenze erano innoltrate tanto, che il figliuolo non si fidava neppur di suo padre. Ma quando questi Parochi si sentirono stimolare dal Gentiluomo, concepirono straordinaria consolazione, e nel primo loro congresso, senza più mettere indugio, stabilirono tre condizioni.

XLI. La prima di sostenere fino all' ultima goccia di sangue la Cattolica Religione, e ne fecero giuramento; la seconda di unirsi co' Principi Collegati per ajutarli, e per esser vicendevolmente soccorsi; la terza che ognuno di loro cercasse tirare al partito comune li più facoltosi, e li più zelanti Cittadini di Parigi, e del Regno. E perchè il popolo di quella gran Città era per antichissima educazione nemico mortale dell' eresia; quindi in pochi congressi furono sì validamente favoriti da' Parigini per numero, per bontà, per dovizie insigni, che risolvettero mandare al Duca di Guisa alcuni principali tra loro, con la generosa offerta delle persone proprie, e delle sostanze. Il Guisa liberalissimo per natura, e profuso per arte, che per mantener la sua Lega si era aggravato di tanti debiti, onde ideava impegnare, o vendere alcuni suoi Stati, sentendosi impensatamente esibire sussidio più possente del suo,

suo, ne concepì quel contento, che ogni savio può immaginarsi; e dopo avere accolti e ringraziati con finezza grande que' Capi del popolo, gli assicurò che quanto prima avrebbe mandati alcuni suoi Gentiluomini, per sapere accertatamente quanto potesse sperar d' ajuto.

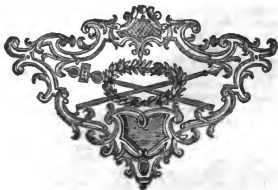
XLII. I messaggieri del Guisa trovarono numero sì fiorito di Cittadini sottoscritti, e così bene stabilite le cose, che tripudiandone pel godimento riferirono al Duca di aver trovata in piedi una macchina, la quale da se sola potea sostenere qualunque impresa; cui non mancav' altro se non che l' ombra, e la protezione de' Grandi, e non già di tutti, ma due, o tre soli, i quali avessero più polso, e più autorità tra' Principi del Regno. E felicissimo il Duca, se avesse saputo prendere per li capelli, come suol dirsi, tanta fortuna, cioè, s' egli ritiratosi ad osservarne gli eventi, avesse lasciato un altro Capo a sì robusto popolo, potea certamente procurar con più senno i vantaggi stessi, che si era proposti in cuore, senza dare al suo Re quell' ombre, che furono suoi precipizj, ma regolandosi con l' apparenze, scrisse al Re di Spagna, e scrisse a Sisto, supplicando Sua Santità non d' altra cosa, se non di degnarsi con un suo Breve, diretto al Popolo Collegato, di avvalorarlo, poichè la sua protezione gli avrebbe dato un peso infinito. *Ma o che* Sisto *non si fidasse*, son parole dell' Anonimo del Campidoglio, *di quella Collegatione del popolo, o per non offendere il Re quando lo risapesse, o per altra cagione, che a me non è arrivata, non volle mai farlo. Solo rispose al Duca di Guisa, che quanto si rallegrava della forza cresciuta alla parte Cattolica, tanto l' esortava di servirsene per honor di Dio, e salute del Regno.*

XLIII. Il povero Monarca fu l' ultimo a saper questa nuova Lega; e la seppe allora, che divenuta formidabile non temeva di alcuno, perchè tutti se ne gloriavano pubblicamente. Lo sdegno, e la costernazione del Re non son facili a potersi esprimere; tantopiù che si aggiunse in lui un timore incredibile, per la voce che si avvalorava viepiù della straordinaria mossa de' Protestanti, e de' Cantoni Svizzeri eretici; discorrendosi allora che la Regina Inglese avesse sborsati centomila scudi a Giancasimiro; onde l' intimorito Principe ricorse a Sisto, rinnovando l' istanza dell' alienazione de' beni Ecclesiastici, e del soccorso di danari. Rispose Sisto meglio dell' altre volte, cioè, che sua Maestà non avea bisogno del danaro di Roma nè di ajuto alieno contro il torrente di tanti Eretici, quando col suo esercito fosse andato sinceramente a rintuzzare l' orgoglio loro; e si fosse voluto servire delle proprie forze, superiori a quelle di tanti Eretici. E per convincerlo a confessare, che la sua risposta era giustissima, e fondata nel vero, gli rammemorò le leggi del suo regno, le quali disponevano, che tutti i Principi, Nobili, e Titolati fossero tenuti a spese proprie, e con tutte le forze loro ad accompagnare in persona, e a difendere per tre mesi Sua Maestà, quando marciasse personalmente alla guerra; laonde, così conchiuse, *la Maestà Vostra faccia osservar le leggi della Corona, e senza estorcere l' altrui, si faccia ubbidire, nè voglia perdonarla al suo incomodo, nè a quello de' sudditi, che sono obbligati in vigor di legge giurata a servirla; così non havrà bisogno d' alienatione de' beni, nè de' nostri ajuti*. Così il Codice Barberino, concordando con l' Avvocato Guido Gualterio, il qual dice: *Domandando il Re di Francia al Pontefice danari, e ajuto contro l' impeto degli Alemanni, e de' Collegati, rispose il Pontefice, che Sua Maestà non avrebbe bisogno dell' ajuto altrui, quando essa stessa col suo esercito uscisse contro di loro, e si volesse servire dal-*

re delle sue forze ; imperocchè secondo le leggi del Regno tutti i Grandi di Francia , a loro spese , e con tutte le forze loro , devono accompagnare il Re quando procede alla guerra ; il Pontefice dunque avendo esortato il Re a non perdonare all' incomodo di se stesso e de' Sudditi , tanto disse , che il Re finalmente ubbidì (9) ; lo che vedremo nel progresso di questa Storia.

(9) Cum Gallorum Rex adversus Alemannorum perduelliumque impetum pecuniam , opemque a Pontifice efflagitaret, Pontifex respondit Regi , aliena ope non opus esse , si ipse cum exercitu adversus illos exiret , suisque viribus uti vellet ; nam ex illius Regni legibus Galliæ Proceres omnes suo ipsorum sumptu viribusque omnibus ad tres menses Regem ad bellum prodeuntem comitari debent . Pontifex igitur hortatus Regem ne sibi suisque parceret, tantum institit, ut Rex Pontifici paruerit.

Il Fine del Quartodecimo Libro.

STO-

STORIA DELLA VITA E GESTE DI SISTO QUINTO.

LIBRO QUINTODECIMO.

Sisto *mantiene il Duca Farnese nel possesso di Val di Taro contro l' Imperatore. Rinnova la Nunciatura negli Svizzeri, e la confederazione. Crea otto Cardinali. Determina il numero del Collegio Apostolico.*

I. Dipoi che il Principe Alessandro Farnese scrisse a Sisto da Nuis, raccomandandogli l'affare arduo di Val di Taro, preteso da Cesare, come Feudo Imperiale, conforme accennammo in altro Libro, e se ne promise la narrazione; ebbe in risposta dal Pontefice il seguente Breve.

Crediamo certo, che le cose di Colonia si trovino in que' cattivi termini, che V. Altezza ci scrive, con la sua delli 15. passato; ma speriamo, con maggiore certezza, che da lei riceveranno spirito: speriamo che piglierà V. A. Neoi (così egli chiamava Nuis) *et farà felicemente altre imprese. Et se Dio ci darà vita idejamo vedere la sua persona impiegata in qualche impresa forse da Dio riservata a lei. Delle cose di Val di Taro habbiamo preso tale risolutione, che ce ne ha rese gratie il Duca Padre, ed il Cardinal Farnese. Attenda lei a codeste gloriose imprese, et delle cose di qua lasci la cura a noi,* ecc.

II. Or per comprendere il contenuto di questa Lettera, e per capirne l' intreccio Storico, egli è d' uopo farsi dal suo principio, e divisarla così. Morto Agostino Landi, uno de' congiurati contro il Duca Pier Luigi Farnese, insorsero animosamente gli eredi di lui, e fecero efficace ricorso all' Imperatore,

re, affin di togliere al Duca Ottavio il Borgo di Val di Taro, con alcun'altre attinenze; e perchè l'istanza loro facesse breccia nella Corte Imperiale, esposero che il detto Borgo era feudo, non della Chiesa Romana, ma dell'Imperio. Macchina potentissima per accender fuoco tra il Pontefice, e Cesare. Gregorio XIII. agitato dal sospetto, che il Re Cattolico, cui si erano i Landi fermamente appoggiati, potesse strignere il Duca Ottavio a cedere quel feudo, come comodo alla corona per le mire di Milano; e dare al Duca altrove la ricompensa, aveva obbligato lo stesso Duca con precetto strettissimo, comandandogli, che senza espresso consentimento della Santa Sede non osasse mai di spogliarsene.

III. Ingelositosi l'Imperadore interpretò il precetto di Gregorio per una novità pregiudicievole all'Imperio, se ne dolse altamente con Gregorio: assunto indi a poco Sisto al Soglio, tornò a ridolersene, e pretese soddisfazione. Sisto, che amava la Casa d'Austria, e singolarmente Ridolfo, per non disgustarselo su' principj del suo governo, anzi per acquetarlo, liberò subito il Duca Ottavio dal precetto, senza participarne cosa veruna in Concistoro a' Cardinali; prevedendo che alcuni, cioè il Cardinal Farnese, e i suoi amici, avrebbero contraddetto; e con segretezza uguale assicurò il Duca in parola da Sovrano, che senza espresso consentimento suo e de' suoi successori, nulla affatto si sarebbe risoluto circa la cessione del Borgo; e datane contezza a Ridolfo piacevolmente acquetollo.

IV. Ma i Landi, che volevano trionfar del Farnese, oltre la macchina della giuridizione Imperial violata, incantarono i Ministri di Cesare più venali; e questi s'insinuarono con tal'arte, che l'Imperador senz' accorgersene, anzi credendosi d'operare con tutta rettitudine, comandò al suo Ambasciadore ordinario in Roma, che avanzasse al Pontefice le sue intenzioni, e lo pregasse a non volersi ingerire nell'affare di Val di Taro. Eseguì l'Oratore il comandamento di Cesare, e Sisto postosi sul severo rispose con queste poche parole: *Dite a Cesare, che noi niente più desideriamo, che di soddisfare sua Maestà; ma che noi non potemo in ciò soddisfarlo, perchè quello che non potemo con giustitia, giudichiamo assolutamente di non potere*. E mostrando avere altro pel capo, licentiò subito l'Oratore.

V. Indi a qual'ora, il Cardinal Farnese impaziente di sapere cosa avesse risoluto Sisto, domandò udienza; e trovando il Pontefice di volto tranquillo, si avanzò a porgerli suppliche efficaci; ma egli interrompendolo: *Monsignor*, disseli, *vivete pur quieto, perchè sintanto che havemo fiato, non anderà Val di Taro in mano d'altri; nè mai sarà tolto questo feudo alla Santa Sede; lasciatene la cura a noi, perchè ci preme l'honor proprio, il Gius di questa Santa Sede, amiamo molto casa Farnese, e semo tenuti molto al Principe vostro Nipote, & voi meritate esser da noi honorato & premiato*: queste erano le sue solite espressioni con le persone che amava, e che si rendevano degne dell' amor suo; onde il Cardinal di Santa Severina ne riferisce alcune simillissime dette a se stesso da Sisto, come a cagion d'esempio: *mi rispose che mi voleva honorare, & premiare*. (ad an. 1585. num. 89.) Il Cardinal Farnese consolatissimo gliene rendette infinite grazie; ed il Duca Ottavio fece lo stesso.

VI. Indi a non molto giunsero in Roma i due Ambasciadori straordinarj di Cesare, Guglielmo Conte di Cimbria, e Giacomo Curzio Consiglier segreto, come contesta l'Alaleone. Avevano essi comandamento da Ridolfo, che nella prima udienza non facessero altro, se non che a nome suo inchinarsi a Sua Santità,

tità, e prestarle ubbidienza, senza motivar cosa alcuna, per non parere di averli mandati apposta per quell'affare; e per non esporsi a ricevere di primo lancio la stessa risposta, che aveva data all' Oratore ordinario; ma che poi nell'altre udienze dovessero trattar caldamente le sue pretensioni sovra Val di Taro. Monsignor Germanico Malaspina, Vescovo di San Severo, Nunzio ordinario, che avea consigliato l'Imperadore a mandare al Pontefice una straordinaria onorevolissima Ambasceria, scrisse precedentemente a SISTO supplicandolo a portarsi con tutta delicatezza nell'affare del preteso Borgo, come cosa che toccava Cesare nella pupilla degli occhi; e feceli un prudentissimo racconto dello stato in cui si trovavano la Corte Cesarea, l'Imperio, e la Germania, affinchè Sua Santità, con la sua somma savietta, se ne potesse servire nel rispondere a gli Oratori, i quali avevano strettissimo ordine di riferire a Sua Maestà ogni parola che proferirebbe Sua Beatitudine.

VII. Non si può esprimere quanto aggradisse SISTO questo preventivo avviso del suo Nunzio, nè quante lodi desse alla prudenza, e vigilanza di lui, perchè come scrive l'Anonimo del Campidoglio: *Non era* SISTO, *come qualcuno ha creduto, caparbio e contumace contro chi senza sospetto di passione, o d'interesse lo consigliava; anzi docile altrettanto, quanto d'ogni grande giuditio capace: vero è che altrettanto ritroso era con chi credea volesse con consigli spettanti altro che il ben pubblico trasportarlo*: onde si servì pontualmente dell' avviso, e de' consigli del suo degnissimo ministro; aggiungendo a' medesimi quell'energia nel dire, e quella maestà nel rappresentare ch' erano in SISTO maravigliose. Ritornati però a nuova udienza gli Oratori, esposero l'Ambasciata, dimostrando le ragioni che Cesare pretendeva d'avere sul predetto Borgo, come feudo Imperiale; e conchiusero che Sua Santità comandasse al Duca Ottavio di lasciar quanto prima il Borgo in mano de' Commissarj Imperiali.

VIII. Rispose pronto il Pontefice: *Ci maravigliamo di questa vostra ambasciata, perchè Val di Taro fu sempre di questa Sede Apostolica; & finchè havremo fiato non sopporteremo che vada in altre mani; nè lasceremo d'intrometterci in questa, & in ogni altra causa, quanto il dovere & la nostra dignità richiedono. Ma risponderemo noi all' Imperatore*: e troncato il discorso, fece preceder prima alcune interrogazioni di varie cose disparate, com' era suo uso (e si comprova dalle Lettere dell'Abbate d'Ossat, ne' discorsi tenuti seco sopra la Regina Vedova di Francia d'Enrico III. Valesio). Domandando loro per tanto cosa facesse Sua Maestà; se fosse prospero, e simili, s'introdusse destramente nel discorso in tal guisa:

Noi più volte habbiamo considerato l'Imperio in quel termine che hora l'ha ridotto l'heresia, & vediamo, che non è altro che un maestoso edifitio, ma minacciante per ogni parte rovina, con pericolo estremo de' Regni vicini; & siamo certi che l'Imperio non ha altro appoggio gagliardo per non rovinare in tutto, che l'intendersela sinceramente con questa Santa Sede, alla quale più che ad ogn' altra Potenza deve essere a cuore il far che gli heretici & altri che tendono alla total distruzione di lui non acquistino forze maggiori. Et certamente vi assicuriamo, che questo è il gran pensiero che ci occupa giorno & notte; & i nostri desiderii sono tutti rivolti a questo, che l' Imperio stia sempre unito alla Santa Sede; & noi indirizziamo tutte le mire del nostro governo, delle nostre sollecitudini, & diligenze a questo scopo; & cerchiamo per quanto potemo d'estirpar l'heresie, che minacciano rovina totale; & piaccia a Dio che noi non colghiamo nel segno.

Non dichiamo questo perchè temiamo di Cesare, che anzi lo lodiamo assai assai, perchè

perchè lo vediamo in mezzo al Turco nemico scoperto, & a gli heretici persecutori domestici; & siamo certi, & ci consoliamo infinitamente che Cesare non s'ha sinora lasciato togliere dal Turco un palmo di terra, & ha tenuti in freno gli heretici, non concedendo ad essi una Chiesa, anzi ne ha restituite molte a' Cattolici: Et diamo a lui con affetto paterno la nostra beneditione, perchè nella Dieta d'Augusta fece conoscere a gli heretici la sua vera pietà & fedeltà alla Chiesa Cattolica, & unito co' nostri dilettissimi figliuoli Ferdinando Arciduca d'Austria, & col Duca di Baviera, fece testa, & disprezzò magnanimo le minacce loro, tuttochè si vedesse in pericolo che la Dieta si potesse sciogliere; del che noi già scrivessimo a Cesare, a Ferdinando, & al Bavaro, dimostrando loro le nostre particolari contentezze, & li esortassimo a maggior costanza.

IX. Concordano col Codice Barberino, l'Anonimo del Campidoglio, e l'Abbreviatore Vallicellano che cita i tre Brevi (1). Proseguendo per tanto ad encomiar Cesare, disse agli Oratori: *Veramente Cesare è stato sempre fedele ubbidiente alla Santa Sede, & specialmente dimostrò la sua divota ubbidienza al nostro Antecessore Gregorio XIII. di felice memoria, quando perseguitò l'Apostata Arcivescovo di Colonia Gebbardo, quel miserabilissimo, facendo intendere al Capitolo di Colonia, che a tenor della mente di Gregorio procedesse all'elettione di nuovo Arcivescovo; & si adoprò tanto, perchè fosse eletto un buon Cattolico Ernesto di Baviera, & lo commendò a Gregorio.*

X. Gli Ambasciadori nell'udir SISTO innoltrato nelle lodi vere dell'Imperadore, lo stavano ascoltando con infinito piacere; e viepiù rimanevano soddisfatti in sentirlo epilogare, con tanta brevità, e felicità, certe materie, che potevano servire ad un altro per comporre una Storia intiera; onde rendendogliene infinite grazie, gli diedero campo maggiore di proseguire il discorso, senza comparsa di cosa premeditata, nella seguente maniera: *L'amore paterno che portiamo a Cesare, e l'obbligo del nostro grado ci stimolano a desiderare, che Sua Maestà pensi quanto altamente importi stabilire la successione dell'Imperio, o col prender moglie, o in altra maniera, che possa sembrare più convenevole alla Maestà Sua. E' scritto che la vita, e la morte sono in mano di Dio; onde se Cesare andasse all'eternità senza lasciar dichiarato il Re de' Romani, prevediamo disturbi altissimi nella Germania e cimenti sanguinosi per l'elettione, rimanendo l'Imperio in mano del capo de' Confessionisti, il Vicario di Sassonia; e del capo de' Calvinisti, il Palatino.*

Rammentatevi in questo proposito del Padre di Cesare, Massimiliano di felice memoria, il quale si protestò di aver fatto al mondo un gran beneficio, col fare eleggere da capi tanto discordi il suo Successore in Re de' Romani.

In caso che Cesare determinasse prender moglie, pare a noi che potrebbe imitare in questo Federigo terzo, il quale siccome quando si sposò con Leonora di Portogallo, venne con tal propitia occasione in Italia; & si fece coronare dal nostro Predecessore Niccolò quinto; così potrebb'egli ancora, quando si risolvesse a sposar l'Infanta di Spagna, muoversi di Germania per incontrarla, farsi coronare dal Vicario di Cristo; & così smentire le proteste de' Principi heretici, che nessuno Imperatore deva esser mai più coronato da' Papi.

XI. E qui avvalorando il ragionamento disse loro: *Abbiamo toccato un tasto geloso; ma abbiamo detto quello che Cesare dovrebbe fare, perchè in quella guisa, che*

(1) Ferdinando Archiduci Austriæ gratulatur de compresso tumultu ab hæreticis Augustæ excitato. Rodulpho Imperatori, & Duci Bavariæ de eodem.

sa, che gli heretici tendono a diminuire il decoro dell'Imperio, con alienarlo a poco a poco dalla Santa Sede; così Sua Maestà deve smentirli; e con ugual ragione deve servirsi quanto sia meno possibile di loro, ne'maneggi pubblici; & vi assicuriamo saper noi di certo, che il Turco, il Turco medesimo biasima nell'Imperio questa mescolanza di Ministri Cattolici, & heretici. Vi sarà pur noto quello che seguì in Constantinopoli di due Ambasciatori heretici, i quali essendo morti colà, non si trovò tra'Greci scismatici chi volesse dar loro sepultura, con beffe de' Turchi, & specialmente de' Rinnegati.

XII. Qui tacque un poco, e poi con variazione di gesto e di voce, ripigliò: *Quantunque noi siamo certi non essere errore di Sua Maestà, nè de' viventi Principi d'Austria, ma degli Avi, che l'introdussero, il vario esercizio di Religione, il mantenerlo però intacca molto l'onore d'un sì pio Monarca, quasi ch' egli herediti, & imiti gli errori degli Antenati; tantopiù, che ove ora nessuno Dominio, per piccolo che si sia, ammette scopertamente più d'uno esercitio di Religione nel suo distretto, la sola Casa d'Austria, splendore, e delitia di questa Apostolica Sede, deve dare così nocivo ricetto.*

Questa cosa ci ferisce nella pupilla degli occhi; & ci fa restar sorpresi a pensarla, mentre vediamo il rimedio facile, & fondato nelle regole dell'equità, perchè siccome gli heretici trasgrediscono con perniciose novità i limiti accordati loro; così meritando gastigo, o deve Sua Maestà bandirli dall'Impero, ovvero obbligarli a lasciar gli errori: l'hanno fatto altri Principi, & anche inferiori di gran lunga a Cesare, lo può fare egli ancora.

Et è indispensabile, che reprima il Calvinismo, peste introdotta in Germania da persone vilissime, e fomentata da tutta la Casa del Palatino del Reno, e specialmente da Casimiro, Principi, da' quali la Germania può aspettarsi danni ferali.

Sa ben Cesare, che in virtù della pace pubblica non fu permessa che una sola setta de' Luterani o Confessionisti; ma noi altresì sappiamo, che hora in pratica, si tollerano tutte pubblicamente, perchè basta che ciascuno si rifugij sotto il manto della Confessione Augustana.

Et questo ci duole infinitamente, perchè vediamo in pratica, che il genio Luterano si mantiene nel suo primiero covile; ma il genio maligno de' Calvinisti non conosce confine, scorre ovunque furioso all'esterminio d'ogni pace, & scuote qualunque suggetione, & qualunque legge. La Francia, & i Paesi bassi confermano la verità de' nostri detti; & i pericoli quasi imminenti di Casa d'Austria ci stringono il cuore, perchè prevediamo, che tutti i ribelli di Dio tendono ad annichilarla.

E' ancora indispensabile, che Cesare tenga bassi il Duca di Sassonia, & il Marchese di Brandemburgh, i quali sono saliti a tanta riputazione (& noi lo sappiamo di certo) che si stimano gli arbitri della Germania; & nelle cose politiche affettano tanta autorità, che pare che Cesare non sia loro Sovrano; o che sia in arbitrio loro di toglierli di capo la Corona Imperiale.

Non è forse vero, che nella Dieta d'Augusta fu decretato strettissimamente, che non si dovessero ammettere ambascerie di Principi estranei per mantenere la pace pubblica. Eppur essi più d'una volta hanno trasgredito l'ordine & hanno accolti quattordici huomini del Navarra, i quali trattarono di cose pregiudiciali all'Imperio, alla Cattolica religione, & le trattarono pubblicamente. Et lo sa Cesare; che perchè una volta sola ammesse a udienza un Gentiluomo solo del Duca di Guisa, per discorrere sopra gli affari della Lega, fecero essi tanto

rumore, e tanto minacciarono, che Sua Maestà fu costretta a scrivere a tutti i Principi protestanti lettere di cortesia, per dileguare da' cuori loro ogni sinistro sospetto. Et sa di più Cesare, che quando egli si dolse dell' ammessa Ambasceria de' quattordici huomini del Navarra, non risposero subito, e quando risposero, sparlarono sì malamente del Vicario di Cristo, e di questa Santa Sede, che se Cesare havesse parlato anche meno de' due vilissimi, Calvino & Lutero, havrebbero messa sottosopra tutta la Germania.

XIII. Sorpresi gli Oratori al sentirlo sì minutamente informato di tutto, vollero scusar Cesare, come debole di forze da resistere a' detti Principi, ed eseguire i consigli savjssimi di Sua Santità; ma egli ripigliò subito: *Noi ancora scusiamo Cesare: sappiamo però che non tutti di tutto l' Imperio sono heretici, o inclinati all' heresia, mentre ne' soli Stati dell' Arciduca Carlo vi sono più di dugentocinquantadue mila, che si comunicano, & si comunicavano con una sola specie, prima ancora degli editti di lui contro gli heretici, segno evidente di purità di Fede.*

Et quando ancor fosse vero, che Cesare non habbia forze, ha almeno mezzi efficaci da reprimere il Calvinismo; e da tener bassi Sassonia, e Brandemburgh; & ciò può ottenerlo, quando nella Lega già fatta per opporsi alle novità di Lutero, procuri che non vi si ammettano, se non che Cattolici; il che non si osserva hora, mentre alcuni si sono lasciati sedurre dagli errori di Lutero; & questa Lega una volta così Cattolica, hora non vanta altri Cattolici, se non che il Duca di Baviera, Generale della medesima, l' Arciduca Ferdinando, l' Arcivescovo di Salisburgh, & il Vescovo di Bamberga.

Onde speriamo, che Sua Maestà sia per darci questo contento, con annumerarvi tutti gli Elettori Cattolici, altri Principi, il Duca di Cleves, & il Re di Spagna. Et con queste forze potrà escludere dalla Lega tutti gli heretici; tanto più che il Duca di Baviera ha promesso a noi d' invitare gli Elettori, e Filippo; e tra poco ce ne darà riscontro certo, affinchè noi al bisogno diamo la mano.

Nel resto noi non crediamo, che Cesare adorno d' ogni virtù usi tanta dolcezza co' nemici di Dio per veruno interesse, o rispetto humano, oppure per affidarsi troppo a' suoi Consiglieri, inferiori a Cesare infinitamente, sì nel saper, che nella pietà; ma crediamo piuttosto, che derivi dalla sua clemenza; la qual per altro diviene nociva, quando impedisce l' uso della retta giustizia.

XIV. Qui di nuovo si tacque, e poi ripigliò: *Volemo che rammentiate a Cesare, essere necessario ch' egli tolga l' abuso di concedere indulti & regali a' Prelati eletti alle Chiese di Germania, prima che da questa Santa Sede ottengano la conferma, perchè quando taluni saranno certi di non essere riconosciuti dall' Imperatore, se prima non sieno dal Vicario di Cristo autorizzati, nè gli heretici, nè i sospetti d' heresia si affacceranno a chiedere, nè per conseguenza saranno eletti.*

XV. Piacque tanto a Ridolfo questo consiglio, quando gli Oratori gli riferirono tutto il ragionamento che diede parola al Pontefice di provedere quanto prima; e gli promise, che sin tanto che non avesse vedute, co' proprj occhi, le Apostoliche Lettere di conferma, non avrebbe ammesso veruno alla partecipazione di tali grazie. *Promessa inviolabilmente osservata da Ridolfo, e da' successori con frutto indicibile per la Cattolica religione.* *Onde* qualora SISTO, come riflette l' Anonimo del Campidoglio, *non avesse fatto altro bene nell' Imperio che questo, meriterebbe per questo solo somma gloria, avendo ottenuta cosa in pro della Fede, tentata ma in vano da molti suoi Antecessori.*

XVI.

XVI. E seguitò a dire: *Vi esortiamo ancora con affetto paterno, che vogliate rammentare, & raccomandare a Sua Maestà i bisogni estremi della Francia, che non permetta levate di soldatesche per il Navarra, nè per altri ribelli a Dio; & che difenda quel povero Re, conforme ci ricordiamo di havergliene scritto, sin dal Marzo passato, in occasione della morte di Augusto di Sassonia; & l' esortammo che con la sua autorità tenesse lontano da intromettersi in torbidi negotii, & particolarmente negli affari di Francia il figliuolo di lui in quel modo stesso che contenne il Genitore con tanto utile della Cattolica religione* (concorda il Compilatore Vallicellano, che riporta il Breve (a) . *Di più vi esortiamo, che vogliate raccomandare a Cesare, da parte nostra, le miserie di Colonia, d' Aquisgrana, d' Argentina; & l' esterminio della nascente heresia in Boemia. In oltre le Chiese d' Ungheria vedove de' Vescovi loro, le quali ci costano molte lagrime, mentre sappiamo ch' essendo stato preposto alla Metropolitana un heretico, il qual si serve d' un predicante Calvinista, appena in quaranta leghe di circuito, si trova un Paroco Cattolico. Cesare è Re d'Ungheria; & s' egli non vi pone rimedio, noi lasciamo pensarvi alla sua coscienza.*

XVII. Queste furono l' ottime massime, che nel colloquio segreto svegliò SISTO nelle menti degli Oratori perchè le riferissero all' Imperadore; e sciolta l' udienza, siccome promise loro di scrivere al medesimo, circa l' affare di Val di Taro, così scrisse di proprio pugno.

Noi niente più desideriamo, che di soddisfare Vostra Maestà. Testimonio ne sia in prima, che potendo noi mostrar prove del possesso, che la Sede Apostolica ha havuto sopra quel luogo, molto più antiche di quelle, che i Ministri di Vostra Maestà ci mostrano, non habbiamo voluto parlar di possesso in questo tempo.

Et per compiacere V. M. senza far motto in Concistoro, acciò nessuno de' Cardinali si attraversasse, habbiamo, contro l' uso di questa Santa Sede, la quale non suol disfare il fatto da' predecessori, senza comunicarlo co' Cardinali, liberato il Duca Ottavio dal precetto intimatoli da Gregorio XIII. di tener Borgo di Val di Taro; nè darlo, o cederlo ad alcuno, senza licenza della Santa Sede.

Et quello che più importa, essendo noi Vicario di Christo, al quale, come a proprio Giudice si spettano tutte quelle cose, che concernono la pace e tranquillità del Christianesimo, contuttociò perchè V. M. non ci ricercava, non ci eravamo voluti intromettere in questa causa, che pure è di tanta importanza, & piena di tanti sospetti, & pericoli.

Eppure mentre aspettavamo ricognizione di questa nostra buona volontà, ecco che gli Ambasciatori di V. M. ci fanno di repente instantia, che comandiamo al Duca di Parma, che lassi quel luogo. Questa, per dir liberamente a V. M. quello che sentiamo, ci par domanda fuor di ogni dovere: perchè come si può ciò fare senz' haverlo udito? Et quando mai ci è stato chiesto che l' udissimo, o ci intromettessimo in questo giuditio.

Et se pure V. M. ciò domanda, perch' ella ha già giudicato così, vorremmo però sapere quando mai si è udito, che il Papa sia esecutore delle menti altrui. Per tutte le suddette ragioni habbiamo risposto all' Ambasciatore non potere in ciò soddisfarla, perchè quello che non potemo per giustitia, giudichiamo assolutamente non potere.

Per

(a) Rodulpho Imperat. electo scribit, quod cum objerit Augustus Saxoniæ Dux filium in officio contineat sicuti Patrem, curetque ne hæreticis Galliæ auxilia a Saxonia mittantur. 19. Martii.

Per fine la esortiamo che voglia tutto questo importante negotio comunicare col Re Filippo, Principe tanto prudente, pio, & a lei tanto congiunto di sangue, il quale ci ha già sopra questo particolare scritto, & fatto parlare dal suo Ambasciatore molto caldamente.

XVIII. In fatti il Re Cattolico, che sapeva i raggiri de' Landi nella Corte Imperiale, avea raccomandata a SISTO, per mezzo del Conte Olivarez, la protezione de' Farnesi, e nel tempo stesso gli avea insinuato, che rispondesse in tal maniera agli Ambasciadori, ed a Cesare, onde i Farnesi restassero vittoriosi, e vedesse Sua Santità di non la romper con Cesare; ma però stesse sempre saldo a non permettere, che facendosi in Val di Taro qualche novità, si turbasse la quiete di Lombardia. Per la qual cosa con somma avvedutezza esortò SISTO nella sua Lettera l'Imperatore a consigliarsi col Re Cattolico, perchè, come riflette l'Anonimo del Campidoglio, *era sicuro che il Re Filippo per interesse della quiete dello Stato di Milano non havrebbe consigliato Ridolfo se non a lasciare ogni pretensione, & per accomodarsi al tempo, impresa sì dura & pericolosa*; come in realtà si acquetò, avendo fatto un concetto grande di SISTO dal modo di rispondere, e dal colloquio tenuto con gli Ambasciadori. E SISTO, in sequela, mandò a Cesare Monsignor Gaspero dell' Armi con lo Stocco, e Cappello benedetti; cotanto ricchi, quanto si convenivano a un Imperadore; e la Berretta rossa per Giorgio Dascovizio creato Cardinale ad istanza di lui, perchè conforme scrive l'Anonimo: *haveva gran voglia* SISTO *di tener, quanto più poteva, contenti que' Principi, che li parevano inclinati alla difesa della Religion Cattolica. Amava però singolarmente que' di Casa d' Austria; & in particolare l' Imperatore.*

XIX. Dimostrò ancora un particolare affetto alla Repubblica Svizzera Cattolica. Quest' inclita, e guerriera Nazione fu sempre fedelissima alla Santa Sede; e fece prove degne d' immortal gloria in difesa della medesima, come abbiamo dagli Storici. Ma perchè il nemico di Dio pose varietà di dogmi in quell' Augusta Repubblica, quindi è che una parte si lasciò accecare dall' eresia, e l'altra parte fedele a Dio fiorisce tuttora costantissima nella sua fedeltà; e dopo Dio, ha cospicue obbligazioni al Vicario di lui in terra, cioè SISTO V. ed eccone la ragione. Quando avvenne, che una parte apostatò dalla Fede, stimarono convenevol cosa i Sommi Pontefici il non mandar più Nunzio Apostolico, per non esporre a qualche insidia il Ministro; ed a qualche cimento la dignità della Santa Sede.

XX. Ma SISTO, che in quella parte di Repubblica fedele a Dio riconosceva il merito antico d' esser considerata, onorata, e premiata come gli altri Principi Cattolici, deliberò di rinnovare l'uso lodevolissimo tralasciato; e vi spinse a' 17. d' Agosto Monsignor Giambatista Santorio, suo Maestro di casa, il qual poco avanti avea dichiarato Vescovo di Tricarico. Il concetto, che SISTO avea nelle Corti d' Europa, d' essere un Pontefice di pensieri vasti, e di maneggi magnanimi, svegliò a cagione di questo nuovo Ministro ombre straordinarie nelle stesse Corti, cioè, ch' egli macchinasse pensieri torbidi contro le nazioni nemiche di Santa Chiesa; e quindi si fecero pratiche incredibili, confederazioni nuove, e preparazioni di guerra dagli eretici e protestanti di Germania, di Fiandra, di Francia, e de' Cantoni Svizzeri.

XXI. SISTO medesimo previde, ancor prima, questi timori degli Eretici; e per manifestare ovunque le sue sincere intenzioni, otto giorni dopo la partenza del Tricarico, raunato il Concistoro, disse a' Cardinali che questa nuova Nun-

Nunziatura non era per far lega cogli Svizzeri Cattolici contro gli eretici; ma per motivo unicamente di rinnovare l'antico costume, di conservar viepiù fedele a Dio quella parte di Repubblica; di conferirle quell'onore che si meritava; e di vedere, se con tale industria, potesse convertire eretici, e ridurli all'ovile di Cristo: ecco il testimonio del Segretario Concistoriale (3): *Il primo di Settembre Sua Santità parlò del Vescovo Tricaricense, mandato alli Svizzeri Cattolici in qualità, e col ministerio di Nunzio Apostolico; e disse non averlo mandato per trattar qualche risoluzione di guerra; ma acciocchè l'antica unione degli Svizzeri con la Santa Sede, e l'integrità della Fede loro si conservi; e gli altri mercè la grazia di Dio si riducano alla via della salute.*

XXII. Non ostante però queste proteste i Critici vollero dir la sua: e quindi fu chiacchierato, che il Re Cattolico, ed i Collegati di Francia avessero dato impulso a SISTO, acciocchè la guerriera Nazione si armasse in difesa della Lega: dissero altri, che l'intenzione di SISTO tendesse ad avere soccorso pronto in ogni turbamento d'Italia, e specialmente in favor d'Avignone: biasimarono i malcontenti posposti al Tricarico l'elezione del medesimo, dicendo che non aveva sperienza alcuna negli affari politici; ch'era di naturale aspro, e non abile a soffrir gl'incomodi di quelle regioni, e le costumanze degli Svizzeri; e per palliare la passione delle loro ciance, dissero ch'era per altro di costumi ottimi, ed integerrimi. Il fatto però si è, che i Signori Svizzeri si riputarono altamente onorati; e ricevettero il nuovo Nunzio con dimostrazioni alla grande, giusta la magnanimità ch'è loro sì propria.

XXIII. Il Tricarico dunque nel suo primo congresso espose in pubblica udienza l'amore, che Sua Santità nudriva per tutti li Cattolici di quella Serenissima Repubblica; cui potevano argomentare dall'avere risoluto di tenere presso loro perpetuamente un suo Nunzio, senza riguardo al dispendio della Santa Sede, per compartire loro quell'onore, ch'ella fa solamente a'Principi grandi, ubbidienti alla medesima; e perchè crescessero di riputazione e di stima presso l'altre Corti d'Europa. Ringraziarono quegl'incliti Senatori Sua Santità del prezioso favore, che ricevevano; e specialmente per aver mandato loro un Personaggio sì degno, quale sapevano esser sì caro a Sua Beatitudine; e si esibirono pronti a far tutto ciò, che fosse in piacere del Santo Padre, sì pel servizio di Dio, che della Sede Apostolica.

XXIV. Raunarono quindi a'cinque d'Ottobre una Dieta generale in Lucerna; e dopo la solenne Messa, che si celebrò dal Nunzio, si comunicarono per mano di lui li Deputati de'Cantoni Cattolici; ed alla presenza di folto popolo rinnovarono solennemente l'antica Confederazione in difesa della Cattolica Fede; e giurarono le promesse in mano dello stesso Nunzio, obbligando se stessi, e i posteri a vivere, e morir da veri Cattolici. Nè si può esprimere con quante lagrime, e con quanti vicendevoli amplessi si terminasse una sì santa funzione; della quale eglino stessi diedero minuto ragguaglio a SISTO, nel rendergliene le dovute grazie, e nell'esaltare con laudi speciali il Tricarico. E SISTO a'12. Dicembre, con suo Breve, si consolò di aver secondata la pietà loro (chiamata da lui insigne) e gl'infiammò a portarsi da strenui

(3) Kalendis Septembris 1586. Sanctissimus verba fecit de Episcopo Tricaricensi ad Helveticos Catholicos misso ut Nuntium Apostolicum gerat; dixitque se non belli alicujus meditatione eum misisse, sed ut vetus illius nationis cum hac Sancta Sede conjunctio, eorumque fidei integritas conservetur, & reliqui Deo auctore ad viam salutis reducantur.

ſtrenui difenſori della Cattolica Religione, il che ſi conferma ancora dall'Abbreviatore Vallicellano (4).

XXV. Veramente ſi può dire, che Dio iſpiraſſe al ſuo Vicario l'innovazione del Nunzio Apoſtolico, perchè come ſcrive l'Anonimo del Campidoglio *trovò un Paeſe quaſi inſalvatichito per la vicinanza all'ereſia, per la lunga mancanza de' Nunzj, e per l'aſſenza del proprio Paſtore*. Era allor Veſcovo di Coſtanza il Cardinale Marco Sitico Altemps, Signor liberale aſſai, che aveva ampliato in Milano il Collegio degli Svizzeri, fondato già dal ſuo cugino San Carlo; ma perchè l'Altemps dimorava in Roma, dove attendeva ad accreſcere ſplendore alla caſa, *quindi*, ſon parole preciſe dell'Anonimo, *erano i beni Eccleſiaſtici occupati da' Laici; la giuriſdizione da' Tribunali ſecolari, le Parrocchie paſſavano da' Sacerdoti Padri a' Sacerdoti figli; Religioſi pochi, ma non poco ſcandaloſi; Monaſterj di Monache frequenti, ma infrequentiſſimi di abitatrici; eſſendo ridotte a ſei, & a quattro, ne' più numeroſi; & queſte iſtrutte in ogn'arte fuorchè nella vita religioſa, niente ſtimavano meno che la lode della Caſtità; non ſapevano nemmeno il nome di clauſura; dì & notte converſavano nelle caſe de' Secolari & Eccleſiaſtici, & queſti ne' loro Monaſterij. Finalmente quella Fede Cattolica, di cui tanta profeſſione facevano, appena ne' coſtumi havreſte diſtinta dall' Ateiſmo*.

XXVI. Ma ponendovi SISTO la mano, ſi può ancor dire che queſto Sommo Sacerdote foſſe l'Apoſtolo della Svizzera Nazione; che tal ſi appella dall'Anonimo; poichè vi fece rifiorire ſincera pietà; ſradicò affatto ogni abuſo, mercè i conſigli, che opportunamente diede al ſuo Nunzio, mercè le grazie, e gl'indulti, che a tempo e luogo conferì loro; e mercè una deſtrezza grande nel cattivarſi in oſſequio gli animi di que'Popoli; onde ottenne il trionfo non ſolo di farvi rifiorire l'Eccleſiaſtica diſciplina, ma di ridurre a Dio moltiſſimi eretici; quindi Lelio Pellegrini così parlò a tutti i Cardinali: *E forſe che non ſono da annumerarſi tra' ſommi beneficj l' inſigne Contea della Badeſſella, preſſo li Svizzeri; e lo ſteſſo Marcheſe di Bada reſtituito alla Chieſa Cattolica, con ſolenne abjura dell'ereſia (5)?* Ma perchè appartengono ad altro tempo le paſtorali cure di SISTO per la Repubblica Svizzera, ancor noi altrove, ne formeremo ragionamento.

XXVII. In tanto erano andati all'eternità dodici Cardinali, cioè Niccolò Gaetano, Guido Ferrero, Alberto Bolognetti, Aleſſandro Riario, Giorgio Armaniaco, Guglielmo Sirleto, Matteo Contarelli, Michel della Torre, Filippo Buoncompagni, Antonio Perenotto, Domenico Ceſi, Aloiſio d'Eſte, per la morte de' quali, e ſpecialmente dell'Eſte, ricevette lettera di condoglienza dal Re di Francia, cui riſpoſe (come dal Codice Barberino) ringraziandolo del corteſe ufficio ſeco paſſato, e che il Cardinale Aleſſandro Peretti ſarebbe ſempre ſervidor divoto di Sua Maeſtà. Laonde eſſendo vedovo il Sagro Collegio di tanti incliti Porporati ſtimò bene crearne altri otto; ma prima di proporli nel Conciſtoro formò una Bolla POSTQUAM VERUS ILLE &c. con la quale diſpoſe ottime leggi intorno alla creazione, al numero, alla qualità, e al tenor del vivere de' Cardinali: ed ecco l'epilogo della Bolla.

XXVIII.

---

(4) Helvetiis gratulatur de eorum pietate; Breve incipit *Inſignis pietas veſtra*. 2. *Decembris*.

(5) Nonne in maximis ſunt Beneficiis reponenda inſignis apud Helvetios Abbatiſſellæ Comitatus & ipſe Badenſis Marchio hæreſi abjurata Eccleſiæ Catholicæ reſtitui?

XXVIII. In primo luogo dimostra, che il Sommo Romano Pontefice è vero Vicario di Cristo; e che i Cardinali rappresentano le persone degli Apostoli; sono consiglieri, coadiutori del Sommo Pontefice, tenuti a spargere il sangue proprio, e a morire per l'esaltazione della Cattolica Fede.

E da ciò deduce, che il Papa debba crear Cardinali uomini sceltissimi, ed ottimi, sul riflesso che dal Collegio de' Cardinali si crea il Sommo Sacerdote e Vicario di Cristo; onde a tal fine si protesta di pubblicare questa Bolla col consiglio ed unanime consenso di loro; *con la quale* (son sue parole) *avvertiamo noi medesimi in cosa tanto grave, e quella Legge che imponghiamo a noi stessi, quella medesima dimostriamo a' nostri Successori, i quali confidiamo che non si dimenticheranno dell' obbligo loro, di cui dovranno rendere ragione nel severo, e tremendo Giudicio di Dio* (6).

Indi stabilisce il numero di settanta soli Cardinali; e vuol che l' elezione sovra questo numero sia nulla. Vuole che da tutte le Nazioni Cristiane sieno eletti, per quanto sia possibile, i più idonei; e dispone che sei sieno Vescovi, cinquanta Preti, e quattordici Diaconi.

Che i Diaconi non possano essere Cardinali, se non abbiano almeno ventidue anni; e che dentro l'anno della creazione debbano essere promossi all' Ordine del Diaconato; altrimenti sieno privi di voce attiva e passiva.

Che i Diaconi promossi al Presbiterato rimangano nel numero de' Diaconi, finchè si supplisca il numero di quattordici con altre creazioni.

Che il primo tra' Diaconi, o il primo dopo di lui (quand' abbia legittima età) nella quarta vacanza delle sei Chiese Vescovili, sia promosso alla Chiesa Vescovile vacata; e nell'altre tre vacate si promova il Cardinal Prete più anziano.

Comanda, che tra' settanta Cardinali sieno numerati almeno quattro Maestri in Teologia degli Ordini regolari mendicanti; e non meno di quattro.

Che i Cardinali si debbano creare solamente nel Dicembre, in giorni di digiuno.

Che sieno inabili al Cardinalato gl' illegittimi, benchè legittimati pel matrimonio susseguente, o abbiano ricevuta dispensa, con Apostolica autorità, sovra il difetto de' natali.

Esclude dal Cardinalato coloro, che secondo le Canoniche leggi non possono esser promossi agli Ordini sagri, e coloro ancora, che sieno notati d' infamia, e convinti di qualche grave delitto.

Vuole, che per esser creati Cardinali, sieno adorni di dottrina, di bontà, e di tutte quelle prerogative, richieste dalla legge, conosciute dal Pontefice, e dal sagro Collegio; che abbiano almeno gli Ordini minori; e che per un anno avanti sieno tenuti a portare abito clericale, e Tonsura.

Comanda, che i distanti da Roma, si debbano creare con la condizione, che sieno tenuti dentro l'anno venire a Roma, per visitare i Santi Limini; e che avanti di ricevere il berrettino rosso, giurino di osservarla, e di eseguirlo; altrimenti si stimino privati dell' onor del Cardinalato.

XXIX. Vi sono altre leggi, che per brevità tralasciamo, ed egli fu sì rigi-

(6) Quas & nos metipsos in re tam gravi nostri muneris admonemus, & quam nobis legem imposuimus, eamdem nostris successoribus indicamus quos & sui Officii non immemores fore confidimus, & se aliquando in districto ac tremendo Dei Judicio suæ villicationis rationem esse reddituros.

rigido osservatore dell'ultima condizione, la qual era meno capace d'interpretazioni, o di epicheje; onde non essendo venuto a Roma il Card. Mendozza, avea risoluto privarlo, tuttochè fosse quel nobilissimo Canonico di Toledo; come all'anno 1589. vedremo; ma i Cardinali avendo tra loro consultato, per distogliere Sisto dalla deliberazione di privarlo, trovarono un ingegnoso ripiego, interpretando la sua Bolla concistoriale; ed esposero al Papa, che la Costituzione poteva anche intendersi dell'accesso a Roma nel termine di un anno, non cominciando l'anno dal giorno della creazione, ma dal giorno del giuramento. Conobbe Sisto l'astuzia, e sorridendo, e scuotendo il capo disse di sì; ond'ebbero tempo di spingerli corriero apposta, e renderlo avvisato, come racconta il Segretario del Concistoro. Anzi prima di formar questa Bolla si portò così ancora col Cardinal Giorgio Drascovizio; creato, come accennammo, ad istanza dell'Imperatore. Imperocchè quando Cesare pregò Sisto a compiacersi, ch'egli differisse la venuta a Roma, perchè avea d'uopo dell'opera, e del consiglio del Cardinale, rispose a Ridolfo: *non poter compiacere Sua Maestà, perchè avea già stabilito di promulgare una Legge inviolabile; ond'era risoluto di privarlo per giustizia, benchè si fosse mostrato pronto a conferirli il Cardinalato per grazia*, così l'Anonimo del Campidoglio. Egli è vero, che poi dispensò qualche volta sovra questa giurata Bolla concistoriale; ma noi a tempo e luogo faremo vedere la precisa necessità, che strinse questo giustissimo Legislatore a usar l'epicheja.

XXX. Stabilita dunque la prudentissima Bolla, la quale senza dubbio veruno ridonda in sommo decoro del Collegio Apostolico, discorso co' Cardinali, nel Concistoro precedente alla creazione; e nominati ad uno ad uno gli otto Personaggi prescelti, con le lodi che meritavano, per la pietà, per la dottrina, pel sangue, domandò a' Cardinali cosa dicessero. *Eran allora*, come afferma l'Anonimo riferito, *molto liberi i pareri de' Cardinali vecchi nella promozione de' nuovi; & vi era taluno, che per sua natura inclinava molto a contraddire; quale, tra gli altri, era il Cardinal Paleotto*, che niente se l'intendeva con Sisto, per la cagione accennata altrove. Sarebbe convenuto parlar prima al Farnese, come Decano; ma egli si tacque ossequioso, e rispose il Paleotto: *In quanto a' soggetti, che Vostra Santità propone, non ho su due piedi materia da riflettere più in là; ma ricordo solo a V. Beatitudine, che trovandosi il Sacro Collegio, & le Congregationi ben provvedute, per la promotione dell'anno passato, non vedo esservi necessità di crearne altri; mentre la soverchia moltitudine è contraria alla maestà del Collegio.* *

XXXI. *Era* Sisto, dice l'Anonimo: *assai patiente della libertà del dire; ma altrettanto libero, & ardente in contraddirli, parendoli, che fossero debitori a lui vicendevolmente di quella tolleranza, che in lui trovavano;* ed il Cardinal Santa Severina soggiunge, che il Paleotto *era presso* Sisto *in concetto d'uomo maligno*; onde sorridendo rispofeli pronto: *Diteci, Monsignore, & qual bisogno v'era di vostra persona, quando foste voi fatto Cardinale?* Ripigliò il Paleotto: *Beatissimo Padre, che bisogno vi fosse non toccava a me il vederlo; vero è, che quando io fui creato havevo per molti anni servita la Corte, come Prelato semplice; poi come Auditor di Ruota; & finalmente nel Concilio di Trento più d'una volta havevo servito.* Questa risposta piacque ad alcuno, che col capo dava segno-di

* Questa risposta altrove per sbaglio è stata attribuita al Card. Farnese.

gno di confermar ch'ei diceva bene; ma SISTO più pronto, sorridendo, replicò: *Che volete voi farci Monsignore? Non tutti possono essere Auditori di Rota; nè sempre è il Concilio; & i bisogni s'hanno a giudicar da noi*. La botta frizzante avvilì il Paleotto; alcuni si sentirono scottare; altri modestamente ne risero; e tutti stettero zitti, fuorchè in dir *placet*, che proferito universalmente, si conchiuse la promozione. Ecco per tanto gli otto Cardinali, secondo quel che scrissero tutti gl'Illustratori del Ciaconio.

GIROLAMO DELLA ROVERE.

XXXII. Turinese, figliuolo di Lelio, e Giovanna de' Conti di Planzasco, stirpe nobilissima per due Sommi Pontefici, per undici Cardinali, e per molti Feudi che possedeva. Nacque egli nel 1530. e fu allevato nelle Università di Pavia, di Padova, di Parigi, ove amato da Francesco Re di Francia, divenne un Legista chiarissimo, ed un egregio Oratore, come apparisce dalle sue Orazioni Latine, e Francesi; onde fu tanto apprezzato dal dottissimo Latino Latini. Essendo Arcivescovo di Turino, il Duca di Savoja lo mandò Oratore a Carlo IX. e SISTO alle suppliche di quel Sovrano l'ornò con la Porpora, dandoli il titolo di San Pietro in Vincoli. Morì nel 1592. alle cui agonie volle assistere, per quattr'ore continue, il Cardinale Ipolito Aldobrandini, che poi fu Clemente VIII. Nel sepolcro di lui si legge questo degnissimo elogio.

D. O. M.
HIERONYMO DE RUVERE
TIT. S. PETRI AD VINC.
PRESBYT. CARD.
TAURINEN. ARCHIEPISCOPO
QUI A PUERITIA ADMIRABILIS INGENII
LINGUARUM SCIENTIÆ, ELOQUENTIÆ
MOX PRUDENTIÆ AC DOCTRINÆ
INSIGNIA DEDIT DOCUMENTA
VIRTUTISQUE ET NOMINIS SUI CELEBRITATE
ITA SEMPER APUD MAGNOS PRINCIPES
ET NATIONES CLARUIT
UT NULLO UMQUAM HONORIS GRADU
NON DIGNISSIMUS HABERETUR.

FILIPPO LENONCURT.

XXXIII. Lenoncurt è un Castello, ne' confini del Ducato di Lorena, d'onde ebbero origine gli Avi chiarissimi di questo Cardinale, il qual nacque nel 1527. da Enrico di Lenoncurt Conte della Natolia; ed ebbe per madre la nobilissima Margherita Broja, e per Zio il Cardinal Roberto di Lenoncurt, che lo condusse seco in Roma, dove per soprannome fu chiamato da tutti il *bellissimo Cavalier Francese*. Ritornato in Francia fu creato Vescovo di Scialon, e Consigliero d'Enrico III. che lo mandò suo Oratore al Re di Navarra, per esortarlo a farsi Cattolico. Lo stesso Enrico lo mandò a SISTO

V. per trattare ardui affari; ed alle suppliche di quel Re lo creò Cardinale, col titolo di Sant'Onofrio. Ritornato in Francia intervenne alla Dieta di Bles; ed essendo morto il Cardinale Lodovico di Lorena, Arcivescovo di Rems, SISTO sostituì questo Cardinale; il quale pieno di meriti, e di opere preclare, passò all'eternità nel 1592. nell'età di 65. anni. Ferdinando Ughelli afferma, ch'ei lasciò di esser sepolto nella sua Cattedrale; ma che i Canonici non vollero darli luogo di sepoltura, perchè mentre visse favorì la parte d'Enrico Re della Francia.

GIROLAMO BERNIERI.

XXXIV. Nato in Coreggio della Gallia Cisalpina l'anno 1540. da Pietro Bernieri ed Antonina Paria, Prosapia nobile, che Girolamo illustrò con la sua virtù, e continenza di vita. Da giovanetto si fece religioso dell' inclito Ordine di San Domenico; nel quale, dopo aver pubblicamente insegnato Filosofia e Teologia, fu Teologo del Cardinale Niccolò Sfondrato, e di Gregorio XIII. Conseguì nella sua Religione tutte le cariche ragguardevoli; e fu Inquisitore in Genova. SISTO lo creò Vescovo d'Ascoli; ed in grazia del Cardinale Alessandrino lo dichiarò Cardinale col titolo di San Tommaso in Parione. Era di tante virtù dotato, che Clemente VIII. si servì di lui per consigliere negli affari più ardui, mercè la singolare candidezza d'animo, la sincerità, e la libertà nel proferire il suo parere. L'Oldoino scrive, che quest'uomo integerrimo, questo Padre eruditissimo, celebre per la dottrina, per l'esempio della vita, e ammirabile per lo zelo della disciplina Ecclesiastica arrivò all' ultima vecchiaja, e degno di maggior dignità e morì nel 1611. di settant' un anni, sepolto nella Chiesa di Santa Sabina.

ANTONIO MARIA GALLO.

XXXV. Nobile d'Osimo, *che illustrò la chiarezza di sua Prosapia con altri ornamenti; e mercè le sue egregie doti fu conosciuto e amato da molti*. Fu Canonico di San Pietro, poi Vescovo di Perugia, indi Cardinale col titolo di Sant'Agnese in Agone. Sotto Paolo V. fu Decano del sagro Collegio, e morì nel 1620. d'anni sessantasette. Testò molte ricchezze a ciascheduno de' suoi nipoti; ma non volle lasciar cosa alcuna ad uno di essi, il quale avea fatto un debito di sopra 20. mila scudi.

COSTANZO TORRI.

XXXVI. Errano coloro che lo chiamano Costanzo Boccafuoco. Nacque in Sarnano, luogo nella Marca; e perciò fu poi chiamato il Cardinal Sarnano: *fu di onesti natali, nobilitati da esso co' costumi, e con la dottrina*. Da giovanetto si fece religioso Minore Conventuale, e di ventotto anni fu addottorato insegnando pubblicamente le Teologiche facoltà in Perugia, in Padova, in Roma, e altrove. Scrisse molte belle opere, ed alcuni commentarj sopra la Sagra Scrittura. SISTO lo creò Cardinale *perchè lo sperimentò assai dotto, e dotato di virtù insigni*, mentre nella religione fu suo fedele Coadiutore nelle fatiche letterarie; morì nel 1595. in età di 64. anni.

Gi-

Girolamo Mattei.

XXXVII. Della prima nobiltà Romana, nato nel 1546. *chiarissimo pel savere; sempre applicato alli studi, e ministro intrepido della giustizia, avendolo* Sisto *sperimentato d' integerrima fedeltà lo creò Cardinale; e veramente fu Padre precipuo della Religione Cattolica, adorno di tutte le Virtù; onde in lui non si poteva desiderar di vantaggio*. Gregorio XIII. lo volea crear Cardinale, ma il Cardinal d' Este si oppose, perchè si credea non apprezzato da quest'uomo insigne, il quale ebbe tra' suoi familiari Francesco Fagnano, Marco Altieri, e Girolamo Panfilj, tre chiarissimi letterati. Morì nel 1603. pieno di meriti, e di opere preclare.

Benedetto Giustiniani.

XXXVIII. Nobilissimo Genovese, nato nel 1554. chiarissimo per la sua urbanità, bontà, e consiglio; studiò nelle Università di Perugia, di Padoa e fu addottorato in Genova. Morto il Cardinal Vincenzo suo zio, Gregorio XIII. l' ammise tra' suoi familiari, si servì di lui in diversi affari; e Sisto lo creò Cardinale col titolo di Santa Prisca. Fu Tesorier Generale in luogo di Monsignor Buonfiglioli; ed altrove riparleremo di lui. Le sue preclare virtù sono riferite diffusamente dall' Illustrator del Ciaconio.

Ascanio Colonna.

XXXIX. Principe Romano, il qual fu tanto stimato per la sua dottrina dal chiarissimo Cardinale Agostino Valerio Veronese, che dedicò ad Ascanio la sua insigne Opera *de Ecclesiæ Consolatione*. Sicchè nobiltà principesca, e dottrina esimia, furono i motivi che indussero Sisto a crearlo Cardinale.

Il Fine del Quintodecimo Libro.

STO-

funesto di Repubblica: se costui abbia scritto con verità lo vedremo; e già dicemmo, che nella materia degli Obelischi, si avanzò fino a interpretar, meno che rettamente, e meno del vero, le intenzioni medesime di SISTO.

II. Or questa razza di Scrittori, avendo lasciata viva nella memoria de' Posteri una sì strana opinione di SISTO, fu cagione che derivasse di generazione in generazione lo stesso concetto. E perocchè il Mondo ha per suo solito camminare al bujo, finchè non arrivi alcuno, che faccia lume con la verità alla mano; quindi tutti, a chiusi occhi, se la son bevuta sinora; avendoci assicurato un espertissimo in queste materie, *ch' egli ancora era vissuto molto tempo nell' errore comune*; confessione ingenua, ed in tutto contraria alla risposta dataci da un altro; il quale, essendo in prima più al bujo di tutti, ove intese da noi, che SISTO era aggravato ingiustamente, rispose: *lo sapevamo*.

III. Per la qual cosa, fummo obbligati a mostrare, che SISTO nel suo governo non impose altro che una sola gabella, quale tolse indi a un anno; e che le sue provide Leggi, se si fossero conservate inviolabili, non solo non avrebbero apportato pregiudizio alcuno; ma sarebbero state anzi feconde di utilità; certamente egli non fu inventore degli Ufficj vacabili, de' Monti vacabili, e de' Monti camerali non vacabili, perchè già erano in uso; benchè molti (tra' Saccenti) si bevessero ancora questa; ma ad imitazione de' suoi Antecessori, o creò nuovi Monti, o fu riformator degli antichi.

IV. Qualora ne creò de' nuovi, mostreremo che questi furono pochi, e non tanti quanti si spacciano dall'Anonimo, e suoi seguaci; e che li creò per minore aggravio de' Sudditi, per motivi utilissimi, e per necessità grandi. Qualora riformò gli antichi, mostreremo, che il fece per estirpare abusi, e per liberar la Camera da tanti debiti, contratti specialmente per li Monti camerali non vacabili: e dopo queste palmari autentiche dimostrazioni sarà facile il giustificare l' incomparabile sua fedeltà nell' esito del danaro raccolto. Saremo costretti a servirci di certi termini proprj, e convenienti a questo genere di scrivere, ma non rincresceranno, essendo la materia, per se medesima, dilettevole.

V. Ora, per procedere con chiarezza di metodo, formeremo in primo luogo il seguente accurato catalogo degli Ufficj vacabili, cioè, degli Ufficj, che si conferivano a varie persone, e si esercitavano dalle medesime; e perchè passavano da una persona ad un' altra, e passano tuttora, perciò si chiamavano, e si chiamano Ufficj vacabili. Quando SISTO fu assunto al Solio erano da gran tempo in uso, e presentemente si mantengono; benchè molti di loro sieno sotto altro titolo e specie, di quel che fossero nelle creazioni loro respettive, come a' proprj luoghi, procedendo ordinatamente, vedremo: ed eccoli.

Ufficj vacabili a tempo di SISTO V.

Segretarj Apostolici.
Camarlingato.
Auditor della Camera Apostolica, cioè, Auditor Camerale, il quale si abbrevia così A. C.
Tesorier generale.
Presidente della Camera.

Reg-

Reggente di Cancelleria.
Auditor delle controdette.
Auditor delle confidenze.
Correttor delle controdette.
Prefetto delle minute de' Brevi.
Revisor delle minute de' Brevi.
Presidente delli Sollecitatori, chiamati Giannizzeri.
Presidente del piombo.
Dodici Chierici di camera.
Dodici Protonotarj Apostolici participanti.
Dodici Abbreviatori di Parco maggiore di Cancelleria.
Cento Scrittori Apostolici.
Ottantuno Scrittori di Brevi.
Ventisette Scrittori di Penitenzieria di minor grazia.
Ventiquattro Procuratori di Penitenzieria di minor grazia.
Sessanta Abbreviatori di Parco minore.
Cento Sollecitatori Apostolici detti Giannizzeri.
Otto Correttorie d' Archivio.
Sei Chierici di registro.
Venti Registratori di suppliche.
Ventiquattro Registratori di Bolle.
Otto Maestri delle suppliche.
Otto Maestri delle Bolle.
Sessanta Cubicularj.
Tredici Procuratori delle controdette.
Diece Notaj dell' Auditor camerale.
Quattro Segretarj di camera.
Quattro Notaj di Rota.
Quattro Notaj del Cardinal Vicario.
Diciannove Cursori del Papa.
Sette Mandatarj del Governo.
Tre Maestri del piombo.
Notajo per li processi de' Vescovi.
Notajo delle Ripe.
Notajo del Borgo, civile e criminale.
Notajo del Maestro di strade.
Notajo della Mercatura.
Notajo de' Protomedici.
Notajo delle controdette.
Notajo dell' Agricoltura.
Notajo degli Ebrei e Neofiti.
Officio dell' Assessore delle strade.
Depositarie de' Collegj de' vacabili.
Porzioni di Ripa, n. 634.
Collettori del piombo. n. 14.
Scrittori d' Archivio. n. 91.
Scudieri Apostolici. n. 104.
Presidenti dell' Annona. n. 141.
Mazzieri. n. 25.

Officia-

Officiali della verga roſſa, n. 16.
Cuſtodi della prima catena, n. 3.
Cuſtodi della ſeconda catena, n. 2.
Porzionarj della prima e ſeconda catena, n. 5.
Cavalieri Lauretani, n. 330.
Cavalieri del Piglio, n. 350.
Cavalieri Pij, n. 671.
Cavalieri di San Pietro, n. 401.
Cavalieri di San Paolo, n. 200.

VI. Stabilito queſto eſatto Catalogo, cominciamo ad eſaminare quali e quanti de' predetti Ufficj vacabili foſſero iſtituiti da SISTO, eſſendochè il maggior numero di loro, come affiſſato alle Spedizioni Apoſtoliche di Dateria, e di Segreteria de' Brevi, foſſevi quaſi da' primi ſecoli, che fu ſtabilita in Roma la Santa Sede.

Collegio de' Segretarj Apoſtolici.

VII. Il Collegio di queſti Segretarj, ch' è di ornamento e di decoro alla Curia Romana, conſiſte nell' attendere, con accurata diligenza, alla ſpedizione de' Brevi, e delle altre Lettere Apoſtoliche; *le quali*, ſono parole di SISTO nella ſua Bolla ROMANI PONTIFICIS &c. *ſi ſolevano ſpedire per li Segretarj Apoſtolici* (2). Si trovava iſtituito prima ancor di Caliſto III., che lo riduſſe al numero di ſei Segretarj; e Pio II. ne confermò i privilegj, non ſolo per quello che apparteneva all' eſercizio loro; ma per quello ancora, che riguardava l' emolumento. Quindi ſi mantennero ſei, ſino all' anno 1487. regnando Innocenzo VIII. il quale, con ſua Coſtituzione pubblicata a' 28. Febbrajo anno quarto, aumentò queſti Segretarj ſino al numero di ventiquattro, per il prezzo di *ſeſſantaduemila ſcudi*, *e quattrocento d' oro in oro*; i quali furono incamerati da Innocenzo, per lo biſogno, che aveva allora la Santa Sede. E SISTO, nella ſua allegata Bolla, riferiſce la Coſtituzione d' Inocenzo, dicendo, *Certamente*, *benchè Innocenzo Papa VIII. di felice memoria*, *noſtro Predeceſſore*, *iſtituiſſe il Collegio de' diletti figliuoli Segretarj noſtri Apoſtolici*, ecc. (3). Lo chiama Iſtitutore, non perchè innanti non vi foſſero i ſei Segretarj, ma perchè, come poſtilla Laerzio Cherubino, determinò il numero; ed aſſegnò loro certi annui emolumenti; e ſi riſervò la facoltà di deputare un Segretario domeſtico, amovibile a ſuo arbitrio.

VIII. E perchè l' idea d' Innocenzo piacque molto a' due Pontefici, Giulio III. e Pio V. però l' approvarono, e la confermarono; anzi Pio V. rinnovò alcune coſe, e ne concedette alcune di nuovo. Tanto conteſta SISTO nella ſua laudata Coſtituzione, con tai parole. *Pio Papa V.* (4) *dopo diverſi altri Romani Pontefici approvò*, *e confermò le Lettere d' Innocenzo*; *anzi rinnovò*, *e concedette altre coſe ancora di nuovo*. E quindi egli ancora, a ſimilitudine di Pio, confermò la Bolla d' Innocenzo, e rinnovò alcune coſe,

(2) Quæ per Secretarios Apoſtolicos expediri conſueverant.
(3) Sane licet alias felic. record. Innocent. Papa VIII. prædeceſſor noſter Collegium dilectorum filiorum Secretariorum noſtrorum Apoſtolicorum inſtituerit &c.
(4) Pius Papa V. poſt diverſos alios Romanos Pontifices Literas Innocentij approbavit, & confirmavit, ac etiam renovavit, aliaque etiam de novo conceſſit.

Il motivo poi, che induſſe l' oculato Pontefice, a promulgar nuova legge, egli fu per togliere un abuſo; imperocchè avendo i Succeſſori d' Innocenzo moltiplicato ad arbitrio il numero de' Segretarj domeſtici; benchè Innocenzo aveſſe conceduto ad un ſolo Segretario domeſtico, iſtituito da lui, due porzioni d' emolumenti ſopra gli altri, e voleſſe, che ſi contentaſſe delle due ſole porzioni; nondimeno appoco appoco cominciarono a non contentarſene, e ricevevano ſeparatamente dal Collegio certi emolumenti (5); e o foſſe negligenza, o diſuſo, non eſigeva il Collegio da' debitori quegli emolumenti, che ſe gli convenivano.

IX. Conſiderando per tanto SISTO, che vi era neceſſità di non chiuder più gli occhi, ma di riformare l' abuſo, e non guardare in faccia a veruno, lo fece ſubito, fermando a favor del Collegio l' emolumento per via di taſſe. E per ovviare a nuove macchine, ſuppreſſo in tutto l' ufficio del Segretariato domeſtico, che ſi eſercitava allora da Giambatiſta Canobio, ne concedette la cura al Collegio, il quale ſpontaneamente, per ſovvenire alle neceſſità graviſſime della Santa Sede, offerſe, e sborsò alla Camera ſcudi venticinquemila d' oro in oro: ecco le parole di SISTO nella ſua Bolla. *Lo ſteſſo Collegio in ſovvenimento noſtro, e della Sede Apoſtolica, acciocchè in qualche parte poſſiamo provvedere alle ſomme neceſſità che ci ſono imminenti, ſpontaneo ci ſi offerſe di sborſare venticinquemila ſcudi d' oro in oro* (6). Ed egli diede facoltà al Collegio ſteſſo di deputare il detto Segretario domeſtico, con l' approvazione però del Pontefice: ſicchè nel fatto di queſt' ufficio vacabile non troviamo che SISTO meriti biaſimo. Trentatrè anni dopo la morte di SISTO, regnando Gregorio XV. nel terzo anno del ſuo Pontificato, inſorſero nel detto Collegio varie difficoltà; onde Gregorio per accomodarle pensò di confermar con ſua Bolla, quanto avea ſtabilito SISTO; ed acquetò i litigj, mercè alcune cautele da eſſo aggiunte; ma perchè di nuovo tornarono a' litigj, Innocenzo XI. con ſuo moto proprio del primo Aprile 1678. ſuppreſſe il detto Collegio.

Camarlingato.

X. Che l' ufficio del Camarlingo, il qual preſiede a tutto il governo economico dello Stato Eccleſiaſtico, foſſe in uſo venale prima di SISTO, è verità tanto certa, quanto è indubitato, che Pio V. lo conferì al Cardinal Filippo Guaſtavillani pel prezzo *di ſeſſantamila ſcudi*. Succeduta poi la morte del prefato Cardinale, lo diede SISTO per *diecemila ſcudi di meno* al Cardinale Enrico Gaetano a' 23. di Marzo del 1588. con ſua Bolla PRÆCLARA TUI GENERIS NOBILITAS ecc. obbligandogli in ſicurtà la Camera Apoſtolica, com' epiloga Laerzio Cherubino, dicendo: *E dichiara eſſere obbligata la Camera Apoſtolica, ad aſſicurare lo ſteſſo Cardinal Camarlingo, il quale sborsò cinquantamila ſcudi* (7). E con detta Bolla ſmembrò tale ufficio nella ſua annua rendita *per ſeimila ſcudi*, minorando così il prezzo praticato da' ſuoi Anteceſſori.

XI. Il

(5) Seorſim a Collegio quædam emolumenta recipiebant.

(6) Collegium ipſum in noſtram & Sedis Apoſtolicæ ſubventionem, ut ingentibus neceſſitatibus nobis imminentibus aliqua ex parte proſpicere poſſemus ſummam vigintiquinque millium ſcutorum auri in auro ſponte ſe obtulit ſoluturum.

(7) Cameramque Apoſtolicam ad præſervandum ipſum Cardinalem Camerarium, qui ſolvit ſcuta quinquaginta millia obligatam eſſe declarat.

XI. Il che fece per valersene a creare il Monte Camarlingato, co' frutti *a nove per cento* di ciascheduṅ luogo, conforme abbiamo dall' altra sua Costituzione NON SECUS AC PRUDENS. Sentiamo Laerzio Cherubino: *Segregò da' proventi del Camarlingato un' annua somma di seimila scudi; e l' applicò alla Sede, e Camera Apostolica; ed un Monte vacabile a nove per cento creò, e vendè* (8), per così riparare a tante necessità; dicendo egli nella Bolla del Monte Camarlingato, d' aver ciò fatto *per l' imminenti necessità delle dette Sede, e Camera; e per far quelle cose, che continuamente pensava, per beneficio della medesima Sede, e di tutta la Cristiana Repubblica;* (9) avendo allora dati *dugentomila scudi* all' abbondanza; ed avendo per le mani il disseccamento, tanto necessario, delle Paludi Pontine, e la Cupola di San Pietro, ornamento augusto, e non inutil, di Roma. Confessiamo però, che quest' ufficio Camarlingato non fu sempre venduto; ma che sovente i Pontefici nel conferirlo rilasciarono, e condonarono il prezzo nella maniera, e forma, che praticarono co' Nipoti, a' quali donarono altri vacabili d' inferior carato, come apertamente si vede ne' monumenti Camerali. Sicchè neppure in questo ufficio vacabile troviamo che SISTO sia degno di riprensione.

Tesoriere Generale.

XII. Questo è uno de' cospicui ufficj vacabili della Camera Apostolica, e della Curia Romana; ed a chi l' esercita appartiene la cura principale dell' erario, de' proventi, de' dritti, e dell' entrate della Santa Sede. Era fuor d' ogni dubbio venale, prima che SISTO fosse creato Papa, poichè da Gregorio XIII. fu venduto per *quindicimila scudi d' oro in oro* a Monsignore Ridolfo Buonfigliuoli, come costa dalla settantesima seconda Bolla di Gregorio, e SISTO trovò in ufficio il medesimo Buonfigliuoli, Signor di costumi candidi, ma ingannato da' suoi Ministri; e quindi abbiamo da' Documenti Camerali, che l' amministrazione, le tasse, le apodissi Camerali erano in tanta, e tal confusione, che SISTO, il qual non mirava in volto veruno, dove si trattasse di pregiudizio comune, fu obbligato ad applicarvi la mano; e fu mosso specialmente a cagion della tassa del sussidio triennale, la quale non si pagava più dalle Provincie, perchè i Ministri del Buonfigliuoli alloppiati, non la chiedevano; indolenza che pose in iscompiglio quasi tutto il Pontificato di Gregorio.

XIII. Laonde per fare che le Provincie si ponessero in pari del pagamento del sussidio, tralasciato da parecchj anni, vi volle il rigore; e specialmente sul principio del suo governo, il qual rigore svegliò mormorazioni atroci contro il giusto Pontefice, poichè le Provincie, i Ministri delle Provincie, i Ministri del Buonfigliuoli, gli aderenti, gli amici, i parenti, i confederati, e quanti si sentirono scottar sul vivo cominciarono a susurrare; da' susurri passarono alle contumelie, benchè colorite con qualche lode, dicendo che SISTO era veramente un gran Pontefice; ma ch' era un gran peccato che fosse tanto avido d' accumulare, e tanto tenace; e perchè costoro non badavano alle pubbliche.

(8) Ex proventibus Camerariatus annuam summam sex millium scutorum segregavit ac Sedi & Cameræ Apostolicæ applicavit, & Montem vacabilem ad novem pro centenario erexit, & vendidit.

(9) Pro imminentibus dictarum Sedis & Cameræ necessitatibus, & ad ea gerenda, quæ pro ejusdem Sedis & totius Christianæ Reipublicæ beneficio assidue cogitamus.

bliche necessità, ma solo a cuoprir se stessi, lo laceraronο nell'onore in diverse maniere; però l'Anonimo Vallicellano arrotando i denti disse, *che i savj, e gli amanti della Repubblica lo condannavano, perchè angariasse le Provincie con l'acerbità di tante gabelle, e monti*; e l'Anonimo del Campidoglio, che per sua confessione era allora fanciullo, quando poi fatto uomo si accinse a scrivere, in vece di ricorrere a' Monumenti Camerali, come poteva, e doveva, si fidò anzi di queste voci de' malcontenti, che allor tuttavia perseveravano; e scrisse meno che rettamente, e meno del vero così: *L'ufficio del Tesorierato generale, venduto prima per varj, ma tutti bassi prezzi, & per ultimo da Gregorio XIII. a Monsignor Ridolfo Buonfiglioli, per soli quindicimila scudi d'oro, fu da lui nove giorni dopo la sua assuntione venduto a Monsignor Benedetto Giustiniani per cinquantamila scudi, astretto il Buonfiglioli, con maniere dure, a rinuntiare*.

XIV. Non è che le maniere fossero dure; ma i Ministri del Buonfigliuoli, che avevano ingannato il medesimo, pretendevano gettar polvere negli occhi a SISTO acciò non vedesse; e per comparir non colpevoli tacciaron SISTO di violento; ricorsero a varj Cardinali per protezione; rappresentarono le cose in favor loro, facendosi comparire i più innocenti del mondo; e perchè sapevano che il Cardinal di Santa Severina aveva accesso familiare a SISTO, lo supplicarono di parlare in favore del Buonfigliuoli, come fece; e poi lasciò scritto in tai termini: *Ricordai a Sua Santità di ammettere a composizione honesta Ridolfo Buonfiglioli Tesoriero già di Papa Gregorio, stato Ministro molto diligente; & che già il Signor Cardinal Farnese haveva offerti ventimila scudi al Commissaria della Camera, però era bene spedirlo. Dopo molte repliche mi rispose, che ne parleria co' Ministri*. Ma chi vuol vedere la sincerità del nostro ragionamento si affacci a' Documenti Camerali. E noi per non trascrivere una farraggine di cose, riferiremo alcune parole della sua Bolla, pubblicata a' 10. di Maggio 1585. *Siccome sappiamo*, dic' egli, *che il medesimo ufficio del Tesorierato si trova in incerto stato, e ne' tempi andati sommamente soggetto alla varietà; dal che ne sono seguite una somma ignoranza de' negozj, delle cose, de' dritti della detta Camera, e talora una somma negligenza in pregiudizio, e gravame non piccoli della medesima Camera; però*, ecc. (10).

XV. E' falso in oltre, che adoprasse maniere dure, come scrive l'Anonimo del Campidoglio, poichè aspettò la libera, e spontanea rinunzia dell'officio, com' egli esprime nella predetta Bolla, seppur non si voglia far mendace SISTO con tanta solennità; ecco le sue parole: *Essendo però vacato l'ufficio del Tesorier generale della detta Camera, per la libera rassegnazione del diletto figliuolo Ridolfo Buonfiglioli, poc' anzi Tesorier generale, spontaneamente fatta nelle nostre mani, e da noi ammessa*, ecc. (11) quindi fece restituirli in integrum il prezzo, che avea sborsato a Gregorio; e poichè pensò, che per esercitar degnamente l'ufficio il più geloso dello Stato, era d'uopo trovar personaggio maggiore d'ogni eccezione, attese le incumbenze, che gli veniva-

no

(10) Sicut accepimus idem officium Thesaurariatus .... in incerto statu versetur, & praeteritis temporibus varietati maxime obnoxium; & exinde summa negotiorum, rerum, & jurium dictae Camerae ignoratio & interdum neglectus in non modicum ejusdem Camerae praejudicium, & gravamen secuti fuerint &c.

(11) Cum itaque officium Thesaurariatus generalis dictae Camerae per liberam resignationem dilecti filii Rodulphi Bonfioli ...., in manibus nostris sponte factam, & per nos admissam, vacaverit &c.

no addoſſato, le quali erano, l'unione del Succollettorato degli ſpogli, l'amminiſtrazione dell'azienda di Terracina, l'edificazione di quella nuova Città, e la ſopraintendenza a'Monti creati, e da crearſi; così ſopprimendo il Teſorierato nell'antico eſercizio, lo ereſſe di nuovo, con le qualità di perpetuo vacabile, a ſimilitudine del Collegio de' Cherici di Camera.

XVI. Ed a ciò ſceſſe Monſignor Benedetto Giuſtiniani, nobiliſſimo Genoveſe, cui conferì l'ufficio per *cinquantamila ſcudi*, mercè l'eſtremo biſogno che aveva allora d'eſtirpare i Banditi, e non avea trovati danari, anzi era affatto l'erario eſauſto; onde il Cardinale di Santa Severina, all'anno 1585. num. 83. dopo avere ſcritto, che domandò ſoccorſo a SISTO, creato allora Ponteſice, per il Collegio de' Greci, e degli Armeni, così ſoggiunge: *Mi riſpoſe con qualche alterazione; che in Caſtello non v'erano denari, & che non v'era entrata; & che il Papa paſſato ſi avea mangiato il Pontificato di Pio V. & ſuo, dolendoſi acremente dello ſtato nel quale havea ritrovato la Sede Apoſtolica; eſſendo rivolto con tutto l'animo ad eſterminare i Banditi, i quali con gran danno dello Stato Eccleſiaſtico, & molta ignominia della Sede Apoſtolica inſultavano fino alle Porte di Roma.*

XVII. Volle poi *cinquantamila ſcudi* dal Giuſtiniani, perchè ſe queſt'ufficio arricchiva chi l'eſercitava, e lo diſponeva ad ottenere dignità maggiore, non era dovere, che la Camera foſſe, per così dire, di deterior condizione. La ſcelta del Giuſtiniani comparve lodabile ancora in voto de' malcontenti, poichè queſto Prelato nel decorſo di pochi meſi miſe in chiaro le taſſe, le epodiſſi Camerali; e fiſsò l'entrata del ſuſſidio triennale, regolando con tale eſattezza i pagamenti de' vacabili, e de' monti, che ſi meritò dalla gratitudine del generoſo Ponteſice in premio di ſue virtù, e de' ſuoi meriti ſingolari il Cardinalato: *Queſto Teſoriere*, ſcrive Laerzio Cherubini, *per le ſingolari virtù, e preclari meriti ſuoi fu creato Cardinale a' 17. Dicembre 1586.* (12). Ma non è da tacerſi, che SISTO nel crearlo Cardinale, oltre il premiare le virtù, e i meriti di lui, ſi portò ancora con avvedutezza ſomma, poichè argomentò che ſe coloro, i quai reſtavano ſcottati, arrotavano i denti contro ſe ſteſſo, in caſo poi della ſua morte avrebbero potuto nuocere al Giuſtiniani; e quindi gli aſſicurò una dignità, che gli faceſſe portare riſpetto. Sborsò dunque il Giuſtiniani *cinquantamila ſcudi*, ſicchè tolti i *quindici mila ſcudi d'oro* reſtituiti al Buonfigliuoli, che ſono ſcudi correnti *ventiquattromila dugento cinquanta*, reſtano *venticinquemila dugento cinquanta*. E di poi che l'ebbe creato Cardinale, conferì SISTO la nuova carica a Guidon Pepoli, per la ſteſſa ſomma, mercè i biſogni di ſoccorrer Savoja nell'impreſa di Ginevera, e lo Spedale de' poveri, che andava allora ideando.

Auditor Camerale.

XVIII. Queſt'ufficio, che conſiſte nell'aſcoltar le cauſe della Curia, e Camera Apoſtolica, era venale ancor prima della creazione di SISTO, poichè Gregorio XIII. lo conferì ad Agoſtino Cuſani per *ſeſſantamila ſcudi*. SISTO lo trovò in ufficio; e ſiccome le coſe andavano egregiamente, ve lo mantenne ſino a tanto, che avendo riconoſciuto il merito di lui lo creò Cardinale, ſoſtituen-

(12) Hic Theſaurarius ob ejus ſingulares virtutes & præclara merita Cardinalis creatus fuit die 17. Decembris 1586.

stituendovi Orazio Borghesi per li medesimi *sessantamila scudi*, come abbiamo dalla sua Bolla AD TUI GENERIS NOBILIT.; connettendoli l'altro ufficio ch'era pure in uso delle Correttorie dell'Archivio.

Cherici di Camera.

XIX. E perchè il Collegio de' Cherici di Camera, che servono il Pontefice, si variava al variar de' Papi, ora crescendo al numero di dodici, come li trovò Pio V. cui piacque ridurli ad otto soli, e poi rimetterli nel numero primiero; ora decrescendo sino al numero di sette, come sotto Gregorio XIII. SISTO fissò il numero di dodici, e stabilì prezzo certo di scudi *quarantaduemila*; ma per non cagionar nocumento all' Erario Pontificio, smembrò dall'ufficio del Camarlingo, vacato per la morte di Filippo Guastavillani, come dicemmo, una rata per detti cinque Cherici aggiunti a' sette stabiliti da Gregorio; e lo fece con sua Costituzione de' cinque Settembre 1587. registrata nel quinterno della Segreteria de' Brevi; e con tale aumento di Cherici portò all'erario scudi *dugento diecemila*, mercè la rassegna de' cinque predetti Chericati, fatta a ragione di scudi *quarantaduemila* per ciascheduno, conforme apparisce ne' Monumenti Camerali.

Commissario Camerale.

XX. In sequela delle sue oculate attenzioni osservò ancora, che il Collegio componente la Camera era tutto ridotto da' suoi Predecessori a venalità vacabile, eccettuato il Procuratore, o sia Commissario dell' Apostolica Camera, cui apparteneva la cura, direzione, ed esecuzione degli affari più gravi, e de' dritti dell' Apostolica Camera; ufficio conceduto da SISTO medesimo per suo beneplacito a Bernardino Piscina, il quale ne ritraeva non solo una grossa rendita, ma di vantaggio una speranza non volgare d'avanzamento in dignità più cospicua, poichè passava sovente, o al Chericato di Camera, o alle Segreterie più ragguardevoli, come in fatti lo stesso Piscina fu deputato da SISTO alla Prefettura di Norcia; onde scrive il Cherubini: *L' ufficio del Commissariato, che Bernardino Piscina ottenne da questo Sommo Pontefice, vacò, perchè fu deputato dal medesimo Prefetto della Città di Norcia, e di tutta la Montana* (13).

XXI. Quindi, atteso l'emolumento che il Commissario ne ritraeva; ed attesa la speranza di posto maggiore, pensò SISTO non esser cosa lodevole, che questo solo dovesse aver lucro e onore, senza peso veruno, quando la Santa Sede aveva tante necessità; e creò detto ufficio in venalità vacabile, per conferirlo ad un di que' tanti, che stavano in Roma sitibondi di cariche, e sospiravano d'avanzarsi, annettendoli l'amministrazione delle scritture dell' Archivio; ed a tal impiego scelse Goffredo Lomellini Genovese, che tra' buoni Curiali era l'ottimo, come lo appella tale nella sua Costituzione AD EXCELSUM 12. Ottobre 1586. e pagò *ventimila scudi* in sovvenimento delle bisogne di Santa Chiesa.

Teso-

(13) Commissariatus officium quod Bernardinus Piscina ab isto Summo Pontifice ..... obtinebat vacavit, quia ipse Civitatis Nursiæ, & totius montanæ Præfectus ab eodem Pontifice deputatus fuit.

Tesoreria del Datariato.

XXII. Il Datario è quel grande ufficio, a cui concorre tutto il mondo Cattolico per ottenere diverse spedizioni. L'ufficio poi della Tesoreria del Datario è l'altra gran carica, a cui appartiene esigere i danari delle spedizioni, conoscere, terminare, o decidere qualunque differenza, e dubbio insorto per qualsivoglia spedizione, e negozio, con le cautele espresse nella sua Bolla Ut ingens. Clemente VII. di cui, al riferire del Cardinal di Santa Severina 1585. num. 92. il nostro Sisto con tanta ragione si doleva, conferì egli solo liberamente ad uso gratuito questa Tesoreria del Datariato per accomodare un suo favorito, senza che la Camera ricevesse l'ajuto dovutole.

XXIII. Ritrovandosi però Sisto in tempi tanto calamitosi di guerre, di banditi, di carestie; e considerando le imminenti urgentissime spese, che gli erano d'uopo, siccome per una parte tendeva a sgravare la Camera da tanti debiti, e per l'altra non voleva aggravar tanto i sudditi, pensò d'istituire in vacabile il detto Tesorierato di Dateria per *trentaquattro mila scudi*; e conferì tale ufficio vacabile al Vescovo di Tropeja, Girolamo Rustici Romano, con tutte le giurisdizioni emolumenti, e privilegj, che nella stessa Bolla si leggono; pe' quali, se guadagnava onore, e danajo, era ben dovere, che soccorresse la Santa Sede. L'appanaggio che conferì a questo Tesoriere Datario fu di *cinque scudi d'oro per ogni cento* di tal moneta, i quai cinque scudi *per una certa consuetudine, o piuttosto invecchiata corruttela* (son parole della sua Bolla) se li spartivano tra loro i Ministri delle spedizioni, nell'atto che i ricorrenti pagavano per le spedizioni medesime; e quindi in capo all'anno traevano grosso lucro, e la Camera non era riconosciuta.

Auditor delle Confidenze.

XXIV. Pio IV. con la sua Bolla centesima nona, e Pio V. con le sue Costituzioni ottantesima settima, e centesima decima ottava nel Bollario vecchio, condannate avevano le confidenze beneficiali; e per togliere il simoniaco enorme abuso, avevano delegati in Giudici li Vescovi ed altri Prelati non solo della Curia Romana, ma di tutte le Diocesi, dove tal vizio potesse trovarsi. Siccome poi Pio V. aveva riserbata al Romano Pontefice l'esecuzione delle cause; ed indi (attese le gravissime cure del Pontificato, che non gli permettevano poter supplire al tutto) avea lasciata introdur la consuetudine di rimettere le predette cause, mosse nella Curia Romana, ad un Giudice particolare, il quale era impedito spesso spesso da coloro ch'erano accusati di simonia confidenziale; così osservando Sisto, che le provisioni de' due Pii non sortivano l'effetto desiderato, pensò egli ad una maniera più propria, per isvellere affatto dall'ime barbe l'infame vizio; ed a tal fine creò un Auditore nominato *l'Auditor delle Confidenze beneficiali* in Giudice perpetuo, conferendogli facoltà, ed amplissimi privilegj, emolumenti, e rendite; e lo dichiarò ufficio vacabile, nella maniera e forma degli altri vacabili della Curia Romana con sua Bolla Divina Dei providentia. 1. Novembris 1586.

XXV. E perchè ad esercitare con integrità tale ufficio pericoloso vi bisognava soggetto adorno di scienza e di bontà, scelse Alessandro Catalani, Prelato Romano, Dottor nell'una, e nell'altra Legge, Abbreviatore delle Lettere Apostoliche di maggior Parco, e Referendario dell'una, e dell'altra Segna-

Segnatura, *cospicuo per la fedeltà*, son parole della Bolla, *per l' integrità*, *per la bontà*, *per la dottrina*. E sborsò *duemila ducati d' oro in oro*, che a moneta corrente formano *tremila trecento scudi Romani*, in sussidio delle necessità imminenti che aveva.

Protonotarj Apostolici partecipanti.

XXVI. I dodici Protonotarj Apostolici partecipanti, che ora formano l' odierno Collegio, erano sette regnando Pio II. il quale creò tal Collegio, come abbiamo dalla sua decimaquarta Costituzione, nella quale gli diede il titolo di *Collegio de' Notarj della Santa Sede;* e perchè a questi sette istituiti da Pio, ve ne aggiunse Sisto altri cinque; quindi tuttora si mantiene detto Collegio col numero di dodici; e diede loro privilegj di partecipazione, e di abito distinto dagli altri Prelati. Hanno essi per officio d' esser presenti agli atti concistoriali, ed a quello, che si pratica da' Pontefici nel dare il giuramento a' Cardinali novelli; e nel ricevere le credenziali degli Ambasciadori, che si mandano dalle Corone alla Santa Sede. Lo che apparisce nella Bolla di Sisto, emanata a' sedici di Novembre 1585. e registrata nel quaderno della Segreteria de' Brevi.

XXVII. Tale aumento portò all' erario Pontificio *sessantaduemila, e cinquecento scudi*, mediante la rassegna fatta alla ragione *di dodicimila scudi e cinquecento* per ciascheduno ufficio, come da' monumenti Camerali.

Referendarj dell' una e dell' altra Segnatura.

XXVIII. Prima di Paolo III. erano di numero incerto questi Referendarj, l' officio de' quali è di riferire nelle Segnature di giustizia, e di grazia le accuse avanti al Pontefice, o ad un Cardinale, che presieda in luogo di lui. Ed erano cresciuti a tal numero, che sopravanzavano le cariche, che si potevano dal Pontefice distribuire. Contuttociò sarebbe stato di poco danno il numero eccessivo, se fossero stati eletti i soli meritevoli; *ma perchè dalla troppa indulgenza de' tempi passati*, son parole di Sisto nella sua Bolla Quemadmodum, si faceva nell' elezione d' ogni erba fascio; quindi è, che mescolati i buoni, e i dotti, con gl' ignoranti e i malvagj, ne derivavano tali disordini, che Sisto volendo rimediare convocò il Concistoro; e tutto amareggiato disse a' Cardinali. *E che facciamo noi? Voi ben vedete che si adoperano tutte le diligenze contro i facinorosi, e poi tenghiamo i nemici domestici dentro la stessa nostra Dominante, vestiti da Prelati e da Referendarj. Certamente siamo risoluti di volervi rimediare.*

XXIX. Approvato da' Cardinali il giusto rammarico del Pontefice, pubblicò Bolla a' 26. Settembre 1586. per la riforma, riducendo il Collegio de' Referendarj al solo numero di cento; e dichiarò, che settanta fossero Referendarj dell' una e dell' altra Segnatura di giustizia, e di grazia; e che il rimanente fosse di soprannumero, per esser poi surrogati nelle risulte al detto numero di settanta, col riguardo all' anzianità, e al merito loro, da considerarsi dal Sommo Pontefice. Volle ancora, che d' indi in poi si dovesse formar processo, non meno della nascita, che delle qualità personali, e de' costumi

di

di ciascheduno, il quale dovesse essere annoverato; e che appartenesse al Cardinal Prefetto della segnatura dare l' informazione al Pontefice, per conferir poi loro l'abito, come costa dalla sua Bolla registrata nel quinterno della Segreteria de' Brevi.

Cavalieri Lauretani.

XXX. Paolo III. fu l' istitutore di questo Collegio, senza però l' entrata fissa per li frutti annui de' medesimi Cavalierati; lo che fu motivo a Gregorio XIII. di estinguer detto Collegio in varie sessioni, ed anni; ma SISTO V. ideò rinnovarlo; e parlandone in Concistoro fu determinata la rinnovazione con piacere grande del Cardinal Farnese, e quindi emanò la Bolla POSTQUAM DIVINA CLEMENTIA, con la quale istituì dugento Cavalieri Lauretani per la somma *di centomila scudi*. A' ventuno poi di Luglio 1588. ampliò il prefato Collegio aggiungendovene altri sessanta *per trentamila scudi* con sua Costituzione, ROMANUM DECET PONTIFICEM.

XXXI. Nè ambedue queste creazioni recarono incomodo veruno, mercè il fruttato stabilito al Collegio, poichè assegnò le rate sopra le spedizioni di Dateria, e Cancelleria col titolo, *per li Lauretani*, e specialmente sopra le matrimoniali di minor grazia, che come più numerose, compirono la tassa di scudi dugento per ciascuno officio; sicchè dugentosessanta furono i Cavalierati che SISTO rinnovò; ma per far conoscere che SISTO non aveva operato con pregiudizio del suddito, oggidì son cresciuti sino al numero di trecento trenta; numero superiore di settanta Cavalierati, che Alessandro VII. aggiunse l' anno 1656. in occasione di traslatare, e commutare le specie de' Monti vacabili, per minorazione de' frutti, e per l' estinzione de' capitali.

Stamperia Camerale.

XXXII. E perchè Gregorio XIII. aveva data la privativa della Stamperia Camerale a Paolo Antonio Bladi, affinchè la Sede Apostolica fosse servita meglio per mano d'un solo, obbligando tutti gli officiali della Camera d' andar per le stampe al medesimo Bladi, nel termine d' un novennio; terminato però detto tempo piacque a SISTO imitare il Predecessore, ma con modo più profittevole al Principato; e rendette a venalità vacabile la Stamperia Camerale conferendola a Paolo figliuolo del defonto Bladi, pel prezzo di scudi *duemila trecento d' oro in oro*, che ridotti in argento sommano *tremila settecento novantacinque scudi Romani*, come abbiamo dalla sua Bolla ROMANI PONTIFICIS PROVIDENTIA.

Reggente dell' Archivio generale.

XXXIII. Siccome SISTO aveva affittati gli Archivj delle Scritture di tutto lo Stato a Paolo Falconierì, Nobile Fiorentino, così conobbe le necessità di creare un Reggente di detti Archivj, il quale dovesse esser giudice delle controversie, che potessero occorrere, e servisse di freno a' Notari, affinchè des-

 sero

sero le copie de' contratti stipolati da essi all' Archivista ne' tempi convenevoli; ed affinchè gl' interessati potessero in qualunque tempo conferire, e collazionare le copie co' Protocolli; e quindi togliere ogni dubbio sopra la realtà de' Notari. Disposizione infinitamente utile allo Stato, mentre per l' innanti si abbujavano molte scritture con sommo danno delle case particolari. Onde a tal fine scelse Fabio Orsini Referendario del numero de' settanta; cui diede l' emolumento di cento scudi il mese, oltre gl' incerti provenienti dal medesimo ufficio; e creò quest' ufficio in perpetuo vacabile a similitudine degli altri della Curia Romana.

XXXIV. Fissò in oltre il prezzo al medesimo di scudi *venticinquemila*, essendo giusto e ragionevole, che s'egli ritraeva per se molto guadagno, e speranza d' avanzamento, dovesse contribuire ancora alle necessità della Santa Sede, giacchè ideava allora di fare al mondo nobile ed erudito una utilità insigne, col formare la celeberrima Libreria Vaticana. E detto Monsignore Orsini sborsò spontaneamente, e di subito la predetta somma, come abbiamo dalla Costituzione, Sollicitudo ministerii pastoralis &c. 31. Ottobre 1588. con la quale conferì all' Orsini facoltà di conoscere, decidere, provare, dichiarare, interpretare ecc. qualunque causa, differenza, lite, controversia ecc. che potesse nascere per occasione di detti Archivj, *con mano regia*, son parole della sua Bolla, *e lasciata affatto la tela giudiciaria*, ecc.

Notari Capitolini.

XXXV. Sisto fu riformatore, e creatore insieme di questo Collegio, esprimendosi nella sua Costituzione Ut litium diuturnitati 29. *Dicembre* 1586. che per l' innanti era tutto in confusione, e in disordine; onde per ovviare alla lunghezza delle liti, ed agli altri aggravj ed inconvenienti, che solevano apportarsi da tanti litigj, siccome aveva maturamente osservato, che si accresceva il numero de' Notari, senza distinguer gli abili dagl' inabili, e quindi o non si trovavano le scritture autentiche, o si perdevano del tutto, con infinito danno de' sudditi; così deliberò riformare, con moto proprio, il numero de' medesimi. Laonde con la sua allegata Costituzione fissò il numero di trenta Notari, quindici per il primo Collaterale; e quindici per il secondo; e diede loro una giusta regola di governo, creandoli ufficj vacabili con cautela però, che in questa prima istituzione solamente fosse riservata a se stesso la vendita di detti trenta Notariati Capitolini, concedendo facoltà al Tesoriere del Datariato di rassegnarli per *cinquecento* scudi l' uno, onde venivano a formar la somma di scudi *quindicimila* per quella volta sola; essendo giusto che il Collegio sovvenisse la Camera nelle sue necessità, mentre la Camera assegnava in dote al Collegio *la quarta parte di tutti, e singoli gli emolumenti, mercedi ecc. la quale si dovea dividere tra Notarj ogni mese; e la terza parte degli emolumenti provenienti dalla mercede degli strumenti transunti di Notari defonti tanto nell' Archivio, quanto altrove, non però esistenti ne' medesimi Officj; e l' intiera parte di tutti, e singoli gli emolumenti che provenivano dalla mercede degli atti, e dalle scritture de' Notari defonti, trasferite, e da trasferirsi alla detta Curia Capitolina*. Così la Bolla. Ne' tempi poi in futuro per occasione di risulta, o di traslazione volle che appartenesse la collazione al Datario per quella prima volta; e poi a' Conserva-

ſervatori, e Priori de' capi Rioni, come poſtilla ancor Laerzio Cherubino (14).

XXXVI. Qualora ſi voleſſe diſcorrere di tutti gli altri ufficj vacabili, sì della Dateria, che della Cancelleria, baſta ſapere, che tutti eſiſtevano prima di Sisto, come ciaſcuno può ſincerarſi nella terza Bolla di Martino V. il quale fu creatore degli ufficj di Cancelleria. Per gli altri poi di Dateria, Siſto IV. Leon X. e Paolo III. ſtabilirono le regole, e le taſſe, non ſolo per la riſegna, ma di vantaggio per gli emolumenti, dando a ciaſcuno di loro diſtinto eſercizio per chiudere il varco al vizio di confidenza ſimoniaca, e di ſpedizione ultronea. Si aggiunga qui, che gli ſteſſi Pontefici aſſegnarono una porzione de' vacabili della Cancelleria per appannaggio del Cardinal Vicecancelliere, il quale nelle vacabilità raſſegnava di pienezza di poteſtà, ed appropriava a ſe medeſimo il prezzo, come ſi legge nel moto proprio d'Innocenzo XI. 15. Dicembre anno terzo, col quale ſmembrò, e abolì la conceſſione allegata per il Cardinal Vicecancelliere de' ſeguenti ufficj vacabili, cioè

Reggente di Cancelleria.
Quindici Abbreviatori del Parco minore.
Sei Abbreviatori del Parco maggiore.
Venticinque Sollecitatori detti Giannizzeri.
Dodici Notari, detti Protonotarj Apoſtolici.
Cubicularj tre.
Sette Scudieri.
Ventiſei Cavalieri di San Pietro.
Tredici Cavalieri di San Paolo.
Due Cavalierati del Giglio.
Venti Cavalierati Pij.
Cuſtode di Cancelleria.
Notajo di Cancelleria.
Portiere di Cancelleria.
Un Notajo di controdette.
Un Notajo di confidenze.

XXXVII. E nulla di più certamente ſi può riferire intorno agli ufficj vacabili, e venali della Santa Sede, per aver noi dilucidati con chiarezza quei che eſiſtevano prima di Sisto V. e que' creati da Sisto medeſimo, non per le nuove cariche, ma ſolo per quelle, che da' ſuoi Predeceſſori erano ſtate conferite gratuitamente. Ed ecco il perchè i nemici di Sisto divulgaſſero l' ingiurioſa opinione, la quale tuttora rimane impreſſa nelle menti umane, e tante volte, e da tanti ci fu rinfacciata, e da perſone, nelle quali non è compatibile l' ignoranza. Lo calunniarono cioè per aver giovato all'erario pubblico, mentre alcuni pochi particolari raunavano lucro, ed onore, e l'erario reſtava aſciutto. Così è: alcuni pochi divenivano più ricchi del Principe; ma Sisto che conobbe queſto incanteſimo, lo ſciolſe ſubito, e fece conoſcere,

(14) Colationem vero horum officiorum pro hac prima vice Datario, & deinde Conſervatoribus & Prioribus, capitibus regionum, pretiumque ſibi pro eadem vice, & poſtea Populo Romano applicat

che tolto a pochi sudditi in individuo quel che per veruna ragione si doveva loro, anzi per ogni ragione era dovuto alla Santa Sede, ed a tutti i sudditi in universale, rimaneva danaro al Principe da sovvenire per molte vie la povera gente, da soccorrere nelle pubbliche utilità, da raunare, e conservare per le future bisogne, come fece, e come avrebbe fatto, se fosse vissuto, e come sperò che dovesse farsi dopo sua morte, qualora queste sue leggi, le quali non sono altro che un ottimo e provido regolamento Monarchico, si fossero conservate.

Il Fine del Sestodecimo Libro.

STO-

STORIA
DELLA VITA E GESTE
DI
SISTO QUINTO.
LIBRO DECIMOSETTIMO.

De' Monti vacabili, e non vacabili.

I. Saminata la materia degli Ufficj vacabili, e venali, conviene ora esporre l' altra specie de' vacabili, i quai non erano ufficj di esercizio, ma puramente, *aumento, e guadagno di frutto del capitale, che vi si poneva.* E per procedere con la solita desiderata chiarezza, daremo il seguente titolo alla natura di loro.

Monti vacabili, ch' esistevano quando SISTO *morì; e si esamina d' onde, e da chi ricevessero la prima origine.*

II. Undici pertanto erano i Monti vacabili, quando SISTO passò all' eternità, cioè.

Monte dell' Archivio.
Monte d' Avignone ... Prima erezione.
Monte d' Avignone ... Seconda erezione.
Monte San Bonaventura.
Monte Cancelleria.
Monte Camarlingato.
Monte Dateria.
Monte Giulio.

Mon-

Monte San Bonaventura.

VI. Questo fu creato da Sisto *senza alcuno incomodo e pregiudizio; e senza gravamento de' sudditi*, son parole della sua Bolla Inter multiplices; e lo creò per li motivi urgenti che ivi espone, per *trecentomila scudi*, e luoghi tremila vacabili, a ragione di scudi *diece per cento*, e per luogo; dandoli in assegnamento de' frutti, scudi *diecemila e cinquecento* dalle Dogane di Roma, computato l'aumento del Bollo, e delle Pelli pelose. Dalla Tesoreria di Romagna *undicimila, e cinquecento scudi*, mediante l'unione dell' Appalto delle Saline di Cervia, ed estrazioni dalla Provincia. Dall' Appalto generale delle Poste Pontificie, che i suoi Antecessori avevano riserbato per mantenimento del Sommo Pontefice *quattromila, e cinquecento scudi*. Dal Reggimento di Bologna per la gabella, ch' egli trovò in essere, del vino, unita a quella Tesoreria, *tremila cinquecento scudi*, come diffusamente si vede nell' allegata Bolla; ed è da osservare che Sisto per non aggravare i sudditi, aggravò piuttosto se stesso, perchè trascurando il suo trattamento da Principe incorporò que' quattromila, e cinquecento scudi dell' appalto delle Poste, che gli Antecessori avevano riserbati al proprio avvantaggio.

VII. Ma perchè Sisto osservò, che questa prima creazione di Monte non era bastevole per condurre a felice porto le sue provide idee, quindi estese il Monte ad altri *centomila scudi*, assegnando per l' annuo frutto del *diece per cento seimila scudi*, smembrati dall' ufficio venale vacabile dell' Auditorato Camerale; ed altri *quattromila scudi* dal riferito appalto delle Poste Pontificie, come dalla Costituzione de' 19. Settembre 1588. Sicchè queste due creazione, ed estensione del Monte San Bonaventura portarono alla cassa *quattrocentomila scudi*, e ne pigliò il parere da' Cardinali in Concistoro, a' quali espose l'urgenza del Ponte Sisto, della cupola, e del soccorso promesso al Re Cattolico, per l'impresa d'Inghilterra.

Monte Cancellerìa.

VIII. Siccome Paolo IV. e Pio IV. avevano alienate le Cancellerie, Segreterie, e Notariati civili, e criminali di tutto il Dominio Pontificio, per *cinquemila scudi* annui, dando agli acquirenti la facoltà di fondare sopra i detti ufficj un Monte vacabile, e che dovessero cedere a pro loro le stesse vacabilità; così considerò Sisto l'enorme lesione del contratto, che offendeva il Jus dell' Apostolica Sede, e coerentemente le Leggi divina e umana; e di moto proprio a' 21. Luglio 1588. pubblicò la Bolla Pastoralis officii, con la quale spiegò la fraude fatta da' conduttori nel rendere surretizie le menti di Paolo IV. e di Pio IV. abolì li contratti; e mediante tale cessazione de' medesimi, venne all' istituzione del Monte Cancelleria pel capitale di *cinquantamila scudi*, luoghi cinquecento a ragione di *cento scudi* l' uno, ed a forma degli altri Monti vacabili da darsi per assegnamento fisso del frutto annuo di scudi *cinquemila* sopra i nuovi conduttori delle predette Cancellerie, e membri annessi, giusta la norma della Tabella del Depositario di detto Monte nuovamente eretto.

IX. Ne diede l' amministrazione al Cardinal Camarlingo, come abbiamo dalla prefata Costituzione, che Laerzio Cherubino epiloga nobilmente,

te, (2) così scrive: *Volendo* SISTO, *per causa dell' enormissima lesione redimere le Cancellerie e Segreterie vendute da Paolo IV. e Pio IV. offersero i medesimi officiali di sborsare scudi cinquemila, anno per anno, alla Camera Apostolica, sovra i quali domandarono al Papa che si erigesse un Monte. Questo Monte di luoghi cinquecento lo comprò dalla Reverenda Camera Giovanni Agostino Pinelli per il detto prezzo di scudi cinquemila; ed il Pontefice approvò detta vendita, e di nuovo lo vende al medesimo Giovanni Agostino, e li concedette la facoltà di vendere i detti luoghi di monte ad altre persone*: sicchè in questo ancora gli si convien lode non biasimo, nè reca verun aggravio a' suoi sudditi.

Monte Camarlingato.

X. Siccome un prudente padre di famiglia, per usare la similitudine di SISTO stesso nella sua Bolla, che indi a poco riferiremo, non sol provvede alle bisogne presenti della sua casa, ma cauto antivede le future necessità, e dispone l'opportuno rimedio; così operò questo gran Padre comune del Cristianesimo dipoi che occorse la morte del Cardinal Guastavillani Camarlingo di Santa Chiesa. Vide però le necessità imminenti, previde ancor le future, e incamerò l'entrata del Camarlingato. Da questa smembrò la rata di *seimila* scudi dando la quota di *duemila dugento* scudi a cinque Cherici di Camera, accresciuti, come dicemmo, da lui; e que' *tremila ottocento* scudi che avanzavano gli serbò per creare il monte Camarlingato, il quale creò a 12. Settembre 1587. per luoghi *seicentoquarantaquattro*, a scudi *centuno*, e *cinquanta* per porzione, a ragione di nove scudi per luogo di fruttato, e costituente il capitale di scudi *sessantacinquemila trecento sessantasei*, li quali incamerò. Per li frutti poi, ammontando a scudi *cinquemila settecento novantasei* annui assegnò l'avanzo di scudi *tremila*, e *ottocento*, compimento de' *seimila* scudi, separati dall' ufficio del Camarlingato, e scudi *duemila* sopra li Banchieri della Curia Romana, tassati ad una certa somma annua, per gli utili che a loro arrecavano le spedizioni oltramontane della Dateria, per le cedole bancarie fatte da' medesimi, e tanto abbiamo dalla sua Costituzione NON SECUS AC PRUDENS PATER FAMILIAS. Onde ammirato Laerzio Cherubino scrisse: *Vedi la diligenza del Santissimo Signor Nostro* SISTO V. *nel raccogliere di qua, e di là danari, per la necessità della Sede Apostolica* (3).

Monte Dateria.

XI. Siccome le necessità erano al sommo grandi, mercè le idee che aveva SISTO di lasciare a' suoi Successori uno Stato felicissimo, (laddove egli l'aveva trovato in tante miserie), e siccome le dette necessità richiedevano danari assai, per supplire alle medesime, con vantaggio della Camera, e con utile de'

(2) SIXTUS volens ob enormissimam læsionem redimere Cancellarias & Secretarias a Paulo IV. & Pio IV. venditas, ipsi officiales obtulerunt solvere scuta quinque millia Cameræ Apostolicæ anno quolibet, super quibus unum Montem erigi petierunt. Hunc montem locorum quingentorum Joannes Augustinus Pinellus emit e Reverenda Camera pro dicto pretio scutorum quinque millium, & Pontifex dictam venditionem approbat, & denuo dicto Joanni Augustino vendit, & facultatem dicta loca montis aliis personis vendendi eidem concedit.

(3) Vide Sanctissimi D. Nostri SIXTI V. diligentiam in colligendis hinc inde pecuniis pro Sedis Apostolicæ necessitatibus, &c.

de' sudditi, ch'erano i due poli, a' quali teneva sempre fissa la mira, seppure egli non c'inganna con solennissime bugie, replicate in tante sue Bolle, e Bolle Concistoriali, sottoscritte da' Cardinali: così a tal fine pensò in prima d'istituire il Tesoriere del Datario, creandolo uficio vacabile; ma perchè il Tesoriere aveva molti assegnamenti, che lo facevano dovizioso, quindi smembrò dal suo uficio *cinque scudi* d'oro per qualunque spedizione beneficiale di minor grazia; ed assegnò i cinque scudi per il pagamento de' frutti del Monte vacabile Datariato, il qual creò per luoghi *seicento* al valore di capitale di *scudi sessantamila* a ragione di diece per cento, con l'assegnamento predetto; dichiarando che se in qualche caso i cinque scudi non cuoprissero i seimila scudi, frutto certo, allora estendeva per qualunque mancanza la facoltà sopra la gabella della carne, posta già da Pio IV. pel Monte ch'egli creò, la rendita della quale era superiore a quello che occorreva al predetto Monte da Pio eretto. Il prezzo poi delle rassegne costituente gli scudi *sessantamila*, volle che andasse in Depositeria generale agli usi ed effetti medesimi, espressi nel Monte Camarlingato, come dalla sua Bolla SOLLICITUDO PASTORALIS OFFICII.

Monte Giulio.

XII. Questo Monte vacabile fu creato dal Pontefice di tal nome Giulio III. come contesta Pio V. nella sua 157. Bolla, nel Bollario Magno; con la quale diede facoltà al Tesoriere generale di vender tutti que' Monti, che di detta erezione erano vacati per la morte de' Montisti.

Monte Lega.

XIII. Ed il medesimo Pio V. creò il Monte Lega vacabile, in un col Monte delle Religioni, e nel Bollario Magno si leggono le sue due Bolle centoventinove, e centotrenta. Il motivo di chiamarlo *Monte Lega*, fu per la confederazione stabilita tra la Santa Sede, il Re Cattolico, e la Repubblica di Venezia contro il Turco. Poco, o nulla si prevalse Pio di tal creazione; ma l'uso maggiore delle rassegne lo praticò Gregorio XIII. come si vede ne' Documenti delle Componende.

Monte Pio ricuperato.

XIV. Pio IV. creò questo Monte, per soccorrere il Re di Francia quando liberò la Contea di Avignone ed Annessi, come contesta Pio V. nella sua Costituzione 157. con la quale diede facoltà al Tesoriere generale, per la vendita delle porzioni risultate a detto Monte ricuperato per la morte de' Montisti.

Monte Sisto.

XV. Quante fossero allora le necessità, e le miserie, non v'ha chi meglio ce ne assicuri di SISTO medesimo nella sua sessantesima prima Bolla nel Bollario stampato vivente lui, nella quale così si esprime: *E' manifesto a tutti in quali tempi, in quale angustia d'Erario Apostolico quasi esausto, in quale audacia d'uomini facinorosi, in quale carestia di viveri i principj del nuovo nostro Pontifica-*

tificato sieno accaduti ecc. (4). Ei si protesta, che agitato dalla continua sollecitudine di soccorrere la Cristiana Repubblica avea perduto il sonno, avea sparse molte lagrime, ed aveva fatte lunghe preghiere al Padre delle misericordie (5). Ma perchè Dio, cui son gradite le lagrime, e le suppliche specialmente de' suoi Ministri, vuole ancor da' medesimi, che confidino certamente in lui, ma non trascurino i rimedj umani, confessa però che gli fu d'uopo ricorrere a' rimedj stessi, e tra tutti al più efficace, ch'è il danaro; e siccom'egli non fece mai cos'alcuna senza il previo parere, consiglio, e consenso de' Cardinali; così raunato il Concistoro, espose loro, che per supplire a tutto quello, che come Principe doveva adempiere, gli conveniva per quella sola volta aggravare il suddito; ma per fare che l'aggravio fosse meno sensibile, si vedeva costretto imporre per tutto lo Stato, a riserva di Roma, e di Bologna, la gabella della Foglietta sopra tutto quel Vino, che nell'osterie, e nelle case particolari si vendeva al minuto, gravando i sudditi d'un quattrino per Foglietta. *E perciò*, dice il Cherubini, *fu astretto a imporre la gabella d'un quattrino sopra il Vino da vendersi minutamente nel suo Stato* (6).

XVI. Approvarono i Cardinali l'idea, com'egli attesta nella sua Bolla sottoscritta da' medesimi, ed a' 24. d'Aprile 1587. l'affittò per *settantamila e cento scudi* a Filippo Antinori Banchiere Fiorentino nella Curia Romana per cinque anni, con l'espressione del patto da pagarsi la rata di bimestre in bimestre in Depositeria generale. E benchè quest'annua rendita non fosse piccola somma, con tutto ciò era piccola al bisogno; onde richiamò il Concistoro, dove ragionando di questa gabella affittata provò ad evidenza, che non poteva condurre al desiderato fine quel tutto, che avevano deliberato nel precedente Concistoro; e disse che ideava creare un Monte vacabile a ragione di scudi *dieci per cento*, col capitale di scudi *cinquecentomila*, dandogli per assegnamento stabile de' frutti *cinquantamila scudi* dell'enunciata gabella.

XVII. E fece loro palmarmente vedere, che aveva trovato il modo d'incamerare *un mezzo milione*, e di avanzar *ventimila, e cento scudi* in compimento dell'affitto annuo, che l'Antinori pagava per la Foglietta. Approvarono tutto i Cardinali; ed egli creò il Monte vacabile col nome di *Monte Sisto* dando piena facoltà per la vendita a Guidon Pepoli, ch'era Tesorier generale. Sortì felicemente al Pepoli la vendita di *cinquemila luoghi* del sudetto Monte, avendo Marcantonio Ubaldini Mercante Fiorentino co' suoi compagni, fatto l'acquisto degli stessi luoghi per *cinquecentoventiseimila scudi*, i quali furono chiusi in Castel Sant'Angiolo. E perchè Sisto pensava molto, e pensava bene, si accorse non esser di utile al Principato la gabella d'un quattrino per Foglietta, e la creazione del Monte; non restando in ugual porzione i *settantamila e cento* scudi annui di risposta, ma che l'Appaltatore s'ingrassava; oltre l'estorsioni, e l'angherie, che i Ministri di lui facevano a' poveri; e quindi a' 27. Luglio 1588. convocato il Concistoro abolì l'appalto di detta gabella; e restò coerentemente soppresso il Monte Sisto, cui cercava l'assegnamen-

(4) Notum est omnibus in quae tempora, in quam exausti pene Apostolici Ærarii angustiam, in quam facinorosorum hominum licentiam, in quam annonae inopiam Pontificatus nostri initia inciderint.

(5) Saepe noctes insomnes duximus, saepe manus cum lacrymis & gemitu ad Patrem misericordiarum extollimus.

(6) Coactus fuit vectigal unius quadrantis imponere super vino minutatim in ejus Statu vendendo.

gnamento de' frutti *cinquantamila scudi* annui (con sua Bolla HUMANARUM RERUM &c.) E Laerzio così epiloga (7): *Ma siccome nell'esazione di detta gabella si facevano molte estorsioni, ed i poveri erano massimamente aggravati; il medesimo Pontefice comandò strettamente a' Cardinali, presidenti all' aggravio de' popoli per sollevarlo, che provvedessero, come fu fatto.*

XVIII. L' Anonimo del Campidoglio quando occorsero queste cose era fanciulletto, com' egli confessa, onde quando poi fatto adulto scrisse prolissamente sopra questa gabella della Foglietta, se in vece di badare a' manuscritti de' malcontenti, ed alle ciarle che passavano di bocca in bocca, avesse indagata la verità nella fonte, sarebbe convenuto con Laerzio Cherubino, che scrisse quando queste cose occorsero; e non avrebbe scritto se non la verità. Sicchè questa unica gabella imposta da SISTO durò un anno solo, perchè il Pontefice volle liberare i sudditi dall' angherie, e dall' estorsioni, ch' erano loro fatte. Ma i Cardinali vivevano sopra pensiere per il Monte suppresso, non sapendo come dare a' Montisti la reintegrazione; e parlandone con SISTO: *Non dubitate*, rispose loro, *perchè havemo pronto rimedio, sopra l' istitutione fatta da Gregorio nostro Antecessore.*

XIX. Conviene però sapere, che Gregorio, con la sua quarantesima prima Bolla, aveva creato il Monte camerale non vacabile, chiamato Monte delle Provincie, Depositario del quale era Bernardo Ogliati, che aveva in mano di sopravanzi *dugentomila scudi*. Che fece però SISTO? fece passare *per duemila* luoghi del monte Sisto al Monte delle Provincie coll' esenzione della vacabilità, e minorazione del frutto al *sei* per luogo, dando a beneficio, sì dell' uno, che dell' altro, la vacabilità *di tremila* luoghi rimanenti del Monte Sisto, chi ceder dovevano con promissione all' intiera estinzione de' due Monti, come abbiamo nell' allegata Bolla HUMANARUM RERUM. Per gli altri poi *tremila* luoghi riparò con un riparto molto tenue sopra le Provincie, che avevano sofferta la gabella della Foglietta, assegnando ad ognuna la rata di scudi *trentaquattromila* per li frutti e spese di detti luoghi tremila avanzati, a scudi *dieci per cento*: e nella citata Bolla è inserito il riparto delle Provincie come segue.

Provincie	Scudi
Campagna, Marittima	sc. 2100.
Lazio, Sabina, Patrimonio, Civita Vecchia	sc. 5200.
Umbria	sc. 7500.
Ducato di Camerino	sc. 1000.
Marca, Ancona, Loreto	sc. 10700.
Romagna	sc. 7500.
In tutto	sc. 34000.

 Monti

(7) Sed cum in exactione dicti vectigalis multæ extorsiones fierent, & pauperes maxime gravarentur, idem Pontifex Congregationi Cardinalium super gravaminibus sublevandis exacte mandavit, ut desuper provideretur, in qua Congregatione provisum fuit.

Monti Camerali non vacabili.

XX. Terminato il ragionamento sopra la seconda specie, rimane a considerar la terza de'Monti camerali non vacabili, i quali erano quattro, cioè,
Monte Pace,
Monte Fede,
Monte Religione,
Monte Cività Vecchia.
E con la solita chiarezza distingueremo quali fossero aggiunti da SISTO, a' già creati da' suoi Anteçessori; e quali fossero istituiti da esso, seguendo le vestigia de'suoi Predecessori, che introdussero, e praticarono cotesti Monti; imperocchè
Clemente VII. creò il Monte Fede.
Pio IV. il Monte Pio recuperato; e il Monte Avignone prima, e seconda erezione.
Paolo IV. il Monte Lumiere.
Paolo III. i Monti per il sussidio triennale, e quarto aggiunto.
Pio V. il Monte Novennale, e il Monte Religione.
Gregorio XIII. il Monte delle Provincie.
Otto Monti, che svegliarono le idee di SISTO a servirsi dello stesso metodo, senza imporre nuove gabelle in aggravio di tutti i sudditi.

Monte Pace.

XXI. Ritrovandosi SISTO due mesi dopo la sua creazione, cioè a'29. Luglio 1585. assediato da mille necessità, nè sapendo come sbrigarsene, perchè non avea danajo, convocò il Concistoro, ed espose a'Cardinali, che aveva necessità di creare un Monte camerale non vacabile, col titolo, di *Monte Pace*, che volea restituire all'angustiatissimo Stato coll'estirpazione de' banditi, senza che per li frutti venissero aggravati i sudditi. Piacque l'idea, e fu eretto il Monte Pace per *trecentomila* scudi in luoghi *tremila* a ragion di *cinque*, e di *venticinque* per cento, o sia per luogo, costituente l'annuo fruttato di *quindicimila settecento cinquanta scudi*, tolti, e assegnati sopra l'affitto delle Dogane generali di Roma, condotte da Tiberio Cevola, con la cauzione per li Montisti, che in tutti i tempi a venire, si sarebbe conservata a pro loro una pari, e duplicata somma nelle predette Dogane.
XXII. Diede però la facoltà per la rassegna di detto Monte al Tesorier generale Benedetto Giustiniani, affinchè rassegnati che fossero detti tremila luoghi per valore di scudi *trecentomila* si serbassero in depositeria generale agli usi predetti; e si chiamò poi sempre *Monte Giustiniani*: lo che apparisce dalla sua Bolla MULTA ET GRAVIA, nella quale parlando de' banditi dice: *Vediamo quasi con gli occhi nostri la rabbia insaziabile de' Sicarj scellerati, la crudele violenza loro contro i buoni, e amatori della pace, a forza di stragi, di latrocinj, di stupri, d'incendj ecc.*

Monte Fede.

XXIII. Clemente VII. l'anno 1526. con la sua decima settima Costituzione nel Bollario Magno, creò questo Monte Fede per la somma di scudi *dugento-*
mila

mila a ragione di *diece per cento*. Ma Paolo III. il quale vide, che il frutto era troppo vantaggioso a' Montisti, lo ridusse a *sette scudi*, e *cinquanta per cento*, ampliando il Monte ad altri *dugento mila scudi*, come dalla sua trentesima terza Costituzione. SISTO però esaminando che il fruttato ridotto da Paolo III. era sufficiente a misurare una somma superiore a quella, che Paolo aveva aumentata con il sette e mezzo per cento; e considerando che il sei per cento era assai più che giusto, soppresse ed estinse il Monte Fede di luoghi quattromila e ottocento per il capitale di scudi quattrocento ottantamila e contemporaneamente creò nuovo Monte con lo stesso titolo per il capitale di scudi *seicentomila*, e respettivi sei mila luoghi a ragione di *sei* scudi per cento, o sia per Luogo, co' medesimi assegnamenti dati al prefato Monte da Clemente, e da Paolo, ch'essi avevano eretto ed ampliato sopra le Dogane di Roma; onde con tale industria incamerò *cento ventimila* scudi co' medesimi trentasei mila, che Paolo aveva assegnati a' quattrocento ottantamila, e che da SISTO furono saviamente riparati sopra i *secentomila* scudi del nuovo creato Monte; lo che abbiamo dalla sua Costituzione 20. Ottobre 1587. HUMANI PLERUMQUE.

Monte Religione.

XXIV. Riconosce questo Monte la sua creazione da Pio V. il quale lasciò la via aperta a' suoi Successori di ampliare, e rassegnare le porzioni del Monte stesso, le quali SISTO estese per luoghi seicento quaranta; ed in tal guisa incamerò scudi *sessanta quattromila*, senza che gli occorresse di far nuova Costituzione, e di pensare al riparo de' frutti da Pio V. stabiliti sopra la gabella della carne. Detta estensione non fu di somma maggiore, perchè Gregorio XIII. ne avea rassegnati tanti, onde non v'era altro luogo, che i predetti secento quaranta, conforme riporta Alessandro VII. nella riforma fatta l'anno 1656. in occasione che trasferì l'antiche specie, ed altri moderni titoli.

Monte Cività Vecchia.

XXV. Lo stesso Gregorio XIII. osservando che la scarsezza del Frumento angustiava spesso spesso Roma ed il distretto di lei, pensò fare acquisto come lo fece, da gli eredi di Filippo Peruzzi Fiorentino de' terreni, o sieno tenute delle Chiane de' territorj di Cività Vecchia, di Monte Leone, di Pieve, e di Ficulli, per ottantaduemila scudi a fine di seccar le Chiane, e di renderle colte a conto dell'Apostolica Camera; e si lusingò di riparare in tal modo alla scarsezza delle biade. Ma perchè la Camera pensava a tutt'altro, che alla coltivazione degli annunciati terreni, quindi la sterilità cresceva, e di giorno in giorno deterioravano i terreni stessi. Laonde quello che dovea formare una partita d'introito, restava un esito certo, sì per le spese, che si facevano da' Ministri camerali nel visitare, come ancora perchè rimaneva senza frutto alcuno la gran somma d'ottantaduemila scudi pagati nella rassegna del Monte Religione, col pagamento de' frutti di scudi annui ottomila e dugento.

XXVI. Succeduto SISTO si applicò di proposito ad esaminare quale utilità potesse recare la tenuta acquistata da Gregorio; e ad evidenza toccò con mano, che non poteva mai essere profittevole alla Camera, a cagione della negligenza de' Ministri, i quali nell'andare a visitar le dette tenute, attendevano al pro-

in Castel Sant' Angiolo il primo milione di scudi d' oro, che a moneta corrente forma un milione e seicento cinquantamila scudi, con quelle proibizioni ed eccettuazioni, che si leggono nella sua Bolla giurata, e sottoscritta in Concistoro da' Cardinali a' 21. Aprile 1586. AD CLAVUM, &c. dico dunque, ——— sc. 1650000.

Il secondo milione di scudi d' oro predetto fu serrato in Castel S. Angiolo con le medesime cautele, come nella seconda Concistoriale Costituzione 6. Novemb. 1587. ANNO SUPERIORE, &c. ——— sc. 1650000.

Il terzo milione di scudi d' oro come gli altri due con la terza Bolla 27. Aprile 1588. ET SI NOS PERMULTIS &c. ——— 1650000.

XXXII. Diede per fondo perpetuo in via di condonazione dopo riformate le pratiche de' Fornari di Roma scudi dugentomila all' Abbondanza, come apparisce dalla Costituzione ABUNDANTES &c. ——— sc. 200000.
che in tutto formano, ——— sc. 5150000.
cioè cinque milioni e centocinquantamila scudi conservati da SISTO, i quali debbono cedere a' due milioni quattrocento settantanovemila dugentundici scudi raccolti da' vacabili, ecc. dal che ne nasce per legittima conseguenza aver SISTO con la sua parsimonia (per usare le sue parole espresse nella prima Bolla de' milioni: *nullo nostrorum extraordinario onere congestam, sed..... nostra parsimonia, & frugalitate Pontificia comparatam*) in quattro anni, o poco più di Pontificato avanzati dalle rendite annue duo milioni seicento settantamila settecento ottantanove scudi correnti.

XXXIII. Aggiungiamo di fuga le spese fatte in paghe, in premj, e in altre cose necessarjssime per estirpare la gran folla de' crudelissimi sicarj: e che non contento d' aver polito lo Stato per terra, pensò di andar contro a' corsari per mare, che infestavano le spiagge Ecclesiastiche, e quindi a tale oggetto fece fabbricare diece Galere ben corredate; e per dotarle stabilì un annuo assegnamento di scudi centoduemila e cinquecento, ripartiti alle Provincie, e luoghi soggetti alla Santa Sede, come abbiamo dalla sua Costituzione IN QUANTAS RERUM &c. e sottoscritta nel Concistoro 23. Genn. 1588. ed ecco la tassa del riparto inserita nella medesima Bolla per li riferiti centoduemila e cinquecento scudi.

Marca, ———	sc. 12000.
Romagna, ———	sc. 12000.
Umbria, ———	sc. 12000.
Bologna, ———	sc. 12000.
Popolo Romano, ———	sc. 12000.
Patrimonio, ———	sc. 5874.
Campagna, ———	sc. 6126.
Ancona, ———	sc. 1800.
Fermo, ———	sc. 1800.
Ascoli, ———	sc. 1200.
Fano, ———	sc. 1200.
Sopra le Beneficiali, Cattedrali, Chiese Arcivescovili, e Vescovili, —	sc. 12000.
Benevento, ———	sc. 5000.
Sensali di Roma, ———	sc. 3500.
Officio de' Revisori, ———	sc. 4000.
In tutto. ———	102500.

XXXIV.

STORIA DELLA VITA E GESTE DI SISTO QUINTO.

LIBRO DECIMOTTAVO.

Spedizione di Monsignor Morosini in Nuncio di Francia. Suoi maneggi in quel Regno. SISTO *fonda in Roma uno Spedale per li Poveri, e la Cappella del S. Presepe, ove ripone il Corpo di Pio V. Reprime la potenza de' Pepoli, e de' Malvezzi.*

I. MOnsignor Mirto Frangipani con degna maniera in Parigi proseguiva la sua Nunziatura, quando sovraggiunto da gravissima infermità lasciò di vivere nel Marzo di quest' anno 1587. con rincrescimento di SISTO, il qual non sapeva trovar soggetto, che più di lui gli andasse a genio, riguardo alle cose di Religione, ed agl' interessi politici di quel Regno. Favellandone però con alcuni Cardinali suoi familiari, portò il discorso a trattar di Venezia, e sovvenne al Pontefice il degnissimo Vescovo di Brescia Gianfrancesco Morosini Nobile Veneziano, il quale innanti di consagrarsi agli Altari, era stato per la sua Repubblica dopo l' Ambascieria di Polonia Oratore anche in Francia. Si consolò SISTO, perch' era pienamente informato delle insigni virtù di lui, e della sperienza che aveva delli sconvolgimenti di quel Regno; onde comandò al suo Pronipote il Cardinal Montalto, che a nome suo l' invitasse, com' egli subito scrissegli a'tredici di Maggio; ed il Vescovo senza indugio passò da Brescia a Roma, per ricevere dal Pontefice le istruzioni, e gli ordini opportuni al suo ministero.

II. Svelò Sisto al nuovo Ministro le sue idee; gli descrisse al vivo, e secondo le informazioni che aveva, lo Stato di quel Regno; e trovando che il Nunzio ne avea distinta contezza, perchè si era colà trovato a' principj fatali, raccomandogli le seguenti cose. 1. Che il Re fosse rispettato, e ubbidito da tutti, e specialmente da' Principi della Lega. 2. Che il Re lasciasse la protezione de' Protestanti. 3. Che alla Corona non dovesse succedere un Eretico. 4. Che inculcasse l' esecuzione della sua Bolla sopra la visita de' Santi Limini, della quale altrove parlammo. 5. Che fosse ricevuto nel Regno il Concilio di Trento. 6. Che soprattutto si rammentasse di rappresentar con tutti la persona d'un Padre comune, e non si lasciasse guadagnare più da una parte che dall' altra; ma pendesse solamente da quella parte, la quale con sincerità procurasse la gloria di Dio, l' esaltazione della Cattolica Fede, l' estirpazione dell' eresie, e la pace sospiratissima. Così dalle Memorie Morosine.

III. Indi licenziatolo con pegni di tenero affetto lo accompagnò con più Brevi commendatizj di sua persona a diversi Principi, che nel viaggio ossequiar doveva. Il primo Breve era diretto al Granduca di Toscana Francesco Medici, dal quale fu accolto con singolari finezze, perchè tra Francesco e Sisto passava intiera corrispondenza d' amore, prima ancora che fosse creato Papa. Il secondo Breve era diretto a Guglielmo Duca di Mantova; imperocchè dovendo prima il Nunzio ritornare a Brescia, ebbe da Sisto incumbenza di visitare a Goito quel Sovrano, il quale oltre le signorili dimostrazioni che a lui fece lo pregò ancora ad interporsi mediatore di quelle differenze, le quali vertevano tra se stesso, ed il suo fratello Lodovico Gonzaga Duca di Nivers, che andato in Francia a tentare le sue fortune meritò di essere preferito nell' amore a gli altri Grandi di Corte da Enrichetta di Cleves, figliuola del Duca di Nivers, ed erede di ricchissimi Stati.

IV. Queste dimestiche differenze de' due fratelli erano devolute al Papa, che avea destinati Cardinali per un amichevole aggiustamento; imperocchè Lodovico sin dal primo nascere della Lega di Francia era passato a Roma col pretesto di questi affari, benchè i più accorti dicessero ch' egli si fosse mosso, per dar nel viaggio una spinta alla rivolta di Marsiglia, affin di ottenere il Governo di Provenza. Ma non essendo andate le cose a suo genio, seguitò il suo viaggio per viapiù cuoprir le sue idee; e nè tampoco gli venne fatto di acquetarsi col suo fratello Guglielmo.

V. Lasciati pertanto in Brescia gli ordini convenevoli per l' ottimo regolamento della sua Chiesa, ripigliò il viaggio per Francia; ed a' nove di Luglio si trovò in Turino, dove presentatosi al Duca Carlo Emanuele, gli esibì il terzo Breve di Sisto. Gli onori che questo Sovrano fece al Nunzio furono particolari; ed avendolo trattenuto a pranzo, ragionò seco familiarmente de' tumulti di Francia, e sopra la conquista di Ginevera. Riguardo alle discordie di Francia, parlò con segni di tutto cordoglio; eppure nel tempo stesso ideava trarre dalle medesime vantaggio grande per la conquista del Marchesato di Saluzzo, come altrove diremo. Nel proposito poi di Ginevera mostrò aperta passione, perchè sin da quando i suoi Avi ne perdettero la Signoria, ella fu sempre l' oggetto delle mire di quella real Casa.

VI. Domandò per tanto il Duca al Nunzio se Sua Santità gli avesse comunicata veruna idea per la sorpresa di Ginevera, e rappresentandogli l' importanza dell' affare, la facilità del medesimo e le resistenze dimostrate dal Cristia-

nissimo

nissimo conforme a quello che già narrammo, così conchiuse: *Ciò non ostante quel che a me pare è che Sua Santità tema che la stagione sia troppo innoltrata per farlo; ma io mi avveggo che tanto si tarderà ad esser padroni di Ginevera, quanto si differirà l'assalirla.* Il Nunzio, che non aveva su questo particolare la mente del Papa, si contenne ne' termini generali, e solamente assicurò quell' Altezza, *non avere Sua Beatitudine affare qual più d'ogn'altro bramasse, che l'estirpar l'eresia, e individualmente da Ginevera, dove pareva che avesse stabilito il suo tirannico imperio, e che se il Pontefice allora non deliberava, proveniva da qualche prudentissima circospezione.*

VII. Si accorse il Duce, che SISTO non aveva comunicate al suo Ministro le resistenze del Cristianissimo; e variando discorso dissegli: *Io poi ho avvisi che l'abboccamento concertato dalla Regina col Re suo figliuolo; & il Duca di Guisa, sia riuscito infelice, poichè il Guisa ricusò d'andare a Meos, ove il Re l'attendeva, insospettitosi di diecemila Fanti che quella Maestà avea seco condotti; del che essendosi offesa la Regina madre ne diede la colpa al Duca d'Epernone, affermando ch'egli avesse consigliato il Re a comparir col presidio per divertirne l'abboccamento, & la pace: & che l'Epernone volendo giustificarsi mostrò alla Regina una Lettera senza sottoscrizione, la qual diceva, ch'essa medesima haveva ordita la congiura contro il figliuolo di consegnarlo alle forze de' Guisi, & farlo lor prigioniere. Ma io penso che questi avvisi sieno assai lontani dal vero.*

VIII. Così licenziatosi dal Duca arrivò a Lione gli otto di Luglio, dove per comandamento espresso del Re andò a visitarlo, e a servirlo il Signore di Mandelot Governatore, diffidente d'Epernone, congiunto alla Lega, genero del Villeroi Segretario di Sua Maestà; ed amico strettissimo del Nunzio fin da quando era stato Ambasciadore per la Repubblica. Il Mandelot dunque parlando amichevolmente secolui sopra le strepitose preparazioni de' Principi protestanti alla difesa degli Ugonotti, così a lui disse: *Il mio Re fa provvisioni per ogni parte per impedire l'accesso delle milizie estere, & si è risoluto di uscire personalmente in campagna, e si dice che i Contadini abbandoneranno i campi, gli artefici le botteghe, le case i Cittadini per armarsi tutti contro gli heretici; & questa risolutione di andare in persona Sua Maestà alla guerra col presidio della Nobiltà, si crede sia consiglio del Sommo Pontefice insinuatoli a tenor delle Leggi del Regno.*

IX. Indi soggiunse. *Il Signor Duca di Guisa, benchè habbia diffidato di abboccarsi col Re, nondimeno per le continue insinuationi della Regina madre è finalmente seguito a Meos l'abboccamento bramato con soddisfazione del Duca, che ne ha riportate finezze speciali; & io ne ho l'avviso dal Segretario di Sua Maestà mio Suocero.* Ma il Padre Edmondo Augerio discepolo di S. Ignazio che avea servito di Predicatore e di Confessore a Carlo IX. e allo stesso Enrico III. interrogato dal Nunzio con tutta l'antica confidenza, non seppe dirgli altro, se non che questo. *Esser Sua Maestà d'ottime intenzioni; esser tutto Cattolico, divotissimo al Pontefice, & obbedientissimo al Vaticano.* Ma ripigliando il Nunzio, quali mezzi dovesse eleggere Sua Maestà in tempi sì pericolosi, per guidarsi a buon fine, allora l'Augerio si ristrinse in un cauto silenzio, e diede a conoscere al Ministro di SISTO, ch'egli lodava il buon cuore del Re, ma non la condotta.

X. Essendo quindi complimentato da' Consoli della Città, partì per Parigi, incontrato lungi una lega dall'Ambasciador di Venezia, da Girolamo Gondi,

e da molti Signori principali di Corte. Volle il Re, che il nuovo Nunzio onoraſſe con la ſua preſenza la ſolenne funzione di dar l'abito di Granpriore a un figliuol naturale di Carlo IX. e mandò ad invitarlo per il vecchio Signor di Lanſach, pel Capitano della ſua Guardia Reale, e per nobil drappello di Cavalieri, che lo levarono di caſa, e l' accompagnarono al Palazzo, dove il Re l' accolſe nel proprio Gabinetto; ed abbracciatolo con degnazione ſpeciale gli domandò coſa faceſſe Sua Beatitudine; ed il Nunzio dopo i dovuti oſſequj riſpoſe: *Sire, io tengo preſſantiſſimi comandamenti dal Santo Padre di ſervire con tutta fedeltà la Maeſtà Voſtra; & mi onori di credere, che intanto Sua Beatitudine reſterà ſoddisfatta del mio miniſtero, in quanto corriſponderò coll' opere a queſta onorevoliſſima Nunziatura. Io in tutto il tempo che mi pregerò di ſervire il mio Sovrano, e Voſtra Maeſtà, mi porterò verſo la Maeſtà Voſtra con ogni ſegretezza & ſincerità, com' io ancora vivo ſicuriſſimo, che la Maeſtà Voſtra ſi degnerà far meco, affinchè da queſta ſincera corriſpondenza poſſa riſultar ſempre il ſervizio di Dio, di V. Maeſtà, del Regno, & del mio Sovrano. Queſte ſono le più riſpettoſe eſpreſſioni & queſti i veri ſentimenti del Santo Padre.*

XI. Ed il Re contentiſſimo ſoggiunſe: *Io veggo ſempre di genio tutti coloro che mi ſono inviati dal Santo Padre; ma ſpecialmente ricevo voi con diſtinto piacere; & una delle maggiori finezze, che ho potuto ricevere dal Santo Padre è la preſente di avermi mandato un uomo da bene, da cui in occaſioni tanto calamitoſe ſpero ricevere molto frutto; & che mi ſervirete ſpecialmente per diſingannare Sua Santità delle ſiniſtre informationi ricevute da' maligni riguardo alle mie operationi.* E qui ſoggiunſe tante coſe in loda, & in venerazione di SISTO, e le diſſe con tanta giovialità, eſſendo preſenti i ſuoi familiari, che ben dimoſtrò, che avea genio particolare che ſi riſapeſſero nel Regno, e che giungeſſero alla notizia di SISTO.

XII. Come in fatti il Nunzio ne avanzò diſtinta contezza al Papa ſcrivendo al Segretario di lui il Cardinal Ruſticucci; nel progreſſo della lettera ſoggiunſe aver trovate le fazioni in termine aſſai peggiore di quello che ſi foſſe potuto immaginare, per eſſer tanto creſciute le diffidenze tra una parte, e l' altra, ch' erano innoltrate ſino a trafiggere i cuori del Re, e della Regina Madre, che però non ſi poteva ſperare di ſaper da veruno la ſchietta verità; mentre coloro che maneggiavano gli affari parlavano a dettatura delle proprie paſſioni, e gli altri parlavano come avean ſentito parlare. Seguiva indi a ſcrivere, che in riguardo alla moſſa de' Raitri era fama ch' eglino aveſſero paſſato il Reno: e che la venuta loro non foſſe così moleſta al Re, come divulgavano i Collegati, perchè ideava di vendicarſi con dette truppe, e con le milizie del Navarra de' Signori Guiſi, benchè con la ſua ſolita ſimulazione oſtentaſſe il contrario; e che perciò avea ridotte a quattordici le compagnie trentaſei di ſoldati promeſſi al Duca di Guiſa.

XIII. Conchiudeva in ultimo, importar molto per onor della Religione, e del Regno il reſiſtere agli Alemanni, ma che il Re non avea danari; e che ſe non erano vigoroſi abbaſtanza il Re, ed i Principi della Lega per fare reſiſtenza, quando ancora foſſero uniti, molto meno erano atti a reſiſtere ſtando eſſi in tali diſcordie, onde ſenz' avvederſene ſi attraverſavano ſegretamente i diſegni co' ſoſpetti ſcambievoli loro. Gradì SISTO la relazione, perchè collazionandola con le altre già ricevute dal Mirto, la trovò d' un volto medeſimo; e ne formò una giuſta idea per diportarſi da Padre comune, e per

non

non fomentare, ma impedir sempre per quanto potesse que' precipizi che prevedeva.

XIV. La Regina Madre, avendo ricevuti dal Nunzio i complimenti a nome del Pontefice, dopo un affettuoso ringraziamento s'introdusse destra con un discorso naturalissimo, e seguitò a dire: *Se mai il mio figliuolo ha avuto bisogno d'ajuto da' suoi amici, e specialmente dal Santo Padre, è in vero nella presente congiuntura, che non so spiegarvi quanto sia grave, e pericolosa;* e qui esagerando accorta con belle parole la possanza de' nemici del Re, fomentati dalla Regina Inglese, e da' Signori d'Alemagna, gli descrisse il Regno cotanto esausto di danaro, che nulla più; e così conchiuse: *Io vi assicuro, Monsignore, che il mio figliuolo non sa dove potere trovare un soldo.* Rispose il Nunzio, che Sua Santità avrebbe dato infallibilmente ajuto, purchè fosse assicurata che si dovesse operar da vero contro gl' inimici della Santa Chiesa. Ma che la sperienza degli eventi passati aveva dato da temere prudentemente a Sua Beatitudine, che quando si risolvesse ad aprir l'erario, chiuso con leggi si sagrosante, potesse l'oro servir piuttosto a far patti non decorosi con gli Ugonotti, che a scacciarli da tutto il Regno.

XV. Si sentì pungere Caterina, ma bravissima ella ancora nell'arte del simulare scusò le cose passate come inevitabili, benchè l'evento le avesse dimostrate inutili; ma il Nunzio che leggeva nel cuor di SISTO le risposte di lui, mercè i discorsi tenuti seco nel partire da Roma, replicò pronto: *Si assicuri la Maestà Vostra, che il Santo Padre non si risolverà mai a somministrar danari, finchè non sia assicurato con la esperientia, che mai più devano seguire tali patti nocivi al Regno, e alla Religione.* Ed in verità sapeva SISTO che il donare oro al Re profusissimo nel regalarlo, era lo stesso che depositarglielo in mano, perchè subito lo versasse in seno de' suoi favoriti. Or come se la risposta data dal Nunzio a Caterina fosse stata variabile, qualora lo stesso Re si fosse avanzato a chiedere, quindi nel primo ragionamento che dipoi ebbe col Nunzio domandò danari; ed il Nunzio serbò la frase medesima usata con Caterina; ma per addolcire la negativa gli esibì milizie, e non già in poco numero, ma bensì venticinquemila fanti, e tre o quattromila cavalli. Ricusò il Monarca i soldati, e rinnovò l'istanze per aver l'oro, stringendo il Nunzio affinchè con la maggior premura possibile volesse indurre il Pontefice al pronto sborso. Il Nunzio però che penetrava l'idee del Re, che non voleva disfatti gli Ugonotti, nè trionfante il Guisa, nè vincitori i Cattolici, rispose al Monarca. *Sire, il Santo Padre non si può capacitare come in occasione del diluvio di trecentomila Alemanni restino sparse, e disperse le forze della Maestà vostra per una cagione così meschina qual è questa de' sospetti co' Signori di Guisa. Certamente Sua Santità proverebbe un contento straordinario, se la Maestà vostra unisse i cuori de' Guisi al cuor proprio, poichè Sua Beatitudine con autorità Pontificia assicura V. Maestà che quando ella voglia sinceramente la conosceranno Re, & le presteranno ubbidienza.*

XVI. Strinsero queste parole il Monarca politico, e soggiunse placido: *Io per quanto appartiene a me stesso ho dimostrato il mio desiderio di ridurre i Guisi all'ossequio dovutomi, e tuttora nutrisco il desiderio medesimo; ma avendomi Dio fatto nascere loro Re, è ben dovere ch' essi ancora mi riconoscano:* e scuotendo il capo replicò più volte queste parole. Vedendosi pertanto il Nunzio costretto dalle replicate istanze del Monarca a svelare a SISTO il rifiuto delle milizie, e le domande dell'oro, determinò di scriverglielo; ed ebbe in buon

punto

punto l'informazione, la qual doveva dare al Pontefice dal Marefciallo di Retz, ammeffo allora con l'Abate del Bene alle più fegrete regie confulte. Era il Marefciallo amico del Nunzio fin da quando fu Ambafciadore per la Repubblica, ed era dal Nunzio creduto d'animo fincero.

XVII. Or egli proteftandofi di parlare unicamente per giovare al Regno, al Monarca, alla Religione, e per una certa particolare ftima che profeffava a Sisto, prefe a dire in tai fentimenti: *Il Re fi è inviluppato di tal maniera, che non fi può afpettar altro, che la fua rovina. Manca a lui configlio, perchè ha perduti i Configlieri vecchi, la prudenza de' quali haveva fin allhora confervato il Regno. La Reina Madre è di animo grande, di fenno regio, ma finalmente è donna & donna avanzata molto negli anni, che non ha più la folita autorità fopra il figliuolo. Tra' Configlieri alcuni fono incapaci di conofcere il vero, altri di dirlo, o fono almeno timidi a dirlo; & altri fono di non intiero credito. I Duchi d'Epernone, & di Giojofa, troppo favoriti, efeguifcono per lo più il contrario di quanto fi rifolve in configlio. L'Epernone havendo offefo altamente il Duca di Guifa, è forzato per falvar la fua vita a tenerlo lontano dal Re; onde fomenta & accrefce nel cuor del Monarca le diffidenze. Il Duca di Guifa per cattivarfelo gli ha offerta la fua primogenita in Conforte, non oftante la difuguaglianza del fangue; ma l'Epernone rifondendo nel Re l'ingiuriofa ripulfa dell'affenfo, ha rifiutato lo fplendidiffimo matrimonio, aderendo piuttofto a fpofar la nipote del Memoranfì, ftringendo feco, e col Re di Navarra confederazione per falvar fe fteffo dal valor de' Signori Guifi; & a quefta unione guida il mio Re con tale arte, che Sua Maeftà non fe ne accorge.*

Da quefti occulti maneggi proviene l'allcftire sì lentamente le provvifioni per opporfi a gli Alemanni, i quali come Torrente impetuofo fi muovono contro il Regno, pagati da' Principi d'Alemagna, & fpalleggiati dalla Reina Inglefe; nè vi è altra fperanza che l'unione co' Signori Guifi, & l'ajuto di Sua Santità, il qual dovrebbe confiftere in foldati, fotto Capi, che non dipendeffero da' Spagnuoli, nè da altri, ma folamente da Sua Beatitudine. E' pur troppo vero che il mio Re ingannato da' fuoi adulatori ricufa i foldati, & domanda danaro; ma la neceffità gli aprirà gli occhi, & li farà mutar parere; & fpero di certo che tra poco domanderà fpontaneamente le milizie rifiutate.

Se poi Sua Santità voleffe come Padre comune praticar col Re vifcere di particolar tenerezza, potrebbe contribuirli ancora qualche piccola fomma di danaro, fe non per altro motivo, almeno per acquietarlo; perchè havendo rifoluto di ufcire in campagna quindi a pochi giorni, non ha uno fcudo da far la prima comparfa.

XVIII. Fu cariffima a Sisto quefta relazione, e fi determinò di mandar Francefco Duca d'Urbino con venticinquemila fanti, e quattromila cavalli, e con qualche quantità di danajo effettivo; ma il Re dando retta a' due favoriti, a' quali per fatale neceffità aveva foggettato il proprio giudizio, fi trovò, come vedremo, fenza configlio, fenza milizie, fenza danari, ed in meno di due anni perdette ancora la vita, perchè amò più li fuoi adulatori che fe medefimo, che il proprio Regno, che le paterne ammonizioni di Sisto.

XIX. In tanto il Papa impiegava migliaja, e migliaja di fcudi d'oro nel fabbricare uno Spedale grandiofo, dove volle che abitaffero tutti i Poveri, ch' erano coftretti a mendicar per le vie, affinchè aveffero fufficiente vitto, e veftito, foffero ammaeftrati nelle verità fpettanti alla Salute eterna loro, e non aveffero più neceffità, fcufa, o futterfugio di errar vagabondi, e d'infaftidir

per

per le vie, per le Chiese medesime i Fedeli intenti alle Orazioni. *Essendoli stato esposto*, son parole del Galesino, *che in Roma era una copia innumerabile di mendici, e che coll' importunità delle voci nelle Basiliche, mentre si celebrano i sagrificj chiedon limosina con disturbo grande, e commiserazione de' Sacerdoti, e del popolo; mosso* SISTO *a pietà delle miserie loro, fece uno Spedale a Ponte Sisto* (1).

XX. Opera in vero degnissima di tanto Pontefice, e della quale non possiamo dar conto migliore di quello ch' egli medesimo riferisce nella sua Bolla QUAMVIS INFIRMA, nella quale dopo una esimia loda ch' egli tributa all' opere di misericordia, racconta, che già in un Sinodo era stato determinato, che ciascuna Città mantenesse a spese proprie del comune Erario i suoi poveri, acciò non andassero mendicando per le Città forestiere. In oltre afferma che in molti luoghi era introdotta sì santa istituzione; e che all' altrui esempio esso ancora avea giudicato, esser lodevolissima impresa stabilire in Roma, patria comune di tutto il mondo, uno Spedale cospicuo, perchè i poveri non dovessero tribolare nel procacciarsi il vitto, perchè non disturbassero nelle Chiese i Fedeli, e perchè non girassero vagabondi senza Paroco, cui dovevano render conto delle anime loro; e perchè, in ultimo, i robusti, i sani, atti ad affaticarsi onoratamente per vivere non facessero abuso della generosità de' benestanti.

XXI. Questa sant' opera, che toglieva molti truffamenti de' poveri finti, e rimediava a molte ribalderie, fu tentata da varj Predecessori di SISTO, ma sempre in vano, perchè non avevano stabilito un fondo certo, da cui si potessero trarre i danari opportuni al sostentamento; ma SISTO avendo prima comprate capacissime abitazioni, vicine a Ponte Sisto, con quel danaro che si dice proprio del Pontefice perch' è la sua particolare entrata come Principe, *& magno pretio*, son termini della sua Bolla, fece innalzare da' fondamenti un albergo assai bene inteso per comodità loro; ed affinchè vi potessero con santa onestà viver persone dell' uno, e dell' altro sesso, ordinò appartamenti separati, o per meglio dire, due Spedali in uno, ciascun de' quali avesse Oratorio, Campanile, Sagrestia, Cimiterio, Dormitorio, Refettorio, Cortile, ed Orto. Esentò lo Spedale, e gli ufficiali, ed i beni loro da ogni giurisdizione de' Giudici, Governatori, Senatori, Conservatori, Riformatori ecc. e da ogni gabella, e decima; volle che i Pellegrini vi si dovessero ricevere, ed alimentare per tre giorni.

XXII. Dotò lo Spedale con entrata perpetua di novemila scudi l' anno moneta Romana, da ritrarsi dalle due antiche gabelle della legna, e delle bacche; e vi spese come si ricava dall'Archivio del Castel Sant'Angiolo trentunamila cinquecento settantadue scudi nella fabbrica. Non volle darne a' suoi Parenti l'amministrazione, ma bensì a quattro persone dell'Ordine Clericale, due delle quali fossero del Popolo Romano, e due della Confraternita della Trinità. Riportò universale applauso questa pia provisione come afferma Lelio Pellegrini, come scrive Muzio Pansa nella sua Libreria Vaticana con tai parole: *fece* SISTO *questa pia fabbrica, & ne riportò lode, & nome immortale da tutti*, *per*

(1) Cùm ipsi expositum esset Romæ innumerabilem mendicantium copiam extare, atque importunitate vocum in Basilicis dum sacra fiunt eleemosynam quærere magna Sacerdotum & hominum turbatione & compassione, eorumdem mendicitatem commiseratus Hospitale ad Pontem Sixtum erexit.

per la pietà, & carità immensa che vi si usa: e come cantò Silvio Antoniano

Quaeris cur tota non sit mendicus in Urbe?
Tecta parat SIXTUS, *suppeditatque cibos*.

ma perchè furono annullate le sagge, e generose idee di SISTO, quindi le cose son tornate ne' termini di prima.

XXIII. Siccome il Padre Giovanni Tagliere della Compagnia di Gesù, aveva istituita l'Opera pia di sovvenire i poveri carcerati mercè una Congregazione intitolata *la Confraternita della Pietà*, SISTO le assegnò da due mila scudi d'entrata, perchè ogn'anno nel santo Natale, e nella Pasqua della resurrezione fossero scarcerati que' miseri che vi si trovassero per debito inferiore a cento scudi; la liberò dal debito di due mila scudi, e da un censo annuo non piccolo, dice il Galesino (a); anzi concedette a' Confratelli il bel privilegio di liberare un prigione reo della morte, eccettuato il delitto di lesa maestà, o di altro simile eccesso, nel lunedì dopo la prima Domenica di Quaresima *il qual privilegio, a tutte l'altre Confraternite fu tolto da Innocenzo X. per giuste cause del ben pubblico, e dell'osservanza della giustizia*, son parole di Bartolomeo Piazza nel suo Eusevologio Romano Trat. 6. c. 8.

XXIV. Se la grandiosa, ed utilissima fabbrica di questo Spedale riportò per allora cotanto plauso, che come scrive lo stesso Piazza, Trattato primo cap. 19. *per alcuni anni fu eseguita l'idea, ma morto* SISTO *non proseguì interamente l'opera incominciata con gran pregiudizio, e disturbo della Città*, la Cappella però del Santo Presepe eretta da SISTO nella Basilica di S. Maria Maggiore merita tuttora la venerazione del nobil mondo. Ella è come una cospicua Chiesa d'Ordine Corinto, architettura del Cavalier Fontana, cui è annessa la particolar sagrestia. Noi descriveremo prima quest' opera bella, e poi tratteremo degli Artefici, che la perfezionarono.

XXV. Termina questa Cappella in una cupola proporzionata, cui dà il finimento la bene intesa lanterna, sovra la quale s'appoggiano tre monti, da' quali ne spunta una stella, che ne' superiori suoi raggi porta innalberata la Croce. Nel concavo della cupola vi son dipinti i Cori Angelici, sovra i quali signoreggia Dio Padre che governa provido il mondo, ed intorno al cornicione si legge: SIXTUS QUINTUS PONTIFEX MAX. JESU CHRISTO DEI FILIO DE VIRGINE NATO. Poi seguono i Patriarchi, e i Profeti vagamente disposti in giro, i quali, giusta l'ordinanza che tengono, dimostrano la Genealogia temporale del Figliuol di Dio, che si compie in Maria Vergine, i misterj principali della quale sono maestrevolmente compartiti con un intreccio giudiziosissimo di cento, e cento Angioletti: Le muraglie sono incrostate di marmi fini, di porfidi, e di altre pietre di molto valore.

XXVI. Nella prospettiva sorge maestoso un Trono pontificale, e dall' una parte, e dall'altra vi son le statue de' Santi Pietro, e Paolo di scoltura nobile. Alla destra si ammira il sontuoso Deposito di Pio V. in cui quinci e quindi sporgono in fuori in due ornatissime nicchie le statue di San Domenico e di San Pietro martire, e vi sono sotto e sopra scolpite con superbo basso-rilievo le geste più cospicue di Pio. Alla sinistra si vede in corrispondenza il Deposito di SISTO stesso, il cui simulacro sta genuflesso in atto d'adorare il Santissimo

(a) Monasterium quod pium vocant, & gravi aere alieno nempe duorum millium nummum onere pressum, censuque annuo non exiguo obstrictum erat sublevavit & ab omni onere liberavit.

mo Sagramento; e di qua e di là sporgono parimente in fuori le statue ugualmente belle de' Santi Francesco, ed Antonio di Padoa, e vi sono scolpite a basso rilievo le più celebri imprese di Sisto.

XXVII. Siede nel mezzo della Cappella l'Altar nobile di marmi, e di porfidi, sotto il quale, quasi in cava spelonca è collocato il Santo Presepe, ove si scende per doppia scala. Nello speco sotterraneo vi son due piccole cappellette, una dedicata a San Girolamo, dove aveva ideato riporre il corpo del Dottor Massimo, se gli veniva fatto di ritrovarlo, quando da Cardinale fece scavare studiosamente in più parti della stessa Basilica, nella congiuntura di fare il Deposito alle ceneri, e alla memoria di Niccolò IV. L'altra è dedicata a Santa Lucia Vergine e Martire; ed in ambedue sono insigni reliquie, ed in specie de' Santi Innocenti, trasferiti dalla Basilica di San Paolo.

XXVIII. Sin qui possiamo dire di aver formata l'ossatura di opera sì magnifica; ed ora ci tratterremo a registrare gli Artefici che la perfezionarono. I quattro Vangelisti negli angoli della volta, cogli stucchi d'oro entro, e fuori sono di Andrea d'Ancona, e di Ferdinando d'Orvieto. Paris Nogari dipinse il quadro di Santa Lucia comunicata dal Sacerdote; ed il martirio degl' Innocenti è spiritosa invenzione di Giambatista Pozzi. Salvator Fontana pinse l'agonizzante Girolamo, ed Andrea d'Ancona colorì la storia dello stesso S. Dottore. Le storie del vecchio e del nuovo Testamento sono del Nogara, del Fontana, di Giacomo Bresciano, d'Agnolo allievo del Nebbia, d'Egidio Fiammingo, e di altri eccellenti Pittori, i quali finirono la cupola, ed i cori degli Angioli. Il Deposito di Sisto è pensiero di Domenico Fontana, fatto con due ordini d'Architettura corinto, e composito; ed il Valsoldino Lombardo fece la statua di Sisto. I bassi rilievi della carità, e della giustizia sono di Niccolò, e le storie laterali sono di Egidio ambedue Fiamminghi.

XXIX. Di Flaminio Vacca è la statua di S. Francesco; dell'Olivieri è quella di Sant' Antonio. Le storie sopra il simulacro del Serafico Patriarca furon formate dal Pozzi, e l'altre sopra il simulacro dell'Eroe di Padoa da Ercolino Bolognese. La statua di Pio V. nel suo Deposito è di Leonardo Sarzana, le storie a destra, e sinistra vantano per autor loro il Cordieri. Silla Milanese fece il Triregno di Pio, e Giannantonio Valsoldo quello di Sisto. Egidio Fiammingo scolpì i lavori laterali, il Fiammingo Arrigo le figure a mandritta, ed a mano manca Lattanzio Bolognese. Il Pozzi ideò vagamente il concerto degli Angioli nell'ovato dell'arco; il Valsoldo animò quasi la statua di San Pietro martire, e Giambatista della Porta quella di S. Domenico.

XXX. Ercolino pinse sopra il Patriarca Gusmano, ed il Pozzi sopra S. Piermartire, del quale ancora sono i due Apostoli Pietro e Paolo, ed il Precursor San Gioanni Batista. Angiolo d'Orvieto dipinse sopra la cornice a destra, e a sinistra lo Stella. Arrigo Fiammingo e Paris Romano colorirono le figure, Paris Nogari fece il destro triangolo, il sinistro il Nebbia, e Lattanzio Bolognese il terzo, ed il quarto. Cecchino da Pietra santa compose il superbo basso rilievo sopra l'Altar sotterraneo, dedicato alla natività del Signore, dove si conservano il fieno, e le fasce. Il Riccio stuccatore, ed il suo Collega Sonzino fecero il modello del singolarissimo tabernacolo nell'Altar di sopra, composto di metallo dorato con varj ornamenti, sostenuto da quattro Angioli di bronzo, grandi al naturale, i quali stando in piedi tengono in una mano il cornucopia terminato a foggia di candelliere, che regge una torcia di cera,

continuamente accesa, essendovi ancor molte lampade ardenti innanzi l'Altare, nel cui piccolo Ciborio dorato si conserva l'Augustissimo Sagramento, coll' altra mano reggono il Tabernacolo; e Lodovico Scalzo gettò questa stimatissima macchina.

XXXI. Alcuni de' laudati Professori dipinsero la Sagrestia particolare della stessa Cappella, e Paolo Brilli pinse i Paesi. Si volge quindi nel piano della Tribuna, avanti la quale sono due Tabernacoli retti da quattro colonne di marmo, e sotto i quali vi son gli Altari con due quadri per ciascheduno. Quei verso la Cappella sono opera di Giacomo Semenza, la Vergine col suo divino bambino, che le dorme in grembo, è copia diligentissima tratta dall' originale di Guido Reno, che si conserva nella Sagrestia. Tra le reliquie che si custodiscono ne' predetti due Tabernacoli, la più cospicua è una gran parte della Culla ove Cristo giacque, inclusa in una culla d' argento, sopra la quale è un Bambino dello stesso metallo con varj Angioletti attorno; e la culla è quinci e quindi forata, con sottoposti cristalli, per poter vedere l' insigne reliquia donata alla Basilica da Filippo III. Re delle Spagne.

XXXII. Firmò SISTO questa Cappella con la sua Costituzione GLORIOSÆ, &c. e la dotò con la sua solita liberalità, costituendovi un Proposto, quattro Cappellani, un Sagrestano, e quattro Cherici. Volle che il Proposto fosse la prima dignità di quella Basilica dopo l'Arciprete, e che gli altri fossero beneficiati. Applicò al Proposto quattrocento scudi l'anno, al Sagrestano ed a'Cappellani centocinquanta per ciascheduno, e per cadaun Cherico cinquanta scudi Romani. Obbligò la celebrazione di quattro Messe ne' giorni festivi, di tre Messe ne' giorni feriali, con tre Anniversarj perpetui. Il primo per Pio V. Il secondo per se medesimo; il terzo per li Padroni della Cappella, che dichiarò dover essere Michel Peretti e suoi discendenti maschi, ed in mancanza le femmine. Destinò Protettore il Cardinale Alessandro Montalto, in difetto del quale subentrar dovesse il più antico Cardinal della Marca; e mancando ancor questi, il primo Cardinal Prete del Sagro Collegio; e dichiarò che il Proposto fosse assolutamente eletto dal Protettore, ma gli altri a nomina del Proposto, ed a presentazione de' Padroni.

XXXIII. Poi diede a Roma un esempio grande di pietà e di gratitudine, facendovi trasferire nel seguente anno li 9. Gennajo il corpo di Pio V. Comandò che intervenissero alla processione solenne tutte le Confraternite, tutti gli Ordini Regolari, tutto il Clero della Città, tutta la sua Famiglia, e tutti i Prelati, e Cardinali con fiaccole accese in mano, come scrive Guido Gualterio. Gli Ambasciadori, i Principi, le Principesse, e quanta nobiltà vanta Roma, con un concorso di popolo strepitoso corteggiavano il feretro; onde il Cardinal Santa Severina scrive: *a'nove di Gennaro fu fatta la traslazione del Corpo di Pio quinto di Santa memoria, dal Vaticano dove giaceva nella Cappella di Santa Maria Maggiore nobilmente fabbricata dal Papa; ed io con le mie mani, insieme con le Concreature, Rusticucci, Caraffa, & altri lo accomodai nel feretro, essendovi grandissimo concorso di popolo.* Antonio Boccapaduli recitò una colta Orazione, che poi Pietro Galesino riferì stampata nel suo Commentario composto per così nobil funzione, e furono sparsi in lode di SISTO molti poetici componimenti.

XXXIX. Or mentre che SISTO era temuto, stimato, e lodato; parve che un solo Giovanni Pepoli chiarissimo per li natali, per le facoltà, per possanza pretendesse incauto far fronte a tanto Pontefice. Era egli Signor di un Castel-

Castello, dove tenea prigioniero un sicario. I Bolognesi della fazione Malvezzi riferirono al Cardinal Salviati il fatto, e lo colorirono come un'autorità usurpata dal Pepoli; il Cardinale gli comandò che immantinente consegnasse il sicario, dal Galesino chiamato uomo reo di tutte le anche incredibili scelleraggini (3). Rispose il Pepoli sul volto al Cardinale, ch' egli non avrebbe mai conceduto quel facinoroso, perchè siccome aveva da Cesare quel Castello in feudo, così lo riputava immune dalla giurisdizione d' ogni altro Principe; e che perciò apparteneva a se solo, come Feudatario dell' Imperadore far del bandito quel che gli fosse in piacere, o ucciderlo, o liberarlo (4).

XXXV. Sin qui le parole del Pepoli erano piuttosto giustificate, e degne di loda; ma il Cardinale che aveva conosciuta qualche alterigia nel Pepoli, rispósegli soavemente, che a tenor della Bolla di SISTO V. non solo i Castelli, ed i luoghi feudali esistenti nell' Ecclesiastico Dominio, per quello che apparteneva all' estirpazion de' banditi; ma i Feudi ancora fuori dello Stato erano compresi, qualor però i Signori de' Feudi stessi fossero sudditi, com' era egli, del Sommo Pontefice, e della Sede Apostolica. Appena il Pepoli si sentì strignere da questa replica del Cardinale, lasciandosi trasportare da quel primo impetuoso bollor di sangue, che generoso gli correa per le vene, soggiunse tutto adirato: che riguardo al suo Feudo era solo soggetto a Dio, nè conosceva o Pontefice, o Sede Apostolica, o altro Principe (5).

XXXVI. Non sempre i Grandi parlan da Grandi; e l'ira accecando il Pepoli, gli cavò di bocca quell' imprudente espressione, che lo rendeva reo di lesa maestà, perchè negava d' esser soggetto non solo al Papa, ma nè tampoco a Cesare. Onde il Cardinale non potendo dissimularla, comandò che subito fosse arrestato, e spinse staffetta su mutati cavalli al Pontefice con la sincera narrazione di tutto l' avvenimento. SISTO fece agitare in Roma la causa, volendo procedere con le possibili cautele; ma nel mentre ch' ella si ventilava, furono dal Salviati intercette lettere del prigioniero, nelle quali pregava istantemente gli amici a volergli prestare ajuto e forze contro di SISTO, del quale sparlava con le più ingiuriose forme di scrivere (6).

XXXVII. L' ebbe SISTO in mano, e forse non era per farne caso, siccome avea perdonato generalmente di fresco con sua Bolla a tutti i banditi; ma perchè in un colle lettere ebbe il giurato processo che il Pepoli benchè prigioniero avea fatto donare la libertà a quel sicario tanto pregiudicevole al pubblico riposo, fece riconoscere il delitto a' Giudici, e da' medesimi uscì la sentenza di morte, onde comandò al suo Legato che procedesse contro il Pepoli, come suddito ribelle, e reo di lesa maestà (7). E tuttochè l' incauto Cavaliere avesse il valido appoggio de' Bentivogli, e del Duca di Ferrara, gli

(3) Incredibili omnium scelerum immanitate inquinarum.

(4) Id se facturum Joannes negavit propterea quod illud oppidum ex Cæsaris beneficio Feudoque omnino ab omni alia jurisdictione immune esse diceret.

(5) Ira vehementer excanduit, & quadam impotentis animi effrenatione audacter nimis dixit: Se quod ad oppidum Castelionem pertineret Deo soli subesse, alio præterea nemini, neque adeo Pontifici, nec Sedi Apostolicæ, nec ulli Principi.

(6) Joannis Pepuli causa dum cognoscebatur, ejus literæ manu sua ad amicos scriptæ intercipiuntur, quibus eos enixe rogabat, ut sibi contra Pontificem auxilium, opemque ferrent. Eæ Literæ valde admodum in Pontificem contumeliosis verbis scriptæ Romam ad Pontificem mittuntur.

(7) Ut in eum prout juris erat animadverteret, supremoque supplicio afficeret.

diede il Cardinal tanto spazio da compiere la confessione Sagramentale; e lo fece decapitare non senza terror di Bologna, come scrive lo Spondano ne' suoi annali a quest' anno (8), ed il Galesino conferma lo stesso dicendo: *La morte di costui svegliò timore orribile negli animi di tutti i nobili, ma particolarmente de' Bolognesi* (9).

XXXVIII. Domati i Pepoli, conveniva reprimere i Malvezzi, ch'erano protetti dal Granduca di Firenze, mentre queste due nobilissime case non volevano cedersi nella prepotenza la mano tra loro; ed avevano ridotte coteste due fazioni a così pessimo stato l'inclita Città di Bologna, ch'era miseramente divisa; una parte aderendo a'Pepoli, tenendo in predominio tutti i luoghi della montagna, l'altra a' Malvezzi, tiranneggiando tutti i luoghi della pianura con un esercito di banditi, malviventi, sicarj, ecc. ond' è che queste due famiglie si erano rese formidabili agli stessi Sommi Pontefici, dice il Galesino vivente allora (10). SISTO che poco avanti nel Concistoro erasi protestato di temer solamente il peccato, e nulla gli uomini; e che quantunque i facinorosi l' imputassero di crudeltà, nondimeno voleva far severa giustizia finchè non cessassero le scelleraggini, come cosa necessaria pel pubblico bene, al riferir del Segretario del Concistoro nel Settembre dell' anno scorso (11), conoscendo che in vano avrebbe potuto cercare di ripulir tutto lo Stato da' sicarj, se non ripuliva Bologna, comandò al suo Legato, dopo l' uccisione del Pepoli, che procedesse *pro ut de jure* contro i Malvezzi.

XXXIX. Avevano questi nel Pontificato di Gregorio impunemente incendiate molte campagne della famiglia Bianchetta, onde il Salviati fattili chiamare a udienza, impose loro, a nome del Pontefice, che dentro a convenevol tempo risarcissero i danni cagionati a'Bianchetti, sotto pena di ribellione, se trasgredissero (12). Lo scempio veduto del Pepoli tolse loro il coraggio d' alzar la fronte; e quindi pigliato miglior consiglio scapparono di Bologna, rifugiandosi in Firenze. Pirro Malvezzi, ch' era per così esprimerci il Principe di quell' illustre Prosapia, ed un Signor di fronte più dura, rimase intrepido nella Città, pretendendo cozzar con SISTO. Ma il Cardinale il chiamò in giudizio sul fondamento di aver fatto ammazzare Bartolommeo Bolognetti uno de' Cittadini più cospicui. Lo chiamò dunque con solennità di legge in giudizio; ed il risoluto monitorio l' investì di tanto terrore, che per salvare la vita, pigliò fuga precipitosa, e SISTO lo dichiarò reo di lesa maestà; onde tolti i Capi delle fazioni queste ancora cessarono, e Bologna con tutto il suo territorio ricuperò l' antica sua pace (13).

XL.

(8) Tantum terrorem cæteris intulit, ut aliorum quoque Legatorum aliis partibus ad idem opus invigilantium opera brevi tranquillitas restituta fuerit.
(9) Cujus quidem mortis, omnium nobilium potentissimorumque Bononiensium præsertim horribilis metus animos pervasit.
(10) De Pepulorum, & Malvetiorum familiis ea inveterata opinio erat ut neque Præsides, neque Legati, neque adeo Pontifices in illos animadvertere potuerint.
(11) Tum de eo egit quod nonnullis videatur nimiam severitatem adhiberi in puniendis reis; idque a se non tam libenti animo, quam necessario fieri demonstravit ob quietem publicam conservandam; professusque est tamdiu scelerum vindicem futurum, quamdiu perditi homines a sceleribus non cessarent.
(12) A Malvetianis prædia Blanchettiorum familiæ nobilis impune direpta, vastata atque inflammata. Legatus jure coegit Malvetios damna resarcire.
(13) Joanne igitur extincto & Pyrrho fugato factionum Principibus, factiones ipsæ deletæ sunt & Bononiæ Urbi ac Provinciæ Bononiensi quies restituta est ac securitas.

XL. Così avendo liberata quella Città, pensò a condecorarla, e comandò la fabbrica d' un amplo Collegio, in favor di cui pubblicò nell' anno seguente una Costituzione, nella quale cominciando dalle lodi dovute alla medesima, dice volervi fondare un Collegio, chiamato il Collegio Montalto, *perchè Bologna aveva sempre fiorito in tutte l' arti liberali, dottrine, e studj*, son parole della Bolla; e vuole che nel predetto Collegio s' istruiscano cinquanta Giovani, otto de' quali sieno in arbitrio del Protettore pro tempore, e gli scelga d' onde a lui piace, otto si chiamino da Montalto, otto da Fermo, tre da Ascoli, da Camerino tre, ed il rimanente a due a due dalle Comunità di Offida, di Montelparo, di Montefiore, di Santa Vittoria, di Porchia, di Montenove, di Patrignone, di Montemonaco, di Castignano, di Force con gli alimenti congrui, con bei privilegj, grazie, ed indulti, esentando il Collegio, e suoi beni, il Rettore, gli Scolari, i Cappellani, gli Economi, ed i Ministri da gabelle, da imposizioni, dalla giurisdizione dell' Arcivescovo, del Cardinale Legato, da altri Giudici, e tutto per decoro di quella gran Madre degli studj.

XLI. E perchè tra Ravenna, e Bologna vertevano alcune differenze, egli come Padre comune cercò mitigarle, ed esse consistevano in questo. Aveva Gregorio XIII. in favor di Bologna sua patria esaltato quel Vescovo alla dignità di Arcivescovo sottoponendogli come suffraganei molti Vescovi smembrati dall' Arcivescovato Ravvennate. Sisto rimise la controversia ad alcuni Cardinali per dar soddisfazione all' una e all' altra Metropoli. I Cardinali assegnati furono Santacroce, Lancellotti, ed Aldobrandino, a' quali comandò l' esaminar esattamente la causa, e conchiudere decorevole accordo, *con facoltà di citare* (son parole del Segretario del Concistoro tradotte in volgare) *d' inibire, consultata però la Santità sua in tutti i più gravi, e sustanziali punti*; e dopo varie consulte, furon di poi stabilite le cose, come crediamo che al presente si trovino. Per dimostrar poi all' amplissima Casa Pepoli, ch' egli avea gastigato Giovanni Pepoli non per passione, ma per merito di giustizia creò alla medesima un Cardinale, come altrove diremo.

XLII. E Sisto in tanto avendo procurata la pace nel Bolognese, proseguì ancora a procurare, sebbene inutilmente la pace in Francia. Siccome tra le molte istruzioni date a quel Nunzio, una principale ella fu che usasse una prudenza particolare nel coglier tempo opportuno di suggerire a quel Re le cose che Sisto pretendeva da lui, così pigliata dal Nunzio l' occasione propizia di udienza particolare significò al Monarca che Sua Santità desiderava efficacemente l' esecuzione in quel Regno della sua Bolla sopra la visita da farsi da' Vescovi de' Santi Limini in Roma, conforme al giuramento, che si fa da' medesimi, poichè l' adempimento dovea risultare in utile della Maestà Sua, mercè la riforma de' popoli che nasce dall' abboccarsi in Roma i Vescovi col Vicario di Cristo; ed in così dire presentò al Monarca l' esemplare delle Apostoliche Lettere dirette da Sisto a' Vescovi, agli Arcivescovi, Primati, ecc.

XLIII. Non diede il Re definitiva risposta, ma disse voler tempo da pensarvi meglio, e da deliberare con più senno, *giacchè*, son sue precise parole, *per l' adempimento della Bolla del Santo Padre v' avanza tempo fino a' venti Dicembre, di qui a due anni*. Udita la politica diversione, non si estese il Nunzio di più, ma perchè Sisto gli avea fatto scrivere che domandasse a Sua Maestà un certo Tommaso Morgano Inglese carcerato in Parigi ad istanza

di

di Lisabetta, quindi introdusse destramente questo discorso, pregando Sua Maestà che si degnasse restituirli la libertà per far cosa grata al Pontefice, e per dare al Mondo un testimonio preclaro della sua Regia protezione verso quegl' infelici perseguitati. Si dimostrò inclinatissimo a favorire il Pontefice, ma volle ancor tempo a deliberare, essendo che il Morgano era stato Consigliere della congiura contro Lisabetta, ed il fatto avvenne in questa maniera.

XLIV. Guglielmo Pario familiare in prima di Lisabetta scappò d'Inghilterra, e si dichiarò Cattolico in Parigi. Da Parigi passò a Venezia, dove concepì l'idea di procurare che la sua patria ritornasse in grembo della Santa Romana Chiesa, e di uccidere Lisabetta. Ritornato in Parigi, e consigliatosi con qualche Teologo fu dissuaso sul fondamento di non potere in buona coscienza macchinare contro la vita del proprio Principe, ancorchè vi fosse il pretesto dello zelo di Religione. Ma il Morgano che dimorava in Parigi esiliato, come Cattolico, da Lisabetta, dimostrò tutto l'opposto al Pario con sode ragioni, dalle quali animato il Pario penetrò segretamente in Londra risolutissimo d'uccidere Lisabetta, perchè Maria Stuarda Regina di Scozia fosse sublimata al Soglio. Confidò incauto l'alto segreto ad un suo parente, il quale avvisandone subito i Ministri, non ebbe tempo neppur da fuggire, ma co' suoi complici fu esterminato con supplicio crudelissimo.

XLV. L'infuriata Regina non potendo aver tra l'ugne il Morgano, perchè stava in Parigi, lo volle almen carcerato. Ricorse egli per protezione al Pontefice; questi lo raccomandò al Monarca, ma quel Re, timido perchè politico, domandò al Nunzio tempo a deliberare protestando, *che veramente bramava di far qualche cosa grata a Sua Santità; ma che trattandosi d'una femina, la quale era incapace di ammettere ragioni, li rincresceva di non poter subito compiacere il Santo Padre, ma che per altro si confortava sul riflesso che la prudenza di così savio Pontefice l'avrebbe per compatito*. E per dare al Papa qualche segno di compiacenza dove potesse, acconsentì subito agli ufficj che il Nunzio fecegli a nome di SISTO in favore del Cardinale di Sans, cioè di Niccolò Pellevè Arcivescovo di Sans, cui rinunciata aveva tal Chiesa il Cardinal vecchio di Guisa. Ora il Pellevè essendo per gratitudine parzialissimo de'Guisi, e per genio amico della Lega, aveva scritte a Gregorio XIII. e poi a SISTO cose mirabili in lode de' Collegati, e si era avanzato nelle lettere a dir qualche cosa in biasimo del Monarca, il quale resone consapevole, gli avea sospesi, per vendicarsi, i frutti de' Beneficj. In grazia però di SISTO gliene lasciò l'uso libero, ma per fare un rimprovero al Cardinale che lo pungesse sul vivo, disse al Nunzio: *Monsignore, significate al Santo Padre, che come Sovrano del suo Cardinale lo ammonisca affinchè nell'avvenire sia più cauto in parlando, e scrivendo; altrimenti pregheremo Sua Santità a ricevere in se stessa l'offesa*. Libr. Barb.

XLVI. Già dicemmo che il Re avea rifiutate le milizie offerte da SISTO, ed avea stretto il Nunzio a domandare danari. Ora SISTO rispose al Nunzio, che siccom'egli aveva presso quel Re tutto il concetto di essere un Ministro fedele, e sincero, così prevalendosi di questo buon concetto vedesse d'insinuarsi dolcemente nel cuor di lui, e colta congiuntura propizia lo ammonisse con bel garbo di quel che si sparlava comunemente contro di lui, giacchè gli adulatori con tanto pregiudizio della sua Real dignità si studiavano di tenerglielo occulto. Per intender bene questa paterna opportunissima correzione di SISTO, convien presupporre l'amaro motteggiamento, col quale gli Svizzeri tacciarono

il Re

il Re di prodigo, al cui soldo vivevano, chiedettero essi lo stipendio solito, ma perchè i Ministri Regj differendo il dovuto pagamento si scusavano coll' allegare la scarsezza dell' erario regio, risposero con quell' ingenua libertà, ch' è propria di tal Nazione: *Non esser credibile che un Principe savio, com' era Enrico III. avesse profuso nel matrimonio d' un nobile* (cioè nelle nozze del Duca di Giojosa suo favorito) *quattro milioni di lire, e poi non potesse supplire alle vere necessità di chi godea di servirlo*.

XLVII. Or una simil cosa vociferavasi allora, cioè, ch' egli volesse spendere settecentomila scudi in gioje per farne regalo alla sposa del Duca Epernone nelle imminenti nozze di lui; ed il popolo costretto a pagar gravose contribuzioni, in veggendo votar gli erarj per ingrassare due favoriti, con quel cordoglio, che si chiama giusto dolore, si sfogava, diceva molto, e diceva il vero. Le querele de' poveri andavano al Cielo, e si presentavano quanto ossequiose al Solio di Sisto, altrettanto piene di aborrimento al Re loro. E quindi Sisto credette esser debito di Padre comune illuminar con bel modo il figliuolo Regio, ed insieme acquetare i popoli, acciocchè il Re fosse più rispettato. Pose però sulle labra del Nunzio le sue parole, ed il Nunzio avendo domandata udienza, dopo i complimenti d' ossequio, s' introdusse destramente, e significò al Monarca, che per la Corte e pel Regno correva tal ditterio, cui si protestava di non prestar veruna fede, perchè gli sembrava impossibile che la Maestà Sua così savia, volesse scialacquare tante migliaja in favor d' un solo, e poi volesse domandare ajuto al Pontefice, ed al Clero per difendersi da' nemici.

XLVIII. Il ragionamento toccò Enrico sul vivo, ma perchè sapeva simulare a maraviglia, accolse l' occulto rimprovero, come venutogli da un Padre, ringraziò perfino il Nunzio dell' avviso, ed in aria da disinvolto soggiunse: *Voi mi fate piacer grandissimo nel proceder meco in questa maniera; & se il Signore Dio mi darà grazia di soggiogare i nemici, non havrò altra mira che di sollevare i miei popoli*. Qui tacque un poco, forse per tenere in calma gli affetti tumultuanti; e poi placido replicò. *Queste sono inventioni di quelli, che mi odiano. Ma lacerino pure la mia fama quanto vogliono, perchè la verità in ultimo trionferà*. E mirando in volto il Nunzio, seguitò a dire: *Voi dalle mie azioni conoscete quanto ingiustamente io sia lacerato, & potrete facilmente sincerar l' animo del Santo Padre della mia buona volontà*. Ond' è che il Nunzio riferì per lettera a Sisto qualmente Sua Maestà ne' giorni più solenni di Santa Chiesa si ritirava dalla Corte sequestrandosi in solitarj luoghi, tutto occupato in santi esercizj, che otto giorni avanti l' Assunzione di Nostra Signora si nascondeva nel Bosco di Vincenna; che ogni primo mercoledì del mese, vestito di sacco con nobile comitiva assisteva alle sagre funzioni della Confraternita de' Penitenti nella Chiesa de' Padri Agostiniani; che il Re per onorarlo come Ministro di Sua Santità si mise a sedere presso di lui, quella volta che dal Cardinale di Lenoncurt fu condotto a vedere il Monarca nelle predette religiose funzioni.

XLIX. Ma nondimeno per le case, per le vie, per le piazze, e da' pulpiti, dice il Maffei, si sparlava, tacciandolo di simulata pietà, e Sisto rispose, come altra volta, al Cardinal di Santa Severina: *Che aveva sommo genio che il Re fosse buono, ma che Sua Maestà faria molto meglio attendere al governo del Regno, & de' popoli, che Dio gli avea dato; come anco invigilare all' esterminio dell' eresie, & purgare quel fioritissimo Regno dalle zizzanie che v' erano, & ridurlo*

ridurlo all'antico splendore ; che questo era proprio di Re, & di tanto Re generato da Christianissimi Progenitori . E comandò al Nunzio che domandasse alla Regina madre il rilasciamento delle rendite al Vescovo , ed a' Canonici di Cambrai . Ma perchè Caterina si trovava allora diffidente al figliuolo, scansò il colpo con la sua solita disinvoltura ; e prima che riferiamo la risposta di lei, egli è d'uopo sapere in che consistesse cotesto affare.

L. Cambrai Città libera una volta ed Imperiale, ne' confini della Germania inferiore, e della Francia, soggiogata innanti da Carlo V. cadde in balia del Duca d'Alansone fratello del Re . Quando questi fu presso a morte lasciò il diritto al fratello , e questi per evitare ogn' incontro col Re Cattolico, e per non si privare di quella frontiera sì valida impegnò la madre ; e perchè questa spacciava ragioni sul Regno di Portogallo , e si doleva di esserne per violenza esclusa da' Spagnuoli , fu consigliata dal figliuolo a tener per se Cambrai, non a titolo di acquisto, ma solamente in pegno, finch' ella fosse risarcita, e investita dell'occupato Reame. Ciò presupposto, noi giudichiamo esser probabile , che quando Cambrai fu soggiogata dal Duca d'Alansone rimanessero sospese l'entrate al Vescovo dipendente dalla Spagna, come germe dell'amplissima prosapia di Barlemont, ed a' Canonici , i quali erano tutti di cospicua nobiltà . Ricorsero essi al Re Filippo, e questi al Pontefice , pregandolo volersi interporre perchè fossero prontamente restituite loro. Ma Caterina pigliò il sutterfugio di parlarne al figliuolo per conciliarselo, e così penetrare le intenzioni di lui verso la Corona di Spagna; onde rispose al Nunzio : *Che sebben quella Piazza si teneva sotto suo nome com' erede del Duca d'Alanson suo figliuolo , avendo così giudicato essere spediente i Dottori; nondimeno dipendeva il tutto dal Re suo figliuolo , cui ne havrebbe parlato* . Ma di questo, e della liberazione del Morgano diremo altrove.

Il Fine del Decimottavo Libro.

STO-

STORIA
DELLA VITA E GESTE
DI
SISTO QUINTO.
LIBRO DECIMONONO.

Sisto tratta col Re di Polonia la conquista della Moscovia. Morte di quel Re. Spedisce Nunzio per l'elezione del nuovo Re di Polonia. Guerra in quel Regno. Sisto crea l'Arcivescovo di Bisanzone ad onta di quel Clero. Eventi della nuova Nunziatura agli Svizzeri.

I. A morte di Stefano Batorj Re di Polonia, la sconfitta, e la prigionia di Massimiliano Arciduca, fratello di Ridolfo II. Imperadore, l'elezione, e coronazione di Sigismondo Sveco in Re di Polonia, la vigilanza, e l'operato da Sisto per la predetta elezione, con altre notizie Storiche, sono tutt'intrecci bellissimi principiati negli anni addietro, proseguiti in quest' anno 1587. e terminati negli anni seguenti, che daranno materia ben ampla di scrivere. Ma per procedere con la desiderata chiarezza daremo l'incominciamento, d'onde pensiamo che la narrazione esponga le cose nel vero lume.

II. Dipoi ch'Enrico Valesio Duca d'Angiò fratello di Carlo IX. Re di Francia fu creato Re di Polonia, e lasciò quella Corona per succedere a quella di Francia nella morte di Carlo, si divisero i genj de' Grandi di Polonia nell' elezione del nuovo Re. La minor parte acclamava Stefano Batorj, Principe Transilvano, contro le pretensioni di Massimiliano Imperadore. Ma il Batorio avendo raunato un validissimo esercito, ed avendo sposata Anna Jagellona figliuola di Sigismondo, superò col consiglio, e con la forza Massimi-

liano Cesare, e fu coronato Re di Polonia, dice il Maffei (1). Ebbe di poi il Batorj fierissima guerra con Basilio Duca di Moscovia per un superbo insulto ricevuto dal Mosco, il quale mentre Stefano assediava Danzica Città ribelle, lo attaccò senza veruna ragione, ma unicamente per divertirlo dalla Livonia; ed in oltre derise con sì solenne disprezzo gli Ambasciadori di Stefano, che il magnanimo Polacco per difendersi dall'ingiusta invasione, e per potere risarcire l'onore di sua Real Maestà vilipeso ne'suoi Oratori, gli spinse contro un esercito di quarantamila cavalli, e sessantamila pedoni, milizia volontaria per la maggior parte; e dopo molte segnalate vittorie s'impadronì della Real Città di Plescovia, onde Basilio fu forzato a domandargli pace con sommissione, a cedere la Livonia, ed altre piazze cospicue (2).

III. Per ottener che Stefano desistesse dalle vittorie, ricorse il superbo avvilito Mosco a Gregorio XIII. il quale mandò Antonio Possevino chiarissimo Sacerdote della Comp. di Gesù; per la savia condotta del quale si conchiuse allora la pace, con la restituzione fatta dal Mosco de' predetti Stati, e di alcune Fortezze da Stefano, il quale non essendo consapevole che Basilio inverminito negl'intestini era morto in braccio alle furie de'suoi crudeli attentati, gli avea mandato suo Ambasciadore Leone Sapica per conchiudere seco lui alcuni patti d'alta importanza. Ma l'Oratore avendo trovato in vece di Basilio il figliuolo di lui Teodoro, successor nell'Imperio, nè volendo conferire a Teodoro senza espresso consentimento di Stefano i segreti ricevuti, si accordò con Teodoro, che inviasse al Monarca Polacco onorevoli Oratori, affin di renderlo avvisato della morte del Padre, e della sua successione.

IV. Spedì per tanto gli Ambasciadori con lettera credenziale a Stefano, nella quale, o fosse per fasto, ovver per ingiuria, lo che non ci è noto, si attribuì il titolo di Granduca della Livonia. Si offese mirabilmente Stefano dell'ingiusta novità, e licenziati immantinente gli Ambasciadori si ridussero le cose a tale impegno di nuova guerra, che dovette interporsi Sisto. Le virtù di Stefano avevano innamorato il cuor del Pontefice amante de'buoni, perchè veramente Stefano era uno de' più ossequiosi Principi verso la Santa Sede. (3) E quindi tra Sisto, e Stefano passava una corrispondenza strettissima, la qual tendeva ad un'impresa da farne stupire il Mondo, come orora diremo.

V. Scrisse dunque il Pontefice, anzi rispose a Stefano, avere egli già stabilito di mandar suo Nunzio Annibale di Capua Arcivescovo di Napoli; e seco lui rimettere il degnissimo Possevino con efficaci lettere Apostoliche a Teodoro, nelle quali diceva che avendo il suo Genitore già interposta la Santa Sede, siccome il Padre aveva già ubbidito a Gregorio, così egli ancora dovea deporre la volontà di litigar col sangue gli Stati restituiti con accordo giustissimo da Basilio: tanto abbiamo dal Compilator de'Brevi Vallicellano (4).

E già

(1) Henrici discessu interregno Poloniæ, divisis Procerum voluntatibus a minori parte ad sceptrum evocatus competitorem Maximilianum Cæsarem consiato repente exercitu, acceptaque in matrimonium Anna Jagellona Sigismundi filia consilio, & celeritate antevertit.

(2) Moschum ab Ecclesiæ Romanæ auctoritate sejunctum aliquot præliis & insigni urbium expugnatione vehementer attritum, ad pacem demisse petendam, cedendum universa Livonia & Ducatu Polociensi Agroque Valtiensi amplissimo intra paucos annos adegit.

(3) Pontifici Romano ad exitum usque vitæ morigerum in primis & obsequentem optimo exemplo se præbuit.

(4) Stephano Poloniæ Regi scribit se mittere eidem Nuntium Archiepiscopum Neapolitanum, cum quo remittit Antonium Possevinum, cum litteris Apostolicis ad Ducem Moscoviæ &c.

E già fin dal primo anno del suo Pontificato aveva scritto altra volta a Teodoro, invitandolo all'unione con la Santa Romana Chiesa (5).

VI. Serpeggiavano nel cuor di Moscovia al primo intronizzamento di Teodoro congiure occulte contro di lui, animate dalla Nobiltà, e fomentate tra' Cittadini, perchè forse temevano, ch'egli potesse divenir crudele, come suo padre, o perchè forse potesse rinnovar le gravezze imposte loro da Basilio; e quindi fecero segretissime pratiche affinchè Stefano Batorj divenisse Monarca loro. Vedendo però il Batorj, che il Mosco non piegava l'animo a deporre il titolo di Duca della Livonia, e presumendo che la disunione de' sudditi potesse apportargli comodità di conquistare quel Regno col muovere a Teodoro giustissima guerra, scrisse a SISTO, chiedendogli consiglio, approvazione, ed ajuto.

VII. *Fu questo maneggio*, scrive l'Anonimo del Campidoglio, *ordinato fin dall' anno precedente, quando morto il Granduca Gioan Basilio, col quale haveva Stefano lungamente con prosperi successi guerreggiato, venne lo Stato in mano di Teodoro figliuolo di lui. Questo tenuto per mentecatto da' principali Moscoviti era giudicato inetto a reggere mole di tanto Impero. O fos' egli veramente fuor di cervello, o l'odio della crudeltà barbara del morto Padre facesse inventar colori da estinguere la stirpe di lui a'malcontenti, trattarono occultamente con Stefano acciò si disponesse ad abbracciare si gran fortuna, che gli volava attorno al seno. E sebbene vi era alcuno che pensava ancora alla persona dell' Imperatore Ridolfo, o d'alcuno suo fratello.... per ogni modo inclinavano i più, & i migliori a Stefano, chiarissimo per illustri fatti, per virtù egregie, & prossimo per confini. Haveva di tutto havuto sentore il Nuntio Camerino, & datone conto a* SISTO *l'anno precedente; & poco dopo Stefano non solo significò la trama al Pontefice, ma lo ricercò di consiglio, & maturandosi il trattato, d'ajuto.*

VIII. Più riflessi nobili si fecero allora dalla mente di SISTO. Considerò che per potere sperare un giorno eventi d'alta conseguenza contro il Turco inesorabile, non vi voleva altro, che un rivale di forze uguali alla potenza Ottomana; e conobbe non vi essere un più a proposito del Batorj, qualora unisse al Regno di Polonia, ed al suo valore l'Imperio Mosco. Meditò che con l'acquisto del più possente dominio del Settentrione si poteva agevolare la conversione di tanti Principi, e di tanti popoli in così vasti paesi, onde liberati dal Greco Scisma si vedessero, con alta gloria di Dio, ridotti in grembo della Santa Chiesa Cattolica; e rispose a Stefano, che si rammentasse di quando era Principe in Transilvania tiranneggiato più volte dal Turco, e che ora Dio gli aveva date, e gli preparava coll'Impero Moscovita forze uguali da fargli fronte, da domarlo, e avvilirlo. Soggiunse che la Maestà sua, giacchè si vedeva ingiustamente contrastato il diritto sovra la Livonia, risolvesse a misura della sua insigne prudenza, del suo già celebre valore, e che prevedendo i pericoli, ne avvantaggiasse i rimedj; nel rimanente per quello che spettava a se stesso, come Sommo Pontefice, gli prometteva, e sovvenimenti opportuni, e favori di raccomandazioni ad altri Principi.

IX. *Haveva allora il Papa*, soggiunge l'Anonimo, *non solo approvato il pensiero, ma vivamente confortato Stefano all'esecuzione, proponendoli la gloria non solo dell'acquisto del più potente Stato del Settentrione, ma anco quello sperane fa-*

(5) Theodoro Magno Duci Moscoviæ. Invitat eum ad unionem cum Ecclesia. 21. Decemb. 1585.

ne sarebbe seguito dalla Conversione di tutti que' vastissimi Paesi; & le haveva per l'esecuzione, quando bisognasse, offerto tutto l'havere & potere della Santa Sede di Pietro. Qui fa d' uopo rammentarsi della lettera che SISTO scrisse al Principe Alessandro Farnese, quando si trovò sotto Nuis, nella quale tra l'altre cose così scrisse a lui. *Se Dio mi darà vita spero adoprare la sua persona in qualche impresa, forse da Dio riservata a lei*. E questo era l' ajuto, che sperava dare al Batorj, mentre si comprometteva, che il Re Cattolico non glie l' avrebbe negato, quando la Santa Sede avesse aggiunto all' Esercito del Principe e milizie, e danari, o tanti danari, che supplissero ancora per le milizie. Ma mentre che il Papa andava ciò ideando, per oculti adorabili giudizj di Dio fu annullato il segreto intreccio; e giunse quest'anno in Roma la funestissima nuova che Stefano era passato all'eternità in Grodna, Terra della Lituania, così conviene ancora il Maffei (6) con lo Spondano.

X. SISTO ne pianse la morte in Concistoro, come riferisce il Segretario (7). E quindi riflettendo quanto fosse necessario stabilire in quel vedovo Solio un Monarca di Fede non sospetta, ma vero Cattolico, vi confermò suo Nunzio Annibale di Capua, come Signor capacissimo di guidar sì geloso affare a buon porto, soggiunge il Maffei (8), e scrisse un Breve all'Arcivescovo di Leopoli, nel quale gli raccomandò caldamente l'invigilare affinchè nella Dieta generale del Regno non si sollevasse tumulto alcuno, ma si procedesse con tutta quiete per eleggere un Re vero Cattolico; e che a tant' uopo se l'intendesse sempre con Annibale Arcivescovo di Napoli suo Nunzio; ed il Breve si riporta dal Compilatore Vallicellano. Il timore giustissimo che agitava SISTO affinchè fosse creato un Re Cattolico, nasceva dalla moltiplicità de'pretendenti a quella Corona, imperocchè Massimiliano e suo fratello avevano non pochi della Nobiltà Polacca che li favorivano, dice lo Spondano. Dall'altra parte la Nobiltà più cospicua voleva Sigismondo Sveco. Il terzo competitore era Teodoro Granduca di Moscovia, il quale voleva estendersi da' confini della Livonia fino al Mare Caspio, soggiunge lo Spondano; e la Nobiltà Lituana, confine al Mosco, dal quale era sommamente travagliata, giudicava cosa opportuna conferirgli il Trono per liberarsi dalla tirannide, benchè i più prudenti la divisassero tutto all'opposito.

XI. Amurat ancora Imperador de'Turchi fece intendere a' Polacchi, ch'eleggessero un Re, il qual fosse suo amico, e conservasse l' onor dovuto al nome Ottomano. E per ultimo altri Grandi di Polonia volevano un Re prescelto tra'Grandi del Regno, acciò sapesse la lingua, i costumi, e 'l jus di quella Nazione. Ora la prudenza dettava a SISTO il fare che fosse escluso il Moscovita, nè fossero appagate le mire del Turco. E perchè Sigismondo, figliuolo di Giovanni III. Re di Svezia, e di Caterina Jagellona, sorella di Sigismondo II. Re di Polonia era Cattolico, ed erano Cattolici i pretendenti Principi Austriaci, non poteva egli, come Padre comune, nemmen doveva fomentare

tare

(6) Præmaturo pubblicis privatisque necessitatibus fine, quinquagenarius, epilepticis parosismis correptus est; non tam atrocitate morbi, quam Nicolai Bucellij, sive imperitia, sive malitia Ariana labe infecti, quo Medico utebatur.

(7) Mortem Stephani Poloniæ Regis paterne deploravit, deputavitque ad ejus Regni negocia Reverendissimos D. D. Farnesium montis Regalis, Radzivilium & Azolinum.

(8) Eo SIXTUS Annibalem Archiepisc. ab urbe profectum, quam maximis itineribus maturare jussit, ac providere omni consilio, ne quid ob comitiales tumultus Christiana Religio caperet detrimenti.

tare più Sigismondo, che gli Austriaci; nè più costoro che lo Sveco; ma era in questa necessità di portarsi con indifferenza verso loro, ed adoprare tutte le industrie, perchè fosse eletto un Cattolico. Massimiliano Arciduca domandava danaro a SISTO, ma il mandarglielo era un irritar Sigismondo e la Nobiltà che lo favoriva: il non mandarglielo era un irritar Massimiliano, il suo fratello Imperatore, e la Nobiltà che lo acclamava. Com' egli si diportasse, il vedremo, quando ci converrà proseguirne la storia; e per ora parleremo d'Annibal di Capua mandato Nunzio in una simile contingenza.

XII. Aveva egli ricevuto comandamento da SISTO di staccarsi prontamente da Napoli, e penetrare in Polonia, *con occasione*, dice l'Anonimo del Campidoglio, *della Dieta generale intimata da Stefano Batori sotto altro pretesto, ma in effetto per ordinar le cose bisognevoli all'ordito affare di Moscovia. Giunto poi l'avviso della morte del Re, tanto migliore fu giudicata l'elezione di lui a quel carico, quanto essendo egli tenuto per uomo di senno, e valore uguale alla sua nobiltà, ch'è delle prime di Napoli, ed di tal nervo d'entrate proprie, che poteva con la spesa ordinaria della Camera Apostolica mantenere istraordinaria dignità, e decoro nel maneggio di negotij tanto gelosi in faccia di tutti i Ministri de' Principi d'Europa, i quali oltre alli Signori Polacchi nell'elezione del Re successore di Stefano dovevano intervenire.*

Non mancò però di qualche nota appresso alla Corte, e di qualche disgusto appresso il Papa per qualche mancamento di celerità quel Prelato in distaccarsi da Napoli; d'onde nacque che non prima de' 20. di Marzo del presente anno toccò la Polonia. Del che ad ogni modo il Papa per non privarsi dell'opera di lui non fece querela, se non dopo ch'ebbe certezza dell'arrivo suo al luogo della Nuntiatura.

Colà dal Cardinal Montalto, con qualche punta, il fece avvertire del mancamento, attribuito dal Papa in ragionamenti familiari alla morbidezza naturale di quei che nascono sotto quel felicissimo Cielo, in grembo alla bellissima Sirena. Nè poco passò a scusarsene il Capua con accuratissima lettera, nella quale dopo haver detto, che la sua tardanza era stata sol cagionata dal desiderio di servire sua Beatitudine con decoro, essendo però stato necessitato a trattenersi mentre si metteva all'ordine conforme al bisogno, aggiunse che con tuttociò sarebbe arrivato molti giorni prima de' Comizj generali intimati da Stefano, quando anche la morte di lui così repentina non fosse intervenuta; & che hora era arrivato pure cinque mesi prima delli Comizj per l'eletione del nuovo Re, i quali erano intimati per la fine di Giugno.

Scrisse tutto questo in Cifra di mano propria al Cardinal Montalto, signore di natura sua inclinatissimo verso la Natione Napolitana. Nè però scancellò mai del tutto quel neo generato nell'animo di SISTO, *uomo tenace de' primi concetti, & nemicissimo di lunghezze, massime se apprendeva, che nascessero da qualche effeminatezza di volontà, o di costumi; cose contrariissime al suo genio, il quale nessuna qualità maggiormente prese da' suoi natali, & educatione, che un virile vigor d'animo con un corpo indefesso. Et si sa, che facendoli Montalto la scusa a nome del Capua nel modo, che si è detto, rispose con un amaro sogghigno:* Sicchè il decoro consiste nella galanteria, non nel valore.

Et vi fu opinione, ch'egli ancorchè pregatone molto da tutta casa d'Austria, la quale dal Capua si chiamò benissimo servita nel negotio dell'eletione di Polonia, per questo primo concetto formato di quel Signore, non lo promovesse al Cardinalato. Tanto importano appresso a' Principi giusti i dispiaceri de' primi ingressi.

XIII.

XIII. Eppure noi osserviamo, che nel Breve diretto all' Arcivescovo di Leopoli commenda altamente Annibale come personaggio cospicuo in ogni genere. Ma l' assemblea intimata dal Batorj per la conquista dell' Imperio Moscovita, nel cuor di Sisto era di peso infinito; e la tardanza del Nunzio il ferì nella pupilla degli occhi. Fuor di questa congiuntura Sisto avrebbe accolta la discolpa; ma in occasione d'un Regno da conquistarsi di tanta gloria, e di tanto profitto, volle dare a conoscere, che nel servizio de' Principi di senno, in affari d' altissime conseguenze, anche i nei sono difetti notabili; onde gli onori le finezze, le laudi, che poi tributò Sisto al Cardinale Aldobrandino nel suo ritorno di Polonia, dove lo mandò suo Legato per la creazione del nuovo Re, confermano che Sisto apprezzava, e rimunerava ne' suoi Ministri il valore e la sollecitudine, come nel proprio luogo diremo.

XIV. Giunto il Capua in Polonia, e raunata la Dieta a gli ultimi di Giugno, scrisse a Sisto, che dopo varie, e pertinaci contese tra' Nobili raunati, divisi in fazioni, una, e la più valida, voleva Re il Principe Sigismondo di Svezia; e che l' altra fazione voleva Massimiliano Arciduca d' Austria, sulla speranza di avere da quell' augusta Casa possenti ajuti e contro Amurat, che strepitava per avere un Monarca del suo partito, e contro il pretendente Moscovita, che minacciava. Scrisse, che l' ostinazione de' dispareri avea ridotte le cose all' armi; e che sapendo egli il genio di Sua Santità, e gli ordini datigli, si era tanto adoprato nel propor loro, ed esporre la volontà di Sua Beatitudine, che finalmente in grazia sua aveva ottenuta la dilazione d' un mese, come il Maffei l' accenna (9).

XV. Conviene però sapere, che Gioanni Zamoschi gran Cancelliere, e capo della fazione per Sigismondo spacciò il nome della Regina Jagellona per adunare un possente esercito; si diede quindi a fortificar molte Terre, e specialmente la Città di Cracovia; ed unito a' tre Palatini raunò dieta in Wislizza, e risolse con essi di salir tutti a cavallo a difesa comune. Ma per l' opposito il Palatino di Posnania, col suo seguito, assoldò ancora milizie in favor di Massimiliano, e bloccando improvvisamente la riferita Wislizza, di sito assai forte perchè giacente in seno a paludi, aspettò ivi l' esercito di Massimiliano, il qual pensando di cingersi la Corona con affrettare i progressi, dopo aver soggiogato Benzino ne' confini della Slesia, ed Ilcus doviziosa per le miniere di argento, e di piombo, spiegò a' 14. Ottobre sotto Cracovia con sì bell' ordine le schiere del suo esercito, unito al Palatino Posnaniese, che i Cracoviesi non usi da lungo tempo a veder guerrieri accampamenti si atterrirono in prima, poi passarono a' tumulti; nè vi volle meno del valore, e dell' autorità del Zamoski per acquetarli.

XVI. Queste relazioni trafissero il cuor di Sisto, perchè già vedeva Polonia, e Francia involte in guerre sanguinose, col pericolo de' trionfi dell' eresia, che serpeggiava per tutto. Ma l' Arciduca Massimiliano non dava tempo ad accomodamenti; ed a' 24. Novembre per la parte più agevole da Ogrokrik attaccò Cracovia, e dopo tre ore di fiero combattimento restò sbandato il suo Campo, ch' era inferior di forze; sicchè reso inabile ad espugnar la Città, dopo averle minacciato e sacco, ed incendj, tagliandole l' acqua del Ruda-

(9) Annibal Nuntius Apostolicus, quod ita cordi esse Pontifici Maximo non ignorabat, Crepitum accepta fide professus, dum de pacis conditionibus ageretur, inducias in mensem unum a Maximiliano impetravit.

Rudauca, si ritirò a Zisbonki, fingendo, e spargendo voce di voler tornare all' assalto; ma nel volger le spalle a Cracovia ebbe avviso che Sigismondo si trovava a Città nuova. Deliberò dunque d' investirlo prima che si unisse al Palatino, e spinti avendo i suoi più valorosi s' incontrarono questi nella Vanguardia; e venuti alle mani, la perdettero gli Suedesi; per la qual piccola vittoria confortato Massimiliano si affidò a investirlo con tutte le sue forze; ma essendo reso sicuro che lo Zamoski gli era alle spalle con grosso nervo di genti non gli potè impedire il progresso; onde alli 9. Dicembre sulle sette ore di notte entrò il bellissimo giovane Sveco solennemente in Cracovia.

XVII. Tutta la Nobiltà e tutto il popolo il ricevette con infinita allegrezza nella Città, ch' era illuminata quasi al pari del giorno, e che risuonava ovunque, VIVA IL RE. Aveva ventun' anno, quando con solennissima pompa fu coronato dall' Arcivescovo di Gnesna; e ricevette il solito giuramento da' Consoli, dagli Ufficiali della Corona, e da ventiquattro Ambasciadori di Lituania; ed intanto Massimiliano, che per sua sicurezza si era ritirato ne' confini della Slesia, non cessava d' infestare continuamente i Polacchi; onde risolvettero spingerli contro il Gran Generale; ed egli con quindicimila agguerriti soldati lo attaccò con tale vigore, che quantunque, per più di tre ore stesse in dubbio l' esito della battaglia, convenne all' Arciduca perdere tutta l' artiglieria, e quaranta carriaggi assai ricchi; onde rotto, e disfatto, rimase ancor prigioniero egli stesso, trattato nondimeno dal prode Zamoski qual fratello d' un Imperadore; ed affinchè non avesse comodità di sollecitare i partitanti, nè di raunar nuove truppe, fu condotto a Dublino, siccome dice il Maffei (10).

XVIII. La sventura di tanto Principe rincrebbe altamente a Cesare, il quale allora dimorava in Praga; ed affine di risarcire l' onore di tutta la Casa Austriaca, e per liberare il fratello, scrisse a' Grandi di Boemia, incitandoli a vendicar tanto affronto. Ma essi risposero, che avendo i Polacchi combattuto con la forza in guerra giustissima contro la forza, non avevano motivo di violare l' antica pace stabilita seco loro con sante leggi; e quindi non potendo Cesare sperare l' ideato soccorso, nè ricuperar per forza da se stesso il fratello, si rivolse a più sano consiglio, cioè di consultar gli altri Principi del Cristianesimo per ottenere la pace. Ma per quanti Ambasciadori fossero mandati dalle Potenze a trattar la liberazione, per quante industrie praticassero, fu consumato un anno in maneggi, e nulla conchiuso, essendo riserbata solamente a SISTO cotanta gloria; il quale dopo aver consolato Ridolfo con un Breve, nel quale promettegli certissima la sua assistenza; e dopo essersi condoluto con Massimiliano stesso, lo assicura di operar da senno per la sua liberazione, quando però egli volesse acconsentire a convenevoli patti. Noi proseguiremmo di buona voglia il racconto, ma SISTO ci chiama altrove.

XIX. Era vedova sin da' 21. Settembre dell' anno decorso la Metropolitana di Bisanzone per la morte del Cardinal Granuelo. SISTO n' ebbe l' avviso da tutt' altri, fuorchè dal Clero, il quale persuaso di aver l' elezione libera del nuovo Arcivescovo, la maneggiava a bell' agio, come suol dirsi, perchè se ne riputava sicuro. Ma SISTO sempre vegliante si servì della negligenza loro, per avvantaggiar le ragioni della Santa Sede; e facendo spedire in Ro-

(10) Ne locus ei ad gentem ultra sollicitandam, novasque ciendas turbas ullo pacto daretur.

Roma, con le cautele dovute, la detta causa, elesse Ferdinando Riè, di patria Borgognone, molto caro a sestesso per le sue prerogative; e frattanto avvenne, che il Capitolo, e Clero di Bisanzone elessero a pieni voti Francesco Grammont Decano del Capitolo stesso, Ecclesiastico certamente degno, per l'età, per li costumi, e per l'altre doti.

XX. Quantunque ogni riguardo volesse, che il Clero prevenisse il Senato nel chiedere la conferma al Papa, il Senato medesimo fu più rispettoso, e più diligente nell' avanzar la notizia al Pontefice. Rispose SISTO al Senato rendendo grazie per la dimostrata attenzione, ma soggiunse *rincrescerli che la notizia ricevuta non fosse giunta in tempo, poichè aveva già destinato a quella Cattedrale nuovo Pastore*; e senza più prolungare, raunato il Concistoro preconizzò per quella Chiesa Ferdinando. Si accorsero que' Signori, ch' era stato un bel tiro del vigilante Pontefice contro la negligenza del Clero, lodarono la risoluzione Pontificia, e fecero intendere al Capitolo le doglianze della Santa Sede, che implicitamente si contenevano nella Lettera di Sua Beatitudine.

XXI. A questa impensata nuova si svegliarono i Canonici; ed a' 10. di Dicembre scrisse il Capitolo a Sua Santità, notificandole l'elezione già fatta, e domandandole la conferma; apportarono le ragioni loro, e supplicarono la Santità Sua a non volerli privare dell' jus di eleggere; tantopiù che avevano qualche opposizione contro la persona di Ferdinando, e specialmente di essere egli poco accetto al Monarca Cattolico. Ma SISTO, benchè fosse invariabile nelle sue risoluzioni, ch' erano giuste, e ben ponderate; contuttociò volendo dare soddisfazione a quella Città, rimise per giustizia l' affare a tre Cardinali, Madruccio, San Marcello, e Lancillotto; indi fece rispondere al Capitolo, *che le suppliche loro erano state ancor prevenute dal Senato; ma che dopo aver egli usate le diligenze dovute, si trovava già nominato ed eletto nel Concistoro Ferdinando; e perchè dopo tal nomina non era succeduta cosa da privare il preconizzato, quindi non voleva annullare il fatto*.

XXII. Acciocchè poi il Capitolo riconoscesse che subito doveva renderne avvisata la Santa Sede, fece soggiungere nella lettera, *ch' egli per altro non l' aveva nominato immediatamente come poteva, volendo usar loro piutosto finezza, benchè la necessità di quella Chiesa richiedesse, ch'egli speditamente ne avesse creato un altro dopo la morte del Cardinale; ma che finalmente si era risoluto a far Ferdinando, perchè il Cardinale Madrucci lo aveva assicurato, ch' essendo vacato quel Trono per la morte d' un Cardinale, restava devoluta l' elezione alla Santa Sede: In oltre, che prima di preconizzar Ferdinando ne aveva parlato all'Ambasciadore di Spagna, dal quale era assicurato, che il Re Cattolico amava Ferdinando, e lo stimava meritevolissimo; indi conchiudeva, che per consolazione ancora di loro stessi, aveva rimesso l'affare ad alcuni Cardinali, secondo il parer de'quali decreterebbe a tenor del giusto; e che vedrebbe di contentar tutti, fin dove si potesse estendere l' arbitrio*.

XXIII. Questa cortese risposta non appagò il Clero, dice l' Anonimo del Campidoglio, *anzi accese gli animi de'Capitolari Besanzonesi; e tornarono più ardentemente a scrivere ed in forma di quasi giusto litigio, sotto nome di supplica, accompagnata con lettera a parte, diedero un' informazione assai libera sul fatto*. E primieramente scrissero, *ch' essi avevano quasi il possesso di eleggere il Pastore, perchè quantunque il Cardinal Granuelo fosse fatto da Gregorio XIII. fu però eletto alle suppliche loro*. In secondo luogo scrissero, *che il preporre Ferdinando al*

Gram-

Grammont cagionerebbe scandalo nel Popolo, e susciterebbe scisma, mentre l'eletto Ferdinando da Sua Santità era di poche Lettere; ed era giovane, non toccando ancora i trent'anni. In terzo luogo, *ch'egli non era sì grato al Re, il quale aveva fatto loro intendere pel Presidente del Parlamento di Dola, ch' eleggessero il Decano, personaggio da non si mettere in confronto con Ferdinando*.

XXIV. Si risentì SISTO mirabilmente; e volendo procedere con più fondato parere, oltre aver destinati Cardinali per questa causa, oltre avere ammessi a consulta i più bravi Canonisti, scrisse a Scipione Giardini da Macerata, ch'era Lettor pubblico nello studio di Dola capo della Borgogna, cui mandò copia della risposta fatta dal Capitolo. Convennero, e Cardinali, e Canonisti in una stessa sentenza, e convenne ancora il Giardini, ma soggiunse di più, ed acutamente, *che con tutta la pretensione di essere in possesso di eleggersi il Pastore, quando poi palesemente sapevano, che la Chiesa loro era proveduta di Successore dal Sommo Pontefice, se resistevano, come appariva dal modo di scrivere, venivano coerentemente a negare che il Papa potesse eleggere gli Arcivescovi; onde si poteva procedere contro loro, come contro a' Scismatici, o sospetti d'eresia*.

XXV. SISTO lodò la riflessione del Giardini, ma non la volle eseguire, riputandola violenta, comandò per altro al Segretario de' Brevi, che scrivesse una lettera in forma di Breve di tal tenore.

Non essere ragionevole il pensiero, e fastidio ch'essi si prendevano sopra l'elezione di Ferdinando, il qual non era come veniva rappresentato, ma quale deve essere un buono Arcivescovo: non esser minore, ma bensì maggior di trent'anni; che ne' processi informativi soliti a farsi, apparivano fedi giurate, ed autentiche de' costumi, della prudenza, e del sapere di lui.

Riguardo poi alla pretensione d'esser quasi in possesso di eleggersi il Pastore, ch' erravano all'ingrosso, perchè non era possesso, ma grazia della Sede Apostolica, della quale non si dovevano abusare. Doversi rammentare, che Paolo III. creò loro in Arcivescovo un fanciullo di sette anni, non eletto da loro; che Gregorio XIII. di suo moto proprio fece Arcivescovo il Cardinal Granuelo; e che quando ancora l'avesse fatto, mosso dalle suppliche loro, questa cosa non concludeva in favor loro, poichè, sono sue precise parole, noi ancora siamo per farvelo con l' occasione di vostre suppliche: *ma voler però mantenere inviolabili i Concordati, che per la morte d' Arcivescovo Cardinale sia riservata la provvisione*.

XXVI. Indi proseguiva la lettera con sentimenti, cui ci piace riferire in termini precisi, perchè in essi specificamente si vede il carattere di SISTO, sempre costante nel difendere i diritti della Santa Sede.

Non vi è dunque occasione alcuna di scandalo: & havendoci l'Ambasciatore di Spagna affermato esser charissima al Re Cattolico l'elettione di Ferdinando, non vediamo come possa stare quello che voi scrivete.

Che poi Sua Maestà vi habbia fatti esortare dal Governator di Borgogna, per mezzo del Presidente del Senato di Dola, ad eleggere il vostro Decano, dovreste accorgervi quanto in ciò condanniate voi stessi, non essendo ubbidire a'Sagri Canoni il muoversi ad elegger Pastori per officj & impulsi di Principi secolari; anzi è prohibito sotto pena di scomunica.

Nè fa forza che noi habbiamo eletta persona più giovane di quello che voi eleggeste, perchè habbiamo l'esempio di San Gregorio, il quale qualche volta ricusò di far Vescovo un più vecchio, perchè l' età declinante è meno atta alle fatiche Vescovili.

Vi esortiamo dunque a ricevere senz' altra contradittione per vostro Pastore, e

 Padre

Padre Ferdinando da noi eletto; & in sussidio ve lo comandiamo con autorità Apostolica, rendendovi certi, che se farete il contrario vi gastigheremo secondo il merito della vostra contumacia, & disubbidienza. Datum Romæ &c.

XXVII. Così sbrigatosi da quest' intrigo col riportarne ubbidienza prontissima, si applicò seriamente ad appagar le domande, i ricorsi, e le querele del Senato Svizzero, che nascevano dalla riforma di certi abusi, i quali violavano la giuridizione Ecclesiastica, riforma introdotta dal nuovo Nunzio il Tricarico: questi non trattava detta riforma con quella delicatezza, che si conveniva ed alle istruzioni ricevute da SISTO, ed a quella Serenissima Repubblica, meritevole che lo zelo del Nunzio fosse regolato con più rispetto. Egli è d' uopo sapere, che sin dalle prime rivoluzioni ferali che l'eresia fece in que' Paesi, siccome i Pastori della parte restata Cattolica, o per necessità, o per negligenza avevano abbandonato l' Ovile; così que' Popoli, ed il Senato avevano pigliato dritto sopra le persone Ecclesiastiche, ed i beni loro; e da' Magistrati Secolari si giudicavano le cause dispoticamente.

XXVIII. *La principal cura di* SISTO, scrive l' Anonimo del Campidoglio, *fu lo spossessare que' popoli, e loro Senato dal metter le mani nelle persone e beni consagrati a Dio, essendo stati, dopo le turbolenze di Religione, per assenza de' Pastori insino a quel tempo riconosciute da' Magistrati Secolari le cause & persone Ecclesiastiche, & de' loro beni fattone quello stesso capitale che di tutti gli altri profani, & comuni facevano*. Per il che aveva SISTO comandato al Tricarico, che a tempo, e luogo, con tutta la possibile destrezza, vedesse, ora d' ottener qualche cosa, ora di spuntarne qualc' altra; ma sempre con dolce maniera, pregando, dissimulando, esortando; ed il Nunzio vi si applicò di proposito. Ma invece di usar dolcezza, seguitò quel pendìo, a cui lo traeva il suo natural severo, usando maniere aspre.

XXIX. Si risentirono i Senatori di Lucerna alla prima intimazione di spossessarli; e poichè videro di non potere in modo alcuno spuntar d' intromettersi nelle cause Ecclesiastiche per propria autorità, pensarono d' intromettersi per privilegio del Papa; ed esposero al Nunzio un foglio, nel quale chiedettero le seguenti cose.

1. *Domandarono un Vicario che avesse autorità Vescovile, soggetto immediatamente alla Santa Sede; e ciò per i motivi di lontananza dell' Arcivescovo, dell' ampiezza della Diocesi, delle troppe occupazioni, e della lunga dimora che faceva in Roma l' Arcivescovo di Costanza, il Cardinal Sitico Altemps*.

2. *Che detto Vicario si dovesse eleggere da tre Ecclesiastici, e tre Secolari, i quali fossero del corpo del Senato; e che qualora questi sei votanti si trovassero in parità di suffragj nella elezione, v'entrasse col voto decisivo il Padre Guardiano de' Cappuccini*.

3. *Che il Vicario eletto potesse esser deposto, e privato dell' ufficio, qualora non adempiesse il suo obbligo*.

4. *Che se detto Vicario non punisse gli Ecclesiastici colpevoli a misura delle reità loro, dopo esserne ricercato, fosse devoluto il gastigarli a' Senatori, come delegati dall' Apostolica Sede*.

5. *Che i danari cavati dalle multe loro si dovessero distribuire a' poveri Cittadini secolari, e alle Chiese, o impiegarlo in altre opere pie*.

XXX. Rispose il Nunzio, che non aveva veruna facoltà di concedere loro il Vicario desiderato; ma ch' era necessità indispensabile avanzar le suppliche a Roma, ed aspettar dal Pontefice il favorevol rescritto. Se poi domandavano a lui

a lui qual fosse il suo parere circa le maniere che avevano proposte d' elezione, e deposizione del Vicario, e circa le pene, e gastighi degli Ecclesiastici, si dichiarava liberamente, dicendo ch'erano contrarie a' sagri Canoni, ed alla divina Legge, perchè Dio si era espresso chiaramente nella divina Scrittura: *nolite tangere Christos meos*. Lo che era precetto intimato al secolo, riguardo all' immunità dovuta alle persone Ecclesiastiche, le quali o sieno buone, o sieno scellerate, son però i Cristi, cioè gli unti di Dio, che li sopporta come sopportò Giuda e Caifasso, ma vuol che dal secolo sia usato loro questo rispetto, avendo detto nel Vangelo: *Super cathedram Moysi sederunt Scribæ & Pharisæi; quæcumque dixerint vobis servate & facite, secundum vero opera eorum nolite facere:* ch' egli a suo tempo farà di loro il giudizio, ma non vuol che lo faccia il secolo.

XXXI. Tanto in sostanza rispose il Nunzio con altro foglio, ed esagerò lo stesso ne' particolari congressi, *non con quella destrezza*, soggiunge l' Anonimo, *che pare opportuna appresso a gente, che non si può per forza costrignere ad ubbidire*. Ond' è che viapiù esacerbati fecero nuova istanza a' 29. Aprile di quest' anno; e riscrissero al Nunzio.

1. *Che in tanto per l' avanti s' erano intromessi nelle cause Ecclesiastiche, perchè il malvivere delle medesime, non gastigate da' Superiori sì de' Preti, che de' Frati, e delle Monache, aveva costretto il Senato a supplire la negligenza de' Superiori medesimi.*

2. *Che indi in poi pretendevano non aver essi più colpa in qualunque disordine, che potesse occorrere ne' loro Cantoni, e per la Germania, in materia di religion depravata.*

3. *Che non era da irridere la domanda fatta d' un Vicario, poichè avevano nella loro patria un esempio consimile, dove per privilegio di Sisto IV. confermato da' Successori, il Senato con gli Ecclesiastici eleggevano i Canonici, e il Proposto della Collegiata loro.*

4. *Ch' era palese nel mondo lo zelo loro per la conservazione della disciplina Ecclesiastica, e della retta Fede, dimostrato ancor dopo Sisto IV. e sostenuto coll' armi, e con lo spargimento del proprio sangue contro tanti, e sì potenti nemici.*

5. *Che non si sarebbero immaginati giammai di avere sì poco merito presso la Santa Sede, onde non potessero conseguire grazie di così poco rilievo.*

XXXII. Quindi agitati da signorile indignazione domandarono qualche piccolo riconoscimento, a titolo di Laudemio, da coloro i quai fossero nominati, o presentati dal Senato a' beneficj Ecclesiastici, perchè sembrava loro d' aver pur troppo operato col rimettere la collazione a' Superiori Ecclesiastici; mercè le istanze fatte dal Papa, e l' ubbidienza prestata al medesimo; anzi domandarono questo Laudemio a titolo ancor di giustizia, sul fondamento delle vessazioni, e delle spese, alle quali, dicevano, soggiacer la Repubblica per mantenere i dritti, e per difendere i beni Ecclesiastici, ch' essendo situati per lo più ne' paesi degli eretici confinanti, sarebbero stati rapiti da' medesimi, se la Repubblica ne avesse abbandonata la protezione, e la cura. Ma o fosse che il Nunzio non facesse caso dello sdegno loro, o che lo zelo il trasportasse a dir cose soverchie e fuor di tempo, si lasciò intendere di voler fare una visita a gli Ecclesiastici per emendare ogni abuso, giacch' essi lamentavansi che i Superiori erano in questo manchevoli.

XXXIII. Ma i Senatori sommamente gelosi di non perdere l' invecchiata giurisdizione domandarono al Nunzio, che si spiegasse in qual forma preten-

desse far detta visita, acciocchè anche il Senato potesse adempiere, dal canto suo, quanto a tale effetto sarebbe d'uopo, e potesse eleggere un Deputato, il quale assistesse col braccio Regio alla detta visita. Una volta, che gli animi de' Grandi sieno esacerbati, non è sì facile l'addolcirli. Quindi benchè il Nunzio riscuotesse in pubblico qualche segno di riverenza, in privato però, non solo egli, ma la sua famiglia ancora era motteggiata sin dalla plebe; *essendo arrivati a tale*, dice l'Anonimo, *che quando i servitori del Nunzio andavano in Piazza, o nelle Botteghe per provedersi del necessario, erano da tutti sgridati come lupi divoratori, che avevano con la loro insaziabile cupidità messo la carestia d'ogni cosa in quel Paese*.

XXXIV. Giunsero a SISTO i lamenti in un con le proposte del Senato, e le risposte del Nunzio, non senz'amaro cordoglio del Pontefice, il quale quando lo licenziò da Roma, e quante volte a lui scrisse, non avea fatto altro che raccomandargli di mantener quella Repubblica divota alla Santa Sede, di apprezzare altamente i meriti singolari della medesima, la quale si manteneva vera Cattolica, benchè per ogni parte fosse circondata dall'eresia. E quindi stava esaminando le querele ricevute da varie persone contro il suo Nunzio, ed aspettava di avere in mano fondamento ineluttabile da correggerlo; quando lo stesso Nunzio, tuttochè fosse un Prelato di rare qualità, e di vita esemplarissima, si fabbricò col suo troppo zelo le opportune correzioni, con lettere scritte al Pontefice, *nelle quali*, dice l'Anonimo, *con parole poco discrete, e piene di rigide censure contro a' costumi di quella Nazione, chiamandoli impertinenti, regolati dal senso, e incapaci di ragione*, cominciò SISTO a creder vere le querele già ricevute; e rispose, ammonendolo a parlare con più rispetto, ed a trattare con dolcezza quel Senato tanto benemerito di Santa Chiesa. Scrisse il Nunzio *che il rimedio più efficace per la riforma di que' popoli era fondare tre o quattro Collegj di Gesuiti, e molti Conventi di Cappuccini*; e SISTO rispose, *che quanto era facile introdurvi i Padri Cappuccini, che non vivono d'entrate, altrettanto era malagevole, attese le miserie di que' Paesi, l'introdurvi gli accennati Collegj, i quali hanno bisogno indispensabile di entrate; ma che qualora avesse trovata maniera lodevole da introdurveli, non disapprovava l'idea*.

XXXV. Questa risposta diede adito al Nunzio di replicare, *ch'era facilissimo fondare i Collegj, quando Sua Santità si degnasse di applicar loro l'entrata del Seminario Elvetico in Milano*, fondato dal Santo Cardinal Borromei; e SISTO rispose, *che non avendo verun demerito quella Nazione, non le poteva togliere quel Collegio, nè levare il pane a tanti poveri giovani, i quai colà si nudrivano, e si abilitavano a poter divenire buoni Parochi*. Replicò il Nunzio quasi a modo di scusa, *che intanto aveva avanzata a Sua Santità l'idea della smembrazione delle rendite di quel Seminario, perchè si ricavava poco frutto dal medesimo; essendo usciti allora due giovani, i quali avevano pigliati i beneficj da' secolari, e che uno di loro confessava ed assolveva non essendo neppure in sacris, uso quasi consueto di que' Paesi*. E SISTO soggiunse, *che i difetti di due non dovevano presso le persone prudenti infamare tutta una Comunità; che si rammentasse d'un Giuda tra gli Apostoli, d'un Niccolò tra' Diaconi*, ed in simil guisa acquetò quel Nunzio troppo immoderato nel zelo.

XXXVI. Laonde avvocando immediatamente a se stesso tutte le controversie, ora col temporeggiare, ora con lodar que' Signori, meritevoli d'ogni lode, ora col promettere, ora con animarli a cose degne di loro, se li guadagnò di tal maniera, che divennero i più divoti, e più obbedienti figliuoli di Santa

Santa Chiesa. Comandò per tanto al Nunzio, che pubblicasse la Bolla IN COENA DOMINI; ma che si portasse con tanta disinvoltura, sicchè allettasse il Senato a domandarne la pubblicazione, come un rimedio efficace ad ingenerare nel popolo il rispetto dovuto a Dio. Ubbidì a perfezione il Nunzio, e riuscì con tanta felicità, che non vi fu pur uno il quale contraddicesse in pubblico, o in privato. E questa fu una delle prudentissime industrie di SISTO per introdurre l' uso saluberrimo di quella Bolla, la quale può dirsi il Trono, su cui regnano l' Ecclesiastiche Leggi. Imperocchè sapendo SISTO, che la maggior parte del Clero, e del Popolo si trovava illaqueata da censure, attesi i radicati abusi; e considerando di quanto danno sarebbe stato dar loro la medicina prima delle preparazioni, giudicò che siccome quel Senato si trovava allora in tanta necessità, ed era perciò più ossequioso alla Santa Sede, così fosse allor tempo opportuno per incominciarne la cura.

XXXVII. Quindi volle che la cura stessa principiasse non dalla denunzia delle pene incorse, come pretendeva il Nunzio, ma dalla sola pubblicazion della Legge, senza far menzione o querela del passato, aspettando che l' introduzion della Bolla aprisse dolcemente la strada al ravvedimento di que' tanti che l' avevano violata. Onde un regolamento sì provido, dice l' Anonimo, *rese poi suave e facile tutto quello, che per la riforma di que' Paesi venne introdotto; lo che non fu poco; nè di piccol servizio di Dio*. Già si fece altrove un abbozzo del misero stato, nel quale si trovavano que' popoli per quello che apparteneva allo spirituale a cagion della vicinanza agli eretici; ed ora compiremo tutto il ritratto, che mostrerà quanto sia obbligata quella Nazione alla paterna cura di SISTO, il qual con industria, prudenza, e carità sincera, le fece cangiare aspetto; ed ottenne il trionfo veramente insigne della conversione alla Fede della Contea d' Abensèl, o sia Badessella, Cantone eretico, e della conversion del Marchese di Bada, come testifica Lelio Pellegrini.

XXXVIII. Lo stato però miserabile, in cui si trovavano que' popoli riguardo allo spirituale, fu scritto dal Nunzio a SISTO, con significargli, *che quasi ogni sorta di persone era aggravata da colpe gravi, con lo strascico ferale di censure corrispondenti, che nella Collegiata di Lucerna, v' era un Proposto con otto Canonici, e tredici Chierici. Che Calisto III. e Sisto IV. avevano conceduta la nomina del Proposto al Consolo di Lucerna con participazione del Capitolo; e l' elezion de' Canonici al Senato, riserbando alla Santa Sede la conferma del Proposto, ed al Proposto quella de' Canonici, sotto pena di nullità seguendo il contrario. Ma che il Proposto vivente allora, ed eletto 15. anni avanti, nel 1572. non aveva pensato mai a chiedere la sua conferma al Papa, adducendo per iscusa il dire:* Qua si usa così, nè io ho memorie di tal conferma Apostolica. *Che i Canonici erano confermati tutti dal Proposto, eccettuato uno solo confermato dall' antecessore di lui; e che non avendo il Proposto autorità veruna per esser nulla la sua elezione, ed esso, e tutto il Capitolo avevano bisogno di presentaneo rimedio, non solo in riguardo alla carica, ma in riguardo ancora de' frutti malamente percetti.*

XXXIX. *Scrisse che vi erano da settantatrè Chiese Curate, i Rettori delle quali erano tutti messi dal Senato e dalle comunità, ed amovibili a' cenni loro: che i Cherici erano ignorantissimi, e che non essendo ordinati in Sacris, pur confessavano pubblicamente, e assolvevano: che i Sacerdoti erano come i popoli, perchè vivevano con Donne, figliuoli, e figliuole accanto: che le figliuole di-*

divenivano spose de' Padri loro ; e tutto questo a tenor dell' usanza , com' essi dicevano , così trovata . Nè ciò debbe recar maraviglia , perchè le indiavolate rivoluzioni provenute dall' eresia cagionarono tanto male ; anzi è da lodare, ed ammirare la misericordia divina , e la religiosa pietà di quel Serenissimo Senato , che tenne in freno il popolo acciò non precipitasse affatto nell' eresia .

XL. SISTO dunque , che in varie maniere s'avea guadagnati gli animi di que' Cattolici Signori scrisse un Breve al Nunzio dandoli ampla facoltà di assolvere chiunque fosse incorso nelle censure , di convalidare tutto , di confermare e Proposto, e Canonici, di ritenere i frutti malamente percetti, e finalmente di dispensare sopra ogni contratta irregolarità , con rigorosa proibizione al Nunzio di non pigliar danaro , nè cosa alcuna , eccettuato che per le pergamene delle minute, e per la cera de' sigilli, non perchè quel degnissimo Prelato fosse venale, ma per ovviare ad ogni diceria del minuto popolo . Non abbiamo termini da esprimere la consolazione che provarono nel ricever sì lieta nuova . Celebrarono la liberalità , e la carità di tanto Pontefice , ne piansero pel contento , e furono fatte Confessioni generali da ogni genere di persone , per le quali si rimediò a molti mali ; tutte le monache qua , e là disperse si unirono in un sol Convento con perfettissima clausura ; e cominciando a rifiorir nel secolo , e nel Clero l' Ecclesiastica disciplina , vedendosi prosciolti da ogni censura, liberati da ogni irregolarità, e sentendosi consolati nell' interno dalla sagramental Confessione , germogliò ne' cuori loro una tale interna pace , onde tutti ne diedero singolari grazie a Dio , e benedizioni al Sommo Pontefice .

XLI. Eppure il nemico di Dio tentò disturbare queste comuni contentezze . Fece il Senato una certa risoluzione a tenor di quel dritto che si riputava di avere , o del quale non poteva indursi a spogliarsi . Ed il Nunzio traportato dal suo solito zelo fece un pubblico discorso all' Altare col Sagramento scoperto, rimproverando loro, che di nuovo avesser messe le mani in quelle cose, ch' erano riservate alla potestà Ecclesiastica , contraendo nuova colpa , e nuove censure giusta le disposizioni d' antichissimi Canoni , e della Bolla pubblicata allor dal Pontefice . Quest' atto pubblico irritò altamente il Senato , il quale scrisse al Pontefice, lamentandosi di essere stati citati , come all' estremo giudizio avanti Cristo Sagramentato , e rampognati con minacce tali , che avevano cagionato loro orrore . Dissero che non potevano persuadersi che avessero origine dall' animo benignissimo di Sua Beatitudine , sperimentato da essi in tante occorrenze ; e che si degnasse di moderare il suo Nunzio per decoro loro, e per comun bene . SISTO rimediò subito , imperocchè siccome il Nunzio si era avanti lamentato, che quell' aria , e que' cibi non erano confacevoli all' età sua avanzata , così mostrando d' aver compassione alla sua indisposizione, lo richiamò a Roma, benchè ei si scusasse col rispondere , che non aveva mai inteso di ricusar la servitù di Sua Santità , e mandovvi altro Nunzio ; che usando tutta la dolcezza ridusse ogni cosa ad un regolatissimo vivere, e meritossi da SISTO il titolo, come dice l' Anonimo, d' Apostolo dell' inclita Nazione Elvetica.

Il Fine del Libro Decimonono.

STO-

STORIA
DELLA VITA E GESTE
DI
SISTO QUINTO.
LIBRO VENTESIMO.

Morte della Regina Maria Stuarda. Maniere usate da Sisto*, per impedirla, e per vendicarla. Diligenze di* Sisto *a favore del Re, e del Regno di Francia. Obelisco di S. Maria Maggiore innalzato da* Sisto.

I. Aria Stuarda Regina di Scozia, e Vedova di Francia, avea scritta questa Lettera a Sisto fino dal Novembre dell' anno 1586. (1).

Jesus, Maria.

✠

PADRE SANTO,

„ Poichè piacque a Dio per sua divina providenza costituire nella sua
„ Chiesa un cert' ordine, col quale volle, che tutti coloro, i quai fos-
„ sero per credere in Gesucristo suo figliuol Crocifisso, e battezzati nel nome
„ della Trinità beata, riconoscessero una Chiesa universale, e Cattolica per
„ Madre, i precetti della quale in un col Decalogo, sotto pena di dannazione,
„ osservar dobbiamo; richiedesi, che ciascheduno il quale aspira alla vita e-
„ terna tenga a questo sempre fisso l' occhio della sua mente.

„ Essen-

(1) *Ex Operibus Benedicti XIV.*

„ Essend' io per tanto nata da Re, e da Parenti battezzati nella medesima „ Chiesa, battezzata io ancora, e di vantaggio, sebben indegna, sin da bam- „ bina esaltata alla Real dignità, unta, e consagrata con autorità della stessa „ Chiesa per mano de' suoi Ministri; educata, e nudrita nel suo grembo sot- „ to l'ali di lei, e da lei istruita in quella ubbidienza dovuta da tutti li Cri- „ stiani a quello, ch' essa diretta dallo Spirito Santo, giusta gli antichi de- „ creti, ed ordinazioni della primitiva Chiesa, elesse alla Sede Apostolica, „ come nostro Capo in terra, cui Gesù Cristo nel suo ultimo testamento par- „ lando a San Pietro del fondamento di questa Chiesa, Pietra cioè viva, det- „ te la potestà di legare, e di sciogliere i poveri peccatori da' lacci del Dia- „ volo, per se, o pe' suoi Ministri a ciò deputati da tutte le colpe, e de- „ litti da noi commessi, e attentati, quando però ce ne pentiamo, e per „ quanto a noi spetta soddisfacciamo per noi medesimi, di poi che secondo „ gli ordini della Chiesa ce ne siamo confessati;

„ Io chiamo in testimonio il mio Salvator Gesù Cristo, la beata Trinità, „ la gloriosa Vergine Maria, tutti gli Angioli, e Arcangioli, San Pietro „ Pastore, e mio singolare intercessore, il mio speciale Avvocato San Paolo „ Apostolo delle genti, Sant' Andrea, e tutti li Santi Apostoli, San Gior- „ gio, ed universalmente i Santi tutti e le Sante del Paradiso, di esser sem- „ pre vivuta in questa Fede, qual'è della Chiesa universale Apostolica Romana, „ nella quale io rigenerata ebbi sempre in animo di tributare il mio dovuto „ ossequio alla Santa Sede Apostolica. Del qual desiderio non senza dolor „ grande dell' animo mio non ho potuto finora dar giusto testimonio alla „ Santità vostra, attesa questa mia prigionia, ed a cagione della lunga infer- „ mità del mio corpo. . . . . . .

„ Ma essendo ora piaciuto a Dio, Santissimo Padre, di permettere per „ li miei, e per li peccati di quest' Isola infelice, che io rimasa già sola del „ Real sangue Anglo, e Scozzese a professar questa Fede, sia, dopo la prigio- „ nia di vent' anni, serrata in munito carcere, e finalmente condannata alla „ morte da gli Ordini, e Diete eretiche di questa regione, come oggi mi viene „ significato dalla bocca propria del Baron Bucherst, da Anna Pauletto mio „ Custode, da un certo Dereo Drurio soldato dell' ordine equestre, e dal Se- „ gretario chiamato Beal a nome della Regina loro, i quali ancora mi co- „ mandano di prepararmi alla morte; e per consolarmi esibisconmi uno de' „ Vescovi loro, ed un certo Decano (avendomi già da gran pezzo tolto il „ mio Sacerdote, nè so dove se lo ritengano) reputo mio debito volgermi „ prima a Dio, e poi significar di mio pugno alla Santità vostra ogni cosa.

„ E benchè io non possa avanti la mia morte far pervenire alla Santità „ vostra la notizia di quanto scrivo, almeno dopo la mia stessa morte ella „ saprà la causa, e l' occasione della medesima; la qual causa certamente „ (se tutto il fatto si consideri e si ponderi bene) non è altro che la sov- „ versione della religione loro, com' essi dicono, da me macchinata in quest' „ Isola, ed attentata in mio favore, non solo da' proprj loro sudditi, ma obbe- „ dienti alla Santità vostra, che si dichiarano nemici loro; ma dagli esteri „ ancora, e specialmente da' Principi Cattolici, e miei propinqui, i quali, „ come costoro mi rinfacciano, difendono il mio Jus alla Corona d' Inghil- „ terra, e mi nominano Regina d' Inghilterra nelle Orazioni loro, e nelle lo- „ ro Chiese, per le labbra de' Sacerdoti delle medesime, e de' nazionali, i quai „ mi professano soggezione e ubbidienza.

Rimet-

„ Rimetto alla Santità vostra il considerare la seguela, ed il pregiudizio di
„ questa sentenza; e la prego a procurare che sieno fatte preghiere a Dio per
„ la mia misera anima, e per l'anime ancor di coloro, i quali son morti
„ o morranno in vigore della medesima, o di altra simil sentenza. Distribui-
„ sca limosine anche in onor di Dio; e procuri che i Re facciano il simile
„ a coloro, che rimarranno superstiti da questo naufragio.

„ E siccome io sono risoluta di confessarmi, a tenor del precetto Ecclesiasti-
„ co, farò per quanto mi sia possibile la penitenza, e prenderò il viatico an-
„ cora, se otterrò il mio Cappellano, o altro legittimo ministro della Chiesa
„ il qual mi amministri questi Sagramenti. E qualora mi sia negato, io col
„ cuor contrito, e penitente mi prostro a' piedi della Santità vostra, e con-
„ fesso a Dio, a tutti i Santi, ed alla Paternità vostra essere io indegna pec-
„ catrice, e rea d' eterna dannazione, se non sia Dio, ch' essendo morto per
„ li peccatori, gli piaccia propizio di ricevermi per sua infinita misericordia
„ alla sua pietà, e nel numero de' poveri peccatori penitenti.

„ E vi supplico a ricevere questa mia generale sommissione, ed umiltà, in
„ testimonio della mia intenzione, e dell' animo, che io ho di adem-
„ piere l' altre cose giusta la norma ordinata, e comandata dalla Chiesa, se
„ mi sia ciò permesso; e a darmi la vostra assoluzion generale, confor-
„ me conoscerete, e saprete richiedersi alla maggior gloria di Dio, onor del-
„ la Chiesa, e salute della poverella anima mia; tra la quale, e la divina
„ giustizia interpongo il Sangue di Gesù Cristo per me Crocifisso, e per tutti
„ li peccatori, nel numero de' quali mi confesso esser io una sommamente ese-
„ grabile, quando rifletto alle infinite grazie ricevute da lui, e malamente
„ da me riconosciute, e corrisposte; la qual cosa mi rende indegna della re-
„ missione; ma mi fanno animosa le sue promesse, con le quali invita a se
„ stesso que' che sono di peccati carichi, e di miserie spirituali, acciò sieno sol-
„ levati da lui, e dalla sua misericordia ajutati.

„ Questo mi fa cuore, secondo il suo comandamento, di andare a lui, ed
„ a lui portare il mio peso, perch' egli me ne sollievi, ad esempio del fi-
„ gliuol prodigo. In oltre offro volentieri a' piedi della Croce il mio sangue
„ per difesa della sua Chiesa, e dello zelo fedele verso la medesima, non de-
„ siderando più di vivere in questo secolo scellerato senza la restaurazione
„ della medesima.

„ Di vantaggio, o Santo Padre, siccome non mi hanno lasciato in questo
„ mondo, neppure uno de' miei beni, supplico la Santità vostra a impetrarmi
„ dal Re Cristianissimo, che con la mia dote si paghino tutti i miei debiti,
„ si dieno i salarj dovuti a' miei poveri e miseri servidori; e si faccia l' an-
„ niversario funerale per l' anima mia, e per tutti i nostri confratelli, i quai
„ morranno per questa sì giusta causa.

„ Questa è tutta la somma delle mie sincere intenzioni e proteste; confor-
„ me i miei poveri servi, presenti in questa mia miseria, vi contesteranno;
„ ed affermeranno qualmente nell' unione di questi eretici io volentieri offersi
„ la vita mia per difesa della mia Religione Cattolica Apostolica Romana, e
„ per il ravvedimento di coloro che in quest' Isola sono sedotti.

„ E mi protestai, che in tal caso lascerei volentieri ogni titolo, ogni digni-
„ tà regia, ed esibirei ogni onore, ed ogni servizio alla Regina loro, se ella
„ volesse desistere, ed astenersi dalla persecuzione de' Cattolici. In poche pa-
„ role, mi protesto essere stato sempre questo lo scopo, a cui sempre tesi fin

„ da quel tempo che io dimoro in questa regione. E non sono dominata da
„ desiderio veruno di regnare, o di occupar l'altrui per causa di mio guada-
„ gno; essendo omai dalla lunga malattia e miseria cotanto abbattuta e debi-
„ litata, che non mi resta desiderio d'implicarmi in altre cose di questo
„ mondo; ma il mio solo desiderio è di servire alla Chiesa, e guadagnare l'
„ anime di quest' Isola a Dio. Per testimonio della qual cosa nel fine immi-
„ nente della mia vita non tralascerò di preferire la salute pubblica al privato
„ comodo della carne, e del sangue.

„ Vi prego dunque, non senza dolore più acerbo della morte stessa, quale
„ io provo per la dannazione del mio figliuolo, che dopo che vi sarete ado-
„ prato in tutte le maniere come vero Padre, per guadagnarlo (a guisa di San
„ Giovanni Vangelista con quel giovanetto ch'egli ritirò dal consorzio de'
„ ladroni) per la cura di lui vi degniate prendervi tutt' ancora quell'
„ autorità, che io posso darvi, purchè lo sforziate ad arrendersi; e, qualora
„ vi piaccia, unirvi col Re Cattolico, acciò vi ajuti in quello che riguarda
„ le cose temporali di lui; ed affinchè col vostro comun consiglio tentiate di
„ legarlo in matrimonio.

„ Se poi permettesse Dio, per li miei peccati, ch'egli rimanesse ostinato,
„ sapendo io non vi essere oggi altro Principe, il quale sia più in favor della
„ Religione, e con maggiori forze, e maniere procuri la conversione di quest'
„ Isola, del Re Cattolico; cui ancor io debbo molto, e sono obbligata, per
„ avermi egli solo co' suoi danari, e consigli sovvenuta nelle mie necessità,
„ lascio al vostro arbitrio, ed al medesimo Re Cattolico tutto quel Jus, che
„ io possa avere su questo Regno; qualora il mio figliuolo rimanga ostinato
„ fuor della Chiesa.

„ Se poi si potesse ridurre, desidero ch'egli sia ajutato, difeso, e diretto
„ da' consigli del Re Cattolico, e de' Guisi propinqui miei; ed al mio fi-
„ gliuolo per mia ultima volontà comando, che dopo la Santità vostra, li
„ tenga in luogo di Genitori, e che col consiglio loro, e consenso contragga
„ l'affinità con una di queste due famiglie.

„ Oh fosse pure in piacer di Dio ch'ei divenisse degno d'esser fatto ge-
„ nero del Re Cattolico! Ecco il segreto del mio cuore; e la fine in questo
„ mondo de' miei desiderj; i quali tendono, come credo, a comodo della
„ Chiesa, e ad assicurazione della mia coscienza: e questo esibisco a' piedi della
„ Santità vostra, i quali umilmente bacio.

„ Vi sarà raccontato in qual modo io fossi ultimamente pigliata; e quai
„ cose fossero fatte contro me, e per me, affinchè dopo avere udita la verità
„ potiate ribattere le calunnie, che i nemici della Chiesa mi vorranno appor-
„ re, ed apparisca la verità; onde a tal fine ho mandato a voi chi vi porti
„ queste mie Lettere.

„ Finalmente chieggo la vostra santa benedizione. Do l'ultimo addio alla
„ Santità vostra; e prego Dio che vi mantenga lungamente custodito con la
„ sua grazia, per comodo della Chiesa, e del vostro afflitto Gregge, e spe-
„ cialmente di quest' Isola, che io qui lascio molto disperso, quando Dio
„ con la sua misericordia, e voi con la paterna sollecitudine noi soccorria-
„ te... Da Fodringa questo dì 23. Novembre.

„ Scusi quanto rescrive alla Santità vostra l'imbecillità del mio braccio.
„ Ascolto, non senza mio gran dolore, cattive relazioni d'alcuni, che stan-
„ no costì presso la Santità vostra, de' quali si dice che ricevano stipendj da
„ que-

„ questo Stato per tradir la causa di Dio ; *& in ea re Cardinales quoque im-*
„ *plicantur*. Ne porgo avviso alla Santità Vostra, perchè ciò esamini, ed
„ osservi oculato un certo Signore di San Giovanni che molti sospettano esser
„ l' esploratore di questo gran Tesoriere. Son veramente falsi fratelli. Ma
„ coloro, che ho raccomandati a lei, l' assicuro esser fedeli.

DELLA SANTITA' VOSTRA.

Umilissima, e devotissima Figlia,

Maria, Regina di Scozia, Vedova di Francia.

II. L' avviso de' traditori in Roma, che questa Real Signora diede al Pontefice, conviene a pennello con la Lettera di quel Signore Inglese scritta a Gregorio XIII. e trovata da SISTO, come già raccontammo nel principio del Pontificato di lui. Or qui fa d' uopo supporre, che fin dall' anno decorso, quando per arbitrio del Parlamento d' Inghilterra fu decretata la morte della innocente Stuarda, alli ventuno d' Ottobre, e si prolungò, per simulata compassione fino a' 23. di Novembre da Lisabetta Donna già incanutita nelle fraudi dettate a lei dall' ambizione sua sfrenatissima di regnare, fece SISTO gagliardissimi uffici co' Signori Guisi, e col Re di Francia, affinchè per Ambasciatore straordinario divertisse l' Inglese Regina da sì fiero consiglio; ed il Monarca promisegli mandare uno de' suoi più insigni ministri, Pomponio Bellieure, cui SISTO scrisse un onorato Breve in queste sentenze.

1. *Che nell' uccisione della Stuarda si dava un esempio contro ancor tutti i Principi, perchè non si facendo distinzione da' Re agli altri sudditi, venivano tutti a perdere quell' jus divino di non aver superiore in terra, se non che Dio.*

2. *Che quando ancor fosse vero, che la Stuarda avesse acconsentito alle brame de' congiurati di liberarla da una prigionia di circa venti anni, non avrebbe fatto altro, se non che procurarsi tutto quello, che se le conveniva, secondo le inviolabili leggi della natura; tanto più ch' ell' era esente per ogni legge dalla giurisdizione di lei, e non era soggetta a que' Giudici che la condannavano per un attentato innocente; e che quando ancor si volesse fingere che fosse loro soggetta; nè eglino potevano, nè si doveva eseguire il giudicio loro, perch' erano insieme accusatori e giudici.*

3. *Che il pretesto di condannarla, per liberar Lisabetta dalle congiure, era un pretesto affettato, poichè se dessa non l' avesse tenuta per sì lungo tempo indegnamente in carcere, non vi sarebbe stata rivoluzione veruna; sicchè a riflettervi da senno, e senza passione, non era la Stuarda, ma bensì Lisabetta, che fomentava le congiure contro se stessa.*

4. *Che i Re hanno questo verissimo diritto di ajutarsi l' uno l' altro, per decoro, e per interesse della Real Maestà.*

5. *Che atteso questo inviolabile diritto vedendosi la Real Signora cercata a morte da' suoi ribelli, era ricorsa a Lisabetta, non per tramarle ribellione, non per usurparle il trono, ma per trovare in lei, e da lei soccorso.*

6. *Che dove potea rifugiarsi, o in Francia, o in Ispagna, era ricorsa ad una parente, ad una del proprio sangue; e quello che non può esprimersi senza orrore, era ricorsa ad una, che l' aveva non sol chiamata, ma invitata, allettata,*

ta, accarezzata, per averla nelle mani, e tradirla, onde la troppo credula Signora aveva servito anzi di scudo contro coloro, che odiavano Lisabetta.

7. *Che se il Parlamento, e Lisabetta fondavano le speranze di quiete nel recidere il capo della innocente, non era savio regolamento, poichè allora appunto seguirebbero sanguinose guerre contro Inghilterra, essendo naturalissimo, che i Parenti, gli Amici urterebbero impetuosi contro il Trono Anglico, assistiti potentemente da tutti i Principi Cattolici; poichè tutti in genere riceverebbero, come fatta alla maestà loro, così atroce ingiuria.*

8. *Che Lisabetta stessa aprisse ben bene gli occhi per vedere a qual precipizio la guidassero i suoi Consiglieri, ne'quali non regnava amore, nè per lei, nè pel suo Trono, nè per il pubblico bene; ma solamente per il proprio interesse, per il comodo proprio, e per lo sfogo d'un privato loro capriccio* (1).

III. In fatti andò il Bellieure, parlò, e nella sua eloquente Orazione, intrecciò tutte le sentenze suggeritegli nel Breve da Sisto, le quali furono sì efficaci, che si commosse l'Inglese al parlar dell' Ambasciatore, e soprassedette nell'esecuzione, mentre essendo stata condannata da'Giudici a'venturo d'Ottobre, approvò Lisabetta il Decreto a' quattro di Dicembre, ed allora fu che la Stuarda scrisse l'allegata lettera a Sisto, essendo prolungata di nuovo fino al Febbrajo di quest'anno, come scrive Cesare Campana. Certamente fece il Pontefice dal canto suo quel che poteva, ma che potevano oprar di buono le persuasive di tutto ancor l'Universo, quando il Parlamento e Lisabetta non odiavano altro nella Stuarda, che l'esser Cattolica, e protettrice invincibile de' Cattolici?

IV. Nel ricevere Sisto la Lettera tenerissima della Regina restò trafitto nel cuore; e parlandone in Concistoro, disse *che l'Inglese Jezabella avrebbe dato al mondo il più pessimo esempio che dar potesse, facendo troncar dal busto l'onorato capo d'una innocente Regina, la qual non era soggetta, se non che a Gesù Cristo Re de'Re; e come ella stessa nella lettera confessava, al Vicario di lui in terra*; ne mandò la copia al Monarca Cattolico, all'altro Cristianissimo, a'Guisi, e ad altri Principi, per incitarli ad impedirne l'esecuzione, la qual finalmente quasi indi a tre mesi, a' 18. di Febbrajo di quest'anno, venne eseguita; e Maria l'accolse con volto impavido, ne rese grazie al Signore, consolò i Servidori che piangevano dirottamente, baciò in fronte le Damigelle, mezzo svenute, porse la real mano agli uomini a baciare, mandò teneri saluti e savj ricordi al suo figliuolo, per mezzo di Melvino servidor fedele, benchè protestante, salì sul palco, e fattisi bendare gli occhi, ed accomodare le vestimenta in maniera, che dopo la recisione, il moto del corpo non cagionasse indecenza alcuna, in recitando il Salmo *In te Domine speravi*, chinò il Capo regale a quelle parole, *In manus tuas Domine commendo Spiritum meum*, e le fu reciso dal busto.

V. Questa nuova, che fece stordire il mondo, cagionò grande alterazione in Sisto, il quale fremè contro Lisabetta, *dolendosi*, come scrive il Cardinal di Santa Severina, *che i Principi Cattolici non si unissero seco alla destruzion di quella Tiranna*; inveì, ne' primi moti dello sdegno, contro il Re Cattolico, e poi gli scrisse esortandolo vivamente alla vendetta. Seppe Filippo l'invettiva fatta dal Pontefice contro di lui, e comandò al suo Ambasciadore il Conte Olivares,

(1) *Libreria Barberina.*

livares, che rappresentasse a Sua Santità la prontezza dell'animo suo nel muover guerra a Lisabetta, e che domandasse a Sua Beatitudine, quanto ella potesse, o volesse impiegare per agevolarne l'intento. Esibì SISTO di primo lancio un milione d'oro, con le cautele di pagarne la metà subito che l'armata Cattolica avesse pigliato porto nell'Isola; e l'altra metà quando il Duca di Parma con giornata campale avesse sconfitto il nemico o acquistata Londra; *e fece lega segretamente*, dice il medesimo Cardinale, *col Re Cattolico, per ricuperare il Regno d'Inghilterra, e sottoscrivendo per lui, & in suo nome il Cardinal Caraffa, vi volse anco il mio parere; & il Conte d'Olivares sottoscrisse per il Re*.

VI. Di poi nel Concistoro parlò in questa sentenza, come si riferisce dal Segretario

Essere i Cattolici Inglesi sommamente ancora afflitti per la morte di Maria Regina di Scozia di chiara memoria; e che i medesimi aspettando la successione di lei nel Regno d'Inghilterra, speravano finalmente dovessero aver termine le miserie, e le persecuzioni loro. Ora però trovarsi eglino affatto destituti d'ogni speranza. Per la qual cosa affinchè non disperassero del tutto; ed affinchè dopo la morte della Cristianissima Regina potessero aver qualche Protettore, avea ideato crear Cardinale Guglielmo Alano Inglese, Dottor Teologo, uomo per savere, e per pietà chiaro e celeberrimo.

La qual idea non era contraria, nè violava la Bolla emanata da se stesso nell'anno scorso, di non crear Cardinali se non nel mese di Dicembre, la qual per altro, non ostante ciò, voleva che restasse nel suo vigore; imperocchè era costretto dalla necessità, che non è soggetta alla Legge. Tantopiù che i Filosofi insegnano, qualmente le leggi comuni, ammettono sempre l'appendice de'casi particolari; e che nella Repubblica, e nel Principe rimaneva l'epicheja, così da' filosofi stessi appellata; ed una certa facoltà dispensativa sopra la Legge ne'casi di necessità, ed in altre cose non soggette alla medesima Legge.

Lo che si provava ancora con l'autorità della Divina Scrittura, di Abimelecco Sacerdote del Signore, che diede a mangiare i Pani del Santuario a Davidde affamato, e di nostro Signor Gesù Cristo, che difese i suoi Discepoli dalle calunnie de'Giudei, perchè avevano raccolte le spighe in giorno di Sabato, dimostrando che la necessità della fame li scusava, tuttochè il Sabato, e il sabatismo fossero di jus divino.

VII. Tanto espose SISTO nel Concistoro per salvarsi ancor dalle dicerie de' Cardinali; essendochè il Cardinal Santorio fu animoso di dire, e di lasciarlo scritto, ch'egli fosse il primo a violar la sua Bolla; eppure, oltre la necessità grande di soccorrere gli angustiatissimi Inglesi Cattolici, lo stesso Re di Spagna glie n'avanzò premurose istanze: sentiamo come il Pontefice scriva al Monarca.

„ Questa mattina ho tenuto Concistoro, e si è fatto l'Alano Cardinale per „ dar soddisfatione a V. M. ed ancorchè nel proporlo habbia tenuto pretesto „ molto lontano da ogni sospetto mondano, mi si dice, che subito per Ro„ ma fu cominciato a dire: *Ora mettiamoci all'ordine per la guerra a gl'In*„ *glesi*. E questa sospitione correrà per tutto.

„ Però V. M. non metta più tempo in mezzo, acciò non faccia più danno „ a que'poveri Christiani, perchè tardandosi; quello, che lei ha giudicato „ bene, tornerebbe in male. Intorno all'ajuto per l'impresa io ho fatto ese„ guir subito quello che il Conte Olivares ha domandato; e credo che man„ di il tutto a V. Maestà.

VIII.

VIII. E qui prosegue a dargli altri opportuni consigli, che noi riporteremo altrove, dimezzando la lettera per connessione della Storia. Rinnovò quindi le sue istruzioni al Nunzio di Francia, e gli comandò che svegliasse il Monarca, e l'inducesse a vendicar la morte dell'assassinata innocente Regal Signora. Ubbidì il Nunzio, e dimostrò ad Enrico le ragioni importantissime che l'obbligavano. Dissegli, che il Pontefice si era sommamente consolato alla relazione datali dal Marchese Pisani Ambasciadore della prontezza di Sua Maestà per muover guerra all'Inglese; e che affin di guidar l'affare con tutta la prudenza desiderava Sua Beatitudine di avere una individua informazione circa le maniere, le condizioni, ed il modo, che la Maestà Sua riputerebbe giovevoli a tanto bisogno; essendo sommamente necessario prevedere, accennare, e sciogliere i casi particolari, per indi superare tutte le difficoltà, le quali sul fatto sarebbero certamente occorse, non essendo cosa da uomo prudente il dover poi dire: *non credeva, non pensava, non avea preveduto*.

IX. Trovavasi Enrico combattuto da varj veementi affetti di dolore, e di sdegno contro Lisabetta, non solo per il soccorso ch'ella dato aveva a' ribelli, ma per la morte ancora data alla Stuarda, parente di lui; alla salvezza della quale nulla giovato aveva la narrata Ambasciería del Bellieure. Quindi si sentiva stimolato ad una memorabil vendetta; ma contuttociò rispose al Nunzio: *E' vero che io bramo ardentemente questa impresa; è vero quanto a mio nome ha detto il Pisani al Santo Padre; e sono altrettanto vere le ragioni di Sua Beatitudine, ma chiedendomi i particolari, e le maniere che si dovrebber tenere; siccome queste da me si concepiscono ardue, e di straordinaria importanza, così non credo esser bene risponder subito al Santo Padre, ma farvi sopra matura riflessione, per non averli a mancar poi di parola nello strignere il partito* (3).

X. E questa risposta sembrava ingenua, per un'altra risposta che poco avanti avea data; imperocchè essendo stimolato a patrocinare i ribelli di Fiandra, ed a collegarsi con Lisabetta, ricusò detta alleanza con tali parole: *Non vogliamo far lega seco, perchè nè il Sommo Pontefice, nè i Sagri Canoni ci consentono d'entrar con gli eretici in lega. E poi con qual rea generazione d'eretici, che con ingiusti decreti, con disordinati giudicij, con crudelissime morti, uccidono i Sacerdoti innocenti*. Nè solamente il Re era offeso da Lisabetta, ma i Guisi ancora erano feriti nell'onore, poichè essendo nata la Stuarda da una figliuola di Claudio Duca di Guisa, la qual fu moglie di Giacomo Re di Scozia, veniva ad esser cugina loro carnale; ed eglino forse troppo solleciti nel procurarle la libertà, le acceleraron la morte; ond'è che ardevano d'odio contro la nemica inesorabile del sangue loro, e della Fede Cattolica, nè il Nunzio ebbe a spender troppe parole per eccitarli a farne vendetta.

XI. Quindi si rivolse a penetrar le intenzioni della Regina Madre, la quale si dichiarò apertamente con esso, *che l'unione del Papa col Re Cattolico, e col suo figliuolo, era veramente l'unico rimedio per giovare ancora alla Francia; e che il suo figliuolo desiderava in estremo umiliar Lisabetta; ma ch'ella non vedeva come si potesse ciò effettuare, se prima non si stabilisse una pace col Re di Navarra*: rispose il Nunzio, *che se gli eretici si trovavano abili a resistere alle forze del Re, non domanderebbero, nè accetterebbero mai pace alcuna, se non col rimaner essi assoluti padroni della Corona; se poi fossero deboli, doveva una volta il Re*

(3) *Libreria Barberina*.

il Re liberarsi da tai nemici, per non aver co' medesimi una interminabile guerra.

XII. Penetrò la sagace Donna la forza di tal risposta, e replicò al Nunzio, *che il Re suo figliuolo non avrebbe mai conchiuso accordo veruno, il qual non vantasse due nobili condizioni: la prima del ritorno del Navarra all'ubbidienza del Papa: la seconda dell'esercizio della Cattolica Religione, unico e solo in tutto il Regno; ma che per ottener questo non vedeva mezzo più acconcio dell'armi; e che queste non si potevano maneggiare, se non animate dal danaro, di cui n'era il suo figliuol tanto povero, che nulla più.* E qui facendo dell'accorata soggiunse: *Gran cosa! Gli eretici son fomentati da' Principi di Germania, e dalla Regina Inglese: i Guisi son soccorsi dal Re di Spagna: il mio figliuolo è abbandonato da tutti: il Regno è esausto per la carestia di due anni, e lacerato dalle fazioni; l'entrate Regie sono usurpate da' prepotenti; e se il mio figliuolo non è sostenuto dal Pontefice, e dagli amici, certamente, io veggo prossima la sua rovina.* Qui si tacque, e pose in profondo silenzio l'unione con la Spagna, e l'impresa contro dell'Inghilterra.

XIII. Ma SISTO comprese dalla relazione del Nunzio, che attesa l'esibizione del milion d'oro fatta alla Spagna, l'unico scopo di Caterina, e della Corte, tendeva a succhiar i da lui raunati tesori in bene de' sudditi, e del Comune Cattolico per servirsene a' capricci loro particolari; come in fatti arrenò in Francia l'espugnazione d'Inghilterra, non volendo accettar le condizioni di Spagna; imperocchè parlando di questa unione il Villeroi, Segretario del Cristianissimo, con l'Oratore Spagnuolo, rispósegli questi aver egli comandamento preciso dal suo Monarca di fare intendere al Re di Francia, ch'egli non era alieno dall'unirsi seco nell'impresa d'Inghilterra; ma prima voleva che gli fosse restituito Cambrai, e che qualora negasse d'acconsentirvi, ogni trattato era inutile.

XIV. SISTO ancora negava di far seco unione, perchè aveva segretamente saputo, che sul tappeto d'Enrico v'era qualche pratica di pace con gli Ugonotti, cosa ch'egli non potea soffrire; e gli era stato suggerito, che il promotore dell'ignominiosa pace fosse l'Epernone, il quale adoprava tutte le industrie per disarmare i Guisi, per favorire il Navarra, cui era unito di genio, e di parentela, mercè il nuovo matrimonio con Madama di Candal; e per non esporre le fortune del suo Re con gl'incerti eventi di guerra. Le quai cose si dicevano da' Politici ancora in Parigi, tanto più che allora era venuto alla Corte un Presidente del Parlamento di Granoble; e riputavasi un'occulta trama del Valletta, fratello dell'Epernone, per impetrare da Sua Maestà, che il Delfinato potesse stringersi con gli Ugonotti, i quai guidati dall'animoso Ediguiera, facevano ivi continui progressi con danno gravissimo del Paese. Ma il Re per ismentir queste dicerie, e per animar que' popoli alla difesa, rimandò il Presidente con quindici mila scudi, e con promesse di maggiore ajuto.

XV. Il trattato di pace con gli Ugonotti era veramente sul tappeto del Re; ma eglino che non si lasciavano addormentare da questi allettamenti, movevano l'armi straniere a tutto potere contra la Francia. E per mezzo di due Lettere, una del Duca di Lorena alla Regina, l'altra del Guisa al Cardinal di Borbone, comunicate in confidenza al Nunzio, seppe ancor SISTO, che seimila cinquecento Raitri avevano passato il Reno; ed incorporati a tredicimila Svizzeri, ed a seimila Lanzchinecchi viaggiavano verso Lorena, dove res-

ve respinti bravamente dal Duca si erano ritirati per cogliere all'improvviso qualc' altro paese. Seppe, che queste collegate milizie erano in rugginosa contraddizione tra loro, e però deboli a fare un glorioso conflitto, poichè nell' arrivo loro a' confini non avevano trovati nè archibusieri, nè danari per le paghe, e nè tampoco un Principe del sangue il quale fosse andato loro incontro, come in ostaggio de' pagamenti promessi, benchè innanti fossero stipulati i contratti sopra tali cose: seppe che i soldati erano male in arnese; e che il Duca di Guisa dolevasi acerbamente del Re, perchè aveva mancato d' inviarli le truppe promesse nell' abboccamento di Meos.

XVI. Seppe che il Monarca si fortificava frattanto con milizie suddite, e forestiere, onde di dodicimila Svizzeri, i quali attendeva, ne avea già sotto le insegne quattromila; e che per due fini volea presso di se il nervo maggiore: uno per sicurezza in ogni evento, qualor dovesse combattere: l' altro per tenere in soggezione il Guisa, quando rimanesse per ventura vincitore degli Alemanni. E perchè la spesa per mantener tanta gente era gravissima al Re, l' aveva addossata a' sudditi particolari, chiedendo in prestito a' più doviziosi cinquemila scudi per uno, compresi tanti Cittadini facoltosi, quanti bastassero a depositargli in mano trecentomila scudi.

XVII. Ancora il Re di Navarra si era reso si forte di milizie, che aveva costretto il Duca di Giojosa a ritirarsi dal Poitù, trovandosi abbandonato dalla maggior parte de' nobili; e dicesi che fosse un artificio d' Enrico, o almeno de' partitanti del Navarra, il quale per giustificar le sue pretensioni pubblicò una protesta, esemplar della quale fu dal Nunzio mandato a SISTO, in un con altro libro composto da un eretico, e pieno di calunnie contro il Romano Pontefice. Ma il Nunzio esagerando col Re l' onor tolto al Vicario di Cristo in terra, ottenne che fossero imprigionati coloro, che lo vendevano, per indagar così lo stampatore, l'autore, e ritirar gli esemplari. E poichè il Cristianissimo aveva già con severe leggi pubblicato il ripulimento delle Librerie dalle composizioni d' eretici, l' indusse a fulminar di nuovo rigoroso Decreto, perchè si fermassero i torchj, e fossero consegnate le scritture di già vendute.

XVIII. E quindi per usare ancor egli gratitudine a Sua Maestà, unitosi col Vescovo di Parigi ammonì a nome del Sommo Pontefice gravemente i Sacerdoti, affinchè nè dal Pergamo, nè dal Confessionale, nè dall' Altare istigassero i sudditi a scuoter la soggezione dovuta al Sovrano, ch' era dato loro da Dio. L' abuso era certamente enorme, ma pur dimostrava non esser solo il volgo a temere che la Francia divenisse in breve tutta Ugonotta, mentre il timore suggeriva a' Parochi ed a' Religiosi un rimedio, di cui non si poteva dare il più biasimevole, nè il più violento. Le ammonizioni a nome di SISTO fecero colpo, poichè per allora cessarono tutti i susurri, non senza consolazione del Re, che ne rese grazie al Ministro del Pontefice.

XIX. Occorse in questo tempo una piccola, ma però festiva Vittoria. Già dicemmo, che tredicimila Svizzeri, uniti a seimila e cinquecento Raitri, s'inviaron verso Lorena. Quattromila però eran passati nel Delfinato per avanzarsi nella Linguadocca, dove il Marescial di Memoransi gli attendeva. Si fece loro incontro il Valletta, che avea ricevuto il sollievo di quindicimila scudi; e ponendosi a fronte del Signore di Sciantignone, il quale trovavasi poco lungi, per vietargli il passo d' una cert' acqua, e per unirsi agli Svizzeri, mandò il valo-

valoroso Colonnello de' Corsi, Alfonso Ornano, per attaccar gli altri, onde non si potessero unire al Navarra a' danni del Cristianissimo.

XX. Il Corso assalì, due leghe lungi da Granoble, il nemico in sito vantaggioso; e quindi con soli secento fanti e con ottanta cavalli, disfece di tal maniera quattromila Svizzeri, che tutti rimasero o morti, o prigionieri del vincitore. Avanzonne il Valetta la nuova al Re, con tutte le conquistate insegne, le quali l'Epernone stesso in persona accompagnò fino al Palazzo del Nunzio, quasi in tripudio, ed in onta delle macchine della Lega. Anzichè il Monarca stesso, e sua Madre, parlandone con tutto il plauso al Ministro di SISTO, conchiusero in ultimo, *che per proseguir le vittorie, spettava a Sua Santità mandar danaro opportuno*. Vociferavasi allora, che il Re medesimo ideasse chiederne in prestito alla Repubblica di Venezia, e al Duca di Ferrara, con assicurar la restituzione sopra i beni Ecclesiastici, ma non osava censurar le ripulse di SISTO per due ragioni. Una, perchè sapeva che la carestia travagliava lo Stato Ecclesiastico, e che SISTO profondeva molto per sollevare i sudditi, e liberarli dalla fame, la quale era tanto estrema ch' erano morte di stento alcune famiglie, ed altre invece di pane mangiavan ghiande; cosa, che quando SISTO giunse a saperla, s' adirò per una parte, credendo che ciò provenir potesse dalla crudeltà de' ricchi, contro le sue diligenze usate; e per l'altra parte deplorando le sciagure de' poverelli, mandò per ogni dove provisioni abbondevoli di formento, e risolse assegnar settecentomila scudi d'oro per comprar le vettovaglie opportune; come affermasi dal Pellegrino.

XXI. L'altra ragione, per la quale il Re non osava censurar le renitenze di SISTO in mandargli danari, era perch' egli aveva profuso attualmente settecentomila scudi in gioje per le nozze dell'Epernone con Margherita Foix di Candal, nobilissima, e ugualmente ricca; onde ideavasi che non fossero ignoti i prodighi scialacquamenti al Pontefice, e a tutta Roma; quindi si rivolse al Clero del suo Regno, sul riflesso, che siccome la guerra era stata promossa dal Clero, così, com'egli disse, *si dovea mantenere con le ricchezze degli Altari*. Ma nel far la domanda al Clero, usò le sue solite impetuose maniere, e disse, *ch' egli non voleva aspettar tanti consensi di Pontefici, perchè non aveva un minimo scrupolo di potere, e di dovere esigere tal danaro con la sua propria Regia autorità, trattandosi d'una causa di religione*.

XXII. Questa maniera di chiedere irritò talmente il Clero, che accortosene il Monarca, si consigliò meglio, e domandò al Pontefice la facoltà. SISTO entrò in collera, e diede commissione al Nunzio di rappresentare al Re l'ardua difficoltà che s'incontrerebbe nel compiacerlo; ma poi compassionandolo, per togliere ogni motivo d'esacerbarlo, acconsentì all'alienazione di cinquantamila scudi di beni Ecclesiastici. La Bolla fu portata in Parigi dal Segretario dell'Ambasciador Pisani, e fu proposta, com'era costume, al Parlamento per l'esecuzione. Non può esprimersi il giubilo che inondò il cuor dell'assetato Monarca. In contrassegno delle sue contentezze, mandò subito al Nunzio il Villeroi suo Segretario, perchè in suo nome rendesse affettuose grazie al Sommo Pontefice; e per mostrar co' fatti la sincerità de' ringraziamenti, confermò al Cardinal di Sans la liberazione dell'entrate, e donò libertà al Morgano. Circa poi le rendite del Vescovo, e de' Canonici di Cambrai, disse *non sapere che alcuno de' suoi Ministri vi avesse poste le mani; ma che il Clero, e i Canonici che servivano allora alla Chiesa, forse se le godevano, in vece d'altri beni, ch' erano in Cambresì ed in Artois, sotto il Re di Spagna, appartenenti*

nenti alla Chiesa medesima; ed erano posseduti dal Vescovo, e da' Canonici, usciti fuori senza comunicazione con gli altri; nel resto egli era pronto a soddisfare il genio del Santo Padre.

XXIII. Sul proposito poi del visitarsi da' Vescovi i santi Limini, si protestò *ch' essendo questa una cosa comune, non poteva far altra risoluzione che quella praticata da' suoi Antecessori in simili emergenze, cioè a dire, di prenderne il parere dal Parlamento di Parigi.* E per quello che riguardava l'impresa d'Inghilterra, disse, *ch' essendo egli assediato da tante rivoluzioni, ed esposto da tutte le parti a tanti pericoli, non poteva stuzzicare l'altrui formicajo, finchè non avesse ridotto in pace il suo Regno, e rintuzzati i nemici domestici; e che allora mostrerebbe a Sua Beatitudine, ed a tutto il mondo quanto fosse geloso di conservare, e di propagare la Cattolica Religione, e di estirpare l'eresie.*

XXIV. Già si accorse il Nunzio, che quest'ultima risposta non concludeva neppure in futuro; e rispose al Villeroi, *che prima di scrivere al Sommo Pontefice voleva parlarne a bocca con Sua Maestà*, e proseguendo il ragionamento col Segretario, siccome aveva strettissimi ordini da Sisto di conciliare i Principi di Francia col Re, così cominciò destramente a trattar la concordia del Memoransi col Giojosa. E per bene intendere la cagione di questo aggiustamento egli è da sapere, che al nascere della Lega, sollecitato il Memoransi, ma in vano, dal Cardinal di Borbone, perchè si unisse a' Collegati, essendo un Personaggio di sommo credito, non volle saper di Lega; si protestò d'aborrir quella ribellione, e si diede a favor del Navarra, non per professar l'eresia; ma, come pretese far credere, per beneficio del Cristianissimo, con impedire l'ingrandimento dell'emola casa de' Guisi.

XXV. Dicevano però allora i più politici, che le sue mire principali tendessero a procurare i vantaggi di sua famiglia; ed a mantenersi il governo di Linguadocca, il quale si desiderava, e tracciavasi dal Duca di Giojosa, confidato nella tenerezza che il Re mostravagli; e per poter iscavalcare il Memoransi, andò a Roma, dove prostrato al Trono di Sisto avanzò la supplica; ma il Pontefice, ch'era benissimo informato, e sapeva che il Memoransi era uno strenuo difensore d'Avignone, e del Contado Venesino, risposegli esser pur troppo intrigate le cose di Francia, senza inviluppparle di più; e scrisse al Nunzio che vedesse di conciliar queste due famiglie.

XXVI. Ond' egli trovandosi in discorso col Villeroi, stimò congiuntura ottima l'insinuargli, *che* Sisto *desiderava efficacemente l'unione loro, come in sommo giovevole alla Religione, ed al Regno.* Rispose il Segretario, *che Sua Maestà desiderava al pari del Santo Padre l'unione del Memoransi, e specialmente in occorrenza del celebrato matrimonio poco avanti d'una nipote di lui coll'Epernone, ma esservi da superare una sola difficoltà, cioè che* Sisto *assicurasse il Re.* Soggiunse il Nunzio: *aver promesso il Memoransi a Sua Santità, che qualora non fossegl' impedito il governo di Linguadocca, avrebbe fedelmente servita la Maestà del Re; ed avrebbe abbandonato il Navarra; che però non mancando modi al Re di conferire al Giojosa un altro governo libero, era meglio ricuperare un tal personaggio, e togliere al Navarra uno degli ajuti più validi; il che certamente si doveva fare dalla Maestà sua, se aveva amore pel Regno.*

XXVII. Queste parole sensate non ammettevano replica; ma il Villeroi che penetrava per una parte intimamente il cuore del suo Sovrano, e per l'altra parte vedeva a lume chiaro le sincere intenzioni di Sisto, sbilanciò la proposta, e rispose: *Non esser negabile che il Re potesse condiscendervi facilmente;*

ma

ma che bramava in effetto due condizioni. Una che il Memoransi abbandonasse con animo sincero gli eretici; l'altra che i Cattolici, tenuti allora sotto l'autorità del Giojosa, non fossero poi maltrattati dal Memoransi, perchè avessero tenuta parte contraria in tante turbolenze. Ma che il Re non sapeva trovare chi potesse farli tal sicurtà, mentre il Pontefice stesso, tuttochè sì saggio, e potente, non si potea compromettere della cupa volontà degli uomini.

XXVIII. Il Nunzio, che ugualmente penetrava il cuore del Re, la destrezza del Villeroi, e si era indossata, nel rispondere, una cert' aria di SISTO, replicò subito, *esser veramete pericoloso l'assicurarsi della volontà degli uomini, ma esser però necessità talvolta di fidarsene; e che in casi tali si debbe porre da una parte delle bilancie il pericolo, che ne potrebbe seguire, dall'altra parte, l'utile; contrappesar ben bene l'uno, e l'altro, e poscia appigliarsi al male minore*. Questa giudiziosa risposta non ammise altra replica, e sciolse il familiare ragionamento. SISTO avutane dal Nunzio la relazione, non poteva saziarsi di lodare questo suo Ministro, come altrove di proposito dimostreremo.

XXIX. Rincrebbe però sommamente al Pontefice la ripulsa del Re sopra l'impresa d'Inghilterra, conoscendo che negava d'entrar seco in Lega col Re Cattolico; e perchè occorse che un certo Annibal Cappello, uomo d'ingegno acutissimo, ed imbevuto di pessime arti aveva scritte alcune lettere al Segretario dell'Inglese Lisabetta, e al Duca di Sassonia, contro le operazioni di SISTO, fingendo molte cose in disonore di lui, siccome ancor molte ne aveva scritte contro di Pio V. così essendo SISTO dalla Regina Stuarda illuminato, e dall' altra lettera dell'Arondello, a indagar quai fossero gl' indegnissimi, che scrivevano i segreti di Roma, giunse a penetrar l'iniquità di costui; furono intercette le lettere, e ne decretò la cattura; ma egli avvisato pigliò velocemente la fuga; e dopo aver vagato con abito mentito per la Marca, ove capitò in Pesaro, ivi fu legato e condotto in Roma. Provati i delitti, uscì la sentenza da' Giudici della recision della mano, della, lingua, e del capo. Nel discorrerne in Concistoro, dopo aver detto: *illum fuisse mendacissimum nebulonem, & obtrectandi licentia, Angliæ Secretario, & Saxoni, impiissima, & dirissima in sancta effutisse*, si protestò che qualora non avesse fatto altro che scrivere, avrebbe perdonato alla sua dicacità; ma perchè aveva commesse molte iniquità degne di morte, non disapprovava la sentenza de' Giudici; poi disse a' Cardinali, che non rivelassero le cose de' Concistori, perchè il Cappello non le avea potute saper che da essi.

XXX. Roma intanto ammirò con piacere l'innalzamento d'un altro Obelisco nella Piazza di Santa Maria Maggiore; Obelisco fatto già per comandamento di Smarre, e di Esfre, ambedue Re di Egitto, e traportato in Roma da Claudio Imperatore. SISTO per conservare l'antichità Romane, fecelo traportar nell' Esquilie dalla strada di S. Rocco a Ripetta, dove giaceva attraversato, e dal furor de' barbari ridotto in pezzi; sicchè fu d'uopo ristorarlo, e ridurlo a quella bellissima forma, nella qual persiste tuttora. Stavasi in prima quest' Obelisco nel Mausoleo d'Augusto, ch'era un edificio di forma circolare, cinto per ogn' intorno da tre muri incrostati tutti di bianchi marmi, e di lucido porfido, e tra un muro e l'altro vi erano altri sepolcri, spartiti da cancelli di ferro, fra' quali erano piantati alberi di perpetua verdura, col tramezzo di molte statue d'uomini a piede, e a cavallo, artificiosamente lavorate; tra le quali dicesi che vi fossero le immagini della Vittoria e della Pace.

XXXI. Era sì grande il circuito di questo Mausoleo, che vantava dodici porte corrispondenti a' dodici segni del Cielo, come scrive Cassiodoro. Nella sommità del Mausoleo s'ergeva trionfalmente la statua d'Augusto, che alcuni dicon di rame, altri di bronzo, ed era tanto elevata, quant'era alto il Mausoleo, che vale a dire dugentocinquanta cubiti, se non c'inganna Strabone. Rimpetto alla statua nell'altra sommità servivano d'ornamento due Obelischi uguali nell'altezza di quarantadue piedi, uno de' quali è questo che fece trasferir Sisto; e siccome anticamente dava lustro a' sepolcri degli Augusti, così togliendolo e liberandolo da ogni profanità, e da ogni idolatra superstizione, lo santificò col collocarlo ad ossequio della cuna del Re de' Re Gesù Cristo: onde Silvio Antoniano cantò:

Qui Regum tumulis Obeliscus serviit olim,
Ad cunas Christi, tu, pie Sixte, *locas.*

XXXII. Era il Mausoleo una delle più superbe maraviglie di Roma, che svegliò le ammirazion di S. Girolamo, com'egli scrive nel suo primo Libro contro Gioviniano; ed Augusto fecelo fabbricar nella Valle Marzia in quel luogo, che ancora oggidì dal suo nome si appella *Augusta*, vicino a S. Rocco sulla riva del fiume, nel sesto suo Consolato, conforme dice Svetonio, ma secondo Cassiodoro, quando sottomesso l'Oriente, e ridotto il mondo in tranquilla pace sedeva nel colmo delle felicità umane; tra le quali è pur vero, che pensò ancora a dover morire, ed eresse il Mausoleo, acciò fosse sepolcro, non sol di se stesso e de' suoi, ma di tutti gli altri Imperatori, e congiunti loro.

XXXIII. Le iscrizioni che nell'Obelisco si leggono contengono in epigrafe quanto finora abbiam detto.

Verso l'Oriente.

CHRISTI DEI IN ÆTERNUM VIVENTIS
CUNABULA LÆTISSIME COLO
QUI
MORTUI SEPULCHRO AUGUSTI
TRISTIS SERVIEBAM.

Verso l'Occidente.

SIXTUS V. PONT. MAX.
OBELISCUM
ÆGYPTO ADVECTUM
AUGUSTO
IN EJUS MAUSOLEO
DICATUM.
EVERSUM DEINDE
ET IN PLURES CONFRACTUM PARTES
IN VIA AD SANCTUM ROCHUM

JACEN-

JACENTEM
IN PRISTINAM FACIEM RESTITUTUM
SALUTIFERÆ CRUCI
FELICIUS
HIC ERIGI JUSSIT
A. D. M. D. L X X X V I I. PONT. III.

Verso Tramontana.

CHRISTUM DOMINUM
QUEM AUGUSTUS
DE VIRGINE NASCITURUM
VIVENS ADORAVIT
SEQUE DEINCEPS DOMINUM
DICI VETUIT
ADORO.

Verso mezzo giorno:

CHRISTUS
PER INVICTAM
CRUCEM
POPULO PACEM PRÆBEAT
QUI AUGUSTI PACE
IN PRÆSEPE NASCI VOLUIT.

XXXIV. E frattanto il Duca di Guisa, non faceva altro che spargere per Parigi, e pel Regno le sue doglianze, perchè il Re non gli manteneva le promesse assistenze; ed i Cardinali Borbone e Vandomo con alcuni Principi della Lega, che avevano riposte le speranze in SISTO, andarono con il Vescovo di Scialon a visitare il Nunzio, ed a rappresentargli a nome del Guisa quanto egli avesse giusta ragione di querelarsi, mentre per non rimanere esposto bersaglio del furore Alemanno, aveva supplicata Sua Maestà, che o gli somministrasse i concordati soccorsi, o gli concedesse facoltà di procurarne dal Duca di Parma, il quale temendo che potesse seguire in Fiandra l'unione degli Ugonotti, e che per ciò piombasse sopra la Fiandra stessa quel turbine, raccoglieva per ogni parte milizie a' confini.

XXXV. Nel tempo di detta visita sovraggiunse al Nunzio un Ambasciador di Scozia per disturbar l'impresa d'Inghilterra, benchè l'Oratore avesse in ciò piuttosto retta intenzione. Il fatto è questo. La decapitata Maria Regina di Scozia, di poi che con santo nodo conjugale si strinse ad Enrico Stuart Duca di Lenox, partorì a' 19. di Giugno del 1565. un figliuolo chiamato Giacomo, cui, come pronipote di Margherita sorella d'Enrico VIII. apparteneva dopo la morte di Lisabetta il Solio Inglese. Già si preparava dal Re Cattolico la celeberrima Armata marittima contro quel Regno; e già da SISTO a richiesta del Re Filippo, come si disse, era creato Cardinale Guglielmo Alano, affinch'egli, conquistata che fosse l'Inghilterra, potesse accorrere alle bisogne

gne della Religione, ficcome innanti aveva fatto con tanta gloria, e con profitto insigne del Regno il Cardinal Polo.

XXXVI. Or ficcome per tutta Roma si disse subito, conforme SISTO lo scrisse al Re: *Ora prepariamoci per la guerra d' Inghilterra*: e SISTO stesso soggiungea nella lettera: *questa voce si spargerà per tutto;* così penetrò di volo in Francia, e mosse questo Ambasciadore Scozzese a rappresentare al Pontefice, per mezzo del Nunzio, le seguenti cose.

1. *Ch' egli aveva accolta la dignità d'Ambasciador del Re Giacomo contro il proprio genio per esser quel Re fuori del grembo di Santa Chiesa.*

2. *Che sebbene fosse miseramente accecato dall'eresia, poteva con tuttociò sperarsi, che col tempo si illuminasse, dandone attuali cospicui segni; mentre a tre soli Vescovi rimasi vivi, e ch' erano esuli per aver difesa la Fede Cattolica, aveva restituiti loro tutti i beni, tolti ad essi da' suoi Governatori.*

3. *Ch' egli come vero Cattolico non si sarebbe mai indotto a servire il Re Giacomo, se il comandamento di Sua Santità non l'avesse astretto, sperando ancora per tal mezzo Sua Beatitudine di guadagnarlo; e che questa speranza aveva mosso se stesso ad accoglierne il ministero, nel quale si trovava obbligato ad adempierlo con tutta la fedeltà.*

4. *Che per ciò avanzava suppliche a sua Signoria Illustrissima, perchè volesse raccomandare il suo Re al Pontefice, ed al Cristianissimo, affinchè non permettesse ro che dal Re Cattolico li fosse tolta la successione al Trono d'Inghilterra.*

5. *Che si era mosso a far quest' ufficio, che meditava di passare ancora col Cristianissimo, sul sospetto, che gli strepitosi preparamenti Spagnuoli, e la decantata Porpora dell' Alano, s' indirizzassero all' espugnazione d' Inghilterra: lo che qualora seguisse senza participar cosa veruna al suo Monarca, e con intenzione di levarli il Regno, il qual per ogni diritto spettava a lui, temeva forte, che ciò potesse farlo precipitar nell' ostinazione, e quindi perdere ogni speranza di ridurlo.*

XXXVII. Rispostegli il Nunzio con avvedutissima circospezione. *Non saper egli le cagioni, che avessero indotto Sua Santità a crear Cardinale il Dottore Alano; e nè tampoco sapere che l'armata Spagnuola si dovesse roversciare sopra Inghilterra; ma che quando ancora ciò fosse vero, doveva anzi il Re Giacomo goderne in estremo sopra ogn'altro Monarca, o Principe, poichè desso più d' ogn' altro era stato offeso nella ingiusta spietata morte della Regina sua Madre;* e soggiunsegli *non riputar ben fatto ch' egli passasse officio veruno col Pontefice, o con Enrico, per divertire il gastigo di Lisabetta, quando anzi adoprar dovevasi con tutte l' industrie per accelerarlo; e che però, prima d'avanzarsi oltre, ponderasse profondamente, e quel che si conveniva pel divino servizio, e quel che spettava all' onor del suo Principe.* Restò persuaso l' Ambasciatore, e sospese quanto meditava di operare in favor d'Inghilterra.

XXXVIII. Termineremo questo Libro con la relazione di alcune Bolle emanate da SISTO. Erano nel Regno di Spagna frequenti i matrimonj d' Eunuchi, da' quali con gravissimo scandalo nascevano pubblici disordini, e pertinacissime liti, a cagion del divorzio, che le ingannate Spose chiedevano al tribunal di quel Nunzio; il quale ricorse al Pontefice, supplicandolo d'opportuno provedimento, perchè oltre lo scandalo, oltre le risse, non poteva egli resistere a tante cause. Convocò SISTO in Roma una Congregazione composta di Medici, di Teologi, da' quali fu conchiuso, che gli Eunuchi non erano atti al fine preciso del Santo Matrimonio.

XXXIX.

XXXIX. E quindi con sua Costituzione, Cum frequenter, dichiarò nullo il contratto, e gli Eunuchi inabili, a contraere matrimonio; e perchè alcuni fecero istanza a Roma, *che essi erano potenti all' uso*, rispose, e decretò, *ch' erano impotenti ad essere genitori e ad aver figliuoli, ch' è il preciso ed unico fine del matrimonio*; e così fu terminata ogni lite. Emanò in oltre una Costituzione contro gl'illegittimi, e contro i bastardi, comandando, che niuno nato d'incesto, o di sagrilegio si ricevesse in veruna Religione, salvo che in qualità di Laico, annullando la professione di chi vi fosse ammesso *in futurum*; e fulminando scomunica contro qualunque Superiore, che li ricevesse all' abito, e alla professione. Decretò in oltre, che i nati da qualc' altro illegittimo congiungimento non si ammettessero, se non con la licenza del capitolo del Convento; e dopo una squisita approvazione de' costumi loro. E perchè molti banditi, e molti di mal affare sotto mentito abito religioso fuggivano dalle forze della giustizia, e danneggiavano i pellegrini, decretò che niuno Convento ricevesse Regolari viandanti, se prima non fossero vedute, ed esaminate le lettere patenti de' Superiori, i quali del viaggio, dell' occasione del viaggio, e della condizione del Viandante facessero giurata fede.

XL. Tuttochè i due Pij IV. e V. avessero fulminate Bolle contro coloro, i quali per simonia confidenziale risegnavano i beneficj Ecclesiastici, nondimeno sovente si commettevano tali eccessi, e sembrava disperato il rimedio, perchè avendo i laudati Pontefici riservata a se stessi la cognizione di dette cause, non potevasi rimediare da' Vescovi. Sisto ne rimise la causa agli Ordinarj, e decretò, che se i Vescovi fossero negligenti, subentrassero in quella giuridizione i capitoli delle Chiese, o gli Abati, o i Priori, o i Conventi dov' erano i beneficj; volendo che vacati questi per simonia confidenziale, si conferissero da gli Ordinarj, o da chi fosse giudice della causa, con una nuova nominazione; e che i frutti mal percetti si applicassero a benefizio delle Chiese, dando facoltà, specialmente in Francia, al Nunzio, ed all' Arcivescovo d'Avignone, ciascuno nella propria respettiva giurisdizione, di assolvere dalle già incorse censure, per così ultimar con facilità tante cause.

Il Fine del Libro Ventesimo.

STORIA
DELLA VITA E GESTE
DI
SISTO QUINTO.
LIBRO VENTESIMOPRIMO.

Notizie spedite dal Nunzio di Francia a SISTO. *Operato dal Nunzio in quel Regno. Maniere tenute da* SISTO *con quel Re. Avvenimento di Milausen terra eretica degli Svizzeri.*

I. IA' l'esercito Alemanno era entrato nella Lorena, ed il Duca di Guisa, esposto al furor ostile, con forze infinitamente inferiori, faceva per altro quanto gli dettava il valore per conservarsi la riputazione, e per non lasciar cogliere al nemico verun vantaggio. Essendosi però avvenuto in un Colonnello principale de'Raitri, il qual guidava mille ottocento Cavalli, lo assalì con sì fortunato successo, che ne disfece quasi ottocento, con l' acquisto di tre cornette, e di ottanta carri carichi degli arnesi loro. La nuova fu mandata dal Guisa al Re per corriere; ma egli ne patì piuttosto, che ne godesse, come vittoria del Guisa: ed il Nunzio dandone il fausto annunzio al Pontefice con le speranze d'ulteriori progressi, scrisse (1),

1. *Che il Re per conciliarsi fama, e la benevolenza del Popolo, e smentire i calunniatori, che lo spacciavano fautor del Navarra, e nemico del Guisa, s' era in ultimo risoluto d' uscire personalmente in Campagna contro gli Alemanni; e che innanti l' avea chiamato a udienza per mezzo di Girolamo Gondi.*

2. *Che*

(1) *Libr. Barber.*

2. *Che presentatosi al Re, avevali detto Sua Maestà, ch' essendosi risoluta d'incamminarsi il giorno seguente al Campo, non aveva voluto dilungarsi senza vederlo, non solo per il rispetto della persona che rappresentava, ma per l'affetto particolar verso lui.*

3. *Che se nella sua assenza gli fosse convenuto trattar cosa veruna, ricorresse alla Regina madre, presso la quale restava il peso e la potestà del governo.*

4. *Che pregava con indicibil premura Sua Santità a prestarli trecentomila scudi, affermando che in tal guisa Sua Beatitudine senza suo danno li farebbe un sommo beneficio, d'onde ne proverebbe il servizio di Dio, l'estirpazion degli eretici, gloria a* SISTO, *come liberatore, e conservatore della Corona; ed a se un obbligazione infinita, ed immortale: replicando più volte che del rimborso del danaro sarebbe tanto sicura Sua Santità, come se l'avesse in Castel Sant'Angiolo.*

II. Soggiunse il Nunzio nelle sue al Pontefice, „ che dopo aver corrisposto „ al Re, nell' ufficio di complimento, con termini di rispetto, e con augurj „ di prosperità, circa la domanda del danaro aveva usata riserva tale, onde „ avea procurato di sottrar se stesso dall' obbligo di scrivere alla Santità Sua, „ per non recarle molestia; ma che dopo molte istanze del Re non aveva potuto esimersi dal farne ufficj con sua Beatitudine: e proseguiva a scrivere „ che il Re gli aveva in appresso narrati i motivi della sua improvvisa, ed anticipata partenza; manifestandoli forse non i più veri, ma i più generosi, „ cioè di procurar che il Navarra non passasse la Loira, e non si unisse con „ i Raitri, laonde voleva dirittamente andare a Gyan (Terra su la Loira ventiquattro leghe lontana da Parigi) ove voleva far la raccolta dell' esercito; „ ed ivi secondo le mosse del nemico, o andare fino a Sciartrè, o rivolgersi „ verso la Sciampagna: che dipoi gli avea detto in tal guisa: ora i miei „ emoli non diranno più che io non voglia la guerra, essendo risoluto di non „ risparmiar la vita, e spero, che se il Signore Dio in tempo del Re Carlo „ mio fratello quando conduceva le sue armate mi ha conceduta grazia di „ fare il debito mio, e conseguire tante vittorie, farà ora il medesimo non „ avendo io altro fine, che la gloria di Dio e l'esaltazione della sua Santa „ Fede.

III. Scrisse ancora il Nunzio nelle sue lettere al Pontefice, „ che siccome il „ Re gli avea domandato il favor de' denari, così gli era sembrato opportuno „ domandare al Monarca, cosa dovesse scrivere a Sua Santità sopra l'esecuzione della Bolla DE VISITANDIS LIMINIBUS APOSTOLORUM, e che il Re mitigando anch' ei la ripulsa col sutterfugio della tardanza, gli avea replicato: ch' „ essendo l' affare di grande importanza, perchè vi concorreva l'interesse di „ tutto il Regno, non aveva potuto ancora farvi sopra la dovuta riflessione; e „ che andando ora a così santa impresa credeva che il Santo Padre non avesse „ avuto a male, che questo particolare fosse rimesso al suo ritorno.

IV. E qui per coincidenza descrisse il Nunzio al Pontefice la preparazione del Re alla partenza in tal guisa. „ S' alzò da letto il Re per tempo, ed uscito della camera di sua moglie entrò nel gabinetto così in camicia, come si „ trovava, ed a ginocchi nudi sopra la terra orò per lunga ora con tante lagrime, che restaron commossi i suoi più intimi, ch'eran presenti.

„ Uscito poi del gabinetto tutto allegro, e giulivo si vestì assai positivamente con giubbone di tela, e calze bianche, e di sopra con panno bigio, „ con cappello e piume del medesimo colore; e udita Messa privata pigliò l'Augustissima Eucaristia.

„ Entrato poi in consiglio, che durò due ore, per risolver le cose appar-
„ tenenti alla sua partita fece chiamare il Parlamento, e tutti i Capitani del-
„ la Città, a' quali strettamente raccomandò la guardia, e la conservazione
„ di essa.

„ Indi udita pubblicamente la seconda Messa accolse con umanissime parole
„ gli Ambasciadori de' Principi, i quali tutti s' erano condotti ad augurargli
„ prosperità di viaggio, e d' imprese, salvo quei di Spagna, e di Savoja,
„ e v' intervenni ancor io.

„ Presa poi licenza dalla moglie andò al Palagio della Reina madre a fare
„ l' istesso ufficio, ove montò a cavallo, accompagnato da' Cardinali di Bor-
„ bone, di Vandomo, di Vademonte, di Lenoncurt, da molti Vescovi, e da
„ numerosa Nobiltà. Vi concorse immenso popolo, con inesplicabile conten-
„ to del Re.

„ Giunto al Ponte di nostra Signora scese da cavallo, et ito a piedi fino
„ alla Chiesa, orò brevemente; e risalito si condusse fuori della Città con
„ la comitiva di più di sessantamila persone, e di lietissime acclamazioni.

V. Prosegue a scrivere il Nunzio a SISTO, „ che tra gli altri motivi dell'
„ accelerata mossa del Re, uno fu, ch' essendo gli eserciti della Lega, e de'
„ nemici molto tra loro vicini, voleva esser pronto a valersi d' ogni oppor-
„ tunità, la qual potesse somministrargli il successo di qualche fazione; ed
„ ancor per sollecitar col suo esempio gli altri a condursi all' armata: che
„ andò al Convento de' Cappuccini per visitare Arrigo Conte di Buccages
„ fratello del Cardinale, e del Duca di Giojosa, il quale essendo prima Guar-
„ daroba maggiore di Sua Maestà, ufficio da cui traeva cinquantamila scudi
„ d' entrata l' anno, aveva voltate le spalle al mondo dopo la morte di sua
„ madre Caterina, Dama di pietà grande, e che al primo vederlo lo abbrac-
„ ciò con grandissima tenerezza; e lo pregò con lagrime a non volere abban-
„ donarlo nel suo bisogno maggiore. Che il P. Cappuccino sorridendo rispo-
„ segli: non esser mai per abbandonare la Sua Maestà, mentr' era in luogo
„ dove l' avrebbe servito più utilmente di prima; e che si maravigliava che
„ Sua Maestà volesse distoglierlo da quella risoluzione, a cui con l' opera, e
„ con l' esempio della vita l' aveva sempre animato.

VI. Scrisse in ultimo il Nunzio a SISTO, „ che ciò non ostante, si vedeva
„ chiaramente, che Sua Maestà non sol conservava rancore contro i Guisi,
„ benchè nella Corte di sua madre avesse appresa l' arte di dissimulare, ma
„ che lo dimostrava con le parole, e con l' opere in tutte le occasioni; e
„ specialmente l' aveva fatto conoscere nell' avviso della rotta data alla Van-
„ guardia de' Raitri dal Duca di Guisa, vietandone non solo i segni d' alle-
„ grezza, ma che aveva ancor procurato di oscurare, e diminuir l' impresa,
„ mostrandone sentimento di dolore; cosa osservata da' sudditi, e malamente
„ intesa. „ Notificò „ non esser mancato chi con finzione aveva detto al Re,
„ ed all' Epernone, che se il Guisa avesse ottenuta intera vittoria contro i
„ Raitri, sarebbe venuto baldanzoso col suo esercito a Parigi per dar leggi a
„ Sua Maestà, e chiederle vivo l' Epernone, per farlo pubblicamente impic-
„ care su gli occhi stessi della Maestà sua. E che questo maligno susurro a-
„ veva si profondamente ferito il cuor del giovane Epernone, baldo allora
„ per la nuova parentela col Re di Navarra, onde si era rivolto a cercar
„ con tutte l' arti il precipizio de' Guisi. „ E finalmente, „ che per ubbidi-
„ re a' veneratissimi comandi di Sua Santità, voleva tentar l' animo dell' E-

„ per-

„ pernone per disingannarlo, per pacificarlo col Guisa, e col Re. Conosce-
„ re, che l' impresa era assai difficile, ma non affatto da disperarsi.

VII. In fatti siccome il Nunzio aveva già stretta la confidenza con l' Epernone, pigliò indi a poco il motivo da certe parole da lui proferite in occorrenza di ricever visita dal medesimo, ed insinuatosi destramente gli rappresentò, l' amor parziale che Sua Santità portava a lui, e l' ardentissimo desiderio di vedere il Monarca servito, amato, e ubbidito da tutti i sudditi; Dissegli quanto li dovesse essere a cuore il servigio del suo Re, poichè dalla felicità della Maestà sua dipendeva ancora la propria di lui, tanto amato dal Re. Soggiunse, esser costante parere del Sommo Pontefice, che continuando le differenze tra il Re, tra i Guisi, e tra la Casa del Memoransi era inevitabile l' ingrandimento de' nemici di Dio e della corona, cioè degli eretici; laddove tolte all' oppolito queste malnate discordie; ed unito il Re co' Cattolici, avrebbe con somma facilità debellati gli Ugonotti, e goduta pace tranquilla.

VIII. Ratificò l' Epernone questo innegabile sentimento, dopo avere rese grazie al Santo Padre della particolare cura che dimostrava per le sue cose, e pel suo Sovrano; ed il Nunzio continuando il ragionamento all' amichevole, soggiunse, esser ditterio comune, manifesto ancora a Sua Santità, dalla quale riceveva comandamento d' ammonirlo come Padre, ch' egli solo, e non altri nudrisse, e fomentasse tali disgusti; e ciò sembrar vero, perchè si aveva irritato contro non solo l' odio di que' Principi; ma l' abominazione ancora del popolo Parigino. In quanto a se, credere infallantemente, ch' ei fosse un Cavaliere di tutto onore, buon Cattolico, e servidor fedele del Re; onde nè esso, nè il Santo Padre si potevano indurre a credere questi omai comuni sproloquj; ma perchè Sua Santità sapeva di certo, quant' egli potesse sul cuor del Monarca, quindi persuadevalo, anzi come Padre comune gli comandava, che volesse farsi autore di tanto bene col riunire i Guisi al Monarca; assicurandolo Sua Beatitudine, che riceverebbe come fatto a se stessa tanto favore, oltre il merito che ne ritrarrebbe da Dio, ed oltre l' applauso di tutto il Regno, anzi di tutto il Mondo.

IX. L' impressione gagliarda che questa parlata fece nel cuore dell' Epernone si esprime dal Nunzio a SISTO, cui scrisse, aver l' Epernone confessata ingenuamente la sua amarezza col Duca di Guisa; ed averli risposto ch' egli era certo, che i Guisi avevano poco avanti tramato d' ucciderlo; ma che ciò non ostante gli avea promesso di procurar questa pace: e ch' egli ancora supplicava Sua Santità a voler come Padre comandare a' Guisi, che non li fossero più molesti. Rispose SISTO al Nunzio pel Cardinal Rusticucci in questi termini.

„ Nostro Signore ha veduto, quant' ella ha scritto delle cose di cotesto Re-
„ gno, le quali sebben si vede, che sono in termine miserabile, (ch' è con
„ tanta afflitione, quanta V. S. può considerare) tuttavia ha soddisfatione
„ grandissima, che da lei sieno rappresentate nel modo che in verità si tro-
„ vano.

„ E col commendare pur assai la diligenza sua nell' avvisare, et la pru-
„ denza nel trattare, et rispondere a coteste Maestà; massime nel particolar
„ dell' ajuto che domandano di danari si è distesa Sua Santità in mostrare la
„ buona volontà che tiene verso di lei, con parole tanto amorevoli, ch' ella
„ deve restarne con ogni soddisfatione, et proccurare d' andar tuttavia avan-

„ zando nell' opinione, et gratia sua, come si può credere che sia per fare,
„ vedendosi ch' ella adempie molto degnamente il carico che tiene.

„ Ha mostrato parimente N. S. esserli molto piaciuto quanto V. S. ha
„ parlato col Signor Duca di Epernone, dicendo che troverà buono quanto
„ ella opererà nel negotio dell' unione; et massime che si assicura, che non
„ lascerà in essa di governarsi con la solita sua prudenza.

X. Cosa risolvesse SISTO sopra i trecentomila scudi domandati in prestito dal Monarca, lo diremo indi a poco, dovendo al presente riflettere, che si avverò quel che il Maresciallo di Retz aveva fatto intendere a SISTO, cioè, *che quantunque il Re ricusasse allora da Sua Santità venticinquemila Uomini e quattromila cavalli, non sarebbe passato molto tempo, che poi spontaneo avrebbe ridomandate milizie*. In fatti nel giorno decimoquarto di Settembre chiamò Sua Maestà a consulta i Duchi di Nivers, e di Epernone, il Segretario Villeroi, con tre Marescialli, ed avendo fatte esaminar ben bene l'ultime lettere del Duca di Guisa, nelle quali era dipinto al vivo lo stato degli Alemanni, e de' Cattolici, fu conchiuso che non v' era argine da opporre all' inondazione dell' esercito eretico, e che sarebbe riuscita più lunga la guerra, e più dubbioso l' evento di quel che sino allora avevano pensato.

XI. Alcuni del Consiglio ingrandirono a bello studio i pericoli, esagerandoli, per cagionar timore nel Re, e così strascinarlo a quel che bramavano, cioè a far patti col Navarra. Ed il Re appunto intimorito propose, *se fosse stato utile accettare l' offerta delle milizie, tante volte replicata dal Sommo Pontefice*. Risposero que' di genio uniforme al Re, *che alla Maestà Sua non mancavano soldati, ma danari: che gl' Italiani cagionavano più danni in Francia dell' altre Nazioni insieme: che queste milizie papaline darebbero fomento maggiore a' Collegati, e sarebbero d' impedimento al maneggio di pace, il qual si potrebbe proporre agli Ugonotti*. Qui l' impenetrabile Enrico rispose, *che di pace non occorreva pensarvi, essendo risolutissimo di non volere nel suo Regno altro esercizio, che d' una sola Cattolica Religione*; e rivolto al Segretario Villeroi gli comandò che scrivesse al Pontefice *rendendoli grazie della generosa esibizione di milizie, più volte fattali; le quali al presente accettava; non tante, ma quelle che gli eran d' uopo, cioè duemila cavalli, e cinquecento archibusieri*.

XII. Rimasero attoniti l' Epernone e gli altri che si studiavano di unire il Re al Navarra contra de' Guisi, al cui fine avevano indirizzata la mossa del Re da Parigi per togliere alla Lega la potente Città d'Orleans, seppe per velocissimo corriere il contenuto di queste notizie il Pontefice, prima che gli giungesse la lettera del Villeroi, poichè il Maresciallo di Retz fedelissimo a SISTO le comunicò al suo fratello, Vescovo di Parigi. Questi ne fece subito partecipe il Nunzio, ed il Nunzio inviolle a Sua Santità; e nel tempo stesso seppe che la Regina madre si era espressa col Nunzio, che il suo figliuolo avrebbe ricevuta dal Santo Padre la graziosa esibizione di soldati; ma che avrebbe voluti i Capi delle milizie confidenti al Re, e dipendenti dalla Santità Sua, o il Gran Maestro di Malta, o il Marchese Malatesta; e che dessa Regina chiedevagli trecentomila scudi in prestito per avvalorare il figliuolo, offerendosi di restituirli con quello che si sarebbe ritirato dalla vendita de' beni Ecclesiastici.

XIII. Nella stessa lettera significava il Nunzio a SISTO quest' altre cose, che la Regina gli aveva esagerato il danno, che risulterebbe alla Francia e all' Italia, quando il Re non potendo mantenersi in campo per mancamento

mento di danaro, lasciasse il campo libero a tanti eretici, che aveva risposto alla Regina, che quando il Re veramente volesse estirpar gli eretici, vi concorrerebbe senza dubbio Sua Santità con un corpo vigoroso di genti; che non gli sembrava ben fatto limitare a Sua Beatitudine il numero de' soldati, nè le persone de' Capi, ma rimettersi in tutto alla prudenza di Sua Santità; la quale per altro, in quanto al danajo era risoluta non darne, perchè riputava non essere in pro di Sua Maestà, nè del Regno; tantopiù ch' essendo andato in persona, doveva essere assistito da' Principi della Monarchia. Che di tutto ciò ne avanzava notizia a Sua Santità, non per abusarsi degli ordini ricevuti; ma perchè non aveva potuto sbrigarsi dalle istanze premurosissime inculcategli dalla Regina; nè aveva creduto esser bene mantenersi sulle negative per non amareggiarla di vantaggio.

XIV. Nel tempo stesso fece il Re scrivere al Cardinal di Giojosa, ed al suo Ambasciadore, il Marchese Pisani, per avvalorar presso il Pontefice le domande, ma il dispaccio regio, giunse otto giorni dopo di quel del Nunzio; e questo indugio, conforme svelò allo stesso Nunzio il Maresciallo di Retz, provenne dall' Epernone, che adoprò tutta l' arte per distogliere Sua Maestà dal chieder soccorso di milizie; e sembra, che il Cortigiano astuto cogliesse giustissimo nel bersaglio, poichè la domanda pervenne a Sisto dopo la metà d' Ottobre; ond' ebbe ingenua occasione di rispondere a tuono, *ch' essendo, cioè, la stagione tanto inoltrata, era un mandare i soldati a perdersi sopra l' Alpi, non a combattere contro il nemico.*

XV. E perchè rincresceva al Pontefice negar tutto al Monarca, gli esibì l' imprestito di trecentomila scudi, sull' esempio de' Veneziani, i quali seguendo l' amorevolezza loro natia, ne avevano imprestati al Re centomila. Ma siccome Sisto aveva giurata la sua Bolla co' Cardinali, di non estrarre danajo da Castel Sant'Angiolo, se non in casi gravissimi, deputò una Congregazione per consultare sopra il modo; ed i Cardinali acconsentirono alla domanda del Re con la dovuta cautela di cedola bancaria in una delle principali Piazze d' Italia, con questa generosa condizione che se la Maestà sua facesse con sincerità la guerra contro gli eretici, allora Sua Santità trasmuterebbe il prestito in dono.

XVI. Anzi dichiarandosi il Pontefice con più distinzione, dimostrò a Cardinali il suo desiderio ardentissimo, che il Monarca o disfacesse l' esercito del Navarra, o espugnasse la Roccella, o facesse qual' altra preclara impresa, e disse, *che allora coprirebbe tutto il Re di danari, perch' egli non gli aveva accumulati o per se, o pel suo sangue, ma per onor di Dio, e in benefizio comune del Cristianesimo;* ma il Re politico, che voleva oppressa la lega de' Guisi, non gli Ugonotti, nè il Capo loro Re di Navarra, fe comprendere a Sisto, ch' egli si burlava dell' esibizioni di lui, e che non era dover mantenergliele.

XVII. Intanto l' Epernone il quale, era tutto rivolto ed applicato a procurarsi ricchezze, e ad avvantaggiarsi in onori, procurò la Porpora Cardinalizia a Monsignor di Candal suo congiunto. Il Re, che nulla negar sapeva all' amato, benchè fosse in impegno con Sisto di ottener la Porpora pel Vescovo di Parigi, Prelato insigne; contuttociò fece istanza al Papa per Monsignor di Candal. Rincrebbe a Sisto l' incostanza d' Enrico, e nella prossima promozione creò Cardinale il Vescovo, e diede buone speranze all'altro, ammirando i Savj la diversa condotta di questi due Principi. Enrico vario, incostante,

ftante, e raggirato da un favorito. SISTO, fermo, immobile, e non dipendente, che da se ftesso.

XVIII. Prima della creazione di tal Cardinale fcriffe SISTO per mezzo del Cardinal Rufticucci al Nunzio in quefti fenfi, a' 22. Novembre.

„ La foddisfatione che N. S. ha della perfona di V. S. fi va aumentando, „ perchè in effetto conofce, ch'ella fa il fervitio fuo e di quefta Santa Sede „ con ogni diligenza e deftrezza; & in particolare commenda ch'ella fcriva „ finceramente le cofe di cotefto Regno, & che le rapprefenti nel modo in „ che fi trovano veramente; in maniera che leggendo Sua Santità le Lettere „ di V. S. gli pare di vederle con gli occhi proprij; & con ricordarle a continuare, l'avvertifco anche a fare, che non penetri all'orecchie del Re Criftianiffimo, ch'ella fcriva così affolutamente la verità delle cofe, che paffano; perchè correria pericolo, fcoprendofi, di perdere quella gran confidenza, che Sua Maeftà moftra havere della fua perfona, febbene V. S. fa a „ buon fine; & così è anche fervitio di Sua Maeftà medefima.

XIX. Per intender bene, e penetrare il midollo di quefta lettera, la quale contiene in occulto, e dimoftra che SISTO non era in obbligo di mantenere l'efibizione de' danari, perchè il Re non voleva finceramente la guerra contro il Navarra, capo degli Ugonotti, farà neceffario faper quel che il Nunzio fcriveffe al Pontefice, con più lettere. Notificò per tanto a Sua Santità

1. *Che ne' confini del Regno la moffa delle milizie Alemanne, non faceva progreffi grandi mercè il valore, e la vigilanza del Duca di Guifa.*

2. *Che prefentarono la battaglia al Duca più per difperazione della penuria che pativan di tutto, che per genio di combattere.*

3. *Che il Guifa, tuttochè fofpiraffe di attaccarli, aveva prudentemente giudicato fchivare il cimento, e perch' erano difperati, e perchè fuperiori al fommo di forze; non volendo efporre alli fcherzi della fortuna la falute di tutto il Regno.*

4. *Che gli eretici credendo viltà quella ch' era prudenza e vigilanza del Duca fi avanzarono fenza oftacolo, lafciando ovunque deteftabili veftigj di crudeltà; nè fi fapeva ancora decidere fe tendeffero contro Parigi, o contro Gionville Signoria de' Guifi.*

5. *Che i Guifi fteffi obbligati a premunirfi e difenderfi, v' aveano introdotte alcune lance Fiamminghe, nè lafciarono di far le difcolpe proprie con fua Maeftà e difcolpe lunghe.*

6. *Che il Re fteffo aveva fortificati i ponti di San Clù, di Poisì, e di Scizentone per impedir che il Navarra non s' impadroniffe di qualche paffo fopra la Senna, affin di unirfi con gli Alemanni.*

7. *Che il Guifa fempre vigilante avendone fcoperta una groffa fquadra l' aveva meffa a fil di fpada, e che aftretto dal bifogno, ma pafsandone prima preghiere alla Corte, aveva chiamati ottomila Svizzeri, fervendofi del danajo Regio per aumentare il fuo campo: del che ingelofito il Monarca n' ardea di fdegno; onde non fi vedeva fperanza d' unir le truppe de' Guifi all' efercito del Re.*

8. *Ch' efso, trasformato come Nunzio nelle intenzioni di Sua Santità, procurava per tutte le vie quefta unione, conofcendo che dalla medefima dipendeva la falute del Regno; ma che l' Epernone potentiffimo nel cuor del Monarca, moveva ogni pietra per impedirla, ad onta de' fuoi ufficj, e delle induftrie della Regina madre, e di quanti zelavano il pubblico bene.*

9. *Che a tale oggetto aveva configliato il Sovrano a pafsar la Doira, fperando che con l' avvicinarlo al Navarra potefse far nafcere qualche maneggio di pace;*

pace; o almeno, che quel fiume potesse dividere l'esercito del Re da quello della Lega, affinchè i Collegati deboli, e inermi rimanessero bersaglio del furore Alemanno.

10. Che il Re credendo più alle lusinghe del favorito, che al suo pericolo, s'era lasciato sedurre dall'apparente zelo dell'Epernone; aveva domandato al Duca di Lorena, anzi gli avea comandato, che i soldati di lui lasciassero la propria divisa, portassero quella del Re, e rendessero a se, come Sovrano, giuramento di fedeltà.

11. Che da ciò si temeva l'eccidio della Religione, e del Regno, perchè il Duca di Lorena diceva di volersi ritirare nel suo Stato; ed i Guisi ne' governi loro. E che questo era in mal punto lo scopo dell'Epernone, costrignere il Re a far pace col Navarra, e volger l'armi contro i Cattolici Collegati.

12. Che la Regina Madre aveva mandato l'eloquentissimo Bellieure ad illuminare il figliuolo, ma che l'Epernone prevaleva nel cuore, e nella mente dell'affascinato Monarca sopra ogn'altro dicitore; ed aveva acquistato tanto d'autorità che nella presenza del Consiglio era giunto fino a minacciare il Segretario Villeroi.

13. Che il Re sempre più acceso nell'amore del suo favorito, invece di rimproverarlo dell'ingiuria fatta al Villeroi, anche in sua presenza, deposta l'autorità s'era fatto mediatore tra l'Epernone ed il Villeroi; e trovando in questi sommissione, e docilità, nell'altro contumace baldanza, nondimeno era sempre più nell'amore di lui perduto.

XX. Tanto scriveva il Nunzio al Pontefice; e SISTO conferendo nel suo cuore tutte insieme le notizie, che riceveva di tempo in tempo sì dal Ministro, che da altri, e bilanciandole con prudenza, ne formava una vera idea per procedere con rettitudine, e per non dar i danari raunati con tante industrie pel comun bene, i quai dovessero andare in mano del favorito, o del Navarra, come prezzo d'indegna pace con gli Ugonotti. In fatti conciossiachè attualmente le milizie Regie avessero somma necessità di danaro, il Monarca avvezzo a scialacquar tesori nel seno de' favoriti, e ne' lussi della Corte, provava quanto sia di danno allo Stato la prodigalità d'un Principe, e quanto fosse prudente e prezioso in SISTO il risparmio dell'oro; e perchè non aveva più dove volgersi a trovar sussidio, si attaccò all'ancora sagra de' beni Ecclesiastici; ma questi sudditi ammutinati non volevano dar danari, allegando le ragioni stesse, che i danari contribuiti servirebbero per ingrassare i favoriti, per fomento di lusso maggiore, e per comprar la pace con gli eretici.

XXI. E la resistenza de' sudditi fu sì gagliarda, che vi bisognò l'autorità del Pontefice interposta dal Nunzio, il quale si portò con destrezza tale, e valore; onde si meritò da SISTO nuovo elogio, scrittogli in questi termini dal Cardinal Rusticucci: *Dice Nostro Signore che V. S. non poteva in quell'atto rispondere, nè con più prudenza, nè con più valore; & la commenda pur assai, & spera che in ogn'altra occasione pure ancora deva mostrarsi degno Ministro di questa Santa Sede.* L'intreccio che si contiene in queste parole, merita d'essere svelato con accuratezza. Fa d'uopo in tanto sapere, che la Regina madre considerando la necessità del figliuolo, il quale non sapeva dove trovar danari, ed il poco onore che sarebbe risultato al medesimo, se per tal mancanza avesse dovuto abbandonare l'impresa, parlò al Nunzio, e con la sua solita energia l'indusse a visitare il Cardinal di Borbone.

XXII. Andò per tanto al Palazzo di questo Cardinale Principe del sangue, ch'era il primo tra gli Ecclesiastici, il secondo tra' Laici, e vi trovò il Vescovo

covo di Parigi, ed i Sindici del Clero disposti a protestare contro la vendita pretesa dal Re, e conceduta da SISTO con la sua Bolla, la qual già dicemmo che fu presentata al Parlamento di Parigi. Quanto in quel congresso accadesse, viene scritto dal Nunzio a SISTO in simil tenore. Scrisse adunque,

„ Che avendo conosciuto quanto fosse disdicevole a quell' adunanza, ed a „ Sua Santità il permettere, che i Sindici facessero proteste contro il Sovra„ no, e contro la Bolla di Sua Beatitudine, avendo prima tirati in disparte „ il Cardinale ed il Vescovo, gli aveva avvertiti, che prima d'innoltrarsi nell' „ arduo affare, stimava convenevol cosa addolcire l'amarezza de' Sindici stessi, „ e star sulle parate per potere con valide ragioni ribattere le proteste loro le „ quali sarebbero collimate in difendere le dottrine, ed i privilegj della Chie„ sa loro.

„ Che avendo il Cardinale ed il Vescovo approvato umanissimamente il „ suo parere, rappresentò il Borbone a que' Deputati con dolci parole la „ necessità somma del Regno, l'obbligo del Clero di sovvenire il proprio So„ vrano, e l'obbligo degli Ecclesiastici di essere ubbidienti al Sommo Pon„ tefice.

„ Che uno de' Sindici affettando d'essere uomo di petto, e di sapere, con „ un discorso, che si conosceva essere premeditato, e con una infilzatura di „ testimonj de' Santi Padri detestò in genere l'alienazione de' beni Eccle„ siastici.

„ Che disceso quindi al particolare di questa vendita, affermò che il Re „ non ne raccoglierebbe se non che una tenue somma di danaro pe' suoi af„ fettati bisogni, ma riuscirebbe d'estremo danno del Clero.

„ Che dopo aver dette molte cose, agitato da veemente passione, conchiuse „ con l'autorità del Concilio di Costanza, e di alcuni Dottori, qualmente non „ poteva il Pontefice senza il consenso di tutto il Clero concedere tale alie„ nazione.

„ Che per compimento di sfogo, rivoltatosi al Cardinale, dopo alcune „ pungenti parole, l'esortò a rammentarsi del solenne giuramento che desso „ in un con gli altri Prelati del Regno aveva fatto nell'ultima Assemblea ge„ nerale del Clero, di non acconsentir mai più a veruna alienazione di beni „ Ecclesiastici.

„ Che il Cardinale corrispondendo con dolcezza all'affascinato Oratore ave„ va risposto, non creder di violare il giuramento, perchè non aveva giam„ mai inteso di violar la potestà del Pontefice, al quale voleva professar sem„ pre ubbidienza esatta, riconoscendolo come Capo della Chiesa, e come Vi„ cario di Cristo, risoluto di perdere piuttosto tutti i beni, e la vita, che „ questi sentimenti ed affetti; e che di questa sua volontà ne aveva dati chia„ ri testimonj al mondo col dichiararsi contrario al proprio sangue, cioè al „ suo nipote Re di Navarra.

XXIII. Proseguì a scrivere: „ Che la dignità di Nunzio l'aveva indotto a „ prender le parti di Sua Santità, giacchè aveva udito intaccarsi dal Sindico „ l'autorità Pontificia, e che memore delle sue istruzioni ricevute a suoi pie„ di nel prender licenza da Roma, aveva risposto in simil tenore.

„ Che si assicurassero senza dubbio dell'amor paterno, che Sua Santità nu„ driva verso quel nobilissimo Clero, e del desiderio continuo che teneva di „ favorirlo.

„ Che la Santità Sua non era solita a condiscendere a simili concessioni

„ se

„ se non con ripugnanza grande; e con uguale rammarico dell'animo suo, ma
„ che ora era stretto da pura necessità, poichè avendo intesa l'inondazione in
„ Francia di trecento e più mila eretici, chiamati da altri dello stesso par-
„ tito, vedeva esposti a manifesto pericolo non solo cinquantamila scudi d'
„ entrata Ecclesiastica, ma più di quattro milioni d'oro, che gode di rendi-
„ te quel Clero, ed ogni prudenza dettava esser meglio perdere una minima
„ parte, per conservar tutto.

„ Che Sua Beatitudine ammaestrata dagli avvenimenti passati, avea saggia-
„ mente temuto che il Re abbandonato da' soccorsi, e pressato da inevitabile
„ necessità, stipulasse pace con gli eretici, indegna per la Corona, e nocevo-
„ le alla Religione.

„ Che il Santo Padre meritava anzi lodi e ringraziamenti, poichè a ben
„ mirare aveva pensato d'unirsi col parer del Clero, non potendosi persuade-
„ re, che si trovasse alcuno nel Clero stesso sì disamorato del proprio, e pub-
„ blico bene, onde non solamente approvasse la concessione, ma consagrasse
„ di buona voglia la vita per un fine sì nobile, riguardo alla riputazione pro-
„ pria, e alla sicurezza del Regno; e sì giusto, riguardo al servizio di Dio.

„ Che Sua Santità domandato avrebbe ancora il consenso del Clero, non
„ per obbligo, ma per umanità, quando la necessità non fosse stata sì urgen-
„ te, mentre ogn' indugio favoriva i protestanti con danno mortale del
„ Regno.

„ Che la dottrina del Sindico era scandalosa in se stessa, e nocevole alla
„ dignità Pontificia: onde si doleva vivissimamente di avere uditi sulle labbra
„ d'un Cattolico, e professore di scienze sentimenti tali, mentre non si dava
„ Cattolico alcuno, benchè mediocremente versato nelle dottrine de' Santi Pa-
„ di, e de' Concilj, che dubitasse punto in questo caso dell'autorità del Ro-
„ mano Pontefice; e che l'aveva ammonito ad essere nell'avvenire più circos-
„ petto per non dare al Santo Padre motivo giusto di cangiar quella buona
„ volontà, e quell'opinione decorevole, che aveva del Clero.

„ Che il Concilio di Costanza in quella parte, nella quale non era confer-
„ mato da alcun Pontefice, qual era appunto l'allegata dal Sindico, non da-
„ va polso alla sua opinione, siccome non avvaloravano il suo asserto l'altre
„ autorità riferite.

„ Che se i Dottori insegnano, che per redimere gli schiavi dalle mani degl'
„ infedeli si posson vendere i vasi sagri, molto più poteva il Vicario di Cristo
„ concedere, che per redimere milioni di schiavi, quai sarebbero i Cattolici
„ di Francia, qualora non fossero debellati gli eretici, si vendesse una parti-
„ cella de' fondi Ecclesiastici, de' quali Sua Santità è assoluto Signore.

„ Che nè essi Sindici, nè il Nunzio, nè altri erano nominati come consi-
„ glieri sopra la materia; ma come esecutori, assistenti solo alla vendita, con
„ una giusta distribuzione, perchè uno non fosse più aggravato dell'altro.

„ Considerassero che la guerra toccava più vivamente il Clero, che il Seco-
„ lo, poichè se vincessero gli eretici, quel che succederebbe de' beni di Chie-
„ sa, potevasi argomentare dagli esempj d'Inghilterra, e d'Alemagna; e che
„ finalmente ubbidissero a Sua Santità come Vicario di Cristo, e come tutto
„ disposto a favorir quell'inclito Clero.

„ Che il Cardinal di Borbone dopo avere approvate le su riferite ragioni,
„ aveva suggerito a' Sindici, che poichè protestavano contro la vendita, pro-
„ ponessero altri mezzi da suggerire al Monarca, il quale tuttochè dall'alie-

„ nazione de' beni dovesse ritrarre un milione, e dugentomila scudi, nondime„ no nelle presenti bisogne si sarebbe contentato della metà.

XXIII. Queste furono le cagioni, per le quali Sisto lodò altamente il suo Nunzio, e ne applaudì il sapere, e il valore, con l'allegata lettera del Cardinal Rusticucci: *Dice Nostro Signore, che V. S. non poteva in quell' atto rispondere, nè con più prudenza, nè con più valore, & la commenda pur assai*, perchè in verità desiderava sommamente Sisto, che il Re rimanesse contento, e sovvenuto, ma senza vendita de' beni Ecclesiastici, conoscendo quanto fosse nocevole da un lato alla Chiesa, e dall' altro poco giovevole al pubblico, servendo la maggior parte al vantaggio de' compratori, all' impiego, e spesso all' ingordigia de' Ministri; ma la necessità del Re moveva Sisto ad operare contro le sue intenzioni; e perchè di questa intenzione di Sisto n' era il Cardinal Borbone assicurato dal Nunzio, espose a' Sindici due mezzi. Uno di aumentare il numero de' ricevitori delle decime, e vendere gli ufficj; l'altro di ricuperare i beni del Clero, venduti già in virtù d'altre concessioni, ove fosse lesione della terza parte del giusto prezzo, per cui v'era chi offeriva somma poco inferiore alli dugentomila scudi; tanto scrive il Nunzio a Sisto, e segue a dire (2).

XXIV. „ Che la Regina madre avendo saputo le resistenze del Clero espres„ se per le labbra de' Sindici, raunò i personaggi Ecclesiastici più riguarde„ li, e perorando con la sua solita efficacia in favor del figliuolo, ridotto „ in angustie di danaro, e in pericolo del suo onore, trovò accortissima il ri„ piego di deporre il nome odioso di vendita; e domandò in dono scudi se„ centomila, per arrivare almeno a trecentomila.

„ Che questi personaggi avendo chiamati a generale assemblea tutti i Prela„ ti, Capi d'Ordini, e de' Capitoli, che si trovavano in Parigi, e proposta la „ domanda gratuita della Regina, fu dibattuta lungamente, e che in ultimo „ conchiuser tutti, doversi trovar più presto che possibil fosse quattro in „ cinquecento mila scudi, sopra i mezzi rappresentati dal Cardinal di Borbo„ ne, con patto però che la Bolla di Sua Santità restasse senza vigore.

„ Che questa risoluzione era andata in fumo, onde la Regina voleva a „ tutti i patti che si eseguisse la Bolla, e ch' egli non potendosi liberar dagl' „ impulsi gagliardissimi della Real Signora; e bramando di adempiere le inten„ zioni di Sua Santità, avea procurato che senza vendita si ritraesser dal Cle„ ro secento mila scudi.

„ Che il Re aveva domandato lo stesso, e che i Sindici avevan promesso al „ Sovrano di usare ogn' industria per sovvenirlo; ma ch' eglino nel vedere re„ star sospesa l'odiatissima alienazione, avevano deliberato appellarsi al futuro „ Concilio, quando non la potessero in altro modo impedire.

„ Ch' ei prevedendo le funeste conseguenze di tali pensieri torbidi, e dissi„ mulando aver notizia delle segrete loro deliberazioni, per non dichiararsi „ offeso nella persona di Sua Santità, e per non li mettere in diffidenza, ave„ va chiamati a se i Sindici, ed aveva parlato in questa sentenza.

XXV. „ Io vi devo rappresentare a nome del nostro Santo Padre, l'affet„ to ch' egli sempre più nudre verso questo nobilissimo Clero, e la propen„ sione di lui nel favorirlo. Le lodi che per mia voce tributa al vostro ze„ lo, col quale procurate di mantenere i dritti, e i beni di questa Chiesa, „ son

(2) *Memor. Moros.*

„ son grandi; e meritano da voi questa corrispondenza di gratitudine, che
„ uniate allo zelo de' vostri vantaggi lo zelo dell'onore e de' vantaggi del vo-
„ stro Re, che Sua Santità ama teneramente. Per l'amore che Sua Beatitudi-
„ ne porta a voi, non senza suo particolare rincrescimento s'è indotta a per-
„ mettere l'alienazione. Per l'amore che porta al Re è stata costretta a
„ soccorrere le necessità somme di lui, prevalendosi delle finezze del vostro af-
„ fetto, cui supponeva dover essere prontissimo, quantunque seguir dovesse
„ con vostro incomodo; anzi l'incomodo farà risaltare la vostra generosità;
„ ed avrete maggior gloria d'aver soccorso, non qualunque della vostra Na-
„ zione, ma il vostro Re, che vi domanda cortese ajuto, ove potrebbe usare
„ altri modi.

„ Voi ben sapete qualmente Sua Maestà è persuasa da' Politici a servirsi di
„ tutti i beni della Chiesa con propria indipendente autorità, come beni suoi,
„ cioè doni fatti dal Principe a'Cherici, e feudi della Corona; onde potrebbe
„ prevalersene consigliato specialmente dalle necessità che l'angustiano.

„ E' vero che l'animo piissimo di Sua Maestà è alieno affatto da violenze,
„ nè potete temer da lui veruna ingiustizia; voi però non dovete porgerli
„ occasione alcuna d'amarezza: onde il Santo Padre vi esorta a farla da que'
„ generosi che siete, a dar questo contento a se stesso, e questo contrassegno
„ al vostro Monarca, se veramente l'amate.

„ Io poi, che non la cedo a veruno di questo Regno nell'amarvi, vi pre-
„ go a mostrarvi sempre e con le voci, e con l'opere divoti ed ubbidienti
„ figliuoli della Santa Sede. Rammentatevi il torto grande, che fareste a voi
„ stessi, non solo riguardo alla coscienza, ma eziandio all'interesse tempora-
„ le, se alcuno tentasse abbassare la potestà Pontificia, la quale è l'unico e
„ fermo sostegno del Clero.

„ Deh ditemi. E non provate voi giornalmente l'invidia de' laici, che sono
„ sempre intenti ad acquistare giurisdizione, e beni? Or se la potenza supre-
„ ma del Sommo Pontefice non avesse loro posto argine, a quest'ora egli è
„ indubitato, che la forza e l'avidità insaziabile de' secolari avrebbe oppresse
„ le ragioni del Clero.

XXVI. Convinti i Sindici dall'evidenza delle ragioni, cangiarono l'animo risoluto in moderazione, e in rispetto, e replicarono, come il Nunzio ne scrive a SISTO: „ Che intanto avevano affermato non potersi fare l'alienazione
„ de' beni Ecclesiastici senza consenso del Clero, perchè questa opinione si so-
„ steneva in Francia senza uno scrupolo immaginabile; ch'eglino ancora co-
„ noscevano ad evidenza quanto fosse grande l'odio, e l'invidia de' laici con-
„ tro gli Ecclesiastici; che verso la Santa Sede Romana umiliando il cuo-
„ re, e l'intelletto in ossequio, credevano l'infallibilità del Sommo Pon-
„ tefice di non potere errare, ma con certe condizioni, e specialmente di
„ chiamar consiglio: e che bramavano con sincerissima verità la pubblicazione
„ del Concilio Trentino, professando in ogni cosa ubbidienza, e venerazio-
„ ne alla Santa Sede; che per ossequio al Sommo Pastore, e per affetto al
„ Monarca, desideravano dar soccorso, ma si degnasse Sua Signoria Illustrissi-
„ ma assicurar il Santo Padre, che il Clero Francese in venticinque anni di
„ guerre civili, aveva sborsato al Re più di cento milioni d'oro, e tutto sen-
„ za profitto; ond'era sì esausto, che molte Chiese erano serrate per non
„ avere rendita da mantenere un sol Sacerdote, ove prima ne sostenevano
„ molti.

XXVII. Ma Caterina, la qual prevedeva che il Clero inflessibile potesse vincerla, strinse talmente il Cardinal di Borbone, e il Vescovo di Parigi, onde non poterono esimersi dal pressare il Nunzio a fare eseguir la Bolla. Tre cose agitavano l' animo del Nunzio, il servir la Regina e il Re; il soccorrere le necessità del Regno; ed il genio di Sisto di non irritare il Clero, nè abbandonare il Re, ma trovar compenso d' un grazioso donativo, per quanto avesser potuto gli Ecclesiastici contribuire; onde non vedendo come conciliar queste cose, soggiunse: *che di buona voglia avrebbe secondate le giuste domande, ed avrebbe fatta eseguir la Bolla*, se non che s' avvedeva non poter farlo, perchè s' esponeva ad un atto per se stesso invalido, ed imprudente; invalido, poichè tra gli esecutori della Bolla era nominato il Cardinal di Guisa lontano allor da Parigi; imprudente, perchè senza l' intervento di quel Porporato riuscirebbe l' opera vana, e disonorevole, e perchè i Deputati del Clero, ne trarrebbero motivo di scherno, laonde il consenso del Cardinale assente era necessario; si esibì per altro di fargliene passar parola, come fece per mezzo di sua madre, Madama di Nemurs; e perchè v' era l' opposizione del giuramento prestato dal Guisa di non acconsentire a veruna alienazione di beni Ecclesiastici, rispose il Nunzio, *che il comandamento di Sisto era superiore, e dispensava l' obbligo del giuramento*.

XXVIII. Se non che, quando si reputava condotta la cosa a buon termine, si presentarono al Nunzio i Sindici con un Notajo a protestare di nullità contro la Bolla, discolpandosi con dire, *ch' essendo eglino Ministri del Clero; non potevano dispensarsi dall' eseguire le commissioni ricevute da tutta l' Assemblea del Clero medesimo raunata in quegli ultimi giorni*. Sorpreso il Nunzio, ma non ismarrito usò destrezza contro l' ostinazione, e rispose, *che soprassedessero sin tanto che venisse nuovo ordine da Roma, quale aspettava*; ma la sua vera intenzione era diretta ad ottenere, che quando facessero la protesta, restasse intatta l' autorità del Pontefice; ed il ripiego fu ottimo, perchè l' effetto secondò la prudenza, altamente lodata da Sisto, del suo ministro; ed in tanto

XXIX. Le truppe Svizzere eretiche, nell' occorrenza di andare in ajuto degli Ugonotti di Francia debellarono a viva forza la cospicua, e libera, ma confederata co' Cantoni eretici, Terra di Milahusen situata nell' Alsazia sulla strada di Lorena. Per esser ella luogo di passo, e di frontiera, posseduta già dalla Casa d'Austria, fu a bello studio fortificata gagliardamente dagli eretici; e siccome ella fu la prima ad abbandonare Dio coll' apostasia, così per giusto giudizio di lui, fu ancor la prima a perdere la libertà, rapitale da que' medesimi eretici, che da lei nacquero. La relazione del fatto, che costò qualche sollecitudine a Sisto, fu scritta al medesimo dal Granduca di Toscana in questo tenore (3).

XXX. „ Richiesto il Senato di Milahusen e per lettere, e per Ambascerie
„ da' Cantoni Cattolici in urgente loro emergenza, non volle stender la ma-
„ no a dare soccorso alcuno; anzi trattò con qualche disprezzo gli Ambascia-
„ dori, del che sdegnati i Cattolici, raunatisi in generale Dieta, ruppero la
„ confederazione che ancor seco avevano, strappando dallo strumento dell'
„ alleanza i sigilli, com' è solito in atti simili. Lo che fu il primo rin-
„ crescimento di Sisto, perchè aspirava di ridur quel popolo alla Catto-
„ lica religione, perchè ne aveva non volgari indizj, e dal Nunzio, e dal
„ Sena-

(3) *Anonimo del Campidoglio*.

„ Senato di Lucerna. In fatti aspirava il popolo ad abiurar l' eresia, e
„ perchè vi aspirava, accorgendosi dell' inestimabile pregiudizio, che pro-
„ venirgli potea col tempo da quella solenne alienazione de' Cantoni Cat-
„ tolici, fece produr subito nella Dieta le proprie discolpe, allegando, ch'
„ egli non era stato mai consenziente, anzichè nè tampoco era consapevole
„ delle maniere incivili praticate da' suoi pubblici rappresentanti.

XXXI. „ E per avvalorar le discolpe le accompagnaron col fatto, onde car-
„ cerati alcuni convinti di reità ne diedero avviso alla Dieta, avanzando le
„ suppliche di nuova confederazione; e di vantaggio rimisero all' arbitrio loro
„ la causa de' carcerati. S' ingelosirono altamente i Cantoni eretici, al saper
„ queste sommissioni del popolo, ed il fondamento del sospetto era appog-
„ giato a due circostanze. La prima, perchè il popolo aveva più volte ri-
„ cevuti gli Ambasciadori degli Svizzeri Cattolici con maggior gradimento ed
„ onor maggiore di quel che avesse dimostrato agli Ambasciadori de' Cantoni
„ eretici. La seconda perchè bene spesso si era lamentato di viver sotto la
„ tirannia degli eretici; onde riputarono che i Milausini volessero dichiararsi
„ Cattolici, affidati alla protezione dell' Arciduca Ferdinando; e quel che più
„ li persuadeva era la pretensione che il memorato Principe aveva sopra quel-
„ la Terra e distretto.

XXXII. „ Fecero però intendere al popolo di voler essi giudicar la causa
„ de' carcerati, e scrissero a' Cantoni Cattolici, che dopo una sì solenne cas-
„ sazione di sigilli non vi si dovessero intromettere. Il popolo che veramente
„ inclinava a riabbracciare la tradita Fede Cattolica, rispose, che siccome
„ avea rimessa la causa a' Cantoni Cattolici altamente offesi, così non pote-
„ va, nè voleva aggiungere alla primiera offesa un affronto nuovo. Questa
„ risposta che non ammetteva ragione in contrario, e la risposta languida de'
„ Cantoni Cattolici, che non prometteva cosa di certo, avvalorò i sospetti
„ degli eretici, che convennero segretamente d' espugnar Milausen. La celerità
„ della mossa tolse ogni provisione alla difesa, e al soccorso, poichè con do-
„ dici insegne, e con artiglieria sufficiente, i Bernesi sotto il comando di
„ Bernardo Dilman in soli tre giorni passarono per alcuni Cantoni Catto-
„ lici senz' averne domandata licenza; e per acquetare i tumulti che pote-
„ vano nascere, fece sparger voce il Dilman, che andava unicamente per
„ difendere il Senato di Milausen contro il popolo rivoltoso.

XXXIII. „ Egli è vero che que' Cantoni Cattolici, pe' quali senza darne
„ prima avviso era passato il Campo eretico, si acquetarono, mercè la rotta
„ confederazione co' Milausini, ma l'attentato non era di piccol momento, a-
„ vendo violate le principali leggi di tal Nazione, le quai disponevano che
„ nessuno potesse muover guerra dentro i confini di terra Svizzera, se prima
„ non davane a' vicini avviso, ed a chiunque vi potesse avere interesse. Ed una
„ circostanza imprudente inviluppò molto più lo scompiglio, poichè laddove
„ i Capi dell' esercito spacciavano un motivo indifferente, i soldati però nel
„ passare, oltre le impertinenze che commettevano, dicevano ancora pubbli-
„ camente di andare a soggiogar Milausen, perch' ella pretendeva farsi Papista:
„ cosa che accendeva un vasto incendio di guerra universale, perchè da una
„ parte si trattava violare la libertà della Fede, e dall' altra, le circostan-
„ ze di Francia facevano sospettare, i protestanti voler servirsi delle loro
„ forze per opprimere i Cantoni Cattolici, e principiar dalla frontiera di
„ Milausen.

XXXIV.

XXXIV. Sommamente agitati i Cantoni Cattolici si allestirono per ogni evento, e datone conto agli Ambasciatori di Spagna e di Savoja, spedirono corriero a SISTO con memoriale sottoscritto dal Segretario di Lucerna supplicandolo di soccorso. Il Pontefice che appellar soleva quella Nazione, *l' Arsenale di Italia*, rispose pronto, *che quando fosse d' uopo rimetterebbe in Milano centomila scudi al bisogno, e se volesser milizie, le manderebbe: che vedessero d' esortare i Milausiani ad abbandonar l' eresia, e si portassero col solito valore alla difesa di quella Terra tanto importante*, ch' era la Porta per mandare gli ajuti in Francia.

XXXV. Non sì tosto i Milausiani s' avvidero del periglio loro, spedirono Ambasciadori per soccorso a Lucerna, e fu loro risposto, *che senza intaccar l' onor proprio non potevano allora soccorrerli apertamente, che si dichiarassero di qual partito sarebbero poi stati; s' eran per farsi Cattolici, o persistere negli errori;* ed intanto ordinarono che stesse la gente pronta in tutto il dominio loro; e scrisse il Nunzio al Pontefice, *che attese le squisitissime diligenze potevano tutti que' popoli Cattolici vedersi insieme armati ad un solo echeggiar di tromba da confine in confine nel breve spazio d' un mezzo giorno*.

XXXVI. Ritornato l'Ambasciadore a Lucerna riferì; *che il popolo s'era tutto accinto a difendersi, e molto inclinato a farsi Cattolico*: spedirono pertanto dodici Cittadini di Lucerna, e veterani soldati, perchè ajutassero coll' opera, e col consiglio l' assediato popolo, e per sapere se volesse scopertamente abbracciar la Fede Cattolica, poichè stabilita questa gloriosa risoluzione, ancor eglino apertamente n' avrebbero pigliata la difesa; osservassero ancora gli andamenti degli eretici, e di mano in mano ne rendessero fedele avviso. Spinsero unitamente due Cittadini per penetrar le macchine di Giancasimiro; e posero guardie alle porte di Lucerna, essendochè gli eretici minacciavano di metter furtivamente fuochi artificiati nella Città.

XXXVII. I dodici inviati usando simulazione, e fingendosi amici ingannarono così bene le guardie, che furono lasciati passare a Milausen, intorno alla quale erano già accampate venti insegne Bernesi, e tuttora in Berna si toccava il tamburo per inviarne altre al bisogno. Ma tutta la forza eretica sarebbe stata quasi inutile, umanamente parlando, se non v' interveniva il tradimento, di maniera che la voce comune diceva, che l' assedio sarebbe stato lungo, e poi si sarebbe anche sciolto, attesochè la piazza era forte, e potentemente difesa. Onde su questa speranza affidata Lucerna rinnovò le istanze al Re Cattolico, e al Duca di Savoja; chiedendo ajuto; ed accettò con ringraziamenti centomila scudi da SISTO, da servirsene quando si trovasse in procinto di dover mandar le sue squadre contro l' esercito assediatore.

XXXVIII. Ma intanto il Dilmano lavorando gagliardamente col cannone, fece tale aprimento nelle mura, che gli parve potere andare sicuramente all'assalto, il quale fu dato generale e furioso un' ora avanti lo spuntar del giorno dopo il settimo dì dell' assedio. Risposero terribilmente gli assediati, e la vittoria era per loro; ma nel più rabbioso furor del combattere, mentre correvano tutti in ajuto alle mura, alcuni eretici terrazzani temendo di veder Milausen divenuta Cattolica, se rimanea vincitrice, aprirono a' nemici la porta, e restarono al primo impeto svenate cento persone; gli altri avviliti dal tradimento posaron l' armi, e così terminò l' eccidio. Furono imprigionati i Capi del Popolo, che avevano dimostrata più inclinazione a' Cattolici, e furono sentenziati a morte i Cittadini di Lucerna, che come dicemmo erano

rano dodici; ma quando furono presentati a' patiboli, uscì comando della loro libertà, e ritornarono a Lucerna.

XXXIX. Questa precipitosa caduta rincrebbe infinitamente a' Cantoni Cattolici, ed a Sisto, perchè sperava impedire i soccorsi agli Ugonotti di Francia, e la conversione alla Santa Cattolica Fede di quel popolo, che a ciò si mostrava inclinato; e prontamente domandò al Nunzio, se vi fosse da sperare rimedio alcuno; ma vedendo il Nunzio che i Cantoni Cattolici erano tutti divertiti nel proporre gli aggiustamenti, e il Senato di Lucerna nel voler le soddisfazioni per la sentenza di morte minacciata a' suoi Cittadini; che non si facevan più parole sopra il miserabile avvenimento, rispose a Sisto, *che sotto le rovine di Milahusen era sepolto ogni rimedio, ed ogni speranza*. Quindi rivolse egli le sue vigilanti cure in Francia, dove il bisogno sempre più diveniva maggiore, come in appresso riferiremo.

Il Fine del Libro Ventesimoprimo.

STO-

STORIA
DELLA VITA E GESTE
DI
SISTO QUINTO.
LIBRO VENTESIMOSECONDO.

Nuove notizie spedite dal Nunzio di Francia a Sisto. Nuovo Nunzio inviato in Colonia. Avvenimenti di quell' Elettore.

I. ' Infausto annunzio della morte di duemila Cattolici col Duca di Giojosa; della perdita d' insegne, d' artiglieria, e d' un bagaglio d' alto valsente, vittoria ottenuta dal Re di Navarra a Cutras, cagionò mestizia grande in Parigi, ed afflisse molto l' animo di Sisto, perchè da tal vittoria si presagivano ferali avvenimenti. Il fatto è riferito dal Nunzio a Sisto in questa maniera (1).

„ Il Duca di Giojosa persuaso da manifesti segni, che l' affetto del Re era „ intepidito verso di lui, domandò licenza al Sovrano di poter tentare la „ sorte d' un combattimento generale, con animo risoluto o di riportarne „ vittoria, o di non sopravvivere, giacchè aveva perduta la grazia del suo „ Monarca. Se moriva, terminava il tormento insoffribile della gelosia, che „ gli consumava le viscere. Se vinceva, riscuoteva almeno applauso dall'ordine „ Ecclesiastico e dal popolo, conforme accadeva al Guisa; e restava Signor „ de' cuori della Nobiltà, cui di già s'avea conciliati con prodiga profusione „ de' suoi tesori.

„ La speranza di vincere non era volgare, poichè quasi tutta la nobile „ gioventù era concorsa al suo Campo, superiore a quel del Navarra sì di nume-

(1) *Libr. Barber.*

„ numero di soldati signorili, come di pompa ricchissima d' armi, laddove il „ Navarra numerava pochi soldati, soldati poveri, ma veterani ed esperti.

„ Che unite le due armate a Cutras, Villaggio posto sul fiume Isola, diedero principio alla giornata con il cannone, il quale scaricando sette volte dalla parte eretica obbligò i Cattolici ad affrettare i passi per attaccar la battaglia.

„ Che il Signore di Lavardino investì di primo impeto i Cavalleggieri del Navarra con sì fortunato successo, onde avendoli rotti si aprì la strada fra le Corazze del Turena; e supponendo tenere in pugno il trionfo, corse fino a Cutras, dov' era custodito il bagaglio nemico.

„ Che i vincitori perduti nel fare imprudentemente il bottino, e dimentichi di ritornare a combattere, diedero agio al Navarra di raccogliere le sue genti, e di urtar con tanta ferocia e valore sulla banda del Duca di Giojosa, che dopo brevissimo dibattimento, sconfitta la cavalleria, e abbandonati i fanti, dove questi non videro scampo alla morte col combattere, lo tentarono col fuggire, e rimasero sul campo uccisi più di duemila Cattolici, la maggior parte di fioritissima Nobiltà, onde l' insegne, l' artiglieria, e il bagaglio di gran valore servì per arricchire i soldati del Navarra.

„ Che fra gli uccisi fu trovato morto e carico di ferite il Duca di Giojosa, e presso lui il suo fratello Sansalvatore assai giovanetto, i cadaveri de' quali con permissione del Navarra furono onorevolmente condotti a Tours, indi a Parigi; dove il Re, come in testimonio de' suoi ultimi favori, fe celebrare con pompa superbissima i funerali.

„ Che il Re di Navarra, sempre magnanimo usò tal clemenza verso i vinti, e dimostrò tale moderazione d' animo e di volto, onde niuno potè argomentare in lui senso alcuno di alterigia, o di vanità; eppure fino allora era stato sempre battuto, perchè (come disse la Regina al Nunzio,) questa fu la prima vittoria campale, che avessero ottenuta gli Ugonotti in venticinque anni di guerre civili.

„ Che la Regina era in sommo afflitta, cui egli (nel far seco ufficio di condoglienza come Nunzio di Sua Santità; e per ubbidire a' veneratissimi comandamenti di Sua Beatitudine nel procurare con ogni industria l'unione del Re col Memoransi) aveva proposto, che al Maresciallo di Giojosa, Padre dell' estinto Principe, e Governatore di Linguadocca fosse conferita qualche più cospicua carica di quelle molte che godeva il figliuolo, come a cagion d' esempio l' Ammiragliato del Mare, o il Governo della Normandia, ch' è il più pregiato del Regno, poichè restando così libero il governo di Linguadocca, poteva Sua Maestà cattivarsi il Memoransi, desiderosissimo del medesimo, ed usar gratitudine alla Casa del defonto.

„ Che la Regina aveva lodato il suo consiglio, promettendo di scriverne al Re, ma che aveva voluto, ch' egli come Nunzio del Santo Padre, ne scrivesse al figliuolo, affinch' egli potesse credere, provenire tale ricordo da desideri del Pontefice, e non essere artificio della Madre.

„ Che il Re aveva sommamente aggradito di conferir la Linguadocca al Memoransi per acquistar quell' insigne Personaggio contrario de' Guisi; e che con altissima segretezza aveva spedito al Maresciallo un suo valletto; ma che non volle conferir cariche al genitor del morto Giojosa, perchè forse aveva ideato depositar tutto in seno dell' Epernone, giacchè per la perdita del primo favorito, gli rimaneva quest' unico, il quale essendo rimaso signo-

„ re assoluto del cuor d'Enrico, ed accortosi che il Sovrano non avea più di-
„ visi gli affetti, era divenuto sì altiero, che tenea tutti gli altri poco meno
„ che disperati, perchè otteneva per se medesimo, e pe' suoi, quanto vacava
„ di Ecclesiastiche o secolari dignità.

II. L'avvedutezza del Nunzio nel proporre il governo di Linguadocca pel Memoransi piacque tanto a SISTO, che in presenza de' Cardinali l'onorò con amplissime lodi, benchè alcuni della Corte Romana considerando il Memoransi nemico de'Guisi non applaudissero alle lodi di SISTO, il qual tendeva a staccar questo insigne Marescialло dal Navarra, ad unirlo al Re, ed a pacificarlo co' Guisi. E certamente questo genio di parzialità, che dominava allora le Corti d'Europa, e che infettò gli stessi Storici ancora, fu cagione che siamo allo scuro della verità degli avvenimenti interni di quel tempo, palliata dall'arte, e deformata dalle passioni di que' politici Cortigiani; ma il Nunzio forma un ritratto della Corte di Francia nelle sue lettere a SISTO, di cui non può darsi il più naturale, e scrive in queste sentenze.

„ Qua son armi interne e straniere. Qua fazioni di stato, e di Religione;
„ fazioni di Cattolici, e di Protestanti, fazioni tra' Politici, e tra' Collegati;
„ fazioni più feroci, perchè regnano tra'più congiunti. I Grandi sono diffiden-
„ ti tra loro; pochi favoriti son felici e orgogliosi; le calamità sono universa-
„ li; l'odio de' popoli è grande contro il governo; il Re, tuttochè sia Mo-
„ narca sì grande, e altrettanto povero; e quanto è povero, è altrettanto pro-
„ digo; dimostra insigne pietà, e nel tempo stesso aborrisce la sagra Lega;
„ è in campo contro gli eretici, eppur è geloso de' progressi Cattolici; egli
„ è un solo, eppure sul teatro grande di questo mondo fa la comparsa di due
„ personaggi; onde si vede un Re pieno di speranze, ed un Re pieno di ti-
„ mori; desidera la sconfitta degli Ugonotti, eppur la teme; teme la sconfitta
„ de' Cattolici, eppur la desidera; questi suoi interni contrasti l'affliggono, on-
„ de vive in continua diffidenza de' suoi affetti, e de' suoi pensieri; non cre-
„ de a se stesso, e crede solo ad un Epernone; l'invidia di costui contro
„ il Guisa, s'è cangiata in odio; ed il veleno si trasfonde nel cuore dell'af-
„ fatturato Monarca; roba ed onore, avarizia e superbia tiranneggiano que-
„ sto favorito; liberalità, e umanità signoreggiano nel cuor di Guisa, adora-
„ to dal popolo, aborrito dal Re, che ama Epernone odiato dal popolo.

„ La Regina Madre, i Grandi, e le Dame di Corte desiderano che Vostra
„ Santità illumini questo Monarca, e gli dimostri che le miserie del Regno
„ traggon l'origine dalla troppa autorità dell'Epernone, il quale ogni giorno
„ si avanza tanto, che omai si è reso insoffribile; e m' hanno con frequenti
„ e lunghi discorsi efficacemente stretto a scriverne alla Santità Vostra; ma se Vo-
„ stra Beatitudine mi comandasse dirle liberamente il mio parere, direi non
„ esser decoro, nè onore, nè utile di Vostra Santità passar uffici col Re con-
„ tro il favorito, perchè avendo incantato il cuore, e l'intelletto, non dà orec-
„ chio a' lamenti contro di lui, e direbbe che Vostra Santità è male informa-
„ ta da que' maligni che odiano se, ed il Duca.

III. Tanto scrisse il Nunzio, e scrissero ancora i Grandi del Regno a nome della Regina, che mostravano zelo del ben pubblico, laonde SISTO non sapea risolversi di soccorrere il Re con danaro, conoscendo che avrebbe servito a tutt'altro che a far la guerra a gli Ugonotti; e rispose al Nunzio, e raccomandò ad altri la pace de' Grandi Cattolici tra di loro, e la concordia col Monarca e specialmente la collegazione delle milizie del Duca di Lo-

rena

rena con Sua Maestà. In fatti la Regina unita co' Consiglieri, pregò tanto il figliuolo, che l'inducesse ad invitar con sue Lettere il Lorenese. E perchè l'Epernone aveva di nuovo adombrato il Re co' timori di ferali pericoli per la Corona, sollecita Caterina inviò al Duca di Lorena il Signore di Lenoncurt; ed al suo figliuolo il Bellieure, acciò colla sua solita energia nel persuadere togliesse dal cuor di lui ogni sinistro timore.

IV. Perchè poscia il Nunzio tornò a ridirle, che Sua Santità sperava da lei questo trionfo di vedere uniti al Re i Duchi di Lorena e di Guisa, risposegli con un profondo sospiro, *che Dio benedetto sapeva quanto erasi adoprata, e tuttavia si adoprasse, ma non poter di vantaggio*. N'andò quindi il Nunzio a visitare Madama di Nemurs madre del Guisa, Principessa d'insigni prerogative, ed a nome di Sua Santità l'esortò, ad espugnare il cuor del figliuolo, ed a far quanto mai potesse una madre amante del bene della sua prole, e della Cattolica religione. Ringraziò la savia e addolorata Signora Sua Santità del paterno affetto che dimostrava verso il suo figliuolo; e poi figurandosi di parlare allo stesso Sommo Pontefice, spiegò con tutta confidenza questi sentimenti dell'animo suo rammaricato. (2).

Che sempre più scuopriva la mala volontà del Re contro de' suoi figliuoli, procurando per ogni mezzo d'indurli a disperazione, perchè non solamente non approvava quanto si faceva dal suo figliuolo in servizio della Corona contro gli eretici, ma per tenerlo basso, avvilito, e per levarli le forze, lo spogliava ogni giorno di milizie, conforme aveva poc' anzi fatto richiamando a se il Signor d'Esclusa col suo reggimento. Quindi non vi essere alcuno adorno di senno e di prudenza, il quale si avanzasse a consigliare i suoi figliuoli d'unirsi al Re, essendo omai tutti persuasi che per malignità dell'Epernone sarebbe loro in ultimo qualche cattivo scherzo.

V. E disse queste parole ultime con una cert'aria sì addolorata, onde parve che il cuore le presagisse, quanto poscia addivenne: poi soggiunse al Nunzio.

Che per questo stesso riflesso non sarebbe nemmen venuto il Duca di Lorena, non potendo egli acconsentire, che le sue genti prestassero giuramento di fedeltà al Monarca; nè permetterebbe mai che l'Epernone Generale d' Infanteria comandasse a milizie pagate da se, e comandasse loro, forse contro il proprio Signore. Pregò il Nunzio per quella fedeltà che doveva al Pontefice, di cui era Ministro, che volesse porgere sempre ajuti, e consigli a' suoi figliuoli. Supplicò Sua Santità a volerli proteggere, perchè dessi non avevano altro fine che la gloria di Dio, l'esaltazione della Cattolica Fede; e che Sua Santità li sperimenterebbe sempre ubbidienti alla Santa Sede, e devotissimi verso la particolar persona di Sua Beatitudine, la quale con la sua suprema autorità poteva rimediare a tanti sconvolgimenti, che tendevano a precipizj.

VI. Rispose il Nunzio col dimostrarle l'ottima disposizione del Pontefice verso i suoi figliuoli, la brama accesissima che lo struggeva di vederli in buona grazia del Re, con la participazione di que' favori, che si convenivano alla chiarezza del sangue loro, ed al loro valore singolarissimo; e l'assicurò del rammarico grande, che provava Sua Santità per la continuazione delle diffidenze, fino a desiderar Sua Beatitudine, ed egli ancora di vederle estinte col proprio sangue. Qui replicò la Principessa, *che i suoi figliuoli quanto alla persona del Re si prometterebbero ogni bene, ed anderebbero a servire Sua Maestà con*

(2) *Mem. Morof.*

la bocca per terra; sapendo eglino esser Principe di buona, ed amorevol natura; ma che avea presso se persona di troppa autorità sopra il cuore di lui, la quale non aveva rivolte le mire ad altro, che all'eccidio loro.

VII. Ma quanto più il Pontefice trattava la sospirata concordia, tanto più il Re, o per arti dell'Epernone, o per proprio mal animo contro il Guisa, lo voleva lontano da se. L'amore grande de' Parigini svegliava l'odio nel Monarca, che non voleva il Guisa tanto amato dal Popolo, il quale aveva invitato il Duca a difenderlo da' Raitri; ed il valor del Guisa, riputato ambizione dallo stesso Monarca, ne accresceva il timore. Noi di buona voglia proseguiremmo il racconto, ma ci chiamano a se gli affari di Colonia.

VIII. Morto quivi il Nunzio Monsignor Buonuomo Vescovo di Vercelli con fama cospicua di bontà grande, elesse SISTO in suo luogo Monsignore Ottavio Frangipani Romano, Vescovo di Gajazzo, il quale giunse in Colonia a'25. d'Agosto, un mese quasi più tardi del convenevole; ma fu da SISTO ancor compatito, mercè gli accidenti che nel viaggio gli occorsero; imperocchè volendo schivare gli Stati del Palatino, pericolosissimi ad un Ministro del Papa, piegò verso la Savoja con idea di ridursi in Colonia per la Franca Contea di Borgogna. Nel passar da Piacenza ad Aste, si abbattè nel Segretario del Duca di Baviera, speditogli incontro, il quale a nome del suo Sovrano gli espose, *che in quel viaggio gli era indispensabile l'abboccarsi col medesimo per urgenti affari, i quali appartenevano ancora al Sommo Pontefice, cui Sua Altezza aveva già scritto; ed aveva ricevuto risposta, che facesse pure piegare il Nunzio verso Baviera*.

IX. Rispose il Nunzio *non aver da* SISTO *riscontro alcuno, e che perciò non voleva mettere in cimento la riputazione del Sommo Pontefice nel passar per il pericoloso Palatinato, riserbandosi l'abboccamento con quell'Altezza, subito che fosse arrivato in luogo sicuro dentro Germania;* ma replicandogli il Segretario *che per tale preciso fine era mandato in Italia da Sua Altezza*, si lasciò persuadere sulla parola di quel Principe; e poichè non aveva limitata strada veruna dal Pontefice, per mantenere con questo piccolo ossequio buona intelligenza tra SISTO e il Bavaro, piegando verso Verona, passò a Trento, lasciata Mantova, il cui contorno era infestato assai da'Sicarj. Pervenuto a Inspruch ricevè onori e finezze dall'Arciduca Ferdinando, il quale lo avvertì che in qualunque strada battuta avrebbe incontrati pericoli per le insolenze de' soldati di Casimiro, tutti in arme a favore degli Ugonotti di Francia (3).

X. Laonde convennegli marciar sempre fuori delle strade battute, con indicibil disagio; ma finalmente, la Dio mercè, giunse salvo a Colonia li 25. d'Agosto con maraviglia di tutti, che ascrissero a prodigio l'essersi liberato da un'inondazione d'eretici, i quali aspettando la cavalleria, che per mancamento delle pattuite paghe non si poteva muovere, come altrove accennammo, s'era distesa nell'Argentina, e in gran parte della Germania. Ma indarno prolungò il Nunzio si disastroso viaggio, poichè mentre da Inspruch andava timoroso per vie indirette ad inchinare il Bavaro, s'incontrò in altro Segretario di lui, Ulderico Sperio, spintogli con lettera confidenziale, nella qual suggerivagli, che per non dar sospetto, o motivo di nuovi trattati a'Principi Protestanti ne' tumulti di Francia, proseguisse pure il viaggio in prima ideato, nè si pren-

(3) *Anon. del Campid.*

prendesse l'incomodo d'andare a trovarlo, come per altro avrebbe ardentemente bramato; lo che fu cagione del suo tardamento, onde proseguì per vie più sicure la sua carriera a Colonia.

XI. Ma ciò che parve allora nel Bavaro una prudente mutazione di consiglio, per liberare il Nunzio da ogni eretico insulto, fu dipoi dal Nunzio stesso scoperto un sagace tiro di politica, mercè le differenze nate di fresco tra l'Elettore Ernesto Arcivescovo di Colonia, e tra esso Duca Guglielmo di Baviera fratello di lui. Questi l'invitava ad abboccarsi prima seco per poterlo informare, e interporre l' autorità del Pontefice mediatrice; ma riflettendovi poi maturamente, avea cangiato parere per non dar motivo al fratello d'ombre maggiori. Trovò il Nunzio le cose della Chiesa di Colonia in pessimo stato, attese le già narrate rivoluzioni del Nuenaro, e del Truches, i quali spalleggiati da Casimiro, e dal rovinoso torrente de' Protestanti minacciavano stragi alla Germania Cattolica.

XII. La Cattedrale poi di Colonia antichissima, ed ugualmente nobile e ricca, era in lagrimevole desolazione, perchè non officiata più da'Canonici, provenendo principalmente cotanto abuso da chi poteva, ma non usava della sua autorità, cioè da Ernesto divertito da varie passioni; mentr' era malcontento del suo fratello, sospettoso del Papa, e tanto esausto di danari, che appena un Principe così grande aveva da mantener se medesimo, e la sua famiglia. La cagione de'suoi sospetti verso di SISTO, e delle sue gelosie col fratello, nasceva da Ernesto stesso; e scrive l'Anonimo del Campidoglio, *che un certo Gentiluomo avea sparsa voce qualmente la sua figliuola fosse incinta dell'Elettor di Colonia, e quindi sospettava quel Principe, che* SISTO *(la fama del quale era sì grande di esser nemico giurato di tali colpe, e che l'esegrava specialmente ne' supremi Capi del Clero) fosse giustamente seco irritato*; scrive, *ch' Ernesto viveva geloso del suo fratello, credendo che occultamente se l'intendesse con* SISTO *per ottener dal medesimo il Vescovato di Frisinga, per un suo piccol figliuolo: che ad Ernesto sembrava d'avere fondamento non volgare di tal sospetto, perchè avendo ottenuto da* SISTO *il Vescovado di Munster doviziosо assai, l'avea obbligato nella Bolla di Concessione a rinunziare quel di Frisinga in termine d' un anno; e che per quanto avesse supplicato il Pontefice a togliere dalla Bolla la Clausula di rinunzia con altra Costituzione, non gli avea mai voluto graziar l'inchiesta; onde pensava che la resistenza del Pontefice provenisse dalle segrete istanze del suo fratello, avanzate al Papa in favor del suo Principino.*

XIII. E perchè un sospetto trae seco l'altro per ordinario, quindi era divantaggio agitato persuadendosi che suo fratello per ottener più facilmente l'intento avesse palesate a SISTO le sue debolezze, sicchè la ostinata negativa fosse gastigo delle medesime. S' ingannava, ma era tanto impegnato che con gli Elettori di Treviri e di Magonza si protestò voler piuttosto rinunziar le Chiese di Munster e di Colonia, che l'Infula di Frisinga. Fu però bel tiro di providenza, che il Nunzio prima d'arrivare in Colonia s'incontrasse nel viaggio coll'Arcivescovo di Treviri; e nel fargli visita potesse trattar seco l' aggiustamento, sì per toglier di capo ad Ernesto ogn'ombra che SISTO fosse dal suo fratello sinistramente informato, come ancora per supplicarlo ad avvalorare con le sue esortazioni Ernesto, perchè si rimettesse in tutto al rettissimo volere di Sua Santità, dubitando, che se gli eretici avessero penetrati i disapori tra esso, e'l fratello, potessero facilmente indurlo a separarsi affatto da lui, e molto più dalla Cattolica Chiesa, rinnovando l'esempio funesto del suo Apostata predecessore Gebbardo Truches.

XIV.

XIV. Promise il Sovrano di Treviri intendersela di vantaggio con l'Arcivescovo di Magonza; e conchiusero insieme esser cosa molto proficua, che il Nunzio inviasse lettera ad Ernesto, in congiuntura di renderlo avvisato del suo vicino arrivo; e che nella medesima vedesse di sgombrar con tutta delicatezza dal cuor di lui quella folta nebbia di tanti torbidi pensieri, che glie l' offuscava. Scrisse pertanto *che si trovava in Vestfalia*, e v'intrecciò un periodo alieno affatto da ogni affettazione, col quale l'assicurava *dell' ottima e paterna volontà del Pontefice verso sua Altezza, come poi se n'accerterebbe del tutto, quando nel goder l' onore d' inchinarlo, esibirebbegli le credenziali del Santo Padre*.

XV. Si rasserenò alquanto Ernesto, ma per poco; imperocchè essendogli nato un frutto delle sue debolezze, allo scandalo che ne' popoli si svegliò, crebbero in lui di nuovo i sospetti, e le gelosie; ed il fratello addolorato per la nuova disonorevole di quel parto ne scrisse al Nunzio, conchiudendo tra l'altre cose, *che siccome non aveva più sopra di lui veruna autorità, non poteva far altro che aspettar da Dio, e dalla prudenza del suo Vicario il convenevol rimedio*. Ma perchè lo scandalo tanto pubblico poteva essere riferito, e forse esagerato al Pontefice, stimò il Nunzio esser meglio prevenir tutti per non esser da SISTO ripigliato, e glien'avanzò la notizia, supplicandolo a provedervi, anzichè gli propose alcuni rimedj.

XVI. Scrisse per tanto, *che se fosse sembrato spediente a Sua Santità, sarebbe stata, al suo parere, una buona risoluzione, l'esortar l' Imperatore, ed il Re Cattolico a far con Ernesto per lettere un grave risentimento, poichè ambedue avevano non poco interesse nel cercar d' impedire ogn' imminente sconcerto, attesa la vicinanza del Re Cattolico ne' Paesi bassi, e le ragioni Imperiali nell' Elettorato*, come in fatti più d'una volta, e l'uno e l'altro furon costretti a impiegarvi le loro forze; e terminò la lettera col suggerire, *che una paterna correzione di Sua Santità potrebbe giovar molto*.

XVII. Ma nulla di ciò volle eseguire il Savio Pontefice. Anzi, perchè l' Elettore non si ostinasse nell' affare del Vescovato di Frisinga, pensò cangiare le sue resistenze in un decoroso ripiego sì per Ernesto, che pel fratello; e scrisse al Nunzio, *che vedesse in prima con dolcezza di riunire il Senato, e il Clero, tra' quali passavano acerbe diffidenze; e poscia con ugual destrezza intraprendesse la riforma del Clero stesso; la qual per altro s' immaginava esser molto ardua da conseguirsi, sì pel numero, e qualità de' Canonici, che per gli abusi invecchiati, cercando industrioso di cattivarsi or l' uno, ora l' altro; e offerendo tutto il poter della Santa Sede; e che trattanto cominciasse la santa visitazione delle Chiese Parrocchiali*.

XVIII. Poco dopo che il Nunzio ebbe scritto a SISTO, ripensandovi meglio, e considerando che il Pontefice prudente non avrebbe accolto il consiglio come violento, tornò a scrivere, *che avendo esaminate le conseguenze, che venir ne potevano, proponeva miglior partito, il qual era di rimovere con destrezza Ernesto dalla Vestfalia dove si ritirava a prendere i suoi piaceri, per non dar tanto su gli occhi a' popoli di Colonia*.

XIX. E SISTO lodò la sua ritrattazione; ma nemmeno volle accogliere questo secondo consiglio, perchè non si poteva eseguire senza dar ombra ad Ernesto d'esser egli in Roma informato; ma scrissegli pel Cardinal Montalto, *che lasciasse la cura a lui, poichè con longanime pazienza voleva vedere quel Principe sinceramente ravveduto, non farlo divenire ipocrita, con subite violenze*. Quello che sopra ogn' altra cosa raccomandava al suo zelo, era *l' invigilare*

lare perchè a poco a poco si restituisse il primiero decoro alla Cattedrale di Colonia, e perchè rifiorisse la pietà ne' fedeli. Saper egli, ch' essendo composto quel Clero di ventiquattro Canonici, sedici de' quali erano il fiore de' secondogeniti de' Grandi d' Alemagna, toccava a gli altri otto, i quai non vantavano tanta nobiltà di sangue, ma erano Dottori nell' una e nell' altra Legge, a portar tutto il peso della Cattedrale, essendosene i sedici nobilissimi esentati affatto, sul pretesto delle guerre passate, e presenti. Saper di vantaggio, che in sì antica, e nobile Cattedrale, da molti anni non si cantavano più nè Messe, nè Vespri con iscandalo de' Cattolici, con plauso degli eretici, e con estremo cordoglio di quell' Augusto Senato, il quale era costretto a chiuder gli occhi, per non arringare co' Conti Canonici, i quali erano troppo possenti, sì per se stessi, che pe' loro aderenti. Sapere ancora che l' altre Chiese erano senza disciplina Ecclesiastica, perchè non vi si ammaestravano i fanciulli, perchè non vi si amministravano i Sagramenti, perchè non vi si celebravano i Sagrificj, e per negligenza, e per il poco numero di Sacerdoti. Sapere in ultimo che quel Senato sospirava la riforma del Clero, perchè con caldissime istanze glie la chiedeva; e benchè sembrasse molto difficile (non solo per la parte de' Canonici, e per l' invecchiato abuso; ma di vantaggio per la lontananza dell' Arcivescovo, senza il quale non si poteva raunar Capitolo, nulla proporre, niente risolvere di via ordinaria) sperava però di rimediare a tutto con pazienza a poco a poco, e mercè le diligenze di lui nel portarsi da vero e strenuo Ministro di se medesimo, e della Santa Sede.

XX. Ed in ultimo gli comandò: *Che principiasse da una santa, e soave visitazione; e che in quel mentre procurasse con ogn' industria d'abboccarsi coll' Arcivescovo, per assicurarlo del suo amor paterno verso di lui; e che se gli venisse il taglio di avvisarlo, sopra quel che si sapeva da tutti, riguardo al suo modo di vivere; il facesse pure, ma con tanta disinvoltura, onde Sua Altezza creder potesse, che al Sommo Pontefice fosse per anche ignoto quel ch' era pubblico. Se poi non avesse potuto ottenere in un certo proporzionato tempo l'abboccamento, scrivessegli una prudentissima lettera ne' termini, che or or diremo.* E questa era la prudentissima condotta di SISTO co' Principi per ammonirli, e ridurli; aspettava tempo, e luogo, e prima con destrezza faceva che altri gl' illuminasse, dove poteva sospettar durezze; con altri poi scriveva da se, e paternamente gli avvisava, perchè ne sperava pronta l' emenda; onde il Cardinal di Santa Severina scrive: *Feci la carità al Signor Cardinal de' Medici per mezzo di Monsignor Sangalletti, avvisandolo che stesse in cervello di non passare da un quartiero di notte, perchè vi sarebbe restato, il che io aveva in segreto da Personaggio grande, acciocchè non succedesse tanto gran scandalo.*

XXI. Cominciò il Nunzio la visita col consenso d' Ernesto, e con infinito piacere del Senato; e tutte praticò le industrie per ottenere l' abboccamento dall' Arcivescovo Elettore. Promisegli questi, che avriano parlato insieme a Bonna; ma essendogli tolto a tradimento Meppen dal Nuenaro, e dal Truches, gli convenne differire l' ideato colloquio; ed il Nunzio deliberò di far per lettera, conforme al voler di SISTO, quanto avrebbe fatto col proficuo abboccamento. Scrisse dunque mostrando esser da voce pubblica informato del viver suo: *Non poter egli indursi a credere quel che dal volgo si blatterava, mercè la stima che Sua Santità, ed egli facevano di Sua Altezza, ma che in sommo gli rincresceva la voce comune; e tanto più gli era di rammarico, perchè dubitava che potesse penetrare fino al Trono del Sommo Pontefice; e che in tal caso avrebbe usata ogni possibile diligenza per ossequio a Sua Altezza, affinchè il*

Santo Padre nulla risolvesse senza fargliene confidenza, quando però l' Altezza Sua si diportasse in maniera ch' egli rappresentar potesse il presente virtuoso suo vivere, non il mal passato, seppur vi fosse, come in fatti non lo credeva.

XXII. Dopo questo sì giudizioso lenitivo, s' avanzò a guadagnarlo, col fargli considerare quanto si ridessero di lui gli eretici: *mentre nelle brigate loro dicevano, che in Colonia v' era un altro Gebbardo Truches, sparlamento in vero indegnissimo contro ogn' altro mediocre Prelato, non che contro un Principe di sì alto grado, qual era l' Altezza Sua.* Soggiunsegli, *che supposto il delitto, quantunque ora usasse ogn' industria per cuoprir le sue debolezze, e fosse facile il nasconderle, essendo i figliuoli bambini; quando però divenissero adulti sarebbero inutili tutte le diligenze, poichè eglino stessi si sarebbero vantati d' esser figliuoli d' Ernesto Elettor di Colonia; e conchiuse col dichiararsi prontissimo a servirlo con particolare ossequio; ma che terminasse omai di giuocarsi la riputazione, e attendesse di senno a procurar la quiete della Cattolica Religione negli Stati suoi; mentre a niun' altro più che a lui spettava conservarne il decoro, non solo per il timore di Dio, ma per quel rispetto ancora ch' era dovuto al Sommo Pontefice, a Cesare, ed al Re Cattolico, i quali sarebbero costretti in ultimo a preporre il pubblico bene alle private soddisfazioni di lui.*

XXIII. E pur così è. Il solo SISTO recava suggezione altissima a questo Principe; ed a lui sommamente premeva che le sue debolezze fossero del tutto ignote a sì risoluto Pontefice; ond' è che dopo aver letto con qualche turbazione il foglio, tornò a rileggerlo, e vi pensò qualche giorno; persuaso in ultimo di abbandonare spontaneo, quel che conducendolo al pubblico disonore, e precipizio, già cominciava a conoscere che avrebbe dovuto abbandonar per necessità, deliberò rimediare a tutto col consiglio, e col parere del Nunzio, a cui rispose di proprio pugno: *Che indi a qualche mese si sarebbe seco abboccato, perchè allor non poteva, convenendogli sventare una mina di Gebbardo Truches.*

XXIV. Il Nunzio però, che si avvide averlo guadagnato, volendolo tirar più presto al segreto colloquio, rispósegli, che appunto per evitar le insidie dell' Apostata, sarebbe stato opportuno l' allontanarsi. E trattanto non tralasciando il Nunzio veruna occasione di affezionarsi con la dolcezza, e colla cortesia i Cattolici di Colonia, superiori di numero a gli eretici, riuscì di tal maniera, che allettati i Conti Canonici dagl' inviti de' secolari si lasciarono ridurre, e riassunsero la tralasciata antichissima officiatura della Cattedrale; sicchè il giorno di San Luca cantò solenne Messa un Canonico con indicibil concorso del popolo, e con giubilo del Senato; lodando tutti e benedicendo Dio, il quale avesse eletto un suo sì degno Vicario in terra, e così zelante, onde per mezzo del suo Ministro prudente, amorevole, aveva dopo tanti anni ridonata a quella Metropolitana lo splendore primiero, protestandosi ciascheduno di viver contento, perchè in fine avea potuto vedere un Canonico in abito, e in esercizio sacerdotale.

XXV. Ottenuto ch' ebbe il Nunzio questo trionfo, ricevè lettera di applauso da SISTO, scritta dal Cardinal di Montalto, nella quale diceva: *Nostro Signore, che la commenda assai, aspetta dalla sua prudenza e vigilanza un buon esito con cotesta Altezza Reverendissima;* e in fatti seguì non molto dopo l' abboccamento con Ernesto in Bonna. Amorevolissima fu l' accoglienza dell' Elettore, ed il Nunzio nel presentargli il Breve di SISTO, gli rinnovò l' amplissima fede del paterno amore che nudriva Sua Santità verso l' Altezza Sua,

Sua, è verso quella Chiesa, ch' era stata sempre obbediente alla Santa Sede; poi gli soggiunse, che Sua Altezza gli avrebbe compartito il maggiore onore, che potesse in questo mondo bramare, se si fosse degnata compromettersi di lui, quanto d' ogn' altro suo fedelissimo servo, non solo per il desiderio particolare che aveva di servire un Principe così degno, ma di vantaggio perchè aveva preciso comandamento dal Sommo Pontefice di assicurare Sua Altezza, qualmente in persona di Sisto aveva un vero Padre che lo stimava, e lodava, e in persona del Ministro di lui un sincerissimo servo, il quale si recava a sommo pregio di poter corrispondere co' fatti alle sue proteste.

XXVI. Restò Ernesto preso di tal maniera da gli affettuosi ufficj del Nunzio, che dopo le prime cirimonie, e dopo i soliti ringraziamenti resi a Sua Santità, si strinse seco con tanta confidenza, e familiarità, onde nello spazio di due ore gli aperse tutto il suo interno, e gli manifestò tutti i suoi interessi privati e pubblici; ed il Nunzio corrispondendo alle finezze di quel Sovrano con altrettanta sincerità, gli rappresentò la trascuraggine scandalosa del Divin culto nella Cattedrale, e nell' altre Chiese minori, il rilassamento de' costumi in tutti gli ordini Ecclesiastici; proposegli l' amor tenero del Pontefice, di Cesare, del Re Cattolico se vedessero riformato tutto; e se lo guadagnò con tanta dolcezza, e umiltà nel parlargli, che le prime voci espresse da Ernesto in risposta furon queste parole: *Monsignore, non vi stendete più oltre, perchè io risolutissimamente intendo, e voglio fare, quanto al Pontefice Nostro Signore, ed a voi sarà grato* (4).

XXVII. E proseguendo il ragionamento contestò aver egli fin allora creduto di esser negletto, e odiato da Sua Santità per qualche sinistra informazione ricevuta, argomentandolo principalmente dal non avergli voluto concedere la grazia di ritenere la Chiesa di Frisinga dopo tante preghiere, anzi dopo tante suppliche; e che il non avergliela tolta ancora fosse solo effetto di quell' amore che nella Corte Romana si portava al suo fratello Duca di Baviera. *Eppure*, così precisamente diss' egli, *eppure io penso aver colla Sede Apostolica tanto merito, quanto se n' abbia mio fratello, perchè nella guerra di Colonia da me intrapresa per vantaggio della Religione, se mio fratello ha spese parole, e qualche danaro, io vi ho esposto di vantaggio il sangue, e la vita, quante volte mi son posto a rischio nella guerra che ho fatta con la persona, e con la spada, non con la penna, nè con le sole parole. Ed ora dopo tanti anni che sono in queste tresche mi conviene quotidianamente sentire il suon del cannone, e de' petardi, i quali d' ora in ora mi battono le mura; sicchè non sono sicuro nemmeno nelle più munite fortezze dello Stato mio, trovandomi ogni momento in mezzo alle spade, e alle insidie di potentissimi ed astutissimi nemici, non avendo mai un' ora libera, sempre agitato o dal timore dell' armi, o dal sospetto di veleno.*

XXVIII. E qui raccontò che Dio l' avea liberato poche settimane avanti dalle insidie che gli avea tese Gebbardo Truches, promettendo quell' empio un eccessivo premio ad un traditore, che s' era offerto di torlo di vita; e che quello non era stato l' unico de' suoi pericoli, perchè ogn' ora scuopriva insidie: *Talchè*, son sue parole, *mi fanno avere in odio la vita. Eppure sa ognuno, che lasciando io la protezione di queste mie Chiese e di questi Cattolici, coll' abbandonar la professione che fo di difendere i Decreti della Sede Apostolica, tutti coloro che oggi mi perseguitano, dimani di buona voglia mi servirebbero.*

(4) *L' Anonimo del Campidoglio.*

E posto ciò ho avuto grave fondamento di credere, che Nostro Signore abbia negata a me la Chiesa di Frisinga per compiacer mio fratello, e preferirmi un mio nipote, i meriti del quale sono ancora con lui nella culla, senz'aver punto di riguardo a quello che ho fatto, e che posso ancor fare per la Chiesa.

XXIX. Qui tacque, e diede luogo al Nunzio di ripigliare, *che siccome* SISTO *amava teneramente ambedue i fratelli, ed ardentemente desiderava che tra loro passasse una stretta corrispondenza d'amor fraterno, per non dar motivo agli eretici di seminare zizzanie, così poteva degnarsi l'Altezza Sua di accogliere questa verità, che un Pontefice tanto savio, e giusto, la cui fama era ben palese a Sua Altezza, non avrebbe giammai tolto a un fratello sì degno il Vescovado di Frisinga per darlo al figliuolo dell'altro, incapace per l'età di amministrarlo da se medesimo*; ed Ernesto ripigliò subito assicurando con espressioni cordialissime il Nunzio, *che appunto mercè la fama grande della virtù di* SISTO, *amava tanto Pontefice, lo venerava, siccome amava il fratello non ostante i sospetti già conceputi; e che in ogni conto voleva scrivesse a Sua Santità sopra il Vescovado medesimo, come d'un affare, che a lui premeva più che qualunque altro, poichè siccome erano omai palesi a tutti i Principi i suoi desiderj, e le suppliche già più volte fatte, così il non vincere questa causa sarebbegli riuscito d'insopportabile scorno.*

XXX. S'avanzò il Nunzio con una interrogazione naturalissima, che non mostrava d'interrompere le sue parole, e domandogli ossequioso, *perchè Sua Altezza non chiedesse al Pontefice la proroga del prefisso termine d'un anno; e servirsi quindi del tempo per piegare a' suoi desiderj Sua Santità*. Ma Ernesto ripigliò, *non esser egli mai per chieder proroghe, nè per accettarle, perchè se cessasse in quel mentre il bisogno della sua persona, atteso un qualche prospero evento dell'armi Cattoliche, dubitava che allora fosse per cessare la buona volontà di* SISTO *verso di lui*; e disse questo con tal fermezza d'animo, che il Nunzio non potè mai svolgerlo per qualunque persuasiva, o promessa. Nel rimanente ripromise Ernesto quanto aveva di prima espresso per ubbidire a' voleri del Santo Padre.

XXXI. E qui toccandosi il petto giurò di proteggere, e di promovere la religione Cattolica, e la disciplina Ecclesiastica in tutte le Chiese, mentre fossero da lui governate: giurò di conoscere fino all'ultimo spirito il Sommo Pontefice per suo capo, e la Santa Romana Chiesa per sua madre, e maestra, e di ridurre le Chiese di Colonia in migliore stato, sotto l'ombra e protezione di SISTO. Per quello poi che doveva appartenere alla norma del suo vivere, non individuando promessa alcuna, ringraziò prima il Nunzio de' paterni consigli; e gli promise in generale andamenti remotissimi da ogni sospetto; e finalmente per quello che spettava a far rifiorire il culto Divino rimise tutto all'arbitrio del Nunzio stesso.

XXXII. Di poi passando a più confidente colloquio tornò ad esprimersi con istanza straordinaria, ed obbligò il Nunzio a scriver al Pontefice, e scriver con maniera efficace, che non l'astringesse alla rinunzia di Frisinga, mostrandogli chiaramente la passione che l'agitava; e dissegli, *che qualora non ottenesse ciò, aveva fatta ferma risoluzione di abbandonare in mano de' Capitoli tutte l'altre Chiese, e disobbligarsi ancor dall'Impero, e dalla Sede Apostolica*. Il bollore della passione gli cavò di bocca queste precipitose parole; ma poi moderandosi, fece altra protesta *di esser pronto a rinunziare altra Chiesa in vece di Frisinga*, cioè Ildesein Vescovado suffraganeo di Magonza, e n'addusse la ragio-

ragione, dicendo *che sebbene sotto la sua ombra stava difesa quella Chiesa dalle forze del Duca di Brunsuich, contuttociò mercè la troppa distanza, non potea compromettersi di conservarla, come si conveniva, e come gli avea promesso.*

XXXIII. Scrisse il Nunzio al Pontefice quant'era stato conchiuso nel colloquio da noi riferito, e lo stesso giorno ricevè per lettera del Cardinal Montalto un espresso comandamento di SISTO, *ch'egli non desse mano alla riforma, qualor non fosse sicuro, che tutti si disponessero di buon cuore a riceverla, per non mettere in contingenze pericolose l'autorità della Sede Apostolica; e che in veruna maniera tentasse di mischiare, come aveva proposto a Sua Beatitudine, tra'Conti Canonici, altri Canonici di rango inferiore, affinchè le frenesie di Gebbardo Truches, e le prepotenze di Casimiro non producessero qualche funesta novità, di tirare all'apostasia que'Canonici; ma raccomandasse tutto alla Provvidenza divina; e trattanto andasse a parlare con l'Elettore di Treviri; da cui era aspettato, per beneficio d'Ernesto, ch'egli poi risolverebbe in Roma quanto fosse profittevole per Colonia.*

XXXIV. Andò il Nunzio nel Settembre a Confluenza, dove inchinandosi al Sovrano di Treviri, conferì seco quant'era passato con Ernesto, e quanto avea riferito a SISTO; e gli mostrò le lettere del Pontefice disingannandolo affatto della voce sparsa dagli eretici, ch'Ernesto volesse imitare l'antecessore Gebbardo, voce sparsa pel desiderio sfrenato che avevano di veder nuove rivoluzioni. Poi lo supplicò, che per il ben comune della Cattolica Religione, e per la sicurezza particolare degli Stati loro volesse stringere inviolabile unione con Ernesto; e trovò quell'Elettore sì ben disposto, mercè l'intelligenza ch'era passata tra lui e SISTO, che sarebbegli riuscito di fare abboccare que' due Principi Elettori tra Confluenza e Bonna, se la strettezza del tempo, e l'andata d'Ernesto a Liegi lo permetteva.

XXXV. Con l'autorità per tanto arbitraria che il Nunzio avea ricevuta da Ernesto, e con le direzioni avute da SISTO proseguì le sue sante visitazioni, ritraendone incredibil frutto a gloria di Dio, ed a conforto grande di SISTO, il quale siccome Padre amoroso consolò i desiderj d'Ernesto, appagò le brame del suo fratello, dichiarando il figliuolo del Duca semplice Coadiutore d'Ernesto, senza però che il Padre s'intromettesse *in veruno affare*; lo che cagionò estrema consolazione all'agitato Arcivescovo, il qual bramava ancora questa particolarità; e quindi ebbe la gloria SISTO, che rigermogliasse l'antica pace tra'due fratelli, e che seguissero frutti ottimi nelle Chiese di Colonia, poichè Ernesto cangiato in tutto, mantenne con la sua religiosa norma di vivere quanto da Principe Sacerdote giurato aveva.

XXXVI. E così avesse potuto SISTO conseguir la gloria della pace in Francia, come ne adoprò tutte le diligenze, ma quanto più trattava la sospirata concordia, tanto più si sconciava quella matassa. La Città di Parigi, come poc'anzi dicemmo, nemica del Re, innamorata del Guisa, aveva invitato questo Principe a difenderla da'Raitri, benc'altri scrivano ad occuparla per se medesimo; e quindi erano penetrati nella Città quasi mille e cinquecento guerrieri, con in ultimo il cugino del Guisa Cavalier d'Omala, Principe d'ingegno torbido, seguitato da molti Signori della Lega. Anche il Re aveva fatti entrare in Parigi quattromila Svizzeri, duemila Archibusieri Francesi, e cinquecento Cavalli col Marescialllo di Retz.

XXXVII. I Parigini che se n'offesero incredibilmente perchè riputarono un artificio offensivo questa introduzion di milizie, che dal Re si chiamava di-

fesa di se medesimo, ricorsero affollati a condolersene con la Regina madre; ed ella in pubblica sala ragionò loro con tale eloquenza e grazia, che li placò. Ma la moglie del Re esacerbò fieramente il Cavaliere d'Omala, dicendogli adirata, conforme scrive il Nunzio al Pontefice, *che se n'andasse alla guerra, perchè non conveniva ad un Cavalier suo pari fermarsi a trattar Dame, quando il Re suo Signore stava in campagna armato per combattere i nemici*; ed egli punto e trafitto dal mordace sarcasmo uscì per un miglio fuor di Città tutto agitato da confusione e da sdegno: e scrive il Nunzio, *che tra loro s'andavano inviluppando per soli puntigli, senza procurar da dovero una bella unione contro gli eretici; e che la Regina madre gli aveva rinnovate le istanze di danari*, cui egli avea risposto,

XXXVIII. *Che quando Sua Santità riconoscesse dall'opere, che il Re seriamente attendesse a debellare gli eretici, manterrebbe le sue generose promissioni di cuoprirlo d'oro. E che la Regina punta sul vivo da questa replica, dopo averli rappresentato il valor del figliuolo, ed esagerata l'attuale applicazione di lui, gli avea domandato, cosa avrebbe di più voluto Sua Santità, ch'egli avesse intrapreso. E ch'egli ancora avea replicato, qualmente nel tenere Sua Maestà separate le sue milizie dalle forze de' Duchi di Lorena, e di Guisa dava pur troppo da temere, e da credere a Sua Beatitudine, che il Re non avesse ferma risoluzione di opprimere gli Ugonotti, che la Regina, sagace sopra ogni credere, avvedutasi d'esser penetrati in Roma i raggiri del figliuolo, s'era unita co' più fedeli Ministri, ed aveva scritto di buono inchiostro al figliuolo.*

XXXIX. In fatti Enrico per cattivarsi l'animo del Pontefice invitò que' due Principi, e comandò al Marescíallo di Retz, che immantinente si unisse al Guisa; ma perchè aveva fatta sì degna risoluzione col solo parere del suo Consiglio, stando lontano l'Epernone, ritornato questo al Campo, e saputa appena la nuova, n'arse di sdegno; ma nascondendolo con finto ossequio, tanto s'insinuò nel cuor d'Enrico, tanto fece, tanto dissegli, che l'affascinato Sovrano, sempre vario, sempre incostante, sempre nemico del pubblico bene, e di se medesimo, rivocò in tempo le già spedite commissioni; e per non comparir volubile con la madre e co' Consiglieri; anzi per non rifondere l'odiosità nel suo diletto, scrisse di proprio pugno al Marescíallo di Retz, significandogli, *che quantunque per altro foglio speditogli dalla Segreteria gli avesse comandato di unire le sue milizie a quelle del Guisa, gli comandava ora di non farlo più per quanto aveva cara la sua grazia.*

XL. E per impedir l'accesso del Duca di Lorena gl'inviò corriero con ordine, *che s'egli non volesse che le sue milizie giurassero ubbidienza a se, come Re di Francia, se ne restasse pure nel suo Paese*; onde offeso vivamente il Duca, il qual si era già incamminato, rispose, che non essendo ragionevole la pretensione di Sua Maestà, aveva deliberato fermamente d'avanzarsi. Arse il Re di sdegno; ma fu maggiore il timore, che l'investì, credendosi che il Duca di Lorena tendesse a levargli di mano lo scettro; e nacque il timore dall'essergli susurrato all'orecchie, *che i Collegati volevano andare a Parigi; ed ivi convocando i tre Stati del Regno, dichiarare inabile il Re, e confinarlo in un Chiostro.*

XLI. Ma il Nunzio nelle sue informazioni a SISTO aggiunge, *aver saputo dalla Regina, e dal Marescíallo di Retz, che il Re, ed i Guisi tendevano a terminar queste scene in una tragedia*, il quale annunzio conturbò altamente il Pontefice, che come tra poco vedremo, giunse a perdere il sonno, e ogn'appetenza

tenza di cibo, in pensando che le sue industrie, ed i suoi paterni avvertimenti erano resi frustranei dalla sola politica d'ambe le parti, che collimava al fine d'irridersi scambievolmente, e di precipitarsi, con pericolo evidente di veder tutto il Regno divenuto ugonotto; se non che indi a poco fu consolato dalla relazione del Nunzio d'un celebre avvenimento vittorioso, che il Nunzio stesso, usando le parole medesime de' Parigini più sensati, esprime miracoloso con questi termini: *a Domino factum est istud, & est mirabile*; ed eccone la narrazione.

XLII. „ A'26. d'Ottobre giunsero gli Alemanni nel territorio di Montargis, „ ventotto leghe distante dalla Città di Parigi. Il Baron di Dona, Luogote- „ nente generale, col grosso della sua Cavalleria s'era attendato alla Villa di „ Vimorì, gli Svizzeri sotto le mura di Montargis erano lontani più di due „ leghe, e le altre schiere avevano fissati li padiglioni, discoste l'una dall'al- „ tra almen per due leghe. Il Duca di Guisa, che operava di tutto senno, „ avendo sotto gli occhi delineata la pianta degli alloggiamenti mentre pran- „ zava; alzatosi improvvisamente da mensa ordinò con tutta sollecitudine la „ marcia delle sue truppe, sperando che quella fosse opportuna occasione di „ segnalarsi, perchè siccome gli Alemanni sparsi per quelle Campagne erano „ assai discosti tra loro, ed erano tenuti in suggezione dall'esercito del Re, „ che in quelle parti era prossimo, così argomentò, che attaccando egli di „ notte il quartiere principale del Dona, sorpreso questi, e non soccorso, re- „ sterebbe di leggieri vinto, e vittima del suo braccio.

XLIII. „ Come pensò, così fece. Mosse le truppe sul declinare del giorno, „ si fermò verso la mezza notte nelle pianure contigue al Borgo di Vimorì; „ indi tacitamente introdottavi la fanteria, e disposta l'ordinanza de' soldati „ nella lunghezza del Borgo, comandò che fosse attaccato fuoco alle case. „ Riuscì l'opera conforme all'idea, poichè colti gli Alemanni in mezzo alle „ fiamme ed al ferro, lasciarono al Guisa la palma d'una onorata vitto- „ ria. Il Dona che alloggiava nell'estremità del Borgo, non vedendo altra via „ per salvarsi che la sola fuga, e trovando ancor questa chiusa dalla Caval- „ leria del Guisa, se l'aprì colla forza, ma restò ferito nel volto dal Duca di „ Mena fratello del Guisa; e riportò agli altri quartieri la nuova della stra- „ ge de' suoi, e del fortunato ardir de' Cattolici.

XLIV. „ Animato il Guisa dal felice evento seguì ad incalzare, e assalì „ gli eretici ne' loro medesimi alloggiamenti; ove avendo inteso che il Dona „ teneva il corpo delle sue squadre, e la maggior parte del bagaglio ne' con- „ torni di Sciartres ad Oneò terra piena di vettovaglie e di popolo, sottopo- „ sta ad un forte Castello tenuto a nome del Re; e che l'altre squadre erano „ separatamente attendate nelle prossime Ville, pensò d'inanellare una vitto- „ ria coll'altra, ma perchè gli Alemanni ammaestrati dalla sorpresa di Vi- „ morì, tenevano corpi di guardia a' capi di ciascuna via, ed avevano sbar- „ rate le strade, pensò passare d'onde non sel potevano persuadere, cioè per „ mezzo il Castello. Ripugnava il Castellano, ma come scrive il Nunzio a „ SISTO, contestandogli averlo saputo dal Signor di Vins, che era stato gran- „ de attore nella vittoria, ottenne il Guisa dal Castellano, e per amicizia, e „ per oro di potervi introdurre i soldati.

XLV. „ V'entrarono millecinquecento scelti Archibusieri sotto il comando „ del Colonnello di San Polo, con rigoroso divieto di non far movimento „ alcuno fino allo spuntar dell'alba, ed il Duca circondò il Borgo con la Ca-

valle-

„ valleria. All'alba in punto uscirono gli archibusieri del Castello, e rotte
„ con impeto furioso le guardie, e le difese, imboccarono nel Borgo, ed im-
„ padroniti della porta assalirono con incredibil coraggio i Raitri, che insel-
„ lavano i cavalli, e preparavano i carri; onde trovata debole resistenza ne
„ fecero strage, altri restaron vittima del fuoco, altri incontrati nel fuggir
„ dalla cavalleria perdettero la vita, o la libertà, mill' e cinquecento furono
„ svenati, abbruciati secento, e cinquecento prigionieri. Il bottino ascese a
„ cinquecento carri pieni di vettovaglie, e di roba, ch'era latrocinio di varj
„ saccheggiamenti, con più di duemila cavalli; quattro soli soldati del Gui-
„ sa restaron feriti, ed ebbe a desiderar la vita d'un solo. Gradì Sua Maestà
„ in apparenza la nuova trasmessale dal Guisa pel Signore della Sciatrè, ma
„ diede manifesto segno dell' intrinseco suo dolore, mentre, quantunque nel
„ regalar fosse prodigo, non onorò il nobil messo con minima ricompensa, e
„ pensò dar fine alla guerra, la qual era pel Guisa sì feconda di palme; onde
„ agitato ancora dall'invidioso Epernone decretò, che separati gli Svizzeri da-
„ gli Alemanni, e sovvenuti collo sborso di quarantamila scudi ritornassero a'
„ paesi loro.

XLVI. Quanto fosse grande l'indignazione de' Parigini, i quai s'aspettavano di vedere i Tedeschi strascinati dietro al Carro trionfale del Re, non già liberi fuori del Regno, si argomenta dallo stampato Libro, venduto pubblicamente, per irridere il Re, e per insultar l'Epernone. Il frontispizio era questo: *Imprese fatte dal Duca d'Epernone contro gli eretici*, in ogni pagina del Libro v'era solamente scritto: Nulla. Il rammarico di Sisto, e della Corte di Roma fu grande, ed il Pontefice si protestò pubblicamente, *che non era bene dare ajuto di danari ad Enrico, mentre pensava di spenderli per dar comodità, e sussidio a' distruggitori del suo Reame*: e con più funesto presagio soggiunse, *che temeva molto si dovesse avverar di lui l'esempio di Saul, cui avendo Dio conceduta vittoria contro gli Amaleciti, perchè perdonò a molti in vece d'esterminarli, si sentì dire da Dio*: POENITET ME, QUOD CONSTITUERIM SAUL REGEM, QUI DERELIQUIT ME, ET VERBA MEA OPERE NON IMPLEVIT. Il Guisa (all'opposito delle Pasquinate fatte contro del Re) fu applaudito da tutta la Francia; e Sisto nel pubblico Concistoro avendolo onorato con alte lodi, gli mandò Breve ornatissimo, ch'era insieme congratulazion di vittoria, encomiata da tutta Europa, e trionfo d'onore, paragonandolo gloriosissimo Macabeo delle Divine Scritture (5).

Il Fine del Libro Ventesimosecondo.

STO-

(5) *Libr. Barber.*

STORIA
DELLA VITA E GESTE
DI
SISTO QUINTO.
LIBRO VENTESIMOTERZO.

Storia di Gianguglielmo Principe di Cleves, e della Comunione de' Laici con ambe le Specie. Trattati di Matrimonio del Duca di Guisa con Sisto *per la di lui nipote. Andamenti del Re di Francia, e differenze con* Sisto. *Disgusti di Cesare. Accomodamento seguito tra Canonici di Ratisbona, e il Duca di Baviera. Diligenze per la pace di Francia.*

I. LI affari di Cleves serviranno d' apertura al presente Libro, e benchè l'intreccio non sia tra' cospicui della Vita di Sisto, merita nulladimeno di essere riferito. Guglielmo Duca di Cleves, genitore di Gianguglielmo era un Principe Cattolico di religione, ma per gli artificj di alcuni suoi Consiglieri Luterani, s'era imbevuto, senz' accorgersene, di certe massime, le quali in apparenza sembravan tendere alla conservazione de' suoi Stati, ma in realtà miravano a distruggere il culto Cattolico; poichè tollerava i pubblici esercizj da Lutero disseminati, servivasi di Governatori, e di altri Ministri eretici, conforme abbiamo dall' Anonimo del Campidoglio, aveva qualche avversione contro il Re di Spagna, mentre ad istanza de' Cattolici di Germania entrava con le sue milizie di quando in quando ne' confini del suo Principato; e si querelava malamente di Sisto, quasi fos' egli autore di tali incursioni, o almeno le permettesse. Ne' riti Cattolici era assiduo, ma dava sospetto di qualche pendenza alle novità del condannato Lutero, più forse per ignoranza, che per aperta malizia; e da molt' anni si comunicava con ambe le specie, quantunque il suo Cappellano glien' avesse parlato, inducendolo a comu-

comunicarsi così nella sua Cappella segreta, per non dar mal esempio a' sudditi; del che in ultimo di queste narrazioni faremo parole.

II. Ebb' ei due figliuoli maschi, uno Carlo Federigo, il qual morì giovanetto in Roma nel Collegio de' Padri Gesuiti, e direm così tralle braccia del Sommo Pontefice Gregorio XIII. che l' amava teneramente come figliuolo, mercè l' ottima indole del Principino; e l' altro Gianguglielmo, il quale nudrendo in cuore accesissime brame per la conservazione della Cattolica Fede, cercò di farla rifiorire negli Stati paterni a tenore dell' antica purità di lei. Comunicò questa sua idea segretamente a SISTO per mezzo d' un suo fedel Segretario, e n' ebbe dal Pontefice oltre insigni laudi, anche promessa indubitata d' ogni sua assistenza e favore; cui diede ancor prudente consiglio, che per evitare ogni sospetto del genitore vecchio e geloso, se l' intendesse solamente con Monsignore Ottavio Frangipane suo Nunzio in Colonia, come il più vicino.

III. Ma perchè i Cortigiani de' Principi sono per ordinario più oculati de' Padroni loro; quindi è, che i Consiglieri eretici del genitore, subbodorando qualche cosa, lo posero in sospetto del Duca Padre. Lo seppe SISTO, e commandò al suo Nunzio, *che se l' intendesse col Principe di tal maniera, che non osasse intraprender cosa veruna, la qual potesse svegliar diffidenze tra il genitore, e il figliuolo, mentre i Consiglieri del Duca tendevano a disunirlo dal Re Cattolico, e dal Principe Alessandro di Parma, affinchè non desse verun soccorso di milizie ad Alessandro medesimo. Tanto più che il Duca trattava con acerbità questo suo figliuolo, e non essendo però stimato da' Consiglieri, potevano persuadere al padre qualche strana risoluzione contro di lui.*

IV. Unitamente a queste sagge istruzioni mandò due Brevi di semplice cortesia al padre, e al figliuolo; e quattro efficacissimi Brevi a' Duchi di Parma, di Baviera, di Lorena, di Guisa, acciò proteggessero la causa del Principe in contingenze sì pericolose. Or mentre il Nunzio desiderava potersi abboccare col Principe, occorse che il genitor seco lui andò ad una Badìa dello Stato loro, vicina a Colonia; onde stimò bene il Nunzio fare intendere a quell' Altezze, *ch' ei desiderava inchinarsi alle medesime per esibir loro alcuni officiosi Brevi di Sua Santità*. Ma perchè il Principe conobbe che sarebbe riuscito inutile l' abboccamento, essendo presente il padre, gli mandò a dire per lo stesso inviato, *che sebbene desiderava con impazienza la sua persona, non era però allora nè tempo nè luogo a proposito, e che dovendo ritornare in breve per Dusseldorf alla Corte, l' attenderebbe ivi; ed il simile persuase al suo genitore.*

V. Ma l' insospettito vecchio, ripensando più volte a questa visita, rispose al Nunzio, *che trovandosi in quell' Abbazia per sola villeggiatura, non aveva campo da ricever la visita d' un Ministro di Sua Santità*; ed immantinente partito da Alcheberg, se n' andò senza il figliuolo a Reinsbergh due leghe di là dal Reno; e mandò quivi a invitare il Nunzio, il quale persuaso dalla sua prudenza, che quest' invito provenisse dalle insinuazioni de' Consiglieri eretici, oculatissimi sopra gli andamenti del Principe, trovò scusa per altro legittima, che per flussione sovraggiuntagli in una spalla non poteva godere allora l' onor compartitogli da sua Altezza.

VI. Lasciò passare tre giorni il Duca, sembrandogli tempo convenevole al riguardo di sì tenue indisposizione, e tornò a fargli invito cotanto premuroso, che il Nunzio per non generare nel vecchio sospetto maggiore fu necessitato di compiacerlo. Andò; fu accolto con dimostrazioni di grand' onore; e

dopo

dopo avergli presentato il Breve di complimento, disse riserbarsi l'altro onore di presentare il Breve ancora al Principe suo figliuolo; e ricevuti i ringraziamenti che il Duca fecegli in persona di Sua Santità, si voltò al suo Vicecancelliere accennandogli, che parlasse.

VII. Cominciò il Ministro a querelarsi in nome del Duca *de' danni che ne' suoi Stati si cagionavano bene spesso dalle milizie del Re Cattolico, contr' ogni legge d'amicizia ch'era tra loro: chiamavasi vilipeso dal Principe di Parma; diceva di essersene condoluto col Pontefice; e che di nuovo a lui, in persona del Nunzio, ne avanzava le condoglienze, e chiedeva pronto rimedio.* Rispose il Nunzio *spiacerli infinitamente i sofferti incomodi da sua Altezza, de' quali assicuravalo esserne affatto allo scuro il Pontefice, e promiseli darne minuto conto a sua Santità;* poi gli soggiunse, *che i Principi Cattolici avevano in mano l'unico rimedio, qual era il purgare gli Stati loro da' Nemici di Dio, cioè dagli eretici; nè sembrava cosa plausibile nel concetto de' Savj, che mentre i zelanti e buoni Monarchi li perseguitavano, trovassero eglino sicuro ricovero in altri Stati.*

VIII. Questa risposta punse il vecchio adulato; ma più acremente il Vicecancelliere, onde replicò subito, *che le guerre intraprese con fine creduto pio dal Re Cattolico erano poi nudrite da' suoi Ministri per capricci loro privati;* ed il Duca troncando il discorso, costrinse il Nunzio a pregare con ogni efficacia il Sommo Pontefice, perchè vi ponesse rimedio, sapendo quanto potesse una sua esortazione presso il Re, e presso il Principe di Parma. Promise il Nunzio, e l'ottenne poichè il Pontefice con sue lettere pressantissime operò con ambedue, che fosse vietato ogn'atto d'ostilità, e di rapina negli Stati del Duca, il quale avendone sperimentata l'efficacia, ne rese grazie particolari a Sua Santità, esibendosi per gratitudine pronto a' cenni di lei, dove volesse servirsi della sua persona.

IX. Ritornato il Nunzio a Colonia con qualche rincrescimento per non aver potuto abboccarsi col Principe, trovò un messo segreto di lui, che l'assicurò essersi quel Principe approssimato quattro leghe a Colonia in Dusseldorf, e che ivi in ogni maniera attendevalo. Ripugnò il Nunzio, e con lettera si affaticò a persuadergli, ch'era pericoloso l'abboccamento sì subitaneo, pregandolo a ben riflettere, ch'essendo i Consiglieri applicati di proposito a spiare ogni operazione di lui per indurlo nella disgrazia del padre, era meglio aspettare un poco più, nè rovinar la causa di Dio; ed esser questa la precisa intenzione del Sommo Pontefice, dal quale aveva strettissimo comandamento di servire in ogni modo l'Altezza Sua, ma d'evitare ogn'incontro, che potesse adombrare il suo genitore.

X. Incapace quel giovane di ragioni, spinse due e tre volte l'inviato stesso con lettere, una più efficace dell'altra; onde riflettendo prudentemente il Nunzio, che tante ambasciate cagionar potevano sospetto maggiore, di quel che avesse potuto svegliare una visita, che si poteva interpretare ragionevolmente dal Duca un officio di civiltà, simile all'altro seco lui praticato, n'andò a inchinarsegli; e fu ricevuto con estremo contento di lui, trovandolo desiderosissimo di saper l'intiero della volontà di SISTO verso se, sovra l'estirpazione dell'eresie da' paterni ereditarj Stati.

XI. Gliene fece il Nunzio una fede amplissima nel presentargli il Breve di complimento, assicurandolo, che Sua Santità non potea contenersi dal commendare le sue ottime intenzioni; e soggiunsegli, desiderare altresì Sua Beatitu-

titudine saper da lui le maniere in individuo, ch' ei vorrebbe tenere, in un affare tanto delicato, ed ugualmente pericoloso; e che però l' Altezza sua si degnasse di aprirsi seco con quella candidezza che convenivasi a sì gran Principe. Qui confarcinò il giovane molte idee, ma tutte senza fondamento, e indigeste; onde sembrò al Nunzio, e ne diede sincero ragguaglio a Sisto, di trovare in quel Principe buone e fervorose intenzioni, ma poco regolamento, per mancanza di Consiglieri, il qual regolamento in contingenze sì pericolose era indispensabile, altrimente il suo zelo compariva piuttosto una sfrenata ambizione di spogliare il genitor del comando per impazienza, senza aspettar la morte del Sovrano, il qual era settuagenario; ed i Consiglieri, se l'avessero calunniato di ribellione, correva evidente rischio che ne decretasse la morte.

XII. Confortollo dunque a soffrire in pace tre cose, cioè la decrepità del padre, qualche tratto di poca stima, che dal medesimo riceveva, e certi disgusti, che gli erano dati da' Consiglieri, per ottenere che i medesimi, nella morte del genitore, non macchinassero contro la sua persona; e disse, e replicò queste cose, con tanta efficacia, che il giovane restò appagato, e conchiusero di seppellire ogni desiderio in un profondo silenzio; e di mandar solamente gli altri Brevi a' Principi di Parma, di Baviera, di Lorena, di Guisa, perchè in occorrenza delle agonie del padre patrocinassero la sua causa.

XIII. Ma perchè il Duca tutto che settuagenario era tanto prospero, onde dava probabilità non volgare di sopravvivere almeno diece anni; e perchè il Nunzio dubitò, che in detto tempo, mercè i modi abietti, co' quali trattava questo suo figliuolo, prendessero i sudditi troppa mano sul medesimo ne scrisse al Papa informandolo minutamente, e pregandolo ad interporvi l' autorità sua per decoro del povero vilipeso Principe, e per confortarlo a mantenere le sue idee, qualunque essere si potessero. Sisto approvò il parere, e scrisse all' Imperadore, inducendolo a costrignere con artificiosi, ma dolci modi, quel Duca, affinchè in virtù delle promesse già fatte in occasione del Matrimonio di suo figliuolo con la Contessa di Bada, gli assegnasse quantoprima qualche governo, l'ammettesse ne' Consigli ordinarj di Stato, e lo trattasse da futuro Sovrano, sicchè si svegliasse verso di lui rispetto ne' Consiglieri.

XIV. Egli è vero che il Nunzio avea proposto al Pontefice, che affin di farlo rispettare, gli procurasse il Collare della Franca Contea di Borgogna, nomato il Toson d'oro, onde coll' apparente appoggio di Spagna riscuotesse non sol rispetto, ma di vantaggio fosse temuto. Sisto però non accolse il consiglio, prevedendo prudentissimo, che si sarebbero più insospettiti, accelerando i tumulti; come in fatti avvedutisi di qualche intelligenza col Nunzio, mercè la mancanza di cautela nel Principe, intimarono una Congregazione avanti al Duca, e l'indussero a farla con lo specioso pretesto di parlamentare sul movimento dell' armi Spagnuole contro Inghilterra. Previde il Nunzio, che con questa accelerata Dieta fossero per illaqueare il Duca a permettere l'esercizio libero del Luteranismo, e che il Principe allucinato per acconsentirvi; onde prevenne con tutta disinvoltura il padre, e il figliuolo; e n'ebbe promessa da Sovrano, di non innovar cosa alcuna.

XV. Nè s' ingannò l'accorto Ministro, mentre essendo stati proposti nella Dieta, con politica finissima, articoli pregiudicievoli alla Cattolica religione furono vigorosamente ribattuti con stupore di tutti, affermando il Duca, ed il Principe, che tempi sì rivoltosi non ammettevano novità. Ricevè il Nunzio

zio lettera di congratulazione da Sisto per la felice condotta d' evento così proficuo; e per viepiù obbligarsi l'animo del Duca, rinnovò gli ufficj col Re Cattolico, e col Principe di Parma, poi con Breve elegante si rallegrò col vecchio Signore, confortandolo a mantener viepiù la Fede Cattolica; ed unitamente comandò al Nunzio, che con tutta segretezza assolvesse il Cappellano per aver conferita al Duca la Comunione in ambe le specie, giacchè il Cappellano stesso n' avea domandata a Sua Santità l' assoluzione; ed impose al Nunzio che in avvenire si serrassero gli occhi, sintantochè per mezzo di qualche opportuna ammonizione si potesse guadagnare il Duca, come sperava; nè dovesse seguire l' inestimabil danno, sì dell' eterna salute del Duca, come di tutto il Dominio, col pretendere di costringerlo in altra maniera meno soave e prudente.

XVI. Quest' uso del Calice preteso dal Duca ci fa sovvenire delle suppliche avanzate a Sisto da alcuni Prelati di Germania, gravemente infastiditi da' loro popoli per ottenere un simile privilegio in comunicandosi, e divisarla così. Fu questo rito di comunicarsi in ambe le sante specie domandato da molti Principi Cattolici di Germania a' Padri del Concilio di Trento; e perchè detto rito non era vietato che per Legge Ecclesiastica; e dall' altro lato il concederlo, poteva giovare a molti, che ardentemente il bramavano, per mantenersi stabili nella Chiesa Romana, fu da' Padri del Concilio rimesso l' arbitrio di concederlo alla prudenza del Romano Pontefice, e Pio IV. concedette a molti Vescovi di Germania la facoltà di dispensarlo a certe persone, ed a certi Paesi, attese le urgenze allora di que' tempi, e di que' tumulti.

XVII. Ma perchè morti poi que' Vescovi, erano i popoli loro vogliosi d' usare il Calice, e prendevano molti l' ingiurioso pretesto di seguire le parti eretiche, giacchè non potevano essere appagati dalla Chiesa Romana in sì tenue cirimonia, quindi è che domandarono istantemente a' Successori di Pio IV. la medesima costumanza su questa ragione, che il venerato Pontefice avesse conceduta l' autorità non alle persone degli avi loro, ma bensì a' Vescovi; laonde pretendevano, che chiunque succedesse legittimamente nel Vescovato, godesse la medesima facoltà: per il che molti Cattolici, e molti eretici, che furono astretti dall' Arciduca Carlo, come altrove narrammo, a fuggire dagli Stati di lui, fecero istanza a Giorgio Arcivescovo di Salisburgh, qualmente erano essi disposti a professar la legge Cattolica, soltanto che fossero consolati in così piccolo rito.

XVIII. Sedente ancora sul Solio Gregorio XIII. gli venne simil ricorso, acciocchè Sua Santità dichiarasse, se la facoltà conceduta da Pio IV. fosse personale di que' Vescovi, o perpetua delle Cattedrali, nelle quali si dispensava l' uso del Calice. Rispose Gregorio, ch' essendo senz' alcun dubbio stata personale, non doveva osare alcun Vescovo successore de' primi privilegiati, di porla in pratica. Or perchè Sisto subodorò che avanzar potessero a se stesso simile istanza sul pretesto di guadagnar molte persone con allettamento sì tenue, prevenne accorto qualunque torbido impegno; e confermando la dichiarazione fatta da Gregorio, comandò al Vescovo di Salisburgo che se allora vivessero di que' Sacerdoti Cattolici, che avevano avuta da' primi Vescovi autorità d' amministrare a' Laici il Calice, proseguissero eglino solamente fino a che sopravvivessero; e che raccomandasse a' Parochi, ed a' Confessori, l' insegnar da' Pulpiti, dall' Altare, e ne' Confessionali questa verissima massima, che in vece di appagare la pretesa devozione loro, ubbidissero alla Santa Romana Chie-

ſa, maeſtra infallibile del vivere, e ſi accomodaſſero al rito preſcritto dalla medeſima nel Concilio di Trento raunata; poichè facendo in tal guiſa erano ſenza verun dubbio certiſſimi di piacere a Dio, il quale ama l' ubbidienza, non la devozione a capriccio.

XIX. Ed il rimedio fu maraviglioſo, poichè non ſi trovò in Germania Veſcovo alcuno, che pretendeſſe di avere tal facoltà, ſi quietarono i popoli, e SISTO riſcriſſe Breve in data de' 26. di Settembre dell'anno antecedente all'Arciveſcovo di Salisburgo, lodando la ſua coſtanza nel reſiſtere valoroſamente alle tumultuarie ragioni de' pretendenti, come conteſtaſi dal Compilatore Vallicellano. (t)

Ed in ſimil guiſa ſi portò col Duca di Cleves per ovviare ad ogni oſtinazione di quel vecchio Sovrano, la quale ridondar poteva in pregiudizio de' ſuoi ſudditi, mercè le iſtigazioni degli eretici Conſiglieri, comandando al Nunzio, che chiudeſſe gli occhi, diſpenſando egli in tal caſo, ſintantochè il Duca poteſs' eſſere amorevolmente, e con delicatezza corretto.

XX. Or per compiere la ſtoria del Principe ſuo figliuolo, e non laſciarla ad altro luogo meno proprio, convien ſapere, che nel 1590. dipoi che SISTO paſsò all'eternità, eſſendoſi ridotto il decrepito Duca impotente al governo, e già vicino a terminare i ſuoi giorni, cominciarono, conforme SISTO avea preveduto, a paſſar con qualche travaglio (così ſcrive Ceſare Campana) gli affari di religione in quello ſtato; imperocchè, o foſſero gli accennati diſprezzi che il Duca faceva al figliuolo, o gli affronti che riceveva dagli eretici Conſiglieri, che cagionaſſero nel Principe una profonda malinconia, ed una certa come ſtolidezza, o melenſaggine; o foſſe trama de' Conſiglieri, che avendolo ſcoperto di genio Cattolico, dubitaſſero di eſſer banditi dallo Stato con tutti gli altri eretici: o foſſe realmente divenuto ſtupido, e inetto, comunque la coſa ſiaſi, certo è, ch'egli fu riputato inabile a governare per difetto di mente.

XXI. Onde Alberto Duca di Pruſſia, e il Duca di Dueponti ſuoi generi iſtavano a Ceſare di voler eſſi governare per lui. Si oppoſe il Nunzio di Ceſare, perchè non vi s'introduceſſe (per cagione di que'due) manifeſtiſſima l'ereſia; e domandò che invece loro governaſſe la moglie del nuovo Duca dichiarato incapace, cioè la Conteſſa di Bada, Signora d' alta prudenza, e d' integerrima Fede Cattolica. Alle iſtanze del Pontefice decretò l' Imperadore, che dopo la morte del Vecchio foſſero deſtinate perſone di molto ſapere aſſiſtenti al Duca giovane: ma perchè i due allegati non ſi volevan quietare alle determinazioni Ceſaree, pretendendo eſſi ancora d' elegger perſone confidenti loro, ſi oppoſe di tutto ſenno la Cattolica Principeſſa, nè volle mai che ſi miſchiaſſero nel governo Miniſtri eretici, o ſoſpetti almen d' ereſia. Ma le cure del noſtro Pontefice vengono richiamate in Francia da una lettera del Duca di Guiſa.

XXII. Già dicemmo che avendo conſeguita il Guiſa la già narrata Vittoria, per la quale, applaudito da tutta la Francia, da' Principi Cattolici, e dalla Corte di Roma, ricevè onorevoliſſimo Breve da SISTO, nel quale paragonavalo al Duce Macabeo, egli animato da queſto Breve, e divenuto ſem-

(t) *Georgio Archiepiſcopo Salisburgenſi commendat ipſum ob revocatam Laicis Communionem Calicis.*

sempre più avido di gloria, pensò valersi dell'amore dimostratogli dal Pontefice, e servirsene, come d' ottima congiuntura per unirsi seco con più forte vincolo, che di semplici complimenti. Scrisse per tanto a sua Santità, chiedendole Flavia Peretti sua Pronipote (la quale si sposò poscia come accennammo sin da' principj di questa Storia a Virginio Orsini Duca di Bracciano) in consorte del suo Primogenito il Principe di Gionville.

XXIII. L' idee del Guisa eran queste, che siccome il Re per malignità di morbo contratto era giudicato da' Periti incapace d' aver successione, così dalle nozze del suo figliuolo con la Pronipote del Papa sperava vantaggi tali, e di danari, e di aura presso i Cattolici, onde poscia gli fosse agevole, quando rimanesse vedovo il regal Trono per la morte d' Enrico, di escludere il Navarra come eretico, gli altri Principi Borbonesi, come fautori dell' eresia; e di farvi salire il figliuolo, eziandio col favor di Sisto. Ma il Pontefice, che dal modo d' operare in Francia tra la Lega, ed il Re, prevedeva, e prediceva ferali eventi, non volendo dare nè a' Guisi, nè al Monarca, una benchè minima spinta, non v' acconsentì, divertendo i disegni del Guisa con civilissimi ringraziamenti. Il Cardinale Aloisio d' Este, e la Repubblica di Venezia scrissero al Re significandogli l' esibizione del Guisa, e la ripulsa di Sisto, onde quel Monarca concepì viepiù rancore contro il Guisa, e venerazione più grande a Sisto; e disse al Nunzio aver allora veramente toccato con mano, che Sisto era quell' insigne Savio, che decantavasi dalla fama, intento solamente a procurar la pace del Regno, non a cercar vantaggi pe' suoi.

XXIV. Il richiesto Matrimonio, siccome accrebbe odio nel cuor del Monarca, così lo costrinse a procurar la concordia col Re di Navarra. Questa voce s' avvalorò tanto, ch' eccitò nell' Europa varj pareri. I più politici dicevano che il Re ingelositosi sommamente per l' armata del Re Cattolico che si andava disponendo contro Inghilterra, avesse apposta accelerato l' accordo con i Raitri, ed ora cercasse farne un altro con gli Ugonotti. Dicevano altri che il Re di Navarra non si sarebbe mai fatto Cattolico, e quindi congetturavano, che questa pace, anderebbe a terminare nell' ultime rovine di Francia, perchè con lo specioso pretesto di esser tornato al Cattolichismo, l' abiliterebbero alla Successione; ma ch' egli, vivendo il Re simulerebbe, per poi dopo la morte di lui vomitar tutto il veleno occulto, e fare allora segar la gola a tutti i poveri Cattolici in vendetta di quello, che nel famoso giorno di San Bartolommeo fu eseguito contro gli eretici.

XXV. Conoscendo però il Cristianissimo, che l'accordo fatto con i Raitri, avea partorito a se stesso universale disprezzo, e somma riputazione al Guisa; e dubitando che questi potesse rivolger le acclamazioni contro la sua persona, eccitò la Regina ad interporre la Principessa di Nemurs madre del Guisa, acciochè dessa con autorità materna inducesse il figliuolo a riconciliarsi con l' Epernone. La Regina comunicò quest' affare al Nunzio; e cominciarono ambedue, siccome egli ne scrive a Sisto, a trattare quella pace, ch' era uno de' più fervidi desiderj del Pontefice, ed una delle maggiori felicità della Francia.

XXVI. Intanto ritornò il Monarca a Parigi, dove nella Chiesa di nostra Signora rese solennemente a Dio grazie con l' intervento delle Regine, degli Ambasciadori, de' Grandi; e dopo la cirimonia, volgendosi verso il Nunzio, andò con incredibile umanità verso lui; e perchè il Nunzio essendosene accorto si avanzava a inchinarsegli, Sua Maestà affrettò il passo, e l' abbracciò

con

con egregia dimostrazione d'amore, ringraziando il Sommo Pontefice del Divino ajuto imploratogli, con la promulgazione del giubileo; e poi protestandosi di parlargli non come Ministro di Sua Santità, ma come suo amico da molti anni, gli raccontò confidentemente il maneggio del matrimonio tentato dal Guisa con la nipote del Papa; diss'egli ch'era restato in sommo edificato della virtù del Santo Padre, ma che dall'altro canto era molto, ma molto addolorato, perchè Sua Santità non avesse approvato il passaporto conceduto a'Raitri: *Io per me*, son sue precise parole, riferite dal Nunzio stesso; *Io per me non posso creder altro, se non che sua Beatitudine sia di ciò malamente informata da persone maligne; poichè d'un'azione così onorata, e prudente, dalla quale speravo riportar molta gloria dal Santo Padre, non solamente egli non mi dà gloria, ma me l'attribuisce anzi a colpa. Questo certamente mi addolora.*

XXVII. Rispose il Nunzio, col far prima conoscere al Re, che se Sua Santità non approvava il passaporto conceduto a'Raitri, ciò proveniva dall'ardentissimo amore che sua Beatitudine portava a Sua Maestà, ed al suo Regno; ed in riprova della sua proposizione, che poteva sembrare ambigua, con inaspettato dilemma domandò al Re, *qual de' due modi sarebbe stato il più gradito alla Maestà sua, o di essersi liberato da nemici con la forza, ovver con l'accordo.* Ripigliò il Re, *non esser proporzione tra l'uno, e l'altro modo, mentre il suo genio era di liberarsene con la forza, e mandarli tutti in polvere. Ma che per non combattere con persone disperate, e per non mettere a pericolo la vita di tutta la Nobiltà, era stato parere ancora di tutto il Regio Consiglio, qualmente fosse più sicuro liberarsene con l'accordo, che l'avventurarsi ad una battaglia, cui appunto bramavano i nemici; e ch'egli era stato abbandonato di tal maniera da'suoi, onde non avea seco più di trecento cavalli, per difetto di danari; nel rimanente se avesse potuto liberarsene colla forza, l'avrebbe fatto, perchè questo era quello che al sommo desiderava, come più conforme al suo genio, e come più glorioso per lui.*

XXVIII. Replicò il Nunzio prontissimo, *che non doveva dispiacere a Sua Maestà se il Pontefice desiderava, che vincesse in quella stessa maniera, che avrebbe voluto la Maestà sua.* La forza dell'occulto rimprovero fu dissimulata dal Re, con divertire il ragionamento; ma non potè dissimulare la passione, che l'investì nell'udire la risposta di Mario Bandino inviato da lui a Roma affin di rendere ragione al Papa del mentovato e mal sofferto accordo con i Raitri. Imperocchè ritornato questo, riferì al Re, avergli SISTO risposto *che Sua Maestà avrebbe fatto meglio a starsene in Parigi, e dar le sue forze al Duca di Guisa, il quale in pochi giorni avrebbe disfatte le genti straniere.* Questa relazione fu un'impostura fatta al Pontefice come in appresso vedremo; ma essendo colorita così; ed essendo attribuita a SISTO, il quale avea tanto credito presso il Monarca, fu come un coltello a due tagli che trafisse il cuor del Monarca; ed il rammarico fu sì grande, che il Nunzio ingannato anch'esso, si vide in obbligo di scrivere liberamente al Cardinal Montalto, *che per incoraggire Sua Maestà nella risoluzione di continuare la guerra, non conveniva esacerbarlo col biasimo del passato, ma bensì animarlo, e soccorrerlo ancora, quantunque Sua Santità fosse sicura di mandar male il danaro, che a lui darebbe, mentre alla perfine il soccorso sarebbe ottimamente impiegato, se non per altro, almeno per la riputazione di Sua Santità.*

XXIX. Dovendosi intanto cantar solenne Messa in Parigi in rendimento di grazie

grazie a Dio della vittoria ottenuta dal Guisa, occorse un puntiglio, che obbligò Sisto a farne querela. Era in Francia usanza antica, che qualora si devesse cantar Messa solenne per simili motivi, si dessero a baciare il Vangelo, e la Pace al Re, alla Regina, a' Cardinali, ed al Nunzio solo del Papa, escluso qualunque altro Regio Ministro. Questo lodevol costume era stato già praticato al solito con lo stesso presente Nunzio, del che se n'era offeso l'Orator Cattolico, il quale invitato a questa Messa, rispose, che di buona voglia v'interverrebbe, ma con protesta; che se non avesse le convenienze medesime del Nunzio, sarebbe uscito di Chiesa, alla presenza stessa del Re.

XXX. Il Monarca non v'intervenne, perchè la vittoria era in applauso del Guisa, e per non trovarsi presente all'ingiusta pretensione dell'Oratore; ma la Regina madre per evitare una novità pregiudicievole, n'introdusse un'altra, comandando, che nè a se stessa, nè alla Regina regnante, nè al Cardinal di Borbone, nè al Nunzio fosse dato a baciare il Vangelo. Pensò il Nunzio esser bene passarvi sopra, e tacere, giacchè le Maestà loro s'eran così contentate; ma Sisto tenacissimo del rispetto dovuto a chi rappresentava la sua persona, si dichiarò: *Non esser succeduto col decoro dell'Apostolica Sede, perch' essendo il suo Ministro in antico possesso di quella convenienza, non doveva esserne sì di leggieri spogliato.* Risposta che servì al Nunzio di norma per diportarsi meglio in altre simili pretensioni.

XXXI. Questa stessa tenacità di Sisto nel difendere i dritti delle persone che stavan soggette a lui, l'indusse a decretare a' 27. di Giugno di quest'anno 1587. che niuno de' Cardinali ricevesse o leggesse lettera scritta loro da' Principi, la qual non avesse nella soprascritta i titoli d'Illustrissimo e Reverendissimo; e quindi se nella soprascritta vi fosse solamente espresso a cagion d'esempio: *Al Cardinale Alessandro Farnese*, o la stracciassero, o la rendessero alla Posta, sotto pena di scomunica, d'assolversi solamente in occasione di giubileo. Il motivo che indusse Sisto egli fu, perch' essendo nella Spagna cresciuta tanto l'ambizione de' titoli sì nel complimentare, che nello scrivere, come abbiamo dagli atti Concistoriali, fu obbligato il Monarca Cattolico a togliere ogni motivo di litigio, onde con sua prammatica comandò sotto gravi pene, che nè a bocca, nè per lettere si dessero altri titoli, ma il solo nudo nome e cognome, qualor per altro quel personaggio non fosse titolato per Marchesato, per Contea, ovvero Ufficiale.

XXXII. Questa prammatica sì ristretta offese gli Ambasciadori di varj Principi, e disgustò Sisto, il quale se ne dolse acremente coll'Ambasciadore Olivares, ed in Concistoro decretò come abbiamo narrato. Ma il Re Cattolico informato dello sdegno di Sisto, si dichiarò col Pontefice *non essere mai stata sua intenzione di proibire i titoli dovuti agli Ecclesiastici, e specialmente Cardinali, nè di avere inclusi gli Ambasciadori, i quali avevano luogo nella Pontificia Cappella*; e Sisto si dichiarò, *che aveva inteso d'escluder solamente l'Imperadore, ed i Re*. Ma torniamo in Francia, d'onde il Nunzio scrive a Sisto in cotesti sensi.

XXXIII. *Che risoluto il Clero di non permetter la vendita de' beni Ecclesiastici aveva col mezzo de' suoi Sindici fatta nuovamente protesta di nullità, sebben con formole di somma riverenza, e modestia verso la Santità Sua. Ma che il Re dopo il suo ritorno, intestatosi di raunar danaro, avea comandata efficacemente l'esecuzion della Bolla: Che siccome la Santità Sua, per contentare il Re, era di malavoglia condiscesa a conceder l'alienazione, ed aveva piuttosto a grado,*

che

che senza vendita, con un ampio donativo, si soddisfacesse in un tempo, ed alle bisogne del Re, e all' indennità delle Chiese, così che questo semplice genio di Sua Beatitudine era stato divulgato in Francia in altr'aria; e che per via di biglietti segreti avevano sparso dovunque nel Clero, qualmente il Papa s'era pentito della grazia fatta; onde avrebbe provato contento non ordinario se il Clero si fosse opposto all' alienazione.

XXXIV. *Che il Re se n'era seco doluto assai fino a protestarsi desiderare nel Pontefice maggior costanza, o sincerità; ma ch'egli aveva sincerato il Re, facendo intendere al Clero, qualmente il Sommo Pontefice non s'era pentito di soccorrere il Re, perchè quando ciò fosse stato vero, l'avrebbe saputo dire alla libera, ed avrebbe rivocata ancora la Bolla; essendo ch'egli per Divina grazia sapeva talmente adoprare l'autorità sua, che non aveva bisogno di procedere a forza di sutterfugj nelle sue azioni. E che finalmente dopo tante difficoltà restava stipulato un presentaneo sussidio di cinquecentomila scudi, che si dovevan ritrarre da' nuovi collettori delle Decime Ecclesiastiche.*

XXXV. Le laudi che riportò il Nunzio da SISTO furono grandi; ma il Clero s'industriò subito di compensare l'aggravio dell' esibito sussidio, col sottrarsi da un' altra obbligazione antica; ed è questa, esposta dal Clero medesimo a SISTO. Il Vescovo di Mesiers, ed il Decano di Rems domandarono al Pontefice *d'essere liberati da una gravezza, che dessi chiamavano de' campanili; gravezza imposta non solamente senza l'assenso dell' Apostolica Sede, ma di vantaggio pretesa, e riscossa da' laici, della quale ritraeva il Re*, com' essi affermarono nella supplica, *quattromilioni d'oro*. Rimise SISTO al suo Nunzio l'operare con avvedutezza, e dargliene l'informazione legittima per poi risolvere con equità.

XXXVI. Usate dal Nunzio le diligenze dovute, trovò che innanti ancor di Francesco I. nelle bisogne gravi del Regno, e specialmente qualora i Re andassero in persona alla guerra traevano dall' entrate delle fabbriche delle Chiese, le quali in Francia sono amministrate tutte da' laici, quindici scudi solo per campanile, e che in quella entrata non s'era mai interposta la Sede Apostolica, pretendendo i Francesi che questi fossero beni laicali; e calcolando la rendita trovò, che tale sussidio riscosso da tutto il Regno consisteva in soli trecentomila scudi; onde SISTO vi passò sopra, considerandolo come costume inveteratissimo, e di poco aggravio a ciascuna fabbrica: e scrisse, che si contentassero dell' onesta contribuzione, nè stessero a svegliare altre turbolenze non essendo poche quelle che alla giornata si udivano con suo infinito cordoglio.

XXXVII. Ma una Lettera di Cesare scritta a SISTO, perchè richiamasse a Roma il Nunzio dell' Impero, diverte il proseguimento delle cose di Francia. Già raccontammo altrove, che SISTO contro il parere del Duca di Baviera, e contro il genio di Cesare, aveva spinto in Germania Monsignor Sega, Prelato d'integrità, di prudenza, e di pratica ne' maneggi. Ma perchè i Ministri di Cesare erano stati i principali motivi de' due Sovrani a fare le resistenze, così furono essi che arrivato appena il Sega lo tolsero di mira, perseguitandolo di continuo. Il più inesorabil tra loro fu il Viceccancellier del Regno di Boemia residente in Corte, il quale sempre opponendosi al buon Prelato, sì ne' privati congressi, come ne' pubblici, ed interpretando in sinistra parte ogni azione di lui, ottenne finalmente che Cesare ingannato avanzasse instanza al Pontefice premurosa di richiamarlo.

XXXVIII.

XXXVIII. Sapeva Sisto essere il Sega un personaggio dignissimo, e d'incorrotta giustizia, e sapea che la persecuzione veniva da' Ministri; onde giudicò spediente dissimular per allora, e rimessane la causa a Dio, deliberò di richiamarlo prima che terminasse l'anno, sostituendovi Monsignor Antonio Puteo Arcivescovo di Bari, nipote del chiarissimo Cardinal Giacomo Puteo, che nella Sede vacante di Marcello II. fu sì prossimo ad essere creato Papa. Ma Dio, cui Sisto avea rimessa la causa del suo Sacerdote, e che presto o tardi protegge l'innocenza calunniata con esemplari gastighi, coll'esterminio talor de' calunniatori, prima che il Sega uscisse di Corte tolse la vita temporale al Viceancelliere, sperando noi che gli perdonasse, e lo salvasse da morte eterna, mercè le buone parti che prima di morire, da lui si fecero (1).

XXXIX. Mentre però che il Sega si apparecchiava alla partenza, si ammalò mortalmente il Viceancelliere; ed in pochi giorni ricevuto da' Medici l'annunzio funestissimo, che per lui non v'era più mondo, fece subito pregare il Nunzio che per amor di Gesù Crocifisso si degnasse venire al suo letto. L'aver l'ambasciata, e l'eseguirla fu una cosa stessa. Andò col medesimo messo, e giunto improvviso, perchè non l'aspettava sì subito, diede il moribondo in dirottissimo pianto, confessò alla presenza di quanti vi si trovavano d'averlo in molte guise ingiustamente strapazzato, glie ne chiedette più volte perdono, ed il Sega confortatolo con soavi parole a disporsi bene per l'eternità, volendogli lasciare un pegno sicuro dell'amor suo, gli conferì l'Apostolica benedizione, lasciandolo tutto consolato.

XL. Ma egli ch'era veramente contrito, non essendo pago di questa come privata soddisfazione, che aveva data al Nunzio, mandò al medesimo il proprio Confessore, ed un Segretario dell'Imperatore, affinchè in suo nome gli chiedessero di bel nuovo solennemente perdono, e gli restituissero appresso Cesare la fama, che gli avea tolta: onde queste pubbliche dimostrazioni svegliarono nella Corte una stima straordinaria verso del Sega, e Cesare stesso disingannato l'accarezzò, conferendogli molti onori, e bei privilegj, come abbiamo dall'Anonimo del Campidoglio. Così Dio risarcì la fama di quel degno Prelato, il quale ricevendo lietissimo nel suo Palazzo Monsignor Puteo suo Successore; ed informandolo di tutti gli affari della Nunziatura, si licenziò dall'Imperadore nell'atto stesso, che alla prima udienza introdusse il Puteo.

XLI. Convennegli nel viaggio per espresso comandamento di Sisto passare da Ratisbona ed ivi accomodare alcune gravissime differenze insorte tra il Capitolo di quella Chiesa, e il Duca Bavaro, mentre rimasa vedova quella Metropolitana, il maggior numero de' Canonici aveva eletto Filippo Bavaro, figliuol del Duca, al qual Sovrano avea Sisto conceduta l'amministrazione della Mensa Vescovile nella minorità del figliuolo, e glie l'avea raccomandata caldamente, giacchè essendo la Casa Bavara fondatrice di quella Chiesa n'erano protettori tutti i Principi discendenti. Ma perchè il Duca era zelantissimo dell'onor di Dio, e perciò avea voluto procurar troppo presto la riforma del Clero, quindi non può spiegarsi l'acerbo risentimento, che ne fecero que' Canonici nobilissimi.

XLII. Varie furono le querele mandate al Pontefice contro il Duca; ma specialmente l'accusarono di quattro violenti maniere usate. La prima, *ch'*

(1) *L'Anonimo del Campidoglio.*

egli qual padrone assoluto volesse metter Ministri non solo affatto indipendenti dal Capitolo, ma di vantaggio nemici. La seconda, *ch'egli voleva amministrare ogni cosa, far alto e basso, senza partecipazione d'alcun di loro*. La terza *che aveva intimato la riforma del Clero non in genere, ma in individuo di taluni*. L'ultima *che pretendeva esercitare giurisdizione Ecclesiastica senz' autorità veruna*. Queste quattro cose obiettategli avevano acceso tanto fuoco, che i Canonici non solo s'erano opposti all'esecuzione, ma di vantaggio all'autorità del Duca conferitagli da Sua Santità; ed il Duca avea comandati arresti contro de' beni loro, e contro le persone ancora; tuttochè nel tempo stesso i Canonici facessero appellazioni, proteste, e minacce di peggio, non senza risate, e sparlamenti degli eretici, che in quella Città dimoravano.

XLIII. Prima che il Sega prendesse commiato da Cesare l'avevano pregato i Canonici, perchè ne parlasse a Sua Maestà; ma il Nunzio non volendo fare un affronto al Papa, cui spettava la causa, si scusò d'avanzarne parola all' Imperatore, allegando ragion legittima dell'imminente sua partenza, e promise interporsi efficacemente, con autorità ricevuta dal Santo Padre, tra loro, e tra il Duca, cui scrisse, pregandolo a mandare in Ratisbona suoi fedeli e degni Ministri, co' quali trattar potesse un amichevole aggiustamento. Eseguì quel savio Principe la domanda del Nunzio; e tra gli altri suoi Commissarj, mandò Monsignor Mignuccio molto avveduto e pratico, il quale giuntovi prima del Sega, gli agevolò con la sua savia condotta l'ottimo evento di quelle dissensioni, le quali terminar potevano in gravissimi scandali, se gli ordini di SISTO, e la destrezza del Sega nell'eseguirli non apportavano rimedio.

XLIV. Furon per tanto stabilite queste inviolabili Leggi.

1. *Che non si mettesse in discussione il Breve conceduto da Sua Santità all' Altezza di Baviera d'amministrare la Mensa Vescovile, ma restasse nel suo vigore, poichè concedeva la sola amministrazione temporale affinchè non fossero dilapidati i beni di quella Chiesa; ed avevala conceduta in legge d'equità, mentre il padre non doveva esser preferito a verun altro nella fedeltà e diligenza verso gl' interessi del figliuolo. Tanto più che il Duca era protettore di quella Chiesa, discendente da' fondatori della medesima; e che non pretendeva altro, sennonchè il decoro di quella Chiesa, il bene della Religione, e di soddisfare alla propria coscienza, ed a quella di suo figliuolo.*

2. *Che il Duca non potendo amministrar da se stesso, sostituisse un Economo a suo piacimento, Economo secondo il genio ancor del Capitolo, il quale prima di prendere il possesso, dovesse giurare in mano di Sua Altezza, o de' Procuratori di lui, o del Senato, presente però il Capitolo, ubbidienza all' Altezza Sua, e fedeltà alla Chiesa ed al Vescovo.*

3. *Che al prefato Economo si dovesser dare i soliti Consiglieri secolari, amici però del Capitolo, i quali avessero salario, e si contentassero di quello che sarebbe loro assegnato con intelligenza dello stesso Capitolo.*

4. *Che a' laudati Consiglieri per sicurezza maggiore della Mensa Vescovile, si dovessero aggiugnere quattro dignità, e quattro Canonici Capitolari, col solito giuramento, sicchè l'Economo non potesse far cos' alcuna senza l'assistenza loro.*

5. *Che ogn' anno si dovessero leggere i conti dell' amministrazione alla presenza di Sua Altezza, e del Capitolo.*

6. *Che l'avanzo si dovesse chiudere nell' erario Vescovile, ed a' bisogni spendersi col consiglio dell' Altezza Sua, e del Capitolo, e in beneficio solo della Mensa.*

7. *Che*

7. Che non si dovessero fare spese straordinarie, se prima i quattro Canonici non ne avessero parlato al Capitolo.

8. Che in contingenza di controversia tra Sua Altezza, come Duca di Baviera, e la Chiesa di Ratisbona, o il Vescovo, non s' intendesse obbligato l' Economo di giuramento a Sua Altezza, ma solamente alla Chiesa; ed in caso tale dovesse trattar solo liberamente col Capitolo.

9. Che qualor per morte, o per qualunque altra cagione lasciasse il Principe Filippo quel Vescovato, fosse allor libero l' Economo da ogni giuramento fatto all' Altezza Sua, nè riconoscesse altri per Padrone, che il solo Capitolo.

10. Che Sua Altezza dovesse supplicare il Pontefice a costituirvi un Vicario generale di giurisdizione Ecclesiastica in tutte le cause spirituali, temporali, e miste, con pienissima autorità ordinaria Apostolica; e che detto Vicario non potesse essere se non che Tedesco, dotto, prudente, di sperienza, timorato di Dio, ed amovibile a' cenni di Sua Santità. Che il Vicario solamente, e non altri, facesse la visita, salvo però il Decreto Apostolico.

11. Che si dovesse fondare in Ratisbona un Collegio di Gesuiti ad arbitrio dell' Altezza Sua, con quello che lasciò per Testamento il Signore Hocisarch, riservato il consenso della Sede Apostolica, purchè non s' intaccasse la Mensa con pensione, o con altra perpetua gravezza; anzichè procurar dovesse Sua Altezza di ottener dal Sommo Pontefice qualche modo di sgravarla quanto prima dal pagamento di seimila fiorini annui; e che il detto Collegio godesse tutte le immunità del Clero, e fosse membro della Chiesa di Ratisbona.

12. Che si mantenesse il Predicatore conforme e a tenor del Breve de' 9. Gennaro del presente anno 1587. e si provvedesse continuamente Predicatore idoneo, secondo la disposizione dello stesso Breve, e del Concilio di Trento, conservando l' entrate stabilite pel mantenimento del Predicatore, e non per altro fine.

13. Che si dovesse fare la collazione de' beneficj, come, e da chi toccasse di ragione a farla. Nè il Vescovo si dovesse ingerire in quelli del Capitolo, nè il Capitolo in quelli del Vescovo; e che il Duca non vi si dovesse impacciare, osservando sopra di ciò i Decreti del Concilio di Trento, e quant' altro vien disposto da' Sagri Canoni.

14. Che rimettesse graziosamente Sua Altezza gli arresti fatti a' Capitolari, dopo però ch' eglino avessero accettate queste condizioni; e che i dubbj, i quali nascer potessero sopra le condizioni predette, o per altra contingenza, qualora non si potessero terminar di via ordinaria si decidessero innanti al Nunzio Cesareo ed Apostolico.

15. E che in ultimo questi Capitoli si dovessero sottoscrivere, e sigillare da S. A. e da tutti i Capitolari, con testimonj.

XLV. Stabilite quest' ottime leggi furono destinati, il Decano ed un Canonico, perchè dovessero accompagnare il Nunzio, per presentarle al Duca, il quale dopo matura consultazione, le dovesse sottoscrivere in un col Nunzio, e co' due Deputati. Il Sega però, volendo dar tempo a SISTO di poterle a bell' agio considerare, giacchè si persuadeva che anche il Duca ne avrebbe voluta conferma Apostolica, le trasmise subito a Roma con segretezza; e questa diligenza fu assai lodata dal Pontefice, il quale approvò tutto; ma nel solo numero nono, dove si diceva che l' Economo non riconoscesse, nel caso ivi espresso, altro padrone che il Capitolo, vi aggiunse SISTO di suo proprio pugno queste parole, *il Papa*, e veniva a far questo senso: Non riconosca l' Economo sotto *il Papa* altro Padron, che il Capitolo.

XLVI. Nella lettera poi che il Nunzio scrisse d'Augusta al Cardinal Montalto, sotto li 26. di Giugno, diceva *di aver trovato nel Duca di Baviera un ardente, e vero zelo di religione verso Dio; e ch'egli era un Principe ossequiosissimo alla Santa Sede, perchè giorno e notte non pensava ad altro, che a restituir la Cattolica Fede, non solo in Baviera, d'onde aveva bandito irrevocabilmente ogni eretico, o sospetto d'eresia; ma per tutto ancora, dove gli era possibile; e che pareva si fosse dimenticato de' suoi particolari interessi per favorire il pubblico bene, e per esaltare la Cattolica Religione. Soggiungeva esser da desiderare, che gli altri Principi Cattolici, per molto santi che fossero, imitassero una parte dello zelo del piissimo Duca Guglielmo. Che si stimava molto fortunato pel comandamento ricevuto da Sua Santità di visitare quel Sovrano, mentre aveva goduto il vantaggio di conoscere, e di farsi servo d'un Principe sì degno; e molto più fortunato per potere insinuare a Sua Santità quanto importasse lo stare unito con quell'Altezza, in tempi sì precipitosi, e per l'esaltazione della Santa Fede, e per la gloria Divina, e per ajuto dell'afflittissima Germania.*

XLVII. Conchiudeva quindi la lettera col supplicare Sua Santità, *a voler consolare tanto Principe in tutto quello che domanderebbele, riguardo al Collegio de' Gesuiti, e al Vicario della Chiesa.* Ma in realtà non v'era bisogno di pregar SISTO, il quale aveva un'ottima stima del Duca, e l'amava teneramente, come ne fanno amplissima testimonianza i Brevi diretti a lui; onde sollecitandolo l'aggiustamento si dimostrò liberalissimo, nel concedere ogni facoltà al Vicario, ed ogni privilegio al Collegio, instituito coll'autorità sua in Ratisbona. Celebrava certamente il Pontefice con alte lodi il Duca di Baviera, vedendolo di proposito applicato all'esilio degli eretici, ed all'esterminio d'ogni errore; ma quanto si consolava in sì degno Principe, altrettanto si rammaricava per la condotta del Cristianissimo; e fece scrivere pel Cardinal Montalto al Nunzio, *che una volta lo consolasse con la nuova della pace seguita tra il Re, ed il Guisa, o con la speranza almeno di conseguirla.* Ma tutto era in vano.

XLVIII. Mentre il vittorioso Duca di Guisa, tanto benemerito allor di quella Corona, era mirato con occhio livido, la convenzion co' Raitri, era seguita senza dargliene contezza alcuna, anzi dicevasi che il Re l'avesse fatta per odio contro di lui; le ricompense dovute al suo valore, cioè l'Ammiragliato del Mare, ed il Governo di Normandia erano passate nel suo inesorabil nemico il Duca d'Epernone, con infinito rammarico del Guisa, il quale richiesto dal Re in un piccolo colloquio, che volesse abbandonar la Lega, ed avendo risposto, che per esser quella indirizzata all'onor di Dio, ed al maggior servizio di sua Maestà, non poteva far contro Dio, nè contro il suo Re, in vece di meritarsi l'amor suo, se l'irritò anzi contro; e l'odio maggiormente era attizzato dalle continue istigazioni del favorito Epernone, perchè s'alienasse in tutto dal Guisa; onde i parenti del Duca si raunarono con quel di Lorena in Nansì per consigliarsi sopra l'interesse comune. E il Nunzio che appunto allora avea ricevuta la lettera pressantissima, perchè vedesse di consolar S. Santità con qualche nuova di pace, si strinse in segreto colloquio col Villeroi Segretario del Re, conforme risponde a SISTO, e domandogli *che cosa si facesse in Corte, affin di riunire il Monarca co' Guisi, giacchè senza questa unione era impossibile donare al Regno la pace.*

XLIX. Rispose il Villeroi, che se si faceva poco, si faceva, perchè que' Signo-

Signori non camminavano per la ſtrada retta; ed incaloritoſi nel diſcorſo ſoggiunſe: vi dirò Monſignore. *Conviene conſiderare che il Re è uomo come gli altri, ſottopoſto a' ſuoi affetti, e alle ſue paſſioni; e ch' eſſendo ſtato offeſo da eſſi nell' onore, nel Trono, e poco meno, che nella vita, non può non ſentirne rammarico, il quale non è poſſibile che ſi calmi, ſe non con qualche dimoſtrazione di que' Signori, a' quali, come vaſſalli, e come i primi ad offender Sua Maeſtà, conviene ancora che ſieno i primi ad umiliarſi, ed a dare ſoddisfazione al Sovrano, reſtituendogli quelle Piazze ch'eſſi tengono. Fatto poi ciò, vedrete, Monſignore, che anderà il rimanente in oblivione, mentre il Monarca ha ottima volontà verſo loro, e brama ſommamente ridurli alla ſua devozione, conoſcendo molto bene il ſervizio notabile, che il Duca nella paſſata guerra gli ha fatto.*

L. Così diſſe il Villeroi, ed il Cardinal Gondi replicò lo ſteſſo al Nunzio, con l' aggiunta, che il Re, e la Regina avevano comandato al Signor di Bellieure, che colla ſua eloquenza perſuadeſſe l' Epernone a volerſi conciliar col Guiſa; e ch' eſſo nel principio ſi moſtrava diſpoſtiſſimo, ma che dopo avere inteſo, qualmente il Guiſa doveſſe venire in Corte, ſi era eſpreſſo alla libera, che ſtando il Guiſa lontano avrebbe volentieri pace con lui, ma che qualor veniſſe a ſtare col Re, voleva un' aperta nimicizia, eſſendo ſicuro di perder eſſo in pochi giorni la grazia reale; e conchiuſe il Gondi, che l' Epernone era ineſorabile; anzi che per impedire il ritorno al Guiſa, faceva ogni ſtudio, affin di unire il Navarra col Re; che da ciò ſi credeva, che il Mareſciallo di Memoranſi aveſſe potuto indurre il Navarra ſteſſo ad abbandonare il partito Ugonotto, almeno per apparenza.

LI. Queſta è la relazione, che il Nunzio mandò al Pontefice in una lettera al Cardinal Montalto; e SISTO andava equilibrando due coſe. Una che il Guiſa, per guadagnarſi l' amore dell' Epernone, gli aveva già offerta ſtrettiſſima parentela, come altrove accennammo, con iſtupor de' grandi di Francia, per la diſuguaglianza, che paſſava tra' natali loro. L' altra, che il Re attribuiva a' Guiſi la diſunione col favorito, non al favorito il mantenere queſti odj; e quindi non potea darſi pace nel riflettere, che toccando il Re palpabilmente la verità, pure chiudeſſe gli occhi, o per meglio dire, ſe gli laſciaſſe chiuder da un ſuperbo ed intereſſato, per non vedere il precipizio a cui lo guidava; e perſiſteva a dire, *ch' Enrico Valeſio voleva eſſere un altro Saul de' Santi Libri*.

Il Fine del Libro Venteſimoterzo.

STO-

STORIA
DELLA VITA E GESTE
DI
SISTO QUINTO.
LIBRO VENTESIMOQUARTO.

Sisto *toglie dallo Stato i disordini provenienti dalle Cavalcate. Avvenimenti della nuova Nunziatura all' Impero. Nuovi successi accaduti in Francia. Storia della Badìa di Murano in Venezia. Controversie tra Venezia, e Malta accomodate da* Sisto.

I. Rima che Sisto fosse creato Pontefice, si facevano spesso raunanze d'uomini, che si chiamavano Cavalcate, non solo dalle Comunità, e da'Titolati, ma da'privati ancora per litigi di confini, o d'altri loro capricci, onde seguivano zuffe con isspargimento di molto sangue; e sul principio del Pontificato, era occorso un abbattimento tra due Case principesche Romane, ugualmente da Sisto amate, ne' Territorj di Sermoneta de'Gaetani, e di Nettuno de' Colonnesi, per litigare il confine di cert'acque. Or Sisto che conosceva fomentarsi da tali Cavalcate la gente facinorosa, proibì ogni adunanza di gente armata sotto pena di lesa Maestà con sua Bolla Dum pro Communi: l' epilogo della quale è questo: Comincia dal *rendere grazie a Dio del favor tanto singolare compartitogli d'aver potuto snidare dall' Ecclesiastico Stato, tanti scellerati, che l'avevano reso inabitabile. Confessa in atto di grata riconoscenza a sua Divina Maestà, che Dio l'avea preeletto al Solio per l'estirpazione de'sanguinarj; onde non crederebbe di corrispondere interamente al fine da Dio preteso nell' esaltarlo, se non giungesse a coronar l' opera; e perchè le cavalcate erano il principal fomento de' sanguinarj, perciò dichiara reo di lesa Maestà chiunque* le con-

le convocasse, o v'intervenisse, comandando a' Governatori, ed a' Giudici l'adempier l'obbligo loro. Privilegia però tre sole circostanze: la prima per difendersi da' banditi: la seconda per inseguirli ne'confini loro: la terza per opporsi alle scorrerie de' Turchi; ma comanda che in altre occorrenze, benchè potessero sembrar simili a queste, niuno abbia ardire di raunar gente, senza il beneplacito espresso della Santa Sede, e che se talora l'imminente bisogno non comportasse d'indugiar tanto, allora ricorrano al più vicino Ministro dell'Apostolica Sede.

II. Or questa nuova legge svegliò all'imitazione Ferdinando Arciduca d'Austria, il quale nell'essere complimentato da Monsignor Puteo, che andava Nunzio all'Imperio in luogo del Sega, come accennammo, tra l'altre cose a lui disse: *Monsignore voglio imitar* SISTO *nel perseguitare i nemici pubblici del genere umano*. Aveva egli sopportato finallora un certo Ottavio Avogadri, bandito dalla Repubblica di Venezia con grossa taglia, il quale aveva al suo comando una squadra di facinorosi, che si nudrivan di sangue; ma commosso dalle lagrime e da'clamori di tanti angustiati, e molto più dalla nuova provvision di SISTO, bandì il Conte Ottavio, lo licenziò dal Tirolo, e mandò soldati verso Trento per liberare i confini dalle prepotenze di quel perduto.

III. SISTO che dal Puteo n'ebbe la grata nuova si rallegrò con l'Arciduca, esortandolo con suo Breve a perseverare, non solo nel bandire i malvagj, ma nella savia, e santa ancora condotta, che da lui si teneva, nel governare i popoli da Dio sottomessi al dominio di lui. Imperocchè il Puteo fece un degnissimo elogio a SISTO in lode di quel Sovrano. Scrisse dunque al Cardinal Montalto, *che Ferdinando, ed il Cardinale Andrea suo figliuolo avevano ricevuti i Brevi di Sua Santità, in commendazione di se medesimo con segni d' incredibile riverenza, e prontezza a' cenni di Sua Beatitudine; e che tali dimostrazioni non erano un complimento affettato, ma nascevano da vera interna pietà, poichè ambedue attendevano sì di proposito alla riforma de' sudditi loro in quello che riguardava i costumi, e il credere; onde gliene giubilava il cuore in pensarvi.*

IV. *Scrisse che l'Arciduca aveva fatto intendere a tutti i Vescovi, che invigilassero sopra i Parochi, e sopra i Curati, affinchè l'anime commesse loro, e quante v'eran persone adulte praticassero i Santissimi Sagramenti, e specialmente insegnassero a' fanciulli la Dottrina Cristiana, al quale effetto aveva il Cardinale Andrea fatti stampare, e distribuire per amor di Dio duemila libretti di Dottrine ad uso de' fanciulli, e della gente idiota, comandando a' Magistrati Laici che assistessero a' Parochi, ed a' Maestri di Scuola, affinchè questi ne' giorni feriali, e gli altri ne' dì festivi insegnassero; e che se alcun Maestro, o Paroco fosse negligente, lo gastigassero a proporzione del mancamento dando eglino loro tutto il braccio Regio.*

V. Questa relazione fece sparger lagrime di tenerezza al Pontefice, il quale mandò a que' Principi la benedizione Apostolica, *chiamandoli degni veramente del sangue d'Austria, e colonne fermissime del Cristianesimo*. Già per coincidenza di Storia si disse, che il Sega nel prender commiato da Cesare, gli presentò il nuovo Nunzio Monsignor Puteo; ed ora per continuazione di questa nuova Nunziatura ripiglieremo il racconto, rifacendoci dal suo viaggio. Non ebb' egli incontri pericolosi; benchè poco prima fossero state fatte da' facinorosi crudeltà inaudite contra de'passeggieri; e pervenuto in Inspruch, lo stesso Arciduca, che aveva avvisato Monsignor Ottavio Frangipani, il quale andava Nunzio a Colonia come narrammo, assicurò Monsignor Puteo da ogni sinistro evento, e dopo avergli usate finezze grandi, feccelo accompagnar per alcune miglia,

miglia, sicchè da Inspruch arrivò a Praga a mezzo Maggio, e fu presentato dal Sega a Cesare.

VI. In quella prima udienza che ottenne dopo le feste di Pentecoste, mentre Cesare aveva impiegati i tre santi giorni in divoti esercizj, dopo averlo complimentato a nome di SISTO, ed averne ricevuti ringraziamenti, rappresentò alla Maestà sua, *l'ardentissimo desiderio che il Sommo Pontefice in se nudriva di vedere i Serenissimi fratelli in buona intelligenza tra loro; onde aveva espresso comandamento di supplicare sua Maestà a non permettere, che in occorrenza delle divisioni di Polonia, nascessero tra loro disgusti e gare, le quali potevano essere suscitate da' nemici di Dio, in tempi sì rivoltosi, e molto più da' nemici particolari della Casa d'Austria:* riguardo poscia a Massimiliano, *aver parimente strettissimo comandamento da* SISTO, *d'assicurare la Maestà sua, che niuna cosa era tanto a cuore di Sua Beatitudine, quanto il vedere aggiustato tutto; e ch'egli avrebbe operato tanto, onde il decoro della Casa d'Austria ricevesse quelle convenevoli soddisfazioni, che si potessero con ogni industria ottenere.*

VII. Rispose Cesare, *che s'aspetterebbe sempre dal paterno affetto del Santo Padre ogni buono evento*, e rendendogli di nuovo grazie, fu sciolta la prima udienza. Nella seconda poi, a tenor delle istruzioni avute da SISTO, esortò di nuovo Sua Maestà Cesarea, *a non voler concedere regali, e indulti a gli eletti alle Cattedrali, prima ch' eglino ottenessero da Sua Santità la conferma. Saper egli, che il Pontefice glien' avea passato ufficio per mezzo d'altri; ma che le istanze, le quali al presente Sua Santità rinnovava sì premurose, ridondavano precisamente in favor degli Stati Cesarei; poichè, non usandosi severità di legge, si ammettevano nella Dieta Vescovi eretici, i quali costituiti nella dignità di quel posto, rendevano col numero de' voti loro più valida la parte eretica: il che non solo cagionava evidente, e presentanea perdita delle Chiese particolari; come s'era veduto in molte, ma era perniciosissimo per le pubbliche deliberazioni, con pericolo di far cadere un giorno in arbitrio degli eretici, tutti gli affari di Germania.*

VIII. *Oltrechè vi perdeva infinitamente l'autorità della Maestà sua, mentre tutto il robusto dell'ubbidienza al Solio Cesareo, consistendo ne' Cattolici, si veniva miseramente a perderlo, se a chiusi occhi vi lasciasse introdur gli eretici.* Di poi deplorò a nome di SISTO la funesta vedovanza delle Chiese nell' Ungheria, mostrandogli l'estrema rovina del Cattolico culto; e disse: *m'impone il Pontefice riferire alla Maestà Vostra, che quantunque per l'amor suo paterno verso tutta l'Augustissima Casa d'Austria, ed in individuo verso la Maestà vostra, abbia permesso che la nomina de' Pastori sia stata in arbitrio loro, ora però prega Sua Beatitudine con affetto paterno Vostra Maestà a non volerla forzare di mettervi la mano, perchè dovendon' esso rendere a Dio strettissimo conto, non può più chiudere gli occhi.*

IX. Quest' ultime sensate parole, che dimostravano la risoluta volontà di SISTO, strinsero talmente l'Imperadore, che su due piedi, come suol dirsi, promise in parola Imperiale di provveder quanto prima le Chiese vacanti; e riconfermò al Nunzio la promessa altra volta fatta, di non più concedere regali, e indulti agli eletti, senza veder prima con gli occhi proprj la confermazione Apostolica. Lo che d'indi in poi non solo egli, ma i suoi Successori ancora osservarono; *e non v' ha dubbio veruno*, replica l'Anonimo del Campidoglio, *che se nient' altro avesse mai* SISTO *operato per bene della Santa Fede in quelle Provincie bisognosissime, questa fu certamente una delle sue glorie, per la quale invano si erano tanto i suoi Antecessori affaticati; ed ella sola sarebbe sufficiente a dargli diretto titolo di loro conservatore.*

X. In

X. In fatti Cesare per mantener la parola a Sisto disse all'Arciduca Ernesto Vicerè d'Ungheria, che innanti della Dieta convocasse i primi Signori Cattolici, come fu eseguito, e gli obbligasse con giuramento al segreto di quel che si fosse trattato nell'adunanza. Ma il Nunzio seppe dal Vescovo di Zagaboja Cancellier d'Ungheria, essere stata quell'adunanza raccolta per sapere con libertà, e schiettezza da que' Signori, chi fosse abile in quel Regno ad alcuni ufficj, e alle Chiese; affinchè poi Sua Maestà potesse senza scrupolo nominarli. Diligenza che obbligò la gratitudine di Sisto a tributar lodi, e ringraziamenti a Cesare.

XI. Ma perchè la nomina non usciva ancor fuori, replicò il risoluto Pontefice tre volte al Nunzio nello stesso mese di Giugno, che in tutte le maniere voleva da Sua Maestà la promessa nominazione. Dubitava il Nunzio, che difficilmente si potesse fare prima della Dieta d'Ungheria, la qual era impossibile l'adunare, se prima non si terminassero le ostinate controversie di Polonia, delle quali altrove discorreremo. Contuttociò per ubbidire alle pressanti repliche del Pontefice, rinnovò le suppliche a Cesare, mosso specialmente da due ragguagli appunto allora ricevuti. Il primo era l'aver saputo dal Vescovo Cancelliere, in cui Cesare confidava molto, che Sua Maestà doveva farlo per suo interesse, acciò nelle Diete avesse i Prelati Cattolici dalla sua. Il secondo che il Vicerè nel dar conto a Cesare avea promesso rinnovargli con caldezza le premure di Sisto, tosto che fosse ritornato dalla ricreazione di Campagna, dov' era ito dopo la festa del Corpus Domini.

XII. Ritornato per tanto l'Imperadore, nell'andare il Nunzio a inchinarsegli, ravvivò i desiderj del Pontefice; e soprattutto gli raccomandò la deplorabile vedovanza della Chiesa di Strigonia; e l'Imperadore promise efficacemente; ma mentre la Dieta era in procinto di raunarsi a'venti di Luglio, fu disturbata dalla temerità d'alcuni pochi soldati, e di alcuni contadini, piccola allor scintilla di fuoco, che poi produsse un orribile incendio. Intanto in Parigi la Regina madre era divenuta in un tratto diffidente al figliuolo, quasi fautrice de' Signori di Lorena e di Guisa: ecco perchè.

XIII. Aveva in costume il Monarca di tener consiglio ogni giorno nella camera della genitrice, ove non risolvevasi cosa veruna senza il parer di lei; ma d'improvviso, siccome in tutte le sue risoluzioni soleva dar negli estremi, troncò del tutto secolei ogni corrispondenza. Non seppe la Reale Signora; benchè fosse maestra d'ogni dissimulazione, occultare il rammarico che predominolla; e per viapiù penetrare l'animo del figliuolo pigliò occasione (così scrive il Nunzio al Pontefice) dalla vittoria passata; e dissegli, *che conoscendo essa la grazia grande compartita dal Signore al Regno, con la destruzione di tanto esercito, e l'opportunità di conseguir vittorie maggiori, si maravigliava grandemente, che non le significasse ciò che disegnava intraprendere per usar bene della vittoria ottenuta.*

XIV. Rispose il figliuolo sdegnosamente, *che stando già risoluto nel suo cuore non aveva bisogno d'altro consiglio; e che a tal fine non ne aveva parlato seco, nè volea parlarne con altri, perchè non voleva mandar più gli affari in consulta, ma bensì farsi chiaramente intendere, ed ubbidire, non solo da'Cattolici, ma ancora dagli Ugonotti, e che quando si mostrassero contumaci, volgerebbe l'armi contro loro; sebben sapeva che il Navarra si sarebbe dimostrato meno restio de gli altri nell'ubbidirlo; e che il Signore gli avrebbe dato e cuore e forze bastanti da farsi ubbidire.* Non si sgomentò la madre, ma insinuandosi con dolci manie-

re proposegli, che poichè non aveva proporzionato vigore a' suoi desiderj, e poichè non aveva forze d'attaccare in un tempo medesimo gli eretici, e i Collegati, era più sicuro consiglio proseguir la vittoria contro gli Ugonotti servendosi de' Cattolici; poichè superati gli eretici, sarebbe poscia più facile ridurre gli altri all'ubbidienza.

XV. Replicò sdegnoso il figliuolo. *Mi avveggo esser questi i soliti impiastri de' quali lei si servì ne' tempi passati; ed i quali non sono mai stati di giovamento al Regno, come lei stessa può aver conosciuto. Che però essend' io risolutissimo di voler fare, e disfare, senza consigli, la prego a non volersi più ingerire in questi affari*. E ciò detto se n'andò via, lasciando la madre infinitamente afflitta, ed addolorata. Uscì poi di Parigi senza prender da lei commiato; onde la troppo angustiata Signora s'ammalò pel dolore; e quantunque il Re si trattenesse ne' contorni di Parigi, non volle mai andare a farle una visita. Fù opinione de' suoi familiari, che il gran cordoglio sarebbe stato valevole ad accelerarle la morte; ma ella dovea sopravvivere, riserbata a vedere ultimate quelle tragedie, che a lungo passo già s'avvicinavano.

XVI. Calmatasi quell' eccedente passione, e vinto il Re sì dalla sua solita incostanza, come dall'arti maestrevoli della madre, cedette alla radicata riverenza verso di lei, e le ridonò la pristina confidenza. Mentre la Regina guardava il letto, e mentre in Parigi si discorreva dell' alienazione del Re dalla madre, un insignissimo Personaggio, di cui sopprime il nome nelle sue lettere il Nunzio a Sisto, considerando che il Re privo de' moderati consigli di sua madre, stimolato dalle sue passioni, e istigato dal favorito, potesse avere già stabilito di fare uccidere il Duca di Guisa, cosa che avrebbe suscitata una sanguinosissima guerra in esterminio del Regno, pensò ricorrere a Sisto affinchè con la sua autorità rimovesse il Monarca dalla ferale risoluzione, pur troppo paventata da' più sensati; e supplicò il Papa per mezzo del Nunzio, suggerendogli un ripiego valevole a divertire il Re da cotanto eccesso; ed il ripiego egli fu che Sisto proponesse al Monarca una Lega tra loro due, e tra il Re Cattolico.

XVII. Accolse prontissimo il Pontefice sì degna idea, e richiese per Corriere al Re, che omai dichiarasse di proprio pugno, quali idee nudrisse per far lega seco e col Re di Spagna, perch' egli poi avrebbe impiegato ogni sforzo per condurre al bramato fine, un'opera di tanta gloria. Nel fargliene ancora parole il Nunzio, rispose gli con un sospiro, tratto dal cuore: *che ben conosceva esser ciò verissimo, ch' egli ancora il desiderava assai, che non mancherebbe di fare dal canto suo quel che a lui convenisse, e che finalmente la sua intenzione era la medesima di quella del Santo Padre*. Indi ciò detto gli raccomandò un inviolabil segreto, salvo che con la Regina madre, e col suo Segretario Villeroi. Il Nunzio ne scrisse al Papa, e gli significò, che avendone parlato alla Regina, ed al Villeroi, aveva trovata in essi, non solo approvazione, ma divantaggio accesa volontà di promoverla. E perchè il Cardinal Gondi doveva passare a Roma, gli ordinò il Re, che svelasse a Sisto il suo cuore, senza però comunicar cosa alcuna al Cardinal di Giojosa, ed al Marchese Pisani.

XVIII. La consolazione del Pontefice fu grande nel sentir l'ottime disposizioni di questa Lega, perchè congiunte col suo mezzo le due Corone si attendesse di proposito per gloria di Dio, e per onore del Cristianesimo a debellar Lisabetta, dal che in Francia ed in Fiandra si sarebbe totalmente abbattuta l'eresia, diverrebbero i popoli ubbidienti a' Principi loro naturali, e la Cristiani-

stianità diventerebbe formidabile, non solo agli Eretici, ma di vantaggio agli Ottomani; e per ciò aveva creato solennemente Gonfaloniere supremo della Santa Romana Chiesa il grande Alessandro Farnese Duca di Parma e di Piacenza, come scrive il Segretario del Concistoro segreto: *die 15. Junii apud Montem Quirinalem in Consistorio secreto Sanctissimus Dominus creavit Vexilliferum, seu Confalonerium S. R. E. fortissimum virum Alexandrum Farnesium*. Ma il Re tradito dall'Epernone accennava una cosa, e ne risolveva un'altra.

XIX. L'Epernone adunque, avendo omai deliberata la sua partenza pel nuovo governo di Normandia, che si dovea conferire al Guisa, come più benemerito della Corona per la passata vittoria, andò a pigliar congedo dal Nunzio, ed a comunicargli i fini del suo viaggio, affinchè li participasse a Sisto, presso cui, disse, bramare ardentemente che fossero giustificate le sue azioni; e tra molte altre cose, dopo i vicendevoli complimenti, così a lui disse: *La Normandia è quella sola Provincia, della quale Sua Maestà, più che dell'altre, tiene dominio libero, e dalla quale ritraene più della terza parte di rendite: è però necessario conservargliela, e preservarla da que' disordini, ne' quali sono inviluppate l'altre. Alcuni Governatori destinati dal Giojosa in diverse Piazze di Normandia, si mostran ritrosi, e si rendon difficili ad abbandonarne il governo, quantunque sieno allettati dal Re con offerte liberali di ricompensa; e perchè l'esempio non passi in altri, vado risolutissimo di rimediarvi, o con la dolcezza, o con la forza, di cui sono così ben provveduto, che in pochi giorni spero farmi ragione da me stesso. Qualora V. S. senta relazione di qualche forza praticata, riceva l'avviso in buona parte, ed attesti a Sua Santità la retta intenzione che io ho, ed il desiderio, che le mie azioni sieno giustificate a' piedi del Santo Padre*.

XX. Conobbe il Nunzio le mire occulte del callido Cortigiano, e comprese, che divertite le armi, consumato l'oro, e perduto il tempo nella Normandia, era disperato il progresso felice di guerra contro gli Ugonotti; e così risposegli ingenuo: *Credetemi Duca, che queste vostre idee non posson piacere al Santo Padre, anzi ne ritrarrete biasimo da lui, e da tutti, dal che sopra ogn' altra cosa dovete guardarvi, ben sapendo quanta invidia, e malevolenza vi siate concitata contro in tutto il Regno; e se i miei consigli vi posson piacere, direi, che quando non vi riuscisse di conseguire il vostro intento con la destrezza, sia assai meglio servirvi per ora della dissimulazione, ed attendere l'opportunità, la qual vi sarà offerta ben presto, qualora con ogni sforzo inducbiate il Re a proseguir la vittoria contro gli eretici*.

XXI. Replicò l'Epernone che le cose di Normandia non avrebbero impedita la guerra contro il Navarra; e che le dissensioni di Francia non provenivan tanto dall'eresia, quanto dall'ambizione, perchè coloro appunto, i quai si mostravano più degli altri avversi a gli Ugonotti, resterebbero poi smarriti se li vedessero destrutti, o annichilati. Cui così dal Nunzio: *E per questo appunto deve Sua Maestà procurar di destruggerli, perchè coloro che si mostrano più avversi, restino smarriti, mentre con un colpo solo ferirà due sorti di suoi nemici; e quantunque io non vi sappia negare che l'ambizione abbia una gran parte ne' sconvolgimenti del Regno, contuttociò la sperienza de' passati eventi mi assicura che l'eresia v' abbia la principal parte: ed in fatti s'io mi volgo agli anni indietro, trovo molte guerre civili, eccitate dall'ambizione de' Grandi, ma trovo ancora che succeduta la prima vittoria, o il primo aggiustamento si ottenne tranquillità, e pace stabile: laddove all' opposto trovo, che in venticinque anni essendosi mischiate nel-*

te nelle turbolenze del Regno le Controversie di Religione, dopo tante vittorie de' Cattolici, e dopo tanti editti di pace, continuano le guerre più atroci, perchè resta viva la cagione, cioè l'eresia, stante il permesso esercizio di nuove Sette: e quindi rimanete pur persuaso, che svelte queste dalle radici fiorirà subito costantemente la pace, come ogni ragion divina, politica, e naturale l'insegna.

XXII. Questo discorso penetrò sì al vivo il cuore dell'Epernone, che gli tolse ogni parola in risposta, del che accortosi il Nunzio, seguitò a dire: *Sua Santità brama da voi, o Duca, che prima d'incamminarvi al Governo, diate qualche soddisfazione a' Signori Guisi; e che vediate d'immortalarvi col divenire Autore di sì grand' opera*. Ripigliò il Duca, *rendendo grazie a Sua Santità del paterno avviso, e giurò bramare in estremo d'adempiere la volontà del Pontefice; anzi disse, ch'era prontissimo a ceder tutto quel che godea presso il Re, lo stesso governo di Normandia, e se fosse d'uopo, anche il proprio sangue*: giurò avere risoluto *di confermar lo stesso alla Regina, ed al Re, protestandosi di farlo più volentieri coll'opera, di quel che si esprimesse con la voce*.

XXIII. E perch'egli era di sangue fervido, e solito a lasciarsi traportare dalle sue prime impressioni, n'andò subito ad inchinarsi alla Regina madre; e genuflesso col capo ignudo avanti la Real Signora, vi si mantenne con ossequio pertinace lo spazio d'un'ora; nè potè mai la Regina, benchè il procurasse, far ch'ei s'ergesse in piedi, o si cuoprisse. Si protestò quindi, *non aver mai pensata, non ch'eseguita cosa veruna contro la sua Regale Persona; soggiunse rimetter tutto all'arbitrio di lei, e che riguardo a riconciliarsi col Guisa, consagrava il proprio volere al beneplacito del Monarca*. Queste furono le sue ultime misteriose parole. La savia Signora, usando della sua accortezza, lodò in prima come ottimi i sentimenti dell'astuto, e poi gravemente conchiuse, *che s'egli avesse operato in quella maniera, con la qual si esprimeva, sarebbe stato bene per lui, pel Sovrano, pel Regno*.

XXIV. Ma quanto sono ingannevoli i figliuoli degli uomini! Nacque da quest'ufficio la deliberazione d'inviare i Signori di Bellieure, e di Guiscia a' Duchi di Lorena, e di Guisa, con diversi progetti per conseguire l'unione di questi due cuori, i quai per altro volevano esser nemici, e tenere perpetuamente tutta la Francia in perturbazione. Ma nel mentre che dal Re si procurava o sinceramente, o in apparenza cotesta pace, due nuovi accidenti svegliarono altre gelosie, altri rancori nell'animo del Monarca. Il primo fu l'impresa di James, e di Sedano tentata dal Guisa: l'altro fu per li movimenti di Piccardia, suscitati dall'inquieto Duca d'Omala; ed eccone il racconto scritto dal Nunzio alla Romana Corte.

XXV. Essendo morto in Ginevera il Duca di Buglione, direttor supremo delle milizie Alemanne, che in tanta copia avevano inondata la Francia, Carlotta sorella di lui, lasciata in tutela al Duca di Monpensieri, era rimasa erede di quelle importanti piazze. Ora siccome Sedano e James erano comode al Duca di Lorena per il sito, e per li suoi Stati, pensò nell'occasion della morte del Buglione, rendersene Signore per due motivi: uno perchè il defonto Duca era suo feudatario, e gli avea mosse contro l'armi: l'altro, perchè n'avea domandato il beneplacito al Cristianissimo, e il consiglio al Pontefice. Il Re acconsentì, negò il Papa; ma ciò non ostante si pose a campo sotto James, e minacciava Sedano. Lo seppe SISTO, e fece volare strettissimo comandamento al suo Nunzio, di non ingerirsi in quell'affare, per non offendere il Re, e

per

per non divertir l'armi destinate contro gli eretici applicandole a pretensioni particolari.

XXVI. In fatti il Re ne rimase in sommo amareggiato, perchè ogni avanzamento de' Collegati faceva ombra al suo Trono; ma l'ira che concepì contro il Duca d' Omala fu insanabile, perchè tenendo egli il governo di molte piazze nella Piccardia, ricusava d'ammettervi le guarnigioni Reali. Nondimeno dissimulando spinse i due Personaggi riferiti, pe' quali invitò il Guisa a trasferirsi in Sansì, dove trovandosi uniti tutti i Principi del suo sangue, sperava più agevole la reconciliazione; ma perchè i detti Principi sospettarono, che questi fossero artificj del Re, per frastornare sotto apparenze di pace la caduta già imminente di James, ricusò il Guisa di muoversi, allegando la sua stanchezza, e nel cuor del Monarca si aumentò l'odio.

XXVII. Il Nunzio prevedendo nuovi disastri scrisse a SISTO, *che se Sua Santità non interponeva risolutamente la sua autorità co'Signori della Lega, e specialmente col Duca d' Omala, per esortarli, per indurli alla pace, e per distoglierli da que' tentativi, per li quali con infinito rammarico del Re acquistavano di giorno in giorno nuove piazze, prevedeva egli certamente una guerra implacabile tra' Cattolici, e guerra che avria dato più nerbo agli Ugonotti, e sarebbe l' eccidio di tutto il Regno*. Così scrisse, ed intanto un successo nuovo annodò maggiormente gli affari di Piccardia. Ed in vero il Principe di Condè morì nel fior dell'età di veleno, come comunemente dicevasi. Questa morte tolse un sostegno grande all' eresia, non solo per la mancanza del Principe fautore, ma di vantaggio per la fuga del Conte di Soissons, il quale a cagione di alcune differenze col Re di Navarra ritornò tra' Collegati, come altrove diremo. Il Re veementemente sdegnato contro l'Omala diede il governo di Piccardia al Duca di Nivers; e l'Omala ne fece atroce risentimento, laonde risolutissimo di conservarselo con la forza, non solo rifiutò i presidj Regali, benchè avesse poco avanti data fede di riceverli, ma facea con altri Principi segretissime provvisioni di soldatesche.

XXVIII. Al che si aggiungeva che i movimenti di Normandia venivano attribuiti a macchine occulte de' Signori Guisi, tutti applicati ad escludere l' Epernone da quella Provincia così importante, benchè l'Epernone si fosse protestato col Nunzio d'aver bastevoli forze per umiliar tutti; e quasi per coronide di tanti mali, era già composto, e si doveva consegnare a' torchi un pernicioso Libro, l'autor del quale essendo Ugonotto provava, che le scomuniche Papali erano un sogno da non temersi, e che il Romano Pontefice non aveva potestà di fulminarle. Il manuscritto era in poter d'un Personaggio insigne, ma un familiare di lui, ch'era vero Cattolico, glielo trafugò, non senza estremo rischio della sua vita, e lo portò al Nunzio, perchè lo leggesse. Ricorse il Nunzio al Monarca, ed ottenne un severissimo Editto, il qual ne vietava la stampa sotto pena di morte, e della confiscazione de' beni agli eredi; quindi è, che niuno si assicurò di stamparlo: ma SISTO è divertito da un litigio in Venezia.

XXIX. Giovanni Trevisano Patrizio Veneto, e Patriarca, essendo anche Abate di S. Cipriano, espose una supplica a SISTO, nella quale esagerava le pretensioni della Repubblica sopra quell' Abbazia, come pregiudicievoli alla giurisdizione Ecclesiastica, e quindi chiedeva a Sua Santità la giusta decisione d'un litigio pendente ancora non da pochi anni, ma sin da cento venticinque più avanti; e nella supplica aveva annesso, in testimonio efficace

della

della verità che poneva, un Decreto emanato contro lui dalla Repubblica sin dal 1549. il qual Decreto ci piace qui riferire, perchè serve di face alla Storica narrazione. (1)

„ Havendo questo Eccellentissimo Senato più volte giudicata l' Abbazia di „ San Cipriano di Murano esser vero, e legittimo Juspatronato delli Nobili „ nostri di Gradenigo per conservazione del quale più volte per li Avvogadori de' Comuni è stato comandato, sì al q. D. Zuanne Trevisano Barba, „ come al Sig. Rev. D. Zuanne Junior suo Nepote, che dovessero renuntiare „ omnibus impetratis in Curia Romana contro alla forma delle leggi nostre, „ contro alle quali hanno pur goduto tanto tempo de' frutti di detta Abbazia senza ricognitione del possesso di questo Eccellentissimo Senato, come „ per leggi è disposto. Et non havendo detto D. Zuanne obbedito, anzi fatta „ una renuntiatione delusoria sopra certe eccettioni, & clausole &c. Per questo „ se gli ordina che debbia fra quindici giorni renuntiare liberamente ut supra, sotto pena di seguestratione dell' entrate; & lui s' intenda incorso in „ pena d' esilio da terra, luoghi &c.

XXX. Per poter comprendere tutto l' intreccio di questo fatto, il quale poteva produrre pericolosi sconcerti se dalla esimia religiosità della Serenissima Repubblica non vi si arrecava rimedio, egli è d' uopo cominciarne ab ovo, e ridurne in epilogo la narrazione. Trovavasi in Murano presso Venezia una Badìa de' Padri Benedettini col titolo di San Cipriano. Era la Badìa pel numero de' Monaci esigua, poichè allora non oltrepassavano i cinque o sei; ma per le rendite era doviziosissima. Nel milledugento fu Priorato appartenente al celebre Monastero di San Benedetto di Mantova, ma nel Pontificato d' Onorio III. fu eretto in Badìa con l' espresso consentimento dell' Abate di S. Benedetto di Mantova alle richieste fatte ad Onorio da' Dogi di Venezia per sola onorevolezza dello stesso luogo, e perchè in avvenire fosse provveduto di personaggi scelti.

XXXI. Eretta per tanto questa Badìa, rimase l' ottima consuetudine che l' Abate di San Cipriano fosse sempre eletto dall' Abate Benedettino di Mantova, ma Commendatario della Santa Sede, la quale per lunga serie d' anni stette in pacifico possesso di questo jus. Nel 1108. Pietro Gradenigo il vecchio, Doge di Venezia l' arricchì assai, e nel 1307. un altro Doge Gradenigo, impetrò a favor della medesima alcune dichiarazioni formate dal Cardinale Legato Apostolico in Italia di Clemente V. le quali ridondavano in decoro maggiore dell' Abate pro tempore. Attesa però questa dotazione fatta da Pietro Gradenigo, ed attese alcune parole, incluse nello strumento delle dichiarazioni, fatto dal secondo Gradenigo, le quali parole esprimevano ambedue i Gradenighi col nome di Padroni, avea la famiglia Gradeniga fondata la pretensione di jus padronato, e di presentazion dell' Abate.

XXXII. Appoggiati quindi a tal pretensione avevano già mossa lite agli Abati commendatarj Trevisani, e si manteneva sin da cento venticinque anni accesa con discordie pericolosissime; imperocchè ricorsi per una parte i Gradenighi al favor del Senato contro tre Abati Trevisani ch' erano stati successivamente, e senza interpolazione Commendatarj; e ricusando per l' altra parte i Trevisani, benchè fossero stretti parenti di conoscere casa Gradeniga Padrona,

(1) *Ex Act. Consistor. Card. S. Severinæ.*

drona, implorarono il padrocinio della Santa, Sede, onde per più d'un Secolo i Tribunali di Venezia, e di Roma ventilarono la causa con sentenze molto contrarie.

XXXIII. Anzi si accese viapiù questo fuoco, allorchè Giovanni Trevisano il vecchio con approvazione della Santa Sede, la qual manteneva il possesso di libera collazione, renunziò arbitrariamente, senza il consenso de' Gradenighi la Badìa a Giovanni Trevisano suo nipote, che poi fu per molti anni Patriarca Veneto. Sdegnatosi l'augusto Senato per tale rinunzia ed accettazione, fece citare ambedue i Trevisani dagli Avvogadori di Comune, e comandò che rinunziassero omnibus impetratis in Curia Romana, pretendendo che fosse juspadronato di Casa Gradeniga, e che il Senato vi avesse legittimo diritto per essere stato trasferito da Priorato in Badìa da un suo Doge non per altro fine, che per decoro sì del luogo come dell'Abate.

XXXIV. Nel bollor di questi litigj, passò all'altra vita il vecchio Trevisano; e perchè i comandamenti sempre rispettabili della Repubblica in controversia di fatto non erano stati eseguiti, si rinnovarono al Trevisano nipote. Ma egli ch'era assai cauto, ed avea ideato di non disgustarsi il Principe, per poi valersi della sua protezione al proprio vantaggio in dignità Ecclesiastiche, comandò al suo Procuratore che si portasse con tale destrezza, onde senza pregiudicare alle sue ragioni, soddisfacesse il Senato; e l'espertissimo Procuratore vincolò di tal maniera la renunzia, che dessa niente pregiudicava all'Abate, e niente favoriva le pretensioni de' Gradenighi. Il Senato però penetrata l'arte del callido Procuratore comandò al Trevisani, che sotto pena dell'esilio, e della confiscazione de' beni rinunziasse di nuovo senza veruna clausula.

XXXV. Anzi, perchè nella procura prodotta negli atti pubblici, v'era in fronte scritto:

Joannes Trevisanus, Dei &
Apostol. Sedis gratia Abbas
Sancti Cipriani.

gli comandarono che cancellasse quelle parole *Apostolicæ Sedis gratia*, come contrarie in fatto a quello ch'eglino avevano giudicato. Il decreto fulminatore atterrì talmente il Trevisano, che dimostrò subito di ubbidir di genio, e que' clementissimi Senatori compiacendosi della sua rassegnazione, non solo lasciaronlo in possesso pacifico dell'Abbazia; ma succeduta indi a sei anni la morte del decrepito zio, nominarono il nipote al Pontefice, e fu creato Patriarca. Tanto può in animo regio la sommissione d'un suddito.

XXXVI. Erano già calmati i litigj; ma pervenuto ancor questo Patriarca all'età decrepita, e creato Sisto Pontefice, pensò il Trevisani che fosse omai tempo di vincer la lite, affidato alla protezione del novo Papa; e volendo trasferir la Badìa in un suo nipote per parte di sorella, Giovanni Emo, ne scrisse a Roma, dove trovando la Dateria tutta propensa alle sue domande, s'incamminava felicemente in occulto la spedizione, se non che avendo penetrato la Repubblica questo novel tentativo, si risentirono col vecchio Patriarca, e con l'Emo, e rinnovarono gli antichi decreti.

XXXVII. Allora il Patriarca ne scrisse a Sisto, includendo nella supplica l'allegato sopra Decreto; e scrisse caldamente esagerando le sue ragioni, le preten-

tensioni della Repubblica, le minacce ricevute, e richiedendo da Sua Santità giustizia e assistenza. Passava tra la Repubblica e SISTO, corrispondenze d' amore, e di onori, mentre oltre l'avere scritti al libro d' oro i di lui Pronipoti avendo egli cercato di comprare in Venezia un Palazzo per abitazione del suo Nunzio Ordinario, siccome ne aveva comprato uno nella Città di Napoli per sedicimila scudi, vollero que' magnanimi Padri usare al Pontefice questa signorile munificenza di dargliela in dono, come scrive Monsignore Alaleone a' 15. Settembre dell' anno antecedente; (2) ma ove seppe questo litigio, risolse al suo solito di strigarlo subito, e calpestando ogni umano riflesso di amor d' onori, chiamato a udienza l' Ambasciatore, fece seco querele grandi della Repubblica, e disse che non si sarebbe giammai creduto, ch' ella amata tanto, ed accarezzata da lui, sugli occhi suoi poscia impedisse con tali maniere l' Ecclesiastica libertà.

XXXVIII. Volea l' Oratore addur le ragioni del suo Principe, ma il Pontefice alzando la voce disse saperle tutte, e desiderare, che quanto prima si rivocassero gli antichi, e nuovi decreti emanati e rinnovati contro il Patriarca, e contro l' Emo; e terminò l' udienza col conchiudere, che qualor non fosse ubbidito, era già risoluto di fare quanto richiedesse l' onor suo, e della Sede Apostolica. Avanzò l' Oratore alla Repubblica le parole di SISTO, e si disputò per molti giorni nel Senato con varietà grande d' opinioni, perchè non era mai stato costume di que' Senatori rivocare i decreti, passati una volta in Consiglio pubblico, per quante suppliche si frapponessero di Principi, e di Monarchi; sicchè stavano sul deliberar magnanimi di mantenere i loro dritti, e le loro leggi.

XXXIX. Ma SISTO inflessibile aveva già determinato di richiamar da Venezia il suo Nunzio, e di licenziar da Roma l' Ambasciadore. (3) Del che avvisati segretamente da' Cardinali amici si contentarono in ossequio di tanto Pontefice di rivocar tutto, come in questo stesso anno eseguirono; e l' Ambasciatore nel presentarsi al Soglio del Papa, dissegli: esser tanto grande la divozione de' Signori Veneti verso la persona di Sua Santità, che in ossequio di lui solo, così scrive l' Anonimo del Campidoglio, rivocavano le parti tante volte prese in Pregadi, e passate da tanti anni in esecuzione, quantunque non fossero mai soliti, nè fossero per farlo ad altro Principe della Terra (4).

XL. Noi non abbiamo termini valevoli ad esprimere le finezze d' affetto, e di onore, che dimostrò SISTO verso il Senato Veneto. Si protestò che questa sua filiale ubbidienza gli aveva rubato il cuore. Disse che lo riponeva in seno dell' Apostolica grazia, e con parole, e con sentenze di molto peso, conforme egli era solito esprimersi in cose gravi, lo assicurò della sua protezione. Di poi parlandone in Concistoro espose a' Cardinali con eloquente discorso la difficoltà di così arduo impegno, spiegò le sue deliberazioni ideate, lodò la pietà insigne de' Signori Veneziani, esaltò l' ubbidienza loro, e conchiuse ch' egli-

---

(2) Lectum fuit instrumentum donationis Palatii quod Dux & dominium Venetorum donarunt SS. D. N. SIXTO PP. V. quod ipse SS. donavit Cameræ Apostolicæ.

(3) Cumque hæc super re (*così tra gli altri l' Anonimo Vallicellano*) alteratio tenuisset, cogitabat Princeps, ut majestati Apostolicæ Sedis consuleret revocare suum apud Venetos Oratorem, & ex Urbe Venetum ejicere.

(4) Res eo deducta est, ut Veneti Pontificis arbitrio cuncta permitterent, Pontificio Oratore alacrem in parendo Venetorum animum ostendente.

eglino come veri Cattolici avevano dato a tutti i Principi Cristiani un preclaro esempio, e degno veramente di quell' Augusto Senato (5).

XLI. Nè andò guari che fece conoscere alla Repubblica la sincerità delle sue espressioni. Ardevano da molti anni avanti rivalità grandi tra essa, e i Cavalieri di Malta per le cagioni che siamo per riferire. Siccome i Cavalieri Maltesi professavano nimicizia giurata contro de' Turchi, così sovente assalivano non solo i legni Turcheschi, ma quegli ancora da carico de' Veneziani, col pretesto di cercare se tenessero ascosi o mercanti Turchi, o le robe loro. Riusciva questo alla Repubblica un insulto gravissimo, perchè o pativano i Veneziani nelle sostanze saccheggiate dall' insolenza de' Marinari Maltesi, o per esser poscia obbligati al rimborso di quelle cose ch' essi potevano avere assicurate a' Maomettani, o perchè il Gran Signore offeso de' danni che riceveva da Malta, minacciava di romper la pace stabilita con la Repubblica stessa.

XLII. Già erano precedute molte gravissime querele del Senato Veneto, già praticate aveva molte convenienze per ovviare a peggiori disordini; ma perchè nulla giovava, s'erano avanzati a praticare vicendevoli ostilità, combattendo tra loro dovunque s'imbattessero, e prendendosi a vicenda schiavi da remo, passeggieri, soldati, e i legni medesimi, all' uso appunto di vera guerra. E perchè Filippo Pasqualigo Capitano della guardia di Candia aveva tolte alla Religione tre Galere, ed il suo Antecessore Giambatista Contarini, avea predato un Galeone, se ne vendicarono i Cavalieri, predando in prima la nave Sultana, e poscia nel terminare dell' anno 1586. un bellissimo Galeone, detto Santa Maria dell' Arsenal Veneto, di ragione d' un certo per soprannome il Colombo, ch' essendo carico di famiglia, e trovandosi rovinato affatto per questa perdita, pochi giorni dopo di puro cordoglio se ne morì.

XLIII. Quest' ultima preda irritò sì altamente la Repubblica, che fece sequestrare tutte le merci de' Maltesi esistenti in Venezia, ed avanzò in sequela tante querele a tutti i Principi, ed in particolare a SISTO, ch' egli si protestò di far terminare ben tosto queste ostilità. Scrisse per tanto al gran Maestro Ugone de Lubenx Verdala, invitandolo a Roma per seco conferir cose di altissima conseguenza, e poi s' estese su gli affari di Venezia, dicendogli esser sua intenzione che si restituisse al Senato Veneto quanto era stato involato da' suoi Cavalieri, lo che si comprometteva che da' Signori Veneziani sarebbe reciprocamente eseguito, e che di vantaggio s' impedisse in futuro ogn' atto d' ostilità, perchè chi toccava Venezia, lo feriva nella pupilla degli occhi.

XLIV. Già SISTO facea preparare nel proprio Palazzo le camere che allor si chiamavano d' Innocenzo, affin di ricevervi questo gran Signore, e comunicargli alcune idee, di crearlo cioè Cardinale, di conferirgli il *jus sanguinis*, indipendentemente dal Consiglio de' Cavalieri, di fare un' armata contro il Turco unito seco, co' Veneziani, e con altri, di concedergli la corona nell' arme, e la facoltà di poter testare come altrove diremo; ond' è che il gran Maestro, sperando dalla generosità di SISTO molte grazie, non sapeva, nè voleva

(5) Unde postea id Senatui Apostolico SIXTUS retulit, haud humili oratione rei difficultates & consilia sua explicavit collaudatis, miro verborum honore, Venetorum pietate, & erga Sanctam Sedem obedientia, quibus se benedicere dixit, & loco charissimorum filiorum habere, praeclaro exemplo reliquis Regibus Dynastisque proposito ad incitamentum &c.

leva negargli questo tributo di ubbidienza e di ossequio; ma perchè il puntiglio principesco con la Repubblica richiedeva qualche contegno, rispose a Sisto con infiniti ringraziamenti del cortese invito, promise che sarebbe venuto a prestare ubbidienza a Sua Santità, come poi fece, e noi al proprio luogo ne parleremo; e riguardo alle controversie con la Repubblica, mostrò molta propensione di servire sua Beatitudine, ma si espresse con qualche ambiguità.

XLV. Ciò non piacque al Pontefice, il quale calcando la penna, gliene fece comando in ultimo espressamente, come a Religioso suddito della Santa Sede. L'autorità del pontificio comandamento strinse il Verdala, svelò candidamente al Papa le intenzioni proprie di servire Sua Santità, e fu risoluto, che fino a tanto che si stabilisse un amichevole accordo, non oserebbero i suoi Cavalieri di travagliare, anzi neppur di toccare i navigli, e le persone attinenti a Venezia. Nell'occulto maneggio di quest'accordo tra Sisto, e Malta, fece il Doge a'26. di Giugno doglianze grandi col Nunzio contro de'Cavalieri, ed aggiunse gravi proteste intorno alle rovine, che ne seguirebbero se il Pontefice non ponesse freno a medesimi Cavalieri. Ne scrisse il Nunzio a Sisto, ed egli fece rispondere, che significasse al Senato, qualmente avea di già risoluto, che si troncasse ogn'occasion di disgusto; e che a tal fine fin dal principio di Maggio n'aveva scritto al Gran Maestro, ed avea ricevuto il consenso certissimo di perfetta alleanza, la quale ancor voleva dalla Repubblica, ed unitamente al consenso, volea che il Senato gli facesse costare i delitti nuovi, perchè quando fosse assicurato che i Cavalieri non gli mantenessero la parola, aveva modo, ed autorità da farsela mantenere.

XLVI. Esposta dal Nunzio in Senato l'ambasciata di Sua Santità, ne rimase molto contento, ed il Doge, dopo avergliene rese affettuose grazie, promise ogni decorosa soddisfazione al Gran Maestro. Ma il primo del Consiglio alzatosi con qualche indignazione, disse che i Cavalieri commettevano affronti troppo insopportabili, mentre avevano assaliti navigli, svaligiati convogli, imprigionati, e condannati al remo innocenti Cristiani, e che però non era necessario far costare tanti delitti, come da Sua Beatitudine si domandava, giacchè degli eccessi stessi ne avevano mandate più d'una volta le fedi a Roma. Ma il Doge troncando le parole, soggiunse, che sopra di ciò se ne sarebbe altra volta più diffusamente parlato, e così fu sciolta quella sessione.

XLVII. Riferitosi dal Nunzio a Sisto quel che abbiamo detto, e supplicatolo di pronto rimedio, sembrò strana al Pontefice la nuova, che que' Signori tornassero a lamentarsi, mentre non aveva verun riscontro di nuovi attentati dopo il comandamento già fatto, e la parola già datagli; onde fe rispondere al Nunzio che andasse in Collegio, e domandasse se le avanzate querele nascessero da nuovi affronti, ovvero da' già seguiti prima ch'ei vi mettesse le mani; poichè se procedevano da nuovi insulti, voleva in tutte le maniere saperli per averne le dovute soddisfazioni, se poi provenissero dagli antichi, esortasse da parte sua que' Padri cotanto savj ad aspettare con pazienza trionfatrice, e propria di persone prudenti l'esito di quel ch' egli andava maneggiando in pro loro, senza rinnovare con altre querele le antiche piaghe.

XLVIII. Eseguì gli ordini il Nunzio: andò in Collegio a' 29. di Luglio, e protestandosi d'essere ivi comparso per soddisfare a' lamenti del primo tra Consiglieri, espose le domande del Santo Padre. Niuno dell'eccelso Consiglio potè produrre nuovi attentati de' Cavalieri, e rispose per tutti il Doge, che

asper-

aſpettavano le grazie di Sua Santità ; nè terminò Luglio che SISTO ſuperata col ſuo valore ogni difficoltà, accomodò le controverſie con tal prudenza, onde ſoddisfatti con accordo grazioſo i danni ſofferti dall' una e dall' altra parte, conchiuſe tra la Repubblica e la Religione libertà di commercio in tutti i mari, ſicchè niuno dell' una, poteſſe, nè pur col preteſto di perſone, e di merci de' nemici, entrare ne' legni, e ne' luoghi dell' altra. Non può ſpiegarſi il contento che ne provò il Senato inquieto da trent' anni per tanti ſconcerti ; ed il Doge, oltre le lettere di ringraziamento inviate a SISTO, fece in Collegio degne parole di lui alla preſenza del Nunzio.

XLIX. Dopo il ragionamento del Doge, ſi alzò Leonardo Donato, uno de' più ſtimati nel Conſiglio, il quale era ſtato uno de' quattro Ambaſciadori mandati a preſtare ubbidienza al Padre Santo dalla Repubblica, come narrammo, ed aggiunſe un encomio ſublime, dicendo tra l' altre coſe, che quantunque ogn' impreſa di Pontefice così ſavio foſſe eroica, queſta però ſuperava ogn' altra, *per aver troncate tutte le diſcordie, e tagliata una fonte di ſangue e di lagrime de' Criſtiani*. Ma il Procuratore Diedo, uomo di poche parole, e di ſenno inſigne, ripigliando il diſcorſo dopo Leonardo aggiunſe, che le laudi tributate a tanto Pontefice erano poche, perchè terminavano in ſole parole, e che però conſigliava a farne pubblica ſcrittura per laſciarne ne' poſteri perpetua la memoria.

L. La gratitudine poi del Senato fu tale, e tanta, che da indi in poi baſtava un ſemplice deſiderio di SISTO, perchè foſſe ubbidito. Riteneva la Repubblica in Candia prigioniero un Cavaliere di Malta reo di graviſſime accuſe; e queſti ſubito fu rilaſciato; era carcerato in Padova un Sacerdote per notabili delinquenze, ed in grazia di SISTO rimaſe anch' egli proſciolto. Da queſta gratitudine provenne ancora che il Senato diede tutto il braccio regio al tribunale del Sant' Ufficio per la condanna del Malipieri, che fu decapitato, e del Barocci co' ſuoi compagni, perchè non vi voleva meno della forza del Principe per far fronte alla copia de' fautori loro. E queſt' eſempio del Veneziano Senato parve animar altri Principi; poichè Guglielmo Duca di Mantova conſegnò al Pontefice un ſicario ſcelleratiſſimo; quattro n'ebbe dal Governator d' Orbitello, fortezza del Re Cattolico; uno famoſiſſimo con dodici ſuoi compagni dal Granduca di Toſcana, il quale volle ancora prigionieri Orſo Orſini, e Leone Nerli per un ſemplice affronto da eſſi fatto ad un garzone di ſtalla del Nunzio; e tuttochè il Nunzio ſteſſo, e la Granducheſſa moglie ſupplicaſſero quell' Altezza, non fu poſſibile ottener la grazia, riſpondendo a tutti, che volea gaſtigati i due giovani nobili, perch' egli non faceva differenza alcuna dalla ſua propria caſa e perſona a quella di SISTO.

LI. Così parimente il Duca di Ferrara fece ſubito ſpianare un foſſo ſcavato da cent' uomini ſuoi nel Bologneſe in una notte; e con altrettanta preſtezza fece ſtabilire una gagliarda Palizzata, per impedire che l' acqua non correſſe, com' era ſtata incamminata a' danni del Bologneſe; e fu tanta l' oſſequioſa celerità del Duca, che anzi prevenne gli ordini di SISTO, il quale fremeva contro di lui. Nè minori dimoſtrazioni di riſpetto praticò il Duca di Savoja. Pretendeva egli per privilegio di Niccolò V. nominare i Veſcovi de' ſuoi Stati. Accaduta quindi la morte di Monſignor Buonuomo Veſcovo di Vercelli, come accennammo altrove, conferì SISTO quella Chieſa, ſenz' altra nomina del Duca al Cardinal Sarnano. Rappreſentò le ſue pretenſioni al Pontefice, e per non pregiudicare alle ſue ragioni, diede il conſenſo con ſommo riſpet-

ſpetto, ma nel foglio del placet ſi proteſtò, che tal coſa era ſtata fatta dal Papa con ſuo preventivo conſenſo.

LII. SISTO però non volle mai che nelle Bolle ſi eſprimeſſe tal clauſula; e riſpoſe liberamente al Duca, non aver mai ſaputo, che l'Altezza ſua vantaſſe nominazione di Chieſe negli Stati ſuoi; e che quando gli faceſſe coſtare il privilegio, ſarebbe per aumentarglielo piuttoſto che diminuirglielo, mercè il ſuo affetto paterno particolare verſo l'Altezza Sua. Saper bensì egli che neſſun Principe nell'Italia avea nominazioni di Chieſe, eccettuato il Re Cattolico, il quale nel Regno di Napoli nominavane ventiquattro per privilegio di Clemente VII. Così ſcriſſe, mantenendo i ſuoi dritti, tuttochè l'amor ſuo verſo quel Duca foſſe grande, tuttochè aveſſe ſeco particolari premuroſiſſimi intereſſi nell'impreſa di Ginevra, come diremo, ed il Duca per oſſequio a SISTO ſi appagò delle riſpoſte di lui, ſeguitando quella filiale corriſpondenza, che nel proſeguimento di queſta Storia ſpiccherà con parzialità di gloria, ne' maneggi ancora di Francia, la relazione de' quali, data di nuovo da quel Nunzio a SISTO, ſervirà per aprimento d'un altro Libro.

Il Fine del Libro Venteſimoquarto.

STO-

STORIA DELLA VITA E GESTE DI SISTO QUINTO.

LIBRO VENTESIMOQUINTO.

Seguitano i successi di Francia, e le maniere tenute da Sisto. *Freno posto in Roma da* Sisto *al lusso. Istituisce in Roma Congregazioni. Assegna Basiliche titolari. Crea Cardinali.*

I. Cominciava il Re Cristianissimo ad aver qualche attenzione a' lamenti di Parigi, e del Regno contro il favorito Epernone, e restava quasi oramai persuaso, che da lui traesse principio la indignazione della nobiltà, l' arduo della concordia col Duca di Guisa, i moti di Piccardia, ed i progressi degli Eretici; e quindi animato da un contrattempo di Sisto nel dargli un paterno consiglio, deliberò di troncar nell' origine tanti mali, onde fece parlare all' Epernone per un amico di lui, il quale essendo tutto del Pontefice, riferì al Nunzio il ragionamento tenuto con l' Epernone a nome del Re, di lasciare il governo di Bologna e qualc' altro ancora, perchè Sua Maestà pensava di conferirli a soggetti confidenti a se, e non ingrati alla Lega.

II. L' Epernone che ben sapea di poter tutto nel cuor del Monarca, e quai fossero le maniere più accorte per fargli mutar parere, non si scompose, ma imperturbabile in volto così rispose: *Io sono prontissimo ad ubbidire a Sua Maestà di uscire ancora del Regno, quando il Re giudichi che possa esser di suo utile la mia lontananza. In qualunque luogo il mio Sovrano mi voglia, vivrò contento, purchè in qualunque luogo mi faccia degno della sua grazia; sicchè nulla mi*

la mi duole l'andar lungi pellegrinando pel mondo; m'increſce ſolo non eſſer coſa degna d'un Re il dipender dall'arbitrio de' ſuoi vaſſalli. Conoſco molto bene che ciò deriva dalla troppa bontà e facilità del mio Signore; ma s'ei mi laſciaſſe la libertà d'operare vedrebbe chiariti in breviſſimo tempo quei della Lega, e ridonata al Regno la pace. E ubbidiſco tanto di buona voglia, che laſcerò ancora i Governi di Provenza, e di Metz col generalato dell'infanteria Franceſe, purchè Sua Maeſtà ſi degni conferir queſto al mio fratello, e gli altri al Conte di Brienne mio cognato; nel reſto affidato alla generoſità del mio Re, e geloſo dell'onor ſuo, e di ſua ſicurezza non poſſo ſpogliarmi di Bologna, nè render Valenza al Duca di Mena, come coſe d'alto rilievo, in riguardo al Re di Navarra, e ripongo in arbitrio di Sua Maeſtà la riconciliazion col Duca di Guiſa (1).

III. L'incanteſimo di queſte parole penetrato all'orecchie, e al cuore del Monarca ſempre incoſtante in tutto fuorchè nell'infauſto amore del favorito, lo guadagnò di tal maniera, che non ſolo non ne fece altro, ma gli comunicò anzi la contumacia del Duca d'Omala; e l'Epernone prendendo motivo dalla medeſima di far conoſcere al Re quai foſſero gli animi de' Collegati, l'induſſe a ſcrivere una minacciante lettera all'Omala, con la quale gli comandò *che quanto prima laſciaſſe entrare le guarnigioni regie dentro le Piazze, e ſi ritiraſſe; altrimenti ſarebb'egli andato in perſona con tutte le forze per gettarli la teſta a' piedi*. Reſtò l'Omala sì atrocemente irritato da queſto foglio, che ſubito riſpoſe al Re, *non poterſi perſuadere che Sua Maeſtà ſi foſſe così preſto dimenticata de' meriti di ſuo padre, il quale era morto a ſuoi piedi in battaglia; ma che quando pur penſaſſe di voler trattar ſeco in tal modo, e così rimunerare i meriti del genitore, gli reſtava ancora tanto coraggio, ed aveva amici sì poderoſi che li guarderebbero la teſta, e l'onore*.

IV. Arſe di tanto ſdegno Enrico, ſempre più cieco per non vedere que' precipizj a' quali guidavalo il favorito, che ſenza volere udire i conſigli d'alcuno, s'era riſoluto di ſpinger l'eſercito in Piccardia; al qual uopo inviò colà gli Svizzeri, ch'erano deſtinati contro il Navarra. Ma il Nunzio per placarlo interpoſe la parola di Sua Santità; ed a tanto lenitivo ſe n'aggiunſe per ventura un altro, cioè un foglio del Duca di Guiſa al Cardinal di Borbone, nel quale con umiliſſime dimoſtrazioni d'oſſequio verſo la Maeſtà del Re, ſi dichiarava diſapprovare le operazioni dell'Omala, e lo ſcuſava inſieme con affermar di certo, ch'egli non era l'origine de' romori nella Piccardia, ma che provenivano da tutta la Nobiltà di quella Provincia. Soggiungeva d'aver già ſpinto un meſſo all'Omala, perchè ſecolui, e con que' Signori trattaſſe di trovar mezzi efficaci per dare ſoddisfazione al Monarca.

V. Onde il Re verſatile, e nello ſdegno, e nella clemenza moſtrò di aver ſommamente a grado gli ufficj avanzati dal Guiſa, e l'onorò con parole di ſingolare ſtima, dicendo in pubblico, *ch'egli era un Capitano non meno prudente, che valoroſo*. Deliberando però di attendere il ritorno dell'inviato dal Guiſa all'Omala, ſoſpeſe la moſſa de' predetti Svizzeri. Ma perchè gli accidenti mondani, a guiſa di catena ſono inanellati tra loro, ſi ſparſe quindi una ingiurioſiſſima chiacchiera da un Piamonteſe (forſe per conſeguir premio grande) che in un tal giorno determinato ſi doveva eſeguire in Parigi un tradimento, ordito da' Guiſi: e che la Città ſarebbe diſtribuita ſotto cinque prodi campioni

(1) *Memor. Moroſ.*

pioni, i quai dovevano versare il sangue de' servidori più fedeli di Sua Maestà.

VI. Non vi volle di più per suscitar tutte le furie nel cuore del Re, il quale agitato da nuovi indizj, rinforzò le Guardie, fece approssimar gli Svizzeri, e convocò il suo Consiglio. Madama di Monpensieri germana del Duca di Guisa, Principessa di prudenza straordinaria volò al Re per illuminarlo; ed affin di giustificare il fratello innocente s' offerse di costituirsi essa medesima prigioniera in un con due figliuoli del Duca, con che lasciò per allora tranquillo il Monarca, nulladimeno però questi avvenimenti presagivano qualche tragica risoluzione; e bene il Nunzio lo scrisse al Pontefice. Rispose questi, *che immantinente mandasse foglio al Duca di Guisa in suo nome, e gli rinnovasse l' ardentissimo desiderio che lo consumava di giorno in giorno, di sentire una volta ch' egli e tutti i Principi della Lega si fossero uniti al Re; e lo richiedesse di specificar le particolarità, che disegnerebbe proporre per dare il compimento a sì fruttuoso trattato.*

VII. Il Guisa non mandò a SISTO una semplice lettera in risposta, ma bensì molti fogli; in questi,

1. *Raccontava al Pontefice la mala soddisfazione ch' egli ed i suoi Collegati avean ricevuta dal Re dopo l' entrata degli Alemanni nel Regno, mentre tutti gli onori, e tutti i governi diluviavano in casa dell' Epernone, e sopra gli amici di lui; e che de' Collegati non si faceva conto veruno. Ciò non ostante assicurava Sua Santità, ch' esso co' suoi non cercav' altro, sennonchè si facesse guerra a gli eretici.*

2. *Perchè dubitava che il Re avanzasse doglianze alla Santità Sua a cagion dell' impedimento, che il Duca d' Omala aveva frapposto nel rifiutare i presidj destinati da Sua Maestà in alcune Piazze della Piccardia, delle quali s' eran voluti assicurare i Cattolici, desiderava però che Sua Beatitudine fosse pienamente e con candidezza informata di quel successo.*

3. *Dover per tanto Sua Santità sapere, che dopo aver deliberato l' Epernone di fortificarsi in quella Provincia col mezzo di Bologna, aveano scoperto que' popoli, che l' Epernone era tutto in favor degli eretici, poichè il Governatore, che ivi comandava, tenea strettissima intelligenza con Lisabetta, tollerava i protestanti, ed opprimeva i Cattolici, tenendoli in servitù dolorosa.*

4. *Che Monsignor della Valletta fratello dell' Epernone aveva convertite in danno de' Cattolici le milizie consegnategli dal Re per combattere contro gli Ugonotti, però non dovere sembrare strano alla Santità Sua, se i Cattolici, avvedutisi che le opere dell' Epernone tendevano all' eccidio loro, temevano di cadere sotto il suo tirannico imperio.*

5. *Di qui procedere, che avendo spiato i nobili di Piccardia, qualmente invece di mandarsi dal Re le forze nella Guienna, si spingevano dentro le Città loro, avevan però giudicato prudentemente, che l' Epernone, il quale aspirava a quella Provincia volesse allora impadronirsene in contingenza dell' alloggio di milizie, guidate da' parenti, e da gli amici di lui.*

6. *Laonde la maggior parte di quella nobiltà provando il giogo intollerabile de' Guasconi, e temendo l' imminente tirannia degli eretici, s' era opposta all' introduzione delle guarnigioni regie; e che per testimonio della sincerità loro avevano ancora così parlato a' Signori di Bellieure, e di Guisa. Che se poi Sua Maestà in parola di Re assicurasse que' popoli di non cadere in mano dell' Epernone, li troverebbe i più obbedienti sudditi del suo Regno.*

7. Che

7. Che i Collegati non pretendevano altra cosa, se non che piacesse al Monarca di stabilire la Cattolica Religione; e con tal sicurezza, onde dopo ancor la morte di lui non potesse soggiacere a veruna perdita, o diminuzione, sicchè potessero vivere sicuri da' nemici di Dio in quelle Piazze, che avevano acquistate con la protezion della Fede, protezione intrapresa sotto gli auspicj ed autorità di Sua Beatitudine.

VIII. Osservò SISTO oculatissimo la finezza con la quale i Collegati cercavano di occultare le intenzioni loro, e come con un lungo raggiro di belle parole, non rispondevano al punto sostanziale, richiesto, e sospirato con ismania da lui, cioè a dire, di non disturbare co' sutterfugj, e pretensioni loro private la guerra contro gli Ugonotti; ed essendone stimolato dall' Ambasciadore Pisani, e dal suo Nunzio, mandò al medesimo un Breve pel Duca di Guisa, rimettendosi in quanto all'uso alla sua prudenza, ove il Re operasse sinceramente nell' unirsi co' Signori Guisi. Riccvutosi il Breve dal Nunzio, dopo matura consultazione stimò ben fatto inviarlo al Guisa, e palesò al Pontefice i tre robusti motivi che l' avevano persuaso di mandarlo al Duca.

Il primo motivo, diceva, essere stato affin di mettere in opera l' ultimo mezzo per conchiudere la sospiratissima pace tra i Collegati ed il Re, giacchè Sua Santità esortava, e scongiurava il Duca a far questa pace in esterminio degli eretici, sgomentati, non soccorsi, e ridotti in estrema debolezza, il qual esterminio non era umanamente possibile ad ottenersi, se i Collegati ed il Re stessero disuniti.

Il secondo motivo, diceva, essere, perchè dovendosi muovere l' armata Spagnuola contro Inghilterra, veniva ad esser di singolar profitto all' impresa, mentre, se ubbidissero alla Santità Sua coll' unirsi, non si poteva dare ajuto a Lisabetta.

Il terzo diceva essere, perchè il Monarca già sapeva dal Cardinal di Giojosa, e dal Pisani suo Ambasciadore che il Breve era penetrato in Francia, onde non aveva creduto esser bene il trattenerlo, mentre Sua Maestà potea sospettare, o ch' egli Nunzio non volesse ubbidire a' comandamenti di Sua Beatitudine dove si trattava il bene della sua regale persona, o che Sua Santità avesse scritto nel Breve in un modo, e poscia comandato avesse in un altro, a se come suo Nunzio; lo che riuscir poteva in disonor di Sua Santità. Tanto più che gli Agenti del Guisa avevano pubblicato in Corte, un paragrafo di lettera come venuta da Roma, ma però finta in Parigi, nel qual paragrafo si diceva: *Sua Beatitudine ha notificato al Cardinal di Pellevè, qualmente per l' importunità dell' Ambasciadore Pisani s' era indotto a scrivere un Breve al Guisa; ma che nel tempo medesimo ha imposto al suo Nunzio di non astringere il Duca ad impresa giovevole alla Religione Cattolica; ed ha inoltre detto al Cardinale Pellevè, che istighi il Duca di Guisa a non far conto del Breve.*

IX. Questi motivi che indussero il Nunzio a mandare il Breve al Guisa riportarono sommo plauso da SISTO; e per vero dire il Cardinal di Giojosa ed il Marchese Pisani, avevano rappresentato al Re questo Breve, ed egli per mezzo del Villeroi Segretario procurò saperne il contenuto dal Nunzio; ma questi senza espresso consentimento del Papa non volle svelare cos' alcuna speciale, contenendosi sulle generali; e benchè il Villeroi con artificiosi raggiri si studiasse di sorprendere il Nunzio, schivò egli prudente ogn' interrogazion suggestiva; e ne deluse ogn' industria. Onde il Segretario proseguì a incalzare, *che i Collegati per conciliarsi il favor de' popoli con l' apparenza plausibile di*

detto

detto Breve, si vantavano essere favoriti dal Pontefice; e che realmente Sua Santità era troppo facile a prestar fede alle invenzioni di que' Signori, i quai non cessavano di trovar calunnie, e di tessere frandi contro il Sovrano. Per il che, dove i savj aspettavano che Sua Beatitudine non dovesse prestare loro fede, anzi dovesse riprenderli, si sapeva, creder più a gli artificj de' Collegati, che alle veraci espressioni d'un Re di Francia.

X. E qui facendosi a parlare al Nunzio confidentemente aggiunse, *che negli ultimi dispacci di Roma si contenevano due particolarità, che avevano cagionato sommo dolore al Re.*

La prima era, *che avendo il Cardinal di Giojosa e l'Ambasciador Pisani supplicata Sua Santità a non permettere che si raunasse una Dieta in Lorena, com' era fama si dovesse fare, coll' intervento del Nunzio Apostolico, del Principe di Parma, e de' vassalli di Sua Maestà, lo che era appunto un accreditar presso i popoli le voci de' Collegati, cioè, ch' essi godessero il padrocinio di* SISTO, *aveva egli risposto al Giojosa, e al Pisani, che assicurassero Sua Maestà, qualmente non si farebbe nella Dieta cosa veruna contro la sua Reale persona, e nulla di più.*

La seconda era, *che avendo Sua Santità fatta istanza al Re perchè co' suoi uffici procurasse di confortare la Regina d' Inghilterra, a ridursi in grembo di Santa Chiesa, ove il Re se n' era astenuto, conoscendo quanto fosse vana questa speranza, e quanto riuscir potrebbe nocevole alla sua Corona questo tentativo, in vece di rimanerne* SISTO *appagato, aveva creduto anzi che se Lisabetta fossesi dichiarata Cattolica, ne avrebbe Sua Maestà sentito dolore.* Sin qui il Segretario.

XI. Ed il Nunzio risposegli in questi sensi.

„ I Collegati con l'astuzie loro posson dire e sognare quanto loro piace; ma
„ nè voi, nè il Re, nè chiunque vanta esser uomo da bene deve dubitare
„ dell' animo di Nostro Signore, il quale è ben consapevole a se medesimo
„ non solo di non aver favoriti mai i Collegati, ma di non avere avuto mo-
„ do di farlo; se forse per nome d' ajuto non intendeste i buoni consigli che
„ sempre ha dati loro di servire ubbidientissimi al Re, imitando i maggiori,
„ e di ajutar Sua Maestà nel purgar la Francia dall' eresie.

„ A tal fine egli mandò Breve ornatissimo al Guisa dopo la vittoria degli
„ Alemanni, e voi l' avete veduto, e letto; ed avete ancor veduto l' ultimo
„ Breve; nè troverete mai che il Pontefice abbia promesso a' Collegati ajuto
„ veruno, nè che l' abbia loro dato; sapete pure che il Santo Padre non ha
„ voluto accogliere la parentela strettissima offertali dal Guisa; sapete quante
„ sieno state le industrie per pacificare il Guisa coll' Epernone, e i Collegati
„ col Re; e sapete che al solo Re ha esibite milizie, non in poco numero,
„ benchè ne ricevesse il rifiuto; e che al solo Re ha conceduta l' alienazione
„ de' beni di Chiesa, la quale irritò i sudditi del Sovrano fino a ridursi ad
„ un' avversion contenziosa.

„ Onde vi assicuro esser falsa la prima riferitami particolarità, che voi mi
„ dite contenersi ne' dispacci ultimi di Roma, perchè io vi esibisco le lettere
„ del Signor Cardinal Montalto dettate dal Santo Padre, ed in queste confes-
„ sa esser verissimo che il Signor Cardinal Giojosa e l' Oratore Pisani prega-
„ rono Sua Beatitudine a non permettere che si facesse una nuova Dieta in
„ Lorena; ma confessa ancora che dolendosi il Giojosa e il Pisani semplice-
„ mente, che i Collegati volessero raunar Dieta, ha risposto loro, non cre-
„ der egli che si facesse la Dieta contro la dignità del Re, ma che quando
„ fosse altrimenti si farebbe sentire coll' armi temporali e spirituali.

„ E' falso ancora che il Savio Pontefice abbia commesso al Cardinal Giojosa di scrivere al Re, per esortarlo a tentare di ridurre alla Cattolica Chiesa la Regina Inglese, mentre vede pur troppo Sua Santità essere ora inopportuno il maneggio, tuttochè a prima vista possa sembrare lodevole; e i preparamenti di Spagna ve n'assicurano. E' falsa la nuova sparsa in Corte circa la lettera scritta dal Signor Cardinal di Sans, mentre SISTO ne ha fatto col medesimo acerbo risentimento, e gli ha minacciato severo gastigo quando lo trovi autore di tale iniquità.

„ Ma la verità del fatto è che il Santo Padre mandò il Segretario Gualterucci al Cardinal di Sans, perchè scrivesse al Signor Duca di Guisa, e l' inducesse a suo nome ad ubbidire al suo Re; e voi sapete pure che il Papa con la sua autorità, per istanza fattagli dal Re, fece che si levasse l' assedio da Sedano, e che tornasse indietro l'esercito del Duca di Lorena, il quale agitava tanto il Monarca: e sapete che il Pontefice comandò levare l'assedio, e tornare indietro l'esercito col preciso fine, che sapendo il Guisa risolutamente la volontà di Sua Beatitudine, deliberasse d'ubbidire al Re giacchè continuamente si esprimeva seco per lettere di volerlo servire; e l'esito vi assicura di quest' ottimo fine.

„ Anzi perchè mi trovo accinto a svelar molte falsità, vi assicuro esser falsa la relazione del Bandini, poichè Nostro Signore si espresse solamente che per l'amore, ch'ei nudriva verso Sua Maestà, verso un sì florido Regno, e per la gelosia dell'uno, e dell'altro, sarebbegli stato più in grado che il Re non fosse andato coll'esercito allora, affinchè la sua Real Persona, che sola sostiene il Regno, non si dovesse esporre al rischio d'un diluvio di eretici.

XII. Tanto riferì il Nunzio al Segretario, perchè tanto gli scriveva il Cardinal Montalto a nome del Pontefice sopra le accennate particolarità: in universale poi comandava al Nunzio che assicurasse Sua Maestà, che il Sommo Pontefice l'amava teneramente, e procurava ogni onor per lui da'suoi sudditi, nè avrebbe mai sofferto, che fosse intaccata la sua Real Dignità. Esser però d'uopo che altresì la Maestà Sua si risolvesse a non gettarsi di tal maniera in braccio d'un sol favorito, sicchè perdesse gli altri benemeriti. Nel rimanente lo esortasse a rammentarsi, che trovandosi Sua Maestà in quello stato di rivoluzioni avanzate tant'oltre, doveva soffrire, e dissimular qualche dispiacere per ottener la pace del Regno; nè doveva far conto allor della Piccardia, perchè ogni volta che Sua Maestà la volesse, le darebbe ogni sicurezza, che da quella Provincia non avesse travaglio alcuno: ed ecco come terminava la lettera del Montalto.

„ Il cane che vuol guardare ad ogni uccello che vola per aria, non piglia mai quaglie. Et questo modo che si tiene è un voler tener sempre il povero Regno in rovina. Havendo sua Beatitudine trovato lo Stato della Chiesa in tanti disordini, con l'ajuto de' Regni e Stati vicini, non giudicò bene combatter con tutti ad un tempo, ma ad alcuni perdonava, con altri dissimulava; & così havendo a combatter con un solo per volta, gli ha levati tutti, e restituita la pace per tanti anni sbandita in queste parti. Così potrebbe giovare a Sua Maestà.

XIII. Ma non giovò, perchè si lasciava ingannare dal favorito invece di eseguire i consigli sani e paterni di SISTO, il quale con le sue ottime leggi e con la condotta d'un governo savio, gli dava norma ed esempio degno d'imitazione

tazione. In fatti essendo sempre intento al bene de' suoi sudditi, chiamò a se i Conservatori, e il Magistrato di Roma, e disse loro, *aver deliberato di rinnovare, non solo quanto comandarono Clemente VII. Pio IV. e V. ma quello ancora che ne' tempi della Romana antica magnificenza decretarono gl' Imperatori, riguardo alla riforma delle spese eccessive, che impoverivano le famiglie con viziosissimo eccesso di tanto lusso; e voler quindi pubblicare la prammatica; ma perchè essi, come Secolari, eran bene instruiti di tutto quello che al secolo si conveniva, voleva da loro le opportune informazioni per moderar tanto eccesso.*

XIV. Era divisa Roma, com' è sempre solito in ogni cosa, in due genj. Alcuni bramavano, anzi sospiravano questa prammatica, perchè volendo far comparse al pari degli altri, nè avendo tanto da poter soccombere alle gravissime spese, sospiravano che il Principe vi ponesse il rimedio; altri poi che sguazzavano nell' oro aborrivano la prammatica, che impediva il farsi distinguere nella superbia del fasto. Ma piacque tanto la prudenza di SISTO, di rimetterne le regole al secolo, che tutti vi s'indussero di buona voglia; e quindi raunati dal Senato alcuni Cittadini scelti da ciascun rione di Roma, composero varie leggi, accomodate discretamente alla condizione, e costumi di ciascun Ordine, e sottoscritte dal Magistrato, e da' Deputati le presentarono al Pontefice, il quale bramoso di giovare al pubblico, ma insieme ancora di contentarlo, deputò i Cardinali, Giulio Antonio Santorio, Scipione Lancellotto, ed Enrico Gaetani; e poichè questi due ultimi erano lungi da Roma, ne fece subentrar due altri cioè Ipolito Aldobrandini, ed Antonio Maria Salviati, comandando loro, che con diligenza squisita le rivedessero, ed esaminassero, perchè sua intenzione era di togliere l' eccesso vizioso, non di avvilir la Romana magnificenza, *Quantunque*, così diss' egli, *quantunque il grande, e il nobil di Roma non deva consistere negli abiti, e nelle pompe, ma nel sapere, e nella virtù.*

XV. Fecero i Cardinali varie sessioni co' Deputati, emendarono alcuni articoli; altri ne spiegarono, ne aggiunsero altri, sicchè ridotti ad un ottimo sistema li rappresentarono a SISTO, ed egli dopo aver fatto proporre, e leggere nel Consiglio del Popolo Romano le stabilite leggi, affinchè niuno si potesse poi lamentare, quando dovevano essere inviolabilmente osservate, le approvò con sua Costituzione CUM IN UNAQUAQUE &c. nella quale comanda strettamente al Governatore, a' Senatori, a' Conservatori, che debbano invigilare all' osservanza e conservazione di tal prammatica, con facoltà di procedere *etiam quoad pœnas sine ulla spe remissionis*, per questa ragione, che se il Principe, usando di sua clemenza, avea rimesso al popolo il formar discreta e provida legge; e se il popolo prima d' accettarla l' aveva udita, e poi accolta, era ben dovere, che non s' abusasse della clemenza, e circospezion del Sovrano. Così fu pubblicata la riforma del vestire, delle doti, e di altre spese da osservarsi nell' alma Città di Roma, da ciascuna persona di qualsivoglia stato, grado, condizione, o preminenza si fosse, e sottoscritta in prima da' Deputati, i quali furono, *Marcello Negro*, *Sebastiano Varo*, *Girolamo Altieri*, *Muzio Mattei*, *Andrea Vellio*, *Stefano Paparoni*, *Girolamo Pico*, ed indi da' Conservatori, che furono, *Giandomenico Nino*, *Livio Attraccini*, *Mercurio Amadei*, e *Pietro Benzonio Priore*.

XVI. Così avendo apportata a tutti i suoi sudditi secolari tanta utilità, deliberò con altro suo moto proprio di giovare a tutti i fedeli del mondo col dar norma egregia per la spedizione più pronta delle cause loro agitate in Ro-

ma; ed a tant'uopo istituì quindici Congregazioni con sua Bolla IMMENSA ÆTERNI DEI &c. Nella quale dottamente dimostra che Dio creò tutte le cose, unite di tal maniera tra loro con ammirabil concordia, sicchè ciascuna sia d'ajuto all'altra; e lo prova con gli esempli della celeste, e terrena Gerusalemme; perchè siccome Dio nel Paradiso distinse varj ordini di Spiriti beati, e volle che nelle cose di providenza divina i superiori illuminassero gl'inferiori; così nella Sionne terrena, ch'è immagine della celeste, distinse varj ordini, e gerarchie, acciocchè tutte esercitando il proprio ministero, fossero d'ajuto al capo visibile ch'è il Sommo Pontefice, il quale distribuendo per l'universo i suoi venerabili fratelli, che sono i Vescovi, a pascer le pecorelle di Gesù Cristo, ritiene presso se stesso, a guisa dell'altro Legislatore Mosè settanta Seniori, cioè i Cardinali, che come nobilissime membra più aderenti al capo assistono al Sommo Pontefice, come gli Apostoli a Cristo, compagni, e partecipi di tutte le fatiche, e di tutti i consigli, affinchè il capo supremo non soccomba all'immensa mole di tante cure, e di tanti affari, i quali dall'amplo mondo si deferiscono a lui, cui da Cristo fu commessa ogni potestà di sciogliere, e di legare.

XVII. E poichè si consolava di aver presso se un Collegio d'amplissimi Cardinali d'ogni nazione, ed insigni per la pietà, per la dottrina, per la sperienza, quindi è che di suo moto proprio, e col consiglio, ed assenso de'medesimi Porporati, affin di spedire con più prontezza e facilità le cause dell'universo, aveva deliberato d'istituire, e realmente istituiva quindici Congregazioni, assegnando a ciascheduna le sue cause determinate, Cardinali distinti, e convenevole autorità, con riserva però, che le cause più gravi, e le più difficili consultazioni si riferissero alla suprema autorità del Pontefice. Ed ecco le Congregazioni.

1. *Congregazione del Santo Ufficio.*

XVIII. Siccome la Fede, senza la quale è impossibile piacere a Dio, è il fondamento di tutto lo spirituale edificio, così desiderando di custodire intiero ed inviolato questo prezioso deposito, che Cristo consegnò specialmente a lui in persona del primo suo Antecessore San Pietro Apostolo, contro tutte le porte infernali, confermò, e corroborò la Congregazione della Santa Inquisizione contro l'eretica pravità, istituita in Roma con providenza grande da' suoi Antecessori, come scudo fermissimo della Cattolica Fede, alla qual Congregazione mercè le cause gravissime suol presedere il Pontefice Romano, e confermò, e corroborò tutti gl'istituti, e tutte le facoltà singolari, concedute da'Romani Pontefici suoi Antecessori a'Cardinali destinati pro tempore alla medesima, ed ogni autorità, e potestà comunicata loro, cioè d'inquisire, citare, procedere, sentenziare e definire in tutte le cause, che concernono l'eresia manifesta, scisma, apostasia dalla Fede, magia, sortilegj, divinazioni, abuso di sagramenti, e qualunque altra cosa che puzzasse d'eresia presunta, non solo in Roma, e nello Stato temporale soggetto a lui, ed alla Santa Sede; ma di vantaggio per tutto il mondo, dove regna la Religione Cristiana, esortando per le viscere di Gesù, e pel suo tremendo giudizio, i suoi carissimi in Cristo figliuoli, l'Imperatore, e tutti i Re, e i diletti nobili figliuoli Uomini delle Repubbliche, altri Duchi, e quanti sono Principi sopra terra, affinchè secondo la promessa loro di difender la Cattolica Religione volessero

lessero dar valida mano a' Ministri del Tribunale, acciò eglino assistiti dal braccio secolare potessero felicemente adempiere tanto impiego, che risulta in sì grande gloria di Dio, ed in tanto aumento della Cattolica Religione.

I Cardinali deputati a questa Congregazione furono, Lodovico Madruccio, Giulio Antonio Santorio, Pietro Dezza, Giannantonio Facchinetti, Giambatista Castagna, Girolamo Bernieri, e Costanzo Sarnano.

2. *Congregazione per la Segnatura di Grazia.*

XIX. Poichè a questa Congregazione, che si appella Segnatura di grazia, nella quale ancor egli seguendo il costume de' suoi Antecessori presedeva, si fa gran ricorso da diverse parti del mondo, e si mandano memoriali per ottener molte grazie, mentre quelle cause che non si possono spedire con facoltà ordinaria da' Giudici, è d'uopo che dal Principe, il quale è legge viva, si spieghino, e si concedano, quindi richiedendosi una grande circospezione, sì per la dignità del luogo, che per la ragion delle cose, affinchè sieno esaudite le oneste suppliche, *quantum cum Domino licet*, ed affinchè si ponga freno all' importunità di molti ricorrenti, ascrisse gl' infrascritti Cardinali, perchè benignamente ascoltassero, e ricevessero le informazioni, assistessero a lui, gli dessero opportuno consiglio; e posposto ogni affetto umano ciascun dicesse la sua sentenza, benchè non pregato, con tutta la dovuta sincerità.

Volle che i Cardinali deputati a questa Congregazione fossero del tutto esperti, e quindi decretò che dovessero esser sempre il maggior Penitenziero, il Prefetto della Segnatura di grazia, quello della Segnatura di giustizia, quello della Segnatura de' Brevi, il Datario, qualor fosse Cardinale, di maniera che appena ciascuno Cardinale riceve tali ufficj, s' intenda subito annoverato, senz' ulteriore dichiarazione.

I Cardinali determinati da lui furono, Antonio Caraffa Prefetto della Segnatura di grazia, Scipion Lancellotto Prefetto della Segnatura de' Brevi, Giambatista Castruccio Prefetto della Segnatura di giustizia, Ipolito Aldobrandino maggior Penitenziere, Evangelista Pallotta Datario.

3. *Congregazione per l'erezion delle Chiese, e provvisioni Concistoriali.*

XX. E siccome apparteneva singolarmente alla sollecitudine del suo pastorale officio il proveder Vescovi, e Pastori idonei, fedeli, fruttuosi nella vigna del gran Padre di famiglia, per utilità de' popoli fedeli; e delle Chiese già erette, o da erigersi nell' avvenire, così costituì un' altra Congregazione di Cardinali, a' quali spettasse conoscere, ed esaminare le cause legittime dell'erezione di nuove Chiese Patriarcali, Metropolitane, e Cattedrali, Capitoli, Conforzj, ecc. giusta il prescritto del Concilio di Trento, e i decreti de' Santi Padri, e volle che ponessero a trutina tutte le difficoltà incidenti, le controversie, unioni, dismembrazioni, cessioni, permutazioni, traslazioni, pensioni, pluralità di beneficj, dignità incompatibili, presentazioni, nominazioni, elezioni confirmazioni; e che adoprassero tutto l'avvedimento circa l'età, e qualità delle persone da promoversi, e riferissero tutto a lui, ed a' suoi Successori, affinchè nel Concistoro segreto fossero promossi secondo la forma sin allor praticata.

I Cardinali di questa Congregazione furono, Alessandro Farnese Vicecancelliere, Gabriel. Paleotto, Lodovico Madruccio, Pietro Dezza, Francesco Giojosa.

4. *Congregazione sopra l'abbondanza dello Stato Ecclesiastico.*

XXI. Appartenendo alla providenza de' Sommi Pontefici l'invigilare, che i pópoli soggetti al dominio Ecclesiastico, specialmente i poveri e i bisognosi, de'quali sono in luogo di Padri, abbondassero di pane celeste, e terreno (giacchè l'uno e l'altro si chiede giornalmente a Dio,) quindi acciocchè la pubblica abbondanza fiorisse con la benedizione del Signore in tutte le Provincie, e specialmente in Roma, dove i pellegrini da qualunque parte in sì gran copia concorrono, costituì una Congregazione di Cardinali .... a'quali raccomandò, che conservassero intiera (nè convertissero in altr'uso) la somma da lui assegnata con amor paterno di dugentomila scudi, come patrimonio de' poveri, della quale più diffusamente parlò in altra sua Costituzione.

I Cardinali assegnati furono, Gio. Antonio Sorbellone, Antonio Maria Salviati, Enrico Gaetani, Federigo Cornaro, Benedetto Giustiniani.

5. *Congregazione per li Sagri riti e cirimonie.*

XXII. Desiderando egli di conservare, di restaurare, d'accrescere lo splendore de' Sagri riti, e cirimonie, che la Chiesa ammaestrata dallo Spirito Santo usa nell'amministrazione de' Sagramenti, de' divini Officj, ed in tutto quel che appartiene al culto di Dio e de' Santi, istituì una Congregazione di Cardinali, a' quali spettasse l'invigilare, che nelle Chiese Cattoliche dell'universo, e nella stessa Pontificia Cappella si osservassero esattamente i Sagri riti, restituendo all'antico splendore le cirimonie, messe in disuso, e riformassero, migliorando il Pontificale, Rituale, Cirimoniale (da ristamparsi) dove fosse d'uopo; volle di più che attendessero diligentissimamente alle canonizzazioni de' servi di Dio, alle celebrità de' giorni festivi, acciocchè si facesse tutto con rettitudine, uniforme alle tradizioni de' Santi Padri.

I Cardinali assegnati furono, Alfonso Gesualdo, Niccolò Sfondrato, Agostino Valerio, Vincenzo Lauro, Federigo Borromeo.

6. *Congregazione per preparare, e conservare l'Armata Navale.*

XXIII. Protestasi il savio Pontefice, che siccome per divina miserazione, non senza suo gran travaglio, ed uguale dispendio, aveva già esterminata l'audacia di tanti uomini scelleratissimi, ed aveva restituita la pubblica tranquillità ne' luoghi mediterranei, dimodochè ciascuno potea senza timore alcuno dimorare, e vivere sotto la sua Vite, e sotto il suo Fico, per usar la frase divina, così desiderando ancora che i lidi, e le spiagge del Mar superiore, e inferiore, soggette alla Santa Sede fossero sicure, per quanto fosse possibile da' ladroni, e da' corsari, non solo per la tranquillità de' sudditi, ma per la sicurezza ancor degli estranei, che concorrono a Roma, onde niuno rimanesse schiavo, come in prima spesso accadeva, quindi assegnò cinque Cardinali a questa Congregazione, i quali dovessero presedere alla fabbrica, e all'ornamento di diece Galere, e ad ogni altro navale, e militare apparato; sicchè appar-

appartenesse a' medesimi, con espresso però consenso del Sommo Pontefice, provedere Capitani idonei, Prefetti, e soldati, riscuoter le rendite, o entrate assegnatele, e dispor tutto in maniera che si potesse chiamare con verità, Armata navale Cristiana, e Cattolica.

I Cardinali destinati furono, Innico Avalos, Marco Sitico Altemps, Antonio Saulio, Francesco Sforza, Ugone Verdala de Lubenx, Gran Maestro di Malta.

7. Congregazione sopra l'Indice de' Libri proibiti.

XXIV. Dopo aver comandato a' Cardinali deputati a questa Congregazione dell'Indice, che invigilassero con tutta la possibile diligenza a riprodurre di tempo in tempo l'Indice de' Libri proibiti, per mantener la purità della Fede, che si contamina dagli eretici per via di stampe, comandò ancora che di tempo in tempo eccitassero le Università Parigina, Bolognese, Salmaticense, e Lovaniense, a concorrere uniformi nella espurgazione de' Libri, e diede a questa Congregazione facoltà libera, di concedere a' Teologi, Canonisti, e ad altri periti il poter leggere libri proibiti non per altro fine, che d'espurgarli; che se poi altri, fuor che persone dottissime, chiedessero la facoltà, non la concedessero, se non dopo maturo esame della condizione, e dottrina delle persone, che chiederebbero tal facoltà.

I Cardinali destinati furono, Marcantonio Colonna, Girolamo della Rovere, Filippo Lenoncurt, Guglielmo Alano, Ascanio Colonna.

8. Congregazione per l'interpretazione, ed esecuzione del Sacro Concilio di Trento.

XXV. Riservando egli assolutamente al Sommo Pontefice l'interpretazione di quelle materie che nel Concilio appartengono a'dogmi di Fede, diede facoltà a' Cardinali deputati a questa Congregazione d'interpretar quelle cose, che riguardano la riforma de' costumi, e della disciplina Ecclesiastica, non solo in Roma, e nello stato della Chiesa, ma in tutto il mondo Cristiano, con dipendenza però dal Pontefice.

I Cardinali assegnati furono, Tolomeo Gallio, Girolamo Rusticucci, Antonio Caraffa, Stefano Bonucci, Girolamo Mattei.

9. Congregazione per sollevar dagli aggravi lo Stato Ecclesiastico.

XXVI. Istituì questa nuova Congregazione acciochè i Cardinali deputati, ascoltassero benignamente, e moderassero con maturo consiglio tutti gli aggravj di gabelle, d'estorsioni, di tributi, che da' Commissarj, da' Questuanti, da' Giudici, da' Magistrati si potessero arbitrariamente imporre: e comandò che qualora in qualche arduo litigio non potessero eglino ultimare, e risolvere, riferissero la causa al Sommo Pontefice per la decisione.

I Cardinali furono, Prospero Santa Croce, Girolamo Albano, Vincenzo Gonzaga, Enrico Gaetano, Girolamo Mattei.

10. Con-

10. *Congregazione sopra l'Università dello Studio Romano.*

XXVII. Quattro celebri Università erano fin da primi tempi raccomandate alla particolar protezione de' Romani Sommi Pontefici. Quella di Sorbona in Parigi, l' Oxonienfe nell' Inghilterra, la Salmaticenfe nella Spagna, e la Bolognefe in Italia. Oltre a quefte fi numera la Romana, chiamata comunemente la Sapienza, l' iftitutor della quale fu Leone X. La trovò SISTO non fol decaduta dal primo luftro, ma di vantaggio aggravata dal debito di ventidue mila fcudi, e fenza veruno affegnamento, ficchè non dava fperanza di rifiorire, perchè non v'era una mano liberale, ch'eftinguefse il debito, e la favorifse di dote. Ma egli per animare la gioventù pagò fubito i ventidue mila fcudi, com'egli attefta: *ipfam Univerfitatem ab ære alieno XXII. millium fcutorum, & aliis pluribus oneribus fublevavimus, ac plane liberavimus*, e fece fabbricar le due ali del Palazzo con opera e lavoro magnifico. Sottopofe la Sapienza al provido governo de' Cardinali i quali furono, Profpero S. Croce, Antonio Maria Salviati, Scipion Lancellotto, Enrico Gaetano, Aleffandro Peretti.

11. *Congregazione per le confultazioni de' Regolari.*

XXVIII. Deftinò cinque Cardinali, i quai doveffero comporre, e terminar le controverfie de' Regolari, mendicanti, non mendicanti, militari, poffidenti, non poffidenti, e di qualfivoglia altro Ordine, comprefe tutte le Monache di qualunque iftituto. Eccettuò per altro le caufe particolari vertenti tra Religiofi e Religiofi, volendo che quefte fi decideffero da' Superiori loro rifpettivi.

I Cardinali furono, Michel Bonello, Giulio Antonio Santorio, Giannantonio Facchinetti, Filippo Spinola, Coftantino Sarnano.

12. *Congregazione per le confultazioni de' Vefcovi.*

XXIX. Volle che i Cardinali affegnati a quefta Congregazione afcoltaffero le domande, le propofte, le difficoltà, le queftioni, le controverfie de' Patriarchi, de' Primati, degli Arcivefcovi, de' Vefcovi, de' Prelati, degli Ordinarj ancora inferiori, non però regolari; e rifpondeffero con diligenza, e con amore a' dubbj, alle ragioni, alle controverfie delle Chiefe, delle dignità, delle giurifdizioni; ed acciò proponeffero al Pontefice i Vifitatori delle Chiefe di tutto il mondo, ed effi, all' efempio de' Santi Gregorio Magno, Leone, e di altri Sommi Pontefici, poteffero deftinare perfonaggi degni e giovevoli.

I Cardinali furono, Niccolò Pellevè, Girolamo Simoncello, Giambatifta Caftagna, Giulio Canano, Scipion Gonzaga.

13. *Congregazione per la cuftodia delle Strade, de' Ponti, e dell'Acque.*

XXX. Sei furono i Cardinali deftinati ad aver provida cura fopra le ftrade, per aprir le nuove, e dilatare le vecchie; fopra i ponti, per fabbricare i nuovi, e riftorare i già fatti; fopra l' acque, e fopra quella fpecialmente, ch'egli con tanto difpendio aveva fatta condurre a Roma, e della qual già parlammo.

Ecco

Ecco i Cardinali, Girolamo Albàno, Girolamo Simoncello, Giulio Canano, Filippo Spinola, Enrico Gaetano, Francesco Sforza.

14. Congregazione per la Stamperia Vaticana.

XXXI. Poichè di questa Stamperia ne parleremo nel seguente Tomo, dopo aver descritta l'insigne Libreria, qui non riman altro da dire, se non ch'egli assegnò Cardinali a questa Congregazione, perchè attendessero di proposito, a fare imprimere quanti son libri, che appartengono alle dottrine della Cattolica Fede; ed i Cardinali furono Antonio Caraffa, Francesco Giojosa, Costanzo Sarnano, Scipion Gonzaga, e Benedetto Giustiniani.

15. Congregazione sopra le Consultazioni dello Stato.

XXXII. Altri cinque Cardinali assegnò a quest'ultima Congregazione, i quali dovevano ascoltare, e spedire, i consulti, i dubbj, e le querele spettanti a cause civili, criminali, e miste del foro secolare di tutto l'Ecclesiastico Stato; laonde ognun vede, che questo savio Pontefice, e Principe ristrinse in sole quindici Congregazioni la direzione provida di tutto il mondo Cattolico. I Cardinali furono Domenico Pinello, Girolamo della Rovere, Antonio Maria Gallo, Alessandro Peretti, Benedetto Giustiniani.

XXXIII. Dopo avere pertanto saggiamente distribuite le cure della sua pastorale sollecitudine a' Cardinali, non pago d'aver nell'anno decorso determinato il numero di settanta, e di averne prescritte le condizioni, le qualità, le prerogative, in occorrenza di fare in quest'anno altra creazione, distribuì ancora a' medesimi le Chiese, ovver le Basiliche titolari, perchè siccome non arrivavano al prefisso numero di settanta, era però d'uopo aggiugnere nuovi titoli a gli antichi, lo che decretò con sua Bolla RELIGIOSA SANCTORUM; e ne assegnò non settanta, come richiedeva il numero determinato, ma settantuno; e ne apportò questa prudentissima riflessione, cioè, che siccome il titolo di S. Lorenzo in Damaso era perpetuamente annesso per Bolla di Clemente VII. al Cardinal Vicecancelliere, così qualora occorresse, che qualche Diacono Cardinale, o Vescovo fosse Vicecancelliere, com' era allora il Cardinal Farnese, vi fosse un titolo di più per quel Cardinal Prete, cui mancasse il titolo.

XXXIV. Or perch' erano passati all'eternità i Cardinali, Giorgio Drascovizio, Carlo d'Angennes, Francesco Gambara, Filippo Guastavillani, Decio Azzolino, Carlo di Lorena, e Giacomo Sabellio, stimò convenevol cosa promovere altri sceltissimi soggetti, nelle quattro tempora di Natale, e furono i seguenti.

SCIPIONE GONZAGA.

XXXV. Mantovano, figliuol del Marchese Carlo Gonzaga nato nel 1542. Ebbe egli quattro fratelli Francesco, Pirro, Ferdinando, e Giulio Cesare. Dopo essersi arricchito nelle Università di Bologna, e di Pavia delle facoltà, Oratoria, Poetica, Matematica, Filosofica, passò ad apprendere il jus civile nella Corte Cesarea. Era così ben formato, così venusto, e tanto ben fornito delle doti d'animo, onde si diceva ovunque di lui, che non vi fosse un Cavaliere

liere nè il più bello, nè il più elegante. Oltre le prelaudate facoltà, possedeva a perfezione le lingue Greca e Latina; e quindi Marcantonio Mureto, Torquato Tasso, Batista Guarino chiarissimi al mondo, e quanti altri portavano allora vanto di Letterati, sottoposero all'arbitrio, e al giudizio di Scipione le opere loro, riputandosi onorati che un giovane così dotto si degnasse di emendare i componimenti loro. Arrolò i più fioriti ingegni d'Italia alla sua celebre Accademia degli Eterei, ch'egli istituì in Padova, e della quale finchè vi dimorò fu Principe. Ma poi consagratosi agli Altari andò a Roma, dove fu le delizie di Pio V. e di Gregorio XIII. e nell' occasione che il Cardinal Madrucci fu Legato a latere nella Germania, lo volle seco per godere il vantaggio di sua dottrina. Tornato a Roma, mentre che a vele gonfie, come suol dirsi, si avvicinava alla Porpora, diede disgraziatamente in uno scoglio, che gli ritardò il Cardinalato; poichè per un certo tratto d'animo superiore, ch'ei fece a Guglielmo Duca di Mantova, fu obbligato Gregorio XIII. a comandarne il sequestro. Ma SISTO compose subito i dispareri, e rimunerò Scipione col dichiararlo Patriarca di Gerusalemme. Fu mirabil cosa che il Duce Mantovano si trovasse stretto a supplicar SISTO, perchè in quest' anno l'esaltasse alla Porpora. Subito in fatti il creò Cardinale, con titolo di Santa Maria del Popolo, poc'anzi da SISTO aggiunto a gli antichi, onde fu il primo di tutti che l'ottenesse.

ANTONIO MARIA SAULI.

XXXVI. Genovese, nato da chiarissimo sangue, poichè la madre era della nobil prosapia Giustiniana, ed il genitore fu l'illustre e possente Ottaviano Sauli. In Firenze, in Bologna, in Pavia, in Padova fecondato di sapere ritornò alla Patria, dove dopo aver tra' Senatori di quella Repubblica fatta conoscere la nobiltà del suo ingegno, passò a Roma, ed avendo sotto i due Pij IV. e V. esercitati diversi onorevolissimi uffícj, succeduto Gregorio XIII. n'andò Nunzio a Napoli, e dopo cinque anni Internunzio ad Enrico Re di Portogallo e Cardinale, per esortarlo ad eleggersi il Successore, e così ovviare alla guerra che si prevedeva. Acquistò colà fama insigne, e morto Enrico, rimase col medesimo ufficio presso Filippo II. il Cattolico, finchè questi guadagnò con l'armi il Solio vedovo di Portogallo. Ritornato a Roma, dopo la servitù prestata a Gregorio, ed a SISTO in affari d'alto rilievo, lo dichiarò Arcivescovo di sua Patria nel 1585. a' 27. Novembre, ed in quest'anno lo creò Cardinale, e Legato a latere dell' Armata marittima delle diece Galere contro i corsari.

GIANVANGELISTA PALLOTTA.

XXXVII. Da Camerino, il quale supplì con le sue virtù l'umiltà de' natali suoi. Soleva dir SISTO ch'egli era una gemma non conosciuta, e la sua liberalità verso i pellegrini fu altamente encomiata dagl' Illustratori del Ciacconio, con tali parole: *In peregrinos, & advenas supraquam dici potest liberalis fuit*. Fu in prima Canonico di S. Maria della Rotonda, poi del Vaticano, indi Arcivescovo di Cosenza, e finalmente Cardinale. *Vir vere candidus*, scrive l'Oldoino, *munificus, officiosus ac fortuna sua dignus, ob animi pietatem, ac Dei honoris zelum semper memorabilis*.

PIETRO GONDI.

XXXVIII. Nacque egli in Parigi nel 1532. da chiarissimi genitori Antonio Gondi Patrizio Fiorentino, e Caterina Pietraviva Dama Piamontese. Nell' Accademia Parigina imparò le Filosofiche erudizioni, e nella Tolosana il Jus Pontificio e Cesareo. Fu sempre caro a Carlo IX. ed alla sua consorte; ed accettissimo ad Enrico III. e a Caterina madre di lui, la quale aveva per favorito il Maresciallo di Retz germano di Pietro, che in ventotto anni d'amministrazione come Vescovo della Cattedral di Parigi fece sempre risplendere le sue rare virtù, lo zelo per l'estirpazione dell'eresie, e la fedeltà verso Enrico III. in sì lagrimevoli rivoluzioni; onde il Re medesimo gl' impetrò da SISTO la Porpora, ed ebbe il titolo di S. Silvestro. Noi non dobbiamo qui dir di più, perchè ben sovente il nomineremo negl' intrecci di questa Storia.

STEFANO BONUCCI.

XXXIX. Toscano, Cittadin d'Arezzo, e religioso de' Servi di Maria Vergine, il quale s'avanzò tanto nelle scienze, onde l'Illustrator del Ciacconio francamente dice, che nelle medesime *ad miraculum profecit*. Fu visitatore Apostolico, e Procurator generale del suo Ordine, Collega del P. Maestro Peretti, cioè di SISTO stesso, andò seco a Toledo Teologo del Cardinal Buoncompagni per la causa del Caranza. Nel ritorno fu creato Generale della sua inclita Religione, di poi da Gregorio XIII. Vescovo d'Arezzo, e SISTO lo condecorò della Porpora, col titolo de' Santi Pietro e Marcellino.

GIOVANNI MENDOZZA.

XL. Spagnuolo, la cui degnissima origine vien descritta dall'Oldoino con tai parole: *ex familia, quæ vetustate originis, Procerum militari gloria, & civili laude clarissimorum rebus gestis, ditionis amplitudine, opibus, clientelis, & multiplici illustrissimarum familiarum cognatione, & propinquitate nullam in Hispania superiorem agnoscit*. Essendo Canonico Salmaticense, e Toletano, lo creò SISTO Cardinale ad istanza di Filippo II. cui diede il titolo di Santa Maria Traspontina, e gl' Illustratori l'appellano *Ecclesiæ ornamentum, firmamentum literarum, ac virtutum omnium domicilium*.

UGONE DI LUBENX VERDALA.

XLI. Gran Maestro di Malta, di cui accennammo, averlo SISTO invitato cortesemente a Roma, ove nel Dicembre arrivò, entrandovi per la porta di San Giovanni. L' incontro straordinario, che ricevette fu veramente grandioso, perchè oltre il consueto, l'accolsero i Cardinali, come abbiamo da Monsignore Alaleone Maestro di Cirimonie. Dopo aver prestata ubbidienza a SISTO, lo tenne seco in Palazzo due mesi; e siccome la sua autorità era innanzi molto limitata, perchè senza il consiglio, e consenso de' Cavalieri non aveva l'assoluto *jus sanguinis*, dal che ne procedevano inconvenienti d'alta considerazione; non piacendo a SISTO questa ingiuriosa limitazione in un tanto Principe, quindi è che spontaneamente gli conferì pienissima autorità di condannare *secundum acta & probata*, senza dipendere dal consiglio, per così rende-

rendere più temuta la sua dignità, e perchè fosse dagli altri Principi più rispettato; concedettegli la Real Corona nell'arma, e facoltà di poter testare de' proventi, che ritraeva dalla Religione come Gran Maestro sino alla somma di cento sessantamila scudi d' oro, e dopo averlo creato Cardinale, dopo averlo trattato con splendidissima magnificenza, dopo averlo arricchito d' altri privilegi, e di tesori celesti, comunicandogli l'occulta idea di conquistare il Santo Sepolcro, e di muovere guerra al Turco unito seco, e con la Repubblica di Venezia, nel Febbrajo dell' anno seguente si privò del contento d' averlo seco, ed egli ritornò a Malta.

FEDERIGO BORROMEO.

XLII. Figliuolo di Giulio Cesare Borromei, e di Margherita Trivulzia. Abbiamo di lui due preclarissime lodi; una ella è ch' essendo cugino di San Carlo, era ancora congiunto al medesimo per la bontà de'costumi; onde alla frase degl' Illustratori del Ciaconio, *Patrui Virtutum hæres prætereuntium digito monstrabatur*: e gli uni agli altri dicevano nel vederlo; *ecco il Santo, Cugino del Santo*; l' altra è che SISTO in creandolo Cardinale, ebbe a protestarsi, che ove nel crear gli altri l'aveva fatto mosso dalle preghiere di qualche Principe, l' ascrivere Federigo al Collegio era un appagar le suppliche dell' universo. Il suo Confessore era San Filippo Neri, e le sue delizie erano lo stare bene spesso col Santo nella cella di lui in divotissimi ragionamenti; onde volgarmente dicevasi che Federigo era il cuor di Filippo. Ma non così scrive il Cardinal di Santa Severina Giulio Antonio Santorio, perchè Federigo non fu per lui, quando pretese al Papato, e si vide escluso sino a sudarne sangue. Tanto può la passione di una dignità sospirata, che non la perdona neppure a'buoni.

Il Fine del Libro Ventesimoquinto, e del Primo Tomo.